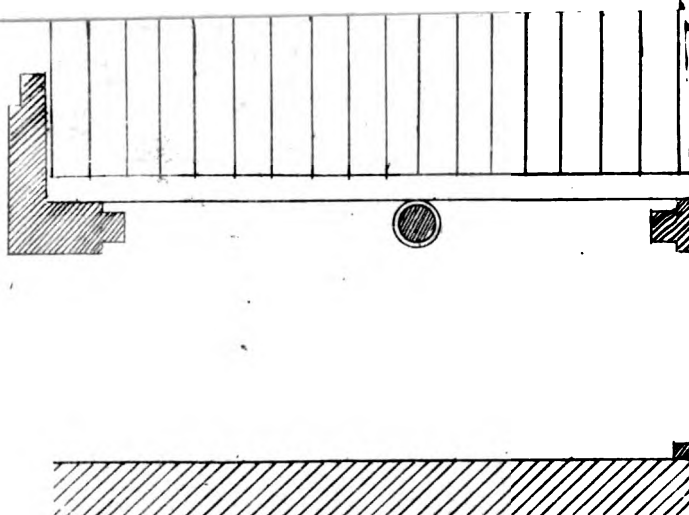
I 450 deputati del presente e i deputati dell'avvenire per una società di egregi ...

Cletto Arrighi

I
450
DEPUTATI DEL PRESENTE

E

I DEPUTATI DELL'AVVENIRE

PER

Una Società di egregi uomini politici, letterati e giornalisti

DIRETTA DA

CLETTO ARRIGHI

VOLUME PRIMO

MILANO
Presso gli Editori Via del Broglio N. 3 e S. Paolo N. 8
1864

I DEPUTATI DEL PRESENTE

Preludio

Che quest' opera, pel suo titolo istesso, pel suo concetto politico e per lo scopo che si propone, sia d' un ardimento e d' una importanza molto fuori dell' ordinario, non ci sarà nessuno, cred' io, che lo potrà metter in dubbio. Ne deriva naturalmente che la misura del suo successo, tanto in bene che in male, non potè essere dubbia, fin dal giorno che venne annunciata; giacchè il pubblico pensò che essa poteva far molto onore o molto disonore al paese, al Parlamento e a' suoi autori, a seconda del modo con cui sarebbe stata pensata e scritta.

Questa trepidazione, e le difficoltà enormi, e qualche volta insormontabili, che ci si affacciarono fin dai primordj, meritano di non essere dissimulate, acciocchè i lettori possano farsi un'idea molto seria e molto chiara del nostro lavoro.

La preoccupazione più molesta, da cui ci sentimmo assaliti fin dal principio, fu questa, che trattandosi di un argomento importantissimo, e come tale assai studiato dai pubblicisti, i lettori potessero sospet-

tare che noi avremmo ripetuti molti fatti e molte idee già ridette da altri. Certo che per uno scrittore non v'ha nulla di più arduo che di trattare una materia, sulla quale molti hanno già pensato e scritto, sulla quale ogni lettore ha, per così dire, preconcetto un sistema, un piano, un ordine di idee. Ma i fatti son fatti, e a nessuno è dato di mutarli, falsando la storia. Cosicchè, mentre da un lato quella preoccupazione non valse a persuaderci che certe verità si dovessero ommettere, solo perchè già dette da molti, da un altro lato essa ci riuscirà utilissima, perchè ci sarà di sprone a cercar sempre il lato più originale, il concetto più nuovo, il senso più intimo, in una parola, la espressione più recente delle cose.

Un'altra apprensione legittima e seria, che ci si presentò alla mente, fu quella che la forma e lo scopo dell'opera venissero miseramente fraintesi e calunniati. Già ebbi campo di conoscere come i giornali e il pubblico a cui, specialmente dalla Francia, furono di cattivo esempio altre pubblicazioni consimili, siano restii a persuadersi che quest'opera, ancorchè dettata con una franchezza, che, spero, sarà piuttosto unica che rara, saprà conservarsi nei limiti della più stretta convenienza.

Sarà dunque detto che scrivendo biografie non si possa essere a questo mondo che pesanti o pettegoli? Non ci sarà dunque via di mezzo fra l'apologista e il detrattore? Farà proprio bisogno di prendere a modello Castille o Mirecourt? Non si

dovrà aspettar altro da uno scrittore che incensamenti e adulazioni, oppure scandali e libelli?

Però se è detto che un'opera, soltanto perchè non è scritta per servir da piedestallo o da turibolo ad alcun partito, nè ad alcun ministero, si possa chiamar libello — se è detto che la verità rivelata, per quanto dura e indigesta, si possa chiamare scandalo — in questo caso sì.... lo confessiamo, il nostro libro riuscirà un libello, la nostra opera sarà uno scandalo, e tanto maggiore scandalo, quanto più i fatti ivi narrati furono per lo innanzi sconosciuti a buona parte di Italiani.

Ma se è vero invece che l'omaggio e l'amore alla verità non è affatto spento fra noi; se è vero che un'eunuca ipocrisia non ci ha ancora soggiogati del tutto, noi confidiamo che la forma e il modo con cui saranno dettate le biografie parlamentari dei nostri onorevoli, non potranno che riuscire accetti e giovevoli allo scopo per cui furono scritte.

E lo scopo è detto in due parole.

Presentare alla nazione che sarà chiamata, entro un anno, a rinnovare i propri rappresentanti, una storia accurata, imparziale e fedele della vita parlamentare di ciascuno di essi, la quale serva di norma nelle future elezioni e di esempio ai nuovi che occuperanno il posto dei non rieletti.

Far oggi, più studiatamente, e su una scala più vasta, ciò che l'onorevole Petrucelli fece nel 1861, co'suoi *Moribondi,* quando suppose che il Parlamento sarebbe stato disciolto.

Giacchè se volessimo dissimulare che il libro del deputato di Brienza, ci abbia servito come punto di partenza, e come pretesto per dei curiosi confronti, non diremmo la verità. E quando si legge ciò che egli scrive a pagina 27, che se avesse voluto *rimuovere la belletta e squarciare i veli,* avrebbe dato maggior risalto e brio a' suoi ritratti, ma che ha preferito mettersi *i guanti di velluto* perchè egli *non è di quei tristi che infettano il proprio nido* — si ha ragione di credere che fin d'allora sfortunatamente sugli onorevoli *Moribondi,* per conoscerli con vero profitto d'Italia, ci fossero ancora molte cose da dire.

Quanto a me, che assunsi la responsabilità di quest'opera collettiva, se male mi coglierà, potrò ripetere ciò che, su questo stesso argomento, già scrissi nella *Cronaca Grigia* del 29 maggio:

« Io cercherò di usar di *quello* stile, ma dirò tutta intera inesorabilmente la verità, quando mi sia provata. Che, se dovessi venir calunniato, potrò dir anch'io come Danton: « V'ha chi mi calunnia? Poco rileva. Io non conosco che il nemico della patria. Che m'importa d'esser chiamato bevitore di sangue? A me, della mia fama che importa? Sia libera la Francia e il mio nome sia pur maledetto. »

Milano, 5 luglio 1864.

CLETTO ARRIGHI.

L'Emiciclo

Un pubblicista francese, ai tempi di Luigi Filippo, dopo aver assistito per qualche tempo alle prove di quella forma di reggimento, che in Francia non diede certo i più bei risultati del mondo, definì la monarchia costituzionale: *un sistema di governo, nel quale le migliori intelligenze, invece di concorrere al comun bene, sono occupate a combattersi e a scavalcarsi a vicenda.*

Se l' autore di questa definizione avesse creduto con essa di fare d' un tratto la condanna del sistema costituzionale, si sarebbe sbagliato di grosso. Che in tale sistema le migliori intelligenze di un paese, anche quando, come in Italia, sono concordi nell' ultimo scopo, tentino spesso di scavalcarsi invece di riunire ogni sforzo al comun bene, questo è un fatto che nessuno certamente potrà negare. Ma che questa gara di ambizioni, e che questi tentativi per giungere al potere, siano sempre nocivi e non contengano in sè una gran parte di bene, sarebbe da cieco il sostenerlo.

Come nell'ordine fisico la scintilla e la luce si hanno per lo sfregamento di due corpi, così nell' ordine morale non è che dalla lotta delle ambizioni

e dall' opposizione illuminata, che possono uscire le grandi verità, le grandi istituzioni, i grandi amministratori dei popoli. Pitt, Cobden, Canning, Constant, Guizot, Cavour, non si rivelarono al mondo che per mezzo del sistema parlamentare.

La monarchia costituzionale, se non è, dovrebbe essere il governo dell' opinion pubblica, di questa, ormai, prima potenza del secolo, la quale appunto ha per suoi organi ordinarj: il Parlamento e la Stampa — per organi straordinarj: le voci di piazza e le rivoluzioni.

Il re costituzionale, capo inviolabile del potere esecutivo, simbolo posto al di sopra delle lotte e delle ambizioni dei partiti, ne suggella e ne assicura il trionfo e la stabilità, solo allorquando esse per voto delle maggioranze, hanno acquistato il carattere di volontà nazionale. Stupenda transazione codesta, del potere regio, transazione stipulata e prevista ne' suoi particolari e nelle sue conseguenze, la quale mentre serve di freno ai despotismi del tiranno, rende impossibili le catastrofi prodotte dal mutarsi di ambiziosi presidenti di repubbliche — transazione che si può chiamare l' ultima formola della scienza politica adattata ai nostri tempi, e che perciò, anche cronologicamente, è superiore alla repubblicana, che è la più grande, la più vecchia, la più usata e la più abusata di tutte.

Di quei due rappresentanti ordinarj dell'opinion pubblica, che oggi, in libero paese, dispone e governa, la più importante, la più degna di rispetto, è il Parlamento.

Noi ci accingiamo a studiare quella parte di esso che chiamasi *la Camera dei Deputati*, la quale sta per chiudere la prima legislatura italica e cominciamo dalla descrizione dell'aula. A tale scopo preghiamo i nostri lettori a voler spiegarsi dinanzi la tavola unita a questo fascicolo, onde ne riesca più evidente la breve descrizione.

L'aula, in cui si raccoglie il fiore dei ventidue milioni di liberi italiani, è un vasto emiciclo, addossato ad un fianco dell'antico palazzo Carignano, ed è costrutta in legno, tela e carta pista, come conviensi ad una sede, che tutti gli Italiani sperano sarà provvisoria. La luce vi piové da un lucernario che si apre al sommo della vôlta, dove la polvere è in copia e i ragnateli innumerevoli. Gli scanni dei deputati su di un piano inclinato, coperti di tela greggia, come s'usa pei mobili delle sale non abitate, sono in numero di 468, compresi quelli destinati ai membri delle commissioni, e quelli che aspettano i rappresentanti dei comuni di Roma e di Venezia. (1). Essi girano intorno e dicontro al palco dove siedono il presidente, i questori, i segretarj, non che al banco dei ministri, dalla forma di biscottino, che sta di sotto al palco. Gli stenografi scrivono su un tavolino presso gli ultimi seggi del centro, che i lettori troveranno segnati sulla tavola coi numeri 33, 34 e 35.

Il ritratto del re, in piedi, mediocre dipinto, sta in una specie di tabernacolo di cattivo gusto,

al disopra dell' orologio, dietro le spalle della presidenza, nella parete che forma la corda dell'arco, e sembra vigilar gli onorevoli di destra e incoraggiarli a mantener inviolato lo Statuto, contro le intemperanze del partito a cui volge le spalle. Ai lati di quel ritratto stanno sulla parete due finte lapidi, portanti, una la data del 4 marzo 1848, giorno in cui Carlo Alberto dava lo Statuto al popolo subalpino; l'altra del 18 febbrajo 1861, giorno in cui si aperse il primo Parlamento Italiano.

Nella parete curva dell'emiciclo s'aprono le loggie e le gallerie, su due piani. Nel mezzo, in primo piano, vedi quella dei giornalisti; quella dei diplomatici guarda sulla sinistra; quella delle signore sulla destra. A secondo piano s'aprono quelle per il pubblico, per la guardia nazionale e per altre categorie di cittadini.

La sala del primo Parlamento italiano non è certo un capolavoro. L'architetto ebbe, è vero, poco tempo da pensarci; ma ci sembra che anche con minor tempo e maggior buon gusto si avrebbe potuto fare qualche cosa di meglio. Essa è muta come una scatola, e per giunta è discretamente sudicia e screpolata. Le pareti coperte di tela e carta furono un giorno di un bel colorino vivo di arancio che oggi è spento e macchiato in varie parti. Sulle finte finestre la tela arieggia la impannata dei contadini. Gli stemmi delle diverse città d'Italia che stanno appiccicate sul cornicione, girante intorno al semi-cerchio, al disopra delle

colonnette, che sostengono le gallerie, si distaccano e stanno per cadere. Brutto spettacolo! Si direbbe che le città italiane, distaccandosi cosi, mostrino desiderio di voler essere.... autonome! Si direbbe insomma che la Camera, colla sua aria provvisoria protesti contro la troppo lunga residenza in essa dei rappresentanti della Nazione, e sembra consigliare all' Italia, che per la seconda legislatura sdegni di rimandarveli e provveda a disporre nuova sala e nuovi stalli nel palazzo del Vaticano.

Fisiologia della Camera

Ogni Italiano, che coll'anima piena di aspirazioni liberali, di rispetto e di amore pel nuovo ordine di cose, pel sistema costituzionale e pe' suoi sacerdoti, si fosse affacciato in questi ultimi tempi ad una ringhiera della pubblica tribuna, che dà sulla Camera, nell'ora delle sue sedute, avrebbe provato certamente un forte senso di delusione.

Il nostro secolo, a furia di disprezzare e di abbattere quel prestigio che deriva dalle forme esterne, a furia di avversare ogni principio di gerarchia e di autorità, col pretesto di favorire uno spirito di uguaglianza, che finirà col diventare la più stolta delle disuguaglianze, ha perduto ogni criterio di proporzione fra il bisogno del rispetto da cui dovrebbero essere circondate le cose importanti, e i mezzi umanamente necessarii per ottenerlo.

Lo spettacolo che si offre, a chi sta a riguardare la Camera dei Deputati, non fu mai — come pur meriterebbe di esserlo — imponente e solenne. Ma da alcuni mesi a questa parte, in special modo, il contegno degli onorevoli, lo scarso numero dei presenti, la loro disposizione morale e perfino il negletto loro vestito, mostrano, come non molti

12

fra essi siano penetrati dell' altissimo sacerdozio a cui sono chiamati. Si direbbe spesso che una falsa modestia vieti loro di darsi quell'importanza di cui è meritevole il loro ufficio; si direbbe talvolta perfino, che, come gli aruspici romani, essi ridano a vicenda dei fatti propri.

« Che disinganno! » ci scriveva, non è molto, un egregio amico, che si era recato a Torino per assistere ad una tornata parlamentare « che disinganno! Dall'alto della galleria vidi e notai; la sala è ancor vuota; entra il presidente, e va a sedersi al suo posto; là arruffa le carte, scrive, legge, rilegge, s'alza, gira gli sguardi per la Camera, consulta il proprio orologio da tasca, si volge a consultar quello della sala, torna a sedere, chiacchiera con un segretario, poi si mette a gomitello colla testa nelle mani ad aspettar gli onorevoli. »

« Gli onorevoli cominciano ad arrivare, ma rarissimi. Il presidente scuote il campanello. La seduta è aperta. Un segretario legge il processo verbale dell'antecedente adunanza.... Legge? No. Brontola rapidissimamente. Infatti perchè e per chi avrebbe a legger ad alta e chiara voce? Il presidente in fretta in fretta annunzia qualche omaggio, espone le domande di congedo del deputato A e del deputato B, coll'aria di chi ha ben altro pel capo che omaggi e congedi. »

« Finalmente verso le due e mezzo o le tre la Camera è in numero. Gli ultimi arrivano a frotte, come gente che ritorna da una partita di piacere,

o che esce da un'orgia.... colle mani in saccoccia, discorrendola allegramente fra loro, e s' aggruppano, si salutano, si danno delle ganascine, dei buffetti, delle piccole botte sulla spalla prima di mettersi ciascuno a suo posto. E quante strette di mano in faccia a tutti, fra gente che in segreto si avvelenerebbero volontieri a vicenda! È un brulichio, un chiaccherio, un andirivieni indecoroso, molesto, e rotto soltanto da qualche tonante esclamazione, che parte dalla sinistra, o da qualche risata di soddisfatto della destra. »

« È possibile! Nel tempio della Nazione veder dei deputati coperti da una spolverina di tela, come non si oserebbe indossarla a mattino, per far visita a un amico a cui si chieda denaro a prestito? Che importa! L' amico merita dei riguardi; ma il tempio, il sacerdozio, la nazione, la legislatura, i colleghi.... si possono ben trattare in confidenza! Ma ecco un abito nero, un gilet bianco, un contegno rispettabile!... Qualche cosa gli brilla pure al collo. Che ei fosse un uffiziale del supremo ordine dell'Annunziata? »

« No. Egli è un usciere! »

« Quel giorno un deputato dell'opposizione pronunciava un importante discorso finanziario. Oh amici! Più assai della dottrina e della facilità di parola di quello sventurato onorevole, ammirai la sua longanimità, la sua pazienza. Nessuno gli badava. Solo Minghetti, seduto al suo posto, alzava di quando in quando la testa, come un baco che cer-

chi la foglia, e pareva dagli occhi socchiusi prestargli un atomo d' attenzione. »

« Ma gli altri! Mentre l'onorevole collega, colla facondia che ognuno gli riconosce, parlava dei più vitali interessi d'Italia, la Camera pareva un *club* americano. I deputati divisi a coppie, a cappanelli, a brigatelle, nei banchi e fuori parlavano, ridevano, gesticolavano, andavano, venivano, senza curarsi menomamente nè della questione finanziaria, nè dell'Italia, nè del galateo. Un deputato della sinistra, colle mani sui lombi, a guisa di un'anfora etrusca, compariva e scompariva come fa lo specchio della lanterna di Genova. Gli uscieri, tramutati in Mercurii, scendevano e salivano, recando biglietti e giornali da un deputato all'altro, e chi si mette a leggere l'*Opinione* o il *Diritto*, chi attende tranquillamente ai propri affari e scrive lettere, in cui forse non c'entra la politica neppur per istraforo; e chi, più felice di tutti, da uomo che abbia la coscienza d'aver fatto il suo dovere, s'addormenta come un giusto della terra... e si mette a russare... »

« Intanto l' oratore si rivolge al ministro con un' apostrofe tra il consiglio e il rimprovero. Il ministro si leva, volge le spalle all' oratore, e va a mormorare misteriose parole al presidente, il quale, dal suo canto, invece di dargli ascolto, sta parlando con un questore o con un segretario.... Insomma, i soli che pajono rappresentare con decoro la Nazione in quel luogo, sono gli uscieri, gli stenografi e le guardie nazionali nelle gallerie. »

« Questo quadro, coloro fra voi che non conoscono la fisonomia del Parlamento, lo crederanno umoristico, esagerato, e in ogni caso eccezionale. Mi duole altamente di doverli disingannare. I particolari descritti sono côlti dal vero; e i particolari sono preziosi nello studio delle umane vicende. — *Les details, toujours les details.*— raccomandava Balzac. I particolari sono come le pietruzze che compongono il mosaico. »

Un altro dei fenomeni più curiosi a osservarsi sul contegno degli onorevoli, allorchè il presidente è riuscito a metterli a posto e a farli tacere, è la facilità strana, inconcepibile, diremmo quasi morbosa, con cui si suscita fra essi la più spiegata *ilarità*. Si direbbe che per mantenere la compostezza in questa assemblea dei migliori cittadini d'Italia, non ci vogliano che le inutilità. Ma se appena un oratore si permette di sfiorar un' idea fuori del consueto, se appena ei si lascia uscir di bocca una frase un po' viva, un espressione leggermente spiritosa, si è certi che la risata, quasi unanime, è lì pronta, inevitabile ad accogliere quella frase, quella espressione. Tantochè nei giornali è rado il leggere un resoconto, in cui, tra parentesi, non si trovino spesso la *ilarità,* le *risa* e gli altri segni di pazza gioia.

Nella seduta del 3 giugno, dello scorso anno, Sineo, stimabilissimo uomo, che non avrebbe d' uopo

d' altro che di mettere ai suoi discorsi dei frequenti *sarà continuato,* rispondendo al Melchiorre nella questione se si dovesse o no restituire alla Società ferroviaria Gombert la cauzione prestata, disse queste parole:

« Per essere buon italiano, prima di tutto, bisogna essere uomo onesto. Italiano e onesto, nel mio concetto, sono la stessa cosa. »

A questa nobile frase i colleghi danno in uno scoppio di riso sonoro e prolungato.

Sineo, stupito, si guarda intorno, lascia cessar il rumore, poi ripiglia:

« Mi rincresce che, in quest' aula, la mia proposizione non sia gradita a tutti. »

E fu profeta!

Contuttociò, lo diciamo con orgoglio, parlando del contegno dei nostri rappresentanti noi come storici e come statistici, possiamo asseverare, che la *Camera italiana* è, e fu sempre finora la meno turbolenta e la meno scomposta di tutte le assemblee d' Europa.... anzi del mondo, dacchè l' americana è la peggiore di tutte.

Un terzo carattere spiccato dell' attuale Parlamento è quella specie di spossatezza, in cui è caduto dalla morte di Cavour in poi. Nè vogliam dire con ciò che la colpa sia tutta sua. Questa atonia trova un riscontro gigantesco, non solo nella calma esagerata del paese, e nella mancanza di desiderii e di aspirazioni in cui è caduto da qual-

che tempo il popolo italiano, ma, pur troppo, nell' inverecondo spettacolo che offre ai giorni nostri l'Europa intera, cominciando dalla perfida e svergognata Inghilterra.

Ora, si direbbe, che anche alla egregia falange di rappresentanti del nostro paese sien mancati ad un tratto una grande iniziativa e un grande scopo. C'è qualche cosa di stanco, d'incerto, di vuoto nella vita parlamentare di quest'ultimo anno, malgrado lo sterminato lavoro legislativo a cui hanno dato opera i più assidui, che faremo conoscere in seguito ad uno ad uno, e ai quali non dovrà mancar il plauso della nazione. C'è qualche cosa perfino di fanciullesco in cert'uni di questi onorevoli, che si raccolgono a stento, e si disperdono talvolta colla fretta e coi sotterfugi dello scolaretto che cerca di salar la lezione, dopo essersi presentato all'appello del professore. E quasi che sieno incalliti perfino alle emozioni dell'alta politica, avviene che neppure la prospettiva di tornate burrascose per aspettate interpellanze o per questioni di generale interesse, riesca a scuotere e a chiamare alle sedute, in numero considerevole, questi padri coscritti, che sul principio accorrevano diligenti e pieni di aspirazioni e d' idee.

I nostri uomini, come sciupati da lunghe e forti emozioni, sembra quasi che abbiano smarrita la logica della politica italiana, e i sodi principii senza cui una nazione non potrà mai giungere a qualche cosa di serio e di grande. La coscienza della Ca-

mera oggi è vuota, come ne è incerto il criterio; essa non ha più da molto tempo neppur uno di quei sublimi sdegni, che rivelarono altre volte la sua potenza e la sua vitalità; ora si direbbe ch' essa sia contenta di trascinarsi in pace verso la propria fine, per scaricare su altre spalle il peso di tanta responsabilità. Nelle ultime sedute si rivelarono perfino segni indubbj di una specie d'orrore della discussione, per non dire della verità; tantochè governanti e rappresentanti, ministeriali e oppositori, vincitori e vinti, sembrano gli uni chiudere gli occhi e le orecchie al solo apparire d'un' idea che *turbi* la solenne quiete delle loro coscienze, e gli altri cedere, come rassegnati, e piegare il collo al voto d'una stanca maggioranza, che vuol morire in pace.

Or, come avviene che questi uomini, i quali, tranne pochi, sono pur fra i migliori d'Italia, pieni di scienza, di talento e di onestà, riuniti in quell' assemblea da cui deve uscire la salvezza politica e l'ordinamento legislativo e finanziario della nuova Italia, sembrino come paralizzati e senza iniziativa? Come avviene, che questi uomini, ai quali furono riconosciute dai loro elettori — almeno deesi crederlo — tutte quante le doti necessarie per la grande missione, riuniti in corpo, non formino che una massa inquieta, contradditoria, senza potenza e senza prestigio? Fiumi benefici, finchè scorrono solitarii, sembrano perdersi infecondi nel mare

tempestoso delle discussioni e delle interpellanze, dove ad ogni tratto naufraga un ministero.

Non è forse questo un soggetto di seria meditazione?

Nella Camera tu trovi degli amministratori pieni di rettitudine e di scienza, a cui abbandoneresti ad occhi chiusi la tua fortuna; là tu vedi dei generali prodi e prudenti, a cui nelle prove estreme, una nazione affiderebbe con animo tranquillo il proprio esercito; là tu riconosci degli avvocati, pieni di finezza e di eloquenza, a cui chiunque commetterebbe la propria causa da patrocinare; là tu scorgi de' scienziati, degli artisti, dei professori, che innamorarono il pubblico colle splendide doti del loro talento.

Eppure, tutta questa scienza, questa rettitudine, questo criterio, questa finezza, questa prudenza, questa eloquenza, questo talento, non giunsero riuniti a far sì che il paese possa ancora guardar in faccia all'avvenire con occhio fidente.

Come avviene questo fenomeno? Forse da ciò: che mentre soli, nel sacrario della propria coscienza, ognun di essi si sente patriota e amantissimo del proprio paese, là riuniti un' altro sentimento li predomina, un' altro interesse li travia, e forse un'altra necessità li consiglia. Là riuniti qualche cosa si modifica o si trasforma in essi, tanto che il merito del complesso non corrisponde a quello delle singole parti. È sempre il caso dell' antico adagio: *Senatori boni viri, senatus autem mala bestia.*

Tali sono a un dipresso l'aspetto e la fisonomia apparente della Camera nel 1864. Ma, per essere certi della loro verità, conviene, prima di studiare uno ad uno ogni individuo che la compone, fare in brevi tratti la storia e la statistica del Parlamento e la fisiologia dei partiti politici da cui è formato, cercando in essi le cause nascoste dell'atonìa che lo travaglia, e i mezzi di ridestare la vita nel potere con opportune introduzioni di elementi nuovi, giovani ed educati dalla triste esperienza di questi ultimi tempi.

Storia

Narrare diffusamente delle costituzioni, e quindi de' parlamenti italiani morti, appena nati o prima di nascere, dall'anno 1812 al 1848, non è nostro còmpito. Lasciamo l'anatomia di quegli aborti agli storici e agli studiosi di diritto costituzionale.

Dal naufragio di tante costituzioni, quali furono le superstiti? Una sola rimase a galla, ed è tuttora vigorosa e fiorente; la costituzione subalpina. È dal robusto tronco del Parlamento subalpino, che spuntarono i germogli, indi i rami dell'attuale italiano. Si può dire senza tema di dar nell'enfatico, che i dodici anni della vita rappresentativa del Piemonte, costituiscono una delle nostre glorie nazionali più legittime e forti, al cui confronto è certamente minore quella dell' attuale Parlamento, da cui pur si aspettavano le mirabili cose.

L' isolamento e la guerra guerreggiata coll' Austria, la quale volgeva alla peggio, furono gli auspicj sotto ai quali si iniziarono i lavori parlamentari nella Camera piemontese. Poco stante una terza difficoltà si aggiunse al normale svolgimento di essi, chè colla restaurazione de' principi in tutta Italia, lo spirito si depresse, e la reazione imbaldanzì. E non-

pertanto le libertà costituzionali in Piemonte stettero incolumi nella generale jattura. Questo, che da' più riguardossi allora come fenomeno precario, se perdurò, se si cangiò nel trionfo del regime parlamentare, ripete due cagioni egualmente efficienti: la lealtà del principe, e la grande temperanza e il senno politico del Parlamento piemontese.

Concentrati i pensieri nei brevi confini del piccolo Stato, le Camere piemontesi dal 1849 in poi presentarono agli Italiani ed all' Europa il duplice spettacolo di progressive riforme nell' interno ordinamento e di preparazioni per quell'avvenire, che in paese s' invocava tra i dolori e le speranze. Non vi fu legislatura, non vi fu anzi sessione di quell' epoca, che non abbia compreso e puntualmente soddisfatto a tale duplice scopo.

Il primo e solenne dibattimento mirò ad abolire la giurisdizione ecclesiastica ed il diritto di asilo, i quali privilegi, mentre andavano a totale benefizio del partito retrivo, e si opponevano al grande principio consegnato nello Statuto « l' eguaglianza de' cittadini innanzi alla legge » venivano dal partito stesso difesi con tutto l' accanimento d' una battaglia campale.

Nell' anno successivo fu iniziata la riforma commerciale mediante i trattati stipulati colla Francia, coll'Inghilterra e col Belgio, inaugurandosi la teoria del libero scambio.

Questa riforma doveva recare gravi mutamenti nell' interno dello Stato, e per conseguenza si diede opera al riordinamento delle imposte, cangiando

le basi del sistema e mirando a fornire al governo quei mezzi, senza i quali lo Stato non avrebbe potuto mantenersi nella via del progresso. Le industrie frattanto e i traffichi, avendo preso considerevole sviluppo, anche il diritto cambiario fu migliorato, e fu abolita la tassa legale degli interessi.

Nel 1852 le necessità politiche premevano intorno al piccolo regno parlamentare; fu giocoforza porre la mano sulla legge organica della stampa. Considerata in sè stessa, la riforma non riscosse certo gli applausi dei liberali, e lungamente fu dibattuto qual partito fosse il migliore tra la fermezza pericolosa e la prudenza flessibile. Il secondo fu accolto, e per quanto deplorabile, è però lecito conchiudere che la legge del 1852 fu il minore contraccolpo, tra quelli che produsse in Europa il colpo di Stato dell'imperator dei Francesi.

Nella sessione del 1855 due grandi atti vennero compiuti: all'interno la soppressione delle più inutili comunità religiose, coll'incameramento dei beni loro; all'estero, la guerra di Crimea, destinata a rialzare l'onore militare italiano battuto a Novara, e a dar voce tra i principali Stati d'Europa nel congresso di Parigi al secondario Piemonte.

Con questo prestigio il Parlamento piemontese nella successiva legislatura potè senza temerità trattare la questione dell'indipendenza italiana, come un sacrosanto diritto che gli apparteneva: lanciare la prima pietra a quel colosso dai piedi d'argilla che è il potere temporale de' papi: ingerirsi con suc-

cesso di altre questioni europee, e singolarmente dei principati Danubiani — e le tornate del Parlamento italiano del giugno ultimo scorso, mostrano che, riguardo ai principati Danubiani, si vorrebbe continuare nella stessa politica — armare il paese: fortificare Alessandria e Casale: trasferire la marina militare da Genova alla Spezia: non più nascondere insomma, ma bandire altamente una politica di aspirazioni e di propositi nazionali.

Per fare tutto ciò, il paese dovette sopportare sagrifizj non lievi, e il Parlamento più volte fece appello con grande sicurezza e con pari successo al pubblico credito. Ma d'altra parte il paese fioriva; i capitali e le intelligenze affluivano; le associazioni erano promosse; il territorio coprivasi di ferrovie; la gigantesca impresa del perforamento delle Alpi immaginata, e posta in atto. Questo decennio di fatti ardimentosi arrecò i suoi frutti. Da tutte parti d'Italia accorse la gioventù a partecipare alla guerra che doveva essere d'indipendenza. Sgominato il partito retrivo, ogni frazione di patrioti rannodossi intorno al governo subalpino; e già le schiere francesi spuntavano sulle nostre montagne, quando il Parlamento piemontese, votato ancora un prestito e conferiti i pieni poteri al capo dello Stato, spontaneamente sciogli evasi, per lasciar il posto al primo Parlamento italiano.

Statistica

A questo punto un lettore si volge a noi, e ci chiede: « Come avviene, signori miei, che, mentre i deputati iscritti nell'albo della prima Camera Italiana non sono che 443, voi abbiate promesso la biografia di 450? »

Ecco: abbiam voluto far la cifra tonda, non tanto perchè, coi possibili mutamenti, nel corso di questa pubblicazione, quel numero di 443 avrebbe potuto variare lo stesso, quanto per la ragione che alcuni uomini, sebbene abbiano cessato da poco di essere deputati — come Guerrazzi, Bertani ed altri — pure meritano assolutamente di comparire fra le biografie dei loro ex-colleghi.

Petrucelli nel suo romanzetto dei *Moribondi,* trovò che la statistica gli era necessaria per fabbricarvi sopra il resto. Anche a noi è indispensabile un po' di statistica; ma ci dispensiamo dall'istituire un confronto coi dati del Petrucelli, il quale numerò i principi, i marchesi, i professori, gli ex-ministri, i preti, i milionarii, ecc., ecc. Gli studj fatti sui resoconti parlamentari dal 1860 in poi ci metterebbero più che in grado di notar fin l'ultimo cangiamento avvenuto nelle condizioni, nelle pro-

fessioni, nei titoli degli onorevoli; ma siccome crediamo poi che non importi troppo di conoscere se nella rappresentanza nazionale si trovi qualche milionario di meno o qualche principe di più, così crediamo di rinunciarvi. Ci piace però di constatare, che tanto il signor Paternostro quanto il maestro Verdi, i prediletti del Petrucelli, non hanno cessato di rappresentar l'Italia e il loro collegio.

Daremo piuttosto il risultato dello studio che da noi venne fatto sul numero e sul carattere degli oratori parlamentari. Ma prima ancora degli oratori è necessario che presentiamo un cenno statistico sugli assidui e sui negligenti.

Dei 443 onorevoli, che avrebbero il dovere di rappresentare l'Italia e il loro collegio alla Camera, risulta che a cose ordinarie non più di 220, a dirne assai, intervengono alle sedute. Dal risultato delle votazioni, e dalla cifra dei nomi pubblicati, come mancanti all'appello nella *Gazzetta Ufficiale,* si ha che da molto tempo gli onorevoli, che se ne stanno lontani da Torino, come se mai non avessero ricevuto alcun mandato dai loro elettori, pendono fra i 220 e i 230.

Solo, nei giorni di battaglia campale, quando il ministero fa battere il telegrafo in ogni direzione, e chiama a raccolta i suoi fidi, quando dal canto suo l'opposizione tenta l'estremo sforzo e ingrossa minacciosamente — come avvenne nella seduta del giorno 5 scorso — è grande fortuna se il numero dei presenti arriva ai 300.

Così la rappresentanza nazionale trovasi più che dimezzata, con quanto danno del lavoro legislativo è facile imaginarlo.

E Dio volesse che quei 220, che intervengono ordinariamente alle sedute della Camera, ne frequentassero anche gli Uffici, dove si prepara e si compie l'elaborazione più importante del lavoro legislativo.

Ci duole altamente di dover constatare, che, in media, il numero dei deputati che attendono con assiduità ai lavori degli Ufficj, non giunge al quarto dell'intera rappesentanza. Risulta dai nostri studj che i presenti in ciascuno dei nove Ufficj, dall'aprile a tutto dicembre 1863, furono in media oscillanti fra 8 e 10 — che dal gennaio al 15 febbraio del 1864, la stessa media risulta essere fra il 6 e il 7, e che dal 15 febbraio — epoca della ricostituzione degli ufficj — fino ad oggi, si è elevata fino ad 11. Presa la media totale fra queste, si avrebbe appunto una cifra complessiva pei nove Uffici di 100 deputati — cioè, meno del quarto del numero totale dei rappresentanti la nazione.

In questo scarso numero di deputati che mostrino di studiare a fondo le questioni, quanti ne troviamo che siano capaci di svolgerle dinanzi ai loro onorevoli colleghi, producendo sopra di essi quell'effetto che Cormenin vorrebbe fosse ottenuto da ogni oratore parlamentare? Non è qui il luogo di far il nome ad alcuno; ma è doloroso dover constatare che mentre pur troppo la Camera abbonda

di parlatori o stentati o prolissi, per enumerare i veri oratori parlamentari sarebbero d'avanzo le dita d'una sola mano. Il genio della parola, che col potente connubio della logica e della poesia sa rapire gli animi di chi lo ascolta, dominandoli colla potenza magnetica dello sguardo, della voce, e del gesto, è quasi ignoto. E anche i migliori oggi non trovano più quell' eco unanime, quell' attenzione ansiosa che noi ci immaginiamo aver dovuto invadere gli ascoltatori di Mirabeau, allorchè tuonavan dalla tribuna le sue magiche parole. Già da qualche tempo l' Italia, tranquilla e rimessa, come se non avesse altro a desiderare moralmente e politicamente, ha allontanata ogni questione di principio, e attende pazientemente a sbrigar gli affari di famiglia, nei quali l'eloquenza sarebbe fuori di posto, o sprecata.

Di oratori spigliati, improvvisatori, che strappino gli applausi sommessi, che formino la disperazione degli stenografi, noi non possiamo veramente notarne che cinque. E non sempre sono tali neppur essi. Bisogna che l'argomento li invada, che un complesso felicissimo di circostanze ne condensi e ne sublimi l' eloquenza.

Di oratori invece, che più o meno vanno pescando nella mente i periodi mandati a memoria, o che per la smania italiana di arrotondarli, tolgono loro ogni forza e ogni effetto, o che parlano fra i più atroci sbadigli, in mezzo a una deplorabile disattenzione, ne contammo ottantasei; cifra da dividersi

in giusta proporzione fra la destra, il centro e la sinistra.

Ma il giorno, in cui dal Parlamento italiano dovranno esser bandite all' Europa audaci e generose parole, non può essere lontano. Allora se il cinismo della frazione dei *burloni,* che ride e tosse e sbadiglia, allorchè un oratore sorge a far appello all' amor patrio e allo spirito nazionale, non gli strozzerà le parole in gola, gli Italiani riudranno dai banchi della Camera quelle idee scolpite nel cuore d' ognuno che non è pago di questo stato d' inerzia; quelle frasi che — ancorchè non siano colpi di cannone — forse quanto questi, hanno contribuito in passato a far l' Italia.

Partiti e Consorterie

Ed ora importa di studiare la divisione politica e l' organismo intellettuale e morale di questa assemblea di egregi uomini, per conoscerla non solo nelle sue vaghe generalità, ma nell' idea dominante di ciascun partito, nelle sfumature dei suoi colori, nelle molle soventi misteriose che fanno muovere or l' uno or l' altro di essi e in quelle pratiche che riescono a mandar un uomo o una schiera di uomini al potere e a farne discendere un' altra. Speriamo con ciò di spiegare parecchi punti indecisi del passato e di far lieti pronostici sull' avvenire del futuro Parlamento italiano.

In questo primo fascicolo non possiamo certamente, nè vogliamo dir troppo. Ma i lettori potranno con esso, prendere l' intonazione, per gustar meglio le biografie che seguiranno.

I due campi in cui si divide, per così dire astrattamente, ogni Camera costituzionale, sono quelli di *conservatori* e *democratici,* o sotto un' altro aspetto di *ministeriali* e di *oppositori.* Ma questa distinzione, come ognuno vede, è tutt' altro che recisa. Come vi sono infatti oppositori non democratici, così vi sono ministeriali tutt' altro che conservatori.

Quando Rattazzi, presidente del ministero democratico, sullo scorcio del regno di Carlo Alberto, annunciò al Parlamento subalpino, che l'*ora della riscossa era suonata*, la opposizione era pur composta interamente di conservatori e di codini. Nello stesso modo, quando, nel 1860, Cavour spiegò la sua politica rivoluzionaria e liberatrice, i di lui nuovi seguaci, in buona parte democratici, anzi, di fede repubblicana, pure costituirono la famosa maggioranza.

Anche dopo la morte di Cavour la maggioranza stette formata dagli uomini politici che in sua vita avevano nome da esso. È inutile aggiungere che non tutti i cavuriani sono oggi ministeriali, come non tutti i ministeriali dell' oggi furono cavuriani. E quei pochi che in vita erano stati fedeli al grand'uomo e che ora si sono gettati all' opposizione, quasi per tacita protesta che, dopo la sua morte nessuno fu più degno di occupar il suo posto, i nostri lettori avranno tempo in seguito di conoscerli di nome, di fama e parecchi anche di vista.

I *ministeriali* dell' oggi, i quali siedono quasi tutti alla destra e al centro destro, si dividono e si soddividono in varii gruppi, informati a più speciali simpatie di carattere, o di interessi, o di campanile.

I *ministeriali,* che compongono la maggioranza, senza la quale, come ognun sa, un ministero non potrebbe governare, si dividono in *ministeriali ad ogni costo, dottrinarii puri, sotto-dottrinarii*, qualche *ultra-cattolico* — e finalmente le *anguille*, per non

usar il termine di Petrucelli, che li chiamò *farfalline*. Son d' essi quegli onorevoli che in Francia furono detti *deputès flottants*, a cui arrise la sorte sotto il governo di Luigi Filippo....

I *ministeriali ad ogni costo* non formano nè possono formare un partito e neppure una consorteria. Sono i deputati, che pel loro impiego o pel loro carattere alieno dal contradire hanno per massima di votar sempre in favore del ministero che sta al potere. Quanto agli impiegati, ben si sa, che questa è la loro missione, che questo il è loro dovere; e nessuno ha il diritto di lamentarsene, tranne forse coloro che non hanno dato il loro voto all'articolo della legge elettorale, che fissa il numero degl'impiegati deputati. Essi rappresentano alla Camera la parte della disciplina, dell'obbedienza e della fede cieca; e bisogna convenire che la rappesentano bene. Molti di essi obbediscono telegraficamente e accorrono dalle loro sedi non appena si tratti di una importante votazione. Il loro voto non è mai messo in discussione, e le loro parole, quando si avventurano a pronunciarne qualcuna, sono conosciute da lontano un miglio.

Però, anche in questi subordinati per necessità di posizione ne troveremo parecchi d'un merito incontestabile e di un' onestà antica e a tutta prova.

Ma i *ministeriali ad ogni costo* non sono tutti impiegati. Essi contano nelle loro file qualche *dilettante*, i quali per temperamento, per abitudine, e diremo anche per un principio di paura, votarono

successivamente per tutti i ministeri, da Cavour a Ricasoli, da Rattazzi a Minghetti. Fra essi troveremo degli uomini indipendenti e ricchi, che non hanno mai sollecitato, nè ottenuto nulla da alcun ministro; che anzi ebbero velleità di rivolta soltanto allorchè si tentò con una offerta di accapparrarsi un voto, che, senza questo, sarebbe già stato a disposizione del ministero.

Da lungo tempo innamorati dell'autorità non per ciò ch'essa ha di più necessario e inviolabile, il principio teoretico, ma per ciò ch'essa ha di transitorio e di discutibile, la persona, essi sono ingenuamente d'avviso che l'esame della condotta dei ministri sia una petulanza, o quanto meno una cosa inutile. Essi rappresentano perfettamente il rovescio della medaglia dell'*opposizion sistematica;* vanno in sudor freddo all'approssimarsi della più piccola discussione, o alla più piccola proposta di riforma. Amano il riposo, l'ordine, il silenzio, la loro piccola posizione alla Camera, la *Perseveranza* alla mattina e la *Stampa* alla sera.

Essi sottoscriverebbero volontieri una convenzione per rendere il ministero immutabile — non tanto perchè certi cambiamenti senza ragione, nuocano più di quello che giovino; non tanto per quell'idea che nella disperanza di vederne un migliore, consiglia a tenere quello che è già al potere — ma proprio per un orrore istintivo che essi hanno di ogni mutamento.

Ma poichè, questo loro pio desiderio non è

eternamente soddisfatto, e avvien pure che, di quando in quando, i ministeri si mutino, così essi, per una logica altrettanto rispettabile quanto comoda, appena il nuovo gabinetto è formato si affrettano di mostrargli la loro invidiabile fedeltà.

La è questione di temperamento più che di partito o di convinzioni. In Italia il temperamento ha una grande influenza sulla scelta del partito. I lettori a questo proposito sono pregati di far uno studio comparativo nei futuri fascicoli, sulle sembianze di quegli onorevoli dei quali porgeremo loro i ritratti. Troveranno nell'aria di testa e nelle fisonomie degli uomini d'*estrema sinistra* un non so che di predestinato che arresta l'occhio. Non è loro colpa! Così troveranno che i ministeriali ad ogni costo sono quasi tutti *linfatici*, che l'opposizione sistematica e il terzo partito è ricco di *biliosi*, e che nel partito d'azione abbondano i *nervosi* ed i *sanguigni*.

Ed eccoci alla grave schiera dei dottrinarii, a definir la quale non vorremmo ripetere quella parola abusata di consorteria. Sono una quarantina; siedono quasi tutti alla destra e al centro destro. Il che non esclude che di dottrinarii ce ne siano, e parecchi, anche alla sinistra. Ma i dottrinarii ministeriali son più tronfii e meno nocivi. — Molti aspettano ancora un momento propizio, non pel proprio partito, ma pel proprio individuo. La maggior parte di essi portano il titolo specioso di professore, che vuol dir tutto, e può non volere dir

nulla. E sebbene non tutti i professori sieno dottrinarii — Mauro Macchi, per esempio — si può quasi dir con certezza che non c'è un dottrinario che non sia professore.

In questa associazione ciascuno prese una parte, nella speranza che l'unione di tanto peso dovesse far cadere la bilancia ministeriale con qualche portafogli nel loro grembo. Se non che, essi non hanno pensato che, a questo mondo, il peso non vale se non è moltiplicato pel moto e per la velocità che è la vera forza prepotente dell'epoca nell'ordine fisico come nell'ordine morale.

Però essi hanno occupato i diversi campi e non può dissimularsi la loro attuale potenza. Noi vedremo infatti come quattro fra essi si sieno impadroniti dell'opinion pubblica in Torino, in Milano, in Firenze e in Napoli, con un talento ed un'operosità, a cui manca l'utile compagnia di maggior spigliatezza per trionfare su tutta la linea. La *Stampa* a Torino, la *Perseveranza* a Milano, la *Nazione* a Firenze e la *Patria* a Napoli, sono le lancie spezzate di questo partito, che, trasformandosi e unendosi sinceramente, non già agli stolti demagoghi, ma ai veri democratici di buona fede, potrebbe diventar ancora la guida, la esperienza, o se si vuole, la zavorra del pronosticato *partito dell'avvenire.*

Ora, à questo gruppo di uomini veramente rispettabili, a cui per essere a capo per molto tempo ancora dalla cosa pubblica in Italia, basterebbe sapessero demeritar l'epiteto e il peso di dottrinarii,

si uniscono per certo lato altri onorevoli, che non hanno un loro posto deciso ed or pendono di quà ora di là, senza però meritar ancora l'epiteto di *farfalline*, che Petrucelli regalò ad Alfieri ed a Minghetti. Noi li chiameremo piuttosto *sotto-dottrinarii*, perocchè non v'è fra essi alcuna individualità rimarchevole nè per talento nè per iniziativa. Sono gli ispirati dal partito grave, che credono di aver le loro idee e le loro ambizioni, e non s'accorgono di aver altre idee o altre ambizioni che quelle di Boncompagni o di Finzi e di Allievi. Sono essi che parlano quando questi vogliono restar nell'ombra. E il nostro studio statistico ce ne fece contare un'altra sessantina.

Per terzo ci si presenta il piccolissimo gruppo dei *pretofili* di cui non è capo, ma è rappresentante l'illustre Cesare Cantù, la cui biografia nel secondo fascicolo aprirà la marcia. Essi votano più sovente pel ministero che contro; non perchè siano del suo parere, ma perchè comprendono che votando coll'opposizione voterebbero doppiamente contro le proprie idee.

Come transizione verso i gruppi d'opposizione, eccoci finalmente alle *anguille*, che non vanno confuse coi deputati *indipendenti*, i quali siedono volontieri alla sinistra, e che se in teoria rappresentano il tipo del vero deputato coscienzioso e imparziale, in pratica mancano di quell'influenza, la quale non

s'ottiene che coll'unione delle idee e dei voti, di cui fu simbolo, nella politica dei nostri padri, il fascio romano.

La differenza essenziale, che esiste fra gli *indipendenti* e le *anguille* sta in ciò, che i primi non essendo legati ad alcun partito se non per simpatia di principii e di vedute, obbediscono sempre alla voce del criterio e della coscienza, anche in opposizione all'interesse del proprio partito; mentre invece le *anguille,* non essendo legate ad alcun partito per totale mancanza di principii e di vedute, obbediscono soltanto alla voce del proprio interesse anche in opposizione al criterio e alla coscienza.

Le *anguille* col guizzare fra due acque, sono certi di far benone i loro affari. I ministri a cui è necessaria una maggioranza se li tengono cari. Ai ministri cosa importa di quei deputati, dai principii inconcussi, che già si son dati corpo e anima ad un partito, sia desso favorevole o sfavorevole al governo? Essi sanno bene che le moine non li farebbero piegare se avversi e che, anche trascurati, non v'è pericolo di perderli se amici. Ma alle *anguille* che, quando meno sel pensano, potrebbero ingrossar d'un voto l'opposizione... oh, a questi i punti d'oro e le strette di mano e le lontane promesse che si sciolgono spesso in nulla dopo la votazione.

Una deliziosa fisiologia del *deputé flottant* ci ricordiamo aver trovata nelle lettere del Visconte De-Launay:

« Egli è accarezzato da tutti; tutti fanno a gara a cattivarselo, a piacergli, ad invitarlo in casa. Oggi egli ha fatto colazione da un 221 (1) e andrà a pranzo dal ministro; domani ei farà colazione da un ministro e pranzerà in casa d'un 221. Il *deputato anguilla* potrebbe benissimo far senza del cuoco e del palchetto in teatro, giacchè egli ha un posto preparato ad ogni tavola, egli è certo di avere una chiave di palco ad ogni spettacolo. Alla vigilia di una votazione importante, ciascun partito scrive la propria lista. Oh maraviglia! Il nome del *deputato anguilla* lo si trova su ciascuna di esse. La maggioranza parla di lui come se l'avesse in tasca; l'opposizione grida trionfante: Egli è de' nostri; ce lo ha promesso l'amico X. Viene la votazione. È un disinganno per l'una o per l'altra parte. Votato che abbia la parte favorita crede di averlo conquistato, di averlo fatto suo. Illusione! Egli ha dato un voto, e nulla più. Si sa bene che in politica dar un voto non vuol dir votarsi ad un principio! Al domani egli è più indeciso e più conquistabile di prima. »

Ed è perciò che il ministero manda spesso i suoi uomini a pescar queste *anguille*, e che, fra le biografie dei nostri ministeriali, sono tanto interessanti quelle dei *deputati pescatori*.

Se la mole concessa a questo fascicolo non ci vietasse di estenderci troppo noi potremmo scolpir

(1) Così fu chiamata una frazione della Camera dei Deputati di Francia ai tempi del ministero Molè.

in varii epiteti altri caratteri ed altre fisonomie di questa rispettabile maggioranza, che come tutte le maggioranze della terra ha in sè molta scorìa e molta zavorra.

E parleremmo appunto dei pescatori d'anguille, dei burgravi, dei perseveranti, dei mentori, dei corrieri di gabinetto, dei cacciatori di voti, dei bersaglieri, dei burloni, dei sordo-muti, ecc., ecc.

Come pure non sarebbe a tacersi, che la maggioranza può essere suddivisa in varii gruppi, che formano intrecciamenti diversi, a seconda delle varie regioni italiche a cui appartengono i deputati che ne fanno parte.

Così troviamo la frazione *piemontese,* in cui si notano i pochi rappresentanti delle antiche provincie, che non formano parte del terzo partito — le frazioni *lombarda* e *toscana*, quasi mescolate insieme che adorano Ricasoli, per loro Dio e Peruzzi per suo profeta — le frazioni *romagnola*, *umbra* e *marchigiana* che sono soddisfatte del loro Minghetti — la *napoletana* che si distingue da quella frazione che riconosce Conforti per suo capo, mentre questa s'appoggia a Pisanelli e a Spaventa, segretario dell'interno; e finalmente la *siciliana* scarsa di numero, ma orgogliosa del ministro Amari.

Ma il tempo e lo spazio mancano e ci costringono di passar all' *opposizione*.

Opposizione.

Studiamo ora quelle frazioni di partito che fanno guerra al ministero e che nella Camera italiana, tranne i pochissimi che siedono all'estrema destra, occupano gli stalli del centro sinistro e della sinistra.

L'*opposizione* si divide in due schiere distinte e avverse l'una all'altra per principio, per temperamento e per tristi recenti memorie, e sono il *terzo partito* e il *partito d'azione*.

Non parliamo dei pochissimi, anzi forse del solo *pretofilo* oppositore, degno riscontro degli *ultracattolici* della destra, lettera morta, voce senz'eco e senza prestigio, del quale per la nuova legislatura speriamo che il paese saprà sbarazzarsi.

Cominciamo dal *terzo partito*.

L'orrore delle ripetizioni, la smania di trovar del nuovo e la tendenza innata a cercar sempre una ragione seria a quelle cose che hanno almeno l'apparenza di essere tali, ci spinsero a indagare a fondo se per avventura vi fosse esagerazione o calunnia nella voce comune e diffusa che il *terzo partito* non abbia mai avuto un programma tale da costituire un vero partito politico.

E infatti, pensando al vero significato di questa parola ci trovammo in fieri dubbii.

Il *partito politico* è l'unione di più persone per opporsi a certe regole o a certe mire di governo contrarie alle loro.

Troviamo noi oggi questi estremi nel *terzo partito* di cui è capo Rattazzi?

Vediamo.

Sulle origini di esso non si può veramente dire, come di quelle del Nilo, che sono ignote a tutti; nondimeno è certo che le versioni variano assai quanto all'epoca in cui i rattazziani assunsero quel nome collettivo di *terzo partito.*

Credono alcuni poter asserire con certezza, che esso sia nato fin da quando, sul cadere del gabinetto d'Azeglio, il centro sinistro, capitanato dall'avvocato d'Alessandria, contrasse il famoso connubio coi seguaci del conte di Cavour, e servì di poderoso sostegno al ministero del grand'uomo di cui poco dopo fece parte lo stesso Rattazzi.

Altri invece — e crediamo con minor ragione — datano il battesimo del *terzo partito* dallo scorcio del 1860, allorchè Rattazzi, dopo aver ceduto il portafogli al suo competitore, andò a rioccupare il suo stallo di deputato al centro sinistro. Certo si è che, allora più che per l'addietro, s'intese ripetere quella frase, specialmente da un giornale che fu riguardato come il portavoce del partito, e che riuscì a comprometterlo discretamente.

Il programma espresso da quel giornale era « mo-

derazione, alleanza francese, libertà interna, unità d'Italia. » Quando si vide accamparsi a competitore di Cavour questi suoi antichi sostenitori con un programma politico così poco dissimile da quello del ministero, si cominciò a chiedere la ragione d'un partito che fin allora tanto benemerito d'Italia, ora accennava a farsi oppositore, senza aver neppure la furberia di esprimere un desiderio più concreto, un'aspirazione più avanzata, un'idea più democratica di quella che informava il ministero.

Allora si cominciò a sospettare che il *terzo partito* non fosse già una bandiera, ma piuttosto una associazione delle migliori capacità politiche del Parlamento subalpino strette insieme con vincoli d'interesse più che di amor patrio. Si cominciò a sospettare che esso non avesse compreso a dovere il miracolo della risurrezione italiana e che si fosse associato più strettamente al solo scopo di usufruttare, colle sembianze dell'emulazione, un esagerato affetto municipale e un po' di passione anti-cavuriana. Questi sospetti divennero certezza quando nel vero o supposto giornale del Rattazzi si lesse che: *il terzo partito si era formato per opporsi a quella consorteria cavuriana, la quale identificava tutto in sè stessa il trionfo della propria politica e si studiava di circoscrivere il partito italiano a quelli soltanto che erano pronti ad accettare senza discussione gli atti del ministero.*

Leggendo tale dichiarazione è lecito credere che in Italia i rattazziani furono i soli a non capire come

non valesse la pena di battezzar un partito e fondare un giornale per così minimo scopo. E da quel giorno la nobilissima influenza che, come vedemmo, i seguaci del ministro democratico avevano esercitata nel Parlamento subalpino, cominciò a scadere. Il partito, che per tanti anni era stato il guardiano dell'arca santa, si capì che aveva, per così dire, fatto il suo tempo, e che l'Italia, indipendente e una, a cui essi, come quasi tutti gli uomini politici di quel tempo, non avevano mai pienamente creduto, doveva d'allora innanzi aspettare la propria ricostituzione da altre mani forse meno abili, ma certamente più informate alle idee dei nuovi tempi.

Studiando nelle singole biografie gli uomini del *terzo partito* noi vedremo che per scienza, per esperienza e per facondia essi sono fra i più riputati della Camera; ma dopo il doloroso sagrificio di Aspromonte questo partito potrebbe essere qualificato con quella frase: *le radeau de la Meduse*, con cui Petrucelli nel suo romanzo dei *Moribondi* stimmatizzava il centro occupato dagli *sfregiati,* vale a dire dagli *ambiziosi fulminati* e *impotenti della consorteria napoletana.*

Questo scambio di parti è tanto più giusto in quanto che, tra quegli *sfregiati* del Petrucelli, oggi ne troviamo due che sono al potere — Spaventa e Pisanelli — il che prova che il suo *radeau de la Meduse* non navigava in acque tanto cattive quanto quelle in cui, dopo Aspromonte, si trova appunto il *terzo partito.*

Oggi però esso sembra rialzarsi a poco a poco, accostarsi sempre più alla sinistra, e tornar alle antiche speranze; forse una grande *riconciliazione* gli potrà restituire dinanzi all' opinon pubblica una parte di quel prestigio, senza del quale nessun partito può arrivare o restare al potere.

Dal posto dove accampa il *terzo partito* passiamo nel bel mezzo ed all' estremo della sinistra, dove siede il *partito d' azione.*

Questo gruppo della Camera più d'ogni altro sfugge alle suddivisioni e alle classificazioni. Ivi troviamo d'ogni erba fascio; un cattolico dogmatico, gli originali, i demagoghi non repubblicani, i demagoghi repubblicani, i garibaldini, i malcontenti, gli autonomi, i federalisti, i dilettanti e finalmente gli indipendenti, di cui già dissi indietro qualche parola.

Fra tutti non arrivano ai quaranta.

Membra sparse d' un corpo privo di capo, espressione vera di quel motto latino: *tot capita tot sententiæ.* Essi non hanno disciplina, non bandiera, non direttore, non pratica politica o amministrativa. L'individualità vi domina e distrugge ogni coesione. Su ciascuna questione che si presenta i suoi membri dissentono; nessuno vuol essere soldato, tutti vorrebbero essere capitani. L' orgoglio è il loro peggior nemico; la mancanza di principii economici e sociali ne forma la maggior debolezza.

In parecchie questioni, la sinistra democratica, per mania di opposizione si mostrò meno liberale

del ministero. — Nella discussione del trattato di commercio e navigazione colla Francia, per esempio. Miseri noi! Siamo dunque ancora al punto di sentire da un membro di una frazione che si chiama democratica, che la libertà applicata al commercio nuoce all'operaio?

Chi non conosce i tre o quattro *demagoghi* della Camera? Chi non ravvisa queste scimmie di ultramontani, questi papagalli di teorie politico-umanitarie, riconosciute da lungo tempo assurde o micidiali, ma di cui essi con una ingenuità ammirabile, o con una mala fede invereconda continuano a professarsi propugnatori?

Di una insipienza anti-diluviana questa setta non ha mai appreso nulla dal passato. Il movimento economico, la riforma progressiva e incruenta che oggi scalza dovunque quella scapigliata e infeconda demagogia francese di cui essi sono adoratori — sono per essi caligine profonda. Frasi altitonanti, aspirazioni generose, ma vaghe e senza portata, ecco tutta la loro pretesa democrazia.

Tutta la loro dottrina politica e sociale, tutto il loro sistema economico, tutta la loro arte amministrativa consiste nella rivoluzione. Rivoluzione oggi, domani e sempre; rivoluzione di giorno e di notte, a dritto e a rovescio: ecco la formola di questa setta per conseguire la felicità e il benessere nazionale. Ghigliottina pei re — nessun escluso — apoteosi per Mazzini e per Garibaldi, ecco i termini con cui essi ammaniscono ai popoli la loro panacea universale.

Di rinnovamento economico, di riforme pratiche e sode essi non hanno neppur una lontana idea. Lasciandoli fare, dopo che avessero dichiarata contemporaneamente la guerra all'Austria per la Venezia e alla Francia per Roma, Savoja e Nizza, non saprebbero da che parte incominciare per amministrar il paese.

Essi non sanno gridar che *libertà*, *libertà;* ma nel piccolo e falso cerchio del loro criterio politico, non hanno mai sospettato che la *libertà per la libertà* è un non senso e un assurdo; giacchè si potrebbe avere libertà fino all'estremo e giacere nella più profonda miseria. Chi più libero del Cafro o dell'Ottentotto nelle vergini foreste del paese nativo?

Essi non fanno che gridar *libertà libertà*, ma nel piccolo e falso cerchio del loro criterio politico non hanno mai pensato che la *libertà* non può essere un fine, ma è un mezzo per raggiungere il maggior benessere materiale e morale, vale a dire la migliore economia politica, la quale è maestra ai popoli d'ogni ordine e di ogni moralità.

Il giacobinismo, il *frementismo*, l'opposizione sistematica, le teorie rosse, insomma, questi eterni cancri dei governi costituzionali sono i peggior nemici della opposizione illuminata e democratica, perchè appunto non sanno distinguere il fine dal mezzo.

Nondimeno questo gruppo conta parecchie splendide individualità di fama europea, le quali, per l'interesse della loro riputazione scientifica o letteraria

non avrebbero mai dovuto accettare di rappresentare sulla scena politica un collegio elettorale. Noi li abbiamo chiamati *originali*, perchè essi non hanno nella Camera un solo compagno che conosca o che divida perfettamente le loro idee. Le loro biografie come si vedrà saranno fra le più interessanti.

Da essi differiscono per pochi tratti gli *indipendenti,* piccola falange di sinistra, che disapprova altamente la condotta dei loro colleghi *originali* e *demagoghi*, quantunque avvenga che qualche volta ne sottoscrivino gli ordini del giorno.

La loro condotta è dettata, nei più vecchi, da esperienza fatta, che, associandosi strettamente ad un partito, si può essere trascinati a qualche fatto da cui può ripugnare la loro coscienza di patriota, come accadde all'epoca in cui Rattazzi giunse al potere — nei più giovani dallo studio della situazione attuale, così incerta e fosca, e dalla diffidenza che loro ispira tanto la parte estrema della sinistra, composta di demagoghi e di repubblicani, quanto il *terzo partito*, che intraprendente, scaltro, ambizioso, ama reclutare i nuovi, per giungere colla potenza del numero al potere.

Gli *indipendenti* adunque rappresentano la protesta palpitante contro l'anormalità in cui si trovano i partiti nella Camera Italiana. Essi non sono altro che individualità, senza alcuna forza efficiente; ma come aspiranti al meglio, stanno pronti a entrare risolutamente nell'uno o nell'altro partito, allorchè dai fatti, non dai soli programmi, si saranno ac-

corti che da quello che sceglieranno è veramente da attendersi la salute d' Italia.

Essi formeranno il nucleo di quel *partito dell'avvenire,* che nella nuova legislatura, istruito dagli errori passati, rivelerà alla fracida Europa quanta forza e quanto senno politico e legislativo contenga in sè questo paese che, un giorno un *farçeur* parigino si permise di chiamare *la terra dei morti.*

Il partito dell'avvenire.

Gli Italiani, in politica, furono sempre il popolo più mobile e più irriquieto del mondo. Tutta la loro istoria è là per provarlo. Chiunque studii questa istoria gloriosa e cruenta della nostra Italia, resta maravigliato dalla straordinaria attività politica che vi si spiegò in ogni tempo. Qual paese più del nostro spinse tant'oltre il sentimento della propria rappresentanza e l'amore della democrazia, nel suo vero senso di governo abborrente dal dominio d'un solo? Dove si è mai veduto sorgere un più gran numero di Stati e prodursi una sì grande quantità di idee? Qual è la nazione che vanta, un così sterminato numero di uomini superiori, che si elevano dalle varie masse, divise da mille opinioni e da mille interessi? No; nessuna terra è stata feconda più della nostra in gloriose individualità, mentre nessuna in apparenza sembrò più contraria allo stabilimento delle nazionalità durevoli.

Gli è per queste ragioni che deve correre sempre un serio pericolo ogni governo che cerchi di stancare e di annoiare gli Italiani colla ripetizione degli stessi espedienti, coll'insistenza nello stesso sistema. Idolatra del libero reggimento, l'Italia, che ha la co-

scienza del proprio primato morale, non può soffrire a lungo lo spettacolo della mediocrità che governa. Mentre tutto crolla nel mondo morale, mentre tutto si trasforma nel mondo politico, non c'è nulla per una nazione di più odioso e di più assurdo che la immobilità governativa; giacchè quello sfasciamento istesso di ogni credenza, quella critica inesorabile d'ogni autorità, quella decomposizione di ogni vecchio ordine, che si manifestano al nostro tempo, sono la più terribile minaccia a quei poteri che non vogliono seguire lo spirito pubblico sulla stessa via. Questo sfasciamento, questa critica, questa decomposizione, del resto, non che essere, come molti credono, micidiale alla società, è invece piena di vita e di promesse, è il segnale certissimo dell'assetto pronosticato della nuova società europea, è il simbolo che sta per venire definitivamente il regno della ragione e della libertà.

La politica segue anch'essa i destini del resto, cosicchè in quest'epoca in cui, specialmente in Italia, tutto si deve trasformare e certo più velocemente di quello che comporti l'andamento naturale e logico del progresso, anche la politica deve subire una grande trasformazione.

Oggi, che in Europa soffia un vento pestifero di reazione, abbiamo bisogno di un partito che si costituisca e s'affermi in una linea veramente nazionale e democratica, nel senso vero e buono della parola. I ministeriali dicono che è d'uopo ricomporre la maggioranza — è un assurdo: la maggioranza non

è un partito, è una contingenza. — Noi crediamo piuttosto che nel nuovo Parlamento sarà d'uopo ricomporre un partito dove si trovino rappresentati tutti quegli elementi che ognuno riconosce mancare alla attuale maggioranza; il quale partito diventerà maggioranza, non appena il ministero, che deve necessariamente uscir dal suo seno, si mostrerà degno del paese e del suo tempo.

Il *partito dell'avvenire* rappresenterà quel sentimento che è tanto vivo e sincero, specialmente nei popoli nuovi, alla vita politica, il desiderio di andar innanzi in fretta e molto lungi sulla via della più perfetta e della più ampia libertà.

Da due anni esso si cerca, si rannoda, si studia, s'intende, e noi crediamo che alle nuove elezioni si troverà fortemente costituito. I sintomi di questa intesa extra-parlamentare sono qui e colà e dappertutto in Italia. Le biografie che seguiranno nei venturi fascicoli, in cui sarà giudicato ciascun *moribondo*, secondo i meriti risultanti, mostreranno se sia o no rilevante il numero dei deputati che meritano di essere rieletti o dimenticati per sempre dai loro elettori. Ma noi crediamo che negli uomini nuovi ai quali una santa ambizione di amor patrio suggerirà di mostrarsi volonterosi di servir il loro paese, avranno abbastanza forza morale e studio e destrezza per condurre la cosa pubblica fuori dal frangente, verso cui si avanza con una specie di spensieratezza. A costoro, oggi ancora sconosciuti, ma non pregiudicati dal passato politico che in Italia, come Sa-

turno ha ormai divorati quasi tutti i suoi figli, mancherà forse la pratica degli affari, ma non l'esperienza, nè lo studio per far trionfare il principio dell'unità, e l'accordo completo della libertà nell'ordine e della democrazia nel costituzionalismo.

O voi tutti — che non vi siete mai arrogato il brevetto di *uomini d'azione,* quantunque forse abbiate operato quanto e più di coloro che così si intitolano, mentre da un altro canto sdegnate di star nell'ignavo gregge delle pecore politiche — voi tutti, che non credete in Mazzini, ma che disprezzate le *malve,* unitevi insieme alla grande opera.

A tempi nuovi uomini nuovi.

Il popolo crede ancora in buona fede che i *veri liberali* sieno i mazziniani. Bisogna mostrargli che s'inganna. Bisogna mostrargli che quelli sono i liberali del passato, mentre voi siete e volete essere i liberali dell' avvenire; il popolo non aspetta che di vedere dei giovani italiani innalzar la bandiera delle grandi idee democratiche e umanitarie per secondarli, per non credere più nè alle vecchie utopie di Mazzini, nè ai logori socialismi di Proudhon, nè alle risciaquature de' loro satelliti. In mancanza di meglio il popolo s' attacca a queste false speranze; ma capisce che quelle idee sono diventate vecchie e che ci vuole del nuovo. È questa preziosa disposizione che bisogna usufruttare, per non lasciar cadere lo spirito pubblico nel marasmo dell'immobilità e per non lasciarsi vincere da una de-

mocrazia del passato, che oggi non è altro che demagogia.

Quante idee possibili da far trionfare! Quanto buio ancora a cui portar un po' di lume! Quanta superstizione da distruggere! Quante parole inutili da far cessare!

Spetta alla generazione che si sente ispirata da una fede nuova, consentanea ai tempi e alle condizioni d' Italia, di facilitare questo accordo di tutte le coscienze oneste dei tre partiti in cui oggi sta divisa la nazione.

A tutte queste coscienze non strette da interessi o da ambizioni al loro vecchio gruppo, non manca che una formola per schierarsi nel nuovo, che non deve voler altro che il maggior bene d'Italia.

La formola è trovata: sia *il partito dell' avvenire.* Raccolto in esso il nuovo, il giovane esercito delle intelligenze patriotiche italiane, imponga silenzio alle vecchie gelosie, agli antichi rancori, alle rancide utopie e si prepari all' estremo cimento.

Giacchè sarebbe follìa dissimularlo; da un momento all'altro l'Italia può trovarsi nella situazione d'aver bisogno di un grande ardimento, e guai a lei se perde l'istante propizio. L'occasione è calva! Forse non vi fu epoca nella nostra storia, la quale più di quella che sta per venire esiga in un ministero e in un Parlamento maggior altezza di vedute e maggior decisione di propositi.

L'Italia non ha certo fanatismi nè per la mo-

narchia nè per la repubblica; ma nutre vivissimo e sente crescere sempre più imperioso il bisogno di assicurare i suoi destini, ed attende con ansia dissimulata quel tipo di Governo e di Parlamento di cui le venne spesse volte parlato, che insieme allo scioglimento politico trovi il non meno difficile scioglimento economico. Ma perchè questo partito, trovi la sua sfera di azione naturale e il suo trionfo è necessario che sorga al ministero una potente individualità, la quale, colla fortuna d'un successo finora sperato invano, e con un programma politico ed economico più liberale e più esplicito di tutti quelli dei passati ministeri forzi l'attuale opposizione a diventare ministeriale.

Per giungere a quei due grandi risultati non vale un amministratore nè un politico che ha già fatte le sue prove. Ci vuole lo sguardo d'aquila, capace di una sintesi a cui non arriva occhio volgare; ci vuole un poeta delle cifre che sappia far i miracoli richiesti da Guerrazzi ai ministri italiani.

Verrà desso? Qui sta il terribile problema dell'avvenire italiano! Di eccellenti diplomatici, di eccellenti generali d'armata, di eccellenti amministratori, la Dio mercè, non ne manchiamo punto; ma a costoro, già consumati nel giro degli affari, non sarà concesso che di applicare con onestà e con cura i concepimenti del nuovo genio, che sorgerà qualche giorno a compir l'opera del ministro Cavour. Perocchè i trovati della politica e dell'economia più che calcolo, più che scienza non sono spesse volte

che lampi di poesia. L'avvenire e la salvezza d'Italia stanno nelle mani di questo sconosciuto a tutti, che sarà a capo del nascente partito, e che ritroverà il filo spezzato di una politica, la quale fu rivoluzionaria senz' essere demagogica, e piena di ardimenti senz'essere rovinosa.

CASSINIS

Presidente della Camera

Il Presidente della Camera

L'avvocato G. B. Cassinis da Masserano, gran cordone dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, già ministro della Giustizia e dei Culti — è l'attuale presidente della Camera dei deputati.

Ma non è precisamente dell'onorevole Cassinis che dobbiamo occuparci in questo punto. La biografia parlamentare dell'onorevole Cassinis, deputato del terzo collegio di Torino, verrà poi a suo tempo in mezzo a quella de' suoi colleghi. Ora per compir degnamente questa introduzione è necessario invece che diamo in brevi tratti la fisiologia di Cassinis nella sua qualità di presidente della Camera.

Il presidente è rappresentato dal campanello, come l'oratore parlamentare dall'acqua inzuccherata. La fisiologia del presidente si potrebbe risolvere adunque in quella del suo campanello.

I frati, allorchè l'idea del governo costituzionale era ancora *in mente Dei*, cantarono le lodi delle campane con questi versi latini:

> Funera plango, fulgura frango, sabbatha pango,
> Excito lentos, dissipo ventos, paco cruentos:

che rispondono perfettamente anche all'ufficio del campanello presidenziale.

Mutata in bottega la chiesa, si abusò dello scampanio per chiamar gli avventori a comprar le indulgenze, e tanto se ne abusò, che oggidì, quando dall'indiscreto sagrestano vengono lanciate nell'aria e ce ne arriva all'orecchio l'onda sonora e molesta, siamo costretti a disturbare con apostrofi irreverenti il sonno sepolcrale di S. Paolino da Nola, che le immaginò pel primo.

Il campanello seguì le sorti della madre. Usato — se l'Esodo non ci inganna — dai re Persiani come ornamento appeso alle tombe, perchè il vento ne traesse lugubre tintinnìo; adoperato dai Romani per annunziar l'ora del bagno, passò finalmente nelle mani dei presidenti di assemblee, *per eccitar i lenti, per dissipar le burrasche e per mansuefar i feroci.*

Certo che oggi non siamo ai trionfi del campanello. Col lungo uso la sua voce diventò quasi impotente, il suo squillo debole e roco. O forse i timpani degli onorevoli s'avvezzarono a quel suono? Fatto sta che quell' ordigno, quantunque scosso da Cassinis con mano gagliarda, ottiene poca attenzione. Ebbe però virtù di ferire i delicati nervi acustici del deputato Verdi, il quale, il primo giorno che si presentò alla Camera, lo trovò tanto stonato, che dopo d'allora, per non riudir quel tintinnìo, pensò di starsene lontano.

Sia lode al vero, il campanello sta bene in mano del presidente Cassinis. Là, posato accanto alla sua destra, che non è lenta a impugnarlo, quell' impe-

rator dell' ordine parlamentare, ha preso per così dire un'aria maestosa e solenne.

Come sarebbe interessante la storia dei trionfi e delle sconfitte del campanello italiano! Quante volte la bufera delle passioni politiche si scatenò a tal punto da render vano ogni suo sforzo e da obbligar il presidente a ricorrere al cappello.... *ultima ratio.*

Al tintinnàbulo che sta da più di un anno nella destra di Cassinis, non toccò mai una tale umiliazione, nè forse nell'indifferenza attuale della Camera gli sarà per toccare in seguito.

Cassinis fu eletto presidente il 26 maggio dello scorso anno. Egli ha molte doti necessarie a far un buon presidente. Parlatore fluente, sintetico, logico, non valgono contro di lui gli arzigogoli oratorii, che tendono a far uscir di careggiata, nè i sotterfugi partigiani per far trionfare la minoranza. Allorchè fu eletto presidente invece di specar parole in rendimenti di grazie, con semplicità spartana, egli disse bravamente ai deputati, che accettava l'insigne onore solo perchè era convinto che nel solenne periodo dell'italico risorgimento, è dovere sacro d' ogni cittadino combattere ogni morale ostacolo e sino le ripugnanze della più dolorosa trepidazione, per correre là dove la patria lo chiama.

Chiudendo il suo discorso ricordò con molta disinvoltura abilmente soffusa da una lode anticipata, i doveri imposti a tutti i deputati facendo voto per-

chè la storia potesse poi dire che il lavoro legislativo del primo Parlamento italiano fu tanto glorioso e fecondo, quanto fu glorioso e fecondo il sangue sparso dal 1848 al 1860, e che l'Italia seppe, nelle aule legislative, superare i suoi nemici nello stesso modo che seppe vincerli sui campi di battaglia.

La sua indole onesta e buona, il suo carattere pieno di cortesia e di modestia, lasciavano credere che egli sarebbe stato il più indulgente anzi il più debole dei presidenti. Quando fu ministro, Cassinis era il solo che non s'inquietasse per le interpellanze e per le intemperanze della sinistra. Eppure s'ingannarono tutti, e come Sisto V, gettò le grucce, e deluse i suoi elettori. Oggi talvolta egli è feroce con chi travia od esce dai limiti parlamentari. Il barone d'Ondes-Reggio potrebbe dar novelle del di lui rigore.

Ma il suo non è un rigore da uomo risoluto e imparziale. Gli animi deboli, timidi e delicati messi alle strette o impazientiti da un ostacolo trascendono talvolta in modi bruschi e subitanei che i risoluti non hanno. Il rigore di Cassinis è di questo genere; è un rigore di debolezza.

Con tutta la voglia di esserlo Cassinis non è il tipo di un presidente imparziale. Egli pende, più di quello che ognun deve aspettarsi, in favore del ministero e della maggioranza. Un presidente non dovrebbe aver di queste simpatie. Cassinis si fa spesso involontario complice di Massari il segretario, che spesso sbaglia numerando i voti, special-

mente quando non è presente l'onorevole Zanardelli, il quale dovrebbe brillar meno per la sua assenza dai banchi presidenziali.

Per questa parte Cassinis è miglior avvocato di quello che presidente d'una Camera che dev'essere rivoluzionaria; e se noi, volessimo fargli una osservazione fra l'agro e il dolce potremmo dirgli che il paese non ci ha guadagnato al cambio. Tanto più che non ci par conveniente, che fino a quando presiede la Camera italiana, egli si presti a difendere tali clienti, che colla Camera e col ministero possono aver a che fare. *Honni soit qui mal y pense!* Ma è lecito il supporre che anche senza volerlo, quei clienti non possano a meno che di vedere in Cassinis, piuttosto che il distintissimo avvocato, il presidente della Camera italiana — è lecito il supporre che i ministri, i segretarii, i direttori generali, i prefetti, i deputati istessi non possano a meno che di mostrarsi compiacenti più all'uomo politico che al giureconsulto, ed egli possa esser tentato, se questi sono suoi clienti, di risponder loro con altrettanta compiacenza — è lecito il supporre che chi si mette in condizione di attendere favori da Piazza Castello, debba accordarne qualcuno da Piazza Carignano — che nel dare o nel togliere la parola, nel ricordare o nel dimenticare certi capitoli di regolamento, nel formare e nel riformare certi ordini del giorno, nel dare come presentati certi progetti che lo dovevano essere, ma che non lo erano ancora, nel fare e nel rifare le liste de-

gli oratori iscritti, nell' affrettare o nel ritardare le discussioni e le votazioni gli debba pesar sull'animo il pensiero dei privati negozii da lui patrocinati, e che pendono della volontà degli oracoli ministeriali.

Non è da dissimularsi infatti la sua inquietudine, la sua agitazione. Essa gli fa onore da un lato. Cassinis firma un voto favorevole pel marchese Cusani nella losca faccenda dei fucili, poi lo lacera, poi lo appiccica di nuovo alla Memoria dalla quale lo aveva strappato. Perchè tanta indecisione se non avessero parlato in lui a vicenda le voci del doppio ufficio? Così l'umiliazione toccatagli nell'affare Estivant! Estivant, appaltatore della coniazione di 12 milioni di moneta in bronzo nella Zecca di Napoli, dietro un contratto la cui durata doveva essere di soli 18 mesi, osa pretendere che a lui appartenesse il diritto di coniare in Napoli anche la moneta che si è battuta in Milano; la pretesa sorpassava i dodici milioni, e i 18 mesi. Neppur un bambino avrebbe trovato ragionevole questa pretesa. L' agente del contenzioso di Napoli, il direttore del contenzioso finanziario di Torino, l'avvocato patrimoniale regio, il consiglio di Stato, il procuratore generale presso la corte d' appello di Torino, trovano ridicola la pretesa di Estivant, e non meno ridicolo il parere dell' avvocato Cassinis in suo favore.

Se non che Cassinis, presidente della Camera, viene scelto dal ministro di Agricoltura e Commercio, e nominato *arbitro* nella questione; e Cassinis presidente della Camera e avvocato di Estivant, de-

cide che la finanza abbia a dargli una indennità di un milione e seicento mila lire.

Meno male, che, siccome il ministro non doveva nè poteva nominarlo arbitro, cosi la faccenda fece scandalo, e il consiglio dei ministri fu costretto, malgrado la cortese influenza di donna Emilia Peruzzi, compatriota di Estivant, ad annullare il di lui arbitrato. Ma poco mancò che il pubblico erario, per colpa sua, non perdesse quella somma.

Pensi adunque l'avvocato Cassinis, onorevole presidente della Camera, che in questi tempi burrascosi e difficili, quando si è in posizioni delicate si corrono gravi pericoli; e che dopo 60 anni d'una vita esemplare e intemerata sarebbe troppo doloroso per l'Italia e per lui, se per causa del suo doppio ufficio, senza sua colpa avesse, per avventura, a lasciar appannare una riputazione che fu sempre fra le più nobili e pure!

C. CANTÙ

I DEPUTATI DEL PRESENTE

1

CESARE CANTÙ.

Tre mesi or sono politicamente egli era vivo ancora. Oggi, Cesare Cantù non è più; egli è morto. *Requiem æternam.*

Codesta non può essere dunque che la sua necrologia; e il pensiero che parliamo d'un morto, ci manterrà meno sdegnosi e più calmi.

Cantù fece, sopra sè stesso, ciò che l'onorevole Ferrari avrebbe voluto si facesse di Mazzini, quando disse: « Voi dovevate trascinarlo in questo recinto e farlo morire qui su questi banchi. » Cantù si suicidò per amore dei preti e dei Paolotti. E costoro che non l'amarono mai, ne vanno superbi.

Due fatti caratteristici segnano la carriera letteraria di quest'uomo, per qualche aspetto, superiore: l'isolamento in cui restò staccandosi da'suoi colleghi letterati, della così detta scuola manzoniana, e il progressivo suo avvicinarsi alla setta clericale, da cui, nei suoi ultimi tempi, restò assorbito.

Anche giudicandolo dalle sue opere noi gli troviamo due colpe, non così lievi da meritare d'essere dissimulate e messe in conto di quella pallida opinione letteraria che scusa tutto agli occhi di certuni, i quali, toltisi a maestro il Monti, anche oggidì sanno tanto maestrevolmente barcamenare.

Di queste colpe, la più triste, fu quella di svelare con inutile pompa d'erudizione storica e filologica le magagne, spesso sognate, de' nostri più grandi uomini, allo scopo di farli scadere in fama, per invidia stizzosa di non poterli emulare; la seconda, di riscontro, fu quella di inventar magnificando biografie di gesuiti, di santi e di appaltatori di miracoli, svisando ignobilmente il sublime scopo della storia, che è quello di snebbiar le menti dagli stolidi pregiudizii e di guidar le generazioni sulla via del progresso (1).

Questa manìa di far discendere gli uomini grandi alla propria altezza fu cosi forte in Cantù, da renderlo inesorabile perfino cogli autori che prediligeva. Del Parini, per esempio, egli ebbe la degnazione di mostrarsi ammiratore e di lodarlo nel suo libro che pur volle intitolare non *Parini e il suo Secolo*, ma l'ABATE *Parini e il suo Secolo*. Nondimeno, quasichè la lode gli avesse scottate le dita, poco dopo lo morse, accusandolo di esser stato cortigiano sbracato di Maria Teresa.

(1) Bianchi Giovini, poi il *Crepuscolo*, giornale milanese, e l' *Uomo di Pietra*, foglio umoristico, che avevano fiutato in lui il clericale, gli diedero sulla voce. Di qui l'odio implacabile del Cantù contro i poeti satirici e i giornali umoristici. I clericali per istinto abborrono dall' umorismo, perchè sanno che esso trova la sua fonte inesauribile nelle loro brútture. Dai papi bertucciati dal *Pasquino* fino al sagrestano riprodotto in caricatura dal *Fischietto*, tutti calunniarono la preziosa virtù antisettica della caricatura, della satira e dell'umorismo. Parlando del Giusti, Cantù lo biasimò perchè ebbe l'*infelice abilità della satira*, facendo così in una sola frase un error di lingua e una bestemmia letteraria. Nell' ultima sua opera: *Storia della letteratura latina*, rifrittura delle passate, invece di *infelice abilità*, scrisse *pericolosa abilità*. Manco male!

Oh, Cantù, che accusa un gran poeta di cortigianeria, è veramente sublime!

E non bastò. Imbacuccatosi nell'abito di censore ecclesiastico e messisi gli occhiali pudibondi a cavallo dell'affilato naso, il bilioso storico andò rovistando santamente in quella montagna d'oro e di perle fine, che si chiama il *Giorno*, per scovarne qualche immoralità. E credette trovarla in quello stupendo verso in cui Parini, riassumendo quasi le molte pagine scritte dal Sismondi, per mostrare i danni del cicisbeismo, con un sol tratto di pennello dipinse un marito del bel mondo d'allora:

Stallone ignobil della razza umana.

Il Cantù, fattosi il santo segno della croce, e chinate le floscie palpebre sulle pupille e queste al suolo, nuovo Daniele da Volterra, sformò quel verso bislaccamente così:

Ignobil fabbro della razza umana.

E questo sacrilegio egli compì colla stessa mano che, nella *Margherita Pusterla*, aveva scritto lo scipito ed osceno episodio del finto bracco, nascosto sotto al letto d'un'adultera.

Nel campo politico il Cantù discese ufficialmente nell'aprile del 1858, allorchè l'arciduca Massimiliano, oggi pseudo-imperator del Messico, e allora governatore del Lombardo-Veneto, lo mandò a chiamare da Monza perchè, nella sua qualità di segretario del-

l'Istituto Lombardo, gli presentasse un progetto circa la pubblica istruzione del regno Lombardo-Veneto.

In quei giorni il gabinetto austriaco, fiutando la tempesta che dalla Francia e dal Piemonte gli venìa ruggendo sul capo, cercava stornarla coi parafulmini delle promesse, e col dar speranze di autonomiche concessioni.

L' Arciduca aveva già abboracciato il suo ministero, e al Cantù era serbato *in pectore* il portafogli dell'istruzion pubblica; ciò che non gli tolse il tempo di mettere lo zampino nell' istituzione d'una Casa Reale e fors' anche d' un macheronico ministero della Guerra. Abbiamo infatti le prove ch'egli in quell' epoca caldeggiava la formazione della Guardia Nobile massimilianesca, e ne sorvegliava i figurini che, diligentemente disegnati e colorati, gli venivano messi sott' occhio da un patrizio milanese che non è il Duca Melzi.

Questo ministero in erba, colle sue molteplici appendici era stato splendidamente albergato nella villa di Monza.

Cantù ne parla con una specie di compiacenza:

« Nei momenti di libertà, il principe stesso mi interrogava, ora sui miglioramenti applicabili alle Università, ora sul pubblicare i documenti dell' archivio diplomatico milanese, ora su di una continuazione ch' egli aveva commessa delle *Memorie milanesi* del Giulini, or sull' aiutare la stampa del *Platone* tradotto dal Bonghi.... Quanto durò quest' alito di Corte? Non otto giorni. Una principessa, sposata allor al-

lora a un fratello dell' Arciduca, venuta col marito a visitarlo, cadeva malata e in pochi dì moriva.

Questo colpo disperdeva la Corte e le commissioni ».

E qui, lo storico della bile, soffia sui moccoli, e il pubblico resta al buio. Ma noi ci permetteremo di riaccenderli, perchè al nuovo lume il pubblico abbia ad assistere a più curiose scene, animate da altri personaggi.

Nicomede Bianchi, in una nota a suoi articoli intitolati: *Il Conte Camillo Cavour*. ci porge queste importanti rivelazioni:

« Un prezioso documento di mano del conte di Cavour, dà notizia della venuta in Torino di alcuni Lombardi per renderlo persuaso, che il loro paese sarebbesi contentato d'avere a re un vicerè indipendente, l'arciduca Massimiliano. Lasciando ben volontieri in disparte i nomi, d'altronde onorevoli — *forse per dirli deputati?* — de' sollecitatori, basta dir qui, che la risposta del conte di Cavour non poteva essere più italianamente franca ed esplicita.... »

Ed ecco appena ieri il famigerato Debrauz di Saldapenna inserire nel suo giornale il *Mémorial diplomatique* un viperino articolo, in cui, accennando alla nostra opera ci addossa una responsabilità che sarebbe onorevole se non ci compromettesse. Quest' articolo — in cui si fa il nome di quei Lombardi, a cui accenna Nicomede Bianchi — i maligni pretendono sia stato spedito al *Mémorial diplomatique*, dal nostro defunto onorevole, pochi giorni prima di suicidarsi.

Come storici lo riproduciamo in nota nella lin-

gua in cui fu dettato [1], perchè la traduzione non vi apporti per avventura la benchè minima alterazione, e per mostrare, che, mentre ci sarebbe stato impossibile dissimularlo — tanto più che lo riporta anche il *Firenze* del 12 luglio — pure non ne accettiamo la responsabilità:

(1) Nous venons d'avoir sous les yeux de grands scandales. Les journaux ont retenti de l'affaire des chemins méridionaux, et des tripotages déshonnêtes, auxquels plusieurs membres du Parlement italien se sont prêtés, en recevant des sommes considérables pour faire concéder à la compagnie Bastogi le réseau ferré du sud, sollicité par la maison Rothschild. Malheureusement il se trouve que la plupart des députés dont la conduite va être l'objet d'une enquête parlamentaire sont des représentants du Milanais, de cette Lombardie où fermente un patriotisme unitaire si dévoué, si désintéréssé à en croire les journaux du gouvernement. On doit du reste publier prochainement ici un libre intitulé « *Les 450* » qui est appelé, en raccontant la vie politique et privée de tous les membres qui composent le Parlement, à faire une vive sensation. Un pareil livre, dans les circostances où nous sommes, sera un nouveau signe de la condition morale de notre pays.

Permettez-moi de profiter de cette occasion pour vous raconter un trait inédit de l'administration de l'Archiduc Maximilien. Il y eut un moment où l'opinion publique était tellement en voie de se rallier à ce prince, que le parti piémontais se crut perdu. Ce fut alors que le comte César Giulini, ancien membre du gouvernement provisoire en 1848, et à qui l'Autriche permettait de dépenser paisiblement ses revenus immenses à Milan, écrivit, en sa qualité de chef du parti piémontais, au comité lombard siégant à Turin, qu'il était inutile de s'opposer à la restauration du gouvernement autrichien en Lombardie; que l'Archiduc devenait chaque jour plus populaire, et qu'il allait introduire dans la province des institutions representatives, en choisissant provisoirement pour conseillers les hommes les plus éminents du pays. Le comte Giulini concluait en déclarant que la résolution la plus patriotique, en présence de ces faits, était de consolider l'autorité de l'Archiduc pour obtenir définitivement la tranquillité. Il envoya un de ses amis, M. Allievi, à Turin, pour entretenir M. de Cavour de cette situation.

Le célèbre homme d'État, qui avait sans doute conçu déjà tous les projets ambitieux auxquels il à depuis attaché son nom, mais qui n'o-

Il paese insospettitosi per quel maraviglioso istinto di intuizione che i popoli hanno dei pericoli politici, come le donne dei tradimenti d'amore, cominciò a parlare d'apostasia e a segnarne a dito i colpevoli.

Allora i cortigiani, i fidi commensali, i futuri mi-

sait pas encore les manifester ostensiblement, mettait en avant à cette époque M. Lafarina, fondateur de la Société nationale, et qui, de républicain devenu monarchiste, avait organisé dans le nord la conspiration annexionniste au profit de la maison de Savoie. Ce fut à lui que Cavour renvoya M. Allievi. M. Lafarina fut indigné d'un tel message, et il déclara hautement qu'il ne fallait pas tenir compte des disposition du comité milanais.

Mais les conspirateurs de Turin n'en avaient pas moins été effrayés des progrès faits par les idées de conciliation dans la Lombardie; aussi s'empressèrent ils de leur susciter des difficultés. Ils s'attaquèrent d'abord à l'Archiduc, qu'ils décrièrent par des pamphlets et des caricatures, puis ils s'en prirent par les mêmes moyens à ceux qui approchaient Son Altesse, allant jusqu'à répandre que M. Cantù, l'illustre historien, faisait signer une petition, demandant l'Archiduc pour roi indépendant du royaume Lombard-Venitien et la formation d'une Confédération italienne. Personne n'a vu cette pétition, qui eût porté atteinte à la situation de l'Autriche. Qu'importe? A' Turin on la disait authentique, on l'affirmait du moins dans le *Petit Courrier*, journal de M. Lafarina.

De son côte, le comte Giulini, fachè d'avoir fait une démarche aussi nulle à Turin, s'empressa de la désavouer et d'en rejeter la faute sur M. Cantù, ajoutant que celui-ci était un mauvais italien et un transfuge de la cause nationale. En vain M. Cantù protesta-t-il contre toutes ces calomnies et leur opposa-t-il les faits les plus positifs; elles sont restées, et aujourd'hui encore M. Cantù reçueille ce qui est dû à M. Giulini.

Cependant M. de Cavour meurt. On fouille ses papiers pour y trouver de quoi écrire sa vie. M. Nicoméde Bianchi est chargé de ce travail, dans lequel il dit en toutes lettres que la correspondance du Comité central atteste les sympathies des Milanais pour l'Archiduc Maximilien, et leurs dispositions à se rallier à lui comme représentant les véritables aspirations du pays. Ces déclarations, ajoutait M. Bianchi, étaient signées d'une grande quantité de noms tous fort réspectablés.

nistri del pronosticato re austriaco dell'alta Italia, fuggirono come colombi allo scoppio d'una fucilata, lasciando là solo, impudente, il Cantù, che dovette portar tutta la terribile soma delle accuse italiane.

L'infelice tentò scolparsi nel suo stile da sagrestano di talento, dicendo che egli e i suoi complici s'erano attaccati all'Arciduca in mancanza di altra lusinga di quel miglior avvenire ch'essi, di vista corta e senza cuor di patriota, non erano giunti a presentire. Ma perchè questa ragione e questa scusa potesse valergli il perdono, che fu tosto concesso agli altri, era d'uopo che anch'egli si fosse sin-

Grand émois dans la coterie milanaise, quand on apprit que pareille révélation allait être faite. On mit toute en œuvre pour empêcher la publication de la correspondance du Comité lombard, constatant entre autres choses de singuliers revirements chez les anciens amis de l'Archiduc.

M. Lafarina meurt à son tour: on explore ses papiers. Mêmes révélations sur les dispositions du Comité lombard; mêmes démarches pour empêcher la publication de ces pièces.

Enfin, il y a à Milan un journal qui se nomme *il Pungolo*, et qui est entre les mains de M. Fortis. Ce journal est très rèpandu dans la Lombardie; c'est la pâture ou plutôt le poison du pays. Mais un jour, étant en grande discussion avec une autre feuille de Milan, le *Pungolo* s'entendit reprocher publiquement d'avoir reçu 6,000 francs du comte Giulini pour ne pas insérer la correspondance du Comité lombard. Bien plus, une autre fois, M. Fortis fut abordé dans un café par M. Matcowich, qui lui réitéra cette accusation en lui crachant à la figure et en lui assénnant deux coups de bâton sur la tête.

Je crois devoir vous parler longuement d'un incident grave qui a marqué l'administration de l'Archiduc Maximilien, et qui montre par quelles basses intrigues ses excellentes intentions ont été paralysées. Nous demandons en vain à ceux qui l'ont remplacé la même loyauté et la même moderation; car décidément les honnêtes gens sont ici à la discrétion d'une *camorra* des plus intolérantes.

Milan, 18 *juin* 1864.

ceramente pentito de' suoi trascorsi e avesse mostrato di amare il nuovo Stato. Invece noi tutti abbiam diritto di supporre che Cantù amasse l'Arciduca, non perchè disperasse di meglio, ma per avversare la rivoluzione italiana, la quale capiva, sarebbe stata, come fu infatti, la spada che avrebbe tagliato il nodo gordiano del poter temporale, e che avrebbe distrutta la proterva potenza clericale di cui egli è così tenero sostenitore ed amico.

Contuttociò, un bel giorno s'udì fra noi che il cattivo italiano era in ballottaggio coll'avvocato Molinari nel collegio di Caprino. Caprino è una terra su quel di Bergamo, che fu da immemorabile tempo la rivale della patria di Cantù, posta sulla riva di un bacino formato dall' Adda, in appendice a quel ramo di lago che fu prediletto da due celebri romanzieri. Forse Caprino elesse Cantù non per altro che per una specie di rappresaglia da medio evo contro Brivio che aveva nobilmente respinta la di lui candidatura.

Comunque sia, la è codesta una macchia non lieve per quel paese, che è obbligato a confessare o di non aver trovato a proprio rappresentante un miglior patriota, o, peggio ancora, d'aver ceduto ad un richiamo di infelice antagonismo da campanile.

Egli esordì alla Camera nella seduta del 26 giugno 1860 in proposito della conservazione dei collegi nei quali si insegna filosofia. Seduta che fu notata nell'albo parlamentare per una di quelle omeriche ilarità di cui parlammo nell'introduzione,

e che fu sollevata da Cavour, il quale osservò a Quintino Sella, il quale, a proposito di filosofia, paragonava Biella a Manchester.

« Ma a Manchester non vi sono scuole di filosofia. »

Il discorso di Cantù, e lo riconobbe egli stesso nel conchiudere, fu slegato, sconnesso, a sobbalzi e pieno di rabbia e di dispetti; talchè il presidente Lanza dovette chiamarlo all' ordine e fargli ritirare una sciagurata frase puzzante di gesuitico municipalismo. Contuttociò sarebbe ingiustizia non riconoscere in quel discorso qualche parte assai buona. Si mostrò nemico dei metodi in fatto di istruzion pubblica, e non diversamente di un democratico della nuova scuola, propugnò calorosamente il lasciar fare al paese.

« Ogni cittadino sia libero di aprir scuole. Libertà nell' istruzione, rigori negli esami. Poniamo ogni nostra cura, ogni nostro studio nell' istruzione elementare. Io rinnegherei le mie tradizioni, il mio passato se parlassi male delle scuole classiche; ma uomo del popolo, voglio che si pensi al popolo ».

Chi direbbe che queste parole siano quelle del peggior clericale della Camera italiana?

Da quel giorno egli tacque a lungo, e uscì anche dal Parlamento; ma vi riapparve nel novembre dello scorso anno. La di lui rielezione fu combattuta fieramente dai deputati De-Boni e Melchiorre. Ma ecco il Brofferio maravigliar tutti, sorgendo a difenderla con un discorso poetico e sentimentale, che sarebbe stato eccellente qualora si fosse trattato

di decretar al Cantù un premio scientifico o una cattedra di storia antica, ma inconcepibile e assurdo trattandosi di dovergli confermare la rappresentanza d'una libera nazione che sente sopratutto il bisogno di gettarsi di dosso il giogo clericale.

« Gli uomini di eletta intelligenza, a qualunque partito appartengano, hanno più specialmente diritto a rappresentare l'Italia, antica madre dell'umano sapere ».

Tale fu il più solido degli argomenti di Brofferio. Ma del suo volo lirico dovette pentirsi in seguito e farne dinanzi alla Camera onorevole ammenda.

In quell'occasione il deputato Finzi, ripetendo una credenza volgare, accusò il Cantù d'essere cavaliere della Corona di ferro, ciò che non è [1]. Forse l'onorevole Finzi avrà pensato che, ancorchè non lo fosse, era ben degno di esserlo. Fu in quella stessa seduta che l'onorevole Petruccelli lo stimmatizzava con queste parole:

« Corre per i banchi la voce che il Cantù sia austriaco e clericale. La lue austriaca si guarisce con una battaglia guadagnata. Ma la cattolica! Parlo del partito cattolico apostolico, romano, del valore dell'*Armonia*, del *Cattolico*, dell'*Unità cattolica;* parlo di cattolici come partito, parlo di clericali, di papisti, di settari religiosi, ultramontani, essenzialmente nemici d'Italia e della libertà; di coloro che vogliono il papa col potere temporale, ecc., ecc. »

(1) È commendatore dell'ordine di Cristo di Portogallo; cav. della Legion d'Onore; cav. del Merito civile di Savoia, con annue L. 600; cav. dei SS. Maurizio e Lazzaro; Membro effettivo dell'Istituto Lombardo, con 1000 franchi annui di pensione. È relatore della Deputazione di Storia patria, sezione Lombarda.

E conchiude che non vuol clericali alla Camera:

« Ne abbiamo due di già, e sono anche di troppo ».

Brofferio tentò ripicchiare ma invano. L'elezione del Cantù venne annullata.

Furibondo, il bilioso storico, si levò la maschera, confermando ciò che aveva detto di lui il Petruccelli; e coll'impudenza dell'ambizione agonizzante, strombazzò pei giornali, dirigendosi a suoi *illuminati* elettori, esser egli e voler vivere e morire cattolico apostolico e romano, che è quanto dire nemico d'Italia.

A dispetto di ciò l'ingenua Caprino lo rimandò a seder fra gli onorevoli, dove oggi, malgrado il suo innegabile talento, ci si trova come un anitra fra i cigni.

Grande però convien che sia nel Parlamento il da fare de' clericali, giacchè, com'ebbe a dire la *Perseveranza*:

«.... Gli ultramontani della nostra Camera contandosi si sono trovati in due: e hanno dovuto entrambi pagare di persona affinchè non si potesse dire del loro partito che in mancanza di gregarii non sapevan combattere neppur i generali ».

Cosi scrivendo la *Perseveranza* alludeva a un discorso di Cantù, in difesa di una rugiadosa camarilla milanese denominata dei *biscottini*, dall'uso che hanno le beghine che la compongono, di insinuarsi presso gli ammalati popolani con portar loro dei biscottini e, sotto pretesto di carità, pervertirne lo spirito.

In questa discussione la malafede del Cantù fu pari alla sua imperizia parlamentare. Stretto da una parte da chissà quali tenebrosi legami, ma consigliato dall'altra a non rompere totalmente in faccia a suoi colleghi e alla nazione, egli tentò di contenere la sua interpellanza sui *biscottini* nei limiti d'un discorso di pubblica amministrazione; ma a un certo punto gli scivolò la lingua che andò a batter dove il dente doleva; lacerò il velo del suo negro pensiero e mostrò a nudo l'esoso marchio della reazione clericale.

Brofferio, che ne aveva difesa la candidatura, fu lì lì per svenir di stupore; ma fu ben peggio quando nella tornata 18 maggio, il suo infelice protetto sorse a difendere l'*Obolo di S. Pietro*, fra la maraviglia e l'indignazione di tutta la Camera. Giammai la moderazione.... ma che diciamo? giammai i nervi e i muscoli dei deputati italiani furono messi a così dura prova. Cantù da vero forsennato — abbiamo detto che col defunto saremmo stati indulgenti — si ferì mortalmente e cadde volgendo a sè stesso una penultima lode per il coraggio mostrato nell'esporre la propria opinione politica.

Strana aberrazione di idee! Esiste forse coraggio laddove si è certi dell'impunità? E sarà dunque permesso a ognuno col pretesto della *propria opinione* bestemmiar il progresso della patria e la libertà, e le più sante istituzioni? Oh, davvero se si accetta questa massima, se in quel concetto si ammette tanta elasticità, verremo a udir fra poco il

tagliaborse nell' atto di cavarci l' orologio di tasca, pretendere d' andarne libero ed onorato, perchè ebbe il *coraggio* di mostrare *la propria opinione* in fatto di mio e di tuo!

Brofferio, quando Cantù ebbe terminato di bestemmiare in difesa dell'*Obolo de' briganti* — che Iddio e le ombre dei nostri poveri soldati glielo perdonino — sorse ispirato, con uno di que' discorsi di cui egli, uno dei pochi oratori della Camera, ha conservato ancora l'invidiabile segreto. E disse che lodava sè stesso perchè, avendo propugnato la candidatura del Cantù, ebbe occasione di costringerlo a far alla Camera tali dichiarazioni, che togliessero qualunque dubbio od equivoco sul suo conto.

Eppur quella non doveva essere l' ultima bestemmia di Cantù.

Or sono pochi giorni, ringalluzzito dagli elogi dei giornali clericali, che lo acclamavano a sua scelta il moderno Gedeone o l'Italiano Montalambert, Cantù risorse a difendere i chierici che la giustizia e il buon senso, rappresentati in questo caso dal generale Della Rovere, chiamavano sotto le armi, come ogni altro cittadino dello Stato. Quella fu la sua ultima parola. E vedi provvidenza! Lui che tanto paventava il ridicolo ricevette l' estremo colpo precisamente dal ridicolo. I suoi stessi ingenui elettori del paese delle capre ne risero ad averne le lagrime agli occhi. Quel Leone, in piviale e cappa magna — il quale non potrebbe essere che monsignor Caccia, o Ballerini, o Pertusati — che corre al Min-

cio per tener indietro il buon Benedek e i suoi Croati, fu il colpo di grazia che fece stramazzare fra le più omeriche risate il povero storico deputato, per non risorgere, lo speriamo, mai più.

Cantù è morto senza compianto, non lasciando un solo scolaro, nè un solo proselite. Col talento che natura gli aveva concesso egli avrebbe potuto mettersi in quella schiera di grandi uomini di cui l'Italia, fra poco, compirà la lista, per mostrarla alle nazioni che continuano a volerla credere decaduta. Così nessuno s'accorse ch'egli fosse morto. Nemmeno i suoi clericali, che tra le viperine (1) e tra le ascetiche (2) parole del morente, raccapricciando raccolsero questa solenne eresia:

« Si può essere buon cattolico senza credere al poter temporale. »

Anathema sit!

Cantù in politica non era oramai più possibile che all'altro mondo. Al Messico.

E chissà che laggiù non giunga a diventare ministro!

(1) Io amo l'esercito, non perchè è l'ultima ragione dei re sia a Solferino sia ad Aspromonte....

(2) Cristo disse agli Apostoli Andate e predicate.

Tutti sapete quale oscena e stolida cosa fu sostituita al culto della croce e della *madre del bell'amore!*

Lasciate in pace questo *piccolo* stuolo di Leviti! Zio Tobia molestato da una mosca apriva la finestra dicendo: C'è luogo per tutti.

Lasciate che preghino per noi che non preghiamo; per questa *povera* Italia, pei signori ministri, per chi dai ministri è consigliato. Tutti ne abbiamo bisogno.

Milano, 11 *luglio* 1864.

2

DIODATO LEARDI.

Il peccato originale dell'onorevole Leardi è quello d'esser nato a Tortona.

Tortona, da tempo immemorabile, ha la disgrazia d'essere amministrata da una bieca e tenebrosa oligarchia comunale, la quale, devota ai capricci del sinedrio pretino, per ragioni di scambievole tolleranza e di coperte complicità, manomette la cosa pubblica, perpetuando co'suoi raggiri la dominazione resasi ormai indispensabile, dacchè avendo arruffata la matassa niun altri saprebbe ritrovarne il bandolo.

Anche colà si ciancia, come dovunque, di progresso e di civiltà, di riforme e di libere istituzioni; ma i tortonesi istessi crollano, incrudeli, il capo, sapendo essi, più d'ognuno, di qual genere di prosperità si occupino i signori della Giunta di Tortona.

Così, per l'inerzia di molti e pei raggiri di alcuni, quella città perdette il vantaggio che le dava la sua magnifica posizione topografica, come punto centrale delle ferrovie dell'alta Italia; perdette una buona porzione delle acque del fiume Scrivia, che oggi scendono a dissetare i Genovesi, mentre i pascoli tortonesi abbruciano sotto la canicola, e mentre sono resi inutili i suoi mulini e le sue cartiere. Così per la cocciutaggine di quella Giunta nel non voler costruir bagni e abbeveratoi, perdette l'occa-

sione di avere a stanza qualche reggimento di cavalleria, che il governo vi avrebbe messo volontieri, fonte di maggior agio alla popolazione e di decoro alla città; perdette infine il pane quotidiano della pubblica istruzione, chè, mentre, or sono pochi anni, fiorivano a Tortona gli studii, mentre il collegio e il liceo, fra i migliori, che vi fossero nelle antiche provincie, contavano a centinaia gli alunni, oggi invece non havvi che un agonizzante ginnasio, con una cinquantina di alunni sparsi in cinque classi, e un meschino istituto tecnico a cui si muta nome e forma ogni pochi mesi, e che annovera quattro o cinque alunni per classe.

In cambio di tutto ciò, il Municipio tortonese, per cui fu eletto il deputato Leardi, prodiga studii e spreca denaro nei concerti di campane, negli organi maestosi, nei paramenti delle chiese e nelle cerimonie clericali, sicchè anche da ultimo snocciolò mille cinquecènto lire.

Il deputato Leardi, per vincere l'effetto deleterio di questa ammosfera, e per giovare assolutamente alla sua città e all'Italia, avrebbe dovuto portar da natura polmoni di ferro e una risolutezza e un'attività a tutta prova. Sventuratamente nè i polmoni di ferro, nè l'attività a tutta prova, gli furono largiti da natura. Egli era già stato deputato nell'ultima legislatura piemontese. Ma i suoi elettori di Castelnuovo Scrivia, accortisi delle sue frequentissime assenze, avevano mandato al suo posto, nel primo Parlamento italico, un altro deputato, ciò

che lo turbò fieramente. Da quel punto lo invase la smania di essere rieletto all' altissimo onore di rappresentar l' Italia, e certo, se non fosse riuscito, dicono alcuni, che il cervello gli avrebbe dato di volta. In quella sua ansia, in quel suo spasimo di non esser lasciato fuori di nuovo, c'era un miscuglio di vanità e di nobile ambizione, d' amor proprio in puntiglio, di desiderio di giovare al proprio paese e di svolgere, non sappiamo quali progetti di legge, che dovevano dargli bella riputazione in Italia. In mille foglietti sparsi agli elettori ei rammentò i meriti della sua famiglia, l' amor suo svisceratо alla costituzione e le sue attinenze con alcuno dei governanti. Alle frazioni liberali ricordò come un Leardi fosse morto da eroe con Garibaldi sul piano di Milazzo; ai moderati della paura, rammentò l'avito amore di concordia e di pace, la sua indole servizievole e il suo fermo proposito di non essere d' impaccio ad alcuno. Gli elettori un po' scrollando le spalle, un po' ridendo gli diedero il voto, e il suo nome uscì dall'urna fatale, in luogo di quello di Alvigini, o di Astori che erano stati i competitori della antecedente elezione.

Da quel punto egli divenne strumento adoperato dalla sottile politica del municipio tortonese, per intercedere dal governo concessioni parziali, che profittarono a ben pochi, e servì a coprir le magagne di quella amministrazione, le quali, palesi che fossero, il governo sarebbe obbligato di mandarvi un commissario regio. Per amore di concordia, per ispi-

rito di fraternità e per carità di campanile, il deputato Leardi si acconciò di buon grado a quel compito, e il municipio chiuse un occhio su qualche sua scappata, che puzzava di liberale, come quella di presiedere un *meeting* per la Polonia. Anzi si giovò di lui per fargliene metter insieme qualche altro, in società col difensor dei Vescovi, l'onorevole Boggio, allorchè si trattò della *perequazione*, argomento famoso, che toccò sul vivo e fe' spumeggiar di stizza i più sommessi e devoti campioni della maggioranza.

Anche sul punto di sedere da un lato della Camera piuttosto che dall' altro, ci entrò la disamina del municipio tortonese, il quale sentiva di aver troppe magagne da nascondere, per arrischiar di attirare sopra del proprio rappresentante gli sguardi d' un ministero, qualunque esso fosse.

Il deputato Leardi siede dunque alla destra e pende fra il *ministeriale malcontento* e l' *incerto*. Simpatia pel gabinetto attuale ei non ne nutre, e si sente attratto piuttosto verso il *terzo partito*, siccome quello che domina nella zona tortonese; cosicchè, quando sorge qualche questione, di quelle che fanno strillar i suoi elettori, ei s' avvicina.... s' avvicina a quel gruppo taciturno e cospiratore del centro sinistro e tresca e si mescola e, se può farlo senza pericolo, vota nelle file del condottiero alessandrino. Quando ultimamente Minghetti cercò alla Camera il voto di fiducia Leardi gli votò contro.

Leardi dacchè fu eletto parlò poche volte.

In occasione dell'interpellanza Bixio, circa il porto d'Ancona, appoggiò l'ordine del giorno di Depretis, col quale si invitava il ministro della marina a presentare un progetto di legge per il suddetto porto.

Nella discussione del bilancio del dicastero dei lavori pubblici (13 febbraio 1863) affida volontieri due milioni al ministro dei lavori pubblici, persuaso che saprà ripartirli equamente ai Comuni.

La Giunta municipale di Cassano-Spinola, avendo sporta petizione su un certo diritto d'esenzione di leva, Leardi se la pigliò con Petitti, allora ministro della guerra, perchè stesse troppo nello *stricto jure.* Però, parlò con cuore, e per la giustizia, e tenne duro in mezzo alle interruzioni abbastanza sconvenienti della Camera.

Il primo marzo 1863, discutendosi alla Camera, *circa la pronta attuazione del nuovo regolamento*, Leardi, per provare che la lettera uccide — *litera occidit* — e che quindi, anche lo Statuto, secondo lui, non va pigliato alla lettera, così si espresse:

« Ci si dice: lo Statuto è chiaro, la legalità vuol così. Ebbene io vi dico che c'è qualche cosa al disopra dello Statuto (*oh! no.... no.... baccano, ecc.*) Ed è la tradizione di questo Parlamento. C'è un articolo nello Statuto, il quale certamente non è osservato; quello che prescrive la bandiera azzurra; eppure nessuna legge l'ha abrogato, e nessuno ne reclama l'abrogazione.... (*scoppio d' interruzioni comprovanti che ha detto una baggianata*).

Subito dopo Leardi chiese la parola per un fatto personale,, e parlò di Carlo Alberto e si scusò dicendo, che la Camera l'aveva frainteso.

Non si vorrebbe dirgli una durezza.... ma avrebbe fatto meglio a tacere; egli ha delle idee, ma le sono come una matassa arruffata di cui non gli riesce di trovar il bandolo vero. Loquela infelice, infelicissimo gesto, e qualche volta pericoloso. Nel suo ultimo discorso egli rovesciò sul capo del sottoposto collega la tazza d'acqua inzuccherata, da cui non aveva saputo cavare le ispirazioni.

Nondimeno la biografia parlamentare di Leardi sarebbe ingiusta se non volesse riconoscere in lui una grande voglia di far bene e un non mediocre ingegno. Ma quella resta a mezzo, perchè l'altro non la sorregge e non la illumina come dovrebbe. Egli ha pel capo molte cose commendevoli a farsi, ma la sua volontà non arriva mai a fargliene metter in piedi alcuna, o a cavarne un costrutto. Pose mano a parecchi giornali, per cui buttò via molti denari, ma vissero tutti la vita dell'efimera. Quei poveri diarii uscivano un giorno in gran formato, l'indomani in piccino, prima quotidiani, poi ogni due giorni, poi settimanali, poi... morivano. L'*Ossona* per dirne uno. Oggi il Leardi è direttore d'una foglia di malva intitolata l'*Osservatore Tortonese;* ma se un pietoso Cireneo di colà non l'aiutasse a potar la croce della redazione anche quello sarebbe già estinto da un pezzo.

Del resto, Diodato Leardi, è buon italiano. Nel 48 fu volontario e riuscì aiutante del general Lovera. Ridottosi in patria dopo i disastri di quella sciagurata campagna fu eletto maggiore della guar-

dia nazionale, quindi Censore della disciplina nel convitto di Vercelli e nel collegio nazionale di Torino. Leardi, col ricomporsi dell' assemblea legislativa, e coi retti intendimenti di cui è dotato, potrà riuscire utile elemento in avvenire, più che nol sia stato finora.

Torino, 6 *luglio.*

3

EMANUELE PANCALDO.

La riputazione di certi uomini pubblici, è simile alla doppia faccia di Mefistofele, descritta da Correnti, il Cellini dello stile, oggi consigliere di Stato e rappresentante d'Italia e di Abbiategrasso.

« Dall' una parte un profilo secco, ghignoso, sbeffardo; l'immobile ironia dello scheletro scolpita sui muscoli avvinazzati d'un satiro. Dall'altra parte una fronte provocatrice, tempestosa, solcata da lampi tenebrosi e da pensieri impossibili, superba di possedere il segreto del dolore infinito, gloriosa di poter decretare l'impotenza di Dio. »

Fra chi lo addita come un martire del Borbone, come un patriota che ha sofferto mille torture per la patria e chi gli nega ogni merito di patriota e lo fa segno di gravi accuse, noi per amore d'Italia e di lui, scegliamo di prestar piena fede ai primi. È cosa stolta il sostenere che i *si dice* non formino la storia. La verità scaturisce dalle supposizioni. Anche la matematica, che è la verità per

eccellenza, è una succezione di supposti. Lo storico raccoglie, registra e porge i fatti al vaglio dell'opinione pubblica. Lo storico non è Dio, perchè veda tutto e a tutto provveda.

Sulla vita pubblica e privata di Emanuele Pancaldo, prima che un collegio di Messina lo inviasse al Parlamento, non aggiungeremo dunque parola. Tanto più che lo stesso elenco ufficiale della Camera dei deputati serba il mistero sul luogo della sua nascita, e persino su quello della sua abituale residenza.

Diremo di lui puramente come deputato.

La malignità intorbidava l'esordire oratorio di questo onorevole, buccinando che il suo primo discorso fosse farina del sacco del professore Mauro Macchi. E non basta. Aggiungeva che all'oratore, giunto a metà della sua recita si spezzasse il filo, per cui il fido amico dovette nicchiarglisi alle spalle e prestargli due mani a riannodarlo.

Quei maligni, per provar il loro asserto, dimostrano che quando il Pancaldo tentò volare da solo con un nuovo discorso, assai differente dal primo, fece assai magra prova. E a dir vero, noi che l'abbiamo in mente, non possiamo concepire come tante parole vuote di senso, tante frasi assurde e strampalate possano nascere nella mente e trovar l'uscita dalla bocca d'un deputato.

Trattavasi d'un'interpellanza mossa nel giugno 1863, dall'onorevole d'Ondes-Reggio al ministro dell'interno, circa la sicurezza pubblica in Sicilia.

Pancaldo, deputato Siciliano, chiesta la parola, in una questione che lo toccava tanto davvicino, così incominciò il suo dire:

« Il pensiero non è colpa, nè merito; ognuno pensa come può, non come vuole. Io vorrei pensare come il primo ente della terra e del cielo, e forse penserò come l'ultima esistenza pensante. »

Qui si arresta un momento; ma non trovando preopinanti tira via e fa un quadro non nuovo, ma abbastanza vivo del brigantaggio, e nel dimostrare che il brigantaggio siciliano, a differenza del napoletano, ha uno scopo politico, che questo non ha, esce con un fioretto:

« Il brigante che cade morto in attacco è giustiziato e va diritto con centomila diavoli nella gloria del paradiso. »

A' suoi colleghi profonde questo elogio:

« Quanti qui siamo abbiamo affrontato pericoli favolosi per sostenere un principio politico... Ognuno di noi è un volume di martirologio. »

E prosegue:

« Io non parlo del malcontento del papa; la nostra, o voluta, o necessitata debolezza, o le nostre troppe chiacchiere, se non fossimo cristiani, i nostri peccati, possiamo ben dire, hanno dato al papa o capimento o ragione a scherzare col fuoco no, colla luce fosforica, quali siamo noi. Nè parlo del malcontento del Borbone; uno nato re, non può vivere che da re; e fra l' essere re e la morte, non fu mai, non sarà mai, non potrà mai darsi un mezzo termine, ecc. »

Di poi, descritta la fame de' Messinesi, esclama:

« Ridurre da venticinque a trenta mila individui alla condizione del conte Ugolino! Roderei pur io il cranio di quell' arcivescovo.... »

È da notarsi che in quella discussione non c'entrava vescovo o arcivescovo di sorta; e i suoi colleghi, per quanto abbiano cercato, sono ancora a chiedere dove mai mirasse questo slancio di episcopofobia.

Indi, scatenatosi contro il governo che affamava il paese di Cerere, chiude la sua arringa con questa peregrina notizia:

« Signori, i figli dell'Etna e del Vesuvio sono popoli! »

Nel 1862, Pancaldo scrisse un' opuscolo, a dir vero, troppo ingiurioso, contro il generale Pinelli, per cui questi gli chiese soddisfazione d'onore. Ma soddisfazione non vi fu.

La nuova civiltà che condanna il duello, come un assurdo avanzo di barbarie, va forse superba di tale scioglimento! I suoi amici no

Il Pancaldo fu di quelli, che nell' assemblea dei Comitati di provvedimento del 15 dicembre 1861, sostennero l'indipendente autorità del generale Garibaldi, e con Bertani e Campanella contribuirono a spingerlo ad Aspromonte.

Dopo ciò egli è caratterizzato. È un demagogo, che vota coll'estrema sinistra, quando vota, giacchè ad onor del vero ci risulta che egli è dei più negligenti.

Torino, 7 luglio.

4

BERARDO MAGGI.

Accettare la deputazione per essere deputato non per farlo assiduamente: ecco il torto maggiore, il solo torto, forse, dell'onorevole Maggi, deputato di Chiari, insigne borgo della provincia di Brescia, sua patria.

Ch'egli sia straricco, nessuno lo pone in dubbio; ch'egli sia di casato nobilissimo, a tutti è noto; ch'egli sia caro a suoi concittadini per squisita cortesia di modi e per liberalità di gentiluomo, non c'è chi non lo sappia.

Ma come deputato egli non diede mai segno di vita, e nulla fece nè di mediocre nè d'insigne, contro il facile suggerimento di Plinio, che raccomanda di far molto almeno del primo, qualora non si possa far qualche cosa di secondo.

Nelle discussioni egli seguì invece religiosamente quel proverbio arabo, che dice: « se la parola è d'argento, il silenzio è d'oro. »

Volendolo classificare, egli apparterrebbe al gruppo dei *ministeriali dilettanti,* che votano continuamente pel governo — ma neppur quel continuamente non regge perocchè egli brilla per le sue assenze.

Il Maggi confessò di non aver vocazione per far il deputato. Forse trova più geniale occupazione nell'essere, col Fenaroli, direttore del teatro della sua

VISCONTI VENOSTA
Ministro degli affari esteri

città natale. Il *Faust* di Gounod interpretato dalla Bosquet lo entusiàsma.

Quella sua negligenza è da deplorarsi. Al Maggi non manca nè ingegno, nè patriotismo; e il suo voto, per quanto monotono, si può star sicuri che è quello di un gentiluomo conscienzioso e disinteressato.

È da sperarsi che avendo pensato, come per tener incensurabilmente un seggio di tanta importanza, convenga farvi non lieve sagrificio di operosità e di studio, esso voglia d'ora innanzi mostrar a' suoi elettori e alla nazione d'essere convinto di tale verità, oppure non s'affanni più per essere il prescelto nelle nuove elezioni.

Milano, 9 luglio.

5

EMILIO VISCONTI VENOSTA.

Quel debito sacro di imparzialità e di giustizia che ci siamo imposti, ci spinse a cercare il *pel dell'uovo* nella vita di questo giovine ministro italiano, per trovarvi la sua parte degna di biasimo.

Furono raccolte le voci d'ogni partito; furono interrogati i di lui amici e i di lui nemici; furono compulsati i suoi atti pubblici e privati; fu perfino ascoltata qualche segreta e gentil voce di lontano affetto....

Ed eccoci al rendiconto.

Premettiamo che non è del ministro che vogliamo

parlare. Della politica di un ministro — e tanto più degli esteri — finchè esso è in carica, finchè non ha compiuto il suo ciclo, sarebbe follìa voler dare un giudizio complessivo e assoluto. Dei ministri non si possono criticare che le particolarità; ma il complesso è da lasciarsi alla storia.

Nondimeno, volendo esprimere un giudizio sul ministro degli esteri d'Italia, sarebbe impossibile dissimulare, che nell'attuale prostrazione della politica europea, nella vergogna che dovrebbe coprir il viso della diplomazia, se la diplomazia potesse arrossire, la sola figura su cui gli occhi dei popoli si possano fissare senza avversione e senza rimproveri — lo diciamo con orgoglio italiano — è quella del nostro giovine ministro.

I mazziniani ben lo accusano di apostasia. Dardo spuntato! Dov'è l'uomo fra coloro, che — come il Visconti — hanno trentacinque anni e cuor di patriota, che a vent'anni non sia stato mazziniano?

I giornali dell'opposizione, con maggior successo, lo stuzzicano per la cura immensa ch'egli pone a dividere in giusta misura la sua più che bionda zazzera.

Questo esagerato culto della *dirizzatura*, in un ministro italiano, è segnale di buon augurio, ancorchè dica il proverbio: *che tutte le strade* — anche le storte — *menino a Roma*. Certo è che essa deve dar non poco dispetto al *terzo partito*, che conta nelle sue file i due più scapigliati onorevoli: Depretis e Mellana.

Fuor di celia: nessun italiano della sua età può vantarsi d'aver vissuto e d'esser riuscito più di lui.

La storia splendidissima della *resistenza* lombarda alla dominazione austriaca lo conta fra i suoi più attivi campioni. La gioventù che inerme ma fremebonda, cospirava per la cacciata, si divideva in diversi gruppi, che non erano stretti da un vincolo comune, e che si succedevano, ricomponendosi di elementi sempre nuovi e diversi. Visconti era fra i pochi che partecipavano a ciascuno di quei gruppi e avrebbe anzi potuto essere il *trait d'union,* se certe intemperanze dei più avventati non ne lo avessero sconsigliato.

Quando Visconti ebbe notizia che Mazzini tramava il colpo, che porta il nome di 6 febbraio dal giorno che fu tentato, gli scrisse una lunga lettera, cercando dissuaderlo; ma non essendovi riuscito egli uscì dalle file mazziniane e più strettamente si legò a quel gruppo letterario, che colle pubblicazioni e colle tacite proteste cercava tener accesa l'idea del riscatto.

Di quella storia tenebrosa e cruenta di cospirazioni e di capestri, ci restò sul Visconti Venosta un interessante e quasi sconosciuto aneddoto, che dipinge stupendamente il carattere dell'epoca e del personaggio.

La congiura di Mantova, dopo il 6 febbraio, era stato il fatto più importante di quel periodo, che scorse fra il 1848 e il 1859. Scopertene le fila la polizia austriaca aveva arrestati molti giovani lombardi, fra i quali, soltanto quattro o cinque milanesi. Fra

questi: Lazzati e Pedotti, il quale, pochi giorni prima di essere condotto in prigione diceva a Visconti, che se gli fosse accaduto di cader sotto processo si sarebbe ucciso. E scioglieva la promessa. La mattina del secondo giorno fu trovato dagli aguzzini austriaci avvelenato in prigione.

L'Austria non poteva darsi pace d'aver nelle mani così scarso numero di milanesi, mentre sapeva pure che qui doveva esservi il focolare ed il centro di tutta la cospirazione. E, per andarne in fine, tese l'insidia.

Un bel giorno càpita a casa di Visconti Venosta un amico fidato, il quale gli partecipa come tutto fosse approntato per riappiccar le pratiche della cospirazione cogli amici del Veneto e del Tirolo. Aver essi spedito appositamente a Milano un mandatario munito di ricapiti, il quale non aspettava che una parola d' ordine per far ritorno ad essi, ed eccitarli a non lasciar cadere le speranze dagli animi.

Visconti, quasi presago di un tradimento, rispose non doversi far nulla di tutto ciò; non tanto perchè la cosa fosse imprudente per sè stessa, in quel momento di sospetti e di processi, quanto perchè pericolosissima in riguardo ai poveri compagni carcerati che da nuove scoperte potevano essere perduti.

L'amico di Visconti lo rimproverò di freddezza; e allora quest'uomo, dall'apparenza glaciale e dal cuor di Vesuvio, che forse lasciato solo in balia di sè stesso mostrerebbe di credere, che questa vita non meriti la pena dell' attività, mentre al contatto de'

suoi simili, come cavallo da guerra allo squillar della tromba è capace delle più arrischiate determinazioni — accettò la proposta dell'amico di radunarsi ad un'ora fissata in luogo segreto, per discutere cogli altri cospiratori il da farsi.

Là si trovarono in quindici, compreso lo sconosciuto mandatario dei fratelli Veneti, al quale fu tosto concessa la parola. Questi con nobili frasi descrisse la situazione degli animi, nella sua provincia, mostrò il più sviscerato amor patrio, ed eccitò i presenti a dargli i loro nomi ed un programma, perchè ritornando fra i suoi amici potesse, mostrandoli, incuorarli a continuare nella buona via.

Già alcuni più ingenui si accingevano a stendere la lista e a scrivere un programma, quando Visconti Venosta li arrestò. — Qui non si danno nomi — diss'egli risolutamente — e chi li cerca mi ispira sospetto. Il nostro programma è conosciuto da tutti i nostri amici e non fa bisogno di ripeterlo. — E nella radunanza che si protrasse fino all'alba, caldamente propugnò il partito di non ricostituire la cospirazione finchè gli amici stavano in carcere.

Il giorno dopo alcuni degli intervenuti a quella assemblea, noti di nome al mandatario Veneto, furono arrestati. Due o tre cittadini che avevano i connotati di Visconti Venosta vennero chiamati alla Polizia e dovettero provar l'alibi; e Visconti istesso, nella cui casa fu praticata una lunga perquisizione, sentì dal consigliere Croato che lo esaminava, queste parole di color oscuro, ch'egli finse di non com-

prendere, ma che gli scesero al cuore come sottile lama di stile: — Furbo lei, che non ha voluto che si dessero i nomi, laggiù.... Furbo, furbo! Se non era lei, a quest' ora ella e i suoi amici sarebbero già tutti appiccati.

Lo sconosciuto, era un' agente provocatore austriaco.

In quel periodo di disperazione, che tenne dietro ai falliti tentativi della democrazia europea, Visconti perduta la fiducia nella repubblica promessa dal Mazzini, non ancora acquistata la fiducia nella monarchia di Vittorio Emanuele, parendogli che poco o nulla più gli restasse a fare a questo mondo, si ritirò a' suoi studii nella natìa Valtellina.

Ma le speranze rinascevano collo spuntar del 1859. Cavour aveva conquistati gli animi della gioventù lombarda. Visconti fu uno dei più attivi ed arrischiati agitatori di quel periodo, che noi chiameremo il periodo degli emigranti. Dagli scrigni dell' aristocrazia lombarda, le somme, che dovevano servire al viaggio dei volontarii, facevano capo nella casa dei fratelli Visconti, da cui si spandevano per le mani dei più fidi agenti della nobile impresa.

Avvertito una notte, che la polizia austriaca lo aveva cercato in casa, potè, quasi per miracolo, passar il Ticino e riparare in Piemonte, dove trovò Farini che già lo amava e stimava assai.

La guerra fu dichiarata.

Cavour desiderando che la Lombardia, almeno in apparenza, fosse tutta insorta e la storia non do-

vesse scrivere ch'essa veniva conquistata ma aiutata dalle armi piemontesi e francesi, aveva avuto la stupenda idea di mandar innanzi Garibaldi co'suoi volontari. Era d'uopo mettere al fianco del capitano un'uomo che rappresentasse il governo del re, acciocchè le popolazioni fossero persuase che la rivoluzione era fatta in nome di quel principio.

Per questo ufficio delicato e pericoloso, Cavour aveva cercato invano un uomo. Cinque o sei personaggi, a cui egli si era rivolto, avevano rifiutato tale onore.

Verso mezzanotte d'un giorno di maggio, Farini trovandosi nel gabinetto di Cavour lo eccita a valersi di Visconti Venosta. Si spicca tosto un usciere in cerca di lui; lo si trova; Cavour fa la proposta, non tacendogli l'enorme pericolo cui andava incontro, lui conosciuto qual'era, e fuggito poco prima di Lombardia come compromesso politico, qualora fosse stato fatto prigioniero dagli Austriaci.

Visconti accettò senza darsi importanza, e fatta la sua valigia, quella stessa notte, partì la mattina del giorno dopo.

Entrò in Como con Garibaldi e fu il primo che intese in terra libera lombarda il grido di: Viva Vittorio Emanuele.

La cronaca contemporanea a questo punto muove un'accusa al Visconti.

Quelli fra i suoi antichi amici politici che restarono repubblicani, si scagliarono in quell'occasione contro di lui con una certa preferenza. E fin

d'allora incominciarono a muovergli critiche amare sulla sua condotta come Commissario al campo di Garibaldi. Non è compito nostro nè accettare a occhi chiusi queste accuse, nè metterci a fare le le sue difese. Bisognerebbe impiantare un lungo esame sopra fatti che ci tirerebbero troppo per le lunghe. Quel periodo del resto fu così rapido e breve che vi ebbe in vero poco tempo di far bene e di far male.

Pare però che il Visconti stesso non ne fosse molto contento, e ci fu riferita questa sua facezia che descrive la sua posizione: « Il mio incarico è quello di far da cuscino tra Garibaldi, il Governo e i paesi per cui si passa. Questo cuscino deve evitare gli urtoni tra questi signori e quindi pigliarseli tutti per sè. A cosa finita io ne uscirò col marocchino rotto e lasciando piume dappertutto. »

Nelle elezioni del 1860 Tirano lo volle suo rappresentante; e qui comincia la sua vita parlamentare.

Una particolarità del carattere dell'onorevole Visconti è quella specie di orrore ch'egli ha del parlar in pubblico.

« Vedrai — diceva ad un amico — che io non troverò in Parlamento una sola volta il posto per mettere fuori una mia idea. Perchè io sia trascinato a parlare sarebbe d'uopo che nascesse una discussione di grande politica, nella quale anch'io sentirei di poter dire qualche cosa di inaspettato e di nuovo. Ma fare un discorso perchè i miei elettori possano dire che ho parlato; far un discorso

per dar a intendere a miei colleghi delle cose che essi sanno meglio di me, non mi accadrà mai. »

E fu così.

Finchè egli fu deputato non aperse bocca.

Eppure vedemmo ogni volta che gli toccò di parlare come ministro, che egli fece un nuovo passo nella simpatia di tutti.

La sua condotta parlamentare come deputato della maggioranza ministeriale partecipò di quell'equivoco e di quell'incertezza in cui s'avvolse questo partito, il quale, dopo aver lasciato cadere Ricasoli, lo andava rammaricando e desiderando, e mentre dava voto di fiducia a Rattazzi in Parlamento lo esacrava in piazza e sui giornali.

Caduto il malaugurato ministero d'Aspromonte, gli uomini che ne raccolsero la non troppo difficile eredità, quantunque non recassero nei portafogli un programma migliore, rappresentavano se non altro la negazione di quella befana d'Italia, che ha nome *piemontesismo*.

Questo ministero rappresentato da Peruzzi e da Minghetti, vitale appunto in causa di quel principio di negazione, minacciava però di non essere solido, per la conosciuta rivalità di quei due uomini, uno dei quali, il Peruzzi, è notoriamente controminato dal suo segretario generale Spaventa, uno degli *sfregiati* del Petruccelli, che ne parla con amaro disprezzo.

Era necessario un elemento nuovo, che non adombrasse tutte queste ambizioni in lotta, e il cui pas-

sato integerrimo promettesse bene all' Italia. Farini, fin da quando si era ritirato, aveva messo innanzi Visconti suo segretario, come degno di assumere il portafogli degli affari esteri. Ma esso fu dato invece a Pasolini. Ritiratosi questi, il Visconti fu prescelto a unanimità.

Abbiamo documenti per attestare che egli accettò a malincuore. Quando il deputato Finzi, a nome della consorteria, lo eccitò a non rifiutar l'immenso onore, il deputato di Tirano piegò sotto di esso, e sentì i brividi e il sudor freddo, e negò assolutamente come uomo, che vede non essere ancora giunto il suo tempo.

Finzi stette molte ore a vegliarlo, finchè gli strappò la fatale adesione.

L' avvenire dirà se egli abbia fatto bene o male ad accettare. Lo ripetiamo: è impossibile giudicar la politica d' un ministro finchè egli non è caduto. Ma è lecito supporre, che se egli non avesse fatto parte, in questi tempi avversi, di un ministero, che morendo sarà chiamato a torto o a ragione il *ministero dell' inerzia*, egli, alla caduta, non sarebbe stato spruzzato di quell' impopolarità a cui è forse impossibile possa sottrarsi e si sarebbe sentito non sciupato ed intatto pei prossimi tempi, in cui l' Italia avrà bisogno d' un ministro, come lui, giovane di talento, pieno di ardire e non inceppato da suoi colleghi.

Del resto, parte a parte ne' suoi atti diversi, Visconti Venosta fu degno piuttosto di lode che di censura.

100

Come ministro parlò molte volte e mostrò ne' suoi discorsi d'aver la parola non ribelle all'idea.

Nella tornata del 26 marzo 1863, allorchè Ballanti fu relatore del voto di innumerevoli Italiani in favore della Polonia, egli fece il primo discorso che terminò col suo programma politico:

« Indipendenti sempre; isolati mai ».

Nella *discussione del bilancio del ministero degli esteri* (28 marzo 1863), rispose al Gallenga *sulle condizioni del servizio consolare italiano in Tunisi.* Contro Bixio e Michelini difese il *passato politico dei nostri rappresentanti diplomatici all'estero* — e il 30 marzo parlò de' consolati con nobile disinvoltura.

Nel successivo 20 aprile, rispose a Gallenga, che gli muoveva interpellanza *sulle cose di Tunisi* — e il 13 giugno 1863, a proposito della discussione *intorno alle interpellanze de' deputati Macchi e Ricciardi, relativa a' documenti diplomatici,* ei parlò della presenza del Borbone a Roma e della questione Romana. Macchi gli chiese nientemeno di rispondere a queste domande:

« Vi sarà guerra? Siete disposti a prendervi parte? E con quali alleati? »

e Visconti, che non poteva dar risposte parimenti categoriche, si schermì, esponendo questo suo concetto cardinale:

« Non credo che l'Italia debba essere una rivoluzione permanente in mezzo all'Europa. Noi non siamo solo il ri–

sultato di una rivoluzione, siamo piuttosto il risultato di un gran movimento nazionale e liberale alla cui testa è sempre stato il Governo. »

Il 25 luglio 1863 presentò i documenti dell'affare dell'*Aunis*, che finì coll'essere una vera vittoria per l'Italia diplomatica.

Il 23 novembre 1863, nella *discussione del disegno di legge per il trattato di commercio e navigazione colla Francia,* fece un lungo ma lucidissimo discorso, il quale, sulla fine, fu vivamente applaudito.

Il Visconti un po' sfruttato, cadrà forse col ministero di cui oggi fa parte; ma alla prima occasione propizia si ricordi che, giacchè un ministro ci ha da essere, noi gli abbiamo già augurato che egli sia quello che ci conduca a Roma e a Venezia.

Milano, 15 luglio. (1)

6

ANTONIO MUREDDU.

Di statura, è forse il più piccolo dei deputati; di età, è uno dei meno vecchi. Siede alla destra.

A proposito di questo onorevole si potrebbe ripetere il noto aneddoto di colui che, trovandosi a

(1) *Err. Corr.* — A pag. 30 invece di Pedotti, leggi Pezzotti.

predica, ad un tal parrocchiano che gli chiedeva perchè non piangesse al pari degli altri alle pietose parole con cui il predicatore descriveva la *Via Crucis*, rispose ingenuamente: « Ma io non sono di questa parrocchia. »

Mureddu non fa udir la sua voce se non quando si tratta della sua Sardegna. È lodevol cosa tutelar gli interessi del proprio collegio, ma un deputato, sta bene si ricordi, ch'egli è in Parlamento a rappresentar l'Italia. In Mureddu noi trovammo soverchio amore per la sua provincia; ma gli perdoniamo di buon grado, in considerazione del grande riguardo a cui essa avrebbe diritto, e che non ottiene, dalla restante Italia.

Mureddu ha la parola brusca, da vero Sardo. Il suo discorso in occasione della *discussione del bilancio passivo dei lavori pubblici*, nel quale se la pigliò acremente col paragrafo 80, che riduceva a sole 200 mila lire i 2 milioni e mezzo già destinati per le ferrovie nell'isola, se fosse stato eloquente avrebbe persuaso la Camera ad accettare il suo ordine del giorno. Egli chiedeva che quella somma fosse portata almeno a mezzo milione e fu discreto. Ma che cosa ottenne? Promesse e null'altro. In riconoscenza delle quali ritirò, con troppa condiscendenza, il suo ordine del giorno.

Quanto alle sue opinioni politiche egli è fra quelli, i quali pensano che i ministri, solo perchè ministri, ne debbano sapere assai più di chiunque che non lo è. Egli vota costantemente per qua-

lunque ministero; ed anche ultimamente diede all'attuale la palla bianca e la sua fiducia.

È però assiduo frequentatore delle sedute parlamentari, e, ciò che è ancor più meritevole, lavora negli uffici.

La Nazione sarebbe contenta se tutti i suoi rappresentanti non fossero dammeno di lui.

Torino, 14 luglio.

7

GIOVANNI LANZA.

Salute al veterano!

Giovanni Lanza, deputato di Vignale, Gran Cordone dell'Ordine Mauriziano, rappresenta la storia vivente del Parlamento, dacchè esso ebbe origine fino ai giorni nostri.

Udiamo che cosa dice di lui lo *Sconosciuto:*

« Nell'Associazione Agraria, nel cui seno incominciarono i primi preludii delle lotte parlamentari, Giovanni Lanza segnalavasi per tempo, per intelligente studio delle cose agrarie, per severità e fermezza di carattere, per nobili e franche aspirazioni alla libertà. E appena questa sorse, ei fu dei primi a usarne, fondando con Giacomo Durando, con Domenico Buffa, con Giuseppe Cornero ed altri amici, il giornale l'*Opinione.* Scoppiata la guerra d'indipendenza, egli accorse fra i volontarii e vi prese parte, finchè gli elettori di Frassineto lo chiamarono al Parlamento.

LANZA

Quivi sedette alla sinistra: ma fin da buon'ora ei prese a rappresentare in essa quella parte più temperata che mirava al possibile, e voleva tutto lo Statuto, ma nulla più dello Statuto. Così quando Gioberti ebbe ad uscire dal ministero detto democratico, fu egli, che con pacatezza si levò a rattemprare i giudizii troppo severi, che rovesciavansi sul capo dell'autore del *Primato*. Così pure egli fu de'più operosi preparatori del centro sinistro.

Il che però non lo rattenne mai dall'essere vigoroso oratore, quando la necessità il richiese. Fu egli che promosse l'inchiesta sui disastri di Novara: fu egli che dai banchi del centro sinistro mosse spesso la più fondata opposizione a certi progetti finanziarii.

E realmente alle cose economiche e di finanza egli aveva volte speciali cure, quando, stretto il trattato d'alleanza per la guerra d'Oriente, di cui egli fu relatore, venne chiamato a far parte dei consigli della Corona in qualità di ministro dell'istruzione pubblica. Questa destinazione era un po' inaspettata per lui medesimo che, crediamo, non siasi acconciato a portare il peso di tal portafoglio, se non dopo le più ferme istanze di autorevoli personaggi.

Se non che quel risoluto volere, il quale porta a farsi del dover proprio una religione, vincendo in breve quelle difficoltà che poterono derivare da una minor pratica dell'amministrazione assunta, lo pose in grado di dare a questa un impulso quale da sette anni non aveva avuto mai o ben di rado: e basti a far convinti i lettori di ciò, l'accennare i principali atti compiuti dal dottor Lanza nel triennio del suo ministero.

Col promuovere e propugnare con profondo intendimento la legge del 22 giugno 1857, riformò l'amministrazione superiore dell'insegnamento, soddisfacendo così un bisogno ed un desiderio sentito da tutti i suoi predecessori. Il concorso ai posti gratuiti del collegio Carlo Alberto rese universale ed aperto veramente ai più eletti ingegni — creò

le scuole normali, da cui l'istruzione primaria si ripromette d'essere ristorata — procacciò sussidii dallo Stato all'insegnamento professionale — instituì tre nuove cattedre nell'università di Torino — e legò così il suo nome a cinque atti legislativi che la storia della pubblica istruzione ricorderà con compiacenza.

Ma non solo con leggi si studiò di giovare alle cose dell'insegnamento affidate alle sue cure. Con provvedimenti amministrativi non tralasciò di introdurre tutti que' miglioramenti che la brevità del tempo e le difficoltà sempre molteplici gli consentivano. Così per parlare delle cose universitarie, riordinò compiutamente gli studii legali a Torino ed a Genova; riassettò gl'insegnamenti di farmacia, di chimica, di fisica; creò una clinica ostetrica a Torino; unificò le facoltà di medicina e di chirurgia in Sardegna, come già era praticato nel continente; instituì un corso speciale per gli aspiranti geometri; ricompose la scuola di medicina veterinaria; diede a molti stabilimenti scientifici tutto lo svolgimento di cui erano capaci, ed ebbe la ventura di procacciare al principale nostro Ateneo uomini insigni, quali sono Raffaele Piria, Terenzio Mamiani, Silvestro Gherardi, Tomatis, Genocchi.

L'insegnamento secondario classico rese uniforme in tutti i collegii, ed agl'insegnanti stipendiati dal governo procacciò assai migliori condizioni col R. decreto 4 settembre 1855. — Gli studii speciali riordinò col decreto 7 settembre 1856, e quelli elementari col decreto 29 settembre dello stesso anno.

In mezzo a tanta operosità egli ebbe a sostenere per tre volte pure il portafoglio della finanza — la prima quando il conte di Cavour accompagnò il Re nel viaggio in Francia ed in Inghilterra — la seconda quando lo stesso andò nostro plenipotenziario al congresso di Parigi — la terza in fine nel 1858.

La più bella lode di Lanza sta nel giudizio di lui fatto da alcuni de' suoi avversarii medesimi, i quali non poterono

mai mettere in dubbio la risolutezza del carattere, la tenacità dei propositi, la infaticabile alacrità, la sincerità del suo liberalismo, la devozione al proprio paese.

Verso la metà dell'ultimo ottobre (1858), assunse definitivamente il portafoglio della finanza, lasciando quello dell'istruzione pubblica affidato alle mani del suo diletto amico Carlo Cadorna. »

La pagina più bella della vita parlamentare di Lanza è, nel 1849, quando ai colleghi allibiti per la catastrofe di Novara, disse, colle lagrime agli occhi, nobilissime parole di conforto e di speranza. Virtù antica e virile cotesta di mostrarsi imperterrito nelle calamità della patria, e propria soltanto di chi, cresciuto a forti propositi, trova nei rudi insegnamenti delle avversità nuovo vigore per combatterle.

Non tutti però sono di tal parere: Petruccelli nel suo libro, ha pel deputato di Vignale queste dure parole:

« Il signor Giovanni Lanza ha lasciato, come presidente della Camera piemontese, legato di odio alla sinistra, che lo addimandava un gendarme, perchè toglieva inesorabilmente la parola ai membri di questa parte dell' assemblea. Senza averne ben l' aria, il signor Lanza è intollerante come un cattolico. La sua presidenza della destra è inesplicabile; perocchè nulla in lui rivela la supremazia, nè l' abbondanza e novità delle idee, nè l' acuzia e la prontezza dell'intelletto, nè il prestigio della parola, nè la facilità di riassumere *avec bonheur* una discussione, una situazione, nè l' ascendenza brillante di una superiorità incontestata. Uomo mediocre, pedante, a vista fosca, senza tatto politico, chiuso nella cerchia della Dora e del Po, non sa armeggiare, non ha san-

gue freddo, non ha prontezza di risorse, non ha sintesi, è personale, ristucca quando parla — in una parola, è un corpo completamente opaco, e giammai uno straniero che cadesse nuovo nelle nostre sedute si dubiterebbe, a vederlo, ad udirlo, a riudirlo, a udirlo di nuovo, a vederne la tattica, che quello sia il dittatore della destra (1). Mille e mille volte questo posto sarebbe meglio spettato al Minghetti, al Mancini, allo stesso Lafarina, ed a chiunque altro. Come semplice deputato, poi, il Lanza è uno dei pregevoli e distinti membri della destra. Egli ha la frega degli ordini del giorno — e ciò si comprende, dovendo sintetizzare l'opinione della destra. »

Oggi egli è capo d'un nucleo dell'opposizione, che, dal suo nome, è chiamato dei *lanzichenecchi*.

Il di lui voto decide spesso l'esito delle battaglie che fervono tra il ministero e la sinistra. Immagina quindi, o lettore, le arti che i *pescatori* adoperano — ahimè! sempre invanamente — per guadagnarselo nei giorni delle votazioni pericolose agli uomini del potere.... Il giorno che doveva esser fatale all'attual ministero, il gruppo Lanza forte di circa settanta onorevoli, gli votò contro.

Basta rovistare gli atti ufficiali del Parlamento, per vedere quanto il Lanza sia attivo e zelante nel disimpegno del proprio mandato. Fu membro di molte Commissioni, tra cui di quella eletta per esaminare il progetto di legge sul regolamento doganale. D'accordo col defunto Lafarina, appianò la strada proponendo il metodo da tenersi nel discutere i bilanci. Nella discussione del bilancio del

(1) Ministero Rattazzi.

dicastero dei lavori pubblici e in quella sugli impiegati fu stringente e sensato, e quindi applaudito.

Nella discussione per l'imposta sui redditi della ricchezza mobile — in un discorso lungo un chilometro — dichiarò apertamente ch'egli era bensì amico del ministero, ma che per ciò non si riteneva obbligato ad accettarne pecorilmente tutte le proposte di legge.

Come tutti i mortali, Lanza ha i suoi difetti. È poco galante colle donne, e poco amico dell'ortografia.

Nel 1848 egli scriveva *Itaglia* invece d'*Italia*. Quanto alle donne egli è della scuola di Lamarmora, che, quando risiedeva a Milano general d'armata, fece scrivere sullo scalone a lettere di scatola: *Non si ricevono donne.*

Lanza ne riceve qualcuna, ma spesso non le invita ad accomodarsi.

Quando fu ministro, una signora, parente di Bianchi-Giovini, entrata nel suo gabinetto con due amiche, vedendo che Lanza le lasciava in piedi, voltasi ad esse le invitò a sedersi, dicendo: « Accomodatevi perchè credo che la presenza del signor ministro non vi tolga la stanchezza. »

Torino, 13 luglio.

8

PAOLO ERCOLE.

Avvocato e teologo! Prete spretato.

Egli è sui quarantaquattr'anni. All'aria del viso e all'attilatura si potrebbe dargliene trentaquattro.

Figlio d'un notaio, come secondogenito, venne destinato alla carriera sacerdotale. Compì i suoi studii nel seminario d'Asti, sotto la sferza e le carezze di quel famoso vescovo Artico, che fu stimmatizzato da una sciarada del *Fischietto*.

Prese laurea di teologia e di giurisprudenza all'università. Alla morte del fratello maggiore, segretario di giudicatura, secondandolo i tempi, gettò la sottana alle ortiche, dopo avere celebrata la santa messa per qualche anno, dopo aver avuto anche strette attinenze colla consorteria pretina, capitanata dal famigerato P. Guala.

Nel 1849, sotto il ministro De-Launay, di sinistra memoria, il buon Mameli se lo tirò di straforo al ministero della pubblica istruzione in qualità di applicato straordinario. Allora lo avreste veduto, in abito da borghese, occhieggiar fanciulle e aspirare a lauti matrimonii.

Un giorno se ne stava a far visita a onesta famiglia, dove c'era una ragazza, a cui pareva desse lusinga di sposarla; un suo conoscente, a cui la franchezza non faceva difetto, colse un momento

in cui erano tutti presenti, ed entrato in sala lo salutò ad alta voce con queste parole: « Buon giorno, prete. » Il tiro produsse il suo effetto.

Dopo la spedizione di Crimea sorse a Torino un comitato promotore per una spada d'onore al general Lamarmora. Egli trovò modo di immischiarsene; ma, quando si trattò di sedere al banchetto, nessuno avrebbe amato averselo a fianco, e fu il vecchio generale Campana, che con un'amara parola di tolleranza, permise ch'ei gli si sedesse vicino.

Nondimeno egli giunse a far credere al suo circondario nativo, d'essere onnipotente a Torino, e di poter ottenere il possibile e l'impossibile da qualunque ministero. Lo scisma nel campo degli onesti liberali, l'appoggio datogli dallo Spaventa e dal Vigliani, lo fecero riuscire ad Oviglio.

Come abbia usato finora della sua sacra veste di deputato, lo dicano, fra i molti fatti di tal genere, le persecuzioni adoperate a nome del governo contro certi impiegati, che non la pensano come Peruzzi — lo dicano la croce dei soliti santi, sollecitata, portata e consegnata a suono di campane al sindaco di Refrancore, e l'altra al notaio Dolchi — le voci che si diffusero sul suo conto, a proposito della nomina d'un sindaco, e il discredito che gode fra i suoi colleghi in Parlamento.

Più d'una volta la stampa liberale lo fè segno ad allusioni e a censure, di cui non dovrebbe elevarsi neppur il dubbio per un eletto della nazione. Ma

egli, forte dell' appoggio dei ministri, verso cui è strisciante fino all' estremo grado, se ne infischia delle accuse e tira dritto. Se v'è pericolo, lo schiva. Non è molto, avendo egli offeso un giovine ufficiale, questi si diede a cercarlo per Torino, ma non potè mai mettergli le mani addosso. Stanco di questa inutile ricerca, ebbe a sclamare: *Sacré Dieu; il faut corriger son nom, et l' appeler non pas l'abbé Hercule, mais l'abbé rècule.*

Di lui non troviamo che un interpellanza al ministero Menabrea, il 10 febbraio, circa una grassazione avvenuta in un vagone sulla ferrovia da Milano a Genova; interpellanza che fece una molto ridicola sensazione. — Conchiudeva così:

« Simile fatto è tale da scoraggiare quanti sentono bisogno di servirsi delle comunicazioni ferroviarie. »

Viaggiando egli molto per sè stesso, per casa Antona-Traversi, e per servizio del ministero, l'idea che gli potesse capitar quel brutto scherzo, gli ispirò quella interpellanza.

Menabrea rispose promettendogli che si sarebbe trovato qualche rimedio. L' Ercole non lo lasciò terminare senza mostrarsi pienamente soddisfatto delle di lui dichiarazioni.

Così rappresenta l'Italia l' onorevole Ercole, uno dei più accaniti *ministeriali ad ogni costo.*

Novara, 12 luglio.

MINGHETTI

I DEPUTATI DEL PRESENTE

9

MARCO MINGHETTI

Ogni biografia di deputato italiano — tranne quelle dei più immeritevoli o dei più giovani — ogni biografia, diciamo, è una pagina strappata dal libro angoscioso della storia d'Italia; storia politica, storia civile, rivoluzionaria, letteraria, diplomatica....

E allorchè questo grandioso lavoro sarà terminato, la generazione attuale delle diverse provincie della penisola, troverà in essa la palingenesi del suo risorgimento e la cronaca completa del nostro secolo.

Marco Minghetti, deputato del primo collegio di Bologna, e oggi ministro delle finanze del regno d' Italia, tra le molte figure di martiri e di uomini pratici, di eroi e di amministratori, di apostoli e di tribuni, che prepararono colle idee e colle opere, colla rivolta e colla resistenza il nostro risorgimento, non è certo nè la più pura nè la più eccelsa.

Minghetti potrebbe vantarsi come il miglior deputato del Parlamento, come il più fortunato e il più abile dei ministri delle finanze — perfezioni che egli è ben lungi dall'aver raggiunte — ma non potrà mai

pretendere che la storia del suo passato possa star in paragone a quella splendida e poeticamente grande di certi deputati, la cui vita fu rischio continuo per l'indipendenza della patria e che non balenarono mai nella fede dell'Italia una.

Perciò, se i lettori credessero che la biografia di quest'uomo sia tanto più facile quanto più oggi egli è posto in alto, s'ingannerebbero a partito.

Un uomo come Minghetti, locato in alto, è da paragonarsi alle statue, che si vedono nelle piazze, esposte alla critica di tutti. Che resta a dir di nuovo per chi arriva dopo gli altri?

Interrogate tutti i suoi biografi, e vi diranno in coro esser egli nato a Bologna nel 1818; aver perduto il padre da fanciullo, ed esser rimasto alle cure e alla tenerezza d'una madre spartana, la quale col fatto confermò per lui quell'adagio francese, che dice: *derrière chaque homme éminent on retrouve une mère qui l'a formé.*

Badiamo. Eminente, per noi, vuol dire che è salito assai; conosciamo troppo il valor dell'epiteto per isprecarlo dietro il capo d'un ministero che sarà chiamato un giorno con amara ironia: *il ministero del pareggio.*

Quei biografi, che sanno tutto, vi direbbero pure, com'egli abbia viaggiato in Francia, in Inghilterra, in Germania ed in Egitto, non importa se per ammirarvi le piramidi, e per cercarvi le sorgenti del Nilo, oppure, come pretenderebbe il Petruccelli, per seguire due piccoli piedi e un crinolino.

Che Minghetti, come Lanza, non abbia pel bel sesso un cuor di macigno, lo dicano le rimembranze di via Assarotti, e certi sguardi su di lui fissati umidamente pietosi, che partirono dalla tribuna delle signore in certe occasioni solenni. La diplomazia d'amore conta in Minghetti uno de' suoi più abili sacerdoti.

In giovinezza egli studiò sulle prime la matematica; ma non trovandovi docile il talento, si gettò all'economia politica e sociale. Se è detto che la matematica sia necessaria ai calcoli d'un ministro delle finanze, ecco forse il perchè dell'aborto d'ogni suo piano.

Come economista egli è veramente distinto; e sorse tra la folla coll'opera intitolata: *Dell'economia pubblica e delle sue attinenze colla morale e col diritto.*

La prima sciagura politica del Minghetti fu quella di aver fatto parte del ministero romano che lasciò scrivere a Pio IX la famosa enciclica, da cui nacque il rovescio d'ogni libertà nel 1848.

Che Minghetti, insieme ai 25 milioni d'Italiani illusi, abbia creduto alle velleità liberali di un papa, non è da maravigliarsi. Ma è permesso di ragionevolmente pensare, che se il ministero composto da Recchi, Pasolini, Mezzofanti, Galletti e Minghetti, non fosse stato il più molle e il più inetto dei ministeri, forse la storia d'Italia avrebbe contato quattordici anni di meno di schiavitù e di dolori.

Allorquando Rattazzi, da lui provocato, nella tor-

nata del 18 giugno, gli rinfacciò d'aver servito il papa, Minghetti commosso e pallido sorse a rispondere:

« E vero; ho servito Pio IX quale ministro, l'ho servito fedelmente; l'ho servito quando tutta Italia sperava in lui; quando tutta Italia lo acclamava come restauratore di sua libertà e indipendenza. Così speravasi nel 1848. Ma il giorno in cui sventuratamente il pontefice divise la sua causa da quella d'Italia, quel giorno io deposi il potere e andai soldato nelle file dell'esercito di Carlo Alberto. »

Al che l'uomo d'Aspromonte rispose freddamente, colla stizza del caduto sul labbro:

« Non v'accusiamo per questo, ma per la dolorosa necessità di aver servito il poter temporale del papa. »

L'accusa del Rattazzi, come inopportuna, fu accolta da una di quelle tempestose esagerazioni di biasimo, che un qualche giorno, quando saranno sbollite le ire partigiane, e spenti gli entusiasmi immeritati, non si sapranno spiegare.

No. Nè di quello, nè di questo doveva essere accusato il ministro Minghetti; ma l' onorevole Rattazzi, che pure non aveva saputo resistere ad un gretto impeto di stizza, dacchè aveva suscitata la antipatica questione, doveva trovar almeno l' argomento vitale contro il suo avversario.

E piuttosto che fargli colpa di essere stato ministro di Pio IX, quando Pio IX era la speranza d'Italia, doveva rimproverarlo della cattiva prova che fece il suo ministero; doveva rimproverarlo di non aver saputo, co'suoi colleghi, tenere il sovrano nella

via delle libertà; o di non aver saputo ritirarsi a tempo, se gli pareva d'essere inetto a scongiurar la catastrofe.

Ecco di che cosa ci sembra poter giustamente accusare il ministro Minghetti; a meno che si voglia sostenere che la responsabilità dei ministri è una ridicola chimera, e che il successo e l'insuccesso di un uomo di Stato non dipende da suo merito, ma dalla fortuna e dal caso.

Ma! a Rattazzi non conveniva dire quelle verità.

Dato addio al portafogli papale, il Minghetti venne a pigliar servizio nell'esercito italiano che aveva già battuto gli Austriaci in varie battaglie. Ebbe parte e stette da valoroso a Goito ed a Custoza, dopochè ottenne un brevetto di capitano e la croce degli indivisibili santi.

Intanto a Roma erasi scatenata la tempesta popolare. Pellegrino Rossi, che cercava di calmarla, e che da solo si sentiva debole, scrisse al Minghetti che venisse ad aiutarlo. Questi, memore forse del primo insuccesso, sul subito, non accettò; ma poi nel novembre andò a Roma e vi giunse lo stesso giorno in cui Pellegrino Rossi cadeva trafitto da pugnale demagogo. Il papa fece chiamare Minghetti e lo pregò di occupare il posto lasciato dal Rossi. E Minghetti negò il servizio a Sua Beatitudine e tornò a Torino. Là strinse relazione con Cavour, il quale lo condusse con sè a Parigi in qualità di segretario, quando andò a sedere a quel celebre congresso, in cui, con istupore e con

rabbia, i rappresentanti delle grandi potenze si videro allato, tranquillo e sorridente, il rivendicatore dei diritti del *punto* geografico e della *terra dei morti.*

Cavour, rispondendo a Rodolfo Audinot, che lo aveva interpellato sulla questione romana, disse:

« Io mi ricordo che al Congresso di Parigi altissimi personaggi, ben disposti per l'Italia, e preoccupati specialmente delle anormali condizioni degli Stati pontificii, insistevano presso di me onde tracciassi loro le riforme da presentarsi alla Santa Sede, onde indicassi il modo col quale potevano essere attuate. Io allora rifiutai di farlo, e proclamai altamente la dottrina che ho or ora esposta, cioè, l'impossibilità per il papato di aderire ai consigli che gli si volevano dare; e sin d'allora, aiutato potentemente dal mio amico Minghetti, che ebbe parte principale a quei negoziati (e qui mi è grato aver l'occasione di rendergli la giustizia che gli si dee, e di attribuirgli quella larga parte di merito che mi si è voluto dare esclusivamente per ciò che s'è compiuto a Parigi), ho dichiarato altamente che il solo mezzo di mettere le Romagne e le Marche in una condizione normale era quello di far sì, che quei paesi potesseso reggersi senza l'occupazione straniera, vale a dire, di separare, intieramente l'amministrazione di essi da Roma, di renderli civilmente, amministrativamente, finanziariamente indipendenti.

« S'io avessi poi bisogno di avvalorare questa teoria, presso quella classe numerosa d'uomini di buona fede, che credono possibile la conciliazione dei grandi principii del progresso civile, dei grandi principii del 1789 col potere temporale, direi loro: tutti i vostri sforzi verranno a rompersi contro il principio del governo stesso. »

Il principio sta in questa formola del generale de' Gesuiti: *Aut sint ut sunt, aut non sint.*

Ritornato da Parigi, Cavour ricompensò Minghetti

di quel valido appoggio col segretariato degli Esteri; quindi proclamato il regno d'Italia, lo chiamò al ministero dell'interno sullo scorcio del 1860, quando se ne ritirò il Farini.

Viaggiare con Cavour per l'aspro sentiero degli affari, non era difficile cosa, giacchè si era sicuri d'aver in lui una guida e un appoggio. I colleghi di Cavour si facevano illusione in cuor loro d'essere ministri anch'essi e s'ingannavano. Il solo che facesse e disfacesse gli affari d'Italia era Cavour; gli altri annuivano.

Quando egli, affranto da così terribile peso, cedette alla legge di natura, Minghetti, che se ne sentì cader sulle spalle la sua parte, ebbe a dirlo in Parlamento coi versi del gran poeta:

> « Mi chi pensasse al poderoso tema
> E all' òmero mortal che se ne carca
> Nol biasmerebbe se sott' esso trema. »

Premesso da buon oratore questo voto di sfiducia nelle proprio forze, ei si mise coraggiosamente nel fortunoso mare e navigò più o meno felicemente parecchi mesi, finchè un giorno andò ad urtare in due scogli: *le regioni* e la *concessione del credito fondiario* alla Compagnia francese.

Pure non naufragò; raccolse le vele, aspettò un aura propizia e scivolò dalle sirti con disinvoltura.

È questo uno dei punti più salienti del carattere di quest' uomo ragguardevole: cedere. Egli è la vera antitesi di Ricasoli. Dicono alcuni che l' assoluta irremovibilità sia la virtù dei pilastri, e che

il cedere a tempo debba essere considerata come la miglior dote dell' uomo di Stato.

Ci guarderemmo bene dal negar in parecchi casi la convenienza di questa teoria dell'*opportunità*, tanto disprezzata dagli inetti e ridicoli demagoghi. Ma il saper divergere a tempo e scegliere la nuova via, non vorrà mai dire per noi mutar principii, convinzioni e teorie. Se mutano i fatti è saggio mutar le misure ed i mezzi, ma il cedere dinanzi alla più debole opposizione e il girellare a seconda del vento, a parer nostro è indizio sicuro che manca il fondamento e la guida dei sodi principii.

Minghetti un giorno dice al Parlamento d'Italia, che senza il sistema regionale era assolutamente impossibile di governare. La Camera non è del suo avviso. Che cosa fa Minghetti? Si fa forte della propria convinzione e giura forse di morire sotto le rovine del concetto, da lunga mano studiato, preparato, discusso? No. Cede forse il terreno a poco a poco? Neppure. Si tira da un canto, fa una riverenza alle due Camere e mette agli archivii il progetto.

In altra occasione Minghetti protesta che tutto il suo edificio finanziario si fondava su di una operazione di vendita di beni demaniali, per la quale gli occorreva indispensabilmente la concessione del credito fondiario ad una compagnia francese. Essere questa concessione tanto necessaria ed urgente che senza di essa l'Italia sarebbe stata travolta nella più terribile bancarotta.

La Camera nicchia, fa la ritrosa, non vuol sa-

perne. E Minghetti? Minghetti ne la ringrazia quasi e di nuovo tranquillamente, senza turbarsi mette nell'archivio il suo progetto accanto al primo, e tira innanzi.

Così si conservano in Italia i portafogli!

Ma il suo fiasco economico più colossale è quello del piano finanziario per ottenere il pareggio del dare e dell' avere in quattro anni. Oggi sono passati poco più di quindici mesi da quella promessa e già appare impossibile il mantenerla. Il suo discorso, per quanto celebre, è, secondo noi, manchevole in questo; che la parola *economia* vi è considerata non nel senso di *maggior produzione*, ma in quello di *risparmio*. Nello stato attuale di Italia, noi persistiamo a credere che il far economie risparmiando, sia un'idea indegna. C'è un economia grande, larga, utile, la sola possibile all' Italia, la sola praticabile in questo urgentissimo bisogno di eserciti, di flotte, di strade, di ponti, di istruzion pubblica, di porti, di stabilimenti, di tutto; la sola insomma attuabile da ciascun ministero tranne quello della guerra e della marina, ed è, di allargare e di fecondare ogni fonte di guadagno nazionale, è di dar incremento a ogni benessere e ad ogni ricchezza con provvide e larghe misure di riforma.

L' economia del *risparmio* in Italia non è altro che avarizia. Bisogna che un ministro dia da arricchir moltissimo la nazione, perchè questa possa dargli i mezzi di spendere più ancora di quello che si spende oggi.

Se come ministro Minghetti non è all'altezza delle circostanze, come deputato ei ci risulta inconcludente. Il Petruccelli lo chiama *farfallina*, altri si fece udire a soprannominarlo l'*eterno fanciullo*. Ma la sua semplicità, la perfetta mancanza di quella così detta *morgue* ministeriale, lo rendono simpatico ad ognuno.

Del resto egli è eccellente oratore, a dispetto di Saracco, ch'ebbe a dirgli ch'ei non aveva che la politica delle frasi. Il suo duello con Rattazzi e certe peripezie equitatorie, gli hanno dato anche una leggera tinta di ridicolo che gli siede assai bene.

E a chi chiedesse come mai, ammesso tutto ciò, egli continui ad essere presidente e ministro di una grande nazione, risponderemmo che ei vi sta solo perchè al giorno d' oggi non si saprebbe chi mettere al suo posto, ed ei lo conserva in equilibrio tra la mancanza del meglio e la paura del peggio.

Milano, 24 luglio.

10

GAETANO BICHI

L' inclita schiera dei *ministeriali ad ogni costo* è più numerosa di quanto si potrebbe credere. Sia che ad esser tali vengano consigliati da individuale interesse, sia che ve li spinga l'antico timor di ri-

voluzione o una dolcezza melensa di carattere o un esagerato culto dell'autorità, il fatto è che ad ogni tratto noi ci imbattiamo in uno di questi onorevoli, i quali stimano, in perfetta buona fede, esercitare degnamente il loro patriottico mandato o sedendo alla Camera non per altro scopo che di ingrossar la maggioranza, oppure accorrendovi solo quando si tratti di votar la fiducia al ministero.

Ammesso che maggioranza ci abbia ad essere, non si può totalmente disconoscere l'utilità dei *ministeriali ad ogni costo.* Ma si vorrebbe che l'assiduità compensasse almeno la mancanza di autonomia. Si vorrebbe almeno che, giacchè questi signori si rassegnano a non esser altro che numero, facessero *numero* davvero colla loro presenza.

Gaetano Bichi, dei conti di Scorgiano, cavaliere dell'ordine mauriziano, è fra i *dilettanti.* Egli dovette la sua candidatura all'essere possidente e gonfaloniere di Pietrasanta, bella cittadina del lucchese, di circa 11 mila anime, e all'aura favorevole di Cavour, il quale, come tutti i ministri, amava di poter contare in gran numero i deputati a lui fedeli.

Il conte Bichi non per servilità, nè, Dio ci guardi! per venalità, ma solo per un certo molle istinto di compiacenza, col quale l'amor proprio di certi animi troppo scarsi di orgoglio resta soddisfatto, si mostra tutto felice se per caso un ministro gli accorda un sorriso, una stretta di mano, un breve colloquio, al cospetto de' suoi colleghi. Il conte di Scorgiano

fa getto dell'aristocrazia del sangue dinanzi a quella del potere, chè, per lui il ministro è poco meno di un Dio in terra.

Di questi caratteri il primo Parlamento italiano abbonda. La statistica psicologica delle debolezze parlamentari, ricavata a grande stento dallo studio sul luogo e dalle schiette confessioni di parecchi onorevoli d'ogni partito, ci posero in grado di constatare che su ogni cento paroline susurrate dai deputati all'orecchio de' ministri, dieci sono veramente necessarie alla politica, e novanta non servono ad altro che a mostrar ai colleghi che si ha intimità con quei personaggi.

L'onorevole Bichi non è totalmente privo di tal debolezza; e la dimostra a evidenza dall'aria troppo ingenua di mistero, con cui una volta s'accostava a Ricasoli, ed or s'accosta a Peruzzi, per chiedergli forse notizia della sua salute e di quella della sua signora; quindi, ricevutane graziosa risposta, dallo sguardo sereno e soddisfatto ch'ei getta nel semicircolo, stringendosi le labbra e lisciandosi i baffi alla Vittorio Emanuele.

E pur que' baffi sono una prova del leale e devoto carattere di questo onorevole, che volle persino colla sembianza esterna pagare il suo tributo di rispetto e d'amore al principio d'autorità. Su que' baffi su quei capegli grigi, su quell'aspetto imponente il ministero conta assai; giacchè pei deputati nuovi e ancora *incerti* quella figura ragguardevole, che protegge il ministero come uomo che ha profondamente

BONCOMPAGNI

discusso il proprio voto, è un buon esempio, un esempio più efficace che un discorso di Alfieri o di Galeotti.

Ci risulta che il deputato di Pietrasanta non fece udir la sua voce alla Camera che una volta nel 1862; come relatore sull'elezione del collegio di Pistoja-Campagna. Negli uffici si mostrò; ma ben di rado. Fu della Commissione per l'erezione dei nuovi fari... e basta.

È sperabile che il collegio di Pietrasanta trovi, nelle prossime elezioni, un rappresentante che sia di lui non meno onorevole e nobile di animo e di modi, ma più assiduo e più indipendente.

Milano, 25 *luglio.*

11

CARLO BONCOMPAGNI

È da ammirarsi grandemente l'ingegno e la facondia del signor Cesare Parrini, il quale, scrivendo la biografia dell'onorevole avvocato Carlo Boncompagni, deputato di Villanuova, insieme al profondo rispetto di cui è certamente degno un uomo del suo merito, della sua dottrina, del suo patriotismo, trovò... anche il modo, strano a dirsi!, di prodigargli di que' tali encomii, che devono essere serbati soltanto a genii.

Certamente il passato di un uomo così onore-

vole, che fu tre volte ministro e venne scelto da Cavour come ambasciatore in tempi difficilissimi, è meritevole di tutta la riconoscenza, non solo de' suoi contemporanei, ma anche della nuova generazione che si appresta ad entrar nel pubblico arringo. Nondimeno, altri, a parer nostro, debbono essere il rispetto e la riconoscenza, altro è quel vivido senso di amore che si approssima all'entusiasmo, il quale, come dicevamo, non dovrebbe essere professato dai giovani cuori se non per que' fortunati, ai quali, insieme alle grandi virtù patriotiche, la natura ha concessa quella fiamma sublime dell'intelligenza che chiamasi genio.

Carlo Boncompagni di Mombello è certamente un uomo di molti studi, di soda dottrina, e più che tutto — e al giorno d'oggi cosa non indifferente! — d'una rettitudine antica.

Ma l'ingegno suo è tutt'altro che all'altezza di queste doti. Egli è una nobilissima *utilità* della patria e della Camera, piuttosto che una grande individualità; e quella stessa influenza ch'egli s'è acquistata nel suo partito è quasi più di forma che di sostanza.

Carlo Boncompagni è certamente di quella pasta onde son fatti gli uomini di Stato; ma una pasta a cui è mancato un po' di lievito.

Di lui così scrisse un suo compatriota piemontese:

« Scrittore arido, monotono, prolisso, leccato, nebuloso, si abbandonò spesse volte di tutto peso nelle colonne dell'ora defunta ed allora neonata *Concordia*; stemperò qualche pen-

siero in un mar d' inchiostro nelle *Letture di Famiglia*, e fu principal mecenate e puntello della *Rivista Italiana*, la quale non potè reggersi in piedi e morì d'inedia, ad onta de'mecenati e de puntelli.

Del resto uomo retto, mite, leale, modesto, d'integra vita, amante di libertà, ma di una libertà alquanto ristretta; amante del proprio paese, ma a guisa di que' maestri che vorrebbero tenere eternamente nel carruccio del babbo il proprio discepolo, per timor che intoppi camminando, o si logori la salute facendo esercizio di forze.

È piuttosto alto di persona, e tarchiato di membra, ma l'aspetto suo è privo di maestà. Ha fonte angusta, protuberante, rugosa e sormontata da capelli castagno rossicci, disposti in modo da coprir la calvizie di quella parte del capo dove i frenologi hanno posta la sede della venerazione; il sopracciglio alquanto fosco; l' occhio cristallino, imbambolato, esprimente stanchezza del lavoro e della veglia, anzichè lampi d' ingegno; guance smunte, sparute, orlate da larghi pizzi che scendono dalla radice delle tempia insin sotto la gola; bocca seppellita sotto ampio naso; labbra fredde cadenti; povere di sorriso; collo o per abitudine, o per vezzo, o per natura un po' reclinato sulle spalle. All'aria al portamento, ai modi al vestire alquanto negletto, lo stimeresti a prima giunta uno speziale o un flebotomo. »

Ma per studiare seriamente questa importante individualità, è necessario dividere il Boncompagni in due, e considerarlo sotto un doppio aspetto.

Come uomo storico, come uomo del passato egli è degno che l'Italia nuova lo saluti con una certa gratitudine; come uomo di partito, come uomo del futuro, l'Italia nuova non ha più nulla da aspettarsi da lui, tranne che di vederlo seder fra i senatori.

Carlo Boncompagni, che compie oggi stesso il suo sessantesimo anno di età, nacque a Saluggia e fu educato dai padri Scolopj, i quali non avranno certamente avuto in animo di farne un propugnatore delle libertà politiche e religiose. Ma l'indole vinse su quella prima educazione retriva, e forse gli ispirò la cara idea di farsi propugnatore della istituzione degli asili infantili, a cui dedicò opera e studi indefessi per buona parte di sua vita.

Cesare Balbo in quell'epoca teneva aperte le sue sale alla gioventù che aspirava a libertà. Boncompagni si strinse in amicizia con quell' illustre, e la sua fama crebbe in modo che, quando Carlo Alberto per opera loro fu convinto della necessità di uno Statuto, egli fu chiamato a far parte del ministero che inaugurò la costituzione e ruppe guerra alla nostra eterna nemica.

La legge organica sull' istruzion pubblica del 4 ottobre, fu per quei tempi un atto di vero liberalismo, fu il primo colpo di mazza nei puntelli di quel negozio, che, con una frase volgare vien chiamato la *santa bottega.* Certo che al giorno d' oggi quella legge appare meschina cosa, e riuscirebbe quasi un insulto al bisogno urgentissimo che in tale ramo l'Italia sente di una radicale riforma. Ma nelle condizioni in cui era il Piemonte a quell'epoca sarebbe stoltezza il non riconoscere, nella legge Boncompagni, una coraggiosa iniziativa e un gran passo verso il meglio. Il sistema della libertà d' insegnamento senza limiti, come la si vuole e come è pos-

sibile adesso, in quei giorni in cui il Piemonte stava ancora di fatto nelle pastoie clericali, sarebbe stata una rovina o un'assurdo. La libertà, appunto perchè senza limiti, sarebbe andata tutta a vantaggio di chi aveva ancora nelle mani le fila dell'istruzione; e il popolo, non ancora educato, da solo non si sarebbe sciolto da quei legami, nè avrebbe saputo sottrarsi a quell'autorità. Boncompagni pensò saggiamente, che prima di dar libertà intera a chi non avrebbe saputo usarne, era necessario spezzar quei legami, annientare quell'autorità; e con tale intendimento, poco dopo, presentò alla firma del Re un'altra legge, che istituiva i collegi nazionali e aboliva quelli dei gesuiti.

Nondimeno il ministero Pinelli, di cui faceva parte il Boncompagni, dovette cadere per causa precisamente degli studenti universitarii, ai quali esso volle conteso il diritto di riunione, con una di quelle sofisticherie della paura, da cui sono così spesso ispirati gli uomini di tempra eccessivamente moderata.

Nel tempo disastroso, che corse fra Custoza e Novara, Boncompagni, sedette alla destra e sostenne il *ministero della mediazione*, ch'era battuto in breccia da quel nascente *terzo partito*, che oggi, già quasi sfrattato, sta sotto l'incubo di Aspromonte.

Salito il ministero democratico, Boncompagni si gettò all'opposizione e avversò la guerra. Perduta la battaglia di Novara, egli con Dabormida ebbe il doloroso incarico di trattar la pace, che doveva

rimandar le bianche assise al di là del Ticino; e terminata la sua missione, ritornò al Parlamento con qualche illusione di meno nel diritto dei popoli, ma con qualche diritto di più al rispetto e alla stima de' suoi connazionali.

Nelle poche pagine, in cui, di volo, facemmo la storia del Parlamento subalpino, si ricorderanno i lettori, che accennammo a quella famosa legge restrittiva della stampa, che fu imposta al Piemonte dalla reazione europea, che trionfava su tutta la linea. Era naturale che Boncompagni, il tipo della moderazione, propugnasse questa legge, la quale, per quanto dolorosa, la storia è obbligata a riconoscere necessaria.

Ciò che la storia difficilmente potrà perdonare a Boncompagni è, d'aver avversato il celebre *connubio*, che Cavour ideò di stringere col partito di Rattazzi. Questa opposizione però gli valse il portafogli di Grazia, Giustizia e Culto.

La importantissima *legge sul matrimonio* che venne da lui proposta allora, dovette forse naufragare per l'inabilità con cui furono fatte le pratiche diplomatiche, che dovevano togliere gli ostacoli elevati contro di essa da Drouin de Lhuys e da Pio IX.

Egli stette al ministero fino al 1853, nel qual anno diede la sua dimissione, vi fu eletto presidente della Camera e vi stette fino al 1857.

I tempi si facevano grossi, e Cavour, come dicemmo, sceglieva il Boncompagni per una di quelle missioni delicate e volpine, in cui la più sottil arte del diplomatico è messa a prova.

Petruccelli parlando di Carlo Boncompagni a questo periodo della sua vita, questa volta gli rende giustizia:

« Il signor Boncompagni non si mostrò veramente sotto il suo vero punto di vista che in Toscana, sia come ambasciatore del Re presso del Granduca, sia come commissario di S. M. dopo la partenza del Lorenese. Là, nelle due parti bisognava un uomo a figura spessa ed imperturbabile, che non tradisse giammai il suo pensiero e la sua impressione: un uomo che parlasse molto, senza mai compromettersi; un carattere facile ed affabile perchè non lo si stancasse molto con reclami, con proteste e con recriminazioni; pronto al sorriso, ai modi cortesi, coll' animo benevolo, col carattere senza angoli. Il signor Boncompagni rappresentò la sua figura a meraviglia e potè a suo comodo imbaggianare Leopoldo II e provocare l'annessione. »

I nostri documenti particolari non ci danno ragione di credere, che Boncompagni, quando si recò a Firenze, credesse e sperasse nell'annessione. Per debito di giustizia, e non certo soltanto per nostra individuale convinzione dobbiam dire che l' unità d' Italia non derivò certamente dall'opera dalla diplomazia del Boncompagni, e chi tentasse dargliene lo stesso merito, che si è obbligati di riconoscere in altri, non direbbe, secondo noi, cosa vera. Ei non guastò nulla; ecco tutto; e del resto l' annessione per quella forza benigna insieme e prepotente che spinse le diverse provincie ad unirsi, sarebbe avvenuta anche suo malgrado.

Fuggito il Granduca stette in quella nobile provincia, di cui s'eran fatti provvisoriamente reggitori Ubal-

dino Peruzzi, il Malenchini e il D'Anzini, fino che richiamato a Torino, la somma delle cose passò nelle mani di Ricasoli.

Una pittura fedelissima del carattere di quest'uomo onorevole e benemerito del paese, sta nella lettera che indirizzò il 2 marzo 1860 al governatore delle provincie dell'Emilia, colla quale prese congedo, come inviato straordinario in quella provincia. Da quello lettera non traspare che un sentimento: quello della meticolosità, della pusillanimità politica, della moderazione esagerata.

Crediamo che la meticolosità, la quale se salverà forse da qualche pericolo, non condurrà mai a nulla di grande, sia la parola più appropriata a questo carattere. Pochi giorni dopo la sua lettera al governatore dell'Emilia, ei ne scrisse un altra all'*Armonia* per difendersi da certe scipite insinuazioni del cardinale Antonelli, a cui chiunque altri avrebbe alzate le spalle. Poi quindici giorni dopo ne scrisse un'altra al ministro Terenzio Mamiani, in cui egli sessantenne, che era stato tre volte ministro e plenipotenziario e presidente della Camera, chiede umilmente e pubblicamente di essere esonerato dal far certi esami per essere abilitato a insegnar diritto costituzionale.

E tre giorni dopo questa troppo umile domanda, ecco una altra lettera in cui rifiuta la candidatura alla presidenza del primo Parlamento italiano, che fu infatti concessa a Lanza.

Da quell'epoca la vita pubblica del Boncompagni

più modesta si limitò alla rappresentanza nazionale in cui certo non si può dire che abbia colto facili allori. Il suo campatriota fin dal 1852 scriveva di lui:

« Ogni volta che è costretto a prender la parola ed a scendere nell'arringo, ti corre alla mente la similitudine di un uomo, che suo malgrado, si getta nell'acqua. La frase ne è stentata, l'idea confusa, la voce tremante; ma, a poco a poco la voce si anima, le idee ri rischiarano, la frase diventa scorrevole e tratto tratto trasfonde nell'uditorio la commozione che lo agita; ma come abbiam detto, le larghe teoriche ed il senno proposito annunziati in queste occasioni, singolarmente contrastano colla applicaziene che segue restrittiva e peritosa. »

A rivendicar in questa parte l'importanza oratoria del Boncompagni, ci sia permesso smentir le frasi del Petruccelli, laddove di lui scrivendo, dice:

« Quando domanda a parlare, tutti si accomodano nella posizione più agiata per sonnecchiare sotto quella doccia di parole monotone, senza accento, senza vita e molli; ovvero chi di qua, chi di là si mette a terminare la corrispondenza co' suoi elettori. »

Ciò non è vero; nè può esserlo, dal momento che per quanto la parola del Boncompagni sia noiosa fredda e pesante, la è però sempre la parola d'un capo di partito. Giacchè anch'egli, al pari di Lanza, è uno di quei capitani di ventura che si traggono dietro la loro banda d'armigeri e va parteggiando or di qua or di là, a seconda dei diversi eventi che trasmutano a ogni tratto la mobile strategia del Parlamento.

Come deputato Boncompagni parlò innumerevoli

volte; e nello studio de'suoi discorsi ei rivelò continuamente il suo carattere, sempre tentennante fra la teorica e la pratica, amico in parole del progresso, ma pauroso de' suoi effetti, ondeggiante fra il passato ed il presente.

Noi non vorremmo ripeter la frase: *nè carne nè pesce*, con cui il *Caporal Fabiola* cercò stimmatizzarlo in altri tempi; ma se consultiamo i bisogni d'Italia al giorno d'oggi, se dal passato assai onorando, ma eccessivamente pusillanime del Boncompagni, dobbiam pronosticare il futuro, noi temiamo che, se un nuovo ministero, chiamato dalle circostanze, sorgesse ad atteggiarsi più democraticamente o più rivoluzionariamente di tutti quelli che furono al potere da Cavour in poi, il Boncompagni abbia a farsi capo di una nuova opposizione di estrema destra, che oggi fortunatamente non è rappresentata in Parlamento da alcun deputato — tranne che si voglian nominare il *defunto* Cantù e l'Amicarelli.

De' suoi discorsi non vogliamo notarne che cinque, i più importanti:

Nella discussione del giorno 28 maggio 1860, a proposito della cessione di Savoja e Nizza, Boncompagni se ne fa strenuo difensore. Era una necessità politica, ma quali furono i suoi argomenti?

« La questione che ora si tratta, non è questione che risguarda la politica dell'avvenire; è questione di responsabilità ministeriale. »

L'oratore che a proposito d'una dolorosissima cessione di provincie e di popoli incomincia con tale

assioma il suo discorso, non è certo destinato ad essere un *deputato dell' avvenire*.

Nella tornata del 26 marzo dell'anno dopo, a proposito d' un interpellanza fatta dal deputato Audinot sulla questione romana, Boncompagni trova delle frasi abbastanza energiche contro il governo pontificio; ma quasi a temperar il biasimo insolito che gli venne sul labbro, ei finisce diffondendosi in lodi ed in ammirazioni pel cattolicismo in generale e per quello del nostro maggior poeta in particolare.

Nella tornata del 3 dicembre dello stesso anno, egli ripete quel discorso ricorretto e con aggiunte; e colle stesse tinte ridice gli stessi luoghi comuni sulla questione romana, sulla condizione delle provincie napoletane, sul proprio cattolicismo e su quello di Alessandro Manzoni. Cita Pellegrino Rossi, la *Revue de deux Mondes* e il *Moniteur*, e scopre che Chiavone, Donatello e i La Gala non reggono al confronto di Larochejaquelin, di Catelinau e di Zumalacaregui. Poi con uno slancio lirico versa a piene mani la lode a' suoi colleghi, alla Camera, quindi a sè stesso; e volgendosi all' ex-gesuita Passaglia; lo definisce con queste frasi di acqua cotta:

« Il più illustre teologo di quel ordine, il quale è famoso pel calore con cui esagerò le prerogative spirituali, e i diritti del poter temporale. »

E qui non s' arresta ancora la sue frega adulatoria: porta a cielo, come illustri, monsignor Tiboni, l' arciprete Salvoni, il padre Reali, l'abate Perfetti, il domenicano Proto — tutta gente più che del pas-

sato — e finalmente il canonico Ambrosoli! Finisce quell' eterno discorso, non trovando, crediamo noi, più nessuno da lodare, e conchiude come conchiudono le prediche dei curati sulle anime del purgatorio, invitando la Camera ad aiutare il governo.

Il 20 novembre 1862, poco dopo Aspromonte, quando ruggiva nell'aria la battaglia contro Rattazzi, Boncompagni capo della destra muove la interpellanza che doveva rovesciar quello sfortunato e infausto ministero. Eppure, anche in quella scaramuccia, in cui il Bòncompagni si sentiva tanto appoggiato, ei ci appare debole e incerto. Crede che la politica di Rattazzi sia stata occasione, quantunque involontaria, dei fatti d'Aspromonte e mentre lo accusa in ogni modo, se ne scusa e protesta che non è sua intenzione di accusarlo; e termina fra gli applausi per aver detto, che nella sua lunga vita politica non si è fatto un sol nemico.

E come avrebbe potuto con tanta flemma?

L'ultima discussione importante, a cui prese parte il Boncompagni, fu quella del 15 giugno 1863, intorno ai documenti diplomatici relativi a Roma ed alla Polonia. Il tema di questo discorso, che durò due giorni, è il detto dei cinque vescovi francesi: *L'Italie ne fera que ce que la France permet.*

A parer nostro fu questo il suo migliore discorso, perchè lasciò stare le persone, e quindi non le adulò come è suo difetto. Qua e là si permise anzi un po' di bile; e sta bene.

Criticò per esempio e giustamente la politica del-

ciastra del Pasolini e le sue povere note per la Polonia; di Pasolini, che ebbe il coraggio di farsi intendere a dire, che l'imperator Alessandro di Russia è un *cuor magnanimo*.

Le ultime gesta parlamentari del Boncompagni furono certo più fortunate delle prime. Chissà quanto pagherebbe quest' onorevole perchè, dalla storia e dalla sua biografia, fossero cancellate quelle pagine che registrano le sue parole pronunciate nella memorabile tornata del 7 settembre 1849? (1)

E bisogna confessare che nell' ammosfera di libertà il Boncompagni, invecchiando, migliora.

Allorchè l'onorevole Bargoni, con una ingenua domanda, chiese al ministero quale sarebbe per essere la sua condotta verso il general Garibaldi e il suo partito, Boncompagni sorse a rispondere, a nome del governo e della destra liberale, e con parole da *soddisfatto*, ma acconcie al caso, espose il programma di tutti coloro che non vogliono feticismi e che non soffrono poteri fuori del potere legittimo ed eletto alla nazione.

Carlo Boncompagni sia dunque designato al po-

(1) La Camera aveva dato incarico alla Commissione di *investigare il modo più legale e più opportuno per riparare efficacemente alla deplorabile condizione delle Diocèsi di Torino e di Asti.*

Boncompagni insieme al ministro Pinelli si diede a combattere il voto liberale di quella commissione; *nulla di meglio*, vedeva il sig. Boncompagni, *nulla di più edificante che la via degli accordi colla Santa Sede*, *nella quale secondo l' odierna disciplina della Chiesa si concentra tutta la giurisdizione che la Chiesa esercita sui vescovi;* e proponeva un' ordine del giorno intorno, a cui si raccoglieva tutto il partito più reazionario e clericale della Camera.

polo italiano come un bell'esempio di cittadino solerte nell'esercizio dei civili doveri, come una nobile vita spesa a prò della patria. Ma non di più. Il Senato, sede naturale del freddo senno e della più grande moderazione, gli apra le braccia e lo attenda; giacchè, diciamo francamente e senza tema di errare, il Boncompagni alla Camera dei deputati, deve persuadersi d'aver chiusa per sempre la sua nobilissima missione.

Milano, 25 *luglio.*

12

CARLO PEZZANI

Egli è sconosciuto a molti nel primo Parlamento Italiano, quantunque abbia già preso parte a tre legislature.

Nel marzo del 1861 entrò in una commissione, di cui l'onorevole Regnoli fu relatore, per prorogare i termini della legge sull'affrancamento dell'enfiteusi nelle provincie dell'Emilia. E questo fu il suo maggior lavoro parlamentare.

Deputato di Voghera, si direbbe ch'egli debba stringersi al *terzo partito.* Ma nella famosa votazione di fiducia del 5 luglio, in cui il ministero Peruzzi-Minghetti fece giuocar tutte le suste, per ottenere

una problematica maggioranza, troviamo che Pezzani votò in favore del ministero.

Null'altro adunque potremmo aggiungere di lui, nè carne nè pesce. Solo dobbiamo consigliarlo ad accontentarsi della carica di Sindaco di Voghera, e a lasciare il suo posto nel Parlamento a qualche deputato, che, con più zelo, possa accudire alle faccende della patria.

Torino, 23 *luglio*.

13

LEOPOLDO GALEOTTI

Troviamo di questo onorevole deputato di Pescia questo periodo in Petruccelli:

« Pubblicista toscano distintissimo. Egli fu uno dei più attivi in mezzo a quella schiera eletta di Toscani che contribuirono, con l'azione, l'esempio ed i loro scritti, nel disegno di rigenerare la dinastia di Lorena — quantunque austriaca. — Fu per un momento autonomista; ma l'avvento dei Toscani al potere ed alla direzione d'Italia l'ha corretto. »

Egli è dunque un'altro italiano, che si mostrò, col fatto, senza fede nei destini unitarii della patria. Certamente non si deve far a costoro maggior colpa di quella che ebbero realmente; giacchè sarebbe grave ingiustizia giudicare le idee del passato col regolo del presente. Ma non tutti, anche in passato, furono tali; e fra questi che trescarono con prin-

cipi stranieri, e quelli che non piegarono mai a idee di transazione, e patirono carcere ed esilio per un santo principio, che non era utopia, è necessario che una grande differenza ci passi.

Nel primo destarsi delle speranze liberali nella penisola, allorchè Pio IX fè sperare un' assurdo a 25 milioni di Italiani, Galeotti mandò fuori un libro, che trattava la questione romana, e che sebbene favorevole al poter temporale del papa, e pieno di quelle mezze misure che i veri patrioti abborrivano come le più pericolose, pure trovò il modo di farsi proibire dai governi.

Dice il Gualtiero, che Pio IX, cercò anzi nel primo istante che si prendesse la briga di confutarlo, e che da Roma fece mandare ad un giornale di triste memoria: *La Bilancia*, un articolo che lo combatteva; ma quel libro non lasciò per altro, allorchè fu digesto, di porgergli intellettuale nutrimento e di far germinare nella sua mente quelle idee, che in appresso doveva spiegare per pochissimo tempo.

Quel libro diede al Galeotti una incontestabile rinomanza, che lo fece accetto ai migliori del suo paese, e lo fè entrare in quella pleiade eletta, composta dal Ridolfi, dal Capponi, da Ferdinando Andreucci, dal poeta Giusti, da Vincenzo Peruzzi e dal marchese Antinori, i quali, più tardi, unitisi al Salvagnoli ed al Ricasoli spingevano a tutta possa il Granduca alle riforme, *rigettando ogni alleanza coi cospiratori.*

Di questi sforzi, per salvare il suo principe, il Galeotti si è perfino vantato in un suo opuscolo intitolato: *Considerazioni politiche sulla Toscana*, ch' ei stampò dopo i rovesci, nel quale troviamo queste parole:

« La maggioranza non potendo tollerare lo stato attuale ed incerto dell' avvenire presterà facilmente l'orecchio a parole capziose e porterà il suo spirito verso nuove speranze. Allora, ma allora soltanto, l' unitarismo o qualche cosa di peggio ancora, farà paura. »

Vuolsi che l' onorevole Galeotti continuasse a riguardare l'unitarismo come una gran disgrazia, dopochè il collegio di Pescia lo ebbe mandato al Parlamento. Manco male che la venuta al potere dei suoi vecchi amici e la nuova relazione con Arconati e con Arese lo persuasero a mettersi per la buona via — altri direbbe — a mutar bandiera.

Oggi egli è una delle lancie spezzate di Peruzzi e del ministero, e si direbbe che per troppo amore lo voglia spingere a qualche passo falso. Fu lui che lo indusse a far votare, troppo precipitosamente, la legge provinciale e comunale, con danno certo dell'istruzione primaria.

Galeotti è uno dei fautori dell'*economia* per mezzo del risparmio, tranne se si tratti di restaurar chiese ed edifici sacri della sua Toscana. Ma a proposito di istruzion pubblica, si deve a lui se nel bilancio del 1863 furono levate 200 mila lire a quel ramo, tanto necessario al risorgimento materiale e morale del paese. Al contrario, quando dovrebbe ricordarsi

di certe proposte perchè sieno abolite le cattedre di teologia, egli finge di scordarsene, sicchè il presidente è costretto a rammentargliele.

Per questo suo sviscerato amore del ministero attuale noi lo troviamo sempre sulla breccia, quando si tratta di difenderlo.

Nella tornata del 5 giugno 1863 il deputato Fabbricatore legge una petizione di alcuni padri di famiglia toscani su certi inconvenienti, lamentati dai loro figli nello studio della giurisprudenza. Il ministro che non ha voglia di dar loro ascolto, ammicca al Galeotti, il quale sorge a dimostrare non essere cosa opportuna discutere in proposito.

Il 18 febbraio si batte in favore del progetto pel conguaglio provvisorio dell' imposta fondiaria.

Si batte nella discussione del bilancio dell' istruzione pubblica in favore del ministro Amari, assalito dal Boggio.

Finalmente, rifiutandosi il Boncompagni, che è pure il più strenuo proponente di voti di fiducia, di proporlo per l'attual ministero, nella tornata del mese scorso, se ne fece egli l'impresario, e il ministero fu salvo, con una vittoria di Pirro.

Il più importante discorso di Galeotti, discorso studiato chissà per quanto tempo, tutto lardellato di erudizione e di cifre, fu quello del 2 luglio 1863, a proposito del progetto di legge sull' imposta *sui redditi della ricchezza mobile,* che era uno dei puntelli dell'edificio finanziario dell' onorevole ministro delle finanze.

Fu in esso che avendo egli espressa la sua fede nella moralità del paese, e la sua convinzione che gli Italiani siano onesti al pari d'ogni altro popolo, s' udì una voce della sinistra gridare:

« Questo è un tratto rettorico. »

Dio faccia che ciò non sia!

Milano, 28 luglio.

14

LUIGI PASSERINI ORSINI

Nel primo fascicolo è detto in qualche luogo, che la maggioranza ministeriale della Camera è rappresentata nella stampa italiana da quattro grandi giornali italiani, uno di Torino, l'altro di Milano, il terzo di Firenze, il quarto di Napoli. Il conte Luigi Passerini Orsini de' Rilli, deputato di Bibbiena è appunto l'ispiratore della *Nazione*, che è il foglio ministeriale fiorentino.

La sua famiglia è illustre per antica nobiltà, ed ei se ne gloria, senza farne però inutile pompa.

Nacque il 31 luglio 1816, fè i suoi studi a Volterra sotto un suo zio vescovo; poi a Pisa; e appena sfarfallato da giovinezza, sentì gli stimoli dell'estro letterario e scrisse.

A 23 anni lo troviamo già collaboratore dell'opera:

Le famiglie celebri del Litta, della quale, morto questi, si fece continuatore.

Ma questa non è l'opera a cui egli tenga maggiormente. Nel 1851 pubblicò un grosso volume sugli *istituti di beneficenza e di istruzione elementare della città di Firenze*, raccogliendo le idee sparse nei giornali il *Costituzionale* e lo *Statuto*.

La sua vita politica, nei rivolgimenti italiani, non fu priva di peripezie. Caldissimo fautore del regime costituzionale, allorchè nel 1849, caduto il ministero Capponi, si trattava di mandar su Guerrazzi e Montanelli, egli fu mandato a spargere proclami in Val di Sieve a favore del gabinetto dimissionario. Ma fu gran mercè se potè uscirne salva la vita, giacchè per sottrarsi allo sdegno popolare dovette sottrarsi di notte e travestito.

Un'altra volta mentre il padre Gavazzi predicava in piazza le sue dottrine scapigliate e sterili, e eccitava il popolo a gettarsi a rubar nelle case dei ricchi, il Passerini presente, e parte assai interessata nell'argomento, si fece udire a scagliar contro l'ex-frate demagogo imprudenti parole; per cui venne percosso, e ferito da un pugnale, che lo avrebbe morto, se non fosse accorso in suo aiuto un drappello di guardia nazionale.

Venuto il tempo delle ristorazioni, fu anch' egli di coloro che s' adoperarono a chiamar il Granduca, purchè ei non tornasse cogli Austriaci. Però non ebbe la famosa medaglia, da cui furono insigniti i *ristoratori*, perchè nella giornata del 12 aprile

gli riuscì di trattenere il popolo, che un fanatico reazionario voleva spingere ad incendiare una casa, dove stavano raccolti i fuggiaschi redattori del giornale l'*Alba*.

D'allora in poi visse ritiratissimo, rifiutando dal Granduca cariche ed onori. Ebbe, per altro, domestici rapporti col principe ereditario verso il 1859, quando questi era fuggitivo a Ferrara; e allora gli scrisse una lettera in cui gli faceva presente, che se si fosse tosto recato al campo di Vittorio Emanuele, l'unità d'Italia, pensier da rompicollo, non sarebbe stata cosa possibile, e l'autonomia toscana sarebbe stata rispettata.

Dal collegio di Bibbiena, nel 1860, era stato eletto deputato prima il Mamiani, quindi il direttore delle Terme di Montecatini il nobile Falconcini, avendo il conte Passerini Orsini declinato da quell'onore per la impossibilità morale in cui si trova di parlar in pubblico. Egli infatti, possedendo in quel territorio aviti latifondi sarebbe stato eletto a pieni voti, non appena lo avesse desiderato. Ma dopochè il Falconcini fu nominato prefetto di Girgenti, egli, ad istigazione de' suoi amici avversi al Rattazzi, cui premeva di impedire la nomina d'un deputato del *terzo partito*, accettò e la vinse sull'avvocato Marazio, con cui fu in ballottaggio.

Come uno dei più versati in araldica, nel 1845 aveva prestata la sua opera ai lavori dell'archivio della *Riformazione* di Firenze; quindi del Centrale di Stato come direttore, della quale carica si era

dimesso per ragione di ***indipendenza e di dignità offesa***, secondo la frase che trovammo nella sua istanza di dimissione.

Ricasoli gli diede incarico di preparare la istituzione di un museo nazionale, che doveva aver sede nel palazzo pretorio di Firenze, il quale doveva essere restaurato alla foggia del secolo XIV.

Ed ei si mise all'opera.

Per castigo d'esser riuscito contro il candidato rattazziano, il ministro Matteucci gli tolse ogni carica ed ogni ingerenza nei lavori del museo e del pretorio, e in tal modo accrebbe la schiera già formidabile dei malcontenti personali contro quel malaugurato ministero.

Il deputato di Bibbiena non aperse mai bocca, e si mostrò ben di rado negli uffici.

Se ei volesse cacciar da sè questa deplorabile negligenza e questa timidità eccessiva, il paese potrebbe avvantaggiarsi delle sue cognizioni speciali e del suo patriottismo da gentiluomo.

Torino, 26 luglio.

15

ORESTE REGNOLI

L'avvocato Oreste Regnoli deputato di Santarcangelo, fece nel maggio del 1860 le prime armi parlamentari contro il Cavalleri, che aveva proposta la

sospensione del codice penale in Lombardia, basando il suo dire su questo:

« che il recente codice penale sardo, pubblicato l'anno prima, meritava di essere applicato in Lombardia per ragioni specialmente politiche, di civile convenienza e di attuabilità. »

Nello stesso mese, spinto dal suo animo generoso, disseppellì una legge proposta già dal Pinelli nel 1848 e dal Castagnola di poi, allo scopo di conferire la cittadinanza *agli Italiani non appartenenti al nostro Stato.*

In merito a questa legge riproposta dal Regnoli parlarono oltre Farini, in allora ministro dell' interno, Rattazzi, Tecchio e Finali, il quale ottenne, in mancanza di meglio, che fosse accettato un suo ordine del giorno, con cui si raccomandava l'affare al ministro dell' Interno.

In virtù di questa pozione sonnifera, la legge riaddormentossi per altri tre anni, finchè l'onorevole Cairoli la risvegliò alla sua volta, sostenuto dal Regnoli, il quale, anche in questa occasione, si mostrò eloquente, calmo e conciliante, virtù che vanno di rado unite nelle aule parlamentari.

Nella tornata del 3 luglio 1861, in cui si trattò *dell' occupazione delle case religiose*, il Regnoli non solo parteggiò per la Commissione, la quale aveva proposto di occuparle quando lo richiedesse il pubblico servizio, ma ne allargò il concetto, dicendo agli onorevoli D' Ondes Reggio e Amicarelli, che scandalezzati biascicavano un *Ave:*

« Se lo stato ha il diritto di abolire, come ha fatto, le corporazioni religiose, ha anche quello di modificare il loro modo di possedere e di fare che posseggano limitatamente. »

Anche nella quistione circa *l' abolizione dei feudi* fu colla Commissione; pronunziò in proposito un lungo discorso, nel quale si mostrò assai dotto, quantunque troppo avvocato; quel discorso lo si può definire, con uno spiritoso onorevole, una lunga siepe senza un sol fiorellino.

Regnoli, a Genova nel 1856 fece parte della *Società pei soccorsi ai colerosi*, fondata dal compianto Rosolino Pilo, da Bargoni, da Calvino e da altri benemeriti italiani; società derivata da un' altra esistente dapprima sotto il nome di *Solidarietà nel bene*, che aveva Mauro Macchi tra gli affigliati, e che sopratutto combatteva il pregiudizio sociale del duello. Alla *Società pei soccorsi dei colerosi* s' ascrissero più di ottanta, tra i più distinti emigrati politici, fra i quali, il povero Migliavacca, morto a Milazzo, Cosenz e Cadolini, oggi deputati.

Mentre questi *rompicolli* combattevano il morbo in Genova, assistendo giorno e notte i malati poveri, di qualunque nazione fossero, fornendo loro letti, biancherie, medicinali e denari, i rugiadosi Paolotti, che tanto strombazzano di carità e di annegazione, l'uno dopo l'altro, al primo comparire della moria se la svignavano da Genova.

Regnoli, una delle più belle riputazioni del partito liberale, è negligentissimo alla Camera. Quando c'è ha il ticchio di opporsi alle chiusure, e ne diede prova anche ultimamente, vezzo codesto che è davvero troppo in voga tra i deputati della sinistra.

I Bolognesi si lagnano che il Regnoli, professore

ABATEMARCO.

di codice civile alla loro università, vada troppo di rado a spezzar il pane della scienza nelle aule del senno antico. Egli preferisce di starsene a Genova, dove, nella sua qualità di avvocato, ha molte cause da patrocinare, molti clienti da difendere.

Nella votazione del 5 corrente luglio negò la sua fiducia al ministero.

Bologna, 26 luglio.

16

DOMENICO ABATEMARCO

Non lo si vede mai; tanto che, per un pezzo, fu creduto un mito creato dall'ardente immaginazione del Massari. Ma gli elettori di Sala (Napoli) giuravano di averlo mandato al Parlamento in qualità di loro rappresentante.

Quando Dio volle, nell'ottobre del 1861, parlò una volta, proponendo un emendamento ad un articolo della legge *per l'applicazione alle provincie napolitane dell'ordinamento giudiziario.* D'allora in poi non parlò più.

Tra i deputati della Camera è dei più vecchi; grande amatore di belle arti, e membro del supremo consiglio amministrativo di Napoli.

Ecco tutto!

Torino, 16 luglio.

17 18 19

I TRE CAMERATA SCOVAZZO

Rocco, Lorenzo e Francesco Camerata Scovazzo Siciliani, di famiglia baronale, illustre per numero, per parentado e per ricchezze, sono tre fratelli che votarono quasi sempre come una persona sola.

Tutti e tre non sono forse eroi come gli Orazi; nè inattaccabili dal fuoco come i Maccabei; nè dotati di quell'ingegno arguto e pratico che distingue la triade genovese dei Ricci; ma hanno tutti e tre un cuor di patriota, amor grande di libertà e devozione per l' unità della patria.

Due di essi, Francesco e Lorenzo, presero parte attiva ai movimenti italiani del 1848. Da quell'epoca dovettero esulare dalla Sicilia, per schivare le persecuzioni di Ferdinando. Presero stanza ora a Malta ed a Londra, ora a Genova ed a Torino, non ristando mai dall'adoperarsi per l'indipendenza del paese.

Il più giovane, come quello, che era stato il più operoso ed audace, fu il primo ad essere eletto deputato a Mistretta, dopo la dimissione di Salamone. Gli altri due, non tardarono a seguirlo al Parlamento come rappresentanti, il primo del collegio di Serradifalco ed il secondo di quello d'Acireale. Delle varie categorie di deputati divisi per regioni, la Siciliana è forse quella che ha idee meglio definite, e che,

per così esprimerci, mantiene una certa fisonomia decisa, che è indispensabile per formar nucleo di partito. Va distinta in cinque gruppi: quello di Crispi, che bene o male vien riconosciuto per il capo dell'estrema sinistra: quello già di Lafarina; quello di Bertolami che *ricasoleggia;* quello di Ugdolena oggi ministerialissimo, e infine quello di Cordova, altro capitano di ventura, che sta fra la sinistra e il centro sinistro, ma più di qua che di là.

I tre Camerata, cugini di Cordova, appartengono al suo gruppo, e lo seguono in Parlamento e fuori. Essi hanno quest'uomo in altissimo concetto, lo stimano e lo amano assai; cosicchè pendendo Cordova verso il *terzo partito*, anch'essi, senza volerlo, girano nell'orbita rattazziana.

Il solo Francesco si emancipa qualche volta dall'influenza del capo partito. Per vincoli antichi e per simpatie, legato alla sinistra, avviene che talvolta egli voti con questa, e *sinistreggi*, per usar d'un termine parlamentare.

I Camerata Scovazzo si adoperarono grandemente per la costituzione della società delle ferrovie Calabro Sicule, di cui vuolsi abbiano assunta la costruzione di qualche tronco. In un paese, come la Sicilia, che ha tanta necessità di comunicazioni, e così pochi ricchi che concorrono a favorire la costruzione di opere pubbliche, sono da commendarsi quelle famiglie patrizie che ne danno l'esempio e la spinta.

Torino, 28 luglio.

20

ACHILLE POLTI

L'avvocato Achille Polti, venne mandato al Parlamento dagli elettori dall'ambito collegio di Menaggio.

Anche di lui diremo poco. È uomo che parla di rado; ma è uno degli *indipendenti*, che stanno fra i partigiani di sinistra; giacchè è bene avvertire che di *indipendenti* ne troveremo parecchi, anche al centro e alla destra. Forma con Cuzzetti e con Maccabruni una triade nota ai colleghi, per l'assoluta indipendenza del voto.

Polti, come gli altri, vota assai volontieri coll'opposizione, e diciamo volontieri per non dir sempre, giacchè talvolta, guidato da un'altra voce che non è quella della solidarietà del partito, consigliato dall'antipatia ch'egli ha d'ogni esagerazione, si mette colla maggioranza. Il suo carattere franco, leale, disinteressatissimo lo rende caro a' suoi colleghi. Si mostrò sobrio, fin troppo, di parole; positivo e nemico delle astrazioni, senza però esserlo al punto da mostrare, come certi altri, di non aver nel cuore che cifre e tornaconto.

Il suo nome figura spesso nelle Commissioni; lavora con diligenza negli uffizii, e non manca mai alle radunaze tenute di tratto in tratto dai varii gruppi di deputati del suo partito.

152

SUSANI

Nella tornata del 23 maggio ultimo scorso, si mostrò tenero degli interessi de' suoi elettori, quando, discutendosi sulla ripartizione, tra i Comuni, delle spese straordinarie de' lavori pubblici, chiese che si ascoltassero le petizioni di parecchi Comuni di Val d'Intelvi, bisognosi di strade.

Egli è tra i pesciolini della sinistra, che presi all'amo dal Mellana, e ingannati dalle apparenze, hanno contribuito a mandar il Rattazzi al potere. Come tutti, egli se n'è pentito dopo il fatto d'Aspromonte, ed ora sta molto in guardia per non rinnovare il fatto.

Ultimamente l'onorevole Polti fu dei 126 che negarono il voto di fiducia al Ministero.

Milano, 30 luglio.

21

GUIDO SUSANI

La biografia del deputato di Sondrio avremmo voluto assoggettarla a quella stessa operazione, che i Veneziani fecero al ritratto del doge traditore. Un nero velo calato sul di lui nome sarebbe stato, per certuni, più significante che un volume di fatti. Ma ci trattenne il doppio pensiero che quest' opera, per vivere più in là del momento, per aspirare a qualche cosa di più utile e di più durevole, che non sia un successo d'attualità, aveva d'uopo di

contenere in sè qualche serio ammaestramento pel futuro, e di essere, per così dire, un manuale storico e statistico del primo Parlamento italiano.

È dunque necessario fissar la memoria di questi fatti recenti, perchè in essi, i rappresentanti futuri dell'Italia, possano trovare un serio esempio e una severa lezione.

La biografia parlamentare di Susani è pur troppo feconda di ammaestramenti. Essa è, a così dire, la dimostrazione e la riprova più evidente di quel principio da noi sostenuto e avversato da chi lo teme — forse perchè si sente colpevole — che nella importantissima scelta d'un amministratore della cosa pubblica, gli elettori debbono contenersi, come qualunque privato, nella scelta del proprio ragioniere: aver informazioni sulla sua vita privata; assicurarsi ch'egli non è solo un *galantuomo*, ma un uomo *delicato*; studiarlo nelle più futili operazioni della vita, dove la vera probità si rivela, finchè sia entrata la certezza che esso è di quella tempra che non transige mai col più stretto *punto d'onore*, e che, tra un dovere e un buon affare, ha sempre lasciato di far il secondo pel primo.

Susani fino all'altro giorno fu un'uomo perfettamente onorevole, nel più stretto senso della parola. Gran merito! Anche prima d'essere candidato del collegio di Sondrio, il Susani, era milionario. Ma chiedetene a tutti i suoi amici, vi risponderanno, ch'egli, fin da giovinetto, fu sempre un po' intrigante.

V'ha chi lo dice anche d'un orgoglio che supera

la misura del suo ingegno, il quale non è mediocre, e d' una presunzione mista d' imprudenza e di sguaiataggine, non iscusata da alcuna mite qualità.

Ne daremo le prove.

Nella tornata 2 luglio 1861, mentre sta parlando a tutto pasto di ferrovie, gli sfugge la parola *rails*, che tosto traduce in *regoli*. Alcuni deputati Toscani lo pregano di sostituirvi *guide*, ed egli, in tuono piccato e con voce ironica:

« Già.... ai Toscani certe parole non piacciono... dirò dunque guide.

Poco dopo, volgendosi a Peruzzi, con un risolino di compiacenza e scrollando l' indice della destra, esclama:

« Peruzzi, quell'oratore furbo, furbissimo »

E il ministro grato e sorridente, dal suo seggio ministeriale lo ringrazia col capo e colla mano.

In quella seduta istessa riceve una ben meritata mortificazione da Poerio, che gli rinfaccia di aver abusato di confidenza, con una sua lettera privata che riguardava la concessione Thalabot.

Poerio conchiude con queste parole:

« mi credo perciò in diritto di esternargliene pubblicamente il mio profondo risentimento. ».

E Susani si mette a ridere e a fregarsi le mani.

Il giorno dopo, ei riafferra la parola e con un lungo e dilavato discorso annoia la Camera in modo che il presidente è costretto a dargli sulla voce per

le bisbetiche e insolenti frasi, che quella disattenzione de' suoi colleghi gli chiama sul labbro.

Nella discussione del *bilancio passivo de' lavori pubblici*, Susani catechizza la Camera, dicendo, che in fatto di spese era necessario andar molto adagio:

« Badiamo, signori, che pel buco precedentemente fatto, non passi il torrente. »

Invidiabile disinvoltura!

In quella stessa seduta del 3 marzo 1863, in cui ad ogni tratto ei fa udir la sua voce argentina, una di quelle voci che Voltaire chiamava *scarlatte*, egli è petulante verso il grave e positivo Possenti; chiede con proterva insistenza la parola *per un fatto personale* e costringe il presidente Tecchio a domandargli, in che cosa consista il fatto personale.

E Susani, coll'aria d'uno scolaro che tenta di mettere in ridicolo il maestro, risponde:

« Il fatto personale consiste nell'aver il relatore, rispondendo a me, chiamate *false* le cose di fatto da me riferite. »

Il relatore non aveva parlato di falsità, ma di inesattezza.

Nella seduta 18 ottobre 1863, l'onorevole Capone, a proposito *del bilancio interessi ferrovie*, presentato dal senatore Bona, gli amministra un'altra tirata d'orecchi così:

« Susani non ci dà che delle chiacchiere e delle ipotesi, mentre noi vogliamo cifre precise. »

Nella tornata del 4 agosto 1862 trattandosi ap-

punto delle ferrovie meridionali e lombarde, il ministro Depretis chiede a Susani:

« Che cosa dobbiamo farne delle molte compagnie incomplete e fra queste, della Compagnia Vittorio Emanuele, e principalmente dopo la separazione della Savoia? »

E Susani:

« La mangeremo! »

A cui Depretis:

« La mangerete? È facile il dirlo la mangeremo! »

Ingenuo ministro! Non sapeva egli che dal giorno in cui un cardinale ed un frate, per non pigliar un bagno freddo, mandarono giù la pergamena, i fili e il piombo dei sigilli d'una scomunica papale... e non morirono, la razza dei ventricoli capaci delle più laboriose digestione non è ancor spenta!

Essendo invitato dal presidente Poerio ad attendere ch'ei gli desse licenza di parlare su un fatto personale, nella seduta 7 luglio 1863; giacchè come ei s'esprime:

« Spetta al solo presidente giudicare se vi sia o non vi sia fatto personale su cui dare o non dare la parola.... »

il Susani con una di quelle petulanze indegne, non solo del tempio della politica, ma di qualunque educata società, uscì a dire:

« Dunque continuo. »

In quel *dunque* è dipinto tutt'un carattere.

Eppure il doloroso fatto, che diede origine alla catastrofe Bastogi-Susani, era stato presentito in Parlamento.

Nella seduta 6 agosto 1862, l'onorevole Mosca, quasi odorando da lungi un puzzo di corruzione, sorse a dire:

« Mi perdoni la Camera se mi valgo di una certa libertà di espressione.... ma la proposta Bastogi si introdusse alla vigilia dell'aprimento di questa discussione in un modo che non è assolutamente conforme ai buoni usi parlamentari... Io pongo termine pregando la Camera a considerare, che il modo con cui si è finora condotta questa discussione ha dovuto far nel paese la più dolorosa impressione. Siamo in tempi in cui le istituzioni che ci stanno tanto a cuore non hanno ancora gettate così profonde radici, che il prestigio della rappresentanza nazionale possa dirsi assolutamente al coperto da qualunque attentato. Noi viviamo anzi in tempi in cui tutti i giorni abbiamo il triste spettacolo di riputazioni illibate attaccate rabbiosameute dalla voce della calunnia e della maldicenza. È d'uopo fare in modo che il sospetto e la maldicenza non possano aver mai sopra di noi nemmeno la ombra di un pretesto. »

Chi sa qual eroica fatica avrà durata l'onorevole Mosca per dir le cose tanto parlamentariamente, lui così onesto, ma gentile come un carciofo. E Susani presente avrà applaudito anch'esso alle generose parole, o avrà arrossito?

Chi non applaudì fu il Bonghi, il quale si querelò delle parole di Mosca, come di un insinuazione, e si meravigliò:

« perchè la Camera lasciasse la sua commissione esposta ai dardi dell'onorevole preopinante. »

E Mosca:

« Che dardi d'Egitto! »

A cui il traduttore di Platone.

« I dardi furono lanciati dall'onorevole Mosca; ciò però non vuol dire che ci abbiano colpiti. »

In tal caso, perchè rimbeccaste, signor deputato di Manfredonia?

Lo spazio a noi concesso non ci permette di far la storia della caduta di Susani [1]; un senso di moderazione e un avversione instintiva alle volgari intemperanze ci consigliano a non colpire più oltre l'uomo atterrato.

V'ha una condizione più orribile della miseria; v'ha un castigo più triste della galera; v'ha un flagello più tremendo dell'esecrazione: ed è quell'arido sogghigno di pietà e di disprezzo, con cui il pubblico guarda in viso all'uomo che ha subito una condanna morale. Questo uomo che conobbe tutte le sfumature della parola *onore*, che libero come voi, come voi sano e ricco, e del quale, nel vostro cuore potete pensare un'ignominiosa parola, è un gradino più in giù d'ogni altro sventurato. Jeri onorevole, corteggiato, invidiato; oggi solo, sfuggito, vilipeso; jeri tutto, oggi nulla. Non è più una persona che si discuta; è un fenomeno attraverso cui si fa passar uno spillo, come un coleoptero da museo e sul quale, nello stesso modo che il naturalista erige una classificazione di zoologia, il legislatore innalza un sistema di diffidenza: la legge del 17 luglio.

Vedete. La folla trae al Palazzo Carignano; sono

(1) Vedi tutti i giornali d'Italia del 21 maggio e del luglio 1864.

affollati i banchi degli onorevoli; sono affollate le tribune. Non è una parola sacra al paese, non è una sublime o una gloriosa promessa, che sta per essere bandita sui destini immortali d'Italia; non è una lotta di passioni politiche, da cui, per mezzo della eloquenza e del talento, debba uscir incontestato il diritto d'un capo di partito ad afferrare il potere. No. Nella ressa dei deputati e del popolo, ad assistere a quella seduta, c'è della bieca curiosità, che attrae la folla dinanzi alla gogna ed al patibolo.

E là, in mezzo, nell'aria fosca, si vede qualche cosa che scuote ogni fibra: è un sacco d'oro che passa da una mano tremante, a un'altra mano tremante anch'essa nel riceverlo.

Il Parlamento è mutato in Corte d'Assisie.

Ecco gli accusatori e i giurati. La causa è decisa; la condanna è pronunciata. Per la prima volta forse due occhi piangono in Parlamento. La folla esce attonita, commossa e piena il cuore d'un inenarrabile sentimento misto di disgusto, di indignazione e di sospetto.

Il signor ingegnere Guido Susani di Mantova, ufficiale dell'ordine mauriziano, non è più per noi una individualità studiata su documenti, e offerta agli Italiani, perchè giudichino se sia degno o indegno di rioccupare il suo posto, nella prossima legislatura. Susani è morto al mondo politico, non meno dello storico della bile, Cesare Cantù.

Milano, 27 luglio.

160

MACCHI

I DEPUTATI DEL PRESENTE

22

MAURO MACCHI

La buona fama d'ogni uomo pubblico che faccia parlare il mondo di sè — sia esso politico o letterato — è quasi sempre in balìa di due opposte correnti: quella dei nemici, che per invidia e per astio cercano di straziarla colle calunnie; e quella degli amici, che conoscendo l'uomo davvicino, ne esaltano le qualità e ne difendono la riputazione.

Mauro Macchi è uno dei pochissimi uomini molto in vista, di cui tutti sono concordi a parlar bene. Intorno alla sua fama non un'aura s' eleva di calunnia, non un'ombra si disegna di malevolenza. La sua simpatica fisonomia, la sua indole dolce e ottimista basterebbero da sole a mettere nel più terribile impiccio chiunque volesse dichiarargli si nemico.

Il segreto di tale fenomeno risiede intero nel di lui carattere. Da un suo amico il Macchi fu chiamato *la personificazione della dolcezza*, e il corrispondente del *Crepuscolo*, noto giornale milanese, scriveva nel 1854:

« Il signor Mauro Macchi è preso da una malattia rara nei letterati, da una diabete zuccherina. Egli è tutt'amore:

ha sofferto; ha pensato; e i moderati hanno per lui perduto quel ventricolo che diede loro Brofferio, o quel ventre duro come un tamburo del maestro Adamo di Dante.... Il signor Macchi è quasi per gettarsi nelle loro braccia. Non ci si fidi; fa meglio quando si getta fra i suoi e li invita al bacio *Lamourette*. Perchè, diceva Sganarello, tra la scorza e l'albero non ci mettere il dito. »

Con questa indole di mitezza sarebbe naturalissimo di trovare il Macchi nel drappello dei *soddisfatti*, che votano per tutti i ministeri, se non fosse noto ch' ei sedette sempre all' opposizione. E il vederlo fra i combattenti è impossibile non desti compiacenza ed orgoglio in ogni animo liberale; giacchè, quando un' opposizione può annoverare nelle sue file uomini di questa tempra, le è lecito respingere la taccia di aver solo intendimenti di sovversione spensierata e di ambizioni demagogiche.

Mauro Macchi è milanese, e, come Allievi, come Mosca, come Tenca, esce da famiglia popolana, e deve tutto a sè stesso l' essere giunto così in alto.

Ha 46 anni. Le sue prime armi nella pubblica istruzione egli fece nello stabilimento d'educazione dello sventurato Boselli, che venne trucidato nel 1848 dagli Austriaci sulla porta del palazzo Municipale, nella prima delle cinque giornate. A 24 anni egli era professore di rettorica, e uno dei più attivi cospiratori. Caduto in sospetto della polizia austriaca venne arrestato; ma rilasciato, emigrò in Piemonte nel 1847, per tornar poco dopo, appena ebbe udita la prima fucilata, che metteva in fuga il Radetsky.

Venuti i tristi giorni delle sconfitte, esulò di

nuovo, non trovando un lembo di terra dove stare sicuramente; giacchè l'Austria aveva trovato il modo di perseguitarlo, dovunque egli fermava la sua dimora. Venne espulso perciò tre volte dal libero Piemonte, e una volta dalla Svizzera; ma — come dice Petruccelli nelle poche righe che gli dedica: « lo si cacciava dalla porta, ed egli rientrava dalla finestra, sempre armato per combattere. »

Per combattere le battaglie dell' incivilimento e della libertà.

Egli è infatti di quei valorosi soldati del pensiero umanitario, i quali crederebbero di aver impugnate le armi per una causa troppo meschina, se combattessero soltanto pel successo di un partito politico o per un portafogli. Il Macchi non si mescola alle battaglie parlamentari se non quando dalla vittoria può uscirne una conquista per la civiltà, o un trionfo dell' idea liberale. Da ciò certi suoi silenzi che paiono esitanze ai partigiani; da ciò la temperanza di linguaggio, virtù quasi sconosciuta al gruppo di uomini che, bene o male, rappresentano la sua fede; da ciò la divergenza assoluta da essi in un punto della grande politica: l' opportunità dell' alleanza francese.

Il Macchi fin dal 1848 fu propugnatore di questa alleanza, allorchè si mise a combattere la famosa proposta giobertiana: *Italia farà da sè.*

Ma diciamo di lui come soldato dell' intelligenza e del pensiero.

Era giovanissimo ancora, quando Carlo Cattaneo,

che aveva fondato il *Politecnico*, vi inserì il suo primo articolo. Poco dopo il Macchi fondò lo *Spettatore*, per tentar di rigenerare in Italia lo spirito scientifico e il gusto degli studii economici. Uscito di Lombardia e recatosi a Genova fu l'anima dell'*Italia* e del *Movimento*, che vive oggi ancora rigoglioso e stimato. Ma come se gli mancasse terreno a tanta attività, egli sparse dovunque le sue idee e ne ebbero l'*Archivio triennale delle cose d'Italia, il Messaggere Torinese*, la *Ragione* di Ausonio Franchi, la *Rivista Contemporanea* e il *Diritto*.

A questo aggiungi una ventina di volumi intorno ad argomenti storici, politici e sociali, che tutti gli uomini d'ingegno, e sopratutto di cuore, apprezzano grandemente, quantunque, come disse il *Crepuscolo* al luogo citato, si vorrebbe trovare in essi maggior cura di stile e maggior connessione di idee.

Nel 1860 dal primo collegio di Cremona, dopochè Cattaneo, che vi era sortito candidato, optò per Milano, fu mandato il Macchi al Parlamento; e vi stette fino ad oggi assiduo alle sedute, indefesso lavoratore negli uffici. Se in Macchi non fossero altre qualità, avrebbe certo questa di non aver mai pigliato a gabbo la propria missione e i proprii elettori; giacchè egli è fra i pochissimi che studiano e didiscutono le leggi prima di trattarle in Parlamento, e che ebbe innumerevoli volte il compito faticoso d' esserne relatore.

Nel corso della presente legislatura fu eletto membro di 80 commissioni, fra le quali notammo: quelle

per *l' esecuzione delle tasse*; pel *ricupero dei beni venduti per causa politica*; per *la pensione alle vedove e agli orfani dei caduti in battaglia*; per *una cassa in favore degli invalidi di marina*; per la legge *sulla pubblica sicurezza*; per *la costruzione di un carcere penitenziario a Cagliari e a Sassari* — e per *la riforma postale*.

Relatore di oltre venti leggi, ebbe la fortuna di trovar la Camera quasi sempre del suo parere. Egli sa persuadere, perchè le sue parole, se l' argomento non è arido, partono — come si suol dire — dal cuore. Questo muscolo cavo — in cui un pregiudizio popolare mette la sede del sentimento — è il suo peggior nemico, giacchè gli si vuol ficcar un po' dappertutto. Il cuore in politica è spesso un guastamestiere, e fa commettere errori madornali. Ma gli errori in politica non sono mai assoluti; giacchè il giudizio su di essi varia, anzi, è opposto, a seconda del diverso partito che li giudica; quelli poi di Mauro Macchi non possono essere che gli errori d'un galantuomo.

E quando eccita la Camera a non perdersi in inezie, come avvenne nella discussione sull' inutile e seccaginosa interpellanza d'Ondes Reggio, il quale non voleva che i conventi fossero mutati in ospedali;

E quando due giorni dopo propose che non *uno* ma *due* gradi di pena fossero condonati ai briganti complici e ricettatori, che si presentassero volontariamente;

E quando dettò la relazione sul progetto di legge

per cui i beni che la duchessa Capece aveva lasciati ai Gesuiti, dovessero essere impiegati a prò della pubblica istruzione;

E quando pregato dagli studenti torinesi presentò la loro istanza;

E quando insieme a Peruzzi pregò la Camera perchè non venisse accettato *il risparmio* di 430 mila lire proposto dalla commissione sui fondi destinati all'emigrazione;

E quando avrebbe voluto che il governo accorresse a difendere gli Italiani minacciati dall'insurrezione di Tunisi;

E quando propose un sussidio di 200,000 di franchi per l'insegnamento elementare;

E quando a nome della libertà di coscienza appoggiò la proposta Borella, per la soppressione dei cappellani d'esercito che costano milioni allo Stato, senza alcun frutto....

E quando propose una legge per l'abolizione di ogni disposizione contro il duello;

Noi trovammo sempre in Macchi l'autore di una proposta utile o generosa, quantunque a sentir gli uomini della maggioranza, difettosa spesso dal lato della *convenienza pratica*.

Sì; il solo torto di Macchi è sempre l'ottimismo; è l'abbondanza del cuore.

Milano, 5 *agosto*.

BRIOSCHI

23

FRANCESCO BRIOSCHI

La storia dei popoli, come quella degli individui, ha il dovere di nulla dissimulare; nè può avere riguardi o reticenze, sotto pena di sembrar parziale o male informata. Questo assioma, da noi religiosamente seguito finora in queste biografie, ci si affaccia ora come una occasione di fissare la verità a proposito dell'onorevole Brioschi deputato di Todi.

Nelle ultime lotte elettorali di Milano, correva per le mani de' cittadini un foglietto stampato in odio di lui, nel quale erangli mosse due gravi accuse.

L'essere stato causa quel foglio di un deplorabile pettegolezzo e di una più o meno schietta rettificazione, a noi non deve importare menomamente. Sta che quelle accuse furono pubblicamente lanciate per le stampe, e che come tali sono entrate nel dominio della storia.

È dunque nostro dovere prenderle in esame, appurarle e dar loro conferma, se vere; annientarle se false.

Quelle accuse erano due. La prima: che essendo stato nominato professore all'università di Pavia dagli Austriaci, abbia barcamenato in modo da non passarsela male anche con essi. La seconda d'aver conservato il posto di segretario generale sotto a tre ministeri diversi, anzi avversarii.

Da questi due fatti si traevano in quel foglio conseguenze e considerazioni per lui ingiuriose.

Era necessario andar fino allo scrupolo alla ricerca della verità. Così abbiamo fatto, ed eccone il risultato.

Il primo fatto è assolutamente menzognero e calunnioso; il secondo è vero, ma le conseguenze e le considerazioni cavate da esso, a parer nostro, sono esagerate, anzi false; però, siccome su di esse possono variare i pareri, così ci asterremo dal pronunciarci e ci limiteremo al nostro ufficio di storico.

Per giudicar il Brioschi con piena cognizione di causa è d'uopo studiarlo nella sua carriera.

All'età in cui il giovane comincia a meditare sull'avvenire della vita, due forti passioni gli si destarono nell'anima: lo studio della matematica e l'ambizione; colla prima doveva alimentar la seconda e questa alla sua volta doveva essergli scala a giungere in alto. Fin dove volesse egli arrivare neppur lui lo sapeva. Cogli Austriaci in casa non c'era da sperar troppo. Pure a chi fortemente vuole tutto è dischiuso. Con quali mezzi? Non ci aveva pensato ancora. Illeciti, disonesti no certo; in casa Brioschi è tradizione antica la probità. Ma: *il si faccia!* fu la divisa dello studente, che era capace di star sedici ore al giorno sepolto nei libri delle formole e delle equazioni.

Si avvicinavano i giorni delle barricate. Egli era, se non stretto amico, in relazione con Tenca,

con Revere, con Maestri, con Lazzati, mazziniani tutti quanti — e chi non lo sarebbe stato? — i quali tendevano allora a dar un indirizzo politico alla Società di Incoraggiamento in via del Durino, che era in quell'epoca il focolare della nascente rivoluzione. Messa in sospetto la polizia, una bella notte del febbrajo 1848, andò a casa sua e fattagli una rigorosa perquisizione lo avrebbe tratto in carcere se non fosse stato salvato da quel Grasselli ufficiale di polizia, che fu, or son due o tre anni, proditoriamente ucciso a Bologna.

Arrestato la sera prima del giorno in cui scoppiò la rivolta milanese, stette in Castello fino alla loro ritirata; ma non lo vinse desiderio di vendicarsi, perocchè invece di correre sotto le armi accettò dal governo provvisorio la cattedra di matematica al Liceo di Porta Nuova, carica dalla quale venne destituito non appena gli antichi padroni furono di ritorno in Milano. Quella cattedra fu il suo primo gradino.

Nel periodo pazzo, che scorse dalle *cinque giornate* a Custoza, egli, come tutti, spoliticò, e fu tra i più fervidi oppositori della *fusione* col Piemonte; non tanto, come l'udimmo dichiarare più volte, per avversione alla monarchia, quanto perchè credeva errore politico il dar pretesto agli altri regnanti d'Italia di ritirare le loro truppe.

Vedendo avvicinarsi il disastro, sullo scorcio del luglio partì con Garibaldi; ma a Como voltò strada e se ne andò a Lugano, d'onde tornò a Milano quando vide caduta ogni speranza.

Si mise a dar lezioni private di matematica. Nella sua camera solevano nel 1850 radunarsi parecchi giovani fra i più ardenti seguaci di Mazzini, i quali col pretesto di algebra e di calcolo sublime si raccoglievano intorno a lui a preparare i nuovissimi giorni della riscossa. C'era fra questi quel Pezzotti che già nominammo nella biografia del Visconti Venosta, il Mora, il Tagliaferri, lo Strambio, il Tenca ed altri. In quella camera appunto, cominciò la separazione fra coloro che credevano non ancora giunto il tempo di ritentar l'azione e volevano preparare a poco a poco il terreno colla stampa — e quelli che impazienti d'ogni indugio, ascoltanti la voce dell'*apostolo*, non vedevano altro che barricate e pugnali.

I primi fondavano il *Crepuscolo;* i secondi finirono al 6 febbraio e alla cospirazione di Mantova.

Brioschi a dir vero non prese molta parte attiva nè all'uno nè agli altri. In quello stesso anno l'illustre Bordoni lo chiamò professore supplente all'università di Pavia, che si riapriva allora, ed ei partì per la città dalle cento torri, contento di poter montare il secondo gradino.

E fu in quell'epoca che si legava in stretta amicizia con Benedetto Cairoli, oggi deputato e segretario di Garibaldi.

Il terzo gradino non tardò a presentarsi. *La Teoria dei Determinanti* fu un lavoro pubblicato da lui nel 1853, che venne tosto tradotto in parecchie lingue, e che lo collocò di un tratto fra i primi ma-

tematici viventi. Humboldt, quand'egli andò a fargli visita, movendogli incontro, sclamò meravigliato: Voi Brioschi? Voi così giovane!

Fu allora che il governo austriaco lo nominò professore ordinario all'università senza fargli subire esami di concorso.

Unita al Piemonte la Lombardia, e disceso il Vigliani a reggere la provincia, l'onorevole Brioschi avrebbe mancato a sè stesso e alla propria ambizione se non avesse approfittato di quell'aura benigna che spirava in favore del gruppo, di cui egli faceva parte, e che fu chiamato con una parola comune a tutti i gruppi politici italiani: *la consorteria.*

Anche Brioschi venne eletto membro di parecchie commissioni e fra le altre di quella famosa, nata morta, che avrebbe dovuto depurare il personale degli impiegati.

Un giorno del 1860 egli sa da Benedetto Cairoli essere stata fissata da Garibaldi una spedizione per la Sicilia. Quali migliori volontarii de' suoi studenti? Ed egli col denaro proprio e coll'esortazione riesce a formar il battaglione universitario, che raggiunse il Cairoli a Genova.

Il quarto gradino non era difficile a montarsi. Nel dicembre di quello stesso anno, sotto il magnifico rettorato del professor Porta, avvennero gravi disordini fra gli studenti, per cui il Brioschi fu scelto da Cavour ad assumere quella carica, finchè continuando i malumori, fu decretata la chiusura dell'università, ed egli fu chiamato a Torino presso

il ministero dell'istruzion pubblica in qualità di segretario generale.

Il quarto gradino era montato.

Quale segretario di De-Sanctis, il Brioschi va encomiato per tre fatti:

L'espulsione dei Barnabiti del collegio Longoni;

L'aver introdotti gli esami di concorso per tutti i posti gratuiti nei collegi, e specialmente nel Ghislieri di Pavia, togliendo la malvagia abitudine delle raccomandazioni e del favoritismo;

E la riforma dell'amministrazione negli stabilimenti d'istruzion pubblica, allo scopo di renderli autonomi, cioè, di interessare al loro buon andamento il Comune e la Provincia.

Come innovatore, il Brioschi, ha del chirurgo; taglia senza pietà, e per conseguenza suscita altissimi strilli in tutti quelli che si trovan bene nello *statu quo*.

E dopo ciò, si pensi s'ei non debba avere innumerevoli nemici.

Ma il carattere di Brioschi par fatto apposta per riuscire. Ei non bada a ciarle o ad ostacoli. E chi lo rimprovera di questo, e solo per questo, mostrerebbe d'essere stolto. Guai all'Italia se le mancheranno gli animi forti e ambiziosi. E c'è un proverbio che dice: Anche per far il bene, bisogna far un po' di male. *Compelle* — giacchè il miracolo delle montagne che vengano a noi, nel nostro secolo, è tenuto per impossibile.

Todi, una cittadina di tre o quattromila abitanti

su quel di Perugia, lo mandò come suo rappresentante al Parlamento. Che cosa c'entrasse Todi col professor Brioschi non sappiamo. Nondimeno l'autore della *Teoria dei Determinanti*, dichiarato quasi genio dall'immortale Bordoni può, con tutta ragione, illudersi d'essere stato eletto per altri impulsi che non siano le raccomandazioni governative.

Alla Camera il Brioschi non brillò certo per l'eloquenza.

Gulliver visitando l'isola dei matematici vide che questi messeri, allorchè uscivano a passeggio si facevano precedere da un servo, il quale di quando in quando picchiava loro sul viso una vescica gonfia, pendente dalla cima d'una canna, allo scopo di impedire, che troppo assorti nelle loro astrazioni si fiaccassero il collo cadendo nei fossati, o si spezzassero il cranio contro le muraglie.

A prima giunta si credette che l'ostinato silenzio che serbò alla Camera il Brioschi, provenisse appunto dal viaggiare troppo alto nelle regioni della matematica sublime. Ma non è così. Abbiamo veduto come il Brioschi sappia discendere in questa misera terra e dimorarvi più o meno lungamente e farvi i suoi calcoli tutt'altro che astratti. Tant'è vero, che alle sedute parlamentari interviene abbastanza per non meritar quell'epiteto di negligente, che dovemmo e che dovremo pur lanciare a molti dei suoi colleghi.

La natura lombarda, schiva di parole che non siano più che necessarie, si rivela in Brioschi,

come in Visconti Venosta, come in Tenca, muto come il pesce di cui porta il nome. Brioschi a chi gli chiedeva perchè non aprisse mai bocca, rispose perfettamente, come Visconti Venosta, essere sua opinione, che è meglio non parlare che parlare non bene e senza una perfetta cognizione di causa; che quando si trattasse di istruzion pubblica avrebbe parlato anche lui.

Venne il giorno dell'istruzione pubblica; si parlò a lungo di primaria e di secondaria, di scuole e di maestri; ma Brioschi non aperse bocca, non fece udir la sua voce.

Sbagliò. Prima di montar l'ultimo gradino della sua scala fatale, e di impadronirsi di quel portafogli, che è *forse* l'ultima meta de' suoi desiderii — e diciamo *forse* perchè il Brioschi è ben capace di aspirar a qualche cosa di più alto ancora — egli doveva far le sue prove, e mostrare a suoi onorevoli colleghi, che quand'è padrone dell'argomento sa svolgerlo in pubblico e sa farlo trionfare.

Milano, 4 luglio.

24

GIUSEPPE BRUNO

Il filosofo volante, l'illustre Giuseppe Ferrari, il quale, un po' per vezzo di eccentricità, un po' per restringere tutte le quistioni politiche entro i con-

fini storico-filosofici, mostra il brutto spettacolo di un uomo di genio, che non ha compresa la necessità del concetto unitario, e della sua applicazione, il 4 aprile 1861, a proposito d'un interpellanza sulla condizione di Sicilia si permise di dire: *che i Siciliani non volevano saperne d'unità d' Italia.*

Queste parole infiammarono giustamente di sdegno il deputato di Nicosia, l' onorevole Giuseppe Bruno, il quale sorgendo con giovanile franchezza ebbe a dire, che il discorso di Ferrari conteneva quanto dissero di più velenoso i nostri nemici alle tribune inglesi e francesi:

« È venuto un nuovo profeta di danno a presagire rovine, invocando tradizioni morte e sconvenienti; ma esse non mi faranno punto temere che possano tristamente influenzare in Sicilia quel radicato sentimento che rivela l' errore e l' ingiustizia di chi — come il Ferrari — vorrebbe dipingere i Siciliani costretti a subire anzichè ad amare l' unità.

« La Sicilia non vuole che una cosa sola: unità nazionale e Vittorio Emanuele. »

A questi patti si può esser il più giovane e sedere a destra senza meritar la dura rampogna che gli lanciò nei *Moribondi* il Petruccelli, laddove dice:

« Il più giovine è un Siciliano, un tal Bruno, il quale siede.... alla destra! D'ordinario io ho veduto in Francia, in Inghilterra, in America i giovani — i quali sentono piuttosto che non calcolino — sedere alla sinistra. In Italia servirebbero da *tabouret* ai piedi' di un ministro! »

Oggi il Bruno non è più ministeriale; nella tornata del 5 luglio negò la sua fiducia a Minghetti.

Ei s'è messo in quel gruppo di Siciliani che formano parte della così detta opposizione di destra.

Come la maggior parte de' suoi compatrioti che tengono della natura dell' Etna, egli si mostra di quando in quando intemperante e balzano.

Allorchè Brofferio, nella tornata del 10 aprile 1861, interpellò Minghetti, allora ministro dell' interno, per la perquisizione domiciliare fatta in Genova al Comitato centrale di provvedimento per Roma e Venezia, e propose un ordine del giorno:

« invitando il governo a che l'inviolabilità del domicilio sia rigorosamente osservata e a promuovere colla maggior prestezza ed energia l'armamento dell'esercito e dei volontarii »

al Bruno saltò il grillo di opporsi ad esso, perchè gli pareva che una così importante deliberazione non si dovesse prendere dietro iniziativa del Brofferio, e perchè secondo lui quell' ordine del giorno non aveva nulla a che fare coll' interpellanza.

Forse il Bruno fu guastato dalla rampogna del Petruccelli. Da *tabouret* di ministro il deputato di Nicosia si mutò a poco a poco in demagogo. E fu un vero demagogo quando, nell'agosto 1862, volgendosi al presidente del Consiglio, lo interpellò sullo stato della sicurezza pubblica in Sicilia, e appoggiandosi a un dispaccio, che sciorinò e lesse alla Camera, sostenne che una metà dei Siciliani avevano ammazzata e derubata l'altra metà, e che il governo il solo governo ne fosse responsabile.

Ma, un anno dopo, scordandosi d'aver fatto ridere i colleghi con quell'esagerazione, rimprovera acer-

bamente l'attuale ministero, per la nessuna carità di patria che esso dimostra nello svelar al pubblico le piaghe della sua Sicilia. Fu in occasione che gli toccò sostenere la necessità delle misure eccezionali.

No, non toccava al Bruno di muovere al governo quel rimprovero, lui che l'anno prima aveva così stranamente calunniata la Sicilia in faccia al paese.

Eppure in quell'occasione il Bruno ebbe un movimento oratorio felicissimo.

Volgendosi ai ministri disse:

« Allorchè voi saliste al potere vi siete saliti perchè il commendatore Rattazzi, avendo applicate delle leggi eccezionali, invece di presentarsi alla Camera a domandare l'assoluzione di quanto aveva fatto, ha aspettato d'essere accusato su quel banco su cui ora sedete. Invano Rattazzi vi rispose: Ho salvato il paese..... Noi e voi fummo inesorabili verso di lui. Ora voi ministri rispondete; voi che come Rattazzi, non vi siete presentati per giustificarvi a tempo opportuno. »

E chiuse questo suo discorso proponendo alla Camera nientemeno che un voto di sfiducia contro Minghetti e i suoi colleghi.

Ma la maggioranza fu tutt'altro che del suo parere e il suo voto di sfiducia cadde nel vuoto, come la massima parte delle proposte dell'opposizione.

Qualche altra volta parlò il Bruno, e sempre in favore della sua isola. Egli rappresenta per la Sicilia la stessa parte che il Mureddu per la Sardegna.

Talvolta per smania di opposizione e per foga giovanile di accusar il ministero, egli si mostrò mal informato sull'argomento che trattava. Quando, a

proposito di sifilicomii, mostrò di non sapere le regole sulla sorveglianza degli stabilimenti tollerati dal governo, e accusò il ministero di sprecar denaro perchè aveva mandato in Sicilia — infestata dai sifilitici — il professor Sperino Sperini.

Gli rispose acconciamente il Bottero, e gli fe' sapere che la sorveglianza sulle case di tolleranza e sulle sacerdotesse di Venere non costava nulla allo Stato, com'ei mostrava di credere, giacchè le spese obbligatorie erano tutte a carico di esse. Che quanto poi allo Sperino, uomo egregio per fama e per dottrina, si era recato a Palermo rinunziando allo stipendio che gli sarebbe spettato.

Il Bruno si mostra pieno di buona volontà, ma qualche volta inconsulto, qualche volta ingiusto.

E ciò gli nuoce; giacchè è provato non esserci nulla che tolga tanto nerbo e influenza all'opposizione, quanto l'essere irragionevole e sistematica.

Milano, 6 *agosto*.

25

GIUSEPPE BIANCHERI

Il Petruccelli parlando del *terzo partito*, di cui è capo il Rattazzi, così si espresse:

« Tutte le *nuances* di questo partito comprendono, per ora, una trentina o poco più di membri, i quali non prendono l'iniziativa d'una riforma o di un cangiamento, ma che op-

pongono una certa inerzia alla politica del conte di Cavour o del barone Ricasoli. Gli è un *non-possumus* non motivato. Ora, perchè l'opposizione abbia un valore ed una forza, bisogna che sia franca e recisa; bisogna che miri alle cose più che alle persone; bisogna che abbia uno scopo chiaro; che abbia non solamente dei capi, ma dei soldati; che la si comprenda, che la s' intenda, che abbia un piano, un metodo di attacco, una conoscenza fina e sicura delle forze del nemico; che mostri dell' audacia; che abbia un fondo, una riserva, dei *coups de Jarnac*, che si parli *de ses enfants perdus*.... e che so altro? »

« Ebbene, il *terzo partito* non possiede nulla di tutto ciò — eccetto un capo eminente — il commendatore Ratazzi, il quale li copre tutti dell' autorità del suo nome. I partigiani di questa frazione della sinistra sono certamente degli uomini rimarchevoli, come individui, che hanno fatto le loro armi nelle lettere, nelle scienze, nelle lotte delle rivoluzioni, nelle zuffe degli articoli della stampa. Essi rappresentano tutti delle brillanti molecole dell' anima e del cuore d'Italia; ma, collettivamente, le loro forze sono paralizzate dalla mancanza di carattere politico. Essi dubitano di sè stessi e del principio della rivoluzione che si lusingano di rappresentare. Essi si credono democratici. Dio santo! democratici di carta dipinta! »

L'avvocato Giuseppe Biancheri è fra costoro; e siede nel Parlamento fino della quinta legislatura.

Lo *Sconosciuto,* che nel 1859 stampò gli *schizzi parlamentari,* di cui già facemmo caso un'altra volta, scrive in tal modo di lui:

« Biancheri se ha la parola precipitata troppo, l'ha però vivace, espressiva, incalzante. Nella schiera dei giovani deputati ei conta fra i più diligenti...... ha ingegno non comune e carattere apertissimo. »

Senza togliere nulla di questa lode, la quale, al

tempo che scriveva lo *Sconosciuto* poteva essere perfettamente secondo il merito, dobbiamo avvertire che l'autore di essa era un devoto al *terzo partito*.

A noi che studiammo il Biancheri dell'oggi, e che andammo ricavando delle idee espresse alla Camera la sua fisonomia parlamentare, ei ci apparve un po' diverso. Ne' suoi discorsi ci si mostra dotato di retto criterio, ma senza slancio, e un po' troppo minuzioso. Egli ha però la dote preziosa di veder il punto giusto dell'argomento e di attaccarsi ad esso con soda e pertinace insistenza.

Ne daremo un bellissimo esempio.

Ognuno sa che la Camera italiana nella discussione sul trattato per la cessione di Savoja e Nizza alla Francia, che ebbe luogo nel maggio 1860, diede prova di tal fiducia nel governo del Re da commettere un errore, forse unico nella storia del sistema parlamentare. Infatti essa spinse la sua condiscendenza fino a sanzionare un trattato che alienava una parte del territorio dello Stato, senza ottenere, da parte del ministero, la precisa delimitazione de' confini, e consacrò in tal modo ciecamente col proprio voto, una cessione di cui non si era messa in grado di valutare la portata.

Non intendiamo di promuovere recriminazioni sul passato, ma diciamo che consentendo di votare senza conoscere quale linea di difesa rimanesse al paese, fece atto incostituzionale, mentre estese illimitatamente le facoltà del potere esecutivo, e ne sanzionò a priori i possibili arbitrii. — Tanto più che

intollerante di qualunque opposizione, la Camera coprì di grida le parole che domandavano fosse tutelata almeno con quegli schiarimenti la sicurezza del paese.

Ebbene; il Biancheri fu appunto uno dei pochi che misero il dito sulla piaga; e in due discorsi fatti a proposito di quella importantissima questione, parlò appunto della necessità di fissare all'Italia una *demarcazione* di confini dalla parte di Valle della Roia.

Se una dolorosa necessità di assicurare le sorti dell' Italia fece sì, che debbano tenersi per iscusati quei deputati che ebbero il coraggio civile di votare quella cessione, troviamo però che non è meno da commendarsi il Biancheri per quel suo discorso, in cui fu vivamente applaudito:

« Se voi riconoscete che il territorio savoiardo è francese per ragioni strategiche, corroborate la speciosa opinione pur troppo invalsa in Germania, che, cioè, la povera Venezia debba rimaner sempre negli artigli dell'Austria, solo perchè la Germania vorrebbe serbar da quel lato le frontiere maggiormente al coperto. »

In quell' occasione il Biancheri ebbe campo di mostrare la sua dottrina storica e geografica, e diede per suo conto una solenne smentita a coloro che sostengono gli Italiani essere privi di coltura.

La Valle della Roia può dirsi la sua prediletta. Nella discussione del *bilancio passivo dei lavori pubblici*, egli sostenne gagliardamente che la somma assegnata per la costruzione delle strade

in quella valle non fosse ridotta da 200 mila alla metà. Ma invano. La maggioranza, più che il bisogno di strade, sentiva in quel punto necessità di risparmio; in conseguenza la sua proposta venne respinta.

Idee ferme e lucide udimmo esprimere dal Biancheri anche nella discussione sul *disegno di legge per un' imposta sui redditi della ricchezza mobile.*

Ma il suo nome accanto a quello dell' onorevole Mari risuonò in questi ultimi giorni a proposito dello sciagurato affare Susani-Bastogi. L' ordine del giorno Mari-Biancheri, colla quale s' invitava il ministero a proporre un progetto di legge, onde provvedere ai casi in cui può esservi conflitto tra l' interesse personale e l' interesse generale nelle funzioni dell' ufficio di deputato e i discorsi che svolsero questo ordine del giorno, diedero un concetto più definito e più ampio delle facoltà parlamentari dell' onorovole deputato di S. Remo, al quale non potrà certamente mancare il voto del suo collegio nelle prossime rielezioni.

Milano, 6 *agosto.*

26

AREZZO DI DONNAFUGATA

Quando la prima volta, nel 1861, fu pronunciato nella Camera il nome siciliano di Donnafugata, la troppo facile ilarità degli onorevoli avrebbe mor-

tificato il barone Corrado, che ne è il proprietario, se il barone Corrado di Donnafugata non fosse un uomo di spirito. Ma egli avrebbe portato con disinvoltura quel nome poco cavalleresco, se la presidenza della Camera non si fosse avvisata di notarlo nell'albo con un altro: quello di Arezzo. E in verità non è da biasimarsi la presidenza, se al titolo d'un feudo ha preferito quello della famiglia, della quale si può dire che la nobiltà, come il patriotismo, *scende per li rami.*

Da un'antenato che prese parte ai Vespri, fino all'attuale deputato, non vi fu nella famiglia dei Donnafugata un solo, che abbia mancato alla divisa dei patrizii: *noblesse oblige.* Ricca di ampio censo ha residenza del pari a Catania, a Messina ed a Ragusa, ed esercita nell'isola una influenza, diremo quasi, tradizionale e meritata. Il padre del deputato e lui stesso patirono persecuzioni dal Borbone, per cui dovettero uscir dall'isola e con lunghi viaggi all'estero sfuggir alle di lui insidie. Nel 1848 Corrado fece parte del Parlamento siciliano in cui si poteva entrare compiuti i 21 anni.

Il giorno che Garibaldi sbarcò a Marsala essi lo salutarono con entusiasmo, e aiutarono con ogni mezzo la rivoluzione trionfante.

Liberata che fu la Sicilia, il governo nominò il barone Corrado prefetto di Noto; ma non parendo a lui d' essere secondato nelle sue viste dal ministero, con lettera dignitosa diretta a Cavour, dava la sua dimissione. Il presidente dei ministri lo pregò

caldamente perchè restasse; il Donnafugata esigeva condizioni; il governo timido non poteva accordarle, egli si ritirò. Questo carteggio li onora entrambi.

In Sicilia quasi tutti sono poeti. Il Donnafugata dettò in gioventù poesie elegantissime, e scrisse un giornale umoristico, che intitolavasi il *Gatto*, al quale confidò la piena del suo ingegno originale, immaginoso e un po' balzano. Ma le muse e l' umorismo non gli fecero dimenticare più forti studi e più positivi propositi. Infatti, poco tempo fa, desiderando giovare al proprio paese egli fondava una prima manifattura di cotone, dove si fila e si tesse il prodotto de' suoi vastissimi poderi, ed ha idea di estendere tali manifatture in modo da sottrarsi alla dipendenza estera, con quanto vantaggio e decoro dell'isola e di sè stesso è facile pensarlo. Il blasone dei Medici, degli Strozzi, dei Doria, dei Pitti acquistava splendore non meno dalla mercatura che dai fatti cittadini e politici. E tale è l'onore a cui aspira il Donnafugata.

Nelle elezioni del 1861, il collegio di Vizzini, in provincia di Catania, lo onorò dell'alto mandato, e la sua condotta alla Camera fu quella del gentiluomo senza timori e senza pregiudizii, che mostra di non aver nulla a temere e nulla a sperare dal governo, ma che non ha legami o simpatie esagerate per la sinistra. Egli appartiene alla categoria degli *indipendenti*, che rappresentano, secondo noi, il tipo del vero deputato e che aspettano di vedere spiegata dal ministero un programma veramente na-

zionale ed ardito per unirsi alla maggioranza e farsi difensori del governo.

Per ora all'attual ministero, il deputato di Vizzini, negò la sua fiducia nell'ultima votazione del 5 luglio.

Il Donnafugata non parlò mai, e non fu assiduo alle tornate come avrebbe dovuto. E questo è il solo torto che gli abbiamo trovato; torto invero assai grave in lui, che libero e ricco non è stretto da alcuna necessità della vita a star lontano dalla Camera.

Milano, 7 *agosto*.

27

FRANCESCO COLOMBANI

Se vedeste la sua faccia mesta e sorridente ad un tempo, la carnagione pallida, l'aria sofferente, la bocca semi-aperta, gli occhi limpidissimi, non direste certo: quest'è un *fremente di moderatismo*.

La moderazione è una delle più belle virtù politiche e sociali. Petruccelli istesso, il quale, è tutt'altro che *moderato*, da uomo di spirito e di buon senso, confessa questa verità ne' suoi *Moribondi*:

« La moderazione e la temperanza sono la forza più reale di questo mondo. »

Ma altro è moderazione, altro è mania ministeriale. Eppure la confusione è all'ordine del giorno,

sicchè pei *fermenti*, il termine di *moderato*, che dovrebbe onorare chi lo porta, è invece sinonimo di inetto e quasi di vigliacco.

Francesco Colombani, milanese, è certamente un distintissimo ingegnere; ma, se l'Italia dovesse aspettarsi da lui l'impulso e l'iniziativa delle grandi riforme, potrebbe essere certa di restar alla coda delle nazioni.

Nei bollori di gioventù il Colombani diede prove di amare l'Italia e di desiderare l'indipendenza dallo straniero; perocchè lo troviamo fra i compromessi nella *Giovine Italia.* Emigrato a Parigi, attese agli studii matematici ed ottenne la distinzione onorevolissima d'essere ammesso alla Scuola Politecnica.

Ritornato in Italia vi completò gli studii, esercitò per varii anni la sua professione, e pubblicò due opere che gli procacciarono bella fama tra gli scienziati, e l'onore d'essere nominato socio corrispondente dell' Istituto Lombardo. Queste opere assai pregevoli sono il *Manuale d'Idraulica e d'Idrodinamica* per uso degli ingegneri, ed un *Trattato sul taglio delle pietre in isbieco.*

Il Colombani è un raro esempio di quanto possa, anche in ingegno limitato, la lucidezza di certe idee. Per acquistar fama a questo mondo basta saper far bene una cosa sola. Il deputato di Lodi vede perfettamente ciò che gli cade sott'occhio; ma vede poco lontano. Egli vorrebbe che la società si reggesse colle figure geometriche con cui ha pratica

somma, ed è continuamente maravigliato di vederla uscir di squadra e tradir le formole e le regole di quella specie di meccanica politica ch' egli s'è ideata.

Il Colombani ha però una qualità seria e stimabile per un deputato; l'assiduità. Non tutti possono essere uomini di grande iniziativa, nè aver stoffa da ministri. Ma nessuno più del Colombani attende con diligenza coscienziosa all' esame dei bilanci dello Stato, della cui commissione fa parte; nessuno frequenta più di lui le tornate parlamentari; nessuno può vantarsi di maggior perseveranza nel votare in favore del governo, colla matematica persuasione che altri ministri fuori degli attuali non sieno possibili. L'idea del nuovo non gli entra; la ricerca dello sconosciuto non lo agita; la speranza del meglio non lo tenta. Il meglio talvolta egli dice, è contrario del bene. Il presente è una parola chiara; l'avvenire è una parola buja; meglio è non iscrutarlo e accontentarsi del primo.

Il Colombani, dopo quella dell'assiduità può vantarsi di possedere un'altra virtù parlamentare, virtù comune ai deputati lombardi: la sobrietà del dire. Egli parla spesso ma breve, e non isfoggia certi discorsi che fanno perdere così gran tempo alla Camera. Egli è il rovescio dell' eterno Sineo e del papaverico Sanguinetti.

Le sue proposte pratiche, positive, sbrigatorie sono spesso ascoltate; come per dir delle ultime, quella per una commissione unica che dovesse oc-

cuparsi di tutti i progetti per maggiori spese; quella con cui fece dichiarare d'urgenza una petizione dei Lodigiani, che chiedevano compensi pei danni loro recati dagli Austriaci nella guerra del 1859; quella nella gravissima discussione sulla perequazione delle imposte, in cui, senza aver l'aria di muovere un dito, osteggiò a tutto potere ogni mezzo-termine di transazione; e quella finalmente per la chiusura di una discussione in cui era involto e censurato il ministro Menabrea.

Ogni volta ch' egli apre bocca si può dir che mostri la sua soddisfazione per sè stesso, pel ministero in generale e per Menabrea in particolare.

Nella tornata del giorno 8 maggio dell'anno scorso, Nino Bixio discutendo *su un progetto di legge per lo stanziamento di fondi per opere pubbliche*, esce a dire, che i nostri lavori idraulici erano un tempo tutto quello che ci fosse di meglio in Europa, ma che al giorno d' oggi essi non possono reggere in paragone di quelli d' Inghilterra, e accusa di trascuranza il ministro dei lavori pubblici, che era appunto fin d' allora il Menabrea.

E Colombani, sorgendo a difendere Menabrea, rivendica la supremazia dell' idraulica lombarda, e invita il Bixio a leggere le opere che trattano di quell' argomento.

Fu come se avesse detto: leggete le mie.

Un' altra volta in una di quelle sedute sprecate, in cui la Camera sul più bello del discutere s' accorge di non essere in numero, Cairoli propone fosse

dichiarato d' urgenza un suo progetto di legge *per accordare la cittadinanza alla emigrazione italiana.* Il ministro Minghetti si oppone. E chi lo sostiene solo fra tutti i ministeriali? Il Colombani.

Era una generosa e nobile proposta quella del Cairoli; una di quelle proposte che, non ripugnando neppure alle idee moderate, non dovrebbero mai trovar ostacoli e contraddizione da parte dei ministeriali. Anzi, per conservare la loro forza morale dovrebbero partir sempre da essi prima che dall'opposizione. Il Cairoli non chiedeva altro se non che si fissasse una seduta straordinaria.

Ma Colombani appoggiando il ministro insistette nell'opporsi, e sostituì alla *domanda d'urgenza* la solita ironia dell'ordine del giorno puro e semplice.

Di uomini coll'indole del Colombani ce ne saranno sempre nel Parlamento Italiano, perocchè l'esagerazione del moderatismo è nella natura umana; ma è da desiderarsi che, temprati a più forti propositi, i *deputati dell'avvenire* abbiano compreso, che la fede cieca, assoluta, indiscutibile negli uomini che stanno al potere, non può essere segno che di inesperienza politica o di idiotismo intellettuale.

Milano, 7 *agosto.*

28

ALFONSO DELLA MARMORA

L' impopolarità, di cui si coprono presso i loro contemporanei certi uomini, dei quali, morti che sieno, la storia parlerà con rispetto, è simile a quelle nubi d'autunno che segnano il mutarsi del vento, e che si sciolgono senza pioggia, poco dopo che sono comparse all'orizzonte.

Vi fu un tempo in cui il generale Lamarmora era assai più impopolare in Italia di quello che lo sia ancora oggidì. Ma sbollite le passioni, cessati i rancori resterà di lui una nobile e cavalleresca figura di soldato, devoto alla patria, al suo re e allo Statuto.

In lui, come in quasi tutti i conservatori che facevano parte del Parlamento subalpino, abbiamo notato un singolare fenomeno; un fenomeno al quale accennammo di volo parlando del Boncompagni; ed è che essi, contro il noto proverbio, *invecchiando migliorano.*

Nel 1849 infatti il Lamarmora era tenuto da tutti come uno dei più caldi municipalisti. Si diceva di lui che combattendo valorosamente nelle campagne lombarde egli non avesse obbedito a un sentimento d'amor del paese, nè a un desiderio di unità della patria, ma solo a quell'istinto d'onore che spinge ogni gentiluomo a seguire il suo re sul campo di battaglia.

LAMARMORA

Se non che, mano mano che la libertà d' Italia progrediva e che crescevano le speranze dell' indipendenza, lo si vedeva abbracciar quasi inconsapevole i nuovi principii del partito liberale, e chiarirsi sempre più amante di quelle idee unitarie che da giovane non aveva certo professate.

Nato nel 1804 di nobilissima famiglia torinese, ricca di tradizioni militari, Alfonso Lamarmora era salito con rapidi avanzamenti la scala militare, al grado di colonello, finchè proclamato lo Statuto in Piemonte e rotta la guerra contro l'Austria egli fu promosso a generale e quindi mandato a sedere nella Camera elettiva.

Com' egli abbia potuto nella profonda pace che scorse dal 1815 al 1848 darsi tanto ostinatamente allo studio della sua nobile arte, trascurando, lui giovine uffiziale di cavalleria, le seduzioni della vita e le blandizie della capitale e della corte, è un di que' fatti provvidenziali che la fortuna prepara ai popoli destinati a risorgere.

Riformare l' esercito piemontese, ecco il pensiero, l' idea fissa, lo scopo della vita di quest' uomo.

Quand' egli era ufficiale di cavalleria, il sistema della leva, la disciplina rilasciata, il favoritismo, il privilegio rendevano l' esercito piemontese la cosa più meschina e inutile del mondo.

Oggi, a detta de' nostri stessi nemici, l' esercito Italiano è forse tra i primi d' Europa.

Lamarmora non ebbe mai un piano di riforma radicale e superiore alle esigenze de' suoi tempi;

ma sentì vivamente, e vivamente volle ciò che nessun generale aveva sentito e voluto prima di lui; la necessità di far un mutamento nell' organamento militare. Le idee di un armamento nazionale, come sono oggi professate dalla democrazia, prima del 1859, non potevano entrare nella testa d' un generale piemontese; era già un gran passo, verso questo principio il far sì che l' educazione militare fosse estesa a tutti i cittadini; il togliere ogni privilegio ed ogni favore nelle promozioni, in modo che le spalline potessero far senza del blasone; l'allevare il soldato non come un fantoccio che muove e balla a suon di tamburro, senz' affetto di patria, senza stimoli di gloria, ligio al principe e terror delle fanciulle; ma come un uomo che sa di esser soldato perchè c' è un nemico d' Italia da combattere, un grado da meritare, uno Statuto da difendere.

Sotto quest' aspetto, il Lamarmora non fu che lo strumento necessario di tutto un sistema di libertà. Ma, come ognun sa, non c' è merito d' uomo che si riveli, se le circostanze pubbliche non lo permettano, giacchè sono i tempi che fanno gli uomini, non gli uomini i tempi. Cavour sarebbe morto inosservato e senza fama, come un buon negoziante di granaglia, se nel punto più maturo di sua vita non avesse trovato in Francia quell' uomo, che pur per molti rappresenta la negazione d' ogni libertà e di ogni diritto nei popoli.

Nondimeno a coloro che negano a Lamarmora ogni

iniziativa di vera riforma possiamo mettere sott'occhio un fatto significantissimo.

Era ministro della guerra verso il 1853, quando sorse alla Camera la discussione sull'esenzione dei chierici dalla leva militare; ma come il partito conservatore ed i clericali giudicarono che il levare quel privilegio ai chierici sarebbe stato uno sfregio alla religione cattolica, così fu consacrato il principio dell'esenzione, che oggi fortunatamente fu abolito. Se non che rimaneva un'altra esenzione, a togliere la quale i liberali insistevano più calorosamente, ed era quella dei Fratelli della Dottrina Cristiana chiamati comunemente, con un nome famoso dipoi, gli Ignorantelli. Questi parassiti erano stati esentuati dal servizio militare dietro un decreto di re Carlo Alberto. La Camera dei deputati ne sanzionò l'abolizione; ma il difficile era far passare quella legge al Senato, dove il partito ecclesiastico era più forte e più compatto. Allora che cosa fa il Lamarmora? Prevedendo quelle difficoltà, spicca una circolare ai commissarii di leva, dichiarando che il decreto di Carlo Alberto a favore degli Ignorantelli non era più valido e che perciò, qualunque privilegio a loro riguardo fosse abolito.

Così, come Alessandro, tagliò il nodo gordiano commettendo per amore di libertà, un atto altamente incostituzionale.

Si disse, ed è vero, che il Lamarmora si mostrasse restio ad accettare la spedizione di Crimea. La ragione di tale avversione era tutta militare:

quanto alla ragion politica era troppo alta e lontana per la mente di lui. Lamarmora non voleva dividere in due corpi insignificanti l'esercito, e bramava tenerselo sotto mano: ecco tutto. Egli era persuaso, nel 1854, che la guerra di Crimea dovesse estendersi in Europa e che perciò fosse stoltezza assottigliar le forze. Altro ostacolo per lui non indifferente, erano le finanze scarse allora pel piccolo Piemonte, come oggi lo sono per la grande Italia. Da ciò la sua renitenza a quella spedizione che doveva far tanto onore al Piemonte.

Se questa renitenza fosse scusabile in Lamarmora e ispirata da disinteresse e da amor del proprio paese lo dica il fatto ch'egli, avverandosi la spedizione, sapeva che ne sarebbe stato il condottiero.

L'Inghilterra seguendo la sua vecchia tattica, quando si tratta di guerre continentali, fece di tutto per aver i soldati del Piemonte come mercenarii, non come alleati. Ma i di lei sforzi si ruppero contro il dignitoso contegno del Parlamento, e contro la fermezza del Lamarmora.

Guai all'Italia se il Piemonte avesse accettata una mercede per quella guerra!

Come il nostro piccolo esercito laggiù si sia fatto onore è superfluo rammentarlo. Se non fu il più numeroso, meritò di esser chiamato il meglio provveduto, il più disciplinato, il meglio organizzato.

È da notarsi un fatto che dipinge la nobile fierezza del Lamarmora. Giunto a Costantinopoli, lord Raglan, colla burbanza solita ne' suoi pari, co-

mandò al generale italiano di prendere una tal posizione. Lamarmora si guardò bene di ubbidir ciecamente e rispose a lord Raglan non spettar a lui solo a dar ordini al generale italiano; ch' egli avrebbe atteso quelli del consiglio in cui aveva il diritto di entrare.

L'inglese cominciò a capir allora con chi avesse a che fare. Nel consiglio dei generali, Lamarmora si maravigliò come le truppe alleate avessero lasciata scoperta la importante posizione di Cadicoi, dalla quale i Russi potevano aprirsi un varco in mezzo agli assedianti. Gli fu risposto che quella posizione era troppo difficile a mantenersi e troppo esposta al fuoco nemico.

Ebbene, rispose l'Italiano; questi pericoli e quese difficoltà sono appunto tali da far bramare la posizione a' miei soldati. Io ambisco l'onore d'essere messo a quel posto.

E vi andò, e vi stette con impareggiabile bravura aprendo il fuoco a Traktir e salvando colla sua vigilanza l'esercito alleato da una sorpresa quasi inevitabile.

La bandiera italiana, dopo tanti anni che stava mesta e vergognosa ripiegata sui tre colori, molte volte vittoriosi ma sempre sfortunati, venne riconsacrata in Crimea, sotto il comando di Lamarmora. Essa sventolò in pari di quella delle due più potenti nazioni europee e se non fu superiore in gloria ad entrambe, non fu certo seconda. Là il piccolo esercito italiano ebbe il battesimo non solo del valore

e dello slancio — di cui nessuno ebbe mai diritto di dubitare — ma anche della disciplina, dell'amor al dovere e del contegno, senza cui a lungo andare non c'è vittoria possibile.

Come uomo politico, che dire di Lamarmora? Fu ministro, ma non fu uomo politico. Di programmi Lamarmora, fuor del militare, non ne esistono. Di lui esistono fatti, non programmi, e questi fatti vennero al solito giudicati, secondo le diverse opinioni, diversamente. Chi lo biasima d'aver fatto da carabiniere, conducendo a Fenestrelle il vescovo di Torino; chi d'aver compressa la rivolta di Genova — a un altro spiacquero le sue interpellanze al general Fanti, mentre altri lodano la sua dimissione dal comando del secondo *corpo d' armata* — per dirla con uno sproposito ormai ufficiale.

Non può essere considerato come uomo politico chi s'acconciò con Pinelli, con Cavour e con Rattazzi. E valga il vero, la forza di Lamarmora sta appunto nel non esser uomo politico; giacchè s'ei fosse tale non sarebbe organizzatore di eserciti e sarebbe stato sviato dal suo unico e fermo proposito, quello di rifar dell'Italia una nazione militare.

Ci resta di lui una lettera diretta nel 1860 a' suoi elettori di Biella, in cui, lasciando da parte la politica, esamina le accuse che gli si movevano acerbe, e si difende. In quella lettera si svela il carattere altiero di quest'uomo, che non fa caso della pubblica opinione e che mostra chiaramente di averla in disprezzo.

Gravissimo difetto codesto d'un uomo pubblico; difetto che perdè altri uomini più stimati e migliori di lui.

Uno de' suoi tanti biografi, nel 1853, ne descriveva in tal modo la figura e il carattere:

« Alto e snello di persona, di lineamenti spiccati, faccia abbrucciata dal sole, occhi fiammanti, fronte vasta, rugosa, capelli corti e rasi, piglio brusco ed austero, portamento disinvolto: a primo tratto in lui riconosci il soldato.

« Seduto sul suo scanno colle gambe accavallate, col pugno serrato, mutando continuamente di fianco sembra struggersi d' impazienza nell' assistere alle sedute della Camera, ove mai non fa motto, se non costretto. Ma se lo è, se non può svignarsela col chiamar in aiuto la lingua affilata del ministro di finanze, dopo tre o quattro parole tronche, inintelligibili, inforca animosamente la quistione senza ambagi e senza esordio: sfodera cifre, argomenti, citazioni con tanta furia che gli onorevoli non hanno tempo di trarre il fiato; e tempestando dilemmi, sola figura rettorica a lui famigliare, combatte, per trarsi dal ginepraio, coll'impeto onde combatterebbe per trarsi da un'imboscata tesagli dai nemici. Parla breve, concitato, con istile che odora il sigaro e la caserma, anzichè portar l'impronta del riserbo, solito usarsi dall'uom di Stato, o dalla gentilezza connaturale nella lingua italiana. Nè però gli mancá evidenza, nerbo di espressione, acume di logica o sale di epigramma. Per un gesto, per una parola, s'adira, si impenna: ma quanto mostrasi facile allo sdegno, altrettanto facilmente cede e si rabbonisce.

« In grazia della sollecitudine ch'egli dimostra dell'onore dell'armi nazionali, delle cure adoperate a raddrizzare l'esercito, ad agguerrirlo, ad avvezzarlo a buona disciplina, la Camera si mostra assai indulgente e benevola verso del nostro generale, e lo assolve di buon grado da qualche sdrucciolo poco parlamentare o da qualche lieve errore di pratica nella

rigida osservanza dello Statuto, come avvenne nella famosa giornata in che trattossi delle fortificazioni di Casale.

« Qual ministro della guerra, il generale Lamarmora è la maggior sanguisuga del bilancio; disperazione di onorevoli destri e sinistri, che invano vorrebbero introdurvi un po' di parsimonia, o potendo, mandar con Dio l'esercito, solo puntello che tiene in piedi lo Statuto in faccia all' Austria. L'ingente dispendio dell'esercito è ancora accresciuto da' continui mutamenti nelle armi, negli attrezzi, nel vestiario della milizia, le quali cose darebbero ben più a che dire alla Camera, di quello che non danno, se raffrontando le pulite e briose schiere d'oggidì con quelle sucide, sparute, lasciateci da La Margherita, non si vedesse quanto abbiamo guadagnato al cambio.

« Amante del proprio paese, sollecito del proprio onore, grato a quell'ordine cui va debitore del posto che occupa, qual uomo politico, Lamarmora è lealmente e schiettamente costituzionale, come lo dimostrò nel memorabile contegno usato al tempo dell' ultima crisi. Alieno da sofismi e da sottigliezze, non pensò mai a menomare la libertà del paese ad astiarla, ad incepparla: serbò quella stessa fede allo Statuto che serberebbe alla propria bandiera. Ma, interpretandolo alla soldatesca, nell' applicazione, senza volerlo e senza saperlo, talora alquanto, per avventura, se ne discosta; forse s'abbandona talora al primo impeto di affetto pria di consultare pacatamente il proprio giudizio; forse si dà a divedere soverchiamente intollerante di opposizione; forse nell'esercizio della propria carica si mostra troppo brusco e assoluto. Però accusare nol si può di meditata ingiustizia, di parzialità, di arrendevolezza alle raccomandazioni di persone autorevoli, che se tale non fosse, l' esercito nostro sarebbe rimasto e rimarrebbe quel che reso l' avevano la ritirata nel quarantotto e le bieche arti che lo sfiduciavano sui campi di Novara.

« Di sentimenti municipali forse più che nazionali, egli

odia non pertanto l'Austriaco, e struggesi della brama di vendicarsi della fatal giornata che tolse al Piemonte il conquisto immediato di una ricca provincia, a Carlo Alberto la corona. Questo fatto gli pesa sull'animo come un incubo, e tutti i suoi studi, tutti i suoi pensieri sono intesi a riscattarsene, ad apparecchiarsi, a ricondurre in campo le nostre schiere contro i Tedeschi, il che lo scusa agli occhi degli onesti di tutti i partiti de' lievi difetti che gli si possono rimproverare, gli cattiva l'amore e la stima di tutti i suoi concittadini.

« Possa un giorno sorridergli la vittoria! Fra le gioie del paese, che avrà aiutato a compiere la propria missione, fra la benedizione di un popolo vendicato a libertà, francato da orrenda oppressura, coll' avere adempiuto al dovere più santo che la patria ingiunge al soldato, raccoglierà il più bel premio cui uom possa agognare: il suo nome sarà consegnato alla storia fra i liberatori della nazione che signoreggiò tre volte il mondo: una per forza d' armi, due volte colla scienza. »

Torino, 9 agosto.

29

FERDINANDO ANDREUCCI

Il nome dell'avvocato Andreucci, presidente della Camera di disciplina degli avvocati di Firenze, e vice-presidente della Camera dei deputati, è molto popolare in Toscana.

Egli è, si può dire a buon diritto, un brano vivente della storia di quel gentile paese.

Si era nel 1847. L'agitazione dagli Stati ro-

mani si comunicava alla vicina Toscana, propagandosi ad ogni ordine di cittadini. Le mormorazioni nelle sale e nei caffè facevansi sempre più gravi, più incessanti e più universali; i muri delle case di Firenze ogni notte coprivansi di detti, di minaccie, di consigli al governo; e i foglietti stampati alla macchia, e distribuiti con mezzi strani, facevano il resto.

In questo stato — come dice il Gualterio che scrisse degli ultimi rivolgimenti — i principali di parte moderata ben videro che qualche cosa vi era da fare; lungi però dal desiderare che questo incomposto movimento si dilatasse senza freno nè meta determinata a profitto dell' anarchia e delle sètte, tentarono d'intendersi e trovar modo di porgere utili consigli ai ministri di Leopoldo II. Bramavano essi sinceramente trattenere in tempo il principato sulla china pericolosa, nella quale era da quei consiglieri avviato e dove, precipitando, avrebbe lasciato inghiottire in un baratro senza fondo « *tutti i meriti e tutta la simpatia raccolta in tre generazioni dalla casa di Lorena in Toscana* », e insieme volevano vedere di salvar il paese dall'anarchia.

Convenuti perciò fra loro sapienti cittadini discussero del modo più opportuno per giungere a questo scopo; ma dissentendo Gino Capponi, dal Salvagnoli e dal barone Ricasoli sul modo di contenersi, due centri formaronsi nel partito moderato. Da un lato unironsi intorno al venerando Capponi molti

patrioti, fra cui appunto l'avvocato Andreucci, di cui tessiamo la biografia, i quali chiesero al governo facoltà di fare un giornale a cui potessero dar opera tutte le migliori intelligenze del partito liberale.

Così egli diede la sua parte di azione a quel rivolgimento italiano, che doveva poi essere spento in tutta la penisola dai rovesci di Custoza.

L' Andreucci però non diede prove di forza di animo nel poco tempo che fu ministro col Ridolfi, innanzi che il Granduca lasciasse per la prima volta Firenze. Non appena per opera de' di lui scellerati partigiani le cose si intorbidarono, il ministero, di cui faceva parte l'Andreucci si ritirò, lasciando il paese nell'anarchia guerrazziana, e nella incertezza prodotta dalle minaccie del Gioberti.

Tornato il Granduca, l'Andreucci modestamente attese alla sua professione di giureconsulto, nella quale s' acquistò fama di abilissimo e d'intemerato, e ciò fino al 1859, in cui i nuovi casi lo risollevarono al governo.

Ecco in brevi tratti la storia di quei giorni.

La memorabile giornata del 27 aprile, in cui Leopoldo fuggì per la seconda volta da Firenze, aveva messo la cosa pubblica in mano d'un governo provvisorio di triumviri — Malenchini, Peruzzi e Danzini — i quali, alla venuta del commissario regio piemontese, cedettero il luogo al ministero Ricasoli, coadiuvato da una regia consulta di cui era presidente il Capponi, segretario l'avvocato Galeotti — e che prese il nome di Governo della Toscana.

La consulta era composta di 40 membri fra i migliori che contasse il paese. E fra questi troviamo appunto l'ex-ministro del 48, l'avvocato Andreucci.

Ecco in qual modo pittoresco Ermolao Rubieri, oggi deputato, descrive nella sua opera l'azione di questo governo della Toscana:

« La condizione dei ministri toscani era simile a quella di fortunati rematori, che naviganti su mar placidissimo entro una navicella che va a vele gonfie, arranean di quando in quando non per coadiuvare un vento più potente dei loro remi, ma perchè eccitati dall'amor proprio voglion parere di far qualche cosa pur essi e talora anche perchè sgomentati essi medesimi da una velocità che ha del soverchio e quasi del portentoso temono di esser tratti dove meno vorrebbero andare. »

Ma di questo periodo incerto della storia Toscana vedremo maggiori schiarimenti nella prossima biografia del barone Ricasoli.

Eletto deputato l'Andreucci del collegio di Colle, fu nominato vice-presidente della Camera nella seduta del 10 aprile 1860, con una maggioranza di voti superiore a quella dei suoi tre colleghi, Minghetti, Tecchio e Malmusi.

In Andreucci si vede l'uomo un po' stanco della vita pubblica, come avviene di quelli che furono un giorno al governo, e che sono giunti ad una età in cui l'avvenire non si presenta prodigo di nuovi onori e di promesse.

Le sue assenze della Camera furono frequenti e lunghe; la sua voce non fu udita che poche volte; ma quando parlò mostrossi assai competente in materie legali.

Nella votazione del 5 luglio, la quale, come i nostri lettori si saranno accorti, è per così dire la stregua a cui si conoscono con certezza i partiti dell'oggi, l'Andreucci votò piena fiducia al ministero.

Milano, 8 agosto.

30

EUGENIO PELOSI

V'hanno degli onorevoli che dotati di non comune talento, ma privi di quella dote che spinge gli uomini a montare in alto, passano la vita balloccandosi in una posizione, dalla quale non hanno la forza di ritirarsi, nè quella di cavarne onoranza per sè stessi e profitto per il paese.

Tale ci appare l'ingegnere Eugenio Pelosi, deputato di Castelnuovo Garfagnana, verso di cui la storia parlamentare deve mostrarsi malcontenta; chè da lui, il paese, si aspettava di più.

Quantunque cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro, il Pelosi è un uomo di spirito e di buon gusto. Esso è conosciuto da suoi colleghi per certe caricature che schizza fra un'interpellanza e l'altra, assai più che pe' suoi discorsi politici, e per le idee espresse. Nondimeno, se alla Camera non comparisce, egli si fa spesso segreto ispiratore del gruppo politico a cui appartiene, e lavora sott'acqua, come un'elice, alla migliore rotta del vascello ministeriale.

Qualche volta fu osservato ch'egli rappresenta in Parlamento la parte del deputato *burlone*.

Brofferio, in un certo opuscolo stampato nel 1860, definì in questo modo il deputato *burlone*:

« Esso ha l'incarico di prorompere in impeti strani di risa quando si dicono cose molto serie e specialmente quando l'oratore fa appello all'amor di patria, all'affetto di libertà, allo spirito nazionale della Camera. Nulla soffoca maggiormente lo slancio dell'oratore come una sghignazzata sulla faccia; nulla distoglie maggiormente l'attenzione dell'assemblea e ne corrompe la moralità, e ne profana la ragione come uno scroscio di sgangherate risa quando vuolsi parlare al cuore, persuadere la generosità, consigliar la grandezza. — Il *burlone* coglie argomento da tutto per esercitare la sua mefistofelica incumbenza; un candelabro che si colloca sopra una tavola, un libro che si tiene in mano, una carta che scivola, un fazzoletto che si agita, un cappello che cade, sono per lui felicissimi accidenti che afferra con avidità per atterrare l'avversario con una barzelletta e seppellirlo sotto un'ammosfera di buon umore. »

Pelosi è troppo galantuomo, troppo giovine e troppo ben pensante, per fare la parte del *burlone* con rea intenzione. Anch'egli a suo tempo sente e ama tutto ciò che è alto e generoso; ma la sua indole è tale che a qualunque più piccola esagerazione, a qualunque enfiamento, per quanto magnanimo e patriotico, ei si sente suscitar l'istinto del ridicolo.

Torino, 6 *agosto*.

31

GIOVANNI BATTISTA CASSINIS

Nel primo fascicolo abbiamo scritta la fisiologia del presidente della Camera. — Oggi dettiamo la biografia dell'onorevole Cassinis, deputato del terzo collegio di Torino.

A dispetto di certuni — gente inesplicabile — i quali giudicando forse gli altri da sè stessi, si mostrano scettici verso qualunque onesta intenzione e vanno sospettando venalità e calcolo in chiunque, e temono e avversano ogni esame di persona come un sacrilegio, e abbaiano allo scandalo se appena tale esame si scosta dall'apologia, mentre poi essi vanno suscitando uno scandalo ben peggiore colle più stolte argomentazioni, e col rilevar ingiurie immaginarie, noi abbiam l'onore di sostenere che nella fisiologia dell'onorevole presidente della Camera, il nostro scopo palese non fu altro che quello di riconoscere in lui una grande onoratezza e di mostrargli quel rispetto che è dovuto a un così integerrimo cittadino.

Che se in quella fisiologia dell'onorevole Cassinis vi fu qualche appunto riguardo al doppio ufficio che egli esercita come presidente della Camera e come avvocato, si doveva capire che tale appunto non intaccava menomamente la sua onoratezza, ma susci-

tava una questione di massima, la quale, come tutte le questioni, può essere discutibile.

E a prova dell'asserto ecco ripetute le ultime righe di quella fisiologia, dalle quali risulterà una volta ancora chiarissima la nostra incolpevole intenzione:

« Pensi adunque l' avvocato Cassinis, onorevole presidente della Camera, che in questi tempi burrascosi e difficili, quando si è *in posizioni delicate,* si corrono gravi pericoli; e che dopo 60 anni di una vita **esemplare** e **intemerata,** sarebbe troppo doloroso per l' Italia e per lui, se per causa del *suo doppio ufficio,* e **senza sua colpa,** avesse *per avventura* a lasciar appannare una riputazione che fu sempre fra le più **nobili** e **pure.**

Ma coloro che difesero il Cassinis con tanto calore da un immaginario sfregio gliene fecero uno davvero, dacchè diedero a sospettare, che persone degne di esser tenute in conto, l'abbiano assalito. — Essi dovevano, prima di smentire i due fatti parziali, smentir il fatto principale, che cioè, l' avvocato Cassinis *non abbia* **mai** *patrocinato tali clienti*, *che colla Camera e col ministero possano aver a che fare.*

Questo era l' essenziale da far risultare.

Quanto al voto favorevole al marchese Cusani, contro il ministero, s' egli *dopo un po' di titubanza* volle che avesse il suo effetto, ciò mostrerebbe null' altro che la imparzialità, la coscienza, l' indipendenza di Cassinis; talchè noi gli avremmo reso piuttosto onore che disonore.

Era bene che ciò fosse posto in chiaro.

L'avvocato Cassinis, ex-guardasigilli, ministro di

grazia e giustizia, gran cordone dell'ordine dei Santi indivisibili, è come dicemmo deputato della città di Torino.

Cassinis, nacque a Masserano nella provincia di Biella ed ebbe in dono dalla natura un ingegno distintissimo. A diciannove anni, venne addottorato in legge, e cinque anni dopo, ebbe l'alto onore di sedere nel collegio dei dottori, in premio de' suoi scritti sulla proprietà, sulle associazioni, sulla pena di morte e sui diritti della Chiesa.

Esordì felicemente nel foro, e fu uno dei redattori e de' collaboratori più attivi e intelligenti degli *Annali di giurisprudenza*.

Eletto nel 1848 deputato dal collegio di Salussola, strinse amicizia cogli uomini più influenti, tra cui Perrone, Pinelli e Merlo, ai quali fu largo di consigli e d'aiuto.

Dopo la caduta e la morte di Merlo e di Pinelli, Cassinis frequentò la Camera, parlando però ben di raro, e lavorando in compenso negli ufficii.

Dal 1852 in poi gli venne offerto più volte il portafogli di grazia e giustizia; anzi, nel 1859, fu lì lì per accettarlo, offrendoglielo Rattazzi; ma il dissenso nato in quel turno tra quest'ultimo e Cavour, la tempesta che, ritiratosi Cavour dagli affari, minacciava il paese, i risultati della pace di Villafranca, lo dissuasero dall'accettare l'offerta di Rattazzi.

Questo fatto, se onora il Cassinis, alla cui coscienza ripugnava entrare a parte del potere prima che le basi dell' unità italiana non fossero solida-

mente stabilite, avvalora però l'opinione che il pubblico ha di lui, ch'egli non sia l'uomo fatto pei momenti difficili.

Cavour risalito al potere, volle con sè il Cassinis, chè di lui aveva bisogno, specialmente per l'applicazione uniforme delle leggi civili e penali. Cassinis si mise tosto all'opera e sostenuta in Parlamento la celebre discussione dell'8 maggio 1860, in cui si mostrò anche buon oratore, estese il Codice penale, quello sul commercio, quello di procedura civile, e la legge sull'organamento giudiziario all'Emilia, alla Romagna, all'Umbria, alle Marche e alla Lombardia.

Come deputato egli siede al centro; e vota sempre in favore del ministero.

Torino, 9 *agosto*.

I DEPUTATI DEL PRESENTE

32

FRANCESCO BUBANI

Il modo con cui il governo pontificio si contenne coll'onorevole Bubani, basterebbe da solo a qualificare il regime temporale delle negre sottane.

Nel 1849, quand' era in Roma il triumvirato, l' avvocato Francesco Bubani di Bagnacavallo, che era preside della provincia di Fermo, aveva avuto il buon senso di instare presso al governo rivoluzionario perchè fosse allontanato dallo Stato il cardinale arcivescovo De-Angelis, sul quale si avevano prove di mene reazionarie e sospetti d' omicidio. E il governo di Mazzini aveva ordinato l'arresto del De-Angelis, il quale però dovette confessare d' essere stato trattato con tutti i riguardi.

Caduta la rivoluzione romana, i presidi tutti delle provincie vennero amnistiati da Pio IX e con essi anche il Bubani. In quel turno, trovandosi egli a Firenze e volendo ripatriare, chiese al Nunzio pontificio, residente alla corte del Granduca, se potesse approfittare liberamente della promulgata amnistia, ricordando l'arresto del cardinale De-Angelis.

Lo rassicurò il Nunzio, con molte belle parole

soggiungendo anzi, che, oltre l'amnistia generale, stava a suo favore l'aver egli, come preside, dovuto ubbidire agli ordini ricevuti. Munivalo quindi di un passaporto in tutta regola, confortandolo a non temere molestia di sorta e a ripatriare con tutta fiducia. Mentre diceva queste parole da un lato, dall'altro, con una perfidia tutta sacerdotale, preveniva la corte di Roma dell' arrivo del ex-preside, la quale mandò tosto i suoi birri, che arrestarono il Bubani appena si presentò al confine di Pontecenteno. Il tribunale dei preti lo condannava quindi a dieci anni di lavori forzati.

Di lui non sapremmo dir altro.

Il Bubani è modesto, cortese e solerte nell'intervenire alla Camera, dove per altro la sua voce è quasi ignota. Egli lavora negli uffici con discreta assiduità e non aspira a grandi onori nè a subite ricchezze.

Votò anch'egli coi *soddisfatti* la fiducia all' attuale ministero.

Milano, 10 *agosto.*

33

GIUSEPPE FINZI

Francesco I di Francia, come la storia narra, contava nelle sue file molti valorosi cavalieri *senza tema e senza macchia;* ma fra tutti il più celebre era il cavalier Bajardo, di cui cantavano i trova-

FINZI

tori non esservi l'eguale per valore, per fede e per lealtà.

L'onorevole Giuseppe Finzi, dopochè Ricasoli ha ciurlato nel manico, è il Bajardo della nostra maggioranza; giacchè quanto a integrità, a fierezza e a lealtà, unite insieme e formanti un tutto, può dirsi francamente che nessuno lo agguaglia.

Di questi tipi — a dispetto di chi vorrebbe che la nostra opera fosse un continuo libello — saremmo orgogliosi di mostrarne molti agli stranieri.

Di lui è bello ripetere ciò che scrisse Enrico Martin del nostro Daniele Manin:

« Issu de cette forte race juive, qui depuis qu'elle cesse peu à peu d'être séparèe du reste du monde par d'implacables préjujés, fournit à l'Europe tant d'hommes rémarquables en tout genre. »

La sua famiglia è di *Rivarolo fuori*, grossa borgata sul territorio un giorno mantovano, oggi unito alla parte italiana di diritto e di fatto. Erede di cospicua fortuna, portò da natura una tendenza pronunciata per gli studi e una grande predilezione per gli Enciclopedisti e per la letteratura classica.

Egli non solo fu sempre libero pensatore, ma ebbe in ogni incontro il coraggio delle proprie opinioni. Nessuno ha potuto mai trovare nella sua esistenza tanto travagliata e fortunosa un'occasione, sia pur frivola, di coglierlo in fallo o di sospettare che egli avesse, non diremo mentito, ma tampoco dissimulate le proprie idee. È un carattere il suo di una interezza e di una dirittura fenomenale; la sua volontà, come la sua logica, è sicura e forte, *sicut virga ferrea.*

Questa sua indole si rivelò fin da ragazzo.

Un giorno che i suoi correligionarii stavano raccolti nell' oratorio celebrando la festa del *gran digiuno*, che è la più solenne del loro rito, il giovinetto ebreo, per obbedire a suoi maggiori che l'avevano invitato a recarvisi, entrò nel luogo sacro in arnese da caccia, col carniere pieno e il fucile ad armacollo, il che è una profanazione assai peggiore d'ogni disobbedienza. Un'altra volta, mentre compiva gli studii liceali in Mantova, non potendo trovarsi pubblicamente con una sua innamorata, fissò, per luogo di convegno, certi ascosi recessi dietro l'altare della celebre basilica di S. Andrea, precisamente nell'ora dei divini uffici. Ciò fu scoperto, ma la franchezza dello studente ispirava a tutti tanta simpatia e confidenza, che nessuno s'avvisò di fargliene severo rimprovero.

Nel 1848 fu chiamato da' suoi concittadini a sedere nel governo provvisorio della provincia mantovana che risiedeva a Bozzolo, e resse il compartimento della guerra con un accorgimento che superò la comune aspettazione.

I suoi nemici e detrattori — e col suo carattere ne deve aver molti — prevedevano che qualche volta avrebbe trasceso in atti inconsulti ed orgogliosi; ma egli seppe vincere anche queste prevenzioni coll'austerità d'un contegno irreprensibile, ciò che valse a rassodargli la stima degli amici e a guadagnargli molto favore nella moltitudine.

Dopo il disastro di Novara, perdute le speranze

nella guerra regia, il Finzi si gettò a corpo perduto alle idee di Mazzini. Arrestato per la congiura di Mantova i manigoldi dell'Austria, a domare quella ferrea tempra, l'avevano sepolto nelle prigioni della Mainolda in Mantova, veri marcitoi di carne umana.

Ma Finzi, quanto più soffriva tanto più pareva traesse dai patimenti nuovo vigor d'animo e nuova fermezza; e se la sua salute ne sofferse, il suo spirito uscì di là più puro e più temprato alle vicende umane. Egli seppe difendersi dalle insidie dell'uditore e del carceriere con una freddezza che non ebbe, nei processi di quei valorosi, altro esempio dal Finzi in fuori.

È noto infatti, come tutti dal più al meno, tranne lui, abbiano finito col confessare la parte avuta nelle cospirazioni. Tali confessioni erano estorte con mezzi incredibili per legittimare la pena del capestro con cui furono strozzati infatti il Tazzoli, lo Speri e tanti altri patrioti.

Un giorno viene messo a confronto con un altro imputato, il quale nel proprio esame aveva confessato alcuni fatti relativi al Finzi e da questi risolutamente negati. Quello sventurato, uomo di molta riputazione, ripete in faccia a Finzi la propria confessione; e già l'uditore Krauss stringeva giubilante il nostro eroe nelle tanaglie roventi, di un: — Che cosa ne dice, signor Finzi? — quando invece di vederlo impallidire sente che imperterrito gli risponde: — Non le posso dir altro senonchè i

tormenti hanno fatto perdere la testa a questo pover' uomo.

L'uditore strabiliava; compiuto il processo verbale e avuta la firma di entrambi fece per versare la sabbia sul foglio; ma nell'ira che lo rodeva scambiò il polverino col calamaio e coprì d'inchiostro lo scritto.

Eppure in quell'istante per lui tanto solenne, il Finzi era rimasto così imperterrito da trovare la forza di far dello spirito su tale incidente; volgendosi a quel tigre di Krauss con un sorriso tra l'ironia e la ispirazione — La vede? gli disse: anche Iddio non poteva permettere che restassero scritte tante corbellerie! — E per quel giorno non se ne fece altro.

Finzi era accusato, oltrechè di aver fatto parte dei comitati rivoluzionarii, d'essere uscito clandestinamente dallo Stato per recarsi a Londra a riferire a Mazzini sulle cospirazioni lombarde e d'esserne ritornato colle sue istruzioni. Nessuno di quelli che il carnefice austriaco aveva già assassinati venne accusato di altrettanto. Eppure egli fu salvo. Il testo della sentenza che lo colpì attesta come egli, se non ha seguito sul patibolo i suoi compagni di congiura, lo deve interamente alla franchezza ed alla costanza nel difendersi.

Amnistiato anche lui nel 1857, consolò il cuore esacerbato dai patimenti coi dolci conforti della famiglia, nel cui seno non è più lo spirito forte nè l'uomo indeprecabile ed orgoglioso, ma la dolcezza e l'affabilità in persona. Ivi la giovialità è costante

nel suo cuore come sulle sue labbra e dal più austero dei cittadini, ei si cangia nel più affettuoso dei padri.

Il 1859 doveva aprire alla sua attività un nuovo e prezioso campo di azione. Giuseppe Finzi era ben noto allo stuolo eletto dei giovani lombardi che congiuravano all'aperto contro l'Austria e di cui già tessemmo in vari punti la storia nelle biografie di Visconti Venosta e di Brioschi. Egli aveva conosciuto qualche tempo prima anche il conte Cavour, il quale ebbe a dire ad alcuno non essergli sfuggita al solo vederlo la tempra di quell'indole d'acciaio. Nella sua figura c'è infatti scolpito il suo carattere. Quel viso abbronzato, quei capegli corti sul capo, quel collare di barba come la portavano i nostri padri di Roma, che condannavano un figlio a morte per una mancanza di disciplina — quella bocca severa, quegli occhi fieri, ed espressivi, se egli vestisse la toga o la lorica — e non certe spolverine di color *lavanda*, sconvenienti in Parlamento — ci rinnoverebbero l'immagine di un Bruto o di un Gracco redivivo.

Nei primordii della guerra nel 1859, quando gli Austriaci erano andati a impantanarsi nel Vercellese e nel Biellese, e Garibaldi da un lato e la cavalleria Sarda dall'altro, aspettando gli alleati tenevano a bada le orde di Giulay, Finzi precedeva le nostre armi con un'incarico delicatissimo e irto di tremendi pericoli; quello stesso incarico con cui esordì la sua brillante carriera il generale della indipendenza americana; quell'incarico che in guerra,

se si è presi dal nemico, manda dritto alla fucilazione nella schiena, senza processo.

Appena gli Austriaci ebbero sgombrato quella parte di provincia mantovana, che stava per diventare il campo della guerra grossa, il Finzi fu mandato a governarla ed ebbe il talento di farsi assistere nell'amministrazione dall'avvocato Luigi Sartoretti mantovano, che in quella materia è di una perizia veramente rara. Così l' uno moderava l' altro e a vicenda lo spingeva, se ci fosse stato bisogno. Se da un lato il Finzi era gradito ai liberali d' ogni tinta, tanto più in quel tempo in cui egli non s'era ancora chiarito come un devoto della consorteria della *Perseveranza;* dall' altro il Sartoretti era guarentigia agli spiriti timidi e troppo moderati che l'audace cospiratore non avrebbe trascinato il paese a moti inconsulti.

Finzi doveva però compiere il suo ufficio con qualche atto d'iniziativa audace; ei soddisfece a questa necessità della sua natura, ordinando la demolizione dei forti di Mottegiana alla destra del Po, forti che erano occupati dai nostri, ma che pei termini della pace di Villafranca dovevano essere restituiti agli Austriaci. Strepitava l'Austria per avere indenizzi e soddisfazioni; ma Finzi non avendo altro a fare nella sua residenza di Canneto e volendo proporsi a candidato nel Parlamento italiano, rassegnò le sue dimissioni e l'Austria, ingenua, credendo che si rimovesse quel funzionario per darle soddisfazione, se ne tenne paga.

Allora il demolitore di Mottegiana si restituì a Milano; e Garibaldi, che bandiva in quel tempo la colletta pel milione di fucili, lo scelse con Angelo Mangili a presiedere la raccolta del danaro ed alla provvista delle armi; furono coadiuvati dal segretario Enrico Guastalla che più tardi, a nome di Medici, doveva stipulare la resa di Messina.

Scoppiavano intanto i moti di Sicilia. Garibaldi parte da Quarto co' suoi Mille, armati da Finzi e da Bertani, che rappresentavano l'uno Cavour, l'altro Mazzini.

Si prepara la seconda spedizione e si ricorre di nuovo a Finzi per le armi e pei denari. Egli va a Marsiglia col suo compagno, munito di un mezzo milione e compera tre vapori, il *Washington*, il *Franklin* e l'*Oregon*, che trasportano in Sicilia Medici e i suoi soldati. Intanto il governo borbonico si atteggia in Napoli a liberale. Cavour temendo quelle velleità borboniche, manda tosto a Napoli Finzi, Zanardelli ed altri animosi per suscitare la rivoluzione anche sul continente.

Garibaldi sbarca a Marsala; mentre coi suoi *Mille* e coi *Picciotti* metteva in fuga l'esercito demoralizzato del Borbone, gli emissarii di Cavour preparavano in Napoli e nelle provincie la caduta di Francesco e il ricevimento del vincitore. Allorchè il Generale sbarcò in Calabria, Finzi gli spedì incontro molte casse di fucili.

L'opuscolo di Nicomede Bianchi ha già rivelato

al mondo la parte esercitata da Cavour nell' episodio dell'Italia meridionale.

Il Finzi può essere chiamato a buon diritto il *trait d'union*, fra il ministro ed il generale.

Dell'antagonismo fra questi due grandi uomini si aveva già sentore dal giorno che Garibaldi nella Camera dei deputati aveva rimproverato acerbamente a Cavour, la cessione della sua patria ai Francesi: pure entrambi volevano l'Italia libera ed una; il Finzi si pose in mezzo a loro, secondandoli entrambi nel comune intendimento e cercando di far cospirare le due forze nell'unità del movimento. Con rara modestia s'ingegnava poi di nascondere la propria opera e di far credere a chiunque lo avvicinava che Garibaldi e Cavour fossero perfettamente rappacificati, e che, se si fingeva un antagonismo, era solo perchè ogni gradazione dei partiti liberali potesse aver un capo sotto di cui allinearsi ad operare, e perchè la diplomazia straniera non avesse appigli ad osteggiare il nostro governo; e sosteneva che l'antagonismo era impossibile, perchè mentre Garibaldi non poteva aspirare alla fama di diplomatico, Cavour non pretendeva a quella di guerriero; che perciò ogni cittadino sapendo di favorirli entrambi, doveva far del suo meglio per secondarli.

Era riservato ai frementi deputati della estrema sinistra il deplorabile incarico di far cadere il santo artificio, chiamando Garibaldi in Parlamento ad imprecare di nuovo contro quel ministro Cavour,

agli accorgimenti del quale l'Italia deve — è d'uopo ridirlo anche una volta — la propria liberazione.

Da quel giorno data il divorzio di Finzi da' suoi vecchi compagni cospiratori, i quali si serbarono com'erano trent'anni prima colle stesse idee, colle stesse ingenuità, cogli stessi errori; questo divorzio fu assoluto, senza mezzi-termini, senza transazione, come pure assoluta fu sempre la sua antipatia per Rattazzi, e gliela dimostrò intera in quella tornata, poco dopo il fatto di Sarnico, in cui quel ministro chiese alla Camera il voto di fiducia:

« Voi, ministri, che avete torto anche voi, volete un voto di fiducia? Voi che affaticate tanto a giustificare la vostra condotta? Il vostro esigere un trionfo è cosa eccessiva.... Noi ci professiamo conservatori liberali, e non dimentichiamo di coincidere nello stesso scopo con quelli che siedono alla sinistra. Noi crediamo che la liberazione del nostro paese debba avvenire completa; noi crediamo solo di dover infrenare le loro ansietà, cedendo con salutare resistenza; questa è l'unica distanza che esiste tra noi e la sinistra.

A vero dire, per quali fatti questo ministero ardisce ora, e sembra esigere un voto di fiducia? Ma che cosa ha egli fatto? Ve lo dirò io in breve.

Nella Camera esisteva una maggioranza compatta che si era prodotta quasi per un miracolo, attratta dalla riverenza e dalla fiducia nell'uomo grande, che sciaguratamente abbiamo perduto troppo immaturatamente. Vinti dalla riverenza verso quell'uomo, noi ci siamo accostati al partito che lo secondava e lo appoggiava; ci siamo affidati a lui e lo abbiamo costantemente seguito. Venne un giorno in cui il nucleo dell'antica maggioranza subalpina quasi si ritirò senza avviso, ed i motivi restano ancora oscuri; nè vorrei sospettarli; fatto sta che voi, che domandate un voto di

fiducia siete riusciti a spezzare la maggioranza; ecco il primo dei vantaggi dalla presenza vostra.

L'altra forza del Parlamento era una sinistra compatta, formata di molte gradazioni che valevano l'una a contemperare l'altra, e ne emergeva un'opposizione eminentemente parlamentare.... Voi oggi riuscite a spezzare anche la sinistra; anzi l'avete già spezzata. »

Questa requisitoria al *terzo partito* non poteva mancare di effetto. La Camera mormorava, applaudiva, fremeva. Finzi imperterrito continua e passa in rivista tutto quanto il ministero Rattazzi doveva fare e non ha fatto; poi si siede movendo fieramente lo sguardo intorno, colla certezza di non aver sprecate le proprie parole.

Rattazzi ferito nel vivo, affettando noncuranza disse:

« Non risponderò all'onorevole Finzi; lascio a lui le sue convinzioni, sicuro che non sono quelle della Camera. »

Ma egli sentiva nel profondo che il discorso del suo avversario Finzi doveva essergli fatale. In questa occasione il Finzi votò contro il governo, e fu questo il primo segno di quell'opposizione di destra che rovesciò più tardi il malaugurato ministero.

Finzi non è oratore; ma è sempre ascoltato con attenzione e deferenza; quando parla come quando scrive ei rivela la sua natura severa e orgogliosa.

Ad un comitato elettorale di Milano che ebbe l'ingenuità di chiedergli il suo programma politico rispose con laconismo spartano:

« Leggetelo sulle mie orme. »

220

Talvolta ci si lascia trasportar dalla sua indole a qualche frase non perfettamente parlamentare.

Un giorno in una discussione di partito, voltosi alla estrema sinistra, la apostrofò in tal modo che ne nacque un piccolo scandalo. La seduta fu interrotta e il campanello risuonò più volte inutilmento sotto l'ampia soffitta della Camera.

Dopo Aspromonte, il Rattazzi annunciando che il ministero aveva rassegnate le proprie dimissioni, ebbe a dir tali parole, che sarebbero passate per generose e belle se non fossero state seguite da altre impertinenti ed astiose pe' suoi avversari politici.

« Noi sosterremo i nuovi ministri augurando loro che possano trovarsi dicontro ad avversari più leali e più imparziali. »

A udir tale rimprovero, il Finzi, balzò in piedi dal suo seggio quasi per iscatto di molla, e, come se avesse presa tutta per sè quell' ingiuria, parlò acerbo e violento, manifestando tutta l' avversione contro il ministro, che dopo Aspromonte fu a buon diritto chiamato l'uomo delle patrie sventure.

Questi momenti della vita parlamentare del deputato del 5.° collegio di Milano, ne dipingono la schietta energia e la nota tendenza alla voluttà delle apostrofi.

Eppure se fa d'uopo il Finzi sa ragionare pacato e freddo come un matematico. Prova ne sia il suo discorso *in favore di un ponte di chiatte sul Po*, tra Viadana e Brescello, di cui oggi si sta per impren-

dere la costruzione — e l'altro sulla *legge del dazio consumo*, in cui sostenne con Berti Pichat che i comuni forensi debbano aver la loro quota nel reddito di quel dazio. In esse, ma principalmente nella prima, la Camera si compiacque nell'udir quest'uomo, tribuno dei moderati, esporre tanti particolari ed offrir un analisi minuta e piena di cifre sulla convenienza di due leggi parziali d'amministrazione.

Le proposte del Finzi, anche quando si scostano dall'alta politica, sono sempre improntate di giustizia e di generosità.

Nella tornata del 20 febbraio 1862 — in quella discussione sul *cumulo degli impieghi*, in cui quel disgraziato di Susani ebbe a lasciarsi sfuggir una frase che dovette ritirar tosto:

« Io non voglio favorir coloro che mangiano alla greppia del bilancio ! »

il Finzi ebbe a dire com' egli fosse lontano dal voler proteggere i fannulloni, ma che riputava necessario e ben fatto che gli impiegati fossero pagati lautamente, perchè in caso diverso, invece di occuparsi delle faccende d' ufficio si sarebbero rivolti ad altre fonti di lucro.

La massima propugnata dal Finzi in qualche ramo fu applicata; non in tutti. Noi abbiamo per esempio gli avvocati dei poveri, che per la natura del loro mandato devono essere d' una onestà e di una attività a tutta prova e che sono retribuiti coll' ironia di 777. 77 franchi all' anno.....

Eletto il Finzi membro della commissione parlamentare per l'*inchiesta sulla società delle ferrovie meridionali*, vi prese parte in modo che il paese potè averne un grande e salutare esempio di moralità.

Collega degli imputati e del loro stesso partito, pure con annegazione singolare fu il più fermo a pronunciarne la condanna. L'opinion pubblica non avrebbe forse permesso altrimenti, e noi non vogliamo dar alla commissione una lode maggiore di quella che si merita; ma gli è certo che in confronto di certi amici di Susani e di Bastogi, i quali si astennero dal votare, o ne votarono perfino l'innocenza, la condotta del Finzi, che fu il giudice più severo, deve chiamarsi ancora una volta altamente benemerita.

Questa severità e questo spirito di alta giustizia, gli procacciano fra i suoi colleghi e fuori una stima e un'ascendente non comune. Pochi uomini infatti esercitano tanta influenza nella propria provincia quanto l'onorevole Finzi. Nel Mantovano libero e non libero, delle mille voci che corrono ogni giorno, non trovan eco e credito se non quelle che partono da lui. Là il partito dei liberali lo riconosce per suo capo. A Bozzolo infatti Valentino Pasini e Meneghini, e a Casalmaggiore Cavalletto non sarebbero stati eletti se non era Finzi a proporli, poichè davanti al suo suggerimento cade ogni altra candidatura di maggior merito e si dileguano perfino le predilezioni locali.

Nella sua provincia, questo *uomo d'azione a suo tempo* e *a suo tempo moderato* è conosciuto da tutti: dal più ricco e intelligente proprietario che onora in lui il rappresentante del paese, fino al più povero e cretino bifolco, che ricorda i fasti giovanili del valente auriga, dell'infaticabile cacciatore, dell'ardente inseguitor di fanciulle. E tutti lo avvicinano confidenti e vogliono stringergli quella mano che non ha mai ingannato alcuno. I suoi modi signorili e franchi impongono rispetto insieme e fiducia. Ma se avvien ch'egli s'incontri in persona che non stima o che gli dimostra qualche vana e turgida velleità di superbia, allora si gonfia anch'egli come uno Spagnuolo e sa trattarla d'alto in basso.

A Milano dove prese dimora, da quando fu dimesso da Josephstatd, il suo nome divenne ben tosto popolare; ei fu tra i più attivi fondatori di quella società della *Perseveranza*, che diventò poi chiesuola o consorteria, e che dal 59 in poi tenne fra noi il mestolo della cosa, se non dell'opinione, pubblica.

E giacchè se ne offre il destro, ora che abbiamo parlato a lungo de' suoi meriti, vogliamo chiudere toccando di lui i due tasti che non suonano certamente così grati all'orecchio di tutti. E sono appunto la sua partecipazione alla fabbrica della chiesuola *perseverante* e la troppa devozione per il presente gabinetto, che egli difende, protegge e porta in palmo di mano con un fervore e una tenacità veramente esemplari. Fervore e tenacità che gli

PASSAGLIA

tolgono una parte di merito e, senza scemare lo splendore del suo carattere, porgono pretesto alla *sinistra* di negargli la imparzialità.

E valga il vero, nella propaganda assidua che egli fa in favore degli uomini che stanno oggi al potere, c'è forse qualche cosa che oltrepassa la logica del partito, e il rispetto dei propri principii moderati. In politica, tutto ciò che arieggia anche da lontano una tenerezza particolare o una simpatia personale è condannabile, giacchè per costituire una perfetta indipendenza parlamentare è sopratutto necessario che sia esclusa l'idea di un qualsiasi attaccamento.

Milano, 17 *agosto*.

34

CARLO PASSAGLIA

Per mettere in comunicazione due principii separati da un abisso, il conte di Cavour vi gettò un ponte di legno, alla solidità del quale non prestava fede egli stesso; e lo chiamò: *libera Chiesa in libero Stato.*

A suo tempo quel ponticello rese servigio grande alla causa della libertà; ma oggi, minato dalla carie, sfasciato dalle intemperie, accenna di cadere.

La formola *libera Chiesa in libero Stato*, è as-

surda. Tanto varrebbe dire: libero nemico in libera prigione.

Dicono: l' eguaglianza è per tutti; anche il prete è cittadino, padrone della propria coscienza e della propria libertà....

È un sofisma. Il prete, anche quando si crede liberale, ha un braccio legato ad un filo che fa capo a Roma. Tanto è vero che quando egli vuol spezzar questo filo e rifarsi veramente uomo e libero cittadino, è obbligato con sagrificio e con coraggio civile a gettar la sottana, il collare e il tricuspide alle ortiche.

Il prete, come il soldato, è cittadino fino a quando un'autorità, per lui, superiore a quella da cui dipendono tutti i liberi cittadini, non gli imponga di cessare di esserlo. Il prete, finchè è prete, come il soldato, finchè è soldato, ha una disciplina da cui non può, *nè deve* sottrarsi; ha dei superiori a cui non può, *nè deve* disobbedire. Laddove c' è gerarchia, la disobbedienza e la indisciplina non possono venir ammesse in buona logica. Il governo vuol conservare la gerarchia ecclesiastica? Nè accetti i tristi effetti. Non vuole i tristi effetti? Distrugga la gerarchia ecclesiastica.

Da questo argomento cornuto sfidiamo ad uscire.

Or dunque *prete liberale*, in quello stesso senso che s' intende liberale un cittadino, non regge. All' orecchio degli stolti la frase può avere qualche parvenza di verità; per gli altri no.

Tutti conoscono dei *buoni preti* e li compatiscono

se, trovandosi in falsa posizione e non avendo il coraggio di uscirne, pur non s'impicciano di politica; tutti conoscono dei *buoni preti* e li amano, come quelli che potendo far del male al paese, pur se ne astengono, forse per interesse, fors'anche per rettitudine. La distinzione fra *buon prete* e *cattivo prete* è ammessa da tutti, come quella fra *buon soldato* e *cattivo soldato*, fra *buon cittadino* e *cattivo cittadino.* Ma non si venga a parlar di *prete liberale.* Tanto varrebbe dire *codino democratico* o *avaro scialaquatore.*

Dal momento che un uomo sente di dover essere liberale e di poter accettare *tutte* le idee del progresso, della scienza e della nuova civiltà necessarie per aver quel battesimo, esso non può più soffrire di restar prete. Ausonio Franchi il filosofo, Sirtori il soldato, ne diedero splendido esempio.

Ma chi segue questa voce della coscienza?

Ben pochi.

E gli altri? Barcamènano tutti.

Eppure il prete ha in sue mani tutta l'esistenza del libero cittadino. Nella *Storia della rivoluzione francese* Louis Blanc ebbe a dire a un dipresso: « Il prete per mezzo dei sacramenti lo accompagna, lo scorta, lo tien d'occhio dalla nascita alla morte. Nato appena, egli si affretta a chiamarlo in chiesa per battezzarlo; giovinetto lo sorveglia e lo rende suo soggetto collo schiaffo cresimale; adulto lo dichiara sposo e gli permette di diventar padre. E di quando in quando lo interroga, ne scruta i pen-

sieri, ne investiga i sentimenti e lo condanna o l'assolve. Morente allontana i suoi cari e distende le sue mani rapaci su di esso, come per impadronirsi della sua agonia; cadavere lo porta via con sè; poi lo confida alla terra; oltre la tomba pur lo perseguita sempre, colle preghiere o cogli anatemi, nelle regioni eternamente ignorate. »

Ebbene. Non bastava questo. Ecco un prete camuffato da liberale ficcarsi perfino a dettare di libertà e di progresso nel rivoluzionario Parlamento, che decretò la caduta del poter temporale del suo superiore diretto.

E non solo prete, ma gesuita: che dev'essere per sua natura il sublimato dell'obbedienza e dell'ipocrisia; il gesuita a cui il *perinde ac cadaver* ha tolto una volta per sempre il libero arbitrio.

Un altro prete, l'abate Anelli, nella sua *Storia d'Italia*, racconta il come padre Passaglia, gesuita romano, abbia mutata bandiera:

« Creduto uom di sapere, perchè carico di una morta erudizione, dopo aver conferite le proprie sentenze col pontefice e con parecchi dei migliori cardinali, era venuto a Torino con particolare commissione di trattarvi un'accordo; ma mentre pareva che a Roma facessero grato suono i ricchi compensi che il governo offriva, a un tratto maligni consiglieri trassero Pio IX a disonesti consigli, talchè il trattatore, lasciate le abbiette vesti dell'ordine, *senza lasciar il prete,* esulò. »

E il collegio di Montecchio ebbe l'ingenuità di mandarlo rappresentante d'Italia in Parlamento!

Che cosa rappresenta il padre Passaglia nel Parlamento italiano?

Cercheremo di rispondere a questa domanda in modo da non temere le confutazioni.

Quella vecchia e tarlata sede del cattolicismo apostolico e romano, che Lamennais descrisse come:

« la più infame fogna che possa mai offendere umano sguardo, piena di tali immondizie, che neppure la gigantesca cloaca dei Tarquinii vi potrebbe dar sfogo; dove nessun altro Dio s' adora che l' interesse; dove si venderebbe ad uno ad uno il padre, il figliuolo e lo spirito santo per far denaro; »

questo vecchio edificio, che coll' annessa officina e mercato di cose sacre, è sostenuto specialmente dai preti e dai frati d'ogni risma — nel terremoto politico del 59 minacciò di rovinare.

I gesuiti, che fra tutti quelli che alloggiano e ingrassano in quell'edificio sono i più tristi e i più furbi, s'accorsero da un pezzo aver esso un nemico che ne scalzava le fondamenta, ben più pericoloso che non siano il razionalismo dei filosofi e il libero pensiero degli intelligenti — vale a dire l'indifferentismo religioso delle moltitudini, illuminate a poco a poco dalla libera stampa. Nondimeno, sperando in un resto di languente fervore, che pur si manifestava qua e là per le indulgenze e per le altre trappolerie, tentarono parecchie volte fulminar l'indifferentismo, e rilevar la fede coi falsi miracoli, colle *Madonne piangenti* e colle *Sinelabi.*

E allora udimmo Gregorio XVI gridar dal Vaticano:

« Dalla sorgente attossicata dell' indifferentismo sgorga quell' assurda e falsa massima o piuttosto quel delirio — *seu potius deliramentum* — che sia bisogno assicurare e garantire a ciascuno la libertà di coscienza, ruina della Chiesa e dello Stato, e, come corollario di quella, la libertà di stampa non mai abbastanza esecranda. Bisogna sterminare questa peste mortale, e a ciò non si arriva se non facendola perir nelle fiamme — *nisi pravitatis facinorosa elementa in flammis combusta depereant.* »

E allora udimmo il padre Passaglia, un uomo, un peccatore, un misero mortale, annunciar da Roma al mondo cattolico e gonzo la *grande scoperta* della verginità e della purezza d' una divina persona; scoperta chiamata della *Sinelabe*, la cui impudenza, fra qualche secolo, farà stupore e ribrezzo.

Ma vedendo.... pur troppo! che le loro ciurmerie non riuscivano a nulla, e perdendo ogni giorno col procedere della civiltà la speranza di richiamar il mondo ai cari *auto-da-fè*, mutarono consiglio, e giacchè non potevano opporsi alla corrente, che straripava, pensarono di assecondarla, acciocchè la furia delle onde non rovesciasse il cadente edificio, prima che ad essi riuscisse di fabbricarne un nuovo.

Ed ecco dall' infame ed esecrata famiglia dei gesuiti staccarsi qualcuno de' suoi più astuti figli, e gettarsi nella corrente del secolo. Ed ecco molti preti erigere una nuova baracca, e intitolarsi *Passagliani,* e fondar giornali, nè carne nè pesce, disprezzati dai loro vecchi amici, uggiosi ai veri libe-

rali, che non possono accettar quelle ibride e monche concessioni alla libertà ed al progresso.

Sul principio si potè credere che aspirassero anche essi a una vera *riforma religiosa;* ma oggi, lasciata la maschera, si mostrano, quali sono, *bottegai* — e se l'*Armonia* e l'*Unità* li avversa, non è altro che per gelosia di mestiere.

Ma che importa, purchè si stia in piedi e si getti polvere negli occhi dal volgo... purchè il recente fabbricato, tinto a nuovo o con forme più o meno moderne, sia tale da allettare i gonzi, che non s'accorgono che è mutata la casa e non i padroni... purchè si guadagni tempo e si arrivi colla finta delle idee liberali a cementar la nuova bottega prima che rovini del tutto la vecchia del *non-possumus*... purchè infine non sfugga loro di mano ogni resto di autorità a questo mondo?

Ed ecco perchè il padre Passaglia ha potuto persuader degli elettori italiani a farsi rappresentare da lui in Parlamento.

Ecco quali idee e quali principii egli è venuto a sostenere in mezzo ai liberi Italiani.

Le prove di tutto ciò che dicemmo risultano pur troppo manifeste in ogni sua parola.

L'onorevole Passaglia dice di rappresentare il *clero liberale*. Ma chi è, dov'è questo *clero liberale?* È desso una casta, una fazione, una setta?

Noi, lo ripetiamo: conosciamo dei *buoni preti* — dei preti così detti liberali — perchè cercano di far il minor male possibile all'Italia — ma neghiamo

ci sia un *clero liberale,* come neghiamo che l'esercito possa essere di *baionette intelligenti.*

Ma ammettiamo, per un momento, che ci possa essere questo clero liberale. Può il Passaglia pretendere di rappresentarlo?

Che direste voi d' un duca o d' un marchese o d'un conte deputato, il quale andasse in Parlamento a rappresentare l' *aristocrazia?*

Vedete infatti con quanta meschina eloquenza ci sia venuto innanzi l'ex-gesuita. Egli che *è si grande loico*, a detta di quel suo tenero ammiratore, il Bonghi, dinanzi all' eloquenza del senno moderno, dinanzi allo splendore delle nuove e sante idee di patria, di libertà, di democrazia, fece una meschina figura e la sua eloquenza si perdette come cosa inutile e vuota.

Nondimeno, la prima volta che Passaglia parlò, le sue parole furono accolte nel più profondo silenzio.

Sprecato silenzio!

Premesso un di que' soliti esordii sul pudore dell' oratore, ei cominciò a chiamar sè stesso un *corpo illuminato,* come la luna, e a tesser una sottil rete di piccoli argomenti mezzo politici e mezzo teologici, ragionando a *priori* ed a *posteriori*, per allontanare l'idea che egli volesse parlare, come Cicerone, *pro domo sua.* Ma quanto più egli avrebbe voluto elevarsi a idee generali, tanto più ricadeva a propugnar la propria causa.

E che direm noi di un deputato italiano, che, in pieno 1863, ha il coraggio di trattenere trecento o

quattrocento rappresentanti del paese, con periodi di questa fatta?:

« Noi — preti — siamo cittadini e formiamo Stato, perchè siamo uomini; ma noi apparteniamo alla Chiesa perchè siamo rigenerati. Come uomini siamo cittadini solo perchè abbiamo i doni di Dio creatore, giacchè per essere cristiani e per appartenere alla Chiesa bisogna aver i doni di Dio riparatore. Ma non basta per esser membri della Chiesa l'avere l'anima e il corpo come figli del primo Adamo, è mestieri essere uniti per la rigenerazione del secondo. »

E che dire de' suoi colleghi che, dopo tale periodo, ebbero tempo e voglia di applaudirlo?

Più innanzi, a proposito e in conferma di quanto da noi fu detto sul *gesuita riformato*, e sulla disciplina a cui è soggetto ogni prete, per quanto voglia farsi credere liberale, il Passaglia disse:

« Io dipendo da una doppia giurisdizione: da quella della Chiesa e da quella dello Stato; dipendo da un doppio Foro: dal Foro della Chiesa e dal Foro dello Stato; ho un doppio codice: quello della Chiesa e quello dello Stato. »

E cedendo a una gonfiatura di orgoglio, ripiglia poco dopo:

« Voi siete troppo piccoli per giudicare la Chiesa. »

Ma sotto a queste vacuità, un'idea dissimulata ma insistente si rivela: la fabbrica del nuovo edificio clericale, l'edificio del *possumus*. Quanti giri per far capir che egli non costa nulla al governo, ma che vive alle spalle d'un marchese amico; quanti giri per dimostrar che i preti liberali non sono quelli che manderanno in malora lo Stato!

Terminò presentando il suo assurdo progetto di legge, che nella discussione del 1.° maggio gli procacciò quella famosa sconfitta che tutti sanno.

Esaminate quel progetto di legge e vedrete evidente, chiarissimo lo scopo non di giovare alla patria e neppur di salvare la antica crollante bottega, ma di sostituirne una nuova e solida col beneplacito, e colla protezione del governo e del paese.

Lode a Mosca che, con uno scappellotto, gettò a terra tutto quell' impalcato, quell' armatura di parole noiose e fracide, come le idee espresse e sottintese che esprimevano.

La solenne sconfitta avrebbe dovuto mostrare all' ex-gesuita, che la Camera italiana non è poi così piena di pecorelle, come gli applausi al suo primo discorso gli avevano dato il diritto di credere.

Eppure nella tornata del 1.° dicembre dello stesso anno ei non si perita di sorgere di nuovo a difendere gli interessi della sua casta, e cerca di dimostrare la utilità delle manimorte, e di avversare la legge per *l' affrancamento dei canoni enfiteutici.*

Ma di nuovo c' è Brofferio che lo rimbecca terribilmente con quella sua splendida eloquenza, e il povero Passaglia mordendosi le labbra si siede biascicando un detto gesuitico: *nihil est in hoste spernendum !*

Da quel giorno Passaglia tacque lungamente e se parlò non fu che per dir cose inconcludenti, quantunque non meno assurde delle prime.

Come quando, contro Giorgini, volle sostenere es-

sere possibile il *clero liberale;* e come quando, nella discussione del bilancio al capitolo sui *cappellani militari*: « la Camera spaventata da un discorso in loro difesa che lo minacciava, l'onorevole Passaglia, in quattro punti distinti, i quali egli andò enumerando, alzando per ciascuno un dito della mano, votò il capitolo del bilancio e tirò innanzi. (1) »

Il padre Passaglia siede alla destra — non molto lungi da Cantù. Con questi e con Alfieri di Magliano forma il così detto partito *dei tre.*

Chi lo direbbe? Egli è un devoto ministeriale.

Lo si sappia. Padre Passaglia — ex-gesuita e autore della *Sinelabe* — il 5 luglio 1864 diede al ministero Minghetti-Pisanelli-Menabrea il suo *voto di fiducia.*

Quale può mai essere il significato del voto di fiducia di un padre Passaglia?

Non altro, pare a noi, se non che egli spera, che i ministri del rivoluzionario regno d'Italia vorranno aiutarlo a costruire la nuova *fabbrica* coll'annessa *bottega*, prima che venga il giorno di dar l'ultimo crollo a quella ormai rovinata del *non-possumus.*

Deputati italiani; in nome di tutte le libertà, in nome di tutte le grandi idee del nostro tempo, vi scongiuriamo di rimandare, senza fallo, alla Camera l'ex-gesuita Passaglia!

Milano, 18 *agosto.*

(1) *Diritto* (anno 1864, 1.° semestre).

35

ANTONIO GRECO

Ed eccovi tosto un altro prete, perchè dal confronto scaturisca più evidente la morale.

Antonio Greco è nativo di Catanzaro in Calabria, e fin dalla sua giovinezza invece di starsene in Roma a plasmare la *Sinelabe*, fu tra i più ardenti affigliati della *Giovine Italia.* Egli era stato allevato fin da giovinetto nell'amor di indipendenza, che sotto il feroce Ferdinando spinse tanti patrioti all'estremo supplizio. Attentamente sorvegliato dalla polizia borbonica, quantunque fosse coperto dalla sacra sottana, se non gli pose le unghie addosso, fu solo per paura che il suo arresto sollevasse tutta la provincia di Catanzaro, tanto era l'amore e la stima di que' Calabresi per lui.

Quando nel 1848 il Borbone, livido di paura lasciavasi strappar di mano la costituzione, i concittadini di Antonio Greco imposero con grido unanime all'allibito vescovo che nominasse il Greco arcidiacono e rettore di quel Seminario. E quando dopo il 15 maggio i Calabresi insorsero contro le minaccie borboniche, il Greco fece parte del governo provvisorio.

Perduta dai Calabresi la battaglia dell'Angitola contro le truppe dei generali Nunziante e Statella, il Greco fu cercato pel primo coll'ansia dei mastini, che

GRECO.

fiutano intorno l'odor del cignale nascosto nelle boscaglie. Nè potendo subito agguantarlo bandirono una taglia perchè si consegnasse loro nelle mani vivo o morto. Ad essi si univa anche il vescovo di Catanzaro, al quale, cessato lo spavento, non parve vero di poter sacerdotalmente vendicarsi di quel nemico del diritto divino e della sua autorità.

È uso antico de' Borboni e dei principi che loro somigliano, di sbarazzarsi prima colla forca di tutti i nemici pericolosi, poi, accertatosi che lo spavento è salutare, e che, per qualche tempo essi potranno dormir sonni tranquilli, di aprir le paterne braccia ai loro sudditi amatissimi e di accordare un'amnistia. Così fece il Borbone nel 1850; escludendo però quindici pecorelle smarrite e tuttavia erranti fuor di Stato; fra queste troviamo il Greco, che si trovava a Malta. Il governo borbonico, non potendo aver lui, s'impossessò d'ogni suo avere, le rendite ecclesiastiche comprese.

Bigotto com'era il governo di Ferdinando Borbone pur non aveva quegli scrupoli che, in siffatta materia, fanno tanto onore ai nostri Mauri e ai nostri Pisanelli....

Gli Italiani esuli a Malta, incaricarono il Greco di recarsi a Marsiglia per affiatarsi con quella Società democratica, e disporre per un colpo di mano nel napoletano.

Ma il colpo di Stato del 2 dicembre fugava dalla Francia gran parte di esuli liberali. Greco cercò rifugio in Isvizzera, indi in Piemonte, ove patì an-

gherie poliziesche per parte del governo subalpino, punzecchiato dall'ambasciatore francese e dal napoletano; tanto più che il Greco apparteneva a quella schiera di liberali emigrati e dimoranti in Genova, che turbavano il regolare andamento delle idee dei ministri italiani. Tantochè il Greco, se non fosse stato protetto da alcuni ragguardevoli genovesi, e tra questi dal Foresti, per togliersi da quelle noie, avrebbe come tanti altri, emigrato in America.

Nel 1860 ebbe parte attiva nella spedizione di Marsala; a lui fu confidato il pericoloso incarico di precedere Garibaldi nelle Calabrie a preparare il terreno per l'insurrezione. Schivando sulla prima Catanzaro, dove sarebbe stato troppo conosciuto, si avviò furtivamente verso Napoli, dove gli fu dato intendersi con altri capi sul da farsi; poi, fatto ritorno in Calabria e data la mano al barone Stocco, fece sì, che quando Garibaldi passò lo stretto, tutta la Calabria fosse levata in armi.

Eletto prodittatore tanto s'adoperò, che ventiduemila soldati borboni deposte le armi, si allontanarono dalla Calabria, lasciando libera la strada ai Garibaldini.

Redenta l'Italia meridionale, Greco depose la sua carica e si ritirò nella vita privata.

I cittadini di Catanzaro, nel 1861, lo mandarono al Parlamento deputato del loro collegio, e la So-

cietà operaia di Napoli lo nominò suo rappresentante a Torino. A Napoli oggi fa parte del comitato elettorale sotto la presidenza di Ricciardi.

Fin dal 1849 egli non si ricorda più d'essere stato prete, giacchè fin d'allora si è veramente e interamente emancipato da' suoi superiori ecclesiastici; per cui nella Camera potè mettersi fra gli uomini di *estrema sinistra* e propugnare le più larghe e talvolta le più strane idee di libertà e sottoscrivere tutti i più scapigliati ordini del giorno, senza produrre ne' suoi colleghi di destra quella nausea che sarebbe stata inevitabile s'egli fosse venuto a spasimare di libertà vestito da prete e colle idee del prete.

Eletto nella Commissione per studiare la *spesa da iscriversi nella parte straordinaria della guerra del* 1864, poi di quella per studiare la legge *sull'asse ecclesiastica*, diede prove coi fatti d'essere tornato uomo libero, martellando spietatamente tanto la *vecchia* che la *nuova* bottega clericale.

Vive parco di desiderii, altro indizio ch'ei non ha più nulla a che fare coi preti.

Una cosa sola ricorda in lui il diacono. La sua maniera di porgere.

Egli ha infatti la parola stentata che gli esce dal petto intercalata da lunghi sospiri, forse colpa di polmoni non troppo bene costituiti, sicchè quando parla annoia i colleghi.

Però è da lodarsi se, conscio di questi suoi difetti, raramente chiede la parola.

In compenso egli è molto diligente nell'intervenire alle tornate e negli ufficii, e non è da annoverarsi tra gli *indecisi*, come asserì il Petruccelli, perchè siede alla sinistra e vota sempre con essa.

Torino, 18 *agosto.*

36

CARLO ALFIERI DI MAGLIANO

Se dovessimo accettare senza riserva il ritratto che — nella tornata del 27 luglio 1862 — al tempo del ministero Rattazzi, fece di lui alla Camera l'onorevole Toscanelli, il conte Carlo Alfieri di Magliano sarebbe nientemeno che il *leader* dell'estrema destra. Ma in questa qualifica dal Toscanelli e nel suo:

« mi rallegro seco lui grandemente dell' importante posizione politica che ha preso nella Camera »

c'era l'ironia dell'uomo piccato. Infatti il Toscanelli lacerando il velo della figura rettorica conchiude dicendo, che non si degnava rispondere alle insinuazioni dell'Alfieri, il quale, col ministero di cui era partigiano, cercava:

« coprire i proprii divisamenti sotto il manto della libertà e della democrazia. »

Se il conte Alfieri non è capo d'alcun partito, è però certo ch'egli ha sempre spasimato di esserlo;

ALFIERI.

come pure è certo che egli, da lungo tempo, è innamorato del portafoglio degli Esteri.

Questo suo amore si conservò sempre ardente quantunque sia un amor platonico. E dicono che per impietosire il suo idolo egli si faccia largo di splendida ospitalità e di succosi desinari a distinti personaggi, che spera gli siano mezzani. Anche Napoleone I°, incaricando l'abate de Pradt di una missione in Polonia, gli diceva: *Tenez bonne table, et soignez les femmes.*

La famiglia del conte Alfieri di Magliano, quanto è aristocratica, altrettanto è parlamentare. Il nostro onorevole è figlio d'un presidente del Senato; genero d'un ex-deputato di Tempio e sposo a una nipote di Cavour, donna di molto spirito e che sarebbe degna, più che suo marito, di sedere fra i rappresentanti Italiani, se s'avesse a riformar la legge elettorale secondo i presunti desiderii dell'onorevole Brunetti (1).

Appena ebbe l'età legale, prima di essere Sindaco di Caluso, agognò alla deputazione nazionale e fè ogni sforzo per ottenerla. La fortuna favorì i suoi desideri, e resosi vacante il collegio, nel cui circondario sorge il suo castello feudale, dopo la morte dell'autore dei *Canti Italici*, il conte Alfieri fu eletto deputato.

(1) Brunetti non disse che le donne dovessero entrare in Parlamento, ma sostenne con calore, che esse dovrebbero esser lasciate votar nelle elezioni. Da questo diritto all'altro non c'è che un passo.

I suoi elettori, abbagliati dal di lui nome, si dimenticarono che il primo passo della sua carriera politica era stato la pubblicazione di un opuscolo in occasione della sconfitta di Novara e del partito liberale; d'un opuscolo che cominciava presso a poco con queste parole :

« Finalmente è giù la canaglia..... »

E, per isventura, in questi sentimenti si trovava allora tutta quanta l'aristocrazia Torinese, che, come ognun sa, celebrò con un gran ballo la sconfitta delle armi italiane.

Egli non era però sconosciuto nella vita politica, giacchè, come giornalista si era già segnalato per una guerra implacabile, mossa contro il *centro sinistro* e contro il così detto *connubio*, di cui già fu parlato nei fascicoli scorsi.

L'*Espero* o *Caporal Fabiola* fu, se non fondato, allevato dall'onorevole Alfieri; e fu poi trasformato in *Discussione*, di cui egli prese le redini — ragione per cui nessuno la vuol leggere.

Il conte Alfieri anche oggi è conservatore puro sangue, e, ad ogni piè sospinto, si compiace di proclamare il suo amore sviscerato e sincero per la monarchia costituzionale. E fin qui sta bene; ma quest'amore lo rende peritoso, geloso e sospettoso fuor di misura. Finchè il vascello costituzionale naviga tra le larghe e sincere sponde del Po, nelle vicinanze del Valentino, egli si tien tranquillo; ma non appena gli sorge il pensiero che esso abbia ad

avventurarsi sull'onde torbide e vorticose del fulvo Tevere, dal quale vede a fior d'acqua spuntare gli scogli del *partito d'azione*, ei si turba fortemente, e vorrebbe raccoglier le vele e ritirare i remi.

Il pittore inglese Fuseli soleva, per ben dipingere lo spettro di Amleto, ó il Satana del *Paradiso perduto*, procurarsi una terribile indigestione di pasticcio di maiale; la quale, coll'incubo, gli forniva le strane idee. Il conte Alfieri non diversamente pare si compiaccia di ottenebrarsi il cervello con lugubri spaventi e truci idee, tanto che in pieno Parlamento ebbe perfino a dire che egli tremava al pensiero di trapiantare la monarchia costituzionale della casa di Savoia, laddove:

« passeggiano gli spettri dei Gracchi... »

poi, quasi ripigliandosi, e per dare una tinta ancor più rossa e sanguigna al suo quadro soggiunse:

« e dell'inquisizione ».

Questo suo temere che l'aria di Roma abbia ad uccidere la monarchia, è in lui un idea fissa, un idea cronica. Nel 1862, mentre si trattava dell'esercizio del bilancio:

« deplorando che alla Camera i partiti si dividano più volontieri a seconda della fiducia che ispirano le persone, che non per differenza stabilita ed evidente tra i programmi »

trova il modo di tirar coi denti l'argomento alla solita storia di Roma, ingorda lupa che vorrebbe mangiar il carciofo italiano in un sol boccone!

E non arrivò a confessarlo egli stesso in un suo

discorso — che dapprincipio non voleva saperne di andare a Roma, dove errano quei pericolosi spettri? S'egli si arrese a tal funesta idea fu soltanto allorchè vide che la proposta era stata accettata da Cavour. Il che dimostra una cosa abbastanza deplorabile in un deputato; ch'egli, cioè, non possiede idee proprie, ma, come la luna, raggia per riverbero. Ad ogni modo si può giurare ch'egli sarà, se non l'ultimo, il penultimo ad entrare in Roma, tanta sarà la cura e tanto il tempo che perderà nell'esaminare dove abbia a mettere i piedi; e v'entrerà dietro un battaglione di carabinieri, munito di un passaporto francese, ch'egli — e questa volta a ragione — di gran lunga preferisce all'inglese.

Nel maggio del 1860 caldeggiò la proposta di Minghetti, di dare, cioè, un voto di ringraziamento all'esercito nostro, e volle che tale proposta fosse fatta:

« in forma d'ordine del giorno, affinchè, messo immediatamente a partito, potesse avere quel carattere di slancio patriotico ch'egli crede sia nell'animo di tutti. »

Nella celebre discussione, circa il trattato per la cessione di Nizza e Savoia, Alfieri fece uno di quei suoi discorsi terribili per gli uditori, in cui le parole gli escono una dopo l'altra a stento come il liquido da un tubo inceppato — con quella sua voce non molto simpatica, nasale, senza accento — con quelle sue pose da padre nobile, con quelle sue

idee scolorate, con quelle sue frasi di stoppa — e votò in favore del trattato, con queste parole:

« Io voto senza riserva, e senza esitanza di sorta, perchè credo fermamente che esso è conforme al principio della libertà, dalla quale deriva la costituzionalità e la nazionalità. »

E sostenendo che c'è confusione nel modo di definire la nazionalità, la definisce lui, come il mastice e la colla:

« Il diritto di nazionalità, senza parlare del suo principio, allorquando la nazione è formata, consiste in ciò, che ciascun membro della nazione non possa esserne disgregato, nè col solo suo voto, nè con quello solo dell'intiera nazione. »

Che il conte Alfieri di Magliano sia un fervente cattolico, lo prova il seguente fatto:

Nell'ottobre del 1860 correva voce a Torino che si dovesse adoperare l'ambiente della chiesa di S. Filippo, per farne la sala del provvisorio Parlamento Italiano.

A simile notizia l'onorevole Alfieri si turbò fieramente, e tosto interpellò il ministero, pregandolo caldamente a non fare una simile enormità. Si eriga una sala appositamente e a tutta spesa — disse egli — ma:

« non si tocchi il servigio religioso, che è pur servigio pubblico;

si schiverà così:

« di urtare sentimenti rispettabili anche quando sono esagerati e spinti. »

Curiosa teoria davvero per chi cerca di andare a Roma! — e finì con questa pomposa e flacida nullità.

« Bramo ardentemente che tutti i fatti relativi alla costituzione della nazionalità italiana ed al sistema parlamentare stabiliscano chiaramente, che si può perfettamente incarnare la libertà italiana in Campidoglio, senza toccare la croce in Vaticano. »

Chi mai parlava di croce in Vaticano?

A proposito della questione romana, in un altro eterno suo discorso egli versò a piene mani un cornucopia di fiori sul capo del barone Ricasoli con queste parole:

« Nell'uomo politico e nel privato allato alla ragione stanno sentimenti ed affetti; ed in un affetto politico di tal guisa si rivolge benevolo all'onorato patrizio toscano che presiede il governo del re. Io amo in lui uno degli strenuissimi operatori dell'unità della patria; mi piace che in quel nome famoso si concreti il concetto che Italia sia irremovibile nel mantenere nella piena integrità sua il programma dell'immortale Cavour; mi è simpatico un personaggio che ha saputo raccogliere la stima di tutti gli onesti, che ha saputo destare contro di sè l'odio di tutti i nemici d'Italia, scuotere i dubbiosi e i timidi, e svegliare le ire più maligne di tutti gli ipocriti. »

Però dopo tutte queste lodi biasima il ministero per le illusioni, dileguate di poi, che si era fatte circa il pronto scioglimento della questione romana; ma non lo biasima perch'esso non sia riuscito, ma perchè ha tentato di andar da solo a Roma, senza l'infallibile scorta dall'ordine e della Francia.

Conchiude, se non altro, ammettendo che si debba esser severi coi preti che favoriscono la diserzione:

« Se altra volta dissi di usare riguardi al principio religioso e all'autorità somma del cattolicismo, ora sono lieto di mettermi in prima fila per difendere il terreno della potestà laicale e il campo della politica, dalle invasioni clericali. »

L'onorevole Alfieri nella sua qualità di conservatore, dovrebbe, secondo la logica, non esser molto tenero per la libertà nell'istruzione pubblica; eppure, se si rileggono i suoi discorsi in proposito, appare diversamente. Egli interpellò parecchie volte i ministri intorno all'amministrazione dell'istruzione pubblica e parlò spesso in favore della libertà d'insegnamento. Troviamo tra le altre una sua interpellanza al De-Sanctis nella quale deplora che non si abbia mai potuto ottenere quella libertà; perchè ad ogni tratto si mutano i ministri dell'istruzione pubblica:

« se ne mutarono tredici in diciassette anni. »

egli esclama, suscitando l'ilarità della Camera.

Descartes disse già che:

« Scientia est velut mulier; si casta apud virum maneat, cólitur; pubblica, vilescit. »

Bacone al contrario scrisse, che la scienza è veramente utile soltanto quando essa diventa volgare. Alfieri si mostrò del parere di Bacone e fece bene. Ma Alfieri va più oltre perchè vuole che i professori:

« insegnino a seconda delle loro convinzioni; ma non spetta al governo di far insegnare il sì ed il no, nè quello che egli stima verità, o quello che egli stima errore. »

Questa massima alfieriana, a doppio taglio, ci fece nascere un grave sospetto contro l'onorevole conte; e la nostra maraviglia nel trovarlo tanto democratico in quel ramo della pubblica amministrazione, cedette il luogo a un doloroso dubbio; che egli, cioè, invochi la libertà assoluta d'istruzion pubblica nella certezza che, lasciata in balia di sè stessa, debba cadere in mano dei clericali.

Infatti, mentre troviamo ancora una volta, che nella discussione sulle tasse universitarie egli si sbraccia a invocare libertà dell'insegnamento e grida:

« Finora non si è mai voluto presentare una legge liberale; finora i progetti di legge sull'istruzione pubblica, sono stati una delusione alla libertà ed alle speranze de' liberali. »

giunto il momento opportuno di pensare seriamente al riorganamento di questa benedetta istruzione pubblica, tra le grida del Petruccelli e della sinistra che gli fanno coro, egli esce a dire che:

« essendo il bilancio dell'istruzione pubblica in Italia una delle piaghe più profonde sotto tutti gli aspetti, sia finanziarii, sia economici, sia morali, è persuaso che la Camera sia convinta della gravità di questa piaga. »

egli trova di proporre.... di non far nulla e di tralasciare di occuparsene!

È ironia codesta, o la riprova del suo codinismo?

Al conte Alfieri si deve rimproverare la intemperanza del discorrere.

Un suo biografo nel 1859 lo ammoniva così:

« Se avessimo a giudicare dalla sessione scorsa, nella quale l'Alfieri fece le sue prime armi parlamentari, potremmo temere ch'ei prenda la parola su tutto ed in tutte le occasioni, il che non sappiamo se valga a procacciargli fama di oratore e di abile politico. Ma come quello non fu un tirocinio non vogliamo ancora conchiuderne nulla. Può essere che l'esperienza maturi il futuro uomo politico. »

Dobbiamo però dire a onor del vero, che la speranza non fallì interamente.

L'ultimo discorso dell'Alfieri, fu quello del giorno 23 giugno, nella discussione generale sulla *legge comunale e provinciale*, dal quale si resero sempre più manifesti due difetti del sistema parlamentare — il primo: che la maggior parte degli oratori parlano non al fine di persuadere i loro colleghi, ma al solo fine di mostrar ai loro elettori che hanno parlato — il secondo è, che spesso la discussione generale è perfettamente inutile perchè o non si dovrebbero dire che idee vaghe e conosciutissime da tutti, oppure entrar nella materia degli articoli, e invadere il campo della discussione parziale, con spreco di tempo e di pazienza.

Basta esaminare il discorso dell' Alfieri per accorgersi di queste verità.

Che cosa, disse egli, che tutti i suoi onorevoli compagni, non solo, ma perfino le guardie nazionali, e perfino gli uscieri di guardia nelle gallerie non sapessero già? Cominciò coll' accennare all' importanza della legge che si discuteva. — Bella no-

vità! — Poi disse che nella legge comunale e provinciale, a suo modo di vedere, tutto si riduceva a far in modo che i comuni e le provincie adoperassero *bene* la libertà che loro sarà concessa. — Nessuno disse mai il contrario! Sarebbe strano che gli sforzi dei legislatori tendessero a far sì che i comuni e le provincie adoperassero *male* le libertà concesse. — Poi continua rivelando una sua preziosa scoperta, che cioè, i migliori amministratori sono gli interessati. — Chi mai ne dubitò?

E così via.

Però non tutto il discorso dell'onorevole conte fu di una inutilità così palese. Tanto è vero che alla fine egli potè promettere che, nella discussione degli articoli, avrebbe proposta una fila di emendamenti nel senso delle idee espresse. Questo però è certo che il discorso dell'onorevole Alfieri non mutò menomamente la deliberazione che si prese su di essa, e non spostò un solo voto di destra o di sinistra.

A che dunque tanto spreco di tempo se non per soddisfare alla voluttà della ciarla?

Un'altra debolezza dall'onorevele conte è di credersi il grande amico dell'imperatore dei Francesi e del principe Napoleone. La Società Nazionale di Torino gli affidò la missione di presentare al primo un'indirizzo, in cui gli si esprimevano mille congratulazioni per esser egli sfuggito al problematico attentato dell'anno scorso.

Qualunque francese che venga a Torino è da lui convitato, e quando il conte si reca a Parigi vi la-

scia sempre qualche centinaio di mille franchi per sostenere il lustro della famiglia. Alfieri arieggia in questo il conte Archinto milanese, di fastuosa memoria.

Ma per tornare all'Alfieri parlamentare guarderemmo bene dal dissimularne i pochi meriti. Quel suo carattere di vero gentiluomo ei lo rivela sempre nelle questioni in cui c'è di mezzo l'interesse o il sospetto di corruzione. A proposito della discussione circa il progetto *per il credito fondiario*, invece di trascurare i guidaleschi parlamentari, li mostrò risolutamente dicendo:

« Se la Camera è persuasa della necessità di una Società in Italia pel credito fondiario, l'ammetta, se no, no. Non voglio che interessi personali influiscano sulle opinioni, sui pareri, sui voti dei membri di questa Camera, perchè taluno sia notoriamente legato fin d'ora alle speculazioni che ci vengono proposte, nella convinzione che sta sotto gli occhi della Camera; desidero che non abbia a rinnovarsi lo spettacolo di vedere persone, le quali difendono progetti di legge, di natura finanziaria, vengano, quando questi progetti siano attuati nel paese, a partecipare largamente degli utili che ne derivano. »

Come pure è da notarsi la sua istancabile assiduità nel frequentar la Camera e gli Uffici. Egli è certamente fra i più diligenti; ed è tanto lo sdegno contro i trascurati, che nella seduta del 30 aprile di quest'anno, in cui si dovette aspettare più d'un ora e mezza prima che la Camera fosse in numero, egli, con rispettabile iniziativa, propose che fossero

pubblicati il giorno dopo sul foglio ufficiale i nomi dei deputati assenti.

Al che il presidente, suscitando l'ilarità di quelli che sapevano d' essere risparmiati, rispose che se non vi fosse stata opposizione si sarebbe inflitta quella *pena* ai *colpevoli.*

L'onorevole Alfieri siede alla destra, dove da lungo tempo ei tenta la costituzione d'un gruppo che segua la sua politica chiamata, da un suo giornale, la politica della *perseveranza;* col quale battesimo, fin d'allora, guastò, per così dire, il concetto d'un giornale milanese, che la invoca *usque ad finem* e gli diè la jettatura,

Alfieri si strugge di far effetto; e invidia gli ordini del giorno al Boncompagni, di cui agogna prendere il posto; invidia i discorsi finanziarii al Lanza, del quale vorrebbe posseder l'influenza; invidia la intelligenza del Rattazzi, da cui tuttavia accetterebbe un portafogli.

Ma ogni suo sforzo fu sempre vano; giacchè egli non ha seguaci e non ne avrà mai, se togli due suoi accoliti, uno a sinistra, che gli rimescola l'acqua inzuccherata, quand'egli parla e l'altro a destra che gli suggerisce qualche parola, quando mostra di perdere il filo de' suoi inameni discorsi.

Alessandria, 19 *agosto.*

37

GUGLIELMO DE' PAZZI

Il marchese Guglielmo De' Pazzi è deputato di Prato.

Inutile è il dire ch'egli nacque a Firenze. La famiglia da cui il nostro onorevole discende, in linea più o meno retta, è nota dalla celebre congiura in poi, non solo all'Italia, ma all'Europa.

C'è un dettato in Toscana che suona: *essere Prato il paese dei corbelli*, perchè ivi si fabbricano i cesti di vimini, che a Firenze appunto si chiamano con tal nome. Ma dalla doppia significazione che ha quella parola, un deputato della sinistra ne trasse argomento di sclamare, che quegli elettori si mostrarono degni dell'adagio, perchè avevano mandato al Parlamento il De' Pazzi.

La sinistra toscana — se pur v'ha una sinistra toscana alla Camera — crede di dover portare il broncio al De' Pazzi, perchè altra volta egli aveva mostrato di inclinare verso il partito più avanzato, prendendo parte a riunioni con Dolfi ed altri guerrazziani.

Ma il marchese non ne aveva la menoma colpa; la sua attuale devozione al gabinetto Peruzzi-Min-

ghetti sono caparra, che egli non è stoffa da *meeting* democratico.

La sua elezione in Prato è dovuta certamente al suo casato più che a suoi meriti personali. Spaventati dalla minaccia di una candidatura del partito estremo, nella persona del Mazzoni, i Pratesi radunarono i loro voti sul nome illustre.

In Firenze da secoli si celebra una festa semi-storica in occasione del sabato santo. Un'antenato della famiglia De' Pazzi, che era tornato da Palestina portò di là una silice sulla quale al sabato santo si compiva, non sappiamo quale cerimonia, nel battisterio di S. Giovanni.

In tal occasione, era stata introdotta a Firenze la costumanza, in quell' ora che le campane si sciolgono ad annunciare la risurrezione, di incendiare un antico carro di fuochi artificiali sull' angolo di casa De' Pazzi. Le spese di questa cerimonia venivano pagate dal capo di questa famiglia.

Ebbene; l' attual rappresentante d' Italia e del collegio di Prato si rifiutò di pagarle, mostrandosi così indifferente che cessasse una commemorazione storica che illustrava la sua casa,

Fu questo un atto di avarizia, oppure l' effetto d'un modesto spirito di democrazia, che gli consigliò di lasciare che cadesse una cerimonia di fonte superstiziosa, e che rappresentava un privilegio aristocratico?

Noi desideriamo caldamente di poter credere a questa seconda interpretazione.

In occasione d'un viaggio da lui fatto a Milano con una deputazione della guardia nazionale fiorentina, di cui è maggiore, accolto a fraterno banchetto dalla guardia nazionale milanese, tentò di far un discorso ch'ei s'era sforzato di mandar a memoria per due giorni di seguito ch'era stato chiuso nella locanda. Ma, l'emozione, al momento opportuno, gli tolse memoria e favella, talchè alzatosi cominciò e finì il suo discorso con queste parole: Signori.... Signori.... Viva Vittorio Emanuele!

Questa breve allocuzione non diede ai Milanesi il concetto più luminoso della toscana eloquenza.

Dal canto suo il De' Pazzi si guardò bene dal modificar alla Camera questo concetto che s'aveva della sua facondia. Egli non parlò mai. Di lui non trovammo altro se non che fu membro della commissione per lo *stanziamento nel bilancio di 100 mila lire per la Società del tiro a segno.*

La sua fisonomia e sopratutto i suoi baffi richiamano l'imagine di un personaggio al quale ei si compiace assai di assomigliare. Ed egli stesso racconta con orgoglio, e come uno dei casi più felici della sua vita, che passeggiando un giorno nelle vie d'una città d'Italia fu scambiato da tutti con Vittorio Emanuele che viaggiasse incognito.

Siede al centro sinistro, ma vota invariabilmente colla maggioranza; e noi crediamo che — legato come è in parentela con Peruzzi — non amerebbe dargli torto neppur se tutto il Parlamento in massa gli votasse contro.

Firenze, 20 agosto.

ALLIEVI

I DEPUTATI DEL PRESENTE

38

ANTONIO ALLIEVI

Segnano è un discreto villaggio dell'agro milanese, non lungi da Niguarda, che è famoso nelle poesie vernacole del nostro Carlo Porta. Abitato da poco più di 1500 contadini, quel piccolo borgo non avrebbe forse sognato mai di veder un suo figlio sedere con plauso nel Parlamento italiano, se l'uguaglianza delle classi non fosse in Lombardia il più bel frutto lasciatoci dalla rivoluzione francese.

Circa quarant'anni or sono, da poveri agricoltori, nasceva in Segnano Antonio Allievi, a cui piccino la madre, come un giorno a Giotto, messa in mano una verga, comandò di uscir alla campagna coi porci o colle oche. Nell'albo della Camera accanto al suo nome, in quella colonnina che segna il luogo di nascita di ciascun onorevole, sta scritto che Allievi è nativo di Legnano. Certamente il nome di questo borgo, celebre per la disfatta di Barbarossa, era più adatto di quello del modesto Segnano alla gravità dell'onorevole Allievi. Ma siccome è un errore, così sta bene che sia da noi corretto.

Al fanciullo guardiano di oche toccò a un dipresso

la sorte del pittor fiorentino, che fu trovato da Cimabue schizzar sulla sabbia le geniali figure. Nella precoce testolina del contadinello chissà quanti erano già stati i sogni ambiziosi! Chissà quante volte seduto sulla sponda della gora che lambiva il muro della paterna cascina, stette il fanciullo pensando all'avvenire, invidiando ai signori che passavano in carrozza, le ricche vesti, le belle maniere e il parlar colto e gentile! Infatti, passato a Segnano poco più dell'infanzia, l'Allievi venne a Milano, dove si diede a studiare, sotto la protezione di chi aveva scoperta nella sua fronte spaziosa una capacità non comune. Che dipoi il giovinetto non abbia totalmente tradite quelle speranze, ormai lo vediamo tutti.

Dote ammirabile nell'Allievi è una volontà a tutta prova, che gli tenne sempre luogo di slancio, di genio, di dovizie. Con la pertinacia della volontà vinse egli perfino la rigidezza d'un'indole tutt'altro che arrendevole alle snodature necessarie per riuscir presso i grandi della terra. A furia di pazienza mortificò la naturale alterigia e la obbligò a curvarsi di buon'ora alle ammonizioni di quelli che dovevano aiutarlo a salire. A forza di studio vegliando le notti sui libri, al pallido lume della tisica lucerna, che i suoi modesti mezzi gli consentivano, riuscì ad acquistar quella soda e vasta dottrina che nessuno gli contesta.

Già maturo di senno e nutrito di studii, troviamo l'Allievi, nel 1848, seguace di Mazzini e delle sue

teorie, come quelle che sole in quell'epoca facevano rilucere un raggio di speranza innanzi agli occhi di chi bramava l'indipendenza della patria. Nondimeno persuaso che la patria si potesse servire tanto utilmente colla penna che col fucile, contenne i generosi impeti del cuore, che lo spingevano a impugnar quello a preferenza di questa, e invece di seguir i molti compagni, che partivano per combattere sul campo, ebbe l'abnegazione di fermarsi a Milano a combattere altre scaramuccie in due o tre dei molti periodici che nacquero come gli *eroi del sesto giorno* appena Milano fu liberata, e vissero gli sventurati cinque mesi che durò la lombarda indipendenza. Quei due campi di battaglia dell'Allievi furono il *Pio IX* e la *Voce del popolo.*

All'avvicinarsi dell'Austriaco a Milano, egli sdegnò d'aspettarlo. In quell'epoca, recatosi a Firenze, stette a redigervi un altro giornale di cui ci sfuggì il nome. Ma, rimasto per breve tempo in esilio, nel 1850, fè ritorno in Lombardia e chiese al governo Austriaco licenza di dar lezioni private di legge. La polizia bramosa di conciliarsi i reduci era larga di concessioni. La licenza fu tolta però dopo la rivolta tentata da Mazzini il 6 febbraio; ma la riebbe poi subito, quando i cagnotti di polizia furono persuasi ch'egli in quella non c'entrava per nulla.

Intanto Carlo Tenca, avviata la pubblicazione di un giornale settimanale il *Crepuscolo*, aveva chiesta all'Allievi la sua collaborazione, specialmente per

quegli argomenti economici in cui è molto versato. L'Allievi scriveva infatti di quando in quando articoli di peso, ed eruditi assai, i quali però non portando tutti la firma dell' autore, com' era costume modesto dei collaboratori del *Crepuscolo*, non gli avrebbero data molta fama, se a Milano più che il brio, la fecondità, e tutti gli altri utili pregi, per cui diventano celebri gli autori in Inghilterra e in Francia, non valesse a procacciar fama ai letterati, il far poco ma grave, il mutuo sostegno e la fraterna ammirazione. E valga il vero! L'Allievi non deve forse la sua rinomanza a' suoi amici, alle sue amiche e alla sua gravità, molto più che alle sue opere? Fortunata Italia, dove per essere dichiarati scrittori di grido e uomini di genio, non fa d'uopo come in Francia d' aver scritto molto e d' essere stato letto da molti, e con interesse! Oh, è sperabile che fra noi continui per molto tempo ancora la costumanza altrettanto comoda quanto originale di diventar celebri, per mezzo delle donne, degli amici e degli articoli che pesano cento chilogrammi.

A chi domandasse che cosa abbia fatto, o detto, o scritto di sublime l'Allievi, sia in linea scientifica che in linea artistica e letteraria..... a chi domandasse dove sono le sue opere politiche, economiche, letterarie, dove i suoi poemi, i suoi romanzi, i suoi pensieri, noi gli chiuderemmo la bocca presentandogli nientemeno che l' opuscoletto sulla *Cassa di Risparmio*.

Così, ben posato in società; contornato dalla stima

degli amici, che egli ricambiò sempre in egual misura e con eguale sollecitudine; tutt' altro che indifferente al gentil sesso, il quale, checchè se ne dica, si compiace sempre di vedersi corteggiato da uomini che escono dal comune, anche a patto che siano un po' pesanti, l'Allievi guardossi intorno a sè, scelse una compagna fra le più nobili e belle, fu eletto sindaco di Varedo e si trovò giunto al colmo della sua felicità domestica e civile.

Ma a coronar l' edificio gli mancava la fortuna politica, gli mancavano le soddisfazioni della vita pubblica. Però anche queste non tardarono ad arrivare. Napoleone III e Cavour quasicchè si fossero accorti ch' egli aspettava qualche cosa ancora, dichiararono tosto guerra all'Austria; cosicchè si potrebbe dire che il 59 fu creato per Antonio Allievi.

Ciò che egli operò per affrettare il glorioso giorno della liberazione, è ancora un mistero per molti. Non per noi. Nella sua casa in via del Lauro si radunarono spesso i membri dei comitati lombardi a deliberare il da farsi. Quante volte nei tre primi mesi del 1859 fu pronunciata nello studio dell' Allievi la frase: *agitiamo il paese*. Quante volte gli inviati dei comitati di Roveredo e di Trento, chiesero ai rappresentanti della Società nazionale venuti segretamente da Torino a cospirare, se Cavour avrebbe pensato a riscattare anche il loro disgraziato brano d'Italia, che fu garantito all'Austria dalla Confederazione !

Sulla fine di febbraio di quell' anno memorabile moriva Emilio Dandolo, l'amico di Manara, un prode di Roma. I funerali che si fecero furono tra le più belle e coraggiose dimostrazioni che la storia registrerà fra gli atti della resistenza lombarda. Allievi era fra quelli che l'avevano preparata con Visconti-Venosta, con Tenca, e cogli altri cospiratori dell' agitazione legale. E là sulla fossa del caro estinto, col conte Bargnani, pronunciò, interrotte dall' emozione unanime, tali parole, che quantunque gli uscissero a stento, furono davvero ardite e degne di un animo nobile e generoso.

Appena seppe che la polizia minacciava di fargli una visita, Allievi riparò in Piemonte, col capo cinto dall'aureola della persecuzione.

Scendevano i Francesi. Da ogni parte rumor di armi e di guerra. Di nuovo, come nel 1848 — e questa volta a maggior ragione, perchè meno giovine e più calcolatore — l'Allievi dovette far violenza alle voci dell' anima che lo consigliavano a imitare molti suoi spensierati coetanei, i quali credevano che il primo bisogno d' Italia fosse sopratutto di mostrare all' Europa, che la gioventù non era stata fiaccata dal giogo quarantenne e che sapeva a tempo impugnare le armi.

Egli con nuova abnegazione si sagrificò pe' suoi amici restando a Torino, e là in casa di Correnti fu fra i più attivi organizzatori di quel gruppo di *Cacciatori di impieghi*, che con tanta fortuna brigando laggiù pe' ministeri e a Milano intorno al Vigliani

resero servigi non indifferenti a sè stessi e... all'Italia risorta.

Dopo aver distribuite varie cariche e onori a tutti i suoi amici; consigliando a questi di seguire Garibaldi come commissario regio; invitando quegli a entrar nel tal dicastero; pregando quest'altro di accettare una croce di cavaliere; procurando a quell'altro un grado nell'esercito, tanto per non restare poi indietro di tutti, soffrì d'esser fatto cavaliere anch'egli, e accettò, per far piacere all'Italia, un posto elevato nel ministero delle finanze, e poco dopo quello di referendario nel Consiglio di Stato.

Ma le elezioni politiche s'avvicinavano. Onde aver libera via nel Parlamento, Allievi rinunciò a quella carica che aveva accettata nell' unico scopo di non privare il paese de' suoi lumi; e proposto dagli amici a Chiavenna, riuscì deputato a Barlassina.

Petrucelli, adulò l' Allievi, dicendo, di lui deputato:

« che ha idee ardite, ma che le tempera per ismania di gravità e per ambizione di passare per uomo di Stato. »

Fu però giusto nel soggiungere che:

« parla bene, ma senza calore, senza brio, dicendo cose sode, cose sane.... »

Al suo primo aprir bocca la Camera s'avvide tosto d'aver a fare con un uomo di buon senso. Nella discussione per *l'istituzione di un ministero di agricoltura e commercio*, volse al ministro Vegezzi una utile preghiera e un giusto rimprovero; quello, cioè,

di adoperarsi con maggior sollecitudine alla unificazione delle monete per tutto il regno, giacchè era quello il fatto più materiale e più visibile che avrebbe rappresentato nella mente, e affrettato nella coscienza del popolo l'idea della unità morale e politica d'Italia.

Il vero programma politico dell'Allievi noi lo trovammo nel discorso che pronunciò il 17 giugno dell'anno scorso, nella discussione suscitata dall'interpellanza Macchi-Bertani, riguardante i documenti diplomatici su Roma, la Polonia, e la politica interna. Egli cominciò a dire, che, sebbene in massima sia nemico d'una politica d' aspettazione e di riserva da parte di un grande Stato, pure trovava di dover dimostrare come due e due fanno quattro, esserci delle circostanze in cui non potendo spingersi innanzi, è necessario.... restar indietro:

« La questione di Roma è così grave ed avviluppata che noi non possiamo domandare ad alcun ministro ch'egli l'abbia immediatamente a risolvere; noi ci dovremo tener contenti forse per qualche tempo ancora se il ministero si limiterà a non comprometterla e a non lasciarla retrocedere. »

Non si può dire che le speranze dell' onorevole deputato di Barlassina non fossero modeste, e che il suo desiderio non fosse mite!

Dopo aver consigliata così ai suoi colleghi la virtù dell' asino, dopo aver dimostrato che la questione romana si deve lasciarla maturare come le sorbe, e che a Roma non ci si deve andare che col tempo e coll' ordine, trasse la spada e montò sulla brec-

cia a difendere il ministero e l'alleato francese, che erano stati furiosamente attaccati dal deputato Lazzaro, in un discorso deplorabile, per ragioni precisamente opposte a quelle che ci consigliarono di censurar quello dell' Allievi. Riassumendosi, l'onorevole deputato di Barlassina ebbe il cattivo gusto di intrecciar le lodi di quel lattovaro politico proposto dal Pasolini, che tiene scritto sull'ampolla: *Per uso esterno — fortiter et suaviter.*

In quel discorso, ci rincresce il dirlo, l'onorevole Allievi arieggiò l'Alfieri di Magliano. La moderazione vi fu tanto eccessiva, che ci diè fastidio; imperocchè, mentre anche noi crediamo fermamente essere la *moderazione* una virtù politica da esercitarsi da ogni governo che non vuol tradir il paese, crediamo, d'altro canto, che non ci sia poi bisogno di predicarla con tanto calore; giacchè, per quanto liberale, un governo penderà sempre piuttosto all'eccesso del moderantismo, che all'eccesso dell'ardimento, e avrà sempre meno bisogno di rèmora che di spinta.

Sarebbe troppo lungo e troppo noioso il riferire tutti i discorsi brevi e prolissi dell' onorevole Allievi. Tutt' al più per mostrar quanto fu coscenzioso il nostro studio su questa bella individualità parlamentare, ci permetteremo di accennare ai principali.

Nel 1861 lo troviamo membro di quattro commissioni importanti: — per il *prolungamento della durata del servizio dei corpi distaccati della guardia nazionale;* — per l'*abolizione dei vincoli feudali in*

Lombardia; intorno a cui dopo una *copiosa orazione del suo amico Zanardelli*, egli parlò ancora più copiosamente — per il progetto per la *convenzione con Adami e Lemmi*, a cui era stata concessa la costruzione delle linee ferroviarie di Calabria e Sicilia, e finalmente per la *modificazione delle tasse daziarie.* Di questi ultimi due fu anche relatore.

Nè possiam passar sotto silenzio una frase dello Allievi che fece chiasso, nella discussione appunto della legge *per l'abolizione dei vincoli feudali in Lombardia.*

L'onorevole Mosca con quella sua ispida franchezza, che gli fa dir talvolta le belle verità, elevò qualche dubbio intorno alla buona fede di una certa *congrega* che aveva già avuto mano in pasta anteriormente nell'abolizione dei feudi; allora l'Allievi, drappeggiandosi come un Cesare colpito dai congiurati, per protestare contro le *oblique* parole di Mosca, si siede dicendo:

« la mia dignità e quella della Camera non mi permettono di aggiungere parola. »

È un vezzo strano codesto dell'onorevole Allievi di trovare insinuazioni, obliquità, e simulazione precisamente laddove splende la più manifesta, la più invidiabile schiettezza.

Nel 1862 ei parlò sulla legge: — *per la tassa di registro;* — su quella per *l'istituzione della cassa di depositi e prestiti;* — parlò anche, e fu la prima discussione, delle *ferrovie meridionali*, in cui presentò un emendamento, che consisteva nel proporre

il diritto allo Stato di riscattare la linea di Pavia-Voghera, nel caso che la Società delle strade ferrate lombarde esercitasse il suo diritto di prelazione.

Nel 1863, oltre il discorso politico di cui già dicemmo, abbiam trovato, che il 30 novembre, a proposito dell'*affrancamento dei canoni enfiteutici dovuti ai corpi morali*, egli fece alla Camera una esposizione chiara ed esplicita di principii economici. A lui quella legge parve un mezzo termine più nocivo che utile. Ciò non ostante quando si fu alla votazione le diede il suo suffragio

Fu in quell'occasione che il Passaglia, difendendo i diritti del prete, disse al ministro a un dipresso ciò che l'arcivescovo di Sens, nel 1641, rispose a Richelieu, che chiedeva 6 milioni al clero francese: « è uso antico che il popolo dia pei bisogni dello Stato i suoi beni, la nobiltà il suo sangue, *les clergé ses prières.* »

Ma il maggior lavoro di Allievi, quello che gli diè fama di uomo assai versato nelle materie economiche, fu la relazione e i discorsi sulla legge *pel conguaglio dell' imposta fondiaria*, di cui fu tanto detto e scritto sul principiare di questo anno. La lotta ch' egli sostenne sulla breccia contro tutte le obbiezioni e gli emendamenti e le accuse mossegli dalla sinistra, lo fanno degno di una corona murale.

Come oratore, grazie agli esercizii fatti quale professor di legge e giornalista, le parole non gli mancano certo; ma è più difficile che Allievi esalti e scuota l' uditorio con un suo discorso, di quello

che Sineo sia spiccio e parli breve. Egli non brilla nè per ispirazione, nè per sentimento; la sua voce suona chiara e robusta, ma non ha quell' accento armonioso, che piacendo persuade e commuove. In quei periodi, trovi movimento, non calore; li vedi adorni di fiori, ma sono privi di profumo. E a ragione. L'eloquenza è figlia della fede e della passione. In Allievi non c'è molta fede, e non ombra di passione.

Il suo ritratto ve lo dimostra. Fronte impassibile, alta, disadorna; occhio non sereno, freddo, indagatore; labbra severe, guancia squallida. La è una figura che ispira rispetto, suddizione, considerazione, non affetto. Lui fortunato! Il cuore è il peggior nemico dell'uomo.

Per compiere questo schizzo ci resterebbe ancora a dir di Allievi, come direttore della *Perseveranza*, e come deputato dimissionario, in occasione del voto della Commissione d'inchiesta sulle ferrovie meridionali.

Ma circa il primo punto ci siamo accorti che l' Allievi direttore della *Perseveranza*, non differisce menomamente dall'Allievi deputato, e che sarebbe sprecar parole in ripetizioni.

Che cos' è infatti la *Perseveranza*, se non un quotidiano Allievi di carta?

Però, a sbrigarci in poche frasi dal doppio quesito, riportiamo un brano di giornale [1] scritto dal

(1) *Cronaca Grigia*, 7 agosto 1864.

direttore istesso di questa opera, in cui ci porge il suo parere, che dividiamo interamente, sulla dimissione dell'onorevole deputato di Desio dal suo doppio ufficio di rappresentante della Nazione e di membro del Consiglio d' amministrazione delle ferrovie meridionali:

« I giornali si mostrano ingiusti con alcuni deputati dimissionarii, mettendoli a fascio coi colpevoli e facendo una deplorabile confusione.

« Io non sono mai stato tenero di donna Paola *Perseveranza*. Ho sempre detto che essa è un controsenso, che è in una falsa posizione; perchè vorrebbe essere una cosa, mentre le tocca di essere un' altra, e perchè è scritta da giovani liberali ed è ispirata da vecchi conservatori.

« Ho sempre detto che il suo direttore, l'onorevole Antonio Allievi, a cui pur tutti riconoscono talento e studii non comuni, ha finito a diventar impopolare e minaccia di *cadere* precisamente per la ragione contraria a quella per cui i solini da collo *stanno ritti:* l' inamidatura.

« Ma non avrei creduto che l' aver egli data la sua dimissione dal suo doppio ufficio per un moto di suscettibilità e di delicatezza, dovesse farlo mettere a fascio col Susani.

« Se si distruggono gli uomini come Allievi, non si saprà poi dove andar a prendere tutti quelli da mettere al loro posto. »

E questa chiusa della *Cronaca Grigia* valga di morale per la nostra biografia.

Milano, 29 agosto.

39

GIORGIO BORSARELLI

Il coraggio civile di discorrere in pubblico è senza dubbio fra le doti più stimabili di cui dev'essere fornito un deputato; nondimeno, guai al sistema parlamentare se tutti avessero questo coraggio! Talvolta è virtù anche il silenzio.

L'onorevole avvocato Borsarelli, deputato di Mondovì, è del numero di quelli che mai non aprono bocca, tantochè, nelle due legislature in cui sedette in Parlamento, non venne assunto a relatore di alcuna commissione.

Il suo mutismo non procede però da deficienza di idee e di cognizioni, e tanto meno da quella specie di calcolo, che consiglia a certuni il silenzio per tenersi in maggior credito; giacchè, come disse Brofferio:

« per arrivare in alto, dopo la virtù della zucca, che è quella di strisciare, le *teste di legno* hanno la virtù del merluzzo, ch'è quella di tacere: »

ma del suo mutismo è causa una grande modestia, una invincibile timidezza, e una assoluta mancanza di smania di comparire, per cui in Parlamento sono celebri il Ricciardi, il Boggio, l'Alfieri e gli altri.

Nativo di Briaglia, piccola borgata a poca distanza da Mondovì, fin dalla sua giovinezza prese

domicilio in questa città, dove condusse in moglie una figliuola del patriota veterano O. Ferrua, poeta distinto, cittadino venerando per fermezza d'animo e per severità di costumi.

Da parecchi anni eletto sindaco di Mondovì, portò nel difficile incarico tanta sollecitudine e tanta pazienza, che pochi altri, in quel paese di spiriti irriquieti, avrebbero saputo ottenere altrettanto. Lo stato dell'azienda di quel municipio non poteva esser peggiore di quello che la trovò il Borsarelli entrando in carica. L'erario comunale esausto; le discordie cittadine, frutto delle infelici condizioni topografiche, fervevano rinfocolate dalla pessima amministrazione. Co' suoi modi conciliativi, coll'autorità che ha ogni uomo onesto e con una pazienza degna del padre Giobbe, ei riuscì a provvedere agli interessi principali de' suoi amministrati.

Così si deve alla sua opera: la riforma del convitto maschile ormai fiorente: la istituzione di un liceo, che conta buon numero di alunni bene istruiti: di un convitto femminile, coll'insegnamento professionale per allieve maestre: di un corso di scuole tecniche, che dà ottimi risultati e più ne darebbe, se cessassero una volta le secolari inimicizie che dal medio evo conturbano la quiete di quel circondario: e finalmente la concessione di due depositi di fanteria, anima e lucro della non troppo ricca città.

Mondovì prima del 59 aveva mandato al Parlamento subalpino uno de' più retrivi dottrinarii che

latineggiassero nell'*Armonia*, e che giurassero *in verba* di La Margherita: il professor Vallauri. Ma successa la sconfitta dei clericali e dei codini, anche Mondovì seguì l'esempio e diede i suoi voti a Borsarelli, dopo la rinuncia di Mamiani, che optò per Cuorgnè, e fu poi spedito ambasciatore in Grecia.

La probità di Borsarelli è un retaggio di famiglia così gelosamente custodito, che a lui non accadrà mai di scendere col potere, o coi partiti a certe compiacenze e a certe transazioni indelicate, dalle quali si può ritrarre un personale vantaggio.

Di principii è liberale; ma portato dalla sua indole troppo conciliativa e dal suo culto esagerato per tutto ciò che è ordine e autorità, al suo entrar in Parlamento andò tosto a sedersi alla destra, tra Farini e Pezzani, col quale ha una certa conformità di carattere e di idee. Votò continuamente colla maggioranza, tranne che nella legge di *perequazione dell'imposta prediale*, che toccò tanto sul vivo le antiche provincie di cui, com'è noto, fa parte il suo collegio.

Uscirà ancora dall'urna il suo nome nelle prossime elezioni?

Le nostre idee in proposito sono note. Speriamo che dal fermento della futura lotta abbiano a rivelarsi gli uomini nuovi in tal numero, che molti siano per essere i collegi i quali possano mutare i loro rappresentanti, per raggiungere lo scopo di rinnovar questa Camera, che non può, nè deve trovarsi ricomposta cogli stessi elementi, senza morire di tabe cronica costituzionale.

Questo è il grande problema.

Tale desiderio nostro, non è, come altri direbbe, smania di demolizione. Noi non siamo così ingenui da credere che nelle elezioni future, da elementi più giovani che potrà dar il paese, abbia a uscire, come dal cervello di Giove, la Minerva dei Parlamenti. Ma noi, mirando a rimutar l'attuale più che ci è dato, abbiamo dinanzi lo spirito istesso di quella disposizione dello Statuto, la quale non inutilmente comanda che ogni cinque anni debbano essere rinnovati i rappresentanti della nazione.

Il Borsarelli, alieno qual'è dal brigare, e occupato dalla sua professione di avvocato patrocinatore e da gravi interessi di famiglia, lascierà volontieri il posto a un *deputato dell'avvenire*, il quale sappia contribuire colla parola e coll'opera all'attuazione del noto programma: *politica rivoluzionaria, senza essere demagogica; piena di ardimenti, senz'essere rovinosa.*

Torino, 25 *agosto.*

40

ANTONIO COLOCCI

Per chi crede che il merito discenda dai lombi degli avi in quelli dei nipoti, il marchese Antonio Colocci, germoglio di un'antica ed illustre famiglia

di Jesi, negli Stati che furono del papa, sarebbe fra i più degni di riguardo e di onori. Quelli invece che fanno consistere la nobiltà in quelle doti personali che non vanno oltre la tomba, quantunque non possano veramente dire che il Colocci sia un' aquila, lo stimano però tale da aspirare con tutto onore al rispetto e alla riconoscenza del paese.

Il marchese Colocci non è fra coloro che nulla mai soffersero per l'Italia. La sua vita, che oggi è giunta al quarantesimo quarto anno, fu una sequela di privazioni e di sagrifizi per aver amato il suo paese.

Nella sua doppia qualità di suddito del papa e di buon patriota, egli doveva necessariamente essere fra i perseguitati, giacchè non si trova un solo liberale romagnolo che nol sia stato. Era talmente inesorabile la costanza di quel governo nella persecuzione di chi amava la patria, che le biografie dei deputati già sudditi di Gregorio e di Pio, si assomigliano tutte.

Di essi si avrebbe potuto dire ciò che Voltaire, in una sua lettera a D'Alembert, scriveva de' filosofi innovatori del suo tempo: *Il faut toujours qu'ils aient deux ou trois trous sous terre contre les chiens qui courent après eux.*

Il Colocci nella guerra del 48 militò come semplice soldato. Di ritorno dall' infelice campagna fu chiamato a far parte della Costituente romana nel 49; ma pare che le deliberazioni di essa non trovassero in lui un caldo sostenitore, giacchè ci è

noto che egli fu di quelli che si astennero dal votare. — Perchè si segga in una Costituente e si rinunci al voto, non sappiamo. — Ad ogni modo la sua astensione non diminuì per nulla i suoi peccati politici agli occhi di S. Beatitudine, tanto che fu cacciato in esiglio.

Nel 1853, riceve lettera trovarsi la madre sua amatissima in fil di vita. Chiede un salvacondotto e gli vien concesso. Volato a Jesi, ridona col suo amore e colle cure la vita alla inferma e sa destreggiar in modo da venir tollerato che le stesse accanto fino al 1859. Ma in quell' epoca avendo promosso e diretto il movimento nazionale, ed accettato l' ufficio di presidente della Giunta di governo, dovette fuggir di nuovo e riparare a Firenze, già sgombra del Granduca.

Anche in questo secondo esiglio non fu inoperoso il Colocci, perocchè fece parte del Comitato umbro-marchigiano, e collaborò nel *Risorgimento* che caldeggiava la guerra contro le truppe del papa e contro il poter temporale.

Giunto il *dies iræ*, il Colocci rientrò nelle Marche coi volontari, e fece parte di quella colonna che espugnò Urbino.

Ottenuta la vittoria, cominciarono per lui le pubbliche ricompense; fu eletto prima presidente della Giunta provvisoria di Jesi; poi, per unanime acclamazione del suo battaglione, maggiore della guardia nazionale; quindi, dal governo, cavaliere dei Santi piemontesi, e membro della Commissione ag-

giunta al Consiglio di Stato; in ultimo, dalla sua città natale, deputato al Parlamento.

Al Parlamento però il Colocci non accrebbe certo la sua fama di forte e illuminato cittadino. Le sue assenze furono notate; ma quand' è presente, anch' egli è dell' avviso che un bel tacer non sia mai stato scritto. La sua voce nel recinto sacro alla legislatura nazionale, non si fece udire che qualche rara volta, e fra queste, la più importante fu allorquando a Peruzzi, allora ministro dei lavori pubblici, chiese alcune spiegazioni sul tronco di strada ferrata, da Fabriano ad Ancona. Nè troviamo ch' egli abbia prestata grandemente la sua opera almeno negli ufficii, giacchè non fu membro che di due commissioni, l' una circa *il bilancio del ministero dei lavori pubblici*, l' altra per una *convenzione tra le finanze dello Stato e il patrimonio del re; per la vendita del Basso Parco in territorio della Veneria.*

Egli siede al centro sinistro, ma vota volontieri colla maggioranza. Assente nel giorno che fu dato il voto di fiducia all' attual gabinetto, ebbe però a dichiarare ad alcuno che, se fosse stato alla Camera, avrebbe dato favorevole al ministero.

Milano, 29 *agosto.*

41

GIUSEPPE LA MASA

Il giorno 10 gennajo del 1848, un giovane siciliano, dopo aver cucite su un bastone tre pezzuole di stoffa, una rossa, una bianca e l'altra verde, discese in piazza Ferravecchia, a Palermo, gridando viva Italia, morte ai Borboni e chiamando apertamente alle armi il popolo palermitano pel dopodomani.

Il dì prima era giunta a Palermo la notizia che re Ferdinando ordinava nuove leggi di libertà a suoi popoli. Ma i Siciliani, come quelli che erano sempre stati traditi, non tenevano quelle promesse che come un nuovo inganno e aspettavano solo il momento di definire coll' armi le loro querele.

Pure fu tanto inaspettato il tratto di quel giovane eroe, che la popolazione, come se ne fosse sbalordita, ristette a guardarlo passare senza insorgere. Chi lo credette pazzo; chi lo consigliò a ritirarsi; ma l' audacissimo, quasi che non corresse pericolo a palesar così a tutti il giorno d' una rivoluzione, continuò la sua strada nelle vie principali di Palermo, finchè accortosi che i *Sorci* borbonici e i soldati del De Majo, che vi stava luogotenente, gli erano alle spalle, si sottrasse a loro e sparì.

Quella misteriosa apparizione non doveva però lasciar gli animi dei Palermitani nello stato in cui

li aveva trovati. Rinvenuti da quella specie di sbalordimento, si diedero tosto a desiderar che tornasse il coraggioso giovane a dar il segnale dell'insurrezione. E già v'era chi coll'imaginazione lo vedeva rinchiuso nella più tetra segreta, chi lo diceva già ucciso dai birri, chi agitava i mezzi di richiamarlo in piazza o di liberarlo se arrestato.... ma non se ne fece nulla.

Nondimeno, alla prima luce del giorno 12, ogni cosa era in calma, e tutti sembravano intesi agli usati negozii, quando, a un tratto, ecco squillar da ogni parte le campane, e il giovane fatale, seguito da un popolano scamiciato e a piedi scalzi, che suonava un tamburello, e preceduto da un altro che sventolava una bandiera tricolore, si mostrò di nuovo a chiamar il popolo all'armi.

Era questi Giuseppe La Masa, il quale per consigliare a suoi concittadini la rivolta aveva anche fatto spargere ad arte la voce dell'esistenza di un comitato rivoluzionario, che in realtà non c'era; ed aveva avuto il coraggio di pubblicare un proclama incendiario firmato col suo nome in qualità di segretario di quel fantastico comitato.

Allo stormo delle campane, alle grida dei pochi che s'erano aggruppati intorno al giovane eroe, fugge sulle prime il popolo, e non rimangono in attitudine ardita che il La Masa, un Pasquale Miloro, e un cotal Bagnasco, giovane modesto al dir dell'Anelli (1),

(1) Storia d'Italia dal 1814 al 1863.

quanto perspicace d'ingegno « morto più tardi da tirannide ». Nondimeno fatto gruppo in piazza Fieravecchia e rinvigoriti da sempre nuovi insorgenti, spiegarono la rivoluzione palermitana che diede il segnale a quella, si può dire, fu per tutta l'Europa.

Il comitato rivoluzionario, dopochè il La Masa lo aveva inventato, si costituì. Era composto da lui, da Oddo, Bivona, Santoro Jacono, Porcelli, Lo Cascio, Corteggiani, Enea, Palizzolo, Amodei, Miloro, Bruno, i tre fratelli Ciancolo, i due D'Ondes, Bagnasco, De-Carlo, Capace, Faja e Villafiorita, aggruppati intorno alla veneranda canizie di Ruggiero Settimo.

Scoppiata dunque la rivolta il La Masa fu eletto presidente del comitato provvisorio della sezione di Fieravecchia, e fu quello che trattò ed ottenne da parte dei regii la capitolazione del castello di Termini.

Ferveva in allora la guerra contro gli Austriaci in Lombardia e nel Veneto. La Masa, già colonnello, con un tratto che altamente onora il suo patriotismo, propose che cento giovani Siciliani si recassero in Lombardia a combattere, e pregò perchè fosse contato anche lui tra questi, come semplice soldato.

Egli però venne eletto comandante della Legione, la quale, imbarcatasi a Palermo, attraversò la Lombardia per recarsi da Ferrara nel Veneto.

Volte in peggio le cose per noi, La Masa tornò in Sicilia e a Messina si battè contro i generali Filangeri, Lanza e Nunziante; e quando il Borbone

risalito il suo trono macchiato del sangue di tanti infelici, pubblicò l'amnistia, il La Masa fu escluso da essa con Ugdulena, i D'Ondes, Mariano Stabile, i Carnazza, Interdonato, Piraino ed altri.

A questi egregi patrioti, taglie ed esiglio; a tutti i satelliti del Borbone, riconquistata Palermo, dovizie e onori; e lo stesso presidente della repubblica francese, Luigi Napoleone, con repubblicano e nobile esempio.... nominò commendatore della legion d'onore il tenente colonnello Nunziante, uno dei carnefici dei Siciliani.

Non faremo la storia dell'esiglio di La Masa. Gli esigli si rassomigliano tutti. Ma appena spirarono le nuove aure di libertà egli si gettò di nuovo all'azione.

Garibaldi chiama i suoi fidi a seguirlo in Sicilia ed egli, che è fra i primi, ha un corpo di volontarii di cui è creato prima colonnello, poi generale. Venuto il giorno delle elezioni fu mandato al Parlamento dal collegio di Termini.

Come mai con sì onorevoli precedenti il La Masa non venisse poi accettato dal ministro della guerra come gli altri ufficiali garibaldini, è un mistero. Fatto sta che nominatasi in seno della Camera una commissione, di cui fu relatore il generale Brignone, per riferire sulle accuse che gli furono mosse, questa approvò pienamente l'operato del ministero e il La Masa restò sotto il peso delle imputazioni.

Pare che egli — strano a dirsi di chi mostrò, come abbiam veduto, un coraggio spinto fino

alla temerità — fosse accusato di vigliaccheria nell' eseguire una missione affidatagli da Garibaldi.

Nell' *Opinione* del 25 giugno 1860 troviamo infatti una lettera di La Masa che parla di tale missione:

« Il generale Garibaldi mi diede il comando di tutte le forze siciliane, ossia delle guerriglie, cacciatori dell' Etna e della guardia nazionale. Ora non comanderò che le forze attive siciliane. Domani partirò per l' interno dell' isola con una missione speciale che comprenderai da questa che ti trascrivo. »

E qui segue l' ordine del generale Garibaldi a lui diretto, così concepito:

« Il signor G. La Masa è incaricato di recarsi nell' interno dell' isola per ristabilire il buon ordine ove questo si trovi alterato e per l' adempimento di tale missione io gli delego i pieni poteri.

« Egli sarà appoggiato dai governatori dei distretti e procurerà che l' autorità di detti governatori sia fortemente stabilita, ingiungendo agli stessi l' organizzazione della milizia conforme al decreto dittatoriale sulla stessa.

G. GARIBALDI. »

E come se ciò non bastasse, ecco un' altro brano dell' *Opinione* del giorno dopo (26 giugno) che parla novamente di lui:

« L' avanguardia della colonna era formata da 400 uomini di guerriglia e 100 de' *Cacciatori delle Alpi*, sotto il comando di La Masa. Fu desso che sostenne il primo fuoco del nemico ad un miglio di Palermo. La Masa si spinse quindi sul ponte dell' Ammiraglio con pochi uomini, sei dei quali gli caddero morti o feriti al fianco. »

Un uomo che ha tali attestati deve essere ben

offeso dalle conclusioni d'una commissione, per quanto eletta dal Parlamento, la quale lo condanna come vigliacco.

La Masa infatti lagnossi altamente co' suoi colleghi di quelle conclusioni, e protestò nella Camera:

« perchè la Commissione abbia esaminati i titoli e gli incartamenti del ministero e non i titoli suoi, i quali distruggono interamente la risoluzione del ministero in via militare legale. »

Nondimeno un lembo del velo che copriva il mistero della disgrazia di La Masa, fu rilevato fin d' allora.

Infatti, nell' *Opinione* al giorno 19 luglio, troviamo che egli era stato allontanato dalla Sicilia, dallo stesso generale dittatore per una missione quasi diplomatica in Francia e Inghilterra.

Ecco infatti la lettera rilasciatagli da Garibaldi:

« *Palermo,* 13 *luglio* 1860.

« Il generale La Masa, è da me incaricato di percorrere l' Italia, la Francia e l' Inghilterra, all' oggetto di procurare alla Sicilia quanti più mezzi sia possibile in danari, armi, legni da guerra a vapore, e per far conoscere a' governi ed ai popoli la rivoluzione siciliana sotto il suo vero aspetto e coll' unica tendenza all' annessione col resto degli Stati del re Vittorio Emanuele.

G. Garibaldi. »

Leggendo questa lettera non si può a meno che d'essere stupiti che Garibaldi si privasse d' un sì valente guerrigliero in momenti tanto difficili, e la mente corre a sospettare che il La Masa avesse in qualche modo, demeritata la sua confidenza.

Comunque sia, ferito nel cuore dal voto dell' inchiesta parlamentare, il La Masa giurò di non metter più il piede nella Camera. Rimproverato dai suoi amici, si giustificò allegando la necessità in cui si trova di far dimora in Venezia per una lite, risguardante gli interessi della moglie sua, che è veneziana.

Prima di quella sua disgrazia però, il La Masa aveva discretamente frequentata la Camera.

Troviamo di lui, nel dicembre 1861, un progetto di legge sulle pensioni militari da accordarsi a tutti gli ufficiali siciliani che si sono battuti nel 1848.

Lasciando anche da parte che tale proposta è troppo evidentemente ispirata da un interesse personale, si rileva la sconvenienza di essa in ciò, che per ragione di equità si avrebbe dovuto allargare la concessione a tutti gli uffiziali italiani. Venne tuttavia eletta una Commissione *ad hoc*, e a relatore il generale Pinelli. Interpellato di poi il ministero della guerra, quale delle proposte scegliesse, se quella del La Masa, o l' altra della Commissione, scelse naturalmente la seconda.

Ma il La Masa sorse a difendere il suo progetto e fatta una vivissima pittura delle diverse fasi rivoluzionarie della sua isola nativa, finisce press'a poco come Federico di Prussia, chiedendo non denaro, denaro e denaro, ma *equità, equità, equità*, e facendo, benchè fuori affatto di proposito, l' onore al Mellana di citare queste di lui parole:

« Il rimedio de' popoli liberi è la pubblicità; è il dire i mali tali e quali sono per poterli riparare. »

Ma il La Masa, incaponitosi nel far prevalere il suo progetto, trascese dicendo che quello della Commissione *umiliava* gli uffiziali siciliani. E continuò:

« Un decreto dittatoriale accorda soldo e pensione a questi uffiziali, purchè si battano; alcuni non hanno potuto battersi benchè l'abbiano chiesto più volte, e questi vennero esclusi dalla Commissione, unitamente a quelli che non presentarono regolare brevetto. Ma il brevetto non c'è stato tempo di darlo a tutti »

e finisce coll'uscir dai gangheri, e col gridare:

« è questa una ingratitudine che farà vergogna non solo a chi la commette, ma alla nazione, se i rappresentanti di essa non vi riparano »

parole che vennero riprovate dalla Camera dal relatore Pinelli, e da Paternostro che gli rispose:

« respingo in nome degli uffiziali del 1848, in nome della Commissione e del paese questa maniera di vedere dell'onorevole La Masa. »

Se il *respingere una maniera di vedere* non è frase molto elegante, è in compenso molto chiara e ricisa.

La Masa ha un difetto predominante, il quale, sebbene diffuso in tutta la così detta umana famiglia, non cessa di essere un grave difetto, avuto anche riguardo alle conseguenze che partorisce: ed è la vanità.

A questa di lui smodata vanità, e fors' anche alle accuse che gli furono mosse in Parlamento, alludeva il Lafarina, quando scriveva di lui nella sua *Storia dell' insurrezione Siciliana del* 48:

« L'aureola della popolarità circondava il nome di La

BASTOGI

Masa; s' idolatrava allora colui che dovevasi calunniare tra poco, e si suscitava in tutte le guise la sua vanità personale che più tardi dovevasi giudicare colpa severissima. »

Nel libro stampato da lui a Torino nel 1861 col poco modesto titolo: *Alcuni fatti e documenti della rivoluzione dell'Italia meridionale riguardanti i Siciliani e La Masa,* questi lagnasi di non essere stato posto nella sua vera luce, e deplora acerbamente i suoi compatrioti:

« perchè continuamente si dimenticano di coloro che sono fatti bersaglio di calunnie »

e accenna a ordini del giorno soppressi con malignità, perchè parlanti delle di lui gesta, e discorre di inique arti e di ipocrisie, del *divide et impera,* e di cento altre coserelle figlie d'un amor proprio assai malato, e dopo tutto ciò, termina colla curiosa conclusione di mirare al solito santo scopo di mantener la concordia e l' unione fra gli Italiani.

Così di La Masa e di questa biografia i lettori potranno ripetere quel verso latino del poeta, che descrive la *Sirena:*

Desinit in piscem mulier formosa superne.

Torino, 30 *agosto.*

42

PIETRO BASTOGI

Vi sono taluni i quali con una carità tutta propria, che saremmo tentati di chiamar pelosa, vor-

rebbero che sulla faccenda delle strade ferrate meridionali nessuno avesse più a fiatare eternamente.

Noi non siamo di quest'avviso; prima perchè una promessa ci fa obbligo di parlar anche del signor Pietro Bastogi, il quale, al tempo che fu cominciata quest'opera, era ancora deputato; in secondo luogo perchè, crediamo che non sia sano il diménticar troppo presto le brutte azioni e i loro autori, ed essere carità di patria il rammentarne di quando in quando il castigo inflitto, come esempio solenne di pubblica moralità. E tanto più che vi hanno uomini interessati a far comparire — non difficile intento! — bianco il nero e nero il bianco, a minorare ogni colpa, a volgerle fors'anche in senso contrario.

Chi avrebbe detto che un barone Ricasoli osasse rilasciare al Susani un benservito, che nessuna cima di galantuomo avrebbe sperato migliore? Al Susani che non ha pur saputo risponder sillaba alle sanguinose imputazioni mossegli in pieno Parlamento e fuori, e che preferì farsi condannare dalla nazione in contumacia, purchè fosse salvo il fatal milioncino....

Che volete di più se il Bastogi stesso ci ha creduti tanto gonzi da pubblicare quel miracolo di impudenza, che è la lettera, in data Torino 5 agosto corrente, a suoi elettori di Vicopisano, la quale ha fatto piangere di tenerezza tutti quanti i *borsaiuoli* d'Italia? E se i suoi elettori con una risposta ancor più impudente hanno creduto di fargli sapere che non volevano rieleggerlo, non perchè

egli fosse stato colpito dal voto della Commissione di inchiesta e da quello più tremendo: dall'opinione pubblica europea..... ma perchè egli non aveva saputo mantenere le sue piccole promesse da campanile, perchè non aveva saputo proteggere i meschini interessi di quel collegio....

A guarire questi traviamenti della morale pubblica non sarebbero troppo i bottoni di fuoco. Perciò, sebbene per abitudine e per proposito ci piaccia essere miti, dovremo assegnare al signor Pietro Bastogi la misura che gli spetta, in modo di raccomandarlo, crediamo noi, per tutte le legislature dell'avvenire.

E perchè le città italiane non se lo disputino nei secoli futuri, come quello che meritò di essere il primo conte del regno italiano, ci affrettiamo a registrare che Pietro Bastogi è nativo di Livorno. Siccome nessuno si sarebbe figurato che sarebbe stato un dì cavaliere, deputato, ministro delle finanze del Regno d'Italia, impresario delle strade ferrate meridionali e protagonista della commedia dolorosa, vi fu anche nessuno che tenesse conto della sua prima giovinezza, se non fosse stato egli medesimo a farci sapere nella lettera, 7 marzo 1860, indirizzata al presidente del Comitato elettorale di Cascina che lo aveva prescelto per candidato, come fin da' suoi *più verdi anni fosse in lui desiderio ardente di vedere l'Italia sottrarsi alla licenza straniera.*

Tradusse infatti questo suo desiderio coll'accettare d'essere membro e cassiere della *Giovine Italia;* ma

pare che fin d'allora tendesse ad affari un po' meglio importanti. Questa cassa essendogli per avventura sembrata un po' magra, abbandonolla d'improvviso e si unì al partito assoluto.

Nondimeno gli si metta in buon conto d'aver aiutato la stampa in Parigi dell'*Assedio di Firenze*, che è la migliore fra le opere letterarie e politiche del Guerrazzi. Si disse essere questa edizione costata al Bastogi ed agli amici dell'autore quattordici mila lire; noi lo vogliamo lodare di questa buona opera, anche a dispetto del Guerrazzi, che sembra l'abbia dimenticato, se potè al Circolo democratico della sua città proporre a' giorni scorsi di radiare il Bastogi dalla cittadinanza livornese, e se, con una intemperanza da arrabbiato, gli slanciò contro i più luridi vituperi che possano uscire da una bocca umana.

Ingrato!

Dopo quella buona azione, fino cioè, al 1849, si preparò alla vita politica ed alla gloria che in essa lo attendeva.... facendo il banchiere.

La prima operazione bancaria che ha attinenza colla causa italiana è ricordata dal maggiore Stefano Siccoli, ora deputato, nell'indirizzo agli elettori di Cascina, in cui si riassumevano i meriti del Bastogi.

« Appena tornato il Lorenese cogli Austriaci, prese un forte imprestito. Il suo denaro si commutò in vittovaglie e catene per tutti noi, ed in pane per i Croati, che scannavano i Livornesi e bastonavano le nostre donne: *egli* però intascò a

sangue freddo i frutti di quell' imprestito, prezzo di maledizione, prezzo di sangue!

« In premio di tanto stoicismo fu fatto cavaliere *(S. Giuseppe di Toscana).* Questi sono i servigi che ci ha resi.... »

Noi qui interrompiamo un momento la citazione per empire una lacuna.

Allorquando cessò in Toscana l'occupazione austriaca, il Bastogi fu tra coloro che firmavano una supplica a Leopoldo II° perchè prolungasse quell' occupazione almeno per Livorno sua patria, e raccomandò tale supplica con lettera particolare al cavalier Speroni, cavallerizzo del Granduca:

« In sul principio dell' anno passato (1859) ricusò di firmare l'atto di adesione al bel libro del sig. Celestino Bianchi: *Toscana ed Austria,* e indusse altri a far lo stesso, e così fece per ogni altro scritto liberale che comparve prima e dopo il 27 aprile, quando non si sapeva ancora come sarebbero andate le cose!

« Nominato membro della Consulta, il giorno in cui si adunò per dichiarare la decadenza della dinastia di Lorena e riconoscere il Governo Provvisorio, il cav. Pietro Bastogi non intervenne. — Ecco la prova del suo coraggio civile! Ecco la fermezza de' suoi principii! Infine sollecitò dal nostro governo *(cioè, il governo toscano)* l' ultimo imprestito, perchè lo sapeva affare sicuro, essendo garantito dal Piemonte. Abusando della strettezza del Governo l'ottenne e ne fece un monopolio. Così per dato e fatto suo fu esclusa la libera concorrenza nell' operazione finanziaria di maggiore rilievo che si sia fatta in Toscana, dal che risultarono due danni gravissimi: *diminuzione di capitali per lo Stato e esclusione dei cittadini dai benefizii di quell' imprestito,* che con tanto sciupìo di denaro ha profittato a lui solo. Di questo genere sono i sagrifizii del cav. Pietro Bastogi per la patria! »

Proclamata l'annessione della Toscana, quando si trattò d'inviare al Parlamento Italiano i deputati, il cav. Bastogi fiutò prima in Livorno qual vento tirasse per lui, e visto che la sua candidatura vi sarebbe rifiutata, picchiò alla porta di varii comitati elettorali di Toscana e di Romagna, e fu allora che il collegio di Cascina lo avrebbe preferito; ma il maggiore Siccoli, con quell'animo che deve avere ogni uomo di cuore, mandò fuori il suo indirizzo a quegli elettori, del quale è bene trascrivere un'altra parte, perchè racchiude un'antiveggenza di ciò che sarebbe avvenuto e perchè si conosca come non mancassero a suo tempo coloro che prevedevano le conseguenze della sua nomina:

« Ora io vi domando: che cosa va a fare il cav. Pietro Bastogi al Parlamento italiano? Quale fra le tante bandiere che ha seguito, sarà quella che abbraccerà attualmente? La più stabile senza dubbio: ma se tornasse il pericolo?...

« Il cav. Bastogi è prima di tutto banchiere e quel che è peggio nient' altro che banchiere....

« Il suo tempo equivale a una bella cifra di napoleoni d'oro.....

« Come mai, signori elettori, potete permettere che il cav. Pietro Bastogi sagrifichi forse un anno di tempo, o piuttosto, come mai potete credere che voglia sagrificarlo senza un largo compenso, senza la certezza di un guadagno assai più vistoso di quello che gli produrrebbe un anno di catena al banco?

« Egli dunque va al Parlamento per speculazione, colla speranza di far degli affari.....

« Il Parlamento non è, per Dio, una Borsa, nè una Banca di sconto! Fuori i mercanti dal tempio! Non vogliamo

speculatori, ma gente che abbiano sempre avuto uno stesso colore, un colore deciso, e che al bisogno sappiano morire intrepidamente sulle loro sedie curuli, come i Senatori Romani, nostri padri, in Campidoglio. — Ricordatevi signori elettori che voi siete responsabili in faccia a Dio ed alla patria pei vostri mandatarii. »

Il Siccoli era stato la Cassandra, con queste sue parole, che prevedevano la catastrofe del luglio scorso. Il cav. Pietro Bastogi agli elettori di Cascina aveva messo innanzi come a programma politico questa sua dichiarazione:

« Il costringere insieme le sparse provincie italiche in un regno liberamente costituito, potendo solo assicurare la indipendenza della patria, io non mi arresterò dinanzi ai provvedimenti reputati utili anche da una prudente audacia (!) nè a sacrifizii d' ogni maniera necessarii per conseguirla. »

E pose tosto in pratica questa promessa quando, presentataglisi una cambiale di firma d'augusto personaggio, il cui prodotto doveva valere a sostenere la rivoluzione delle Romagne, questo banchiere patriota ricusò di scontarla.

Chiarendosi tosto ministeriale, e lo fu sempre, votava la cessione di Nizza e Savoia; come deputato parlò raramente, secondando così opportunamente la indifferenza e la poca scienza della Camera in materie economiche.

Il conte di Cavour, senza averlo molto studiato, lo chiamava troppo presto al ministero delle Finanze. Allora le finanze italiane erano ancora in buon stato e godevano di molto credito. Il Bastogi nel 29 apri-

le 1861 presentava una legge per autorizzazione a fare un prestito di 500 milioni e fu per lui contratto a condizioni più onerose perfino di quello dei 700 milioni, stipulato l'anno scorso da Minghetti.

Gli venne ascritto a gran merito l'unificazione del debito italiano, ed ei medesimo ne fa un capo grosso che mai il maggiore, come se con quella legge fosse stato aperto e sgombro da ogni inciampo il vasto mercato italiano, dentro il quale potessero muoversi il capitale ed il credito e diffondersi liberamente; ma oltre che egli non l'ebbe attuata che semplicemente di nome e non totalmente di fatto, era inevitabile il compierla, per continuare il lavoro già iniziato da Cavour; era insomma un'idea talmente semplice e logica, che poteva entrare anche nella mente del suo barbiere.

Nondimeno Bastogi per tanta sua scoperta venne fatto conte.

Non sappiamo se i lettori divideranno l'opinione di parte della Camera circa l'eloquenza parlamentare e la coltura letteraria del nostro conte; certo è che la destra si lasciò andare più d' una volta ad entusiasmi per lui.

Ecco qualche saggio del suo stile, meritevole di venir riportato nelle crestomazie italiane.

In una sua lettera, 7 marzo 1860, di ringraziamento al Comitato elettorale di Cascina, troviamo questo gioiello:

« Senza queste (*le libertà interne*) non sarà dato a noi italiani esplicare grado a grado tutta la nostra virtù intel-

lettiva ed usare tutte le forze produttrici, che Iddio compartiva proprio (!) alla terra dei nostri padri. — Assicurando con la indipendenza d'Italia le sue libertà interne, raccogliendo quella forza che sta a perpetua difesa dell'una e delle altre. Questa forza è riposta nel costume (!!) che forma la corona della vita (!!!) di un popolo libero. »

Nella seduta del 21 gennaio 1862, essendo il Bastogi ancora ministro delle Finanze, versando la discussione intorno al progetto *di tassa del* 10 *per* 0/0 *sui prezzi, trasporti, viaggiatori e merci a grande velocità*, premette alle sue parole questa scusa:

« una lieve malattia non mi ha permesso di fare gli studi per fare un discorso all'improvviso (*ilarità*).

Difendendosi contro Pepoli che lo accusa di non presentar mai i bilanci, dice:

« dobbiamo incoraggiare il popolo italiano all'adempimento de' più solenni doveri e se non abbiamo vinto sui campi di Solferino, sappiamo e vogliamo pur anche consolidare le nostre vittorie sottoponendoci tutti a quei sagrifici che valgano a conservare la nostra dignità e il nostro onore. »

E tutte queste frasi, per venirci poi a dire: *pagate!*

E altrove:

« noi non abbiamo domandato all'estero dei denari per dire: non li restituiremo; ma li abbiamo domandati perchè avevamo la coscienza di poter soddisfare ai nostri impegni. »

Eppure gli è a simili baggianate che il centro e e la destra applaudivano fragorosamente.

E continua:

« Duolmi, che da qualche tempo un malvezzo siasi insinuato nella pubblica (!) stampa, la quale dirò schietto, non si

occupa d'altro la mattina, che d'indovinare le piaghe che sogna la notte essere nelle nostre finanze. Dico indovinare, perchè essi *(chi?)* ve lo assicuro, non le conoscono.

Oh, così fossero stati sogni!

Il Bastogi ritornò alla vita privata quando Dio volle, e come che non gli fosse bastata la bazza del ministero — tanto più, se è vero, che per consuetudine spetta la provvigione al ministro che conchiude un prestito, e allora quella sui 500 milioni deve essere stata abbastanza larga — il poverino:

« acconsentì *(sono sue parole)*, a sobbarcarsi *(altro dei violentati!)* ad un' impresa, di quelle da cui per temperamento e per abito (!) si era sempre tenuto lontano.

I lettori capiranno a volo, che siamo giunti alla eroica impresa delle strade ferrate meridionali.

Il Talabot aveva rinunziato alla convenzione sancita colla legge 21 luglio 1861, che riguarda appunto le ferrovie meridionali e la casa Rotschild, in unione allo stesso Talabot, ne sottoscriveva un'altra il 15 giugno 1862, e all'indomani veniva presentata al Parlamento, nella quasi certezza di riportarne approvazione, non solo, ma encomio.

Ma rimessone l'esame ad una Commissione composta dei deputati Nisco, Bonghi, Trezzi, De-Luca, Leardi, Susani, Tonelli, Guerrieri e Grattoni, questa pel contrario venne fuori inopinatamente, appuntando gravezze di condizioni finanziarie imposte allo Stato, e proponendo modificazioni che non potendo accettarsi dai signori Rotschild e Talabot, agevola-

vano così la via ad accogliersi la proposta abbracciata nel frattempo dal Bastogi e dal Susani con qualche modificazione che autorizzasse la preferenza in massima. E questa non si lasciò gran fatto attendere.

Noi lasciando in disparte le altre gravi accuse mosse alla nuova società del Bastogi, la quale, fin dal suo nascere aveva dato già qualche odore di sua poca legalità, come si è notato nella biografia del Susani e massime da parte del deputato Mosca, che aveva dimostrato d'aver buon naso, verremo tosto a dire, come fosse già da molti mesi, che s'udivano voci esservi stati corruttori e corrotti per ottenere quella concessione, ed essersi usate arti disoneste per raccogliere il capitale. E la stampa *pubblica*, che dà tanto fastidio al Bastogi, ecco a strombazzare queste sinistre voci, e il Mordini, più importuno ancora, a chiedere in Parlamento un'inchiesta:

« per mettere in luce se, e sino a qual punto, fosse stata rispettata nei fatti relativi alla società delle ferrovie meridionali, la dignità della rappresentanza nazionale. »

E la Camera ad ordinarla.

La Commissione d'inchiesta, in quanto riguardava il Bastogi e il Susani, in una vendita d'azioni fatta dal Credito mobiliare alla ditta Weill-Schott di Milano, colla mediazione del deputato ingegnere Susani, vide:

« la prova di una ingerenza diretta e attiva dal signor Susani nell' impresa Bastogi, e in una sfera d'interessi ben

diversa da una cooperazione officiosa con consigli meramente tecnici: ingerenza incompatibile colla posizione sua personale nella Commissione parlamentare, e alla vigilia della discussione Bastogi; »

e fece queste severe conclusioni:

« Che il Bastogi, il quale non poteva ignorare che il deputato Susani faceva parte della Commissione parlamentare, doveva rispettare nel Susani e nell'interesse della stessa istituzione nostra, quella posizione e non doveva accettarlo o sceglierlo come cooperatore all'attuazione del suo progetto;

« Che se le lire 1,100,000 furono effettivamente rimunerazione dei servigi e della cooperazione del Susani, il deputato Bastogi nelle circostanze di fatto preindicate, avrebbe tanto più mancato al rispetto dovuto alla qualità che rivestiva il Susani, in quanto che, mentre riguardo al Grattoni l'offerta non accettata di un compenso, fu fatta dopo che la legge sulla concessione al Bastogi era già stata votata, riguardo al Susani si verificherebbe invece, che la sua cooperazione sarebbe stata interessata precedentemente alla votazione e citazione. »

Le quali conclusioni vennero dalla Camera accettate, cioè, per il *sì* 153 deputati, 10 soli respingendole e 45, fra i quali indistintamente i ministri, astenendosi dal dare il voto.

Fu detto che la concessione data al Bastogi delle ferrovie meridionali costassegli, sia prima che dopo, ben tre milioni di beveraggi; sarebbero stati questi dunque i sagrifici, innanzi ai quali aveva così solennemente promesso il Bastogi di non arrestarsi per assicurare *proprio* l'indipendenza della patria?

Così condannato il Bastogi dal Parlamento italiano, dal quale meglio sarebbe stato se si fosse

tenuto sempre lontano, invano mendicò giustificazioni colà, invano le pubblicò di poi.

Vide essersi reso imposssibile quind'innanzi al paese e rassegnò il proprio mandato di deputato.

Vicopisano che glielo aveva conferito, colla elezione di altro suo rappresentante, confermò il giudizio del Parlamento, sebbene le ragioni che quel collegio espose, quasi a giustificar il rifiuto a Bastogi, sieno ridicole e indegne.

Se il Palazzo Carignano avesse la galleria de' ritratti de' deputati italiani, come il palazzo Ducale di Venezia quelli de' suoi dogi, dovrebbe stendere anche sull'effigie del conte Pietro Bastogi, grand'uffiziale dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, un velo nero, come la serenissima fece su quello di Marin Faliero, dove scrisse a perpetuarne la memoria queste tremende parole:

Marini Faletri decapitati *pro criminibus.*

I falli di Susani e di Bastogi si pretende che non siano crimini, ma in paese che risorge a libertà e che ha sommo bisogno di pubblica estimazione, essi sono peggiori del più sanguinoso delitto.

Milano, 30 *agosto.*

43

AGOSTINO BERTANI

Qualunque pubblicista, il quale s'accinga, come noi, a ragionar d'un deputato, il cui nome fu un giorno straziato dalla stampa e da una parte della pubblica opinione; d'un uomo che, avendo molto operato, deve necessariamente aver molto sbagliato, ma sul quale pur la storia non ha ancora pronunciata, nè l'avrebbe potuto, la sua ultima parola; d'un uomo infine, verso cui le simpatie, i pareri, i giudizii sono tanto contrarii, che, precisamente laddove uno dice *raka*, l'altro si stempera in lodi e in entusiasmi — quel pubblicista, diciamo, non può a meno che di risentir il tormentoso dubbio, che assale ogni coscienza onesta dinanzi alla possibilità dell'ingiustizia e dell'errore.

Noi vorremmo non aver mai udito parlare del colonello Bertani; non aver mai provata per lui simpatia o avversione; vorremmo, severi e giusti, cavar la verità dalla montagna di documenti che ci sta dinanzi, senza che una prevenzione molesta intorbidasse la solenne imparzialità del nostro giudizio.

Il Petruccelli — e coloro che per caso ci rimproverassero di nominare troppo spesso l'autore dei *Moribondi*, mostrerebbero o di non aver letta la prefazione, o di aver dimenticato che in essa abbiamo

BERTANI

espressamente promesso di istituire con lui continui confronti, per rilevarne le inesattezze — il Petruccelli ci porge di Bertani un ritratto assolutamente troppo esaltato. A credere alla di lui prosopografia, l'onorevole medico-colonello sarebbe nè più nè meno d'un fantasima, o, come dicono i Francesi, d'un *revenant*, uscito dalla tomba per far paura alle donnicciuole:

« voi siete colpiti dall'espressione singolare di una testa giallognola, dai capelli neri, dagli occhi fiammanti! Al naso aquilino, alla figura fina, acuta, tagliente a lama di spada, alla fronte alta, ondulata da piccole rughe, come il mare qualche minuto prima della tempesta, agli occhi viperini e concentrati, voi indovinate tosto l'uragano eterno, come quello dell'Oceano polare, che rugge nel suo petto, che si ammucchia nel suo cervello. La sua tinta biliosa denuncia le sue forti passioni; il suo sguardo fisso e magnetico domina e fa paura.... »

In questo schizzo di fantasia, col quale l'onorevole Bertani fu adulato insieme e maltrattato, si vede la matita di un correligionario repubblicano. A noi il medico-colonello non apparve mai così *ossianescamente* fatale; nè la tinta della sua pelle ci sembrò tanto gialla, nè la sua fronte solcata da un uragano degno di essere paragonato a quelli del mar tropicale!

Trovandolo qualche volta, mollemente sdraiato dopo pranzo in una camera della villa, sul lago di Orta, noi confessiamo di non avere mai perduta totalmente la speranza di vederlo ingrassare un qualche giorno, e darsi pace sui mali della *misera* Italia....

Bertani in gioventù, invece di far spavento alle donnicciuole — bello e galante qual'era — piaceva assai alle signore, a cui prestava le cure dell'arte sua, ch'egli professa con singolare perizia.

Se le mura dell'ospitale di S. Ambrogio a Milano e quelle dei Pellegrini a Roma, dove egli dirigeva la cura dei feriti potessero parlare, direbbero molte cose sulla sua intraprendenza amorosa. Chè, mentre guariva da un lato gli uomini dalle ferite, feriva dall'altro al cuore e assassinava co' suoi sguardi le signore intente al pio lavoro della confezione delle filaccie.

Nel 1848, lasciata la redazione della *Gazzetta medica*, si gettò alla politica e fu tra i più avversarii d'ogni moderata idea.

Da quel tempo egli non si smentì mai un solo istante.

Ambizioso come un pretendente; aristocratico all'occasione come un grande di Spagna; esagerato come un Marat — ecco il Bertani uomo politico e sociale.

Ce n'è quanto basta per far un perfetto demagogo.

Chi nei dizionarii va a cercare la definizione della parola *demagogo*, trova che è tale colui che ostenta di sostenere i diritti del popolo affine di acquistarne il favore per poi signoreggiarlo.

Però non è demagogo chiunque voglia. Fa d'uopo, per esserlo, di molto talento e di pochissimo criterio, di molto coraggio civile e di poco riguardo alla pub-

blica opinione, e sopratutto, d'una dose sterminata di spirito dispotico e dominatore.

Proveremo come Agostino Bertani sia fornito a esuberanza di tutte queste doti.

Bertani è milanese. Fece i suoi studii nel collegio Calchi-Taeggi, poi a Pavia, dove si distinse come uno de' migliori.

Chi ha conosciuto il Bertani fanciullo dice, che fin d'allora si rivelava in lui una grande tendenza a dominar uomini.... e donne.

Un certo signor Longhena, amico di casa sua, il quale andava a levarlo qualche volta dal collegio Calchi-Taeggi, soleva dire agli amici, che, incontrandolo col bel fanciullo per mano gli facevano festa e gli davano i zuccherini: Questo ve lo presento come una lametta fina!

In collegio egli era un piccolo despota, e dinanzi alla sua volontà piegava perfino quella dei condiscepoli maggiori di lui.

A villeggiare, il giovinetto Bertani andava colla famiglia a Civate, dove vive ancora il dottor Donizelli, che si ricorda d'avergli consigliato qualche volta di frenare gli eccessi dell'ambizione e dell'orgoglio, che gli avrebbero procurato nella vita molti affanni e molte noie.

Nel corpo di Garibaldi egli era medico-maggiore; pure la sua smania di comando e di supremazia era tale da spingerlo a sgridare e a minacciar militi ed ufficiali, su cui, a cose liscie, non avrebbe dovuto avere giurisdizione alcuna; tanto

chè l'avevano perfino sopranominato l'*Urban dei medici.*

Ora questo sopranome è dimenticato, giacchè Bertani seppe coprirlo sotto a ben altre intemperanze. Ma durante la guerra del 59, non c'era volontario il quale — se gli aveste domandato dov'era l'Urban del battaglione — non vi avrebbe mostrato con un sorriso il medico-maggiore.

Ch'egli però abbia sortito da natura molto talento, nessuno sarà per negarlo; gli articoli della *Gazzetta medica* ed altri suoi scritti e qualche suo discorso alla Camera e la sua stessa posizione politica lo provano chiaramente; ma che a quello non vada unito il criterio, quasi ogni atto della sua vita è là per attestarlo.

Faremo parlare per noi i documenti e cominceremo levando il più importante dall'opuscolo intitolato *Cifre complementari al resoconto Bertani.*

Garibaldi prima di partire co' suoi Mille scrisse due lettere: con una incaricò Bertani di raccogliere quanti mezzi potesse per sostenere l'arditissima impresa, coll'altra incaricò Medici di fermarsi in Genova e di organizzare altre spedizioni, dirigendolo per averne i mezzi a tre fonti: cioè, al *Comitato Bertani,* alla *Società nazionale* ed alla direzione del *Milione di fucili.*

In tal modo Garibaldi mostrò chiaramente di volere ricorrere a tutta la nazione, e non *soltanto* al suo partito per compiere l'opera grande che si era prefissa.

Quelle due lettere furono pubblicate da tutti i giornali e sono un documento troppo noto perchè qui ci sia bisogno di riprodurle.

Bertani fondò subito infatti la *Cassa centrale dei soccorsi a Garibaldi,* colla sede in Genova, aggregandosi Federico Bellazzi, oggi deputato, e Alessandro Antongina.

Dal canto suo il Medici istituì nella stessa Genova un *Istituto Militare* associandosi il maggiore Clemente Corte e Daniele Crescini; il Medici, stando alle istruzioni che Garibaldi istesso gli aveva esposte in quella lettera, si mise in comunicazione colla *Società Nazionale* di Torino, colla direzione del *Milione di fucili* di Milano e colla *Cassa centrale* di Genova, dalle quali avrebbe dovuto ottenere le armi e il denaro per la sua spedizione — che doveva essere la seconda.

Se non che, mentre dalla *Società Nazionale* e dai direttori del fondo pel *Milione di fucili* otteneva largo aiuto — si vedeva negar da Bertani ogni appoggio, col pretesto che a lui solo spettasse decidere il tempo, la convenienza e lo scopo della spedizione. Pretendeva infatti il Bertani che il Medici, invece di raggiungere Garibaldi in Sicilia, si gettasse nelle Marche e nell'Umbria, tentasse sollevare quelle provincie, prendere a rovescio il regno di Napoli, e, potendolo, far anche un colpo di mano contro i Francesi sopra Roma.

Il Medici negò l'opportunità di questo disegno; e non potendo riconoscere in Bertani alcuna com-

petenza a decidere di così grave questione, stabilì di far senza il *Comitato Bertani* e la *Cassa centrale*.

Vedemmo nella biografia di Finzi d'onde vennero al Medici le armi e i battelli a vapore che lo trasportarono a Palermo.

Così la storia noterà che quella seconda spedizione che doveva recare aiuto a Garibaldi, stretto da terribili pericoli, e sempre sul punto di esser fatto a pezzi co' suoi Mille dalle forze borboniche, fu messa insieme senza alcun aiuto della *Cassa centrale*, anzi contro il volere di Bertani e malgrado la sua opposizione.

(La fine nel prossimo fascicolo).

I DEPUTATI DEL PRESENTE

43

AGOSTINO BERTANI (1)

Partito il Medici, una terza spedizione venne tosto apprestata dal colonnello Cosenz. Ma anche a lui, per quanto tentasse di entrare in amichevoli rapporti colla *Cassa centrale,* riuscì vano ogni sforzo.

Il dottor Bertani era sempre più fisso nell' idea di invadere le Romagne, e si mostrava affaccendato sopratutto a tentar di conservare la supremazia in tutte le Direzioni, in tutte le Società, in tutti i Comitati, in tutti gli Ufficii, possibili e imaginabili, per esercitare sovra di essi un' assoluta autorità, in nome dell' esclusiva rappresentanza che pretendeva aver avuta da Garibaldi.

La spedizione Cosenz non potè dunque ottenere dalla *Cassa centrale* che circa 2000 coperte di lana, e dodici mila franchi a prestito, dei quali, nello stesso giorno che i volontarii di Cosenz s' imbarcavano, il Bertani chiese la restituzione al Cressini.

La relazione intitolata: *Cifre e Documenti*, di cui già toccammo, confessa però, che tutte le altre spe-

(1) Continuazione e fine, vedi Fascicolo VI.°

dizioni di volontarii furono spesate da Bertani, coi fondi della *Cassa centrale*; poi continua:

« Sullo spirare di luglio finalmente Bertani tentava incarnare il suo tenace disegno di spedizioni negli Stati papali. »

« Giungéva in Genova il signor Pianciani. »

« Una circolare Bertani annunciava, che nella nuova spedizione tutto quanto riferivasi al personale — organizzazione, concentramento, istruzione e spedizione — tutto doveva dipendere dal signor Bertani. »

« Il signor Pianciani se la intendeva con Nicotera. »

« Nicotera agiva secondo le viste di Mazzini. »

La spedizione fu dunque decisa. A Genova il Bertani, in Toscana il Nicotera giunsero a raccogliere un nove mila volontarii, divisi in sei legioni, quattro delle quali dovevano partire dal litorale ligure e sbarcare sulle coste romane, le altre gettarsi nei così detti Stati del papa, far insorgere Perugia, e attaccare, se fosse d'uopo, anche Lamoricière.

A questi preparativi il governo di Vittorio Emanuele, il quale non poteva sicuramente permettere che altri con altra bandiera tentasse di pigliar in mano l'iniziativa la direzione della rivoluzione italiana, si pose all'erta. I giornali ministeriali di quell'epoca tradiscono l'ansia da cui erano compresi gli uomini del governo; e il nome di Bertani s'incontra spesso nei loro articoli di fondo. L'*Opinione* del 15 luglio per esempio scriveva:

« Il Dittatore delega a Torino rappresentante ufficioso della Sicilia il conte Amari. Era naturale che questi dovesse essere incaricato di tutto ciò che si riferisce ai volontarii.... Ma il conte Amari non ha istruzioni, non ha da-

nari, non ha mezzi di sorta; il signor Bertani dirige ogni cosa, regola, ordina, dispone, ed il conte Amari, trovandosi in una posizione poco conveniente, non istima di poter far meglio fuorchè di ritornarsene a Palermo.

« Ma se il signor Bertani non avesse la fiducia del nostro governo nè del paese non avremmo il diritto di dichiararlo? Di questa fiducia noi non abbiamo alcun indizio, e se il signor Persano ne ha fatto avvertito Garibaldi non disse cosa che non fosse verissima e giusta ed opportuna a sapersi. »

Allo scopo di dissuadere il Bertani dall'intraprendere la progettata spedizione contro Roma, lo stesso ministro Farini, il giorno 31 luglio (1), recavasi a Genova e conferiva con lui. Egli stette tre giorni in segreti colloqui coll'amico di Garibaldi e di Mazzini, il quale trattando il ministro come da potenza a potenza rendeva assai difficile l'accordo:

— Io batto il piede e sono padrone di Genova — sclamò Bertani a un certo punto.

A cui Farini:

— Batta pure! Il governo di Vittorio Emanuele non vorrà per questo lasciarsi esautorare da un cittadino.

Nondimeno la spedizione partì dal litorale ligure ai primi di agosto. Ecco in qual modo lo stesso Bertani ne fece la storia e ne raccontò l'esito, nell'adunanza generale dei rappresentanti i Comitati di provvedimento tenutasi in Genova il 4 gennaio 1861:

« Dirò in altra occasione, più estesamente, come si pas-

(1) E non agli ultimi di giugno come nota erroneamente il Mattigana nella sua *Storia del Rivolgimento d'Italia*.

sassero quelle vicende e come i nostri sforzi fallissero. Ma qui vi ricorderò o signori, i contrasti non vinti coi Comitati Umbro-Marchigiani residenti in Bologna e in Firenze, che timidi o avversi diffidarono delle forze popolari; ricorderò le ingiunzioni governative fatte nel golfo degli Aranci, dove era raccolta la spedizione e dove per quegli ordini smembrossi; vi ricorderò il vivissimo dolore del generale Garibaldi ed il mio, quando giunti dal Faro di Messina, dove improvvisa fu la decisione, nel golfo degli Aranci la sera del 13 agosto, ultimo giorno pel fissato convegno, non vi trovammo tutta la gente ivi diretta da Genova e che io aveva al generale promesso. Fu allora necessità fatale il desistere dall'ardita impresa che il generale voleva compiere. Voi ricordate infine le tribolazioni della brigata Nicotera e del suo capo.

« Disgiunte così le forze di quel corpo, di circa nove mila uomini, io non potei far di meglio che raccoglierne oltre quattro mila in Milazzo, e dopo vari sforzi per ritentare il grande progetto, essendo Garibaldi già sceso in Calabria, portare quella eletta schiera il più innanzi che fosse possibile sul continente perchè, ultimi venuti e smaniosi di battersi, quei giovani incontrassero per i primi i soldati Borbonici in Napoli e fossero più vicini a quel campo di battaglia che avevano con tanto amore prescelto.

« Quella tentata e fallita spedizione non fu povera però di risultati. Io ho fermo convincimento, che quei nostri propositi determinarono il governo all'invasione dell'Umbria e delle Marche. L'iniziativa nazionale vinse così nel 1860 la resistenza governativa ed il divieto forestiero del 59 di passare la Cattolica. Un grande beneficio fu adunque ottenuto, poichè quasi due milioni di Italiani furono a noi riuniti. »

Il giorno 7 settembre verso mezzogiorno Garibaldi accompagnato da' suoi ufficiali, tra cui Ber-

tani, entrava in Napoli, dopo aver conquistate le due Sicilie.

E pochi giorni dopo, nella creazione del nuovo ministero, nominava il medico-colonnello suo segretario generale.

Alla iniziativa, anzi al beneplacito di questo, giacchè spesso il Bertani cassava i decreti del generale, si devono tutti gli atti più o meno importanti ed opportuni del governo dittatoriale di Napoli. Fra questi parecchi di assolutamente buoni; come sono l'abolizione del cumulo degli impieghi in una sola persona, l'abolizione del lotto, l'istituzione d'uno stabilimento per l'educazione dei giovani popolani, ed altri parecchi, di cui vedremo più sotto dove parleremo delle accuse che furono mosse al Bertani e della varia difesa ch'ei fece di sè stesso.

Prima che Garibaldi, rassegnasse il potere al suo re e salpasse da Napoli per Caprera, Bertani fè ritorno a Genova, dove si vide circondato da una folla di accuse, sotto le quali sarebbe stato schiacciato, se — per dirla colle sue parole — *non avesse avuto la coscienza del suo retto operare.*

Di queste accuse la più grave gli fu lanciata da un giornale milanese, l'*Unione*, diretta dal Bianchi-Giovini, in una corrispondenza da Caserta:

« Vi è penuria di medici, abbenchè, tutti quelli che vi sono adempiano egregiamente al loro dovere, meno il signor Bertani, che si occupa esclusivamente d'interessi suoi particolari. Io non so se sia tutto vero quello che si racconta e particolarmente che abbia mandato nel Belgio tre milioni (è forse un po' troppo) ma non è inverosimile che il prov-

vido dottore, diventato colonnello, abbia pensato al mezzo di sottrarsi per tempo alla gloria di morir povero. »

Di così gravi imputazioni, il Bertani e gli amici suoi cercarono la discolpa in varii modi.

Nella seduta del 9 ottobre della Camera dei deputati, pochi giorni dopo il suo ritorno da Napoli, nell' importantissima discussione della *legge sulle annessioni*, egli sorse per la prima volta coll' idea di protestare pubblicamente contro quelle accuse.

Ma il suo discorso riuscì davvero non troppo felice; imperocchè mentre esordiva col dimostrare la grande necessità in cui si trovava di giustificarsi, sviato dal suo incredibile orgoglio, finì col fare un rimprovero e col dar un consiglio a Cavour (1), che lo accolse con uno di que' suoi fini sogghigni, che agghiacciavano il sangue nelle vene degli oratori.

« Volevo anch'io fare il mio discorso; era necessario per la mia difesa personale; era necessario che io vi narrassi il vero travisato anche in quest'aula. Commosso non tormentato, imbrattai mille fogli di carta per far la mia difesa, che poi ho stracciati; ma la rimando a tempi più calmi.....

« Il generale Garibaldi, un uomo così grande non avrebbe posta la sua fiducia in chi per onestà non gli avesse potuto stare dappresso. Io non sono nè turbolento nè divoratore di milioni, e fra breve il governo vedrà netta ogni cosa; del resto io posso vivere onoratamente dei faticosi lavori della mia professione....

« La generosità di Garibaldi è pari al suo amore per la patria; desidero che il conte di Cavour sia generoso come lui. L' illustre diplomatico vada a Napoli e stringa la mano

(1) Vedi i giornali italiani del 10 ottobre 1860.

all'illustre generale e sarà stabilita una concordia una pace tra la rivoluzione e la monarchia, tra i volontari di Garibaldi e il rimanente dell'esercito. »

Queste frasi delusero grandemente l'aspettazione della Camera e l'*Opinione*, interprete della maggioranza, ne parlò in questo modo.

« Egli è facile imaginare quante spiegazioni si attendevano dalla bocca di questo deputato che ebbe una parte clamorosa nelle ultime dissensioni governative, delle quali, può dirsi, che la legge presentemente discussa sia il portato. Le spiegazioni non furono date. L'onorevole deputato disse che quando avrà avuto modo di compilare la storia degli ultimi mesi, si vedrà quanto sia stato atrocemente calunniato. Il paese aspetterà anche questa pubblicazione; ma intorno a noi abbiamo sentito ripetersi il pensiero, che tosto balenò nella nostra mente, quando l'onorevole Bertani si assise dopo il breve suo discorso. Non erano, dissero tutti, dei consigli al conte di Cavour che attendevansi dal segretario generale del Dittatore delle Due Sicilie, e nemmeno si voleva da lui un rendiconto finanziario su due piedi; ma l'accordare certe asserzioni nette e precise con certi documenti che dissero l'opposto; lo spiegare in qualche modo una condotta politica incombinabile alla bandiera che dicesi aver sostenuto e di aver giurato, era cosa che non poteva richiedere nè molto tempo nè molto studio. S'era solo per dare un consiglio al conte di Cavour, si poteva anche tacere, perchè probabilmente il ministro vorrà fare a modo suo. »

C'è un'altra frase in quel suo discorso che dipinge al vivo la sterminata prosopopea di Bertani:

« Qui venni ad assidermi tranquillo *onde possiamo accordarci. Noi* vogliamo l'unità, la libertà, ecc., ecc. »

Quale grande potenza rappresentava dunque in

quel punto il deputato Bertani, mentre pur doveva sentire tanta necessità di difesa personale?

A rendere al Bertani meno grave il peso della croce, contribuì un Cireneo, che lo aiutò a portarla e a sostenere la lotta contro la irruente disapprovazione; e questi fu il suo amico Bellazzi, ora deputato, il quale osò accettare la procura generale della imbrogliatissima amministrazione della *Cassa centrale*, tanto che Bertani potè, dopo quella seduta della Camera, ritirarsi a respirare le dolci aure del lago d'Orta, dove fu confortato dalla compagnia e dalle cure d'una creatura, che per amor suo aveva molto sagrificato a questo mondo.

Il Bellazzi divenuto il *parabotte* dell'amico, promise a lui che avrebbe trovato il modo di pagar tutti i debiti che ammontavano a parecchi milioni, e al pubblico, che avrebbe mandato fuori decisivamente l'aspettato rendiconto della *Cassa centrale*. In qual modo il Bellazzi riuscisse a incassare il denaro di Sicilia, mentre la casa Rocca di Genova — colla quale si era stipulato un contratto per somministrazioni anticipate, era sul punto di fallire — in qual modo gli riuscisse di ritrovar bene o male il bandolo d'un resoconto rivoluzionario, in maniera di poterlo offrire all'ansiosa curiosità del pubblico, lo vedremo più tardi nella sua biografia.

Tornato a Genova il Bertani dopo la vacanza di qualche mese a Miasino, per dar l'ultima vista a quel *Resoconto,* mandò fuori anche un opuscolo intitolato: *Calunnie e Proteste,* in cui troviamo più di

cinquanta attestati di stima rilasciatigli dai *Comitati di soccorsi*, i quali, com'è noto, il Bertani istesso aveva istituiti per cooperare all'attuazione del programma di Garibaldi. Fra i sottoscrittori di tali attestati si notano alcuni nomi di donna, come quelli della sig.ª Clementina Cabella e della mar.ª Cambiaso.

Il 24 dicembre di quello stesso anno uscì finalmente anche l'aspettato *Resoconto*, mentre da un'altro canto il Bertani deferiva ai tribunali querela per diffamazione contro Bianchi-Giovini per l'articolo del suo giornale.

Un passo dell' arringa che l'avvocato P. Ambrogio Curti fece in favore del gerente dell'*Unione*, parla in tal modo di Bertani :

« Da tutte parti si gridava perchè il Bertani fornisse il resoconto della propria gestione; nè straniera a questa domanda fu la stessa Camera dei rappresentanti la Nazione. Nè fu l'*Unione* soltanto che in via dubitativa nella corrispondenza da S. Maria presso Caserta chiamava a rispondere il Bertani; ma, e il *Corriere mercantile* di Genova e la *Perseveranza* e la *Lombardia* di Milano, per non dir d'altri giornali e libercoli d' ogni foggia, tra cui quello più spudorato di tale, che vantandosi di essere stato nell'intimità di Cavour, pubblicavalo a Bruxelles a disonore e scorno della nostra causa.»

« Che rimaneva allora a fare al dottor Bertani? Uno era il rimedio; il solo che doveva far ammutire calunniatori e cialtroni. La parola di Garibaldi.

« E Garibaldi parlò, e Garibaldi approvò l' operato di Bertani, ed io, coi buoni tutti, applaudimmo, poichè era un dolore di meno all'Italia; e Bertani doveva alle ulteriori dicerie opporre il responso del grand'uomo e la ragione sarebbe stata per lui.

« Ma il deputato di Milano, invece di atteggiarsi come gli uomini incolpevoli, come il giusto d'Orazio, presentanvasi al Parlamento e fra la disapprovazione de' suoi stessi amici e sotto il terribile sorriso di Cavour prometteva il rendiconto della sua gestione.

« Il rendiconto fu pubblicato; ma così sommariamente, ma così sprovveduto di pezze giustificative, ma così informe che non persuase alcuno. »

Dopo la pubblicazione di quell' atto il Bertani, dovendo per le mutate circostanze cessare dalla gestione della Cassa, ed eccitato dal Bellazzi a ricostituire sotto altra forma ed altra denominazione i Comitati da lui dipendenti, radunò in Genova la famosa assemblea del 4 gennaio 1861, nella quale furono istituiti i Comitati di Provvedimento per Roma e Venezia.

Dicemmo eccitato dal Bellazzi, giacchè il Bertani, cattivo conoscitore de' suoi veri amici, non era ancora giunto ad apprezzare l' opera del suo procuratore, il quale, mentre egli stava negli ozi di Orta, oltre all' aver resistito valorosamente da ogni parte alle gravissime accuse, ond' era fatto segno il suo amico, aveva saputo gettar le prime basi delle associazioni, da cui dovevano uscire quei Comitati di provvedimento di cui dicemmo. Il Bertani non credette mai neppure alla possibilità della convocazione di una grande assemblea, dove potesse esporre le proprie ragioni e giustificarsi, come non aveva saputo farlo in Parlamento; tanto è vero che riuscì a preparare il suo discorso soltanto poche ore prima dell' apertura di essa.

Fu in quell' adunanza che per l' ultima volta fece pubblicamente la difesa della amministrazione di Napoli e l'apologia del proprio operato in questi termini:

« In Napoli, o signori, permettetemi che qui lo rammenti, non fui meno fedele interprete a promotore del programma di Garibaldi. Io non ho ad insistere con voi per farvi certi, che furono artifizii di partito avverso alla vittoriosa ed assennata rivoluzione, a Garibaldi, a' suoi, o furono i gelosi e gli invidi del portentoso successo delle armi popolari, che tutti hanno immaginato e diffuso quant' era possibile per isviare il pubblico sentimento e la pubblica opinione dal vero, travolgendola fino e mostrar me con altri de' nostri politici amici come sleali e traditori della patria. Ed io qui, voi tutti e l' Italia chiamo a giudizio, se un' atto, un convegno, uno scritto, un grido solo da me o per opera mia uscisse mai che accennasse a diverso politico programma.

« Non dirò qui adesso particolarmente di quel governo cui ho assistito per soli 21 giorni; ma qui dirò a voi, come a tutti gli onesti, che fra le innumerevoli difficoltà procacciate da un governo corrotto, impotente, disfatto e l' instaurazione di un nuovo: col nemico poderoso e riunito a poche leghe dalla città e sparso nella stessa capitale: con pochi nostri armati: col turbine de' tementi e de' petenti: nella difficile scelta di uomini da usarsi e di cose da iniziarsi: tribolati da cospirazioni e pressioni d' ogni sorta e d' ogni grido, incapaci a sommovere, ma attive nell' infastidire: colla mancanza quasi assoluta negli impiegati di ogni gerarchia, potere ed ufficio, della necessaria attività, della preziosa efficacia esecutiva: con tutte queste difficoltà le cure di quei primi e pochi giorni furono spese in prò de' maggiori bisogni popolari, dell' armata popolare volontaria, della giustizia nazionale, per dar pane infine, lavoro

armi e dignità d'uomo libero a quelle buone popolazioni riconoscenti e devote al loro liberatore.

« Sono tristi invenzioni : e lo spreco di denari, e i contratti rovinosi per le ferrovie e i numerosi arresti, gli sfratti, le persecuzioni da me fatte in que' dì. Ma fuvvi invece economia oltre la convenienza; furono vantaggiosi ed onesti i contratti per la grand' opera rigeneratrice delle ferrovie, più che mai recata dalle nuove e momentanee esigenze di quei popoli, fu invece indulgenza coi Borbonici: fu allontanamento di qualche torbido prete o di maleviso ufficiale: fu l'imprigionamento del generale Ghio, che aveva fucilato senza giudizio più che trenta degli eroici compagni di Pisacane, e venne nominato da altri in quei giorni, comandante la piazza di Napoli, e che l'attuale governo rilasciò, troncando il processo, dacchè ebbe nominato ad alto rango il suo compagno d'armi e d'impresa il Nunziante. »

Noi da storici fedeli abbiamo recate innanzi le accuse e le difese. Ai lettori il criterio.

Come dicemmo da quell'assemblea furono costituiti i Comitati di Provvedimento per Roma e Venezia, i quali avevano per iscopo di promuovere l'elezione di deputati indipendenti e che avessero dato prova di volere sinceramente la libertà e l'integrità della patria, coll' attuazione del programma di Garibaldi — poi di diffondere nel popolo la coscienza delle proprie forze e il sentimento del dovere di valersene a tempo e luogo — e finalmente di ordinare e numerare le forze vive e operose della nazione perchè fossero pronte al momento opportuno.

E sulla fine il Bertani annunciò la necessità imperiosa in cui si trovava di ritirarsi nella vita privata.

L'Italia infatti per qualche tempo non udì più

parlare del medico deputato di Milano; ma il giorno 8 dicembre di quello stesso anno ricomparve a un tratto alla Camera a vuotar la piena della sua bile concentrata. Oltre alla grave accusa al governo d'aver violato il segreto delle lettere, moltissime altre ne mosse contro ognuno dei ministri, contro il sistema e sopratutto contro gli uomini che da quattordici mesi reggevano le provincie meridionali.

Una commissione fu eletta coll'incarico di ricevere da lui le prove e i documenti relativi alla violazione del segreto delle lettere; ma, com'era da aspettarsi, essa decise non esservi luogo a censura contro il ministero.

Si può dire con asseveranza che la tattica d'opposizione del Bertani è fondata esclusivamente su quella figura rettorico-parlamentare che si chiama *interpellanza*. Tre volte parlò dopo l'8 dicembre 1861, e furono tutte e tre in occasione di interpellanze:

La prima — il 15 giugno dell'anno scorso — circa lo scioglimento dell'associazione la *Solidarietà democratica*. Una rabbia celata a stento, un dispetto terribile si rileva nelle sue parole. Fa la storia, non troppo precisa, a dir vero, di quell'associazione e, parlando del prefetto Gualterio, che aveva dato l'ordine dello scioglimento, con pacata ironia soggiunge:

« Perchè, in Genova, nell'incontrarsi di due uomini, nello scambiar di due parole egli vuol sempre trovar un pericolo per la pubblica tranquillità, una minaccia d'anarchia.... »

E qui vedendo che il ministro Peruzzi come il

suo solito, colle spalle voltate all'oppositore e giuocherellando col tagliacarte fingeva di non prestargli retta, Bertani s'interrompe e gli dà sulla voce:

« Ehi signor ministro stia un po' attento, qui a quel che dico. »

Al che Peruzzi:

« Oh non dubiti; sto attento; ho l'orecchio buono. »

E Bertani:

« Va bene; attenzione reciproca. »

E Peruzzi:

« Benissimo; vada pur avanti. »

Non vi pare che in queste botte e risposte siano delineati due caratteri con maggior precisione che non dai loro lunghi discorsi?

La seconda interpellanza — sei giorni dopo — con Macchi e con Ricciardi, a proposito *dei documenti diplomatici e della politica estera*, diè luogo a un suo deplorabile discorso, in cui non si saprebbe se commiserare maggiormente la mancanza di logica e di critero o l'abbondanza dell'orgoglio e dell'acciecamento. L'esordio ne è curioso:

« Signori io m'inoltro per un cammino scabroso; debbo toccar temi che scottano; è già palese ormai il voto della maggioranza contro le interpellanze mie. »

E qui rispondendo a Lafarina, che nella seduta anteriore aveva fatto il quadro apologetico della politica del grande partito nazionale, a cui sdegna di appartenere il Bertani, esce con idee e con frasi,

sulle quali è superfluo ogni commento; giacchè si direbbe che egli, straniero, anzi nemico d'Italia, goda di trovarla umiliata, e faccia di tutto per vederne abbassata la gloria ed il prestigio.

La guerra di Crimea? — sclama egli a un dipresso — Gran che!

« Fu un pensiero felice sì, ma un pensiero inglese, il quale disse al Piemonte, invece di riporre i vostri fucili negli arsenali, mandate gli uomini vostri coi fucili in Crimea. »

La chiamata dei Francesi in Lombardia? — Fu un semi-tradimento!

« È una replica di quanto fecero da secoli i papi e Lodovico il Moro. »

L'annessione della Toscana?. Bel coraggio, bel merito!

« Quell'annessione era stata ponderata nell'animo dei Toscani, i quali avevano dichiarato.... di voler l'annessione al Piemonte.... Non fu gran merito e non fu grande audacia quella di raccogliere un popolo italiano, che domandava di partecipare alla libertà, ecc.... »

La spedizioue dell'Umbria?

Fu fatta troppo tardi. Secondo lui, invece di aiutare la Sicilia, si doveva rivoluzionar le Romagne:

« Attizzare il fuoco che stava sotto le ceneri nelle Marche e nell'Umbria era un aiuto ben più potente per i Siciliani, i quali avevano date prove nel 48 di bastare da soli a compiere la rivoluzione senza bisogno dei *Mille*. »

C'è un tratto in questa parte del discorso di

Bertani in cui si direbbe esser egli un generale austriaco e non un italiano che parla:

«... tentai ogni modo di persuadere Garibaldi che il generale Cialdini stava là in agguato per passare quando che fosse il confine alla Cattolica, e che si voleva frapporre un corpo d'armata fra Garibaldi e Roma. Egli con quella sua troppa fede dubitava ancora, e credeva che i riguardi personali potessero prevalere sui disegni politici. Io però sono riuscito ad ottenere, che un battaglione almeno dei nostri sbarcasse a Terracina, affinchè il berretto e la camicia rossa de' volontari fosse segnale precursore a quella gente che non erano abbandonati, che la rivoluzione redentrice si avvicinava e che in loro si confidava per poter ristorare le sorti d'Italia. Ma non so in qual modo, non so per qual'effetto d'una voce più persuasiva od insinuante, o come altrimenti, anche quel progetto andò a vuoto, e nemmeno il battaglione che doveva essere comandato dall'onorevole nostro Cadolini potè passare quel geloso confine. »

Finalmente esamina la spedizione di Marsala, e trova che anche questa non fu come la si volle far credere, giacchè secondo lui coi documenti pubblicati da un tal Nicomede Bianchi, ne è falsato tutto lo spirito:

« Per poco che non si pesi il senso di quel libro, fu Cavour che prese a braccio Garibaldi e lo condusse a Marsala, ...Io m'appello alla memoria dell'onorevole Bixio........ e lascierò che l'onorevole Bixio dichiari se fosse il conte di Cavour che avesse ispirato questo ardito sentimento, questo temerario progetto. E poi mi appellerò all'onorevole Sirtori perchè voglia dire innanzi a questa Camera qual risposta avesse egli dal conte Cavour, quando andato a vederlo due sere prima del 5 maggio, gli chiese qual soccorso avrebbe potuto dare all'impresa, od almeno quale tutela marittima

potesse concedere alle due navi che si arrischiavano in quella difficile spedizione. »

Sfortunatamente per lui, Bixio gli dichiara sul viso che Cavour ha favorita la spedizione siciliana nel miglior modo che poteva, e Sirtori conferma pienamente le parole di Bixio, fra gli applausi della maggioranza.

Il terzo ed ultimo discorso di Bertani fu il 10 dicembre 1863, sull'interpellanza D'Ondes-Reggio, *a proposito dei fatti di Sicilia.* In esso propone il seguente ordine del giorno:

« La Camera, istruita dalla discussione intorno la interpellanza del deputato D' Ondes, convinta che i gravi fatti annunciati sono gli inevitabili corollari del sistema di governo applicato all' Italia, lo condanna come pernicioso ai destini della patria e passa all' ordine del giorno. »

Nello svolgerlo, il Bertani ebbe il suo solito travaso di bile, dissimulato da una apparenza di calma. Ei se la prese con tutti; con Bixio, con Bertolami, già amico di Mazzini, incredulo dell' unità d'Italia e fremente con lui a Genova; con Govone; col governo che accusa degli strazii fatti al sordo-muto Capello.

E siccome la Camera, alla descrizione che egli fa di quei mali trattamenti, si lascia andare ad uno de' suoi soliti sconvenienti moti d'ilarità, il Bertani grida con ridicola enfasi:

« Non ridete perchè il fumo delle carni arse potrebbe asfissiarvi tutti in questa Camera. »

Come dicemmo, questo suo discorso bislacco-bi-

lioso, che termina con un rimprovero, perchè non si faccia rientrar Mazzini in Italia.... fu l'ultimo del deputato di Milazzo.

Come perorazione il Bertani, fra gli *oh*, *oh*, della Camera, annunciò che non avrebbe mai più parlato. E qui gli sfugge una frase d'una fatuità così orgogliosa, che si può dire giunga essa in buon punto a colmar la misura.

Come se l'annuncio ch'egli privava per sempre la Camera della sua parola potesse avere una grande influenza sui destini d'Europa, il Bertani, voltosi ai colleghi, esclama:

« Ah voi, ne sono certo, ne sarete assai contenti! »

Da quel giorno infatti più non s'udì la sua voce alla Camera, nè crediamo che ei vi abbia messo più il piede; ragione per cui i Milazzesi credettero bene di non pregarlo di riassumere la candidatura, dopochè, coi dieciotto colleghi, ebbe data la sua dimissione da deputato e per cui il *Diritto* del 17 febbraio 1864 lo chiamò *il poco terribile Bertani.*

Non possiamo resistere alla tentazione di riferire le frasi che si leggevano in un giornale di Palermo in quell'occasione:

« Milazzo, Spadafora, San Pietro, Santa Lucia, San Filippo, Gesso, Bauso, Gualtieri, Saponara, Rometta, hanno dato ragione al ministero. Esecrazione agli elettori che hanno infamato la loro patria comune! La libera stampa, la derisa Italia consacra i nomi loro all'infamia ed alla ignominia. »

E come se ciò non bastasse, ricordando le ossa

ed il sangue dei prodi che, il 20 luglio 1860, seminarono i campi della città di Milazzo, che negando i suoi voti al Bertani si attirò tant' ira dal fremente giornale, esso ripiglia con queste parole che sono altrettanti strafalcioni di senso comune e di sintassi:

« Quel sangue e quelle ossa siano tramutati in brandi ed in pioggia di fuoco e la stigmatizzi e la inceneri. »

A rendere completa la fisiologia di Bertani, gioverebbe riferire qualcuno degli aneddoti, che dagli amici e dai nemici di lui ci vennero forniti in copia. Diremo di tre soltanto.

Allorchè l' assemblea del 4 gennaio 1861, tenutasi in Genova, sotto la presidenza del marchese Vincenzo Ricci, ebbe ascoltata la sua difesa, egli fu nominato membro del *Comitato centrale* per acclamazione. Ma egli dava orgogliosamente la propria dimissione.

Perchè il Bertani dava la propria dimissione precisamente allora che l' opera del *Comitato centrale* domandava imperiosamente il suo concorso, con quello di tutti i garibaldini più fedeli ed attivi?

Perchè non poteva soffrire d' essere al livello di altri mortali e per stendere le fila di una nuova associazione in cui egli potesse farla da dittatore.

È noto come essendo medico-maggiore dei *Cacciatori delle Alpi*, all' entrar nelle città e nei villaggi per cui passava il corpo, comandasse ai suoi colleghi di mettersi a otto passi di distanza da lui, acciocchè tutti avessero ad accorgersi, ch' egli era

il capo, colla speranza fors' anche che l'avessero a scambiar con Garibaldi.

È noto come, essendo a Napoli, ricevesse un suo vecchio amico in piedi, con un pugno appoggiato sulla tavola e un altro sul fianco, nello stesso modo che i sovrani da Stadera usano ricevere i loro umilissimi sudditi.

E se per avventura l'onorevole Bertani si attentasse di impugnar tale fatto, come quello che non ha prova, gli ricorderemmo la risposta che gli volse il dottor Castoldi, di buona memoria, il quale andato a trovarlo, nel 48 nell' ospedale di Sant' Ambrogio di Milano, campo di sue gesta, e trovatolo in mezzo a molti suoi satelliti, quando si accorse che faceva lo gnorri con lui, e che diplomatizzava:

— Come — sclamò — non si ricorda già più del dottor Castoldi, che le insegnò a trovare un'arteria nel braccio di un ferito, che ella andava cercando inutilmente da tanto tempo?

Noi abbiamo fiducia che si riconoscerà essere noi stati altamente imparziali nel dettare la biografia dell' onorevole Bertani. Ma l' imparzialità non ci impedisca di esprimere, come sintesi di essa, un voto sull' avvenire politico del medico-colonello.

Dallo studio di questa vita pubblica e parlamentare per noi risultò evidentissima una verità; ed è che nel petto di Bertani, assai più che amore di patria, e desiderio di giovare al paese, arde smisurato, immenso l'amor di sè stesso e la smania am-

biziosa di primeggiare su tutti, con qualunque mezzo, a qualsiasi costo.

Se queste siano le doti desiderabili in un *deputato dell'avvenire*, lo lasciamo pensare a chi legge.

Milano, 15 *settembre*.

44

PIETRO BELTRAMI

Nello schizzo sull'onorevole Colocci — del quale tra parentesi dobbiamo aggiungere, che se fu negligente nell'intervenire alle sedute della Camera, lo si deve sopratutto alla sua malferma salute — nello schizzo sull'onorevole Colocci dicemmo, che le biografie dei deputati, già sudditi di Gregorio XVI e di Pio IX, si assomigliano un po' tutte, giacchè la costanza di quel governo nel perseguitare i patrioti romagnoli era tale, che ben pochi furono quelli che non patirono carcere od esiglio.

Il conte Pietro Beltrami nato nel 1812 a Bagnacavallo, fu anch' esso tra quelli che esularono, per essere stato uno dei principali autori del movimento delle Romagne.

Emigrato in Francia, si diede alle speculazioni sul merito e sull' esito delle quali suonano assai discorde le voci.

Per trovare la verità non vediamo via migliore, che di offrire al lettore le varie sentenze, che caviamo dai nostri documenti.

Ecco in qual modo un suo biografo tesse la storia di queste speculazioni:

« Al primo suo metter piede sul suolo francese, l'accoglienza che si fece al conte Beltrami non fu delle più ospitaliere. Lo si riteneva un repubblicano, lo si credeva affigliato a società segrete di Francia, e siccome lo si sapeva ricco si temette la sua influenza; quindi si trattò d'internarlo a Périgueux.

« Il Beltrami, che aveva già il suo progetto, e che per metterlo in pratica sentiva bisogno di rimanere nel mezzogiorno, mosse rimostranze e diè assicurazioni che vennero accettate; tuttavia a bella prima lo si confinò a Aix di Provenza, sotto sorveglianza politica; sorveglianza, che ci affrettiamo a dirlo, cessò del tutto una volta che il carattere del conte fu ben noto; tanto che lo si vide darsi con tanta serietà d'intendimento ed efficacia di mezzi e di risultati all'esecuzione del suo grandioso disegno.

« Ma vediamo qual fosse questo disegno.

« Nel percorrere quelle immense ed insalubri pianure che si stendono nel mezzogiorno della Francia vicino alle foci del Rodano, a cui i Francesi dettero, dietro le sua configurazione, il nome di *Delta du Rhône*, il conte Beltrami, col colpo d'occhio del gran proprietario e colla prontezza di concepimento e di decisione, propria di tutti gli uomini dotati di facoltà speculative, aveva fissato di animare quelle vaste solitudini, di fecondare quelle sterili lande col trasformarle in risaie.

« Detto, fatto. Domandò a tal uopo concessioni di terreno, che gli furono subito accordate, e fece venire a proprie spese dalle Romagne dei lavoranti, molti dei quali impiegava nelle proprie terre e che conosceva di nome o di per-

sona; così fondò una specie di colonia e si pose all'opera. Il risultato fu stupendo, e tale che, riferito al ministero d'agricoltura, questi commise al celebre Rendu, di recarsi sul luogo, onde ispezionare i lavori e i prodotti ed informarne il governo.

« Il Rendu, che vedeva quegli aridi deserti convertiti in verdeggianti e feraci pianure, rimase meravigliato, e felicitò vivamente il conte Beltrami del suo operato; di ritorno a Parigi stese un rapporto de' più lusinghieri pel nostro compatriota e per l' opera sua.

« Allora si formò una vasta società, che ampliò a dismisura i lavori e ne affidò la direzione tecnica al Beltrami; questi fece venire dalle patrie terre altri lavoranti, e le cose camminarono di tal guisa che anche quando il conte Pietro dovette lasciare la Francia, profittando dell' amnistia del pontefice Pio IX per ripatriare, quella coltura non cessò colla di lui assenza, ma rimase e sussiste tuttora, a segno che i bei campioni di riso della Camargue, che si videro figurare all' esposizione universale di Parigi, provenivano dalla coltivazione fondata dal Beltrami.

« Questi non tornò già nel paese natale per rimanersi nell'ozio, chè invece, passando dalle pacifiche cure dell'agricoltura alle guerresche, fece tutta la campagna del Veneto in qualità di aggregato allo Stato Maggiore del generale Durando.

« Recatosi poscia a Roma, vi fu eletto membro di quell'assemblea costituente, e fu inviato da quel governo presso la repubblica francese. Entrati i soldati di quest' ultima nell'antica dominatrice del mondo, il Beltrami si ritirò in Piemonte, ove il genio dell'industria e della speculazione tornò in esso a svegliarsi.

« Gettato in certo qual modo uno sguardo intorno a sè, il suo pensiero corse alla Sardegna, terra ricca in varie produzioni, ma poco nota, e risoltosi a visitarla, ebbe ben presto veduto ciò che gli convenisse intraprendere.

« Le vaste e gigantesche foreste di quell'isola, doviziose di abbondanti legnami da costruzione e di sugheri, gli sembrarono a ragione dover essere sorgente poco meno che inesauribile di guadagno pronto e sicuro.

« La Sardegna doveva profittarvi, mentre abbattendo gran parte di quelle selve l'agricoltura ne avrebbe avuto non poco incremento, e agli abitanti delle località, che trovavano così modo d'impiegare le proprie braccia in un'occupazione più produttiva che non sia quella della pastorizia, si offriva una insperata occasione di durevole lucro.

« Dal concepimento all'attuazione de' suoi progetti il Beltrami non pose intervallo; messosi subito d'accordo con certi capitalisti inglesi di sua conoscenza, ei si recò a Torino, sollecitò ed ottenne dal governo, nel 1850, le concessioni volute e...... ed ora fornisce di legnami i governi d'Inghilterra, di Francia e d'Italia. »

La lacuna, che si osserva nell'ossequiosa biografia, e quella reticenza male dissimulata, lasciano pensare anche ai meno accorti lettori, che ivi si tacquero delle circostanze, le quali all'orecchio del conte Beltrami avrebbero avuto un suono molto ingrato.

È dunque un fatto che le speculazioni del conte Beltrami in Sardegna furono assai sfortunate, e costarono a lui e alla casa Bolmida di Torino, e fors'anche al conte Bastogi suo cognato, somme non indifferenti.

Chi avesse occasione di studiare a fondo la natura di quell' impresa, del conte Beltrami in Sardegna, potrebbe forse riuscire a trovar la segreta ragione per cui alcuni uomini, che mostrano una certa inettitudine e una estrema negligenza nel-

CALVINO

l'adempire ai loro doveri di deputato, pur agognano tanto all'onore della rappresentanza nazionale.

Il Beltrami infatti come deputato è fra i più oscuri; alla Camera non parlò mai, nè mostrò di interessarsi d'altro che de' suoi affari privati.

I suoi elettori del 2.° collegio di Ravenna infatti, già persuasi di queste verità, nell'ultima votazione lo lasciarono in disparte ed elessero al suo posto il figlio dello sventurato Farini.

Bologna, 15 *settembre.*

45

SALVATORE CALVINO

Il 15 maggio 1848 tra la guardia reale Svizzera e il popolo napolitano ferveva sanguinosa la mischia. Il Borbone ordinava che su tutti i castelli di Napoli venisse issata la bandiera rossa, segnale del bombardamento e dello sguinzagliamento dei Lazzari.

Il dì dopo l'ordine regnava a Napoli.

Giunta tale notizia a Palermo, il governo nazionale, che colla rivoluzione iniziata, come vedemmo specialmente dal La Masa e da suoi compagni, aveva acquistata e manteneva la propria libertà, decretò si mandassero forze in aiuto della Calabria, tuttora insorta. Il comando della spedizione fu dato a Ribotti, nativo piemontese, noto nelle guerre spagnuole

e in allora comandante delle armi in Messina. Milazzo fu scelto per luogo di radunamento.

Arrivavano in quella a Messina: Ricciardi, Plutino De Lieto, Romeo, e qualche altro, fuggiti alle stragi di Napoli, che affrettarono la partenza della spedizione, della quale faceva parte anche il generoso di cui tessiamo la biografia, l'onorevole Salvatore Calvino.

Questa spedizione, forte di sette pezzi d'artiglieria comandati dal colonello Longo e di 700 uomini, sbarcò in Calabria e si battè contro Nunziante e Lanza, spediti da Napoli a sedar la rivolta nelle Calabrie.

Ma sopraffatti dal numero, sul cadere di luglio, dovettero ritrarsi di nuovo alla marina, col governo provvisorio di Cosenza, composto da Ricciardi, Musolino e Miceli, dei quali conserviamo il proclama pregevole per la sua rarità (1).

(1) « Agli abitanti di Calabria Citra, il Comitato di salute pubblica di Cosenza. — Per cagioni che è inutile di riandare, le nostre forze avendo dovuto retrocedere in questo capoluogo, desiderosi di evitare al paese gli orrori di una guerra accanita e le conseguenze di una invasione per parte dei regii, questo Comitato ha risoluto di ritirarsi spontaneamente da questa città; fermo però sempre mai nei principii da lui proclamati fin dal 2 giugno, giorno della sua istallazione, trasporterà nella vicina Calabria la sua bandiera, che anzi in quel tratto medesimo che sarà per mantenerla saldissima si costituirà in Catanzaro un governo provvisorio centrale delle Calabrie. Folte schiere di Calabresi e di fratelli della Sicilia faranno siepe al governo e secondandone energicamente i dettami lo porranno ben presto sul grado non solo di rioccupare questa provincia, ma d'allargare la rivoluzione nel rimanente del regno.

Il Comitato

GIUSEPPE RICCIARDI, *Presidente.*

FR. FEDERICI — STANISLAO LUPINACCI — BENEDETTO MUSOLINO.

L. MICELI, *Segr.*

330

Ribotti, il comandante la infelice spedizione, avea chiesto al governo siciliano il mezzo di trasporto per ritornare in Sicilia, essendo ormai disperata l'impresa; e il governo spedì infatti due battelli a vapore al luogo e nel giorno fissato; ma questi avevano trovata deserta la spiaggia e partiti gli insorti siciliani.

Infatti montati su due bastimenti da cabotaggio navigavano verso Corfù, quando vennero fatti prigionieri a tradimento, da una nave da guerra borbonica, lo *Stromboli*, comandata dal luogotenente Salazar. Del suo tradimento costui mena vanto in un rapporto al principe di Cariati, ministro borbonico:

« Al far del giorno dell'11 (luglio) circa a 20 miglia sud ovest dell'isola di Corfù si scoprì, per est, un brigantino mercantile, che dirigevasi verso Corfù. Gli diedi la caccia e dopo mezz'ora fui a vicinanza tale, che potei distinguere a bordo gran numero di gente armata. Mi mascherai con bandiera inglese e giunto a portata di cannone issai la bandiera régia e tirato un colpo di cannone ridussi il vascello all'obbedienza.

« Ma innanzi al brigantino navigava un altro legno... »

è sempre il benemerito Salazar che scrive:

« a qualche distanza, dirigendosi pur anche per Corfù; il che mi fece sospettare essere carico di rivoltosi. Rimisi la prua sopra, ed a tiro di cannone rilevai essere un trabaccolo carico di compagni dei già arrestati. »

A questo tradimento — che noi stampiamo in fronte al Salazar, che forse vive ancora ed ha un grado nella nostra marina — l'onorevole Calvino e i compa-

gni devono la vita; chè l'ammiraglio inglese Parker, non soffrendo che la bandiera inglese servisse di pretesto a coprire tanta infamia, chiese e ottenne che fossero salvati da morte.

Il colonnello Longo e Delli Franci vennero condannati all' ergastolo a vita. Ribotti, due giovinetti figli dell'ex-ministro di Sicilia, Pisani, Mileto, il principe di Grammonte, due Fardella, Calvino ed altri furono gettati negli orridi sotterranei di Castel Sant' Elmo, privi di vestimenta e di coperture, tormentati dagli insetti, dall' umidità, dalla completa oscurità e dalla scarsezza di alimenti, finchè uscì la sentenza di esiglio.

Allora Calvino riparò a Genova, dove coll' infelice Pisacane visse poveramente, ma onoratissimo parecchi anni; chè, quantunque tribolato continuamente dalle uggiose polizie italiane, seppe mostrare al paese ospitale una irreprensibile condotta, procacciandosi di che vivere indipendente col dar lezioni di matematica nel collegio nazionale della Spezia.

Nel 1859, seguì, nell' Italia centrale, il suo antico condottiero Ribotti, come capitano di Stato Maggiore; grado a cui, finita la guerra, rinunciò, per riprendere le sue occupazioni; finchè, sorta per opera di Garibaldi la spedizione di Sicilia, Calvino lo seguì.

E fu dei *Mille!*

Il collegio di Monreale lo spedì al Parlamento, nel 1861, e ben meritamente, giacchè senz' adulazione il deputato Calvino, è uno di quella schiera

di deputati poveri della sinistra, che fanno il più grand'onore al Parlamento e alla Nazione.

Modestissimo, qual'è, non volle accettare dal generale Garibaldi la carica di Prodittatore in Sicilia, cedendola spontaneamente al Mordini, con un tratto, che nell'epoca attuale può chiamarsi rarissimo; e quando Garibaldi chiamò i suoi fidi a seguirlo in quella spedizione, che terminò così infelicemente, per lui e per l'Italia, ad Aspromonte, Calvino fu arrestato a Napoli e sostenuto, per ordine di Rattazzi, nel Castello dell'Uovo coi deputati Mordini e Fabrizj.

Alla Camera, Calvino non diede segno di vita che rarissime volte; la sua modestia eccessiva gli toglie la facoltà del discorrere in pubblico. In compenso è diligentissimo, sia nei lavori d'ufficio, che nell'intervenire alle sedute.

In un suo indirizzo agli elettori si scusa della sua taciturnità:

« Se io non ho guari fatto sentire la mia voce nell'aula parlamentare, posso assicurarvi, in tutta la securità della mia coscienza, di non aver mancato, secondo le mie deboli forze, al dover mio, come deputato, sia nei lavori preparatorii degli ufficii, sia nello studio delle varie quistioni, sia nella imparzialità delle mie votazioni.

« Compiere una Italia forte, libera e indipendente, e ordinarla, e renderla grande e fiorente, ecco la grande meta che dovevano e devono raggiungere il governo ed il Parlamento; ecco perchè io mi presentai alla Camera elettiva col proposito di contribuire col mio voto a tutto ciò che potesse dare soddisfacimento alle nostre supreme e più ur-

genti necessità: Roma, Venezia, ordinamento interno, buon sistema finanziario, ferrovie »

e qui dichiaratosi dell' opposizione, perchè il ministero non provvedesse con alacrità all' armamento nazionale e non sciogliesse l' *opera gigantesca* della liberazione di Venezia *colle sole nostre forze*, così conchiude:

« Cittadini elettori!

« Sono giorni di prosperità e di gloria quelli che debbono sorridere alla libertà ed all'indipendenza nazionale.

« Molti desiderii delle popolazioni passarono fin qui inascoltati, molti bisogni incompresi.

« Ma il tempo e l' opera volonterosa dei patrioti renderanno a tutto ed a tutti la dovuta giustizia. E forse la riapertura del Parlamento, dopo una sosta di pochi mesi, avrà luogo in condizioni più liete per la patria nostra e sotto gli auspici di uomini meno appassionati e più devoti a libertà vera, che non sia taluno degli odierni reggitori.

« Questo intanto vi conforti, che alta è sempre e sempre rispettata la bandiera piantata da Garibaldi sul lido del nostro mare, sul vertice dei nostri monti, quella bandiera su cui voi pure, coi vostri voti e col vostro sangue, scriveste: *Italia una e indivisibile e Vittorio Emanuele re galantuomo.*

Nè meno caratteristica e leale è la sua professione di fede stampata nel giornale la *Campana della Gancia*:

« Unitario, non di ieri, ma da' tempi in cui l'unità d'Italia era creduta un sogno, io vedo la grandezza e la prosperità della patria nostra in una Italia *forte* e tale da vincere i suoi nemici interni e stranieri; avverso però ad ogni eccessivo accentramento, ed amico di libertà, io credo ne-

cessarie quelle franchigie comunali, provinciali e regionali che sono compatibili coll'unità nazionale.

« Italiano di cuore, non conosco all' Italia altri confini che quelli segnati da natura: le Alpi e il mare; è perciò mio proponimento combattere qualsiasi smembramento della nazione; propugnare il pronto riordinamento della finanza e dell' esercito, e tutto ciò che ragionevolmente conduce a far nostra Roma, capitale d' Italia, il Veneto e qualunque altra terra italiana; adoperare in fine ogni mia facoltà onde l'Italia sia indipendente da qualunque straniero.

« Prendendo le armi contro i nemici d' Italia nella campagna del 1859, seguendo, col vessillo *Italia e Vittorio Emanuele*, il nostro eroe *Garibaldi* nella spedizione di Sicilia e sul continente, diedi non dubbia prova essere mio fermo convincimento doversi l'Italia costituire in libera monarchia col re galantuomo; sosterrò quindi il massimo svolgimento delle libertà costituzionali.

« Il plebiscito del 21 ottobre 1860, *Italia, indivisibile, una con Vittorio Emanuele re costituzionale e i suoi legittimi discendenti,* era dunque il mio voto assai prima che il deponessi nell'urna, ed ora è il mio programma politico.

« Cittadini elettori!

« Solenni sono i momenti in cui versiamo; noi siamo chiamati a gittare le basi della nazionalità italiana; all'arduo lavoro è supremo bisogno la concordia degli animi, ed io spero che il senno ed il patriotismo italiano mostreranno alle civili nazioni, in questo primo Parlamento, che le antiche discordie, tanto fatali, sono spente fra noi.

« Se a me mancano quell' altezza d' ingegno, quella profondità di sapere e quella eloquente parola, di cui alcuni privilegiati sono a dovizia forniti, sento però non essere ad altri secondo per amor di patria, e per quella indipendenza di carattere che non mi fece mai ligio, *nè ad alcun partito nè ad alcun ministero*, e che non mi farà deviare giammai un istante *della via dell'onore e del dovere.* »

Dell' onorevole Calvino non esisteva finora alcuna biografia. Gli è dunque con un senso di profondo orgoglio nazionale, che ci è dato di offrire agli Italiani ed agli stranieri i pochi cenni biografici su quest' *Uno dei Mille*, perocchè da essi risulta, che in Italia non sono soltanto i personaggi già noti e consumati nelle politiche vicende, che meritano la riconoscenza e l'ammirazione dei loro compatrioti, e che è ormai giunto il tempo di cominciar a far noto al paese la schiera *degli uomini* — come disse lo stesso Calvino — *meno appassionati e più devoti a libertà vera, che non sia taluno degli odierni reggitori* — degli uomini nuovi, che dovranno presto o tardi mettersi al posto di quelli del passato.

Milano, 14 settembre.

46

CARLO TENCA

Questo nome ai lettori dei 450 non deve giunger nuovo.

Essi rammenteranno, che nella biografia dell'onorevole Francesco Brioschi, noi abbiamo accennato ad una divisione, che accadde nel grande partito nazionale lombardo, per cui una parte restò fedele a Mazzini, mentre l'altra se ne staccò quasi totalmente:

« Nella camera del professor Brioschi cominciò la separa-

zione fra coloro che credevano non ancora giunto il tempo di ritentar l' azione, e volevano preparare poco a poco il terreno colla stampa — e quelli che impazienti d' ogni indugio ascoltanti la voce dell' *apostolo*, non vedevano altro che barricate e pugnali.

« I primi fondavano il *Crepuscolo*, i secondi finirono al sei febbraio e alla cospirazione di Mantova (1). »

Il *Crepuscolo* era diretto dall' attuale deputato di un collegio di Milano, dottor Carlo Tenca, cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Il segreto programma politico del *Crepuscolo* stava nello stesso suo titolo; giacchè esso annunziava la nuova alba di risurrezione. Come lo stile è l'uomo, così il redattore è il giornale, e il *Crepuscolo* risentè, anzi ritrae al vivo il carattere del suo principal redattore, il dottor Carlo Tenca.

Il *Crepuscolo* fu un giornale di opposizione passiva; ebbe il coraggio di resistere all'assolutismo austriaco, non quello di sfidarlo; nè, a dir vero, prestavansi a ciò i tempi, e la censura austriaca sospettosa quanto dispotica. Erano continue le allusioni nel *Crepuscolo*, ma il più delle volte coperte da un velo sì fitto da renderle completamente incomprensibili. Molti giornali d'allora, quali per ordine superiore, quali per pecorina arrendevolezza, si erano dati a parlare del Cesare Viennese, che graziosamente s' era degnato di visitare anche la Lombardia; ma per quanto il governo austriaco facesse opera presso il Tenca ond' egli

(1) Biografia di Francesco Brioschi, pag. 10 — 170.

annunciasse l'arrivo del *cavalleresco*, non gli riescì di strappargli una sola parola, anche inodora affatto d'incenso; anzi è fama che il Tenca abbia rifiutato con disdegno gli articoli di un tale, che pur ne aveva già inseriti parecchi nelle colonne del *Crepuscolo*, appena seppe che costui aveva apprestato il docile, benchè giovine, ventricolo ai pranzi arciducali.

L'*Uomo di Pietra*, giornale umoristico, che dal canto suo e più audacemente del *Crepuscolo*, s'era messo a quelle coperte battaglie dell'intelligenza contro l'assolutismo straniero, in una sua rivista di letterati milanesi chiamò Carlo Tenca:

« il Gran Lama della simpatica e invitta chiesuola letteraria del *Crepuscolo*, carroccio del giornalismo.... »

e in un altra sfornata di caricatura, in cui diceva la sua a tutti i giornali milanesi e per cui fu fatto sequestrare da Cesare Cantù, diè la ragione dell'aver chiamato il Tenca sacerdote d'una chiesuola, giacchè lo rappresentò con Allievi, che col turibolo in mano s'incensano a vicenda, e dietro ad essi colla cassetta dell'incenso Giacomo Battaglia, morto poi a San Fermo, e Visconti Venosta oggi ministro, e non sappiamo quali altri dei collaboratori. Sotto alla caricatura si leggeva: *Società di mutua ammirazione*, con cui si voleva accennare a quella specie di consorteria, per cui la lode era esclusiva agli adetti, sicchè fuor della chiesuola non ci poteva essere nè merito nè salute.

Questa mutua ammirazione di cui fu tanto par-

lato, come tutte le idee del nostro paese, venne esagerata in modo strano. Noi abbiamo anche oggidì degli esempii di mutua ammirazione, ben più spiccata, che non fosse quella del *Crepuscolo*, a cui nessuno bada, con una parzialità che non si sa spiegare.

Più giusto fu lo schizzo che del Tenca comparve in una strenna di quell'epoca.

» Un critico fra i più critici, giornalista fra i più famosi, temuti, riveriti, scappellati, è il Tenca. Il suo stile è listato di porpora e di bigello, di eccelso e di minuto, con maggior contorno che colorito, sempre spigliato, incalzante. Perciò lo si legge con piacere.... quando lo si legge e, quando non lo si legge, lo si loda, e, quando non lo si intende, lo si ammira. Tenca vi guadagna sempre. Un po' confuso, un po' annebbiato, nasconde *sotto il velame delli versi strani*, un segreto pensiero, una nascosta intenzione, mettendo in voga il genere. E perchè no? Quando si pensa alla quantità di libri e di giornali, in cui non v'ha di misterioso che il senso comune! Questo non è il caso del *Crepuscolo*, ma v'è chi si mette in guardia. Le idee non sono sempre nette, precise, legate a giorno; sono crepuscolari. L'alba non è ancora. Il *Crepuscolo*, pallido e smarrito, brilla di mille tinte e si modifica per mille ombre. Il titolo rivela il peccato, come esprime il pensiero. Il Tenca poi, che è per così dire la personalità crepuscolare; eredita il peccato, e comprende, mantiene e prosegue invitto e formidabile il pensiero. »

I Crepuscolanti, per quanto benemeriti, avrebbero avuto bisogno che alcuno avesse detto loro in un orecchio che erano gente dottrinaria e fredda, come l'aqua di gennaio.

Scorrendo il *Crepuscolo* sembra d'essere sempre al primo numero. Vi si trova, per esempio, un esagerato amore di corrispondenze dalla Svizzera e dalla Germania, mentre vi mancano affatto quelle dal mezzodì d'Italia e dalla Francia. Lo stile ne è così uguale dovunque, che lo si direbbe scritto tutto e sempre da un solo. Ne' suoi dieci anni di vita non un vero lampo d'entusiasmo, da cui apparisca ch' esso era un giornale scritto da giovani penne. Tenca temprava perfino le frasi altrui che uscissero dal monotono andamento dell'insieme.

La critica letteraria sopratutto risentiva di questa natura fredda e quasi paurosa di lasciar sfuggire un guizzo di entusiasmo. Lo stile critico del *Crepuscolo* lo si può chiamare lo stile dei *nondimeno*. È un continuo avanzarsi e ritrarsi, tanto nella lode, come nel biasimo. Nel primo numero del sullodato *Uomo di Pietra* c'è un articolo in cui si fa la parodìa di quello stile con molto effetto: si finge di far la critica d'un romanzo ideale di Agesilao Tiraquesti, intitolato: *I misteri di Gorgonzola*, stampato dall' editore Tiraquelli, e sembra di leggere appuntino una delle critiche del *Bollettino bibliografico* scritte dal Tenca nel *Crepuscolo:*

Eccola:

« L'autore di questo romanzo contemporaneo, come appare dalla sua prefazione, è un giovane diciottenne, che stampa i primi passi nell' ardua carriera delle lettere e anela di farsi in esse un nome ed uno stato. Per la qual cosa, la critica arcigna che deve incoraggiar gli sforzi di chi inco-

mincia, e di chi tenta, è necessario sia molto guardinga e indulgente verso di lui, se non vuole che un precoce disinganno, stanchi le sue giovanili forze e lo distolga dal lodevole intento.

« Diremo adunque che il suo romanzo dimostra una così assoluta e totale mancanza di quelle facoltà intellettuali e morali, che abbisognano allo scrittore per poter giungere al più meschino successo, che ci fa meraviglia, come mai l'autore abbia avuto l' audacia di stampare il suo libro. Non vogliamo con ciò negare, che qua e là non appaia qualche lampo repentino di genio, e che lo stile non iscorra quasi sempre splendido e brioso, ma le pagine cattive abbondano in tanta copia, che si può dire francamente, non esservene una sola da cui non rifugga il buon senso e la pazienza del lettore.

« Il concetto del libro sarebbe in verità profondamente morale, se esso non fosse profondamente immorale. Cosa non mai abbastanza avvertita dagli scrittori novelli, e che è pur meritevole di serie e mature riflessioni; che, cioè, la moralità in un libro non può assolutamente esistere laddove predomina a dismisura la immoralità.

« Ora ci spiace il dirlo.... (e lo diciamo nella certezza che l'autore non s' abbia a prendere in mala parte le nostre parole), con questo suo primo saggio egli ha mostrato chiaramente di essere un vero pezza di asino, e con lui lo sono pure le stimabili e degne persone che non lo sconsigliarono di tentare l' impresa.

« Non è certo nostro pensiero quello di scoraggiar l' autore, nè vorremmo che i nostri lettori prendessero abbaglio. Queste critiche noi facciamo al Tiraquesti, perchè molti capitoli darebbero di lui ottime speranze qualora l'assieme non ce le togliesse affatto.

« Noi lo ripeteremo ancora una volta. Bisogna che la gioventù italiana si guardi bene dalla smania inconsiderata di scrivere e di stampare. Vi sono tante altre onorevoli carriere da battere, tante altre missioni da compiere fuori

di questa! Perchè gettarsi imprudentemente in una via irta di triboli, e già tanto battuta da altri?

« Ciò non sia detto però in riguardo all'autore. Chè, anzi, lo esortiamo a ritentare l'impresa e a dar opera ad un nuovo romanzo, che risponda al bisogno crescente della generazione attuale, e alle febbrili aspirazioni dell'epoca moderna.

« Ove riesca gli promettiamo fin d'ora tanta indulgenza quanto glie n'abbiamo mostrata in questo primo numero. »

Questa incertezza, queste indecisioni, questi controsensi, questa freddezza finirono collo stancare i lettori, che trascinati dalla china degli avvenimenti sentivano il bisogno di accelerare il passo: *motus in fine velocior.*

Tali difetti passarono poi nella *Perseveranza*, che la resero impopolare, e che bastarono a persuadere alcuni essere il gran giornale figlio del *Crepuscolo* e che il Tenca fosse tra i capi *perseveranti*; ciò che non è. Il Tenca *fa da sè*, come l'Italia del 1848. La malattia gentilizia della freddezza venne inoculata alla *Perseveranza* da altri collaboratori del *Crepuscolo*, non dal Tenca.

Come la idea repubblicana in politica è sempre il primo amore di un onest'uomo, in quell'età in cui si crede il mondo esclusivamente popolato dagli eroi di Plutarco — giacchè è bene guardarsi da quegli uomini che nascono *moderati* — così la poesia è il primo amore del giovine che aspira a diventar letterato. Anche il Tenca scombiccherò settenarii e decasillabi o, come dicevasi allora, sagrificò alle Muse. Ed esse, non foss'altro, servirono docili a confortare

sempre più il nobile animo di lui ai più virili propositi.

Un merito che non gli si può in alcun modo ricusare è quello d'essere, come l'Allievi e come il Mosca, il padre della propria fortuna. Al pari di Marco Tullio, anch' egli può dire che la sua nobiltà comincia da lui; circostanza codesta che, mentre fa grande onore al nostro popolo, dovrebbe metter in pensiero l'aristocrazia degenere. Infatti il Tenca nacque di madre portinaia, in Milano, una cinquantina circa d' anni fa, e a furia di studio e di costanza, seppe arrivare al posto eminente in cui oggi lo vediamo.

Frutto de' suoi primi studii e delle sue giovani aspirazioni, fu un libro di poca mole che intitolò: *La Cà dei cani*, e ch'egli scrisse all' età di ventidue anni.

Questo libriccino, a cui il Tenca modestamente diè il titolo di strenna, fu stampato anonimo, e sulle prime ebbe la vita breve di queste fragili creature, che belle e splendide nei primordii dell'anno, vanno già dimenticate e sgualcite fra le mani dei bimbi al sorgere di primavera. Parimente, senza nome d'autore, vennero dai giornali pubblicati quasi tutti i suoi articoli, prima del 48 sulla *Rivista Europea* — della quale divenne direttore, quando il compianto Battaglia Giacinto più non vi attese.

Nel 1846 avendo l'editore di musica Francesco

Lucca intenzione di fondare l'*Italia Musicale*, si volse a cercare un redattore di qua e di là, finchè gli fu dato di trovare il Tenca. Ma i cantanti, le ballerine ed i maestri di musica, i cui interessi vi dovevano essere propugnati, non sapevano più come raccapezzarsi, giacchè il Tenca formato sulle riviste scientifiche di oltr'Alpi, aveva assunto uno stile così pesante e così oscuro, che il povero foglio teatrale ne restava schiacciato.

Più tardi in un giornaletto di mode per le signore eleganti, egli dettò una *Storia d'Italia;* e allora si vide il rovescio della medaglia; giacchè avendola voluta accomodare all'intelligenza, che non deve nè può essere troppo robusta, delle sue leggitrici, non potè scriverla con quel nerbo e quelle viste lontane e profonde che una *Storia d'Italia* avrebbe richiesto. È inutile dire però che la storia piacque assai al bel sesso, pel quale il Tenca ebbe sempre una molto lodevole deferenza.

E a questo proposito ci si permetta di richiamare, a chi non la conosce, la storiella della crestaina nel confessionale del Duomo, che fu rivelata da Petruccelli della Gattina ne' suoi *Moribondi*. Il Tenca aveva posto gli occhi su d'una crestaia o *madamina*, come si chiama a Milano, questa vispa figliuola del nostro popolo. Forse era un po' difficile abboccarsi altrimenti con quella vezzosa, e però il Duomo, la nostra vasta e profonda catte-

drale, dove regna spesso solitudine e quell'ombra che tanto si presta ai misteriosi abboccamenti, parve a lui ed a lei il miglior luogo di convegno. Ma ahimè! mentre erano:

soli.... e senza alcun sospetto,

in un confessionale, come dice la cronaca, un ribaldo agente di polizia ecco agguantare il nostro eroe e trascinarlo seco dal Commissario.

Fu visto da molti in quella deplorabile compagnia, onde l'episodio fu divulgato. Ne fu intenerito il cuore delle belle, e il nome dell'intraprendente amatore fu registrato nel loro albo sentimentale, e le loro simpatie lo aiutarono poi a montare nella considerazione pubblica; poichè, da Taillerand in poi, ognuno sa quanta parte abbiano le donne nella nostra fortuna.

Scoppiata la rivoluzione del 1848, il Tenca combattè, a dir vero, anch'egli colla..... penna, spargendo tutto il suo.... inchiostro nel 22 *Marzo*. Ma ben presto abbandonò la direzione di quel giornale ufficiale; quando s'accorse, cioè, che il Governo provvisorio camminava per una via che non era la sua.

Tenca, *in diebus illis,* era di quelli che, troppo fiduciosi nella forza popolare e nella rivoluzione francese, credevano non necessaria, anzi nociva, l'immediata fusione col Piemonte, caldeggiata dal Governo provvisorio.

Come uomo politico il Tenca fu costante nel-

l'osteggiare l'Austria con tutti i mezzi che la natura gli aveva dati. Ma quanto alla forma il Tenca ondeggiò per molto tempo tra monarchia e repubblica. E quando la monarchia ebbe definitivamente il sopravvento, egli, esagerando forse l'impotenza del paese, si tenne sempre rivolto alla Francia, come i Mossulmani all'oriente, quando pregano.

Uomo di idee, egli non ebbe mai la pretesa di essere uomo di azione, o cospiratore, o soldato. È codesto un vanto ch'egli lascia ad altri, come sarebbe al suo amico Cesare Correnti che, entrato in Milano dopo la battaglia di Magenta, *trotterellando dietro gli Zuavi* — come di lui scrisse Bianchi-Giovini — intendeva far insorgere il popolo senz'armi e senza munizioni.

Carlo Tenca non seguì il Correnti neppure nelle sue gesta civili al palazzo di Governo, dove quest'ultimo distribuì cariche e onori a tutti i suoi *crepuscolari* consorti.

Tenca, che aveva già sospesa la pubblicazione del suo giornale, non volle in quell'epoca accettare alcun impiego; ricevette più tardi una decorazione dei SS. Maurizio e Lazzaro, ma non pertanto quando ripubblicò il *Crepuscolo*, rimase, come sempre, indipendente.

Nel principio del 1860, avvicinandosi l'epoca delle elezioni, cessò di nuovo, e per sempre, dalla compilazione del suo giornale, acciocchè il pubblico, vedendolo in disponibilità, fissasse più facilmente in-

lui l' attenzione. Del resto il *Crepuscolo* non aveva più ragione di essere. Dopo lui era già sorta l'*aurora* e uscito il *pieno giorno*.

Quattro collegi elettorali, compreso uno di Milano, lo elessero a deputato, dandogli così quel solenne attestato di stima, di cui anche noi abbiamo cercato di mostrarlo meritevole.

Come segretario al Parlamento egli lavora negli ufficii così che non gli resta tempo di pronunciare una sola parola, eccezione fatta della lettura dell'indirizzo della Camera al discorso della Corona.

Di questa sua operosità egli diede in questi anni altre chiare prove, anche a Milano, quando unitamente ai suoi colleghi Belgiojoso e Visconti Venosta si mise a riordinare e ad allargare, in modo superiore ad ogni elogio, la pubblica istruzione, togliendola pian piano di mano ai Paolotti, che dapprima, sotto le ali del paterno regìme austriaco, l'avevano invasa e la dirigevano da padroni; con quali intenti è facile imaginarlo!

Anche il Tenca fu calunniato. E come gli poteva accadere altrimenti in questo paese, benedetto dal cielo, in cui ogni uomo che tenti di fare il bene, non appena che lo si veda alzar il capo d'un centimetro al di sopra del comune livello, è certo di vedersi assalito da una folla arrabbiata, che cerca di schiacciarlo con ogni sorta di coperte e palesi calunnie? Di lui fu detto — e noi stessi abbiam udito

ripetere più volte, con isdegno, questa voce — ch'egli abbia mancato a certi doveri di figlio, col far valere dinanzi ai tribunali delle ragioni indecorose. L'amore e il rispetto di Carlo Tenca per sua madre, più che un sentimento, fu sempre un culto, una religione; e nella cameretta dei suoi studii, chiunque potrebbe vederne l'altare in un bel ritratto ch'egli si tiene dinanzi agli occhi e che gli fu tante volte di conforto nelle amarezze della sua vita letteraria.

Tenca siede di consueto taciturno e mesto al suo posto di segretario della presidenza, e sorride di quando in quando, allorchè la sinistra, che lo chiama il *gran sacerdote egiziano*, esce con qualcuna delle sue strambezze. E se a noi è dato esprimere un voto, diciamo francamente essere nostra speranza di vederlo a quel posto per molto tempo ancora, giacchè sebbene di una *moderazione* forse al di là di quella linea che ci sembra utile, possiamo ripetere di lui ciò che dicemmo nella prefazione a pagine 36:

« è una lancia spezzata di quel partito, che trasformandosi e unendosi sinceramente, non già agli stolti demagoghi, ma ai veri democratici di buona fede, potrebbe diventar ancora la guida, la esperienza, o se si vuole, la zavorra, del pronosticato *partito dell'avvenire*.

Milano, 13 *settembre*.

47

GIOVANNI BARACCO

È uno dei deputati più giovani, essendo nato il 28 aprile del 1829; così che la di lui biografia, non può essere che breve. Eppure il barone Giovanni Baracco è destinato a un bell' avvenire politico. La famiglia Baracco da Cotrone in Calabria Ulteriore è fra le più notabili di quella vulcanica provincia, come pur quella di sua madre Chiara Lucifero, modesta e stimabile antitesi del proprio cognome.

Il barone Baracco, compitissimo gentiluomo, va fornito di tutte quelle doti per le quali molti deputati della maggioranza arrivano a conciliarsi la stima e l' affetto anche di quelli che in politica la pensano molto diversamente da loro. Il Calani, che di lui scrisse poche righe, ci narra che:

« percorsi gli studii in famiglia fin dall' età giovanile non mancò in ogni occasione di esternar patriotici sentimenti e di giovare a' suoi compaesani mediante opere di beneficenza. E della stima che questi facevan di lui, e dell' affetto che aveva loro saputo ispirare gli hanno essi dato prova collo sceglierlo a rappresentante nella Camera elettiva del regno italiano. »

Quantunque la parola non gli sia ribelle, ei non brillò mai pe' suoi discorsi. Anzi, ci risulta non aver egli parlato in argomento importante che una

sola volta, e precisamente come relatore *pel bilancio del ministero degli affari esteri* nella seduta del 28 marzo 1863. Con un giudizioso discorso provò, che la Commissione pel ramo *spese consolati, legazioni e missioni straordinarie:*

« non fu nè improvvida, nè avara come tanti pretendono.... »

e giustificò il diffalco di 500 mila lire,

« il quale è argomento di sì acerbi rimproveri alla Commissione da parte di molti deputati. »

Conchiuse così:

« Sicchè, o signori, questa gran colpa, questo grave scandalo di 500 mila lire di economia sul bilancio degli esteri ben bene esaminato, non è ne così assurdo, nè così irragionevole — esso è come la nebbia, la quale, a misura che le ci avviciniamo, dilegua. »

Siccoli si lagna che per economia siasi soppresso il consolato di Calcutta: ma Baracco gli osserva:

« Che commercio abbiamo noi con Calcutta? Nessuno; era dunque obbligo della Comissione di sopprimerlo. »

Per la qual frase, che a noi sembra molto semplice, il Baracco ottiene gli applausi della Camera.

Fu a proposito di una spesa per la statistica che Bixio uscì a dire:

« Un deputato per esempio fa un opposizione seccante? e se dovessi citarne il nome direi il signor Caracciolo, ebbene lo si manda ambasciatore. »

E Baracco molto nobilmente rispose non voler

lasciare senza risposta quanto disse l'onorevole Bixio del Caracciolo:

« al quale lo lega antica e affettuosa dimestichezza.... »

e loda il ministero che s'è valso di lui:

« non già per torsi d'intorno un deputato incomodo, come l'onorevole Bixio ha affermato, ma per servirsi dell'ingegno, che è grandissimo, e della coltura di un uomo rispettabile com'è il marchese Caracciolo.

Le sue cognizioni, specialmente in materia forestale, lo fecero eleggere membro della Commissione incaricata di esaminare il progetto di legge sulle foreste del regno.

Questa Commissione composta del barone Sappa, presidente, del cav. Biagio Caranti, ex-segretario, e da altri sei membri, doveva studiare questo progetto, il quale, più che in qualunque altro paese, offre a noi Italiani argomento di vastissima discussione, avuto riguardo agli strettissimi legami che uniscono tale questione coll'agricoltura, colla meteorologia, colle inondazioni, colla marina e perfino col brigantaggio.

Abbiamo veduto nella biografia dell'onorevole Beltrami quanto, nel nostro paese, ci sia bisogno studiare la scienza forestale, dacchè essendoglisi presentata la speculazione delle foreste di Sardegna con lautissimi vantaggi, pure non seppe trarne quel profitto che era a desiderarsi pel maggior bene d'Italia.

La moderazione, il contegno, il riserbo, il tutto

insieme dell' onorevole Barracco, se dovessimo dir la nostra impressione, rivelano in lui un desiderio grandissimo di essere considerato quale futuro diplomatico, e fors'anche quale ministro degli esteri. Come questore della Camera disimpegna con moltissima cura ed etichetta il proprio ufficio, sotto la direzione dell'onorevole Massari, che è lo spauracchio della sinistra.

De' suoi servigi e della sua fedeltà, il Baracco, fu ricompensato dal governo colla solita croce soltanto il giorno primo dell'anno corrente.

Catanzaro, 10 settembre.

Aggiunte e Giustificazioni

> « .... Se taluni fatti e nomi generosi restano ignorati o dimenticati dallo scrittore, prego coloro che hanno documenti e possono illustrarli di farmene avvertito, perch'io possa, nella seconda edizione, ammendare o i miei errori o la mia insufficienza. »
>
> (*Docum. della Riv. Sicil. illustrati da* G. La Masa).

ORESTE REGNOLI

(N.° 15, pag. 146 *)

Per rendere completo il resoconto della parte presa dall'onorevole Regnoli nelle discussioni del Parlamento, ci occorre far menzione anche del discorso pronunciato nella tornata del giorno 10 ottobre 1860, in cui si discusse la legge *delle annessioni*. In esso, dopo avere svolta la *questione romana*, sotto il triplice aspetto politico, religioso e sociale, dichiarò a Cavour, che non avrebbe dato il suo voto favorevole all'annessione delle Due Sicilie, se il governo non avesse esplicitamente annunciato quali fossero le sue mire su Roma, e i mezzi con cui sperava sciogliere quell'ardente questione.

(*) Il numero progressivo del volume è a piede di pagina.

Fu questo eccitamento, che indusse Cavour a fare alla Camera, commossa e plaudente la celebre dichiarazione: che Roma doveva essere considerata *la splendida capitale d'Italia.*

« Questa frase — *proseguì Cavour appena cessati gli applausi* — forse non appagherà l'onorevole deputato Regnoli, che mi chiede i mezzi per raggiungere tal fine. Io risponderò quando l'onorevole Regnoli potrà dirmi in quali condizioni sarà fra sei mesi l'Europa. Io non credo che il problema di Roma possa decidersi colla sola spada, ma colle forze morali. E quali? Io qui vo sul terreno della filosofia e della storia. Credo che la soluzione romana debba esser prodotta dalla convinzione, che andrà ad impossessarsi della società moderna e cattolica: essere la libertà altamente favorevole allo sviluppo del vero sentimento religioso. »

Abbiamo voluto, giacchè se ne porse il destro, riportare queste parole di Cavour, perchè in questi giorni in cui la questione romana ha fatto forse il suo penultimo passo verso lo scioglimento, ci parvero d'una bella opportunità e diremo quasi improntate di spirito profetico.

ROCCO CAMERATA SCOVAZZO

(N.° 17, pag. 150)

Nuove informazioni prevenuteci sui tre onorevoli Camerata Scovazzo, ci pongono in grado di aggiungere alla breve biografia, che di essi abbiamo dettata complessivamente, questi dati che fanno onore ad essi ed al Parlamento.

I Camerata Scovazzo sono di famiglia nobilissima di Terranova, in Sicilia. Rocco è il maggiore dei tre fratelli. Uno dei più grandi proprietarii siciliani. Governatore della provincia di Piazza, alla caduta della rivoluzione del 48, egli fu obbligato di ritirarsi in fondo delle sue vaste proprietà alpestri, facendosi così dimenticar dia Borboni. Il suo castello fu però centro attivissimo di propaganda rivoluzionaria, in cui la baronessa sua moglie prese una parte degna di donna italiana.

Arrestato nell'aprile 1860, a Palermo, fu liberato quando Garibaldi entrò in quella città. Rinunciò al portafogli delle finanze, che gli era stato offerto da Mordini, prodittatore, e fu uno dei capi del partito che voleva l'annessione. Alla venuta del re a Palermo rifiutò una prefettura, per esser libero di accettar la elezione a deputato.

LORENZO CAMERATA SCOVAZZO

(N.° 18, pag. 150)

Commissario del potere esecutivo a 24 anni nel 1848, rispose all' intimazione di resa dell'ammiraglio napoletano, che si era presentato colla squadra dinanzi a Terranova, che la città si sarebbe fatta ardere piuttosto che cedere, finchè Palermo teneva alta la bandiera nazionale.

Avuto permesso di ripatriare, nel 1855, diventò membro del comitato rivoluzionario di Palermo e fu tra quelli, che decisero la sollevazione del 4 aprile,

contribuendovi con 12,000 franchi, che poi non chiese mai gli fossero rimborsati dal governo. Colpito da una taglia dal governo Borbonico fu costretto a ritirarsi nelle montagne dell'interno, dove chiamò all'armi le popolazioni, mentre Garibaldi si avanzava da Marsala. Nominato tenente colonnello nell'esercito volontario rifiutò ogni stipendio.

—

FRANCESCO CAMERATA SCOVAZZO

(N.° 19, pag. 150)

Francesco nacque nel 1822; si distinse come sindaco di Terranova per le disposizioni date a salvarla da una epidemia. All' eco delle fucilate di Palermo del 12 gennaio, inalberò la bandiera tricolore, costituendo un Governo provvisorio nel proprio distretto.

Impedito da un oftalmia gravissima di prender parte attiva alla rivoluzione siciliana del 1860, non potè accorrere in Sicilia prima del settembre, e fu uno dei più caldi partigiani dell' annessione, dirigendo il giornale *Il Sud*, il cui nome rivela l'alta carica occupata dal suo direttore nella massoneria.

Vota colla sinistra in tutte le questioni di principio.

GIUSEPPE BRUNO

(N.° 24, pag. 174.)

Riceviamo una lettera molto gentile dell'onorevole deputato di Nicosia, dottor Giuseppe Bruno, nella quale si giustifica di qualche appunto e ci avverte

di alcune inesatezze da lui trovate nella sua biografia:

Torino, 14 agosto 1864

« *Pregevolissimo Signore,*

« Colla *Cronaca Grigia* vi siete meritato la stima del paese, ciò che duole ai tristi.

« È perciò che essi godono allorchè possono coglervi in qualche errore nella pubblicazione delle biografie dei Deputati. Giacchè siete in tempo riparate e in avvenire raddoppiando di attenzione e di studio.

« E che errori vi siano mi basta provarvelo citandovi tre linee della mia biografia: — *Il Bruno s'è messo in quel gruppo di Siciliani che formano parte dell'opposizione di destra* — e più sotto: *da* TABOURET *di ministro il deputato di Nicosia si è unito a poco a poco in demagogo.*

« Che ve ne pare di questo giudizio? »

Giacchè egli ci invita a rispondere gli diremo, che ci dolse d'aver veduto com'egli non abbia tenuto conto di ciò che dicemmo poche righe prima di quelle frasi da lui notate, che cioè, egli non meritava la dura rampogna del *Petruccelli*, che nei *Moribondi* aveva usato contro di lui della frase: *tabouret dei ministri.*

Quanto alla parola *demagogo* — che all'onorevole Bruno parve una flagrante contraddizione coll'*opposizione di destra* — gli osserveremo essere ancora il Petruccelli il reo, e non noi.

Nè egli potrà negarci che la lettura del telegramma sulle condizioni di Sicilia non abbia suscitata l'ilarità della Camera, tanta ne era l'esagerazione.

Accettiamo del resto di buon animo l'osservazione ch'egli ci fa, di non aver egli parlato sempre e sol-

tanto di Sicilia, citandoci la sua interpellanza sull'università di Napoli, che ebbe ottimo successo alla Camera, e fu applaudita da' giornali di partito diverso, come il *Diritto* e la *Monarchia Italiana.*

La sua lettera termina con queste parole:

« voi potete renderla ostensibile ed anche, se vi pare, pubblicarla. Gradite i miei saluti e sono:

GIUSEPPE BRUNO
Deputato di Nicosia.

GIUSEPPE LA MASA

(N.° 41, pag. 277)

Nella biografia dell'onorevole deputato Giuseppe La Masa, quantunque noi abbiamo reso all' egregio patriota quell'onore che si merita, come quello che dal 1846 in poi ebbe spesa la vita e le sostanze a prò della patria, pure c' era in essa una parte nella quale, per difetto di chiarezza nei varii documenti, che avevamo raccolti, fummo costretti a confessare apertamente, che un periodo interessantissimo della vita di quest' onorevole ci era riuscito *un mistero.*

I documenti a rischiarare quel periodo, i quali ci mancarono per varii motivi, che qui sarebbe troppo lungo esporre, volle fortuna che ci venissero oggi comunicati in modo da poter completare questa splendida biografia e spiegare pienamente tutta la parte oscura che era stata lasciata in una specie di dubbio. — Questi documenti in parte si trovano nelle

opere pubblicate dal La Masa istesso (1), ed in parte li ricavammo da comunicazioni verbali attinte posteriormente a testimonii, che non possono ingannare.

È bellissima la somiglianza storica, che esiste fra il generale La Masa e Giovanni da Procida. Questo confronto risulta evidente, in tutta la sua biografia, sia per ciò che riguarda l'azione, come per ciò che riguarda le calunnie, che poi lo assalirono.

Le sue pratiche in Toscana, a Roma, a Napoli, per organizzare il nuovo Vespro; i suoi viaggi e i suoi travestimenti; e come egli pubblicamente indicasse all'Italia e ai Borbonici il giorno in cui Palermo sarebbe insorta; e come nel dì fissato, quasi solo, in sulla prima, si slanciasse per le vie della della sua città a suscitare l'avvertita rivolta del popolo, in mezzo a birri e a soldati pronti a schiacciarla; e come per far credere ai Siciliani che esisteva un comitato rivoluzionario, egli avesse lo strano ardimento di dar fuori dei proclami incendiarii sottoscritti dal suo nome; e come infine per tutti questi fatti, scoppiasse e trionfasse quella celebre rivoluzione palermitana, che fu segnale d'indipendenza a quasi tutta Europa, l'abbiamo già raccontato. Aggiungeremo soltanto, per maggior precisione, che lo scendere nelle vie di Palermo colla bandiera improvvisata, avvenne il giorno 12 gennaio, mentre nell'antecedente giorno 10 non si era fatto altro che

(1) *Memoria documentata. — Documenti della Rivoluzione. — Alcuni fatti. — Lettera a Ricasoli, ecc.*

esporre sulle cantonate della città i proclami, che invitavano i Palermitani a tenersi pronti pel dì fissato.

Ma dove nella biografia dell'onorevole La Masa, incomincia il mistero e il difetto di notizie, si è in quel periodo che scorre dal giorno in cui andò esule dopo il 1849. E qui occorre avvertire una circostanza che, ne siamo certi, giungerà nuova a parecchi lettori: ed è, che dagli ultimi documenti comunicatici risulta manifesto, essere stata anche la spedizione di Garibaldi in Sicilia, preparata pel corso di 4 anni e con enormi sacrificii dal La Masa, come pure, che l'esercito garibaldino, nella sua campagna da Marsala al Volturno, fu per due volte, diremo quasi, salvato dai movimenti audaci e dal comando risoluto del generale, che trovavasi sempre alla testa delle sue colonne. E ciò avvenne a Gibilrossa, dietro la ritirata del Parco, e a Santa Maria di Capua, dopo l'occupazione da parte dei Borbonici di Sant'Angelo e di Maddaloni (1).

Il *mistero* delle accuse e delle ingiustizie a cui andò soggetto quest'uomo, noi scoprimmo aver ogni sua causa nella invidia e nella gelosia ch'egli aveva destato, fino dal principio della spedizione in qualche suo compagno d'armi, e sopratutto nel capo di stato maggiore generale Sirtori, al quale, nelle lettere ufficiali, scambiate col ministero della guerra, il La Masa non risparmia durissime parole (2). Fu questa la ragione per cui, al tempo dell'armistizio

(1) Vedi *Alcuni fatti e documenti*, vol. 2, pag 149 e seguenti.
(2) *Mem. doc.* pag. CXXV.

siciliano, egli chiese a Garibadi, come vedemmo nella sua biografia, di potersi allontanare di Sicilia sino alla ripresa delle ostilità, onde evitare l'urto che incominciava a nascere tra il capo dello stato maggiore e le guerriglie siciliane; ciò che gli fu concesso da Garibaldi, il quale, perchè il paese conoscesse l'amicizia e la fiducia, con cui lo distingueva dagli altri, gli diede i pieni poteri, non solo sulle commissioni garibaldine in Italia e fuori, ma anche sugli inviati diplomatici alle Corti estere del governo dittatoriale.

Spirato l'armistizio, il generale La Masa tornò al suo posto, e da Calabria al Volturno si trovò sempre in prima linea.

Essendo sotto Capua gli avvenne uno spiacevole fatto, da cui ebbe origine la lunga sequela di tergiversazioni a cui andò soggetto ne' suoi rapporti coi ministeri di Napoli e di Torino. Troviamo quel fatto nella *Memoria documentata sulla questione che lo riguarda*, diretta agli onorevoli deputati del Parlamento Italiano, da lui stampata a Torino nel 1862.

Dopo la battaglia del 1.° ottobre al Volturno il generale La Masa aveva diretto a' suoi soldati un ordine del giorno, per cui n'ebbe leggera rampogna da Garibaldi. Egli si giustificò, porgendogli, un po' risentito, quell'ordine del giorno, acciocchè il Dittatore ne avesse conoscenza. Ma questi, alzatosi impetuoso, e accostatosi all'orecchio del La Masa gli susurrò:

« Ricordatevi che siete svenuto a Calatafimi. »

Questa frase, sfuggita al Dittatore in un momento d'ira, fu la vera causa per cui scrivendo la biografia del La Masa fummo indotti giustamente a credere essere egli accusato di vigliaccheria. Accusa, che i suoi nemici non avrebbero cessato di far credere veritiera, se, come noi stessi avemmo il buon senso di notare, ciò non fosse stato impossibile, dopo i precedenti rivoluzionarii di quest'uomo singolare.

Il fatto, che diede origine a quella specie di malinteso è raccontato dal La Masa istesso e documentato con moltissime dichiarazioni e testimonianze (1).

Poche ore prima della battaglia di Calatafimi ei si recava ad eseguire un ordine di Garibaldi sul sentiero strettissimo d'un monte fiancheggiato da un precipizio, quando s'incontrò con altro uomo a cavallo. Per effetto dei sessi diversi le due bestie si inalberarono e imbizzarirono a tal segno, che il La Masa non vide altro scampo, per non cadere nel precipizio, che di gettarsi da sella dal lato opposto. Ma nella caduta percosse il capo e il fianco contro lo scoglio e perdette i sensi. Non pertanto, allorchè, due ore dopo, cominciò l'attacco, sebbene per le contusioni ricevute non potesse muovere passo, eseguì lo spiegamento di forza comandatogli, che contribuì alla vittoria.

Dopo la frase che il Dittatore gli aveva così ingiustamente sussurrata all'orecchio, La Masa diede immantinente la sua dimissione (2), chiese riparazione

(1) *Mem. Doc.*, pag. IX. *Doc.* 4.
(2) *Mem. Doc.*, pag. X.

a Garibaldi e pretese dal generale Cosenz, allora ministro della guerra a Napoli, che si convocasse un consiglio d'inchiesta per appurare il fatto.

Dopo infinite tergiversazioni, che sarebbe troppo lungo esporre, e di cui si trova il racconto nelle sue lettere al ministro; dopo che col pretesto della dimissione — la quale non fu mai accettata — e coll'altro pretesto, che ei mancasse di brevetto regolare — che egli non aveva mai chiesto — si tentò di non riconoscere il suo grado di generale, fu eletta la commissione in Parlamento, a cui si accenna nella biografia, la quale diede il parere seguente:

« Esaminati gli atti del giudizio seguito relativamente all' onorevole deputato La Masa, comunicati riservatamente dal signor ministro della guerra, per mezzo del presidente della Camera, ha constatato all' unanimità, che vi siano in quegli atti motivi d'ordine puramente militare, che escludono ogni altro giudizio senza che però ne restino menomamente lesi il suo onore e la sua qualità di benemerito cittadino italiano, che di opere e di sostanze non fu avaro alla patria (1). »

Fu su questo parere che La Masa protestò alla Camera, e sul quale si è riservato di ripigliare la parola, non appena gli urgentissimi affari di famiglia, che lo tengono ancora lontano da Torino, e sopratutto non appena i gravissimi avvenimenti dell'oggi gli permetteranno di riproporre in Parlamento la sua questione personale.

(1) Atti della Camera. Tornata 10, 11 e 12 aprile 1862.

Quanto alle calunnie, esse furono estinte: — da Garibaldi stesso, colla sua lettera di risposta alla domanda di riparazione (1), e quindi in Sicilia, sulle piazze di Termini e di Trabia prima dei fatti di Aspromonte (2); — dalle dichiarazioni del colonnello Cenni (3), del generale Bixio (4), del generale Carini (5), del generale Milbitz (6), dei Municipii esistenti nel perimetro del teatro della guerra in Sicilia (7), — dalle lapidi, medaglie e statue in marmo che in onor suo furono decretate da quei Municipii, fra cui quello di Palermo (8) e di Ter-

(1) *Mem. Doc.*, pag. 26.
(2) Vedi giornali di quell'epoca.
(3) *Mem. Doc.*, pag. IX, Doc. IV.
(4) *Mem. Doc.*, pag. CXIV. Doc. L.
(5) *Mem. Doc.*, pag. CXIV. Doc. LI.
(6) *Mem. Doc.*, pag. CXV. Doc. LII.
(7) *Mem. Doc.*, pag. CXV. Doc. LIII.
(8) PETIZIONE DEI SICILIANI PER L'EREZIONE DI UN MONUMENTO AL GENERALE LA MASA IN PALERMO, A SPESE DEI CITTADINI E MUNICIPII.

Signore,

Fra' patrioti Siciliani che abbian dati splendidi esempi di virtù nobili e rare, Giuseppe La Masa è quegli per cui noi tutti abbiamo da gran tempo serbato immenso affetto e profonda devozione, è quegli cui dobbiamo ogni prova di coraggio, costanza, onore. Noi sin dal 1847 siamo stati i personali testimonii del suo valore, e buona parte di noi ha combattuto le patrie battaglie del 48 e del 60 ai suoi fianchi e dietro a lui, animati dalla sua voce, spinti dal suo esempio.

L'onore al merito è la sola riconoscenza che uomini liberi possano offrire, e noi sentiamo quasi nostro sacro debito l'onore a rendere a questo nostro illustre compatriota. — Per private contribuzioni quindi abbiamo già fatto eseguire un mezzo-busto in marmo di misura naturale, rappresentante la figura di lui, e tutti, con tutto il calore dell'anima nostra, preghiamo lei perchè voglia permettercene l'innalzamento in un luogo pubblico.

Noi siamo sicuri che il divieto non verrà a reprimere la manife-

mini; — dal giurì d'onore, convocato dal ministro Della Rovere (1) — e in ultimo, come abbiam già accennato, dalla Commissione della Camera, di cui abbiam riportato il parere.

Quanto al riconoscimento del suo grado, aggiungeremo che il re stesso, per due volte lo ha riconfermato a dispetto di Sirtori, che per due volte aveva cancellato il di lui nome dai ruoli, e del ministro Della Rovere, che avrebbe voluto tener fermo l'operato di Sirtori.

Il La Masa, oltre alle opere in cui parlò di Sicilia e di sè stesso, compose durante l'esiglio, dal 1852 al 1854, un libro intitolato: *Della Guerra insurrezionale;* il quale preludiò il sistema seguito da Cavour e da Garibaldi nel 59 e nel 60, tanto nella parte politica come nella parte militare.

Quanto al progetto di legge sulle pensioni militari da accordarsi agli ufficiali Siciliani che si erano battuti nel 1848 è da osservarsi, che il La Masa rinunciò da parte sua a qualunque beneficio che gliene potesse derivare.

Dietro lo stato d'accusa in cui il La Masa ha intenzione di voler mettere il ministro della guerra, come si rileva dalla prefazione della *Memoria Documentata*, si verrà a conoscere quale provvedimento

stazione di un sentimento tanto disinteressato quanto profondo e tenace; sentimento che mentre tende a celebrare un gran patriota, serve a santa emulazione di gloria per la posterità, e a vanto della patria nostra. — *Palermo, marzo* 1862.

SEGUONO LE FIRME.

(1) *Mem. Doc.*, pag. 27.

prenderà la Camera per la riparazione di tanti atti contrarii alla giustizia, i quali feriscono più chi li fa che chi li riceve.

Siamo lieti d'essere riusciti a riempire la lacuna di quella biografia, e di avere rivelato specialmente ai nostri concittadini dell'alta Italia un'altra figura siciliana della quale, la patria nostra, che brama di veder illustrati i nomi di tutti i suoi uomini benemeriti, deve andare veramente superba.

ERRATA-CORRIGE.

Nella biografia di Visconti Venosta, pag. 94, dove si parla di Pezzotti — invece di *avvelenato* — leggasi *appiccato*.

Ecco in tal proposito una interessante nota speditaci dal nestore dei patrioti G. B. Carta:

« Nella mattina del 24 giugno del 52 io aveva sollecitato caldamente il dottore fisico De Luigi e il mio Pezzotti a fuggire. Il primo miracolosamente salvossi, per morire poscia di nostalgia a Cargiago. — Il Pezzotti mi disse, che doveva dare termine a cosa urgente e che poscia sarebbe subito partito. Egli era fidanzato con una giovane gentile e carissima; ma verso la sera di quello stesso giorno venne arrestato. — Egli aveva già antecedentemente assaporata la burella, si che ne aveva — come spesso dicevami — superato il ribrezzo. La mattina del secondo giorno fu all'alba trovato cadavere — erasi impiccato col proprio *foulard* all' inferriata della finestruzza. — I suoi pochi indumenti furono trasportati nell'Ufficio dell'Economato di Polizia, e da uno degli addetti, tuttoro vivente, che in ogni tempo e con suo grave pericolo seppe di continuo condursi generosamente co' prigionieri, ebbi la promessa di ottenere come santa reliquia un pezzetto del *foulard*. — Ma poco dopo, sempre fermo nel mio proposito di non volere giammai abbandonare Milano, fu io pure tratto nella Mainolda in Mantova, bolgia mancante nell'*Inferno* del nostro sommo padre Dante.

« Il Pezzotti dovette assai penare nel darsi la morte — la finestruzza era circa due braccia lontana dal suolo. Di modo che si propalò, massime nell'interno del Castello, che il Pezzotti al momento dell'arresto avesse inghiottita una carta, e che la di lui morte fosse opera altrui onde riaverla. — Ma quest' orrida voce divulgatasi anche nella città, non fu confermata.

« Ci sono donne e uomini viventi di non picciolo conto che possono rendere autentiche le mie parole, fra cui anche il Lazzati, che emergeva pure fra le stelle maggiori del Comitato, e che ebbe la sorte di essersi sottratto al patibolo colla condanna ai ferri in Mantova. »

G. B. Carta.

Nella biografia del Minghetti, pag. 119, nel primo verso della terzina — invece di *Mi* — leggasi *Ma*.

Nella biografia di Boncompagni, pag. 129, linea 26 — invece di *sfrattato* — leggasi *sfruttato*.

Nella stessa, pag. 137, linea 21 — invece di *alla* — leggasi *dalla*.

Nella biografia di Alfieri, pag. 249, linea 5-6 — invece di *non fu un tirocinio* — leggasi *non fu che un tirocinio*.

Nella biografia dello stesso, pag. 251, linea 5-6 — invece di *parlamentare guarderemmo* — leggasi *parlamentare, ci guarderemo*.

Nella biografia di De-Pazzi, pag. 254, linea prima — invece di *sono* — leggasi *è*.

Nella biografia di Bastogi, pag. 288, linea 28 — invece di *vittovaglia* — leggasi *mitraglia*.

Fine del I.° Volume

I
450
DEPUTATI DEL PRESENTE
E
I DEPUTATI DELL'AVVENIRE

PER

Una Società di egregi uomini politici, letterati e giornalisti

DIRETTA DA

CLETTO ARRIGHI

Volume Secondo

MILANO
Presso gli Editori, Via del Broglio N. 3 e S. Paolo N. 8
e presso l'Ufficio della Cronaca Grigia, Corso Vittorio Emanuele, 15

1864

I DEPUTATI DEL PRESENTE

48

NICOLA DANZETTA

Non rammentiamo in quale fascicolo dicemmo, che, dal complesso di queste biografie, presentivamo dovesse uscirne, se non altro, un fatto importante, la storia, cioè, vasta e minuta dell'Italia negli ultimi 15 anni.

Quanto più ci avanziamo nel nostro cômpito; quanto più lo studio accurato degli uomini e dei fatti ci svela dinanzi nuovi orizzonti; quanto più i documenti si accumulano sui documenti, tanto più questa verità assume l'aspetto d'una certezza feconda di ottimi risultati. Uomini creduti dappoco, uomini oscuri o almeno sconosciuti a noi, come alla massima parte degli Italiani, ci si rivelano a un tratto quali protagonisti ed eroi d'un periodo glorioso di storia di qualche modesto municipio italiano. Per tal modo possiamo ripetere con asseveranza che, mancasse pure di ogni altro merito, l'opera nostra avrà alla fine necessariamente quello di riuscir un mirabile intreccio di periodi storici municipali, formanti un tutto omogeneo e importante, e come un immenso prisma

rifletterà dalle cronache parziali la storia recente e complessiva della nostra amata penisola.

Siamo nel 1859, pochi giorni dopo la battaglia di Magenta. Nella chiesa maggiore della città di Perugia, la mattina del giorno 14 giugno, il cardinale Pecci era tutto affaccendato ad amministrar la cresima ai ragazzi e alle ragazze perugine, quando un paffuto canonico venne a bisbigliargli alcun che all'orecchio. Il cardinale divenne pallido come un cencio, e, lasciando in chiesa i cresimandi, corse in fretta e in furia in sagristia, d'onde, sbrogliatosi del piviale e dell'altre cianfrusaglie, se la dette a gambe per la porticina segreta.

L'avviso del paffuto canonico era, che anche Perugia, imitando le città sorelle, stava per insorgere.

Fra le città italiane quelle che più sentivano smania di scuotere il freno de' vecchi despoti erano, come tutti sanno, le soggette al poter temporale. Non appena le città occupate da presidii austriaci si erano vedute libere, che, ridendo dei legati pontificii e dei pochi sgherri, avevano fatto sventolar la bandiera tricolore. Bologna era stata la prima; e dietro a lei Imola, Faenza, Forlì, Ravenna, Lugo, Cesena, San Giovanni in Persiceto, Bagnacavallo, Rimini ed altre minori città e castella. Solo Ancona mancò, per lentezza, al proprio dovere.

Ma a Perugia doveva capitar ben di peggio.

La mattina del 14 giugno, dunque, le vie di Perugia presentavano l'aspetto foriero della rivolta.

Molto popolo risoluto e concorde raccoglievasi nel

Corso, e a gruppi, a schiere, a pelottoni, che ingrossavano sempre più pei nuovi accorrenti, si avviava sotto le finestre del palazzo legatizio a far una dimostrazione, con grida ed evviva in favore della guerra e del Piemonte.

Un cronista anonimo, che descrive quella scena in un libercolo stampato a Cortona, dice che:

« queste acclamazioni risuonarono ancor più alte all' apparir della bandiera sabauda; giacchè i suoi colori come sono acconci a ferir l' occhio gradevolmente, così valsero a commovere potentemente il cuore, in guisa che tutti con iterati applausi la salutarono, qual cosa da lungo aspettata. »

I fatti che accaddero di poi mostrano che il cuore dei Perugini si commosse per ben altro di più serio, che non fosse il senso ottico prodotto dai tre colori, come osserva il cronista.

Il Municipio perugino intanto non dava segno di vita. Allora dalla folla uscì una deputazione composta dai signori Guardabassi, Baldini, Bruschi e Berardi, non che l' attuale deputato di Perugia, barone Nicola Danzetta.

Costoro, salutati vivamente dalla moltitudine, salirono come interpreti della volontà popolare a conferir col legato pontificio monsignor Luigi Giordani.

Stavasi il chiercuto tirannello di Perugia attendendoli in superbo atteggiamento, circondato dagli ufficiali civili e militari, e dai membri della vigliacca autorità municipale, la quale, invece di far causa comune co' cittadini, in così solenne e santa con-

tingenza era andata a porsi a fianco del rappresentante del governo pretino.

Là i deputati della popolazione esposero il desiderio del paese:

« voler concorrere con ogni possa alla guerra d'indipendenza, sottraendosi all'incompatibile neutralità pontificia e dandosi alla dittatura del magnanimo re di Piemonte. »

Il legato pontificio, levatosi in piedi, rispose al messaggio che egli cedeva alla forza maggiore, ma che protestava pei diritti del suo Sovrano; dimettersi sull'istante dall'ufficio, rassegnando i poteri a cui meglio credesse e partire nel giorno medesimo, *seco recando* la truppa; il che prova chiaramente come a Perugia di questa ce ne fosse ben poca.

La popolazione di cui era gremita la piazza accolse con gioia la risposta recatale dalla deputazione; e siccome i signori del Municipio, sia per timore, sia per inettitudine non si mostravano a guidar la rivolta, così la deputazione popolare di cui, come dicemmo, faceva parte, e non ultima, l'attuale deputato Danzetta, si costituì in Governo provvisorio.

La prima cosa a cui si pensò fu quella di parlar al popolo. Comparve infatti poco dopo il primo proclama del Governo provvisorio, il quale però, lungi dall'essere, quale doveva, un energico appello alla difesa e alla guerra, lungi dall'eccitare gli animi alla resistenza e all'eroismo, sembra scritto col latte e col miele. In esso fra le altre frasi eccessivamente moderate troviamo che:

« la tolleranza e la quiete sono il più bel pregio dei popoli

civili, ed il principal titolo ad ottenere quel riscatto cui tendono le aspirazioni di tutti. »

Parole d'oro, ma non perdio! in quel frangente. E Perugia a suo mal costo n' ebbe la prova.

Fra i primi provvedimenti del Governo provvisorio perugino noteremo la istituzione di un Comitato militare e l'allontanamento del legato pontificio.

Questi venne, infatti, accompagnato dal Danzetta fino alla Madonna degli Angioli, dove auguratagli maggior fortuna per l'avvenire, lo lasciò continuar solo il suo viaggio verso Foligno, dove si stava preparando il castigo.

Anche questa cortesia poteva essere risparmiata, giacchè, pochi giorni dopo, il governo dei preti la contraccambiò a misura di sangue.

Alla notizia che s'avanzavano gli Svizzeri, la città si pronunziò per la resistenza, qualunque ne potesse essere l'esito. Tutti i validi all' armi corsero a mettersi a disposizione della Giunta e del Comitato; e il Municipio, un po' tardi rinsavendo, s' accostò anch'esso al Governo provvisorio e si proferì di indirizzare un rapporto a monsignor Giordani, avvisandolo, che se le truppe pontificie avessero assalita la città, esso avrebbe fatto causa, comune coi cittadini....

Ma nulla valse a stornar l' ira pretina dalla sollevata città. Sulle prime si tentò con arti traditrici di suscitar la reazione. Un tal capitano Friggeri, da Foligno, scriveva al barone Danzetta di simulare una contro-rivoluzione, promettendogli dei van-

taggi; e un tal Sgariglia portavasi in persona presso di lui a consigliargli la sommessione; ma venne sfrattato sui due piedi.

Gli Svizzeri non tardarono a comparire alle porte di Perugia per sottomettere la *città ribelle ed esecranda*. Ad essi era stato promesso il saccheggio. In numero più di duemila, forniti di artiglieria e comandati dal colonnello Antonio Schmid, rinnegato elvetico, il quale, dal ministro delle armi a Roma aveva ricevuto istruzione di usar di tutto il rigore possibile e di decapitare quei rivoltosi che si fossero rinvenuti nelle case.

I casi atroci di Perugia sono noti all'Italia. Haynau e Urban trovarono un degno confratello nel mercenario repubblicano.

Quale fu in tali frangenti la condotta del Governo provvisorio, di cui faceva parte l'onorevole Danzetta?

Allorchè furono superate dagli Svizzeri le porte della città, al dire dello Zobi, che scrisse la *Cronaca degli avvenimenti d'Italia nel* 1859:

« la Giunta ravvisò la convenienza di commettere al Municipio di tentare qualche accordo coi furibondi papalini per ottenere, se non altro, la salvezza delle vite e delle sostanze degli abitanti. La bandiera bianca segnale di mercè e di pace fu subito inalberata sulla torre del Comune; ma inutilmente, abbenchè il combattimento fosse cessato e la Giunta altrimenti non sedesse a timoreggiare le faccende della debellata terra.

« Il principale riflesso che fece risolver la Giunta a ritirarsi fu quello di lasciar libero il Municipio nelle trattative con le sue predilette autorità pontificie. »

I membri del Governo provvisorio furono accusati d' essere fuggiti all' avvicinarsi del pericolo.

Nei documenti da noi raccolti sulla vita pubblica di questo onorevole, troviamo che un giovine uffiziale incaricato di una parte della difesa di Perugia, all'avvicinarsi degli Svizzeri era corso al Governo provvisorio per avere istruzioni, e che non potè ottenere che una dichiarazione dell' usciere, la quale fa testimonianza, che il barone Danzetta e i suoi compagni avevano già presa la strada dei monti.

Troviamo cenno di tale accusa anche in una lettera scritta da una dama inglese, *mistriss Ross*, a suo marito, stampata nel *Giornale di Roma*, del 23 gennaio 1860, la quale però merita la fede che meritano tutti gli atti di quel giornale dei preti:

« Tanto il presidente che gli altri capi della rivolta, temporeggiando, come facevano, avevano pur pronte carrozze e cavalli. Essi difatti, al primo colpo, si diedero alla fuga, lasciando che il popolo di per sè si togliesse d'imbarazzo. »

La risposta del Danzetta e de' suoi tre compagni è dignitosa molto, e spira quella pacata fiducia d'esser creduti, che rivela la coscienza di aver fatto fino all' ultimo il proprio dovere:

« Nulla diciamo — scrivono essi — sulla fede che potrebbe meritar una signora, la quale, due giorni dopo il saccheggio, corre a complimentare e festeggiare il condottiero dei militi che ne furono gli eroi. »

E dopo aver confutate le diverse accuse, che, in

quella lettera si movevano alla loro condotta proseguono:

« Non è vero che i membri della Giunta, temporeggiando, avessero pur pronte carrozze e cavalli, e che difatti al primo colpo si diedero alla fuga, lasciando che il popolo di per sè si togliesse d' impaccio. Nessuna carrozza si teneva pronta per la fuga dei membri del governo; tutti i legni e cavalli disponibili erano stati inviati alla volta di Toscana, d' onde erasi annunziato un prossimo soccorso di volontarii, che non poterono giungere in tempo. I membri della Giunta non si ritirarono, se non dopo avuto rapporto che gli Svizzeri erano già entro le mura, e che ogni ulteriore resistenza era impossibile; si ritirarono pochi momenti prima che l'infelice Giuseppe Porta, segretario municipale, accorso avanti le truppe irruenti con bandiera di pace, cadesse trucidato quasi nel centro della città. A pochi passi soltanto della città i membri del Governo furono raggiunti dal comandante di Piazza signor Carlo Bruschi, che fu l'ultimo a ritirarsi dal combattimento con un drappello di volontari e di disertori pontificii. La ritirata si fece dalla porta del Bulagaio verso i monti, a piedi, sotto una pioggia dirotta, a traverso di strade appena accessibili ai pedoni. »

I fasti parlamentari del Danzetta, che fu nominato rappresentante d' Italia dal secondo collegio della sua città nativa, non sono molto splendidi.

Di lui troviamo che ha preso ben poca parte alle discussioni parlamentari; non parlò a lungo che sul progetto di legge *per la costruzione della ferrovia aretina.* Il progetto ministeriale voleva che detta strada toccasse i *pressi di Perugia,* mentre la commissione indicava un'altra linea. Era giusto che il deputato di Perugia sorgesse a rivendicare il

MOSCA

primo progetto. Dimostrò egli infatti che se la ferrovia da Firenze ad Arezzo non toccasse Perugia, sarebbero danneggiati non solo gli interessi di quella città, ma quelli pur anche dell'Umbria ubertosa e delle città più ricche di essa, Fuligno, Spoleto e Fermo.

E vinse.

Torino, 28 settembre.

49

ANTONIO MOSCA

Il deputato Mosca,

« .... dalla plebe è sorto
E l' innalzaro ai primi onor del regno
Parlar facondo .... e scorto. »

Al posto di que' puntini il Tasso scrisse *lusinghiero.* Noi l' abbiamo ommesso perchè fra tutti gli epiteti possibili e imaginabili quello sarebbe stato il meno conveniente alla facondia dell' onorevole deputato del collegio di Milano.

Il Mosca, per ripetere una frase già da noi usata, è nel suo porgere *gentile come un carciofo.* Tutti i suoi modi risentono della natìa ruvidezza; tantochè il suo dire, come quello appunto che è assai disadorno, riesce spesso monotono e pesante agli

uditori. Però, siccome egli ha molto ingegno, così di tratto in tratto vi balenano per entro quei lampi di verità e di eloquenza che, rischiarando tutto il discorso, vi manda soddisfatti anche per ciò che vi sembra inutile e noioso.

Ma prima di parlar di lui come deputato studiamolo come uomo e come cittadino.

Troviamo fra i documenti una lettera del Mosca, nella quale ci si dipinge con ammirabile schiettezza:

« Sono nato in Milano, nel giorno 13 maggio 1820. Mio padre era un povero fruttivendolo; mia madre una operaia ricamatrice di paramenti da chiesa; ma la povertà estrema de' miei genitori non impedì loro di fare ogni opportuno sacrificio, onde inviarmi almeno alle scuole elementari. Ivi mi feci distinguere per un'estrema vivacità di carattere ed anche per una certa svegliatezza d'ingegno, che mi attirarono l'attenzione e la benevolenza de' miei maestri e di tutti i conoscenti.

« Fatto sta che, compiti gli studii elementari, traendo occasione da una tenue vincita al lotto che gliene forniva i mezzi, mio padre si decise a farmi intraprendere anche il corso ginnasiale. Ma da questo tempo in poi la fortuna della mia famiglia venne decadendo così rapidamente e profondamente, che noi ci siamo veduti gettati nella più orribile miseria.

« Mio padre, assalito da furiosi attacchi epilettici, tutto pesto e rovinato della persona e altret-

tanto nell'intelligenza, per crepacuore di tanta sventura, andò a finire la travagliata sua carriera all'Ospedale. Mia madre, carica del peso di tre figli, senz'altri mezzi che la tenue sua mercede giornaliera di lavoro, di venti soldi di Milano al giorno, non viveva più che del sentimento de' suoi doveri materni, reggendo appena a darci a noi, poveri suoi bambini, un tozzo di pane.

« Nondimeno, tanta era la fede che mia madre poneva nel mio avvenire, che per trovar modo a farmi compire un corso regolare di studii, m'indusse a prender l'abito eccleciastico e mi collocò chierico in Duomo.

« Questo provvedimento fu la mia salvezza, perchè mi procurò egregi maestri di lettere, e mezzi sufficienti di sussistenza fino al termine del corso ginnasiale. Io però non aveva mai avuta alcuna propensione per lo stato ecclesiastico, e molti dei miei superiori non avevano tardato a rendersene accorti. Sicchè, pigliando essi pure quel provvedimento negli stessi intendimenti miei, acconsentirono di buon grado a che io potessi con quel mezzo procacciarmi quell'istruzione di cui mi credevano meritevole. I successivi studii liceali e universitarii vennero pure da me intrapresi e compiuti colle sole mie forze, essendomi applicato progressivamente agli insegnamenti inferiori ed all'università, anche in ripetizioni a favore de' miei condiscepoli medesimi. Così io ho la consolazione di essere figlio della mia qualunque fortuna, giacchè dai dodici anni di mia

età in poi mi sono mantenuto sempre col frutto del mio lavoro, ed anzi più tardi, cioè, dai 17 anni in poi, seppi provvedere anche all' educazione dei miei fratelli, e a consolare gli ultimi giorni della mia santa madre.

« Laureato in legge, mi adattai per vivere e per far vivere la mia famiglia, ad entrare provvisoriamente in uno stabilimento d' istruzione privata in Milano. Intanto però, e in meno di diciotto mesi, io presi rapidamente tutti gli esami necessarii ad essere facoltizzato per l' insegnamento privato legale e per tutte le materie di tale insegnamento. Venni pure aggregato come dottore collegiato alla facoltà di giurisprudenza di Pavia, e una numerosa clientela di studenti mi compensò largamente delle mie fatiche e mi collocò finalmente al disopra d' ogni bisogno.

« Avrei continuato in questa carriera, per la quale avevo una predilezione decisa, ma il governo austriaco, da qualche tempo ingelositosi di una istituzione, che sfuggiva necessariamente alla sua vigilanza, la cominciò a tormentare in diversi modi e sotto tanti pretesti, da renderla impossibile e odiosa. Allora io dovetti rivolgermi all' avvocatura, al cui esercizio venni nominato nel 1854 immediatamente in Milano. Subito nel successivo anno 1855 venni eletto a formar parte della commissione giudiziale di Appello per gli esami degli avvocati, e nello stesso anno essendosi attivata la nuova procedura penale, ebbi occasione di farmi distinguere in alcuni im-

portanti dibattimenti, sicchè avendo acquistata qualche reputazione oratoria, mi vidi affidati molti dei processi penali più rilevanti, che in questo tratto di tempo vennero giudicati avanti i diversi tribunali di Lombardia, ed anche qualcuno di estero Stato.

« Nella rivoluzione dell' anno 1848 e nei principii della nostra liberazione nel 1859 non ebbi dal governo nè onori, nè ufficii di qualsiasi indole o grado. All' aprirsi delle elezioni amministrative alcuni intriganti, essendosi industriati di escludermi dalle nomine, non fecero che meglio assicurare la mia elezione a consigliere comunale di Milano e a gettare le basi della mia elezione politica in uno dei collegi di questa stessa città; onore, a dir vero, troppo grande, perchè io possa avere la debolezza di credere averlo meritato. La mia vita politica, del resto, non è cominciata che in Parlamento, dove ciascuno mi può e mi potrà giudicare a suo beneplacito. »

L' avvocato Mosca parlando di sè stesso, quantunque abbia usata la sua proverbiale schiettezza, non ha potuto dire nè tutti i pregi, nè tutti i difetti che gli vengono attribuiti.

Una dote per cui va distinto il carattere dell'onorevole avvocato è quella di uno zelo talvolta esagerato, che lo fa trascendere ad atti nocevoli al suo assunto e alla sua dignità. A questo proposito ricordiamo come, tempo fa, il giornale l' *Uomo di Pietra* riferisse, che l' avvocato Mosca si era portato

in persona alla casa di un debitore d'un suo cliente — contro il qual debitore egli aveva ottenuto l'arresto personale — per assicurarsi che gli uscieri e gli agenti di Questura facevano il loro dovere.

Questa eccentricità ne par degna di nota; e noi crediamo che il nostro giureconsulto avrebbe fatto meglio a non confondere le *Pandette* col *regolamento delle manette.*

Mosca confessa di non essere mai stato uomo politico; e a noi tocca di credergli sulla parola. Infatti — in quel decennio di travagliata e laboriosa aspettazione che corse dal 49 al 59 — l'avvocato Mosca, che non può scusarsi col pretesto di troppa giovinezza, fu sconosciuto nel campo dei patrioti, che preparavano l'indipendenza, e non oprò nulla nè col fucile, nè colla parola, nè colla penna.

Bianchi-Giovini, che del Mosca stese una breve biografia nel suo giornale, osserva a tal proposito che nel 1848:

« politicamente egli non aveva fatto altro che stampare e far affiggere un programma nel senso fusionista, al quale appose la sua ignota firma, come se la fosse quella di così autorevole personaggio, che valesse a rompere ogni incertezza ed ogni opposizione. Sotto il governo austriaco visse tranquillo e c'è ragion di credere che lo sarebbe stato tutta la vita senza muovere una protesta. Era dunque politicamente nullo; e fu forse appunto per ciò che riuscì. »

Ed ecco come:

Appena capì che i tempi erano propizii a salire in alto, senza bisogno di arrischiar la libertà personale, si diede a fare tutto ciò che è necessario

per mettersi in vista. E tosto raccolse una *Associazione elettorale*, detta *delle Galline*, la quale sostenne, a fronte di una opposizione vigorosissima, la sua candidatura al Consiglio comunale ed al Parlamento. È noto come questa società, che visse solo in epoca di elezioni generali, fosse maneggiata da una decina di procuratori, i quali si traevano intorno una folla di scrivani e di clienti, a cui tenevan dietro alcuni mestatori e molti curiosi senza scopi personali o politici, se ne togliete appunto la riuscita della candidatura del Mosca, che chiamavano l'*uomo di loro predilezione*. Un recente sgorbio d'una vecchia *gallina* rende problematico l'avvenire di quella società, della quale non troviamo di doverci occupare più oltre.

Ora vediamo quale sia stato il contegno e l'opera del deputato Mosca in Parlamento.

Nelle votazioni, quando potè, il Mosca si astenne. In ciò non v'ha chi lo superi, talchè egli può essere chiamato con tutt'onore il deputato dell'astensione. Quanto a partiti, ei non ne riconosce alcuno, e, quando si decide a votare, ora è colla destra ed ora colla sinistra, e perfino coll'estrema sinistra.

Qual'è il principio politico o sociale o economico seguito dall'onorevole Mosca e dietro cui egli si decide a mostrarsi ora partigiano del ministero ed ora dell'opposizione? Dietro quale scorta s'è messo il suo criterio nella votazione delle diverse leggi per essere oggi diverso dall'ieri? A quale frazione della Camera trovasi egli ascritto?

Per quanto abbiamo studiato, ci riescì impossibile una risposta. Petruccelli della Gattina lo pose fra gli *indipendenti*, e lo chiamò:

« cavillatore, onesto, democratico e conservatore nel tempo istesso, intelligentissimo quando trattasi di interessi materiali, poco curante degli interessi politici; »

noi amiamo metterlo piuttosto fra gli *originali*. Cantù ama i preti ed i frati; Boggio i vescovi e *Torino capitale;* D'Ondes-Reggio le monache e l'autonomia; Ferrari gli antichi comuni e i paradossi; Guerrazzi i frizzi e le insolenze; Mellana le sgrammaticature e le invettive; Mosca la contraddizione e l' astensione. Si dirà che i due termini fanno a pugni. Dovrebbe essere così; ma in Mosca sono un fatto entrambi. La prima è istinto fortissimo; la seconda è metodo. Gli è per tal modo, che, ad onta della sua scorza molto scabra, ogni partito si lusinga d'averlo con sè, e aspira a possederlo, non diversamente d'un tesoro o d'una bella donna; gli è per tal modo, che con tutta la sua onestà, egli serve non tanto alla politica del paese, quanto ad una propria politica personale.

A questo giudizio, un po' severo, noi siamo venuti per molti tratti della sua vita pubblica, in cui egli si rivelò chiaramente; e crediamo che quella sua stessa manìa di contraddizione, notata indietro, non sia altro, anch' essa, che un mezzo per uscire dalla folla e far valere la sua politica personale. Di quei tratti potremmo citarne molti; ma ce ne

bastino tre, che il dovere di storici imparziali ci fa debito di esporre.

Nelle ultime elezioni generali, egli era riuscito nel 3.° collegio di Milano, e si trovava in ballottaggio con Tenca nel 2.° Avrebbe avuto di che trovarsi contento. Eppure lo credereste? Molti de' suoi seguaci e corifei, interpretando il suo desiderio vivissimo, avrebbero fatto carte false, perchè il Tenca non fosse riuscito nel 2.°, acciocchè il loro beniamino avesse lo strepitoso onore d'una duplice elezione in Milano. In quell'occasione un tale, avendo fatta qualche osservazione a favore del Tenca, l'onorevole Mosca ebbe il poco accorgimento di rivelare la sua vanità uscendo dai gangheri contro di lui. L'ira mal dissimulata del Mosca fu tanto più ridicola, in quanto che l'opposizione di quel tale, non mirava menomamente a togliergli la elezione, ma solo a scemargli un esagerato successo.

Si è notato che nel Consiglio comunale egli si incarica sempre di contraddire laddove si tratti di schiacciare la proposta di qualche collega, o laddove la opposizione dia luogo a far ripetere nella città il suo nome e a far parlare di lui.

Ci ricordiamo di due famose opposizioni che egli fece nel Consiglio comunale di Milano: la prima nella seduta del 15 maggio, in quel giorno di giubilo supremo, in cui tutti i consiglieri — tranne lui — votarono con entusiasmo un indirizzo al re e un dono di tre milioni, per festeggiare l'annes-

sione della Toscana e delle Romagne all'alta Italia. La seconda, a proposito del contratto colla compagnia inglese, per la costruzione della piazza del Duomo di Milano, da tanto tempo aspettata.

Ecco in qual modo in una *Cronaca* milanese all'*Opinione,* noi descrivemmo, tre anni fa, l' opposizione del Mosca all' indirizzo e al dono di tre milioni proposti dalla Giunta:

« Finita la lettura dell'indirizzo il conte Paolo Belgioioso levossi a parlare, e, facendosi interprete del generoso atteggiamento de' suoi compagni, disse, provar egli la certezza che non si sarebbe discusso quell' indirizzo e quella somma come una cosa ordinaria......... e già l' acclamazione calda, entusiastica stava per iscoppiar da ogni mano, da ogni labbro....... quand' ecco una voce severa e leggermente ironica spezzò quello slancio, col più gelato *domando la parola*, che sia uscito della bocca di un onorevole preopinante.

« Chi è quest'uomo che non ha avuto il buon senso di comprendere non essere quello il momento di interrompere? Chi è quest'uomo che osò troncare una manifestazione sublime che era in tutti i cuori, su tutte le labbra? Il suo portamento è altiero; il suo sguardo è sdegnoso; la sua testa è scapigliata; la sua barba è lunga ed incolta. — Non può essere che un democratico.

« Ah vivadio! Dunque mi sono ingannato, dicendo che egli volesse troncare il corso all' entusiasmo de' suoi compagni? I democratici non sono usi a questo. Egli ha domandata la parola? È segno che con essa vorrà accrescere la misura dell' amor patrio, e rendere la manifestazione ancora più splendida e più solenne. »

« Ascoltiamolo:

— « Parmi che in una cosa di tanto interesse, trattandosi di disporre del denaro dei concittadini e di aumentar

il debito già esistente, non si possa prescindere da una discussione fredda e ragionata sulla opportunità di tale spesa, e nel caso che essa venga deliberata dalla maggioranza sul modo migliore di ripartirla sui cittadini. Per ciò propongo si nomini una commissione e si prenda un po' di tempo. —

« Chi avrebbe detto, che in mezzo a tanta buona volontà de' suoi colleghi il democratico dovesse metter fuori un pensiero di avarizia?

« Un sepolcrale silenzio seguì le parole del Mosca; tosto un consigliere, levatosi, quasi commosso, con pochi ma generosi detti, ribattè la meschinisssima proposta. Mosca osò ripetere insistendo; e un mormorìo di biasimo accompagnò la sconveniente replica.

« Oh, se l'aveste veduto allora il democratico, lanciando intorno occhiate sdegnose, con voce tuonante gridar: — Non credo però che la mia proposta meriti questo mormorìo di disapprovazione — sedersi ingrugnato e tempestoso, quando il Sindaco invitò a votare il nobile indirizzo per alzata e seduta, egli solo, fra tutti, negare il suo voto. »

Ma è tempo di raccoglier le vele e di dare la relazione di quanto egli fece come deputato al Parlamento.

Entrando nella Camera, il Mosca andò a sedersi al centro sinistro, e precisamente al numero 194 (1).

La prima volta che parlò — nella seduta del 18 maggio 1860, intorno *alla sospensione del codice penale in Lombardia*, proposta dal suo collega Cavaleri — il Mosca produsse nell'assemblea un mirabile effetto.

Quest' effetto ei lo deve precisamente al non es-

(1) Veggasi la pianta dell'Emiciclo nel 1.° Fascicolo.

sersi pronunciato. Il fatto è che il suo discorso, pieno di spiegazioni e di buone intenzioni, piacque alla destra e alla sinistra, al ministero e alle gallerie, e lasciò dell'oratore una bellissima impressione, specialmente nella maggioranza, che lo ascrisse nella propria lista.

Ma venuta la solenne votazione intorno al trattato di Nizza e Savoja, il Mosca, con Bertani, con Guerrazzi e gli altri pochi, votava per il *no*. E allora la sinistra sperò di contarlo fra i suoi.

Il 10 ottobre dello stesso anno, discutendosi il progetto di legge per *autorizzare il governo ad accettare e stabilire con decreti reali le annessioni di nuove provincie italiane*, egli conchiude con nobili parole su Garibaldi ed è vivamente applaudito.

Ma la parte grandissima, che l'onorevole Mosca prese alle discussioni e ai lavori della Camera ci obbliga a restringerci alla semplice enumerazione dei suoi discorsi, delle sue proposte, de' suoi emendamenti, chè, a volerne soltanto dare il sunto non basterebbero due fascicoli.

Nel 1861 (23 marzo) il Mosca propone e ottiene l'annullamento delle nomine di Interdonato e di De-Meis — il 28 dello stesso mese si presenta relatore della commissione, che studiò lo schema di legge per l'*esercizio provvisorio del bilancio* — il 22 aprile prende parte alla discussione nel progetto di legge per *le pensioni alle vedove dei militari*, e chiama troppo avara la proposta della commissione — il 7 maggio, nella discussione sull'*abolizione dei vincoli*

feudali in Lombardia, si maraviglia col ministro guardasigilli perchè non abbia approffittato dell'occasione per trattare anche le questioni affini.

Nel 1862 parla — il 6 agosto per difendersi contro una lettera del signor Pietro Rusconi — e il giorno 8 sulle ferrovie meridionali (1).

Nel 1863 combatte, come già vedemmo, l'abate Passaglia, il quale dovette, suo malgrado, convincersi essersi pasciuto di utopie, quando or sono pochi giorni confessò, che l'indifferentismo religioso lo obbligava a cessare dalla pubblicazione d'un suo giornale cosidetto *cattolico-liberale.*

L'assurdo Passaglia avrebbe voluto, col suo progetto di legge, che gli Italiani andassero ad intendersi col Papa. Mosca, bene ispirato, esclama:

« Intenderci? È più presto detto che fatto. Ma come posso io intendermi con chi non ne ha voglia? Come è mai possibile che io m'intenda con chi mi copre d'ingiurie e di villanie? Con chi cerca di sollevarmi contro i potenti della terra, con chi move guerra allo Stato, alle istituzioni, alle leggi, con chi stimatizza tutti i miei principii, tutte le mie aspirazioni più nobili e generose, come posso io intendermi?

E conchiude con queste sante parole:

« Ma l'egida nostra, la principale difesa sta nella professione sincera e costante del principio grande e fecondo della libertà di coscienza. Allora solo lo Stato si assiderà in mezzo a queste relazioni, le quali avranno libera la via a distinguersi nel primato della verità e nell'amore dell'umanità, della libertà e della patria. »

(1) Vedi la biografia di Susani.

Nel 1864 finalmente parlò contro Cantù, difensore del *denaro di San Pietro* — in favore dei *Cacciatori delle Alpi* — circa l'*abolizione dei pedaggi* sulla Schelda — in occasione della discussione *sul bilancio straordinario del ministero d'agricoltura*, in cui, col buon senso pratico che lo distingue, deplorò certe abbondanze di discorso che fanno perdere tanto tempo ai deputati — e finalmente parlò lo scorso giugno, circa l'*abolizione del contenzioso amministrativo*, che egli chiamò un inutile arnese.

Nella tornata del 5 luglio, in cui Minghetti e Peruzzi chiesero al Parlamento un voto di fiducia, il Mosca, che, come vedemmo, lo aveva in *illo tempore* pienamente negato a Cavour, votò colla maggioranza.

Milano, 3 *ottobre* 1864.

50

AGOSTINO PETITTI

Quest' opera, quantunque sia scritta in modo da non passare come le pubblicazioni destinate a vivere ventiquattr' ore, ha però, per la sua indole speciale fra il libro e il periodico, una missione che si potrebbe chiamare di attualità. Crediamo che gli intelligenti lettori ci avranno già intesi fino dal momento, che al piede di ogni biografia trovarono la data del giorno in cui fu scritta.

PETITTI

Dunque, non badando troppo all'ordine e alle promesse, oggi vi offriamo la vita pubblica di questo personaggio, che si meritò d'esser chiamato al timone della pericolante nave dello Stato, in questi momenti di terribile burrasca politica.

L'onorevole conte Agostino Petitti Bagliani di Roreto — deputato di Cherasco — nacque, il 13 dicembre 1814, in Torino, dal conte Ilarione e dalla contessa Gabriella Genna di Cocconato, entrambi di puro sangue torinese.

Petitti è di statura piuttosto alta, e ben proporzionato della persona; l'espressione del viso è molto di sotto della sua fama; però lo sguardo schietto e penetrante mostra, anche a chi non lo conosce, ch' egli non è un uomo ordinario.

Della disciplina militare è rigido e minuto osservatore. Quando incontra un ufficiale lo squadra con un colpo d'occhio, dalla fibbia del berretto alla punta delle scarpe, e il difetto, se c'è, non gli sfugge, per quanto rapida sia stata quell'occhiata.

I suoi modi di perfetto gentiluomo sono noti. Se egli non fosse un buon generale, sarebbe un eccellente diplomatico.

Ecco la sua carriera.

Fece le prime armi nella regia accademia militare di Torino, dove, sulla fine del 1831, veniva nominato sottotenente allievo, e d'onde uscì col grado di luogotenente d'artiglieria il 24 dicembre 1833.

Dopo qualche pratica nelle officine di costruzione del materiale d'artiglieria, ottenne d'essere destinato

alla prima batteria a cavallo, che in quel tempo era comandata dall' attuale presidente del Consiglio Alfonso La Marmora. Fin da quel tempo data la grande affezione che il Petitti nutre pel generale che gli fu maestro ed amico, e che il La Marmora gli ricambia in uguale misura.

Nel 1841 il comandante l'artiglieria della Chiesa d' Isasca, uno di que' vecchi generali dell'antico sistema, che pel bene d'Italia dovrebbero lasciar il posto ai più giovani e ai più audaci, lo chiamò alle funzioni di segretario per la parte del materiale, e Petitti impiantò l'archivio con tale saggio ordinamento, che tuttodì il metodo si conserva presso il comitato di artiglieria.

Nel 1844 desiderando riprendere vita più attiva, venne assunto al comando della 3.ª batteria di battaglia, e vi stette fino al 1848, quando fu chiamato presso il duca di Genova, che era stato nominato comandante il personale d'artiglieria.

Era appena entrato in così distinto uffizio che venne a scoppiare la guerra contro l'Austria; decretatasi la formazione di una terza batteria a cavallo, si lasciò a Petitti lo sciegliere: fra questo incarico o il seguire il principe in campagna, come addetto allo Stato maggiore. Petitti scelse di formar la batteria, e fu tale il suo zelo, che ai primi di maggio egli poteva mettersi in linea co' suoi commilitoni contro l' Austria.

Il general Petitti, come capitano, prese parte distinta alle giornate di Goito, di Sommacampagna

e di Custoza, per le quali veniva insignito di una menzione onorevole, che allora non era, come al presente, prodigata a molti.

Nel periodo di pace agitata, che scorse dalla rotta di Novara al 1859, il Petitti ebbe gran parte nella riforma dell'esercito, come capo di stato maggiore del general La Marmora, e come suo segretario applicato al gabinetto, quando questi fu assunto al portafoglio della guerra.

In tal carica di fiducia, parecchi lavori importanti furongli affidati; e fra gli altri il regolamento col quale furono introdotte nelle armi di fanteria e di cavalleria le scuole reggimentali e di compagnia, da cui fu ricavato poi il regolamento del 1858. E allorchè fu promosso a luogotenente colonnello, fu anche nominato segretario generale del ministero.

Nella campagna di Crimea, il Petitti seguì il suo generale, come capo di stato maggiore. All'attacco del *Mamelon-Vert*, ebbe spezzata al fianco la sciabola da una palla russa.

Di ritorno a Torino venne nominato gentiluomo d'ambasciata addetto al general Broglia, il quale venne spedito a Pietroburgo per assistere e rappresentare il Piemonte all'incoronazione dell'imperatore Alessandro II.°

Scoppiata la guerra del 1859, chiese di poter seguire il generale La Marmora al campo, ed ebbe parte ai combattimenti di Palestro e di San Martino.

Promosso maggior generale dopo la guerra, fu mandato dal ministero a ispezionare la scuola mi-

litare d' Ivrea e fece parte della commissione che esaminò i sott'ufficiali raccolti in Novara per essere promossi a sottotenenti. Fu poi nominato primo commissario sardo della commissione internazionale militare, per la tracciatura dei confini stabiliti nel trattato di Zurigo sulla linea del Mincio, come pure fu rivestito di pieni poteri per fissare i confini all'Alpi fra noi e la Francia.

Nel 1862, piacque al re di scieglierlo fra i generali, perchè accettasse il difficilissimo incarico di ministro della guerra nel gabinetto Rattazzi.

Come ministro il Petitti non mostrò d'essere un aquila, che spiega sublime il volo. Contuttociò non si può neppur dire ch' egli abbia fatto nulla, come pur troppo siamo obbligati di riconoscere in qualche suo successore.

Ecco su tal proposito come sta scritto in un giornale militare, l'*Esercito illustrato:*

« Uno fra i più ardui e complessi problemi che seriamente preoccupava l' opinion pubblica e toccava i più vivi interessi dell'esercito e dello Stato, era da quasi due anni insoluto; quello riflettente la sorte del corpo de' volontarii. Bisognava o mantenere questo, alimentandolo separatamente o indipendentemente dall'esercito regolare, creando, cioè, un secondo esercito nello Stato, e consacrando un dualismo, il quale, come di poi avvenimenti di infausta memoria il comprovarono, avrebbe avuto le più fatali conseguenze; oppure decretare l' incorporazione degli uffiziali del corpo dei volontari nell' esercito regolare, ciò che non poteva a meno di sollevare malumori e suscettività, essendo che doveano così entrare in quest'ultimo uffiziali novizii ed improvvisati con gradi, cui gli altri avevano spesi anni ed anni ad acqui-

stare. In presenza di sì formidabile dilemma, non titubò il ministro Petitti, ed anche col periglio di perdere nell' esercito regolare quella popolarità che a ben giusti titoli godeva, e pur gli era sovra ogni cosa carissima, ad ogni altro riguardo prepose l' interesse dello Stato, certissimo che il tempo ed i risultati avrebbero reso ampia giustizia al suo coraggio, poichè fu vero coraggio quello che gli resse la penna in apporre la sua firma al decreto 27 marzo del 1862.

« Fu questo il primo atto del ministero Petitti e certo fu il più provvido e rilevante; dobbiamo però anche ricordare fra i molti altri che chiarirono i 10 mesi del suo governo: l' istituzione del consiglio superiore per gli istituti d' istruzione e d'educazione militare; il riordinamento delle bibilioteche militari; il riordinamento dell'arma di fanteria; la creazione del comitato superiore per le varie armi; il riordinamento e l' accrescimento dei depositi cavalli-stalloni; il riordinamento del corpo Cacciatori franchi, quello dello stato maggiore delle piazze, quello degli stati maggiori dipartimentali e divisionali; l' aumento dell' arma dei reali carabinieri; la formazione di dodici nuovi reggimenti di fanteria; la decretazione delle basi d' armamento dei varii corpi dell' esercito; la legge stanziante una somma per l'eseguimento della carta topografica delle provincie meridionali; varie criteriosissime modificazioni alla legge sul reclutamento, ch' egli seppe la prima volta applicare su tutta l'estensione del nuovo Stato; la creazione del 7.° gran comando; il ripristinamento delle scuole normali di cavalleria e di fanteria, coll' aggiunta di un' altra pe' bersaglieri; l'istituzione dei depositi di leva; ed infine alcune utilissime modificazioni all' ordinamento dell'artiglieria. »

A Petitti toccò una gravissima sventura: Aspromonte.

Caduto Rattazzi, da qualche camarilla vennero fatte moltissime istanze al Petitti perchè volesse

conservare il portafogli della guerra; ma forti ragioni parlamentari il consigliarono a ritirarsi, per riprendere il comando della 3.ª divisione attiva, trasmutatasi poi nella divisione territoriale militare di Milano, di cui è anche oggi comandante.

Come deputato il resoconto de' suoi lavori non è molto lungo.

Prese parte alle seguenti discussioni:

Sull' interpellanza Ricasoli a proposito dell' *esercito meridionale* del giorno 18 aprile 1860.

Sull' interpellanza a proposito delle *ferrovie di Savona e di Cremona* del 25 istesso.

Sul progetto di legge che riguardava le *diserzioni militari*, il 1.° luglio 1862. Era allora ministro della guerra e propose questo progetto:

« come assolutamente passaggiero, e coll' unico intento di diminuire le diserzioni che si verificano al presente. »

Panattoni ne trovò troppo rigorosa la sanzione e mostrò di temere:

« che la diserzione, che è il pessimo degli abusi per chi deve osservare la disciplina, non sia, pur qualche volta, atto di inevitabile disperazione. »

Al che rispose Petitti:

« ..... In questi momenti di recrudescenza del brigantaggio nelle provincie napoletane, di dimostrazioni clericali fatte dai vescovi a Roma, e di varie altre dimostrazioni, la diserzione è aumentata in modo sensibilissimo, in guisa da essersi veduti complotti di 20 o di 30 soldati che hanno cercato di disertare insieme. Questa è la prova evidente, che le diserzioni si legano con tutte le altre macchinazioni che si fanno contro il nostro Stato. »

La discussione di questa legge fu ripigliata più tardi, nella tornata del 3 luglio. — Allora, a Brofferio che si lamentava del soverchio rigore del codice e dei giudizii militari, Petitti, per provare che i giudizii non militari sono spesse volte più severi dei giudizii civili, tirò pei piedi la rivoluzione francese e Danton.

Ai primi di agosto di quell'anno il Petitti diresse ai soldati italiani un ordine del giorno, che cominciava con queste parole:

« Alcuni sconsigliati minacciano di compromettere le sorti d'Italia... »

e parlava di *guerra civile* e di *colpevoli impazienze.*

Nella tornata del 6 agosto, l'onorevole Saffi chiede la parola per muover lagnanza contro di esso, come quello che, secondo lui, disconosce i sentimenti della nazione e dell' esercito, e gli stessi sentimenti del signor ministro. Il Saffi giura e spergiura, che la *guerra civile* è impossibile in Italia.

Petitti risponde *che non ha alcun dolore di aver fatto quell' ordine del giorno e di averlo firmato*, e che con esso non intese menomamente di far credere alla *guerra civile.*

La sinistra tempesta, e Petitti:

« Non mi lascio sgomentare da nessuna interruzione, da nessun rumore; fò quello che mi detta la coscienza, la quale vale quanto quello de' miei opponenti.... Saffi dice che i suoi amici sono dolenti pel mio ordine del giorno; i miei invece ne sono contentissimi.... Si fanno armamenti ovunque, e io che presiedo alle cose dell'armata, ho da tacere?....

Era mio dovere dichiarare che l'armata sarà sempre col re, col suo governo e mai con altri.... »

Saffi lo accusa di aver accennato nell'ordine del giorno a *colpevoli impazienze del partito d'azione* e Petitti:

« Colpevoli impazienze sono gli atti di coloro i quali dopo che il re ha parlato che il governo dichiarò non permettere che si tenti un'impresa contro Roma, malgrado la parola del re, malgrado l'opposizione del governo, volessero mandare ad esecuzione tale progetto ed involgerci così in una guerra colla Francia ed iniziare la guerra civile; quelle sarebbero colpevoli impazienze. Le altre impazienze, quelle a cui allude l'onorevole Saffi, le abbiamo in cuore tutti al pari di lui e dei suoi amici, quantunque noi non facciamo tante parole. »

Ventitrè giorni dopo, accadeva Aspromonte!

Quando Nicotera, per dar gli ultimi colpi al ministero Rattazzi, lo accusò d'aver ordinato il fuoco sui garibaldini nella infausta giornata, il Petitti sorse calmo e rispose:

« È vero; ma i nostri soldati che lassù rimasero morti, chi li uccise? »

A cui Boggio ironicamente:

« Si saranno forse uccisi da sè medesimi.! »

Quanto mutato oggi da allora, l'onorevole Boggio!

Petitti conchiuse come conchiuderemo noi:

« Ho la coscienza di aver fatto il mio dovere; e qualunque sia il giudizio della Camera, questo sentimento sarà per me invariabile. »

Milano, 2 *ottobre*.

JACINI

I DEPUTATI DEL PRESENTE

51

STEFANO JACINI

« Il deputato lo più pretenzioso, dopo Zuppetta, è l'ex-ministro Jacini. Egli scrisse taluni articoli sulle finanze lombarde, superiormente rimarchevoli a' tempi dell' Austria, quando era forse pericoloso occuparsi di simile bisogna. Egli seppe resistere alle piaggerìe degli Arciduchi, checchè se ne sia sussurrato in contrario; ed a causa di ciò, quando il conte di Cavour concepì l' idea dei ministeri topografici, ei destinò il signor Jacini per quella famosa *sinecure* dell'agricoltura e del commercio, e poscia per il portafogli più importante dei lavori pubblici. Il signor Jacini appartiene a quel piccolo gruppo di innocenti dottrinarii lombardi che sieggono alla sinistra — detta la chiesa della *Perseveranza*...... Egli è competente in fatto di questioni economiche e di lavori pubblici, ma, si dice, egli si reputa troppo competente — quasi maestro. Il signor Jacini, del resto, non si mostra mica sovente nella discussione da uomo che si riserva. »

Così scriveva di lui nella sua lingua italo-ostrogota il deputato Petruccelli della Gattina; e lo schizzo, quantunque vi si riscontri qualche inesattezza, non manca di verità.

Il deputato di Pizzighettone vide la prima luce a Casalbuttano, nel territorio della città del torrazzo

e del torrone. La famiglia Jacini è tra le ricche di quella pingue provincia. Suo padre lo mandò a studiare a Hoffwil, dove ebbe a professore il Tellemberg; di là passò all'Università a pigliar laurea di legge; quindi, per compiere l'educazione, viaggiò buona parte d'Europa.

Era appena di ritorno dal suo viaggio, quando avvenne la insurrezione milanese del 1848, a cui tenne dietro la prima guerra dell'indipendenza italiana. Jacini, quantunque ne' suoi ventun' anni, forse perchè troppo gracile, non credette necessario di farsi soldato, e lasciò che militasse per lui il suo fratello maggiore, Paolo, che entrò nell'artiglieria piemontese, e morì poco dopo la battaglia di Novara, quasi sdegnasse di vivere, quando vide la sventura del suo paese e la caduta d'ogni santa speranza.

Stefano si mise invece a ristudiare indefessamente, e si applicò con ispeciale ardore all'economia politica e alla scienza della pubblica amministrazione. In qualche rivista cominciò a comparire qualche suo articolo, specialmente in materia di strade ferrate, che fermarono su di lui l'attenzione de' provetti; e quando la nostra Società d'incoraggiamento di scienze lettere ed arti, mise, nel 1851, a concorso un tema *per determinare le condizioni della proprietà fondiaria e delle popolazioni agricole della Lombardia,* la sua memoria fu giudicata degna di premio su tutte le altre.

Aveva allora 24 anni. Il suo libro, oltre all'onore

di parecchie edizioni e di critiche erudite nelle più lette riviste di Francia, di Inghilterra e di Germania, gli procacciò bella fama in paese, come quello che, con linguaggio preciso e severo, rivelava le più segrete piaghe del dominio austriaco. E allora fu eletto membro dell'Istituto lombardo e dell'Accademia dei Georgofili di Firenze.

Ma quando, qualche anno dopo, l'arciduca Massimiliano d'Austria, venuto governatore a Milano colla dolce intenzione di strappar i Lombardi alle loro *pazze idee* e alle loro speranze di indipendenza e di unità d'Italia, s'arrabattava a conquistarsi gli animi dei nobili e degli scienzati, anche l'Jacini, col Cantù, col Cornalia e con altri pochi, sedette a qualche pranzo arciducale, dopo aver accettato di far un libro, in cui fossero studiate le ragioni economiche della carestia che affliggeva la provincia Valtellinese.

Fece bene l'Jacini o fece male ad accettare tale incarico?

In questo delicato argomento, per essere perfettamente giusti è d'uopo far una distinzione, perocchè l'Jacini qui ci si presenta sotto due aspetti: come cittadino, cioè, e come pubblicista.

I suoi amici, che lo vogliono considerare soltanto come pubblicista, sostengono, che accettando l'incarico dell'austriaco proconsole egli abbia fatto un'opera degna di encomio, perchè in tal modo potè cogliere il destro di pubblicar, sotto l'egida del governo, le più dure verità, che gli fossero mai state svelate da

amici e da nemici. E invero è un fatto che nel suo libro la *Valtellina nel* 1858, fu apertamente incolpata l'Austria di essere la causa vera e sola di tutti i nostri mali; come è un fatto che quel pubblico documento, indirizzato da un membro di corpo scientifico ad un Arciduca austriaco, assunse un'importanza quasi europea, e meritò di essere tradotto da sir Gladstone, l'attuale ministro dello scacchiere, quale irrefragabile prova dell' incompatibilità della dominazione austriaca in Italia.

Ma la maggioranza del paese, ma tutti coloro che dall' Arciduca annuente non aspettavano e non volevano aspettar nulla; tutti coloro che avrebbero rigettata sdegnosamente una felicità politica che ci fosse venuta da quelle mani; tutti coloro che in quella circostanza avrebbero amato vedere nell' attuale ministro dei lavori pubblici piuttosto il severo e fermo cittadino, che non il compiacente scrittore a buone intenzioni..... tutti costoro, diciamo, biasimarono Jacini, e ancora oggi sostengono che fece male.

Fece male, perchè, qualunque fosse la sua intenzione, non poteva che essere in contrasto collo spirito patriotico del paese; fece male, perchè, accettando tale incarico, era obbligato a mettersi in contatto con un nemico mandato a rappresentare una commedia e a inorpellar l'Europa; fece male, perchè, sebbene il contatto sia stato di pochi giorni e circoscritto a quell'incarico, pure bastò per far cantare vittoria al partito arciducale, e dar pascolo di maldicenza alla

legittima suscettibilità del paese, che, quasi presago dell'avvenire, si conservava stupendamente rigido e permaloso.

Nondimeno a mostrare incontrastabilmente come l'Jacini, col suo libro ispirato dall'Arciduca non facesse, se non in apparenza, atto di rinuncia alla indipendenza del suo paese, dobbiam qui notare un fatto conosciuto da pochi, del quale abbiamo raccolti i documenti, ed è che, quasi contemporaneamente alla memoria sulla Valtellina, egli ne redigeva una segreta per incarico di Cavour, col quale aveva stretta relazione per mezzo del conte Giulini della Porta. Questa memoria segreta, sulla situazione politica del Lombardo-Veneto nel 1858, doveva essere trasmessa all'imperatore Napoleone ed alle potenze liberali nel caso che, schivata la guerra, fosse radunato un Congresso europeo. È dessa forse una delle più forti requisitorie che sia stata scritta contro l'Austria in Italia. Un collaboratore dell'Jacini, nella traduzione in francese di questo patriotico lavoro, ci trasmise il manoscritto originale, di cui diamo in nota qualche brano, che non manca di valore (1).

(1) Où en serions nous, grand Dieu, si dans ces derniers temps un gouvernement italien n'avait tenu haut et ferme le drapeau de la monarchie, en même temps que celui de la liberté; s'il n'eut ouvert un asyle et ménagè une diversion à l'effervescence des populations, en entretenant dans les esprit l'espoir d'un meilleur avenir? Nous ne ferons pas l'apologie de tous les actes du gouvernement piémontais, mais comme on l'a souvent taxé en Europe de révolutionnaire, il est de notre devoir de déclarer qu'à ne le juger que d'un seul point de vue méritoire, il a été pour nous un véritable antidote à la désorganisation sociale, que la conduite du govvernement autrichien n'aurait pas manqué d'amener.

Questo ci spiega, e con maggior ragione che non ne abbia data il Petruccelli, perchè il Rattazzi, appena dopo Villafranca, lo abbia nominato membro di varie commissioni finanziarie; perchè il conte di Cavour, ripreso il potere, l'abbia chiamato a sedergli a fianco, come ministro dei lavori pubblici, e perchè finalmente ieri il La Marmora, nell'imbarazzo gravissimo della crisi attuale, abbia trovato in lui un compagno, che l'aiuterà a salvar il paese.

Come ministro dei lavori pubblici nel ministero Cavour, l'Jacini diè opera:

All' ordinamento dei grandi compartimenti pel servizio delle poste e dei telegrafi;

Ad un piano di sistemazione delle ferrovie ita-

Depuis 1848, ou peut dire que toute mesure émanée de Vienne fut un outrage à la susceptibilité nationale, ou un desastre pour la fortune privée, juste au moment où un concours de malheurs agricoles avaient profondément entamé la prosperité si vanté des provinces italiennes. Les peuples allemands de l'empire prirent la peine de nous faire connaitre, au moyen de leurs journaux, qu'ils n'étaient pas nos concitoyens, mais bien nos maitres.

. . . .

Dans la troisième periode, lorsque justement le sentiment italien avait atteint son plus haut degré d'intensité et d'étendue, lorsq'il devait suggérer les plus grands ménagements chez les gouvernants, pour éviter les explosions, l'Autriche introduisit un système qui le prenait directement de front et le foulait aux pieds. L'administration, au lieu d'avoir recours à tous les perfectionnements modernes pour faire diversion aux esprits et fermer les plaies de la révolution, devint au contraire plus dure et plus inintelligente. Pendant sept ans elle ne fut qu'une émanation du régime militaire; puis elle devint un cahos, faisant place à toutes sortes d'arbitres et de spoliations, entamant grievement cette prosperité économique qui avait resisté è tant d'assauts. Ce ne fut plus un froissement, mais un véritable choc continuel, rétentissant, qui constitue un état de choses unique en Europe.

Dans cette troisième periode les Italiens ont dû subir à la fois la domination d'une dynastie, d'un gouvernement et d'un peuple étranger.

liane in determinate linee, divise in pochi gruppi; piano che fu pubblicato in una relazione al principe di Carignano, allora reggente;

Alla pronta esecuzione di alcune ferrovie a cavalli e a vapore, fra cui quella importantissima da Bologna ad Ancona; ai lavori del molo e del porto di Genova e di quello di Ancona; alla concessione della ferrovia del litorale ligure, dalla frontiera francese a Massa; alla proposta per diversi fari sulle coste italiane e ad altri progetti, che fanno certamente onore alla sua attività.

Nondimeno quando, nel 1861, si venne alle nuove elezioni generali, l'Jacini, che nelle antecedenti era

Après Novare d'enormes taxes de guerre furent imposées aux communes, comme aussi des amendes arbitraires aux riches particuliers selon le bon plaisir de l'état major de l'armée. Il y eut des cours martiales en permanence prêtes à condanner à la fusillade ou à la bastonnade pour la moindre faute politique vraie ou supposée, après un jugement sommaire. La découverte d'une arme ou d'un fragment d'arme cachée dans une propriété suffisait à procurer inexorablement la mort au proprietaire. Le 18 août 1849, à la suite d'un enfantillage arrivé dans une rue de Milan, on fit une razzia de passants qui, deux jours après, sur l'ordre de Radetzky furent soumis à la bastonnade. La liste de toutes ces personnes, y compris deux dames dont une mourut de pudeur révoltée, parut sur la *Gazette de Milan* du 23, aveo un c nisme de détail révoltant.

L'archiduc Maximilien, resté ici, crut pouvoir prendre au sérieux sa charge de gouverneur général, et prit l'initiative de quelques mesures favorables aux intérets matériels du pays, ce qui fit trop de bruit en Europe. Mais les mesures proposées s'évanonirent comme du reste tout les monde prévoyait, et le ministère centralisateur de Vienne se moqua de lui présque ouvertement.

L'incompatibilité du gouvernement Autrichien dans le Lombardo-Venitien, tient désormais à des causes trop profondes, pour qu'il soit possible d'y porter remède. Des blessures sanglantes qu'un peuple ne saurait pardonner ont creusé un abyme entre gouvernés et gouvernants.

stato scelto a deputato da ben quattro collegi, non ottenne di essere rieletto che in un solo, e anche dopo ballottaggio. Piccato da questo fatto diede al re la sua dimissione da ministro.

Questa diminuzione di fiducia da parte de' suoi elettori fu essa, per così dire, una tarda reazione di biasimo alla condotta da lui tenuta sotto l'Austria, oppure fu soltanto una tacita protesta contro l'operato nel suo ministero?

Sarebbe difficile il dirlo con sicurezza.

In ogni modo la sua dimissione fu dettata da uno scrupolo che gli fa onore. Così avesse trovata uguale fermezza nell' opporsi a certe invasioni di potere, che Cavour commise qualche volta nel di lui ministero.

Alla Camera, come deputato, non parlò se non in questioni di interesse materiale, o quando si trattò di giustificare qualche atto della propria amministrazione. I suoi discorsi, pieni zeppi di cifre e di chilometri, non sono ameni certamente. Di rado l'Jacini s' eleva nelle più alte regioni, o se tenta di farlo, resta a mezzo. Come quando nel suo lungo discorso sul progetto di legge per la *riforma postale,* premise che ei la considerava non solo dal lato materiale, ma come:

« un mezzo di diffondere le idee e di moltiplicare i rapporti personali tra i cittadini dello Stato. »

E perchè non del mondo intero?

Persuaso della opportunità di dar la preferenza al

progetto Bastogi su quello Rotschildt *per le ferrovie meridionali*, nella tornata del 4 agosto, l'Jacini, parlò lungamente in favore di quello, facendo però intendere, che egli non era mosso a ciò da predilezioni personali o da avversione a' capitali esteri, essendo questi per loro essenza cosmopoliti.

Nella conclusione di questo suo discorso si rivela la natura pretenziosa, come disse il Petruccelli, dell'attuale ministro dei lavori pubblici.

Come se la Camera gli avesse dato l'incarico di parlare in di lei nome, egli, nella chiusa, si fa garante presso il ministero, che tutti i deputati avrebbero votato secondo la *coscienza* e il *bene del paese*. Venne sciaguratamente il giorno in cui l'Jacini dovette avvedersi di essersi fatto garante anche di taluno, che non meritava tanta fiducia.

L'ultimo suo discorso fu nella discussione sulla *perequazione dell'imposta fondiaria*, in cui propose un emendamento, che sulla prima respinto da tutti e specialmente dai Lombardi, fu poi accettato dalla commissione e dalla maggioranza, come un'espediente per salvare dal naufragio quella importantissima legge.

Nei primi mesi dell' anno scorso, l'Jacini, pubblicava un opuscolo intitolato: *La questione di Roma al principio del* 1863, che si direbbe essere stato l'ispiratore e la guida del gabinetto Minghetti nella Convenzione stretta colla Francia per lo sgombro di Roma.

L'Jacini eccitava con quello scritto il governo

a prendere in parola la famosa lettera 20 maggio 1862 dell'imperatore Napoleone, come base di nuove trattative. Il fare dei sagrificii pur che si ottenga l'allontanamento dei Francesi da Roma, pareva all'Jacini una cosa da consigliarsi; giacchè, mentre i sagrificii non implicheranno mai, neppur in apparenza, la rinuncia ai diritti su Roma — non potendo una nazione rinunciare a un fatto immutabile e superiore alla sua volontà, come non si può rinunciare al sole e all'aria — in effetto poi, anche la rinuncia materiale non poteva essere che apparente, giacchè una volta allontanati i Francesi la soluzione sarebbe stata recata dalla prepotenza degli avvenimenti e l'occupazione, da parte nostra, assicurata.

Nel numero del 18 gennaio 1863 del giornale la *Politica*, diretto dall'autore di questa biografia, si trova una critica del libro dell'Jacini in cui già fin d'allora era, per così dire, giudicata l'attuale Convenzione franco-italiana.

Quella critica termina con questo periodo:

« Se poi — e questa è l'ultima e più bella ipotesi — la Francia acconsente a ritirare le sue truppe dall'Italia senza bisogno che il papa accetti il trattato, in questo caso non sapremmo che cosa ci potrebbe capitare di meglio, giacchè noi siamo persuasi che due ore dopo che l'ultimo soldato francese fosse uscito da Civitavecchia, il poter temporale rovinerebbe sotto la rivoluzione inevitabile degli stessi Romani. »

E qui ci sembra stia tutto il nodo dell'odierna questione.

Il ministero Rattazzi, come il Minghetti non en-

trarono allora nelle vedute dell'Jacini; ma più tardi avendo quest'ultimo compreso che, la sola via possibile a rompere uno stato di cose che traeva l'Italia a irremediabile rovina, fosse quella da lui additata, riappiccò le pratiche coll'esito che tutti sanno.

L'Jacini adunque, che non potrebbe senza vergogna sconfessare il proprio scritto, ha lo stretto dovere di essere nell'attuale ministero, il più caldo propugnatore e difensore della Convenzione, che ci deve fra due anni far entrare nella città eterna.

Milano, 5 *ottobre.*

52

FAUSTINO SANSEVERINO

Onestà intemerata; ingegno piuttosto colto; scrupolosa diligenza nell'esercizio de' suoi doveri, sono le doti che s' ammirano nell' onorevole conte Sanseverino. La nota probità e il sincero patriotismo di quest' erudito gentiluomo gli spianarono la via al Parlamento, in onta ai titanici sforzi con cui la riuscita gli fu contrastata da un noto ex-faccendiere politico, che ad ogni costo vorrebbe risorgere deputato in qualche collegio della provincia di Crema.

Il Sanseverino appartiene alla scarsa ed eletta schiera di que' patrizii lombardi, che si occupavano di scienze, di arti e di progresso prima ancora

del 1848. Il suo nome figura nelle assemblee degli scienzati, ch' ebbero, se non altro, il merito d'iniziare in Italia, sentimenti di concordia nazionale; figurò anche sopra giornali, che trattarono d'agricoltura e d'industria: chè di cognizioni economiche e statistiche il Sanseverino, diede lodevole saggio in varii opuscoletti.

Entrato nella Camera dei deputati il Sanseverino, venerando per canizie, andò a mettersi alla destra, e precisamente nello stesso banco dove sedevano Gustavo Cavour e un Ricci; e là consacrò il suo voto a tutti i ministeri, non per cortigianeria agli uomini del potere, nè per guadagnarsene il sorriso ed i favori, ma per temperamento, per abitudine e sopratutto per una esagerazione di quella giusta idea che il governo, per agire robustamente e celeramente, ha pur bisogno del sussidio di una forte e compatta maggioranza.

Il Sanseverino può essere classificato fra *i ministeriali ad ogni costo*, o fra i *sotto-dottrinarii* (1). A lui specialmente si potrebbe applicare quel brano della prefazione in cui si spiega il perchè i ministri, che si tengono così care le *anguille*, trattano con ruvidezza e trascurano i loro devoti. Nella seduta del 25 aprile 1861, il Sanseverino avrebbe desiderato saper da Peruzzi, allora ministro de' lavori pubblici, a qual punto si trovava un certo studio di progetto di ferrovia. Peruzzi gli risponde bruscamente: « aver già detto e ripetuto nella Camera e nel Senato che

(1) Vedi quest' opera, Fasc. I.°, pag. 33.

tutti i progetti si trovavano nelle mani di una commissione per gli studii e che perciò, ecc., ecc. »

il senso sottinteso di quell'*eccettera* è, che non lo si dovesse più importunare su tal proposito. Chiunque altri si sarebbe offeso del tuono impertinente con cui gli aveva risposto il Peruzzi. Il deputato di Crema, non solo non ne fu piccato, ma chiese la parola, e volle parlare fuori di turno, per fare a Peruzzi i suoi più sentiti ringraziamenti.

Che il Sanseverino, del resto, non sia uomo da lasciarsi vincere da carezze ministeriali ne è prova il fatto seguente:

Quando il ministero Rattazzi, dopo i lutti d'Aspromonte, s'accorse della tempesta che lo minacciava, studiò i mezzi di evitare il naufragio e procurò di assicurarsi il voto di que'deputati, che erano stati, per così dire, le cariatidi d' ogni ministero, tra i quali abbiamo annoverato il Sanseverino. Nello autunno 1862, allorchè, riapertasi la Camera, la politica del Rattazzi venne assalita con vivissimo fuoco dalla *sinistra* e dalla *destra*, il ministero chiamò a sè il Sanseverino e lo interpellò se avrebbe accettato un posto di senatore. Il Sanseverino non esitò ad accettarlo, esprimendo tutta la sua riconoscenza. Se non che, alcuni amici e partigiani del Rattazzi gli vennero poi significando a chiare note, che nell'offerta a lui fatta di un posto in Senato c'era sott'intesa una condizione sospensiva, ch' egli, cioè, votasse in favore del pericolante ministero. Di questa dichiarazione restò offeso al-

tamente il Sanseverino e protestò che egli *non vendeva il proprio voto*, e quantunque fosse uno dei pochi deputati lombardi, che simpatizzava colla politica del Rattazzi, si buttò immediatamente nel campo de' suoi avversarii. In questa guisa il ministero Rattazzi, mal conoscendo la nobile alterezza del Sanseverino, si procacciò un avversario di più, con quelle arti stesse mercè le quali confidava di guarentirsi il voto di un amico.

Il Sanseverino non è oratore; del che ci guarderemo bene dal fargliene colpa. Ha la parola difficile e la memoria non molto tenace.

Tuttavia parlò più d' una volta in quistioni che non erano scevre d'importanza. Sostenne con lungo discorso la necessità d'istituire un ministero d'agricoltura, industria e commercio, istituzione proposta dal conte Cavour e combattuta dal deputato Michelini. Si oppose alla proposta di concedere al ministero la facoltà di potere, con decreto reale, alterare le attuali circoscrizioni delle provincie. Propose una tassa sulle carte da giuoco, che venne accettata ed è oggidì in vigore; e più d' una volta espose dei saggi principii in materia d' agricoltura, propugnando la conservazione di orti agrari, boschi e scuole forestali.

È notevole l'assiduità con cui il Sanseverino assiste alle adunanze della Camera, tanto più apprezzabile se consideriamo che ordinariamente chi può spassarsela in ozii signorili, non prova il miglior gusto del mondo a trovarsi per tre quarti dell'anno

SELLA

inchiodato sopra un banco di deputato. Il Sanseverino nella operosità ringiovanisce: il lavoro negli ufficii è per lui un graditissimo pascolo quotidiano; fu membro di parecchie commissioni ed anche presidente.

Veramente, al suo ingegno calmo e modesto, alla sua età avanzata, ed a quel bisogno istintivo che lo agita di adoperarsi costantemente in servizio del proprio paese, sarebbe stato miglior premio un seggio senatoriale, da lui anelato. Nondimeno, giacchè nella Camera ci vuol pure una maggioranza a sostegno del ministero che governa — finchè esso governa più o meno saviamente — giacchè questa maggioranza, perchè non sia una forza puramente numerica ma rispettabile e rispettata, deve comporsi d'uomini onestissimi e indipendenti, crediamo che il paese non farebbe poi grande rimprovero al collegio di Crema, qualora esso lo mandasse di bel nuovo in Parlamento.

Milano, 12 *ottobre*.

53

QUINTINO SELLA

Un bel giorno dell'anno 1844, in quell'epoca di sonno e di pace, in cui i buoni Torinesi obbedivano ancora con cieca sommessione agli onnipotenti figli di Lojola e non sognavano neppur da

lontano che la loro città dovesse, fra tre lustri, accogliere nel suo seno i ministri d'una Italia che per essi era quasi terra straniera; gli associati al *Messaggere Torinese*, giornale dell'avvocato Brofferio, scorrendo un articolo firmato De Agostini, vi trovavano questa nota, alla quale allora non avranno fatto gran caso, ma che a noi piace di rilevare come un segnale di predestinazione:

« Io ricorderò sempre con piacere che, nel 1840, trovandomi maestro di rettorica in Biella, un giovinetto sui 14 anni, certo Quintino Sella, mi recitava in iscuola a memoria con indicibile precisione da 40 e più canti della *Divina Commedia.* Nè soltanto li recitava ma li interpretava in modo, che era una maraviglia l'udirlo. Questo giovine studia ora (1844) in Torino le matematiche con molto successo, ed io ne fò questa menzione perchè egli vegga quanta memoria ed affetto gli conservi tuttora il suo maestro d'un giorno. »

Ecco in qual modo il giovinetto studente di 18 anni, fu conosciuto, per la prima volta nel 1844, dai suoi connazionali........ che leggevano il giornale di Angelo Brofferio.

Oggi — l'onorevole ingegnere Quintino Sella, socio della regia Accademia delle scienze, già membro del consiglio superiore delle miniere, membro straordinario del consiglio superiore di pubblica istruzione, professore nell'Istituto superiore di applicazione, già segretario generale al ministero di pubblica istruzione, grand'ufficiale dell'O. M., consigliere municipale torinese, deputato di Cossato, e ministro delle fin[illegible] del regno d'Italia — è ri-

guardato come uno degli uomini più distinti delle antiche provincie del regno.

Il Sella è nativo di Mosso, borgo manifatturiero del circondario di Biella. Il panno delle tuniche dei nostri soldati esce in buona parte dalle fabbriche di Mosso e la casa Sella è fra le più stimate in paese.

La storia della sua vita privata, oltre a ciò che già ne conosciamo da quello spiraglio del *Messaggere Torinese*, non è, e non può essere, molto lunga, nè molto romantica.

Non è una vita di avventure o di *azione*, ma di lavoro intellettuale e di studii profondi. La milizia non lo tentò. Sciolto dagli obblighi di coscrizione, ei non prese parte ad alcuna guerra per l'indipendenza d'Italia. La sua biografia adunque, non avendo alcun lato di eroico, non può essere che scientificamente tranquilla, come la superficie d'un lago senza spiro di vento.

Chi crederebbe che il Sella, come il Brióschi, sia conosciuto e stimato per ingegno più all'estero che fra noi?

Egli scrisse poco prima del 1859 un trattato *Del regolo calcolatore*, che dagli Inglesi fu giudicato perfetto fra quanti si conoscono. Nel 1861 mandava fuori colle stampe una *memoria sulle più recenti investigazioni di una parte della chimica organica*, in compimento di altro suo lavoro sulle *forme cristalline dei sali di platino*, di cui all'estero s'intrat-

tenne a lungo la critica, mentre passava quasi inosservata in Italia.

Il Sella veniva eletto il 6 maggio 1860 nel collegio di Cossato, grosso borgo del circondario in cui è posto il suo paese nativo. I Cossatesi, a dir vero, avevano prima di lui dati i loro voti al Cassinis; ma questi, optando per Torino, lasciò libero il posto al giovine candidato.

Un giornale piemontese, appoggiando la candidatura di Quintino Sella nel collegio di Cossato, scriveva esser egli senza contrasto una delle più nobili intelligenze del nostro paese. A quel giornale fece eco perfino la grave *Perseveranza*, così guardinga in prodigare elogi, la quale — nel numero del 3 aprile 1861 — augura all'Italia cittadini in copia che siano dell'integrità e della capacità dell'eletto di Cossato, con queste parole:

« Il Sella fu nominato segretario generale del ministero dell'istruzione pubblica il 2 aprile 1861. Egli non accettò che alla condizione di rinunciare allo stipendio. Questo onora assai il suo carattere ed è la ragione per la quale fu ritardata la nomina, avendo il ministero resistito fino ad ora ad accettare la condizione. Il Sella fu eletto deputato, ma la sua elezione annullata perchè toccava stipendio come ingegnere delle miniere. Egli allora indirizzò una circolare agli elettori, dicendo che, rinunciato allo stipendio, si sarebbe ripresentato a loro nelle prossime elezioni. Intanto ebbe luogo la crisi ministeriale. Al Sella fu offerto il portafoglio dell'istruzione, ch'egli per soverchia modestia ricusò. Pressato di accettare il segretariato, per cui avrebbe potuto *rendersi eleggibile e conservare lo stipendio*, aderì a condizione di rinunciare allo stipendio, onde allontanare ogni

dubbio sul movente. Quanti conoscono il cuore, la mente ed il carattere del Sella applaudono a questa nomina. Auguriamo all'Italia molti così integri e capaci cittadini. »

Egli andò a sedersi a destra — al posto che corrisponde al numero 323 — presso Susani, smentendo il proverbio: chi tocca il pajolo si tinge; e non stette molto in silenzio.

Pochi giorni dopo il suo arrivo, come uomo ansioso di far udire ai colleghi la sua voce e le sue idee, eccolo sciorinare il suo primo discorso a proposito della *sospensione dell' università di Sassari.*

La Camera che lo udiva per la prima volta riconobbe tosto nel nuovo oratore il predestinato al portafogli. L' insolita spigliatezza, e le altri doti oratorie che gli sono famigliari apparvero manifeste dalle prime frasi. Egli toccò tutte le corde dalla più patetica alla più ilare; fu leggero e serio, spiritoso e profondo; usò l'ironia, rasentò la satira, toccò quasi l'iperbole, sfiorò l'entusiasmo; insomma da oratore provetto maneggiò le più efficaci armi di quella rettorica che non è insegnata dai rétori, ma dall'ingegno e dal cuore. Nè vi mancò l'ilarità, che non guasta mai, nè il frizzo che ferisce e fa balzar sul seggio il collega colpito. Il collega colpito, questa volta, fu l'onorevole avvocato Mancini.

Però, come tutti gli uomini di Stato italiani, che dopo la morte di Cavour s' agitano sulla scena politica comparendo, scomparendo, strappandosi di mano i portafogli a vicenda, anche il Sella non si può dire che abbia una vera grandezza politica, nè che

aspiri ad averla. Egli è un uomo eminentemente pratico, che si guarderà bene di avventurarsi nelle alte sfere delle riforme, dove pur troppo si perdono così spesso la maggior parte degli oratori di sinistra.

La sua interpellanza a Vegezzi, nel 1860, relativamente all'*ordinamento della Camera di commercio;* il suo progetto di legge per un *esposizione agrario-industriale a Firenze;* la sua relazione per far approvare una *concessione di ferrovia lungo il litorale ligure;* i suoi discorsi: contro l'*abolizione dell'università di Sassari;* sull'*istituzione di un ministero di agricoltura e commercio;* sugli *studii tecnici;* sul *riordinamento delle guardie doganali;* e del *giuoco del lotto;* sul *bilancio del ministero delle finanze;* sui *redditi della ricchezza mobile;* e finalmente, sulla *legge di perequazione fondiaria*, nella quale, a sentire il Guerrazzi [1], egli fece tanto spreco dell'avverbio *innanzi tratto*, da non lasciargliene più un solo a lui, spirano tutti una grande opportunità, un perfetto buon senso, una abilità oratoria non comune; ma il genio, quel genio della riforma economica e sociale tanto aspettato dall'Italia, non c'è ancora.

Vogliamo spiegarci.

Quantunque in economia i sistemi siano qualche volta fatali, se basati sul falso, pure, in uno Stato in cui è urgentissimo un grande provvedimento, noi non crediamo che un ministro delle finanze possa

(1) Vedi *Paolo Pelliccione*, Vol. II. pag. 240.

presentarsi ad amministrarlo senza una grande e chiara esposizione di principii riformatori. Se il governo, non trascurando le occasioni puramente politiche, giungesse a fissare il proprio obiettivo costante sull'importanza della riforma finanziaria, secondo noi, non solo i mali d'Italia, che dipendono dagli Italiani, guarirebbero fra breve, ma forse il suo compimento unitario non le costerebbe nè un soldato, nè una lira. Il credito, le ricchezze nazionali, la prosperità, oggi, più che mai, debellano il nemico meglio di qualunque esercito. Gli elementi di tale prosperità sono immensi per l'Italia; nulli o negativi pe' suoi nemici. Su questa verità converrebbe che il legislatore e l'uomo di Stato concentrassero tutti i loro sforzi, col coraggio, colla costanza e coll'ardimento dei riformatori inglesi, e ricordassero che, al giorno d'oggi, la riforma economica non deve proceder grado grado, perchè questa scienza vola, non cammina, e perchè la lògica delle cifre non si consacra, ma si vìola colle mezze misure.

Ebbene? Sarebbe prudenza il lasciar credere all'onorevole Sella d'esser uomo da tanto?

Ci pare di no.

Si direbbe che egli, con una sicurezza di parola che incanta, non abbia ancora acquistato quella sicurezza delle proprie idee, che è necessaria a un uomo di Stato. Egli parla volontieri in merito, facendo rilevare il prò ed il contro d'ogni questione, ma, quando lo può, sfugge di dichiararsi. Ne avemmo spessi esempii in Parlamento, e nell'ul-

tima seduta del Consiglio municipale torinese, di cui, checchè se ne dica, è membro effettivo, allorchè il consigliere Menabrea espose la storia della Convenzione colla Francia.

Quanto bene avrebbe fatto una parola autorevole, che avesse protestato in nome dell'italianità, della concordia e del buon senso!

Oggi egli è ministro delle finanze del regno d'Italia; e le circostanze fanno sì, che il suo còmpito sia forse il più grave, che mai sia stato chiesto da un ministro di finanze, dacchè fu inventato il sistema costituzionale.

Il dilemma che gli si offre è doppiamente doloroso. O prestito, o disarmo. O nuovi debiti, o raccoglimento.

Non è qui certo il luogo di emettere un nostro avviso, nè di trattare tale questione, tutta di circostanza. Solo ci permettiamo di levare da uno dei suoi ultimi discorsi al Parlamento, un brano di professione di fede, come chiusa di questa biografia.

Nella discussione sul disegno di legge per l'*imposta sui redditi della ricchezza mobile*, alludendo all'intenzione di contrarre un nuovo prestito, che la voce pubblica, allora come oggi, gli attribuiva, egli disse queste parole, che gli mettiamo sott'occhio nuovamente, perchè se le ricordi nelle attuali circostanze:

« Osservo che un ministro delle finanze deve essere pronto a tutto, e quando sorvenissero delle contingenze, quando si

PISANELLI.

fosse involti in una guerra, io penso che sia suo debito di non aspettare che le difficoltà ci siano cadute addosso, per pensare soltanto allora a trovare il modo di rimediarvi....

Milano, 14 ottobre.

54

GIUSEPPE PISANELLI

Vi presentiamo, signori, uno *sfregiato* della consorteria napoletana; uno dei caduti del ministero Minghetti.

Contro i caduti, di solito, non è nostro costume inveire; nondimeno, pensando che v'è chi crede esser il ministero Minghetti molto più forte oggi caduto, che non quand'era in piedi, crediamo di non dover usare clemenza verso l'ex-ministro deputato di Taranto, avvocato Giuseppe Pisanelli, già professore di diritto in aspettativa senza stipendio, e commendatore dell'ordine mauriziano.

Per quanto noi ci volgiamo intorno a chiedere venia e misericordia per lui, non siamo capaci di udir una voce sola che sorga in sua difesa. Tutti lo accusano; e questa consolante unanimità di biasimo tranquillizza la nostra scrupolosa coscienza.

Il *Diritto* lo chiama:

« Il piissimo Pisanelli, l'uomo che Dio parve aver dotato di singolare vocazione, per farne piuttosto un canonico che un ministro »

55

E il Petruccelli così ne discorre:

« Se io volessi ora rimestare nella così detta *consorteria* napoletana, molte miserie e cose non liete dovrei ricordare. L'odio, il disprezzo di Napoli l'ha marchiata, dopo averla veduta alla prova. Io schivo di ripetere. Capo di associazione di mutua difesa, d'incapacità e di mutua assicurazione di profitti è Pisanelli......

« Questi ha svegliata più collera degli altri; forse perchè l'opinione che avevasi di lui era più considerevole. Infatti, Pisanelli passava per uomo istrutto, per parlatore enfatico, sì, ma facile, colorato ed elegante; per carattere sostenuto, per disinteressato, ed alla cosa pubblica atto, e delle cose politiche intelligente. Messo a prova, il disinganno fu completo. Alla Camera ha parlato due volte o tre, ma da avvocato, con un enfasi drammatica ed un periodar cadenzato da schiantar l'anima; parole sesquipedali ed assenza completa d'idee. Fe' da ministro a Napoli: popolò gli ufficii di parenti, di amici, di amici dei parenti e di parenti degli amici; mostrò fiacchezza, presunzione, assenza di cognizioni, mancanza di tatto e d'imparzialità; velleità, non determinazione; flessibilità muliebre, vanità, non attitudine; brancolò, afferrò per sè...... di cui restogli adesso la cattedra di diritto costituzionale nell' università di Napoli. Ho letto la sua prolusione: una miseria di luoghi comuni, di roba vecchia, di spasimi, d' entusiasmo e di piaggerìe. Non voglio aggiungere altro. Pisanelli aveva la stoffa per essere un uomo distinto, se non un uomo di genio; la parola facile, la mente svelta, la persona attraente, il carattere ameno e pieghevole. Un'ambizione precoce, eccessiva, avida, ha tutto precipitato. Napoli, al suo ritorno dal Parlamento, lo salutò di un indegno *charivari*. Gli studenti non lo amano nè lo stimano. I liberali lo respingono; i conservatori ne diffidano; i *consorti* non lo risparmiano. Ritirandosi per un tempo dalla vita pubblica, facendo pelle nuova, consolidandosi di studii serii per insegnare ciò che ha debito, rinun-

ziando con fermezza agli affari, Pisanelli potrìa ancora riabilitarsi e brillare fra i primi, nei futuri Parlamenti italiani. E' non è corrotto, e vale assai meglio della sua fama. Cosa singolare! Se Pisanelli avesse avuti nemici che lo avessero aspreggiato, forse avrebbe rimbalzato e si sarebbe risollevato. Egli non svegliò collera: destò indifferenza, disdegno, pietà; un' atmosfera tiepidissima di favore e di rancore l'ha mortificato e stemperato.

E perfino il *Pagliaccio*, giornale di Torino:

« Se in Parlamento non vi fossero stati gli onorevoli Mancini e Sineo, Pisanelli avrebbe meritato di essere detto il più nojoso monotono e pesante avvocato-deputato.

« Come professore di diritto costituzionale all' università di Napoli, Don Peppino non aveva nulla da invidiare agli onorevoli professori D'Ondes Reggio e Boggio; lo che non vuol dire certo che egli fosse un' arca di scienza. »

Ora che hanno parlato gli altri parliamo anche noi.

Giuseppe Pisanelli, deputato di Taranto, ex-ministro di grazia, giustizia e culti, nacque a Lecce da Angela Mellone, appartenente a famiglia di conosciute gesta borboniche, e da un padre affatto ignoto per opere e per fama.

Rimasta la Mellone vedova in giovine età, le fu offerta ed accettò la mano del patrocinatore Vito Chica, il più impudente sanfedista fra quanti ne contava la provincia di Lecce al cessare della dominazione francese.

Sotto la scorta materna e del padrigno Chica, il giovinetto Pisanelli non poteva certo seguire alcuna ispirazione liberale. Egli infatti non appartenne mai ad alcuna delle molte società segrete, che si agita-

vano in quelle provincie e nelle quali tutti i giovani suoi coetanei forniti di cuore e di intelligenza si arruolavano a gara. Solo nel 1848, all' indomani della vittoria, egli mostrossi tardivo liberale per calcolo; e, come suol farsi da costoro, compensando il difetto di tanti anni passati in noncurante ozio con un fittizio eccesso, si dichiarò tutt' a un tratto patriota esaltato.

Cercò di appartenere alla guardia nazionale, e si adoperò a tutt'uomo per ottenere un grado; poi con rimbombanti parole, facendo larga ammenda del passato, riuscì a far parte della Camera elettiva del 1848.

Seguendo il sistema dell' esegerazione, si gettò all' estrema sinistra: e fu tra le cause della caduta della libertà; la quale dai Napoletani fu perduta per la slealtà e per la perfidia di Ferdinando II, non meno che per le intemperanze dei partiti estremi. Allora Pisanelli riparò tranquillamente a Torino.

Quivi seguì varii partiti politici, secondo che più favorivano i suoi interessi e le sue ambizioni. Scrisse un opuscolo sui giurati, e, insieme al Mancini e allo Scialoja, imprese a pubblicare colle stampe un commento del Codice di procedura civile piemontese. L' uno e l' altro ben inteso sono opere di compilazione, non già di studio.

Nel 60, quando Garibaldi ebbe scacciati i Borboni da Napoli, non diversamente di ciò che fa il corvo, che scende a cercare il pasto quand' è finita

la strage, senza che Garibaldi lo avesse mai conosciuto, fecesi, insiem ad altri, a impiantare in Napoli un governo provisorio, nel giorno istesso in cui il dittatore vi entrava e trovò modo, comunque devotissimo al conte di Cavour, di farsi nominare da Garibaldi, ministro di giustizia nel memorabile 9 settembre; cessata la dittatura restò consigliere della luogotenenza Farini.

In questo periodo di tempo, il Pisanelli, veniva anche nominato professore di diritto costituzionale nella università degli studii di Napoli, senza che per lui abbisognasse concorso di merito o di esperimento, come fu invece necessario per tanti altri di lui migliori e politicamente più meritevoli. Non contento die ssere professore, si fece nominare avvocato della regia casa e fu insignito della decorazione di commendatore dell' ordine mauriziano.

Come cadesse sotto il peso della generale riprovazione la luogotenenza Farini e come il Pisanelli, che ne faceva parte, colpito da quel pubblico biasimo non riuscisse deputato nelle prime elezioni generali, tutti se lo devono ricordare.

Fu poscia offerto e sostenuto dal governo, come candidato presso i Collegi elettorali della provincia di Lecce, ed avendo ottenuto con ben scarso numero di voti di essere nominato da due dei collegi medesimi, egli optò per quello di Taranto.

Fatto ministro guardasigilli, ed essendo rimessa in forse la sua elezione, venne in ballottaggio col generale Carbonelli; e la vinse per ben scarso nu-

59

mero di voti; onde, se in lui fosse stato punto di onore, avrebbe dovuto imitare il nobile esempio del marchese Ricci e dell'Jacini, che in condizioni pari alla sua diedero le loro dimissioni.

Del contegno di Pisanelli come guardasigilli è superfluo parlarne, essendo già noto pei rendiconti delle tornate della Camera elettiva e del Senato. Mostrossi egli indeciso e debole sempre; sfornito di solidi principii ed oltre ogni discrezione vanitoso.

Nondimeno, giova pur dirlo, ha ingegno ordinario e facilità di loquela. Ma la sua istruzione è ben scarsa e non matura; e il suo carattere di princisbecco è floscio ed ambiguo. Un poeta fiorentino cantava:

Egli è falso perfin nella parrucca;

e in tal modo quel figliuolo di Apollo voleva alludere alla di lui comprata chioma, che invece di essere mista tra il bianco ed il nero, come pur si converrebbe alla sua età, è falsamente corvina, come quella di un zerbinotto.

Ma il torto più grave, imperdonabile, e che peserà in ogni tempo in particolar modo sul nome di Pisanelli, come su quelli del Minghetti, del Pironti, del Rattazzi e del Conforti, è quello che si riferisce all' organamento della magistratura Italiana. Questa, tranne ben poche eccezioni, non è quale dovrebbe essere sotto i rispetti dell' intelligenza e della dottrina, della idoneità e del patriotismo. E devesi dare di tale gravissimo errore la maggior colpa al Pisanelli, come a colui che avrebbe do-

SPAVENTA

vuto e potuto darvi riparo: qual ministro di grazia e giustizia sotto la dittatura di Garibaldi, qual consigliere della luogotenenza Farini pel ramo stesso, e qual ministro guardasigilli del regno d' Italia, in questi ultimi tempi. Le misure da esso adoperate a fronte di tanto male sono state deboli, palliative, inefficaci e sopratutto indulgenti inverso i borbonici, gli ignoranti e i cattivi preti.

L'Italia è forte; e da questo governo del Pisanelli non risenterà forse quei mali, che sopratutto le blandizie da lui usate coi clericali le avrebbero arrecate, se una buona stella non rilucesse nel firmamento, che la protegge contro ogni sventura.

Ma facciam voti perchè i collegi dell'Italia meridionale trovino un uomo più degno di lui, e di lui meno sciupato, che li rappresenti in quello, che sarà chiamato il secondo Parlamento italiano.

Napoli, 2 ottobre.

55

SILVIO SPAVENTA

Silvio Spaventa vive tra il pugnale de' suoi nemici e il turibolo degli ufficiosi clienti. Ma tra chi lo loda sbracatamente e chi lo vitupera chiamandolo « persecutore di garibaldini, gran primate di birri e di spie, gran rifugio di ladri, assassini, e briganti

che sotto il suo impero vigono, crescono e regnano » ci deve essere una via di mezzo, che conduca alla verità, senza per questo incensare, o fare a pugni col Galateo.

Prima però di intingere il pennello piuttosto in un colore scuro che in uno gajo, e di mescolarli per cavarne la mezza tinta, ricordiamoci ciò che diceva, in proposito di ritratti del prossimo, un gran conoscitore del cuore umano, Rousseau:

« la plupart des caractères et des portraits qu'on trouve dans les historiens, ne sont que des chimères, qu'avec de l'esprit un auteur rend aisément vraisemblables et qu'il fait rapporter aux principales actions d'un homme, comme un peintre ajuste sur les cinq points une figure imaginaire. »

D'altra parte noi dobbiamo mostrarci giusti sì, ma severi col paziente in discorso, il quale — come disse già il *Diritto*, *organo della democrazia*, colla solita sua cordiale e fraterna gentilezza — sarebbe reo nientemeno che di aver comperati il direttore, i collaboratori e gli amministratori di quest'opera poco meno che a peso d'oro.

Però, tanto coloro che gridano *osanna* allo Spaventa, come quelli che gli urlano il *crucifige*, ammettono che i primi passi da lui mossi nella carriera politica furono onorevoli, patriotici, e degni d'ogni encomio.

Silvio Spaventa nacque quarantatre anni or sono in Bomba, nome bellico di un pacifico paesello su quel di Chieti. Il di lui padre, strenuo propugnatore della causa liberale, prese parte ai rivolgi-

menti politici del 1820, per cui patì l'odio e le vendette de' Borboni. Silvio studiò a Montecassino, indi andò a compiere la sua educazione a Napoli. Ivi, a soli diciannove anni, era direttore d'un giornale filosofico, ed aveva per suoi collaboratori Galuppi e Savarese. Soppresso il giornale dalla sospettosa polizia borbonica, lo Spaventa insegnò filosofia privatamente.

In quell'epoca conobbe e strinse amicizia coi più caldi patrioti. Ma i casi di Reggio, sullo scorcio del 1847, lo compromisero, e la polizia mandò per arrestarlo; se non che l'inviato francese — che allora trovavasi nella rada di Napoli sul vapore *Magellan*, per trasportare in Francia le spoglie dell'ambasciatore francese Bresson, uccisosi di propria mano — gli diede asilo, per cui lo Spaventa potè riparare in Toscana. Ivi attese alla pubblicazione di molti importanti documenti e strinse relazione con ragguardevoli persone, tra cui Ricasoli e Salvagnoli.

Nel 1848, fu eletto deputato al Parlamento napoletano, ove diede prova d'una rara energia negli avvenimenti del 15 maggio. Recossi a Torino per assistere al congresso politico, presieduto dall' illustre illuso, Gioberti; indi fè di bel nuovo ritorno a Napoli e sedette nella Camera all' estrema sinistra. Tre giorni dopo, le baionette borboniche cacciavano i deputati dalla Camera; lo Spaventa fu arrestato il primo dalla soldatesca, che lo odiava a morte per certi suoi articoli pubblicati nel *Nazio-*

nale, coi quali, mentre il terrore e lo stato d'assedio regnavano in Napoli, egli inneggiando alla vittoria di Goito, osava accennare all'unità italiana sotto la dinastia di Savoja; di più, lodando al cielo le vittoriose schiere di Carl'Alberto che paragonò: *alla selva che move contro a Macbeth*, vituperò l'esercito napoletano perchè volgeva le armi non contro il nemico, ma contro i proprii fratelli.

C'era di più del bisogno per farsi appiccare.

Processato, nonostante la calorosa difesa ch'ei fece di sè stesso, nella quale sfidò governo e giudici, fu condannato a morte. Ma commutatagli di poi la pena nella prigionia perpetua, venne con altri detenuti politici chiuso, in compagnia della più ributtante canaglia, nell'ergastolo dell'isola di Santo Stefano.

Come vedete, chiunque s'onorerebbe di tali antecedenti; ma qui incominciano le dolenti note; qui sorgono gravi accuse sul di lui conto; accuse che lo Spaventa ebbe il torto di non dissipare interamente quando in Parlamento — il 7 dicembre del 1861 — il deputato Nicotera gli gridava che:

« soltanto pel bene del paese e per non gettare il seme della discordia non gli lanciava in volto rimproveri tali da farlo arrossire, se ne fosse capace.... »

Infatti lo Spaventa è accusato d'aver ritenuti per sè la massima parte dei soccorsi ai prigionieri politici, soccorsi che egli era incaricato di equamente distribuire. Fatto sta che gli venne tolta tale incumbenza, e un altro s'ebbe l'incarico della di-

64

stribuzione. Nè di tale smacco si sarebbe lagnato lo Spaventa, chè invece avrebbe cinicamente detto, alla presenza de' compagni, parlando della probabile lunghezza della prigionia:

— Meno male per me che mangio carne; il male è per voi altri che dovete contentarvi delle fave....

Anche la prigione ove trovavasi rinchiuso lo Spaventa, riboccava di camorristi. In una rissa che egli ebbe con essi, mostrò tanto coraggio personale, da eccitare l'ammirazione di quella bordaglia, sicchè dopo alcuni giorni s'ebbe un diploma di capo-camorrista. Quel diploma gli assicurava una rendita di qualche centinaio di ducati al mese.

Di poi, compreso dal Borbone nel novero di coloro a cui venne intimato di esulare in America, avendo piegata la prora verso l'Inghilterra, dopo otto anni di carcere, rivide il sole della libertà; viaggiò l'Inghilterra e la Francia, si recò a Torino, e da ultimo — nel 1860 — a Napoli ove fu del *Comitato dirigente*.

Dopo l'arrivo di Garibaldi, lo Spaventa si bisticciò con Bertani, che lo dipinse al dittatore con colori pochissimo favorevoli.

Un giorno egli si recò al campo, allo scopo di fare a Garibaldi poco piacevoli osservazioni. Il generale, perduta la pazienza, gli rispose:

« I buoni Italiani oggi sono quà, esposti al fuoco del nemico; se, come dite, voi amate svisceratamente la patria, pigliate anche voi un fucile e' venite con noi. Allora potrò credere alla sincerità delle vostre parole. »

Ciò detto gli voltò le spalle.

Spaventa non seguì il consiglio, e invece di prendere il fucile, tornò a Napoli ad intrigare poliziescamente, per cui Garibaldi fu obbligato di allontanarlo dalla città.

Lo Spaventa, rimasto a Torino alcuni giorni, ritornò là d'onde era partito, a dare il suo voto in occasione del plebiscito, e poco dopo fu chiamato dal Farini a reggere il ministero della polizia. In pochi giorni lo Spaventa — è giustizia il dirlo — scompose la vecchia macchina borbonica e purgò quell' amministrazione, vera stalla d' Augia, estirpando i camorristi, introdottivi dal suo antecessore Liborio Romano, il quale, con questo mortifero spediente, credeva di sanare le piaghe del paese. Del resto non è a farsi meraviglia se, avendo egli in mano tutte le fila della camorra, riuscisse di poi a distruggerla.

Di questo suo operato a Napoli, lo Spaventa dà conto in Parlamento, confrontandolo con quello di Bertani:

« Quando Bertani era segretario a Napoli, il dicastero di polizia, salve poche innovazioni fatte dal signor Romano e dal signor Conforti, rimase tal e quale era sotto Peccheneda, Massa e Ajossa.... Sotto Bertani la polizia di Napoli teneva ancora 250 funzionarii borbonici.... Io dovetti subito, quand'ebbi l'onore di reggere la pubblica sicurezza, rimovere 42 impiegati borbonici, 38 altri dalla prefettura, e 250 altri dalla polizia attiva. »

Arduo — è innegabile — fu il còmpito dello Spaventa a Napoli, e ricordiamo in proposito che

una volta alcuni camorristi, travestiti da guardie nazionali penetrarono nel di lui gabinetto per ucciderlo; e dovette la sua salvezza ad una porticina segreta.

A qual partito politico appartenga, lo disse egli in Parlamento, rispondendo al Bertani nella tempestosa tornata 7 dicembre del 1861. È però a notarsi che, facendo il panegirico di sè stesso, questa professione di fede va accettata come *ad usum Delphini;* ad ogni modo bisogna convenire che, quando non trasmoda, è fatta con molta abilità e franchezza.

Bertani accennava:

« ad un partito che esisteva in Napoli e che egli non sapeva qualificare. »

E Spaventa risponde che questo partito esisteva infatti a Napoli:

« ed io — soggiunge — era uno di coloro che vi appartenevano. »

E spiega il sistema politico di quel partito con queste parole:

« Era il loro sistema politico quello che, raccolta la causa della libertà e dell' indipendenza italiana insanguinata e lacera a Novara, l'aveva fatta rivivere e prosperare nel piccolo Piemonte; l'aveva fatta rispettare e amare dall' Europa. Era il sistema politico che aveva condotte le nostre armi in Crimea...; che aveva conchiusa l'alleanza francese, riconquistata la Lombardia, fatta cessione dell' Italia centrale e permesso a Garibaldi di scendere co' suoi mille prodi a Marsala.... Era il sistema che aveva permesso che Garibaldi passasse lo stretto di Messina, aiutatrice la flotta italiana.... Era

il sistema che vinse a Castelfidardo, che trasportò la bandiera italiana sulle rive del Tronto.... Il signor Bertani — conchiude — veniva a Napoli per introdurvi un sistema ben opposto; era dunque naturale che quegli uomini gli si opponessero, ed io fui un d'essi.... »

Furiosa fu la bufera suscitata da queste e da altre più pungenti parole; sicchè parecchi deputati s'affrettarono a versar acqua sul fuoco. Tra questi Gallenga, dicendo con molta ragione:
« l'Italia domanda ai deputati leggi, ordinamenti amministrativi e non accuse e recriminazioni. »

E Avezzana, il quale, memore forse che gente che ride è gente disarmata, fece prorompere la Camera in un'omerica risata, dicendo:

« io siedo alla *sinistra*, perchè essendo vissuto, per vicissitudini dei tempi tra selvaggi, non potrei sedere che alla sinistra. »

Soltanto un'altra volta lo Spaventa fece sentire la sua voce in Parlamento, e fu nel marzo del 1862, in occasione che si discusse la legge per l'*ordinamento delle guardie doganali*. Quasi non bastassero le tante inimicizie che lo Spaventa, o per sua colpa, o per la dura necessità delle cose s'è fatto, ei s'attirò addosso anche quella de' doganieri, e di chi sa quante ragazze, coll'aver riconosciuto che, *se il matrimonio è uno stato superiore a quello del celibato*, pei doganieri invece è tutt'al rovescio; e più innanzi aggiunge, che, per la condizione particolare delle guardie doganali, *i doveri del matrimonio potevano essere difficilmente adempiti.*

Del rimanente lo Spaventa in Parlamento è ta-

citurno; sorride mefistofelicamente di quando in quando, per darsi l'aria d'uomo fino, di molte idee e di poche parole. Se, con queste arti, finora non seppe acchiappare un portafogli, s' ebbe però il segretariato generale dal suo amico Ubaldino Peruzzi.

Lo Spaventa, nella sua qualità di segretario del ministro dell'interno, è odiatissimo a Napoli; in modo che laggiù non si esita a dire, che il malcontento di molti verso il governo di Torino, si personifica in gran parte contro di lui. Egli sa questo; ma risponde freddamente, e non sappiamo con quanta ragione, che l'impopolarità è ottimo mezzo per ben governare.

Lo Spaventa, quando brigava per essere eletto deputato del collegio di Vasto, conoscendo l'opinione che s'aveva di lui nelle province meridionali, scrisse raccomandando la sua candidatura ad un amico. N'ebbe in risposta che non sperasse una rielezione chè nel paese nessuno avrebbe osato proporla — profezia che non si avverò. Quanto a chi scriveva — volendo conciliare i doveri d' amico con quelli di cittadino — rispose che si sarebbe astenuto, ma non avrebbe certo votato per lui.

Pesato il male e il bene, messo a suo favore su un piatto della bilancia le sue buone qualità, vale a dire l'ingegno, la risoluzione, l'attività, la prontezza, sull'altro l'impopolarità, lo spirito di intrigo, di consorteria e di doppiezza, essa traccolla verso il male, sicchè non consiglieremmo la sua rielezione a depu-

tato. Però, siccome noi siamo d'avviso, che la polizia deve essere in mano d'un uomo fino, d'un uomo ricco di certe qualità negative, e povero invece di certe altre lodevolissime nella comune degli uomini, così siamo di parere, che lo Spaventa, in compenso d'esser cancellato dal novero degli onorevoli, possa *forse* esser chiamato ancora a dirigere le intricate fila della polizia italiana; il che vuol dire che, se lo Spaventa non entrerà in paradiso, non sarà al certo confinato nel Limbo in compagnia di Pier Soderini.

Scrivemmo: *forse*, e a ragione.

Infatti, mentre udiamo da tutti magnificare, se non altro, le doti poliziesche dello Spaventa, oggi siamo a chiederci se gli ultimi lagrimevoli fatti di Torino non siano la prova più palmare della sua inettitudine. E ripetiamo *inettitudine* perchè non vogliamo ammettere che in lui abbia potuto esservi una rea intenzione.

Che se contro questa opinione si elevassero le rimostranze di coloro, che vorrebbero lo Spaventa *reo delle stragi di Torino*, noi, per quell'amor di giustizia e di verità, che speriamo non ci abbia mai ad abbandonare, sorgeremmo, non già a difenderlo da ogni improntitudine, ma almeno da ogni colpa. Infatti, fu improntitudine, fu debolezza, fu stupidità quella di dormire, di non muoversi, di non provvedere, mentre già ruggiva terribile la tempesta; quella di lasciar fino all'ultimo la polizia in mano del Chiapusso, anche dopo essersi accorto che

questi non gli obbediva, e dopo averne fatto un nemico colla più fiera lavata di capo che fosse mai stata data a questore piemontese; ma è strana e iniqua stoltezza il credere che egli, per gaiezza d'animo, abbia voluto macchiarsi del sangue d'un popolo inerme, come pretendono i di lui più accaniti nemici; è errore madornale il credere ch'egli abbia ordinato la carneficina e il massacro.

E, se altre prove non ci fossero di ciò che diciamo, a noi basterebbe quella frase che gli uscì dal labbro esterrefatto:

« Siamo traditi! »

allorchè s' intesero, da piazza Castello, le prime fucilate degli allievi carabinieri.

Milano, 15 *ottobre*.

56

GIOVANNI MORANDINI

In questi tempi in cui più che mai

. . . . sola
Imperat ætereis alma moneta Deis,

come diceva il *Pasquino* di Roma, parlando de' papi, l' apparizione sulla scena politica d' un altro uomo per certissime prove, integerrimo, riconcilia la mente, e ci conforta sempre più a sperare che, nel gran

duello che si combatte da secoli tra il Male e il Bene, la vittoria finirà a restare al secondo.

Perciò, tutti quelli fra gli Italiani, che conoscono il Morandini, avevano accolto con vera gioia la notizia recata da' giornali, che egli fosse per entrare a far parte del ministero attuale; onore da cui declinò poi egli stesso per ragioni facili a capirsi.

Morandini è molto conosciuto in Toscana; ma dubitiamo lo sia ugualmente fuori del suo paese nativo. A farlo conoscere basteranno questi brevi cenni:

L'ingegnere Morandini è nato a Peretola, a pochi tratti da Firenze; e nel 1859 fu eletto deputato all'Assemblea toscana. Quando nel dicembre cominciarono a sorgere gelosie e malintesi fra Ricasoli e Boncompagni e tutti stavano a vedere se questi avrebbe convocata l'Assemblea per informarla di quanto aveva concluso a Torino, d'ond'era di ritorno da poco, il Morandini pubblicò una lettera colla quale, aderendo alla dichiarazione del Malenchini, che era stato uno dei triumviri con Peruzzi e Danzini, chiedeva in nome dei diritti del Parlamento toscano e dell'universale desiderio, che esso venisse immediatamente convocato, protestando che, nè il Ricasoli, nè l'unità d'Italia nulla avevano a temere dalle sue deliberazioni.

Il Morandini era fra quei deputati, che credevano di aver serii motivi per lamentarsi della condotta del barone Ricasoli. Pure, con uno di que' tratti così comuni in quel tempo, il pensiero del pub-

blico bene prevalse in lui, e in tutti quelli che la pensavano come lui, ad ogni risentimento, tanto che preferirono tollerare e coprire i di lui errori mantenendo la concordia, piuttosto che tentar di emendarlo con pericolo di discordia. E sebbene già molti autorevoli uomini d'ogni età e di ogni partito, seguendo, l' esempio del Morandini, mostrassero non solo di esigere che il Ricasoli radunasse l' Assemblea, ma avessero già gettate le basi di una opposizione parlamentare in tutte le regole, pure il pensiero appunto di non suscitar discordie, li persuase a non perseverar nel proposito. Così, quantunque il Ricasoli non convocasse l'Assemblea, ogni scisma rimase sopìto per il patriotismo de' suoi oppositori.

Quando poi più tardi, nel marzo del 1860, l'Assemblea fu convocata e il Ricasoli si presentò a riceverne i ringraziamenti, anche il Morandini, consigliato sempre da quel vivo sentimento di amor patrio, che in que' difficili tempi imponeva come sacrosanto e principal dovere la concordia, non volle imitare il Montanelli che sorse ad accusare, e votò a Ricasoli il rendimento di grazie, sebbene nel cuor suo lo credesse non interamente meritato.

Così ne parla il Rubieri nella sua *Storia Intima* della Toscana:

« Andrebbe però lungi dal vero chi da questo risultamento pretendesse desumere una giusta misura del grado di sostegno che il governo godeva nell'Assemblea. Perocchè tra quelli che diedero favorevole il loro voto erano, il Malen-

chini e il Morandini ed il Giera, che avevano minacciata opposizione sì viva nella questione della reggenza. Riportò invece tanta generale approvazione, perchè soltanto tendeva a rendere un doppio omaggio a quel principio di unificazione e a quel bisogno di concordia che il Montanelli istesso aveva confessato supremo. Sul resto l' Assemblea volle tirare un velo e, come i figli di Noè, coprir le vergogne del padre. »

Or ecco un altro tratto che basterà a dipingere totalmente il carattere di questo veramente onorevole italiano:

Il deputato Corsi, il 18 luglio ultimo scorso, aveva indirizzata al direttore del giornale fiorentino *La Nazione*, una lettera, allo scopo di giustificarsi di aver fatto parte del Consiglio per le ferrovie meridionali, nella quale era citato anche l'esempio del Morandini:

« E se nella *Società dei Canali Cavour*, poterono senza scandalo sedere gli onorevoli, senatore Oldofredi ed i deputati Minghetti, Genero e marchese di Cavour; se nelle *Strade Romane*, l'onorevole senatore Marliani e il deputato Bellini, e nelle *Livornesi* i deputati Morandini e Fenzi, non so capacitarmi come per le *Ferrovie meridionali*, i deputati avessero ad astenersi. »

Ma ecco in qual modo rispose il Morandini:

« *Firenze*, 22 luglio 1864.

« *Caro Corsi*,

« Nella lettera da te scritta al presidente della Camera per rassegnare l'ufficio di deputato, noveri me pure fra coloro i quali poterono prender posto, senza che la opinione pubblica se ne commovesse, nelle amministrazioni di società industriali garantite dallo Stato. Ti ringrazio di avermi

messo nella onorata compagnia di Paleocapa e Fenzi; ma avrei voluto che tu lasciassi da parte ed inosservato il mio nome: non lo hai fatto, e mi dai quindi il diritto di trascriverti il brano seguente della mia lettera di accettazione dell'ufficio di direttore della Società delle Ferrovie livornesi:

« Inoltre, per salvare la mia convenienza politica, mi credo in ob-
« bligo di dichiarare che rilascerò, finchè sarò deputato al Parlamento
« cinque sesti dello stipendio alla Cassa di Soccorso pei lavoranti delle
« strade sociali, disponendo del rimanente per le maggiori e speciali
« spese inerenti alla carica, ecc., ecc. »

« Ora vedi bene che la mia posizione è diversa da quella degli altri colleghi da te rammentati; se sia migliore, non sono io che dovrò dirlo.

« Sempre tuo affezionatissimo amico

« G. MORANDINI. »

La modestia del Morandini s'accontentò di citare soltanto un brano di quella sua lettera; ma noi, che possiam farlo, per quel grato dovere d'Italiani che ci spinge a far conoscere il bello ed il buono dove lo troviamo, vi aggiungiamo questo altro brano:

« Le S. S. V. V. Ill. e chiunque altri, si persuaderanno facilmente che non faccio questo rilascio — *dello stipendio* — per miserabile ostentazione, riflettendo che altrimenti non potrei avere il coraggio di chiedere in questi tempi alla Camera un lungo congedo, affine di dichiararmi interamente e con tutta quiete al disimpegno dell'ufficio che vado ad assumere. »

In questo fascicolo abbiam trovato due uomini, che ben lungi dal *susaneggiare*, rinunciarono generosamente ad uno stipendio. Il Sella e il Morandini. Senza diminuire per nulla il merito del primo, resta accresciuto quello del secondo; chè men-

tre il Sella è ricco, il Morandini è povero, e ci par lontano dal giungere:

Dal nulla avìto al milionario onore.

Al Parlamento non brillò gran fatto; forse perchè l'indole sua modesta gli proibisce di mettersi innanzi. Quando parla è però positivo e amico più dei frutti che delle frondi. Infatti, il 22 luglio del 1862, essendosi per incidenza toccato della legge di *perequazione per l'imposta fondiaria*, Morandini nella sua qualità di membro della commissione per questa legge, si appropria come a lui diretti i lamenti fatti in proposito da parecchi deputati e dichiara che egli ha fiducia nel patriotismo e nell'annegazione di tutte le provincie d'Italia, *le quali pagheranno di buona voglia le imposte.* E infatti non ardiremmo ripetere che abbiano pagato *di buona voglia*, ma pagarono. Il Morandini, per appoggiare il suo vaticinio, disse in quell'occasione:

« Le sole province, le quali si possono dire presentemente aggravate in proporzione assai maggiore delle altre, sono le lombarde e le parmensi. Onore a quei deputati che non ne hanno mai mosso lamento! Onore ad essi ed a quelli delle vecchie province che ci hanno insegnato a pagare e a tacere.... »

Il suo dire venne interrotto da vivi applausi. Ed egli conchiudeva, parafrasando un concetto di Cavour:

« Noi a larga mano abbiamo votato lavori e spese; altre ne voteremo in breve: ed in ciò non facciamo che il nostro dovere. Ma non posso comprendere, nè ammettere che,

quando siamo al caso di pagare, si facciano sforzi inauditi di ingegno e di eloquenza o per non pagare, o per ritardare il pagamento, o per riportare il carico sulle generazioni future.... Quanto a me, dico chiaro e tondo, che la libertà non si consolida, che l'unità e l'indipendenza della patria non si completano senza fiumi di sangue, e senza fiume d'oro.... Quindi se vogliamo che l'Italia divenga padrona di sè stessa, bisogna pagare, pagare e pagare.... »

Pochi mesi dopo presentò alla Camera un suo progetto di legge per la *riduzione delle indennità di rappresentanza e degli stipendii a' pubblici funzionarii.* Immolò pei primi sull'altare dell'economia i prefetti, a' quali tolse due terzi di spese di rappresentanza, sulla somma loro fissata dal troppo generoso Ricasoli, col decreto 9 ottobre 1861. In questa occasione Morandini mostrò molta scaltrezza oratoria, usando, per abbattere il piano di Ricasoli, le stesse parole ch' egli aveva adoperate per sostenerlo. L'Achille de' suoi argomenti fu questo; che non comprendeva come mai si lesinasse tanto:

« per assegnare una misera pensione di poche centinaia di lire ad una madre di famiglia rimasta vedova perchè il marito dovette soccombere nell'esercizio di funzioni pericolose ed utili allo Stato, mentre si debbe fare una legge speciale per aumentare a decine per volta i ruoli e titoli degli impiegati che rimangono a perpetuo aggravio dell'erario. »

Solerte, coscienzioso, pratico degli affari, il Morandini ha assolutamente stoffa di segretario-generale e fors'anche di ministro. Noi crediamo perciò di trapiantarlo nel vivaio dei *deputati dell' av-*

venire, e lo terremo in serbo per quando la politica, esaurite le questioni più urgenti, non avrà più bisogno di ministri militari, e potrà in Roma rassettare le faccende tutte dell'interna amministrazione.

Milano, 15 *ottobre.*

---

57 58

SALVATORE E BENEDETTO MAIORANA

Il primo Parlamento italiano ha offerto all' Europa il triste esempio d'una condanna moralmente terribile contro alcuni deputati, i quali, abusando del loro sacro mandato, offesero gravemente la moralità della Camera e intaccarono la dignità nazionale. Nella storia de' Parlamenti europei sono rari gli esempi simili a questo, che fu provocato dalla proposta Mordini. Ma non è soltanto colla prevaricazione che si offende la maestà del Parlamento. È forse irriprovevole quel deputato che si fa eleggere soltanto allo scopo di conservare una tirannica supremazia gentilizia, anzichè tutelare i diritti del proprio collegio? Non offende forse l' onorevole corpo legislativo al quale appartiene colui, che del titolo di deputato si serve come d' un mezzo d'intrigo e di personale interesse?

Gli è perciò che noi crediamo, che sarebbe giovevole e necessaria in tutti i Parlamenti del mondo,

e più nell'italiano, che è nuovo alla vita politica, una *commissione d'inchiesta permanente*, quasi potere ispettorio, custode e vindice della moralità della Camera e della dignità nazionale.

Se così fosse, parecchi certamente de' nostri *onorevoli* sarebbero già segnati a dito e rigorosamente vagliati dai loro colleghi. E fra costoro non ultimi i due Maiorana Salvatore e Benedetto, zio e nipote; il primo per non essere andato che pochissime volte alla Camera; l' altro per avere stancata la pazienza dei colleghi e del ministero col suo incessante intrigo.

Entrambi sono da Militello, piccola terra di Sicilia in provincia di Catania. La loro famiglia non nobile, ma civile, sin dal 1812 erasi manifestata svisceratissima per la dinastia de' Borboni. Ma fu nella reazione del 1820, che essa divenne un braccio della tirannide borbonica, e si acquistò una triste rinomanza in Sicilia. Ed infatti nella ristaurazione di quell' anno il padre di Salvatore e nonno di Benedetto Maiorana nel suo ufficio di segretario-generale dell' intendenza di Catania, si mostrò degno del dispostismo borbonico, esercitando quegli atti di violenza e di barbarie, pe' quali quel maledetto governo va distinto nella storia d'ogni tirannide. Nè egli fu solo nel nefando ufficio: il figlio di lui Filippo, allora ispettore della polizia di Catania, fu peggiore del padre, in guisa che, sebbene quasi idiota, venne innalzato ad alte cariche, e giunse fino a consigliere di Corte suprema. Ma

anche questi fu superato dal fratello Fidenzio capitano d'armi, sopranominato il *Flagello di san Cataldo*, terra da lui saccheggiata e insanguinata per commissione del governo borbonico. Perciò, tenendo questo assai in pregio siffatti servizii, gli conferiva la carica di sottintendente di Corleone, dove moriva di poi con esultanza di tutti gli onesti. Di un altro de' fratelli Maiorana, Gaetano, anch'esso capitan d'armi, Siracusa ricorda tuttora e non senza raccapriccio le borboniche gesta. Il solo che dirazzò dalla famiglia fu il fratello Michele, il quale, essendo côlto di mente, benchè giudice di tribunale civile in Messina, amò non pertanto la libertà e l'indipendenza della Sicilia; per la qual cosa odiato ed avversato crudelmente da' suoi fratelli, impazzò e visse molti anni in questo stato.

(Al prossimo numero la fine).

I DEPUTATI DEL PRESENTE

57 58

SALVATORE e BENEDETTO MAIORANA (1).

La supremazia esercitata dalla famiglia Maiorana in Militello, è senza esempio nella storia del feudalismo. Siano tempi di libertà, ovvero di servitù politica, quel popolo è sempre padroneggiato e governato da loro; così che i pochi superiori di mente e insoffrenti d'ogni servaggio, nati in quello sciagurato paese, hanno dovuto lasciare i loro vecchi parenti per domiciliarsi in Catania od altrove, non potendo soffrire quella privata sovranità. Dal 1833 sino al dì d'oggi, senza interruzione, il sindaco di Militello è stato, ed è tuttavia, alternativamente uno de' fratelli Maiorana, e, secondo la voce pubblica, essi sono gli appaltatori delle strade e di tutte le opere pubbliche del comune, servendosi all'uopo dei prestanomi; essi gli esclusivi amministratori delle terre comunali. Ond'è, che Militello da quel tempo in qua, anzichè progredire in fatto di opere pubbliche e di civiltà, ha peggiorato non poco, rovinate essendo le opere pubbliche preesistenti, nulla la istruzione pubblica, deplorabile la miseria.

(1) Continuazione e fine, vedi il Fascicolo IX.°

Salvatoré Maiorana è nato il 4 dicembre 1800 e studiò in Catania di legge; ma non fu laureato. Nel 1848 — vivendo ancora in Militello Vincenzo Natale, che era uomo di liberissimi sensi, storico sommo e dottissimo in molte letterature e scienze — il Maiorana si fece eleggere deputato al Parlamento di Palermo da' suoi vassalli. E chi mai tra que' suoi soggetti avrebbe potuto contrastargli la elezione? Ma per tale sua rappresentanza parlamentare non si scemò punto la fiducia del Borbone per la famiglia Maiorana; infatti dopo la ristaurazione, durante il triste decennio della tirannia di Ferdinando essa continuò, come sempre, a borboneggiare, tantochè, verso il 1853, il nipote Benedetto, oggi deputato di Agosta, si ebbe perfino la croce di S. Giorgio del re di Baviera, suocero di Francesco II.

Era ben giusto che, nel 1861, lo stesso Salvatore facesse ogni pratica per fare iscrivere il proprio nome nell' elenco de' deputati al primo Parlamento italiano. Gli elettori di Militello, che sono servi di lui, e quelli di Mineo, che si mostrarono degni di esser tali, lo invitarono ad accettare la candidatura di quel collegio con deliberazione municipale: atto, che rendeva nulla la elezione, secondo la disposizione della legge; ma nessuno vi pose mente, e la elezione fu convalidata.

Egli, durante i quattro anni già scorsi della prima legislazione, non è andato alla Camera — siccome dicemmo di sopra — più di due sole volte e per pochissimi giorni.

La prima vi andò per prestare il giuramento e per vedere la città de' portici; la seconda volta, per ottenere dalla Camera l'annullamento dell' elezione dell'avvocato Salvatore Maiorana-Caltabiano, onesto liberale, economista eccellente e fornito di tutte le qualità necessarie al vero deputato e all' egregio statista.

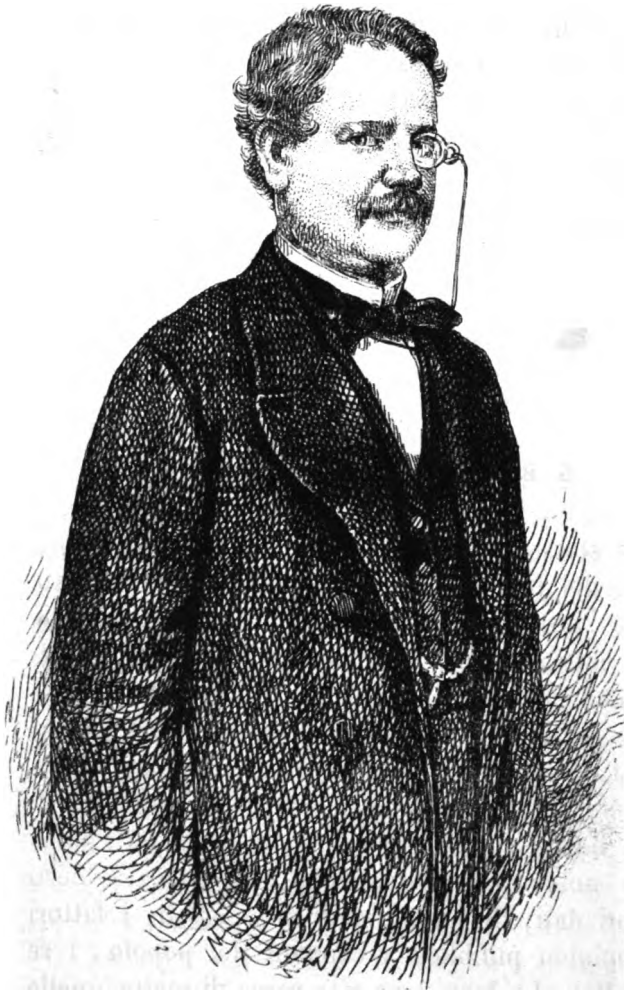
Il nipote Benedetto, che sino al rivolgimento politico del 1860, era vissuto non curato dai più, e dai liberali Catanesi spregiato, dopo la memorabile rivoluzione, quando ogni traccia di potere borbonico fu sparita dall'isola e dal regno di Napoli, accarezzando, e favorendo un suo satellite, Giuseppe Giunta, fe' sì che questi magnificasse al Lafarina, già consigliere della luogotenenza di Palermo, lo zelo patriotico e l'alta sapienza del Maiorana; e il Lafarina, con sorpresa di molti, nominavalo vice-governatore di Catania.

Nel 1861, il Maiorana Benedetto, a forza di intrighi, venne da' Lentinesi, del collegio di Agosta, preferito al professore Francesco De Felice, uomo di lettere che era seduto nel Parlamento del 1848, e le cui azioni in favore della libertà erano molte e notissime; così il Maiorana fu deputato.

Egli è stato più assiduo dello zio Salvatore alla Camera: ma la sua vita di deputato, com'era ben naturale, doveva sempre più confermare l'idea che generalmente si era di lui concepita. Egli nell' aprile 1863 votava con l' estrema sinistra contro il ministero, nella calorosa discussione sulle *società*

emancipatrici, mentre, nel 5 giugno di quest'anno, era coi pochissimi Siciliani, che diedero il voto di fiducia al ministero Minghetti. D' onde e perchè tale contraddizione? È facile il comprenderla. Nel 1863 egli accostossi alla sinistra per avversare la elezione del signor Maiorana-Caltabiano, denunziandolo a quel partito della Camera, siccome uno de' più esaltati ministeriali, e al ministero come un appassionato rattazziano: tantochè il Peruzzi, avvisato dell'ordito intrigo, ebbe a qualificare il deputato di Agosta con un termine non troppo parlamentare. Nel prossimo passato giugno invece si attaccava al ministero come l' ostrica allo scoglio, e votava a favore di esso, perchè fosse da questo respinto il voto del Consiglio comunale di Catania, ***sulla espropriazione d' una parte di terreno attinente alla Villa pubblica di quella città***, terreno che era stato da lui comperato, e che gli premeva assai.

L' onorevole Maiorana adunque è ostile al ministero, o ministeriale più degli stessi ministri, secondo che viene a questa o a quella parte sospinto dal proprio interesse. Così nella vertenza concernente ***il tronco della ferrovia tra Catania e Lentini***, egli ha fatto credere a' Catanesi e a' Lentinesi di aver sostenute le loro ragioni al ministero, sebbene gli uni abbiano interessi opposti degli altri.

Dall'anzidetto è facile il dedurre, che i due deputati Maiorana non sentono nè l' altezza del loro ufficio, nè i gravi doveri che a questo sono annessi,

BOGGIO

giacchè, nella vita pubblica, non sanno consultare altro che i loro interessi; mentre per altro lato, nè amor di libertà, nè preminenza di cittadine virtù, nè gravità di costumi, rafforzano in essi la dignità di Deputati.

Milano, 3 *ottobre.*

---

59 60

G. B. BOTTERO e P. C. BOGGIO

Nello stesso modo che nelle famiglie c'è spesso il cucco del babbo o della mamma, il quale sovente fa mala riuscita per le carezze che gli prodigano, così le città hanno i loro beniamini, i loro *enfants gatés*, che per un concorso di circostanze spesso fortuite, più spesso frivole, entrano nelle buone grazie di tutti e di tutte. Essi sono gli eroi delle conversazioni; essi il tema delle discussioni da caffè; essi in bocca e nel cuore d'ognuno. Il loro nome è poco noto altrove, ma nella loro città, a certi momenti dati, diventano essi gli apostoli, i fattori della opinion pubblica, i capitani del popolo, i re della folla. La loro fama non varca di molto quelle mura, ma nella cerchia di esse suona altissima ed incontestata. Guai al mal capitato che osa dubitare, che ignora il nome di queste celebrità da campa-

nile. — Voi non lo conoscete! — sclamano i suoi concittadini, e quasi si tengono offesi di tanta ignoranza. Che se quel forestiero ingenuamente chiedesse che cosa abbia fatto o scritto di immortale quel loro eroe... quel loro grand'uomo municipale, quel genio incompreso dagli altri popoli — nessuno gli saprebbe rispondere, o annaspicando gli mostrerebbero che ne sanno ben poco.

Noi conosciamo parecchi di questi *piccoli grandi uomini*, di cui ogni città possiede qualche campione. Il campanile li ha creati, il paese li ha subiti.

Giambattista Bottero e Pier Carlo Boggio, sono i due *piccoli grandi uomini* di Torino. E il secondo ancora più del primo, come quello che ha la smania di uscir dalla folla e di primeggiare per diritto e per rovescio. — E i buoni Torinesi, li posero tanto alto nella propria stima, da eleggere il primo deputato nel collegio lasciato vacante da Cavour, e da chiamare il secondo di lui successore legittimo, erede del suo genio e della sua dottrina.

I Torinesi hanno però il dolore di non poterli annoverare fra i proprii concittadini, dato che per essere concittadini faccia bisogno di essere nati all'ombra della cattedrale. Il Boggio è oriondo di S. Giorgio Canavese e il Bottero è nato a Nizza, la cui cessione dovea ispirargli parole che sono certo le migliori da lui pronunciate in Parlamento.

Questa povera Nizza fu sempre malaugurata. Una delle sue sventure, prima del 1848, fu quella di essere dominata tirannicamente dai padri gesuiti,

i quali, avendo in mano l' istruzione pubblica, se ne servivano a que' fini cattolici che tutti sanno: corruzione della gioventù, allentamento de' vincoli della famiglia, disprezzo d' ogni santo principio. I Nizzardi non lottavano molto contro i reverendi padri, e quest' ultimi, siccome quelli che adoperavano armi terribili, l'avevano soggetta, mani e piedi legati.

Sel sa il povero vescovo Galvano, che manteneva del proprio un modestissimo seminario, il quale venne tosto assorbito, e fu *annesso* dal collegio gesuitico, sulla cui porta leggevasi questa menzognera iscrizione: *Lycaeum moribus ac studiis sacrum.* Nizza era fin d' allora vittima d' un' annessione.

Il Bottero dovette dunque rassegnarsi a studiar latino, e forse qualche altra cosa sotto i gesuiti. Fanciullo accettò quella posizione abbastanza di buon animo, e si vuole anzi che terminasse col trovarci gusto. Chiamato fin d' allora alla parte del beniamino, egli divenne accettissimo, tanto al rettore quanto al padre Felkierkzan, polacco, che gli successe, uomo mite e di quella soavità così *untuosa*, che è tutta propria della congrega a cui apparteneva.

I gesuiti erano l' occhio diritto del governatore Rodolfo De Maistre, uomo pessimo, degno di stare nella compagnia dei Galateri e dei Cimella, che infamarono il vecchio governo sardo, traendolo a perseguitare e torturare i patrioti al pari e più di altri

governi della penisola. Ora era naturale che i prediletti de' gesuiti fossero anche i prediletti del governatore; sicchè Bottero ebbe un mondo di gentilezze da questo caro De Maistre, e dal suo *factotum*, il famigerato Agostini.

Le carezze suggeriscono spesso delle luminose idee. Il Bottero decise di fare il burattinaio, per divertire i reverendi padri, il governatore insieme e sè stesso; e vi riuscì a meraviglia. Facendo ballare e parlare le marionette nel teatrino del collegio, mirava egli forse ad esercitarsi, fin d'allora, nella carriera politica? Nol sappiamo. Sappiamo però che i gesuiti, a questi saggi, lo giudicarono un'ingegno stragrande e portentoso, e che il governatore, per gratitudine, gli ottenne un posto gratuito nel collegio delle provincie di Torino.

Il Bottero vi studiò medicina e chirurgia.

Una volta dottore, da quel bravo giovinotto che egli era, andò pensando a far valere la sua dottrina.... Se non che, dopo molte agitazioni.... più o meno medico-chirurgiche, egli ebbe la fortuna d'incontrarsi in un collega, il dottor Borella, che lo invitò invece a tenergli il *sacco nero* della *Gazzetta del Popolo*.

Il *sacco nero* acquistò una terribile e non sempre invidiabile riputazione in Piemonte. I clericali lo sognavano di notte e di giorno. I gesuiti, i bigotti, i reazionarii, i neri tutti vi cascarono dentro ad uno ad uno. Chi ne uscì incolume fu per vero miracolo.... tanto più, che la *Gazzetta del Popolo*

aveva giurata guerra a tutti i miracoli e a tutti i mercanti e fabbricatori di essi. Però i meritevoli andarono spesso confusi coi buoni; quel *sacco nero* della *Gazzetta del Popolo*, raccolse qualche volta anche le spazzature dell'invidia e le immondezze della maldicenza...; ma i cenciajuoli della *Gazzetta* si fecero ricchi.

Nizza seppe di questo suo figlio.... non degenere, che teneva scanno temuto nella redazione di quel periodico, che aveva acquistato una straordinaria popolarità. In buon punto (1855) rimase vacante il primo collegio di quella città, e un fratello di Bottero, commesso presso il negoziante Grandis, una delle più rispettabili case del Nizzardo, tanto fece e presso il Grandis medesimo, e presso gli antichi colleghi burattinai, e i vecchi e i nuovi amici, che il nostro giornalista potè dare uno schiaffo solenne al candidato clericale, un tal Cesare Rossetti, e uscir vittorioso dalla prova elettorale. La *Gazzetta del Popolo*.... e il popolo della gazzetta trionfarono su tutta la linea!

Eccolo deputato. Dal 1855 al 1860 egli non fece altro che studiare.... negli altri l' eloquenza parlamentare, e redigere i resoconti della Camera per la *Gazzetta del Popolo*. Parlò in pochissime circostanze, come, per dirne qualcuna, nel febbraio 1856 in favore della *riduzione della tassa patenti;* e più tardi, contro un aggravio imposto alla provincia di Nizza nel progetto di consorzi provinciali per l'*apertura e la sistemazione delle strade nazionali.* E Nizza

gliene fu grata, e lo elesse membro di una commissione che avea l'incarico di trattare col ministro delle finanze per rendere meno disastrosi pel Nizzardo gli effetti del regime doganale comune.

Il Bottero, come vedesi, sapeva arar terreno acconcio. Venne la dolorosa cessione della sua patria. Bottero, naturalmente, parlò e votò contro, e in quest' occasione ebbe un calore oratorio, che forse e senza forse egli non avrà più mai. La situazione medesima gli dava allora una forza, che è impossibile ricuperi in avvenire.

« Sarei un figlio snaturato — egli esclamò — se votassi in favore; mentirei a cinque secoli di storia di quella patriotica città italiana; mentirei al sentimento di nazionalità che Dio mi ha impresso nell'animo; in questo giorno meriterei il vostro disprezzo e la riprovazione della mia coscienza se io, Nizzardo, non mi accostassi all'opinione del mio concittadino glorioso, il generale Garibaldi. »

E, dalle ragioni del sentimento, trapassando a quelle della storia, egli nega che i Nizzardi vadano pazzi per la Francia, e facciano gli occhietti teneri all'amazzone, come pretendeva il buon Mamiani.

Poi, ad un tratto, quasi parodiando Mirabeau che, nella Convenzione francese, facendone l'atto, sclamò:

« Allorchè l'ultimo dei Gracchi cadde, ei gettò al vento un pugno di sabbia e da quelle nacquero i figli della rivoluzione. »

Il Bottero, versando dallo spolverino un po' di sabbia sovra un foglio di carta, grida:

« La parte che il ministero riserva al Parlamento è questa! Ne siete soddisfatti? »

Il Parlamento non era soddisfatto; ma dovette chinare la testa, e Nizza fu divelta dal grembo della nazione. E il Bottero si trovò, il giorno dopo, *più torinese* che mai.

Dopo la cessione di Savoia e Nizza, il fatto che maggiormente preoccupò il nostro deputato, fu la degenerazione della razza italiana. Non parliamo de' suoi sforzi pratici e personali onde opporsi a questa degenerazione. Parliamo della teoria. Egli è certo che se si pensasse a istituire in Italia que' *sacerdoti della generazione,* che nel bizzarro suo libro: *La città del Sole*, il Campanella propone, non senza validissime ragioni, il Bottero meriterebbe d'esserne il gran sacerdote. Egli votò contro la legge che istituiva, nella leva militare, il progetto per la seconda categoria, che era sostenuto da tutto il partito liberale, e giustificando la sua condotta contro Tecchio, che gliela aveva rimproverata, dichiarò di aver ciò fatto pel motivo che si voleva impedire ai coscritti di seconda categoria il matrimonio; la qual cosa avrebbe danneggiato molto la nostra razza. Egli esclama con accento profondamente patetico:

« A chi si lascierà la cura di procreare? Ai riformati per vizii organici e per mancanza di statura, alla parte, cioè, meno robusta e meno bella della popolazione. »

Il sacerdote della generazione divenne intanto il *Gran Lama* della *Gazzetta del Popolo*, di cui, da lì a non molto doveva assumere la direzione e acquistare la proprietà.

L'insurrezione Siciliana colse il Bottero nel suo

bugigattolo in via degli Stampatori. Torino, la monarchia, il ministero stanno per essere soverchiati dal nome e dalla gloria di Garibaldi. Chi non ricorda quei tempi in cui il capitano dei Mille era ancora tanto glorioso?

Cavour temè, e fra gli altri uomini governativi spediti laggiù a moderar la foga garibaldina, scelse anche il Bottero, concittadino di Garibaldi.

Egli pure fe' la propria spedizione in Sicilia, ma da solo, armato d'una penna, e allo scopo, non di debellare i nemici, ma di tener d'occhio gli amici. Garibaldi non amava di essere tenuto d'occhio e le aure di Napoli spiravano poco favorevoli ai Cavouriani ed ai Lafariniani; ond' è, che Bottero si convinse ben presto essere i portici di Po un soggiorno più confacente alla sua salute e tornò indietro.

I portici torinesi lo riebbero; lo riebbero più che mai convinto della propria eccellenza, dell' eccellenza di tutto ciò che si fa, si dice e si pensa sotto di essi e della miseria di tutto ciò che si fa, si dice e si pensa fuori di essi. Le provincie meridionali sopratutto ebbero de' suoi fulmini, e Garibaldi stesso non ne andò esente, quando fuvvi ragione di biasimarlo.

Il 6 giugno rimase vacante il primo collegio di Torino per la morte di Cavour. Oh maraviglia, oh stupore! Successore di quell' uomo, al cui accorgimento diplomatico l'Italia doveva la sua liberazione, i Torinesi eleggono Giambattista Bottero.

Sedendo di bel nuovo sugli scanni della Camera

ei s' attenne volontieri all' eloquenza del silenzio; però fu più volte relatore; e sostenne la proposta Bernardi per la medaglia commemorativa, dicendo giustamente, che tale proposta o non doveva farsi in Parlamento, o fatta, doveva essere accettata; a differenza del Boggio, che, come vedremo avanti, lesinò sulla spesa, come avaro che compera alla bottega.

Quanta gratitudine il Bottero nutra per Torino che lo fece tutto quel che è, lo veggiamo in questi giorni, in cui il suo giornale divenne aizzatore de' più meschini istinti municipali, seminatore di calunnie, propugnatore della più sfrenata demagogia. Non mai i pregiudizii e gli interessi di campanile ispirarono una condotta più ingiustificabile, più strana. Ma l' amore accieca, e Bottero è innamorato alla follia.

I portici torinesi gli hanno rubato il cuore..... e la riputazione d' uomo imparziale.

Ed ora passiamo all' altro *beniamino*, il Boggio.

Solo oggi si può dire che la biografia del Boggio sia completa.

Ci volevano gli ultimi avvenimenti per chiudere il ciclo biografico del deputato di Valenza. Le contradizioni e gli assurdi della sua condotta sono ormai così manifesti, che non si potrebbe andare più in là.

Pier Carlo Boggio, che, come dicemmo, nacque a S. Giorgio Canavese, patria di Carlo Botta, ed è avvocato collegiato e professore di diritto costituzionale nell' università di Torino, fu eletto quasi

allo scoccar de' suoi trent'anni, dal Collegio di Valenza.

Nessun altro onorevole fu tanto qualificato e definito quanto l'onorevole Boggio. E noi che raccogliemmo parecchie di queste definizioni, amiamo di mostrargli che, dovendo pur dire di lui il più gran male possibile, non vi mettiamo sillaba del nostro: cortesia di cui egli — a cui certo non manca lo spirito — ci deve essere grandemente tenuto.

Il Petruccelli ne' suoi *Moribondi* lo chiamò il *bisbetico* Boggio, l'*ergoteur, più complimentoso e nello stesso tempo più aggressivo della Camera.*

E fin qui non c'è male.....

Ma il Brofferio, ne' *Miei tempi*, non lo risparmiò tanto, e gli diede, senza complimenti, del *servitore di tutti i padroni* e del *botolo ringhioso.*

Il *Fischietto* s'accontentò di applicargli l'epiteto di *trentenne,* e il *Pagliaccio* quello di *avvocato delle cause perse.*

Ma l'*Armonia,* con più atroce insulto, lo chiamò sul serio, il *celebre* e *chiarissimo professore* e *avvocato.*

Quanto al *Diritto*, che negli scorsi anni non aveva frasi abbastanza per stimmatizzarlo, dacchè egli s'è gettato all'opposizione, cominciò ad accoglierne con festa gli scritti nelle sue colonne.

Così il Boggio, colle sue intemperanze, s'è acquistata in Italia una non invidiabile celebrità, mentre col suo talento naturale, se in lui fosse stata minor smania di far parlar di sè, avrebbe potuto giovare assai alla patria e al proprio partito.

Un deputato, che trattando una questione così seria, così importante, così dolorosa come la torinese, in un opuscolo intitolato: *Firenze è Roma?* ha il coraggio di stampar questo periodo:

« Mi feci rosso, non tanto pel rimbrotto, come per la confusione mia nel non saper come dirgli che non leggo mai giornali, eccetto il *Pasquino*, per la speranza da alcun tempo ahi! troppo delusa, di vedervi le mie forme riprodotte in modo più o meno lusinghiero della istancabile matita dell' amico Teja (1): »

è un uomo giudicato.

La carriera polititica del Boggio era cominciata sotto buoni auspici.

Fin dal 1846, appena uscito dagli studii, egli si era recato a Parigi ed era entrato collaboratore nella *Gazzetta Italiana*, fondata dalla principessa Cristina Trivulzio Belgiojoso.

Di ritorno a Torino, quando Cavour fondava il *Risorgimento*, ne era stato uno dei più alacri scrittori, e vi aveva propugnata quell' utopia del suo più che amico e maestro, che tendeva alla separazione della Chiesa dallo Stato.

Nel 1854, il Boggio, pubblicava appunto un libro intitolato: *La Chiesa e lo Stato in Piemonte*, preceduto da una lunga lettera al suo illustre amico, datata da diecimila piedi sopra il livello del mare, luogo certamente opportunissimo a meditare il problema dell' avvenire religioso e politico — che per

(1) *Firenze è Roma?* — Lettera del deputato P. C. Boggio. Torino, Agenzia Compaire; pag. 3.

noi è tutt' uno — dell' umanità. In questo libro il Boggio torna alla carica in favore di quella separazione, che egli privatamente e per conto proprio si guardò bene dal metter in pratica, giacchè non c' è in Piemonte un altro avvocato che più di lui abbia difeso vescovi e preti reazionarii.

Le gesta giornalistiche del Boggio, il quale si vanta di non leggere giornali, non finiscono qui. Nel 1857 assunse la direzione d' un *Indipendente*, che non lo fu abbastanza per farsi leggere, e lo fu abbastanza per non farsi comperare dal governo e dovette morir d'inedia.

Finalmente, nel 1862, ottenne da Rattazzi l' appoggio per fondare una *Discussione*, di cui oggi è egli diventato il peggior nemico.

Se vi fu uomo politico, che abbia col desiderio affrettata l' età legale dei trent' anni per diventar eleggibile questi è certo il deputato di Valenza; e per togliere ogni dubbio sulla sua ferma risoluzione di essere eletto appena quell' età fosse toccata, ei finse che un collegio elettorale ardesse di smania d'esser rappresentato da lui e stampò un indirizzo per fargli intendere che non avrebbe potuto accettar sul subito, perocchè a compir i trent' anni gli mancavano ancora 136 giorni.

Finalmente il trentesimo compleanno suonò, ed egli con una franchezza, che altri battezzarono con altro nome, si fece annunziator di quel fatto e sulle rovine dei canonici, mandati a pregar in coro, riuscì nel collegio di Caluso.

Questo fatto ci richiama alla mente l' aneddoto storico di quel fanciullo milanese, che udita la spedizione dei Mille, e invaso dalla smania di arrolarsi anche lui tra i garibaldini, per diventar di statura tale da essere accettato tra quelle fila gloriose, dietro consiglio d' un burlone di cattivo genere, si ficcò uno spicco d'aglio laddove.... di solito non si pone.

Se il Boggio avesse avuto sentore d' un simile specifico, c'è a scommettere che l'avrebbe messo in pratica, tant'era la sua frenesia di diventar onorevole.

•

Appena entrato in Parlamento, il Boggio, sfidò Cavour a singolar tenzone, col pretesto di non sappiamo quale interpellanza. Cavour era assente dalla Camera; ma il Boggio, facendosi forte del regolamento, volle a ogni costo che lo si andasse a prendere e che lo si trascinasse al suo cospetto. Il grand' uomo che stava lavorando, dovette venir dinanzi al piccolo Boggio per un nonnulla; e per vendicarsi gli amministrò una lavata di capo tutt'altro che paterna.

Mirabeau diceva: *savoir oser est le type d'un grand caractére.* Se Mirabeau avesse conosciuto il Boggio avrebbe trovato che il suo aforismo pativa le eccezioni.

Il Boggio ha ingegno, è arguto, è sottile, ma di grandezza d' animo ei non ha ombra. Anzi egli è tutto ciò che si desidera, tranne che grande. Nella discussione circa la proposta Bernardi per la *medaglia commemorativa* da darsi ai nostri soldati,

ebbe il cinismo parlamentare di esporre il proprio avviso in questa grettissima forma:

« Prima di tutto, voglio sapere quale sarà la spesa; se passa i due milioni bisogna abbandonare la proposta. »

A cui il Guerrazzi:

« L' onore non si deve mettere a peso col metallo. Se la difficoltà è per la spesa, la medaglia sia di ferro e così la questione di finanza sia troncata. »

Il Boggio, in ragione di tempo che siede alla Camera è il deputato, dopo il Michelini, che parlò il maggior numero di volte. Così ci risulta dai nostri studii statistici sui 450. La sua si potrebbe chiamare una manìa *parlatoria*. E se si mutasse il *respirer* in *bavarder*, si potrebbe dire di lui ciò che un'anonimo scrisse di M. de la Palisse:

« Monsieur de la Palisse
Etait un homme si fort
Qu'il *respirait* encore
Une heure avant sa mort. »

Brofferio ne'suoi profili parlamentari s' è dimenticato di questa varietà. Certamente il Brofferio avrebbe chiamato il Boggio *oratore-mantice*. Nel solo 1860 egli parlò quarantasei volte.

Un uomo che parla quarantasei volte e su tutto, come l'onorevole Boggio, non può schivare le contraddizioni, se non a patto di avere in cuore un grande principio direttivo, che gli sia scorta sicura ne' suoi discorsi. Ma il Boggio ebbe da natura molte doti tranne quella della serietà; egli ha il

carattere come la sua figura: talchè le contradizioni nelle idee fra loro e fra le idee ed i fatti, che negli altri uomini sono eccezioni, per lui formano regola.

Allorchè Garibaldi, poco prima di Aspromonte, lanciò a Napoleone quelle parole di colore oscuro, chi ebbe il coraggio di alzarsi in Parlamento a rimproverar Garibaldi? Il Boggio — che tra le proteste e i fremiti della sinistra — sclamò, e non ha torto:

« quando il general Garibaldi parla in tal modo, io lo compiango. »

Oggi il deputato di Valenza, invece di compianger in Garibaldi l'uomo che insulta Napoleone, ammira in lui l'autore della insensata lettera sulla Convenzione franco-italiana.

Chi più del Boggio fu lodatore sperticato dell'imperatore dei Francesi? Non giunse egli fino a chiamarlo:

« il vero iniziatore della politica liberale in Italia? »

Oggi il deputato di Valenza, lungi dall' esaltarlo come iniziatore di libertà, lo maledice come rovina d'Italia.

Chi più del Boggio declamò nel Parlamento e fuori contro il partito clericale?

Eppure, nessuno più di lui si fa difensore di preti e di vescovi reazionarii, che promettano di

pagarlo largamente. Ond' è, che un bello spirito ebbe a dire che, senza volerlo, quest'era il miglior modo di provar loro la sua avversione; giacchè mentre i suoi attacchi parlamentari non recano a quei reazionarii alcun danno, le sue arringhe quasi sempre a vuoto e le specifiche fuor di misura riescono un flagello a quei miseri clienti.

C' è un punto solo nella storia parlamentare di Pier Carlo Boggio, in cui egli si mostrò conseguente a sè stesso, quasi a provar che anche il più volubile amatore ha talvolta le sue fermezze — e fu quando per far la corte a Cavour e per allontanare sempre più la probabilità ed il pericolo del trasporto della capitale da Torino, egli si fece campione di quella disastrosa compera della casa Pollone per istallarvi il ministero delle finanze; casa che valeva un terzo meno, a dir poco, di quello che fu pagata dal governo italiano.

Il Boggio ebbe a dire allora una scipita ragione, che oggi ci permettiamo di rammentargli, perchè ne faccia suo prò:

« coloro che vogliono far l' Italia non devono lasciarsi vincere dalla difficoltà di *trovar un locale.* »

Come pure gli ricordiamo un' altra frase da lui pronunciata nella discussione dell' *esercizio provvisorio dei bilanci del* 1.° *semestre* 1861:

« La concordia degli animi si fonda e si rassoda colla concordia nei sagrificii. »

100

Il Boggio fu nominato ufficiale dell'ordine mauriziano, insieme all'onorevole Ara, il giorno 7 settembre 1862.

Milano, 23 *ottobre.*

61

PIETRO MAZZA

Il ministro Lanza, accettando il portafogli dell'interno, sul principio del corrente ottobre, chiamava al suo fianco, quale segretario particolare, l'onorevole Pietro Mazza, deputato di Bobbio.

Perchè il Mazza fu eletto a quell'importante ufficio?

Quali sono i suoi titoli, i suoi meriti, i suoi precedenti?

Coloro che per giudicar d'una nomina, non sogliono tener in conto l'onestà, il patriotismo e l'ingegno d'un uomo politico, perchè non hanno altro criterio che il colore e il partito, trovarono in essa un'argomento di diffidenza verso l'attuale ministero, essendo noto, che il Mazza appartiene al partito avverso a quello che sottoscriveva la Convenzione.

Pietro Mazza è nato a Voghera il 28 marzo 1821

da Andrea e da Teresa Mazza, e compitivi i corsi di umanità e di filosofia, venne laureato in legge nel 1842 all' università di Torino.

La pratica di avvocato nello studio del celebre Margherita, fu pel giovine caldo di idee patriotiche, il solito pretesto per dimorare in Torino a scrivere articoli di giornali, e a imparare la scienza della vita.

Ma, come se Torino non fosse un campo vasto abbastanza alla sua fervida mente, nel 1845 egli recossi a Parigi.

Là stette due anni scrivendo nei giornali democratici, finchè nel 1847, richiamato dagli amici e dagli avvenimenti, fè ritorno in patria ed entrò nella redazione del giornale la *Concordia*, avversaria del *Risorgimento*, essa combatteva per tutte le idee che hanno poi trionfato. La polemica era continua e vivissima, e il Mazza, il più vivace campione, spezzò varie lancie contro i collaboratori di Cavour.

Ma, sebbene per natura ingenuo, il Mazza non potè soffrir a lungo quella superbia incarnata che è Lorenzo Valerio, allora proprietario e direttore autocrata di quel giornale. Disgustato dai bruschi modi, e dalla permalosa opposizione di quel *Sansone della sinistra*, quantunque a lui fosse legato da sincera amicizia, pensò di staccarsene.

E quando la sinistra cominciò ad accostarsi al Rattazzi, e diede vita al *Progresso* sotto la direzione di Depretis, anche il Mazza lasciò la *Concordia* e si

fece collaboratore di quel nuovo organo della democrazia.

Nel 1855 il collegio di Varzi lo scelse per proprio rappresentante al Parlamento.

Varzi è un borgo di 2800 anime su quel di Bobbio. Ultimamente, ampliatesi le circoscrizioni dei collegi, quello di Varzi fu assorbito dal capoluogo, il quale, invece dell'avvocato Marrè, suo antico rappresentante, scelse il Mazza a deputato.

Nel Parlamento subalpino, il Mazza, fu sulle prime dell'opposizione ultra.

Ed è naturale. Chi voleva essere qualcosa più che semplice liberale, era necessario si spiegasse democratico per eccellenza. Chi non era liberale allora? Lo erano Balbo e Revel e Pinelli e Sclopis — oggi municipalista fremente. — Ma contratto il famoso connubio fra Rattazzi e Cavour, il Mazza, che faceva parte della *sinistra*, seguendo il suo capo di fila diventò ministeriale, appena fu convinto della sincerità colla quale Cavour camminava sulla via delle riforme all'interno ed all'estero.

Le proposte del Mazza in Parlamento sono tutte improntate di una certa generosità.

Nella discussione per la cessione di Nizza e Savoja, a rendere meno dolorosa la separazione di tanti nostri concittadini, chiama l'attenzione:

« ....su parecchi studenti appartenenti alle provincie cedute, i quali godono posti gratuiti in varii istituti e vuole che il ministero dichiari esplicitamente, che quei posti saranno loro conservati. »

Lo stesso chiede per gli antichi impiegati appartenenti a Savoja e Nizza, che hanno una pensione sui bilanci dello Stato.

Desidera inoltre:

« che gli studenti che hanno ottenuto diploma, possano esercitare liberamente la loro professione nelle cedute provincie. »

Il presidente del consiglio Cavour promette che ci penserà, e ringrazia il Mazza di avergli richiamato questo affare alla memoria.

Nella discussione sul progetto *di legge per l'abolizione dei feudi in Lombardia*, dopo una sottile distinzione di diritto, consiglia a non modellarsi troppo sulle leggi francesi, e specialmente *su quella del* 20 *luglio* 1796:

« epoca in cui la Francia pendeva a reazione. Atteniamoci piuttosto — egli dice — a domestici esempii del 1851, quando, nella pratica della libertà, si venivano preparando questi giorni del riscatto, che sono presto venuti e che frutteranno, lo spero, se la concordia non ci abbandona, la compiuta salvezza della nostra nazione. »

E anche queste parole ci siano arra di buon successo nell' attuale crisi politica.

Torino, 26 *ottobre*.

GUERRIERI.

62

ANSELMO GUERRIERI-GONZAGA

Tommaseo, reduce nel 1848 da Parigi, ove era stato inviato dai Veneziani a chieder l'appoggio della repubblica sorella, ebbe a dire:

« che era malcontento di tutti quanti, tranne che del presidente Luigi Napoleone, il quale avrebbe certamente fatto qualche cosa per noi, se l'Assemblea non gli avesse legate le mani. »

Erudimini!

Anselmo Guerrieri-Gonzaga, che in quell'anno faceva parte del governo provvisorio lombardo, e che da questo era stato inviato a Parigi, a Cavaignac, dopo la battaglia di Custoza, non aveva avuto nemmeno la consolazione di quelle buone parole; e dovette tornarsene, non solo a mani vuote, ma colla disapprovazione del generale, che gli mostrò il suo malcontento, perchè noi pusilli Italiani avessimo avuto il coraggio d'imitare i Francesi, facendo una rivoluzione.

Non è nostro cómpito di esaltarci la fantasia per il purissimo sangue che scorre nelle vene del discendente della casa Gonzaga di Mantova, nè di congratularci con lui perchè abbia in S. Luigi un antenato in paradiso. Il deputato di Asola possiede

ben altre doti di cuore e di mente più proficue al paese, che non siano le tarlate pergamene e un antenato nel regno de' cieli.

Anselmo Guerrieri-Gonzaga, condotti a termine gli studii legali, entrò a Milano negli ufficii del Fisco, come praticante, qualche anno prima del 1848. Amico del conte Giulini, del dottor Beretta, l'attual sindaco di Milano, di Correnti, di Broglio e di tutta quella falange, più o meno belligera, più o meno pacifica, ma patriotica sempre, che fu l'iniziatrice della rivoluzione, egli entrò a far parte del Governo provvisorio, da cui, come dicemmo, fu spedito a Parigi, quando le cose volsero alla peggio.

Esule dopo Custoza, ei visse in operoso esiglio insieme al fratello Carlo.

Così, da Ginevra, nel 1854, dipingeva il suo animo alla sorella Lucrezia:

Contemplar la commossa onda del lago
 Colà dove la pioggia è più romita;
 Ristar coi passi, e col pensier, presago
 Errar tra i sogni di più fausta vita;

Agli occhi sempre richiamar l'imago
 Della terra natal che a sè c'invita;
 Vivere del passato, e starsi pago
 D' una memoria ch' ogni fibra irrita;

Cozzar sempre col fato e aver nel core
 Indissolubilmente insiem costretti
 Il gel dell'odio, e il fuoco dell' amore:

Queste le gioie son, questi gli affetti,
 Che nutrono di speme e di dolore
 I nostri tenacissimi intelletti.

Ecco le nobilissime aspirazioni, che perfino nella intimità delle domestiche confidenze, dovevano fruttare il risorgimento d'Italia! Certo, la grand'opera devesi sopratutto a quelle memorabili vicende che diconsi politiche; ma forse quelle vicende non si sarebbero avverate, se l'intensità del volere di tutti noi, e la passione immensa che premeva gli animi nostri per le svanite illusioni, non avessero formata la trama, su cui il conte di Cavour tesseva i suoi progetti.

La gentile sorella Lucrezia, colle stesse rime, così rispondeva ai due esuli fratelli:

Quando ritorna al ginevrino lago
Piange la mesta fantasia romita,
E il cor mi trema, che non è presago
D'una vicina più ridente vita;

E in contemplar la vostra santa imago
Disperato patire a voi m'invita,
E per l'acre desir che non è pago
Profondamente l'alma mia s'irrita.

Fratelli! l'odio che mi brucia in core
Pei Tedeschi che v'han tanto costretti
Sta quasi a pari del divino amore

A cui donaste i più sublimi affetti,
Inondando di speme e di dolore
I nostri tenacissimi intelletti.

Quanti uomini non sentono, e sopratutto non scrivono in tal modo....

Così era radicato in seno di questa famiglia, l'odio allo straniero e l'amore della patria. Odio

e amore, che furono i due grandi sentimenti della nostra rivoluzione:

« L' Italien.... n'aime et ne hait jamais à demi. Il semble que la nature, l'histoire et la tradition se soient unies pour communiquer une triple force à l'amour et à la haine dans un cœur italien (1). »

Che il Guerrieri-Gonzaga sia valente in letteratura, lo prova del resto anche una traduzione del *Faust* di Göethe, da lui testè pubblicata, la quale sarebbe ancor più degna di lode, se l'autore avesse saputo nasconder, con arte maggiore, la fatica che quella traduzione deve essergli costata.

E anche oggi, quantunque dimezzata dalle preoccupazioni politiche, egli non ha bandita da sè quella nobile passione, e l'esercita nell'ufficio del giornale la *Stampa*, dove talvolta passa scrivendo le notti intere.

Il Guerrieri dunque stette in esilio finchè rinnovate le sorti d'Italia, fu chiamato per alcun tempo prefetto a Piacenza e cooperò col dittatore Farini all'annessione dell'Emilia. Di poi rinunciò quella carica per poter accettare un seggio in Parlamento, che gli era offerto dal collegio di Asola.

In Parlamento, come quasi tutti i deputati lombardi, egli non brillò per eloquenza.

Volendogli far un posto nella classificazione parlamentare, noi lo metteremo fra i *ministeriali dottrinarii,* quantunque egli sieda alla sinistra. Siede

(1) *Etienne,* V. *Revue contemporaine.* T. VI (1858), pag. 637.

in quel compartimento dove si trovano i suoi amici Allievi, Restelli Massarani e Visconti, e non chiede la parola se non quando, per così dire, vi è forzato.

Conciliatore e benevolo, egli è stimato ed amato anche da quelli che pur non dividono il suo ottimismo e le sue idee. Il Petruccelli lo chiama:

« ....economista di prima forza. »

Notiamo altri due tratti parlamentari che troviamo registrati alla sua partita del merito:

Quello d'aver, come relatore, annullata l'elezione di Passaglia, che fu poi rieletto in seguito; e quello per cui le generazioni italiane presenti e future gli dovranno eterna riconoscenza, di aver posto un argine al torrente delle chiacchiere inutili, che tratto tratto minacciava di straripare con grave danno della Camera italiana.

Quest'argine fu eretto dalla seguente proposta:

« Nell'intendimento di abbreviare per quanto sia possibile la discussione e votazione dei bilanci del 1863, si propone che la Camera dichiari di circoscrivere la discussione ai soli capitoli dove esista dissenso tra il ministero e la commissione del bilancio.

Oggi egli è presidente del settimo ufficio, ed è favorevole al trasporto della capitale e alla Convenzione colla Francia.

Milano, 28 *ottobre*.

63

LAZZARO NEGROTTO-CAMBIASIO

Novi è sulla strada da Alessandria a Genova.

Da molto tempo in Novi certe due feste religiose che ricorrevano una volta all' anno, languivano per mancanza di fedeli e di *mise en scène;* quando, tutt' a un tratto, nel 1857 — alla ricorrenza d'una di queste feste — il borgo si mise in abito di gala, le sue vie brulicarono di preti, di frati e di fedeli d' ogni colore, tanto che pareva che tutta la *fauna* clericale si fosse data la posta colà. I ceri scintillavano a centinaia nelle chiese, e le campane che suonavano a distesa, lacerando le orecchie al prossimo, parevano ripetere il nome dell' anfitrione che aveva ridonata a quella festa l' antico splendore. Nè qui arrestossi il di lui zelo; mandò un abate con tanto di mitra a passeggiare in lungo e in largo per le vie della felice città; e spesò un predicatore di grido che parlasse dal pulpito al popolo radunato.

Ma chi era l' anfitrione della festa? A quale scopo aveva egli disposto che la fosse così splendida?

L'arcano fu tosto spiegato. Le voci che giravano in Novi quel giorno lo fecero tosto palese.

— Viva il marchese Negrotto nostro benefattore — gridavano i baciapile e i sagrestani — egli è

è buon padre di famiglia, è istruito, ha molte aderenze, è religioso, è casto, è indipendente; sarebbe una fortuna per Novi l'averlo a deputato....

E infatti allora fu eletto rappresentante di Novi; nell'ultima elezione riuscì poi a Pontedecimo.

A provare che il marchese Negrotto non è certo un *deputato dell' avvenire*, diremo che la di lui casa in Genova servì d' asilo a certuni, i quali, in certi momenti, se fossero stati incontrati per le vie dai liberali avrebbero corso pericolo di finirla come santo Stefano; diremo che affidò l' educazione dei suoi figli ai gesuiti; diremo che mostrò un amore sviscerato al *sacro cuore;* diremo infine, che partigiano sfegatato del reazionario Don Carlos, gli fece un prestito vistoso, per cui, co' suoi fratelli, ebbe una lite, che fu tema, per molto tempo, delle conversazioni di tutta Genova, e che finì soltanto colla morte di uno di essi.

In Parlamento non è fra i più negligenti; fu anche per qualche tempo segretario; ma i di lui fasti parlamentari si ponno contare sulle dita di una mano. Caldeggiò la proposta Bernardi per le *medaglie commemorative all' esercito nostro;* fu della commissione per l'*istituzione d' una festa nazionale,* memore forse che i preti, come gli osti, in tutte le feste hanno il loro tornaconto, e fece una proposta per *esentuare dalla guardia nazionale mobile, gli esenti dalla leva militare,* proposta che fu giustamente respinta.

Nelle cose di marina, come tutti i litorani, volle prender la parola anch' egli, dopo aver premesso di di non esser competente, e infatti, annaspa annaspa, finì a dire:

« esser d'opinione che s'abbiano a costruire *navigli grandi e non piccoli;*

per cui l'onorevole Pescetto gli ebbe a rispondere:

« Bella novità! »

Deplorando col Bellazzi la presenza de' *forzati* negli arsenali marittimi, ei si prende la libertà di citare lunghi squarci umanitarii d'un illustre *Post Captain* e del Turpinier; e qui conchiude sciogliendo un cantico in onore di Cugia, in allora ministro della guerra, al quale, come amico e come deputato, augura, se non l'immortalità, almeno gli anni di Matusalemme:

« gli auguro tanti anni che bastino per portare a compimento l'organizzazione della nostra marina militare e mercantile. »

Per finirla con lui, diremo, che crederemmo di far torto al suo collegio se avessimo a supporre che non sappia trovar un deputato, che del marchese Negrotto sia più tagliato all' amministrazione dello Stato e che non abbia sopratutto la tinta politica del di lui nome.

Genova, 27 *ottobre.*

64

GIAMBATTISTA MICHELINI

Piccolo, asciutto, scarno, angoloso; capelli bianchi occhio vivace, adombrato da folte sopracciglia; fisonomia mobile, ciera bonaria: ecco i tratti più salienti dell' onorevole Giambattista Michelini, conte di S. Martino e di Rivolta, deputato di Cagli.

Michelini ha sessantasette anni. Nella sua lunga carriera parlamentare egli non smentì mai una sola volta i suoi principii democratici. Egli vi crede ancora, come un imberbe giovinetto, e le tante delusioni politiche e sociali patite da lui, non furono pel suo animo che:

> Un lieve insulto di villana auretta
> D'abbronzato guerriero in sulla guancia.

Operoso, instancabile, viaggiò continuamente, e nei suoi lunghi soggiorni nelle più colte città d'Europa, contrasse relazioni con ingegni distintissimi, specialmente nella scienza economica, intorno a cui pubblicò molti scritti.

Il Michelini cospirò sempre contro l'assolutismo, dal quale fu costantemente malveduto e spiato; ma non fu mai settario; e quel suo vivo amore di libertà è un merito che si quadruplica in lui, dacchè per la sua nascita aristocratica non vi era chiamato.

Come tutta la gente di buona fede, nata sotto tirannici governi, il Michelini, benchè conte, fu da principio repubblicano; ma quando si fu persuaso che l'unità d'Italia non si poteva conseguire se non promossa e sostenuta da una forte monarchia, quando vide il principio monarchico abbandonare in Italia il diritto divino e gettare salde radici sulle democratiche istituzioni, allora ne accettò il programma.

Fu amministratore oculato e probo del municipio di Centallo, dove si rese benemerito col fondarvi scuole e coll' aprirvi strade, i due grandi fattori di civiltà. Nel 1848 era vice-presidente della *Società agraria di Torino*, nella quale ebbe a colleghi il Berti, il Ferraris e il Sineo.

Alla Camera, rappresentò sei volte di seguito il collegio di Borgo S. Dalmazzo, in provincia di Cuneo; ma nelle ultime elezioni generali, temendo egli di non esser rieletto, vivamente raccomandossi a que' suoi vecchi elettori di non abbandonarlo; e fra le altre cose scriveva loro:

« Se esamino la mia condotta parlamentare, mi pare di non aver demeritato dopo che ottenni i vostri suffragi, così con tutta fiducia novamente li invoco....

« Ora sono ministeriale, o poco meno, e pronto a passare di nuovo nelle file dell' opposizione, ove il ministero non procedesse con alacrità ed energia al compimento dell' italiana indipendenza.... »

Ma tutti i suoi sforzi furono vani; gli elettori di S. Dalmazzo diedero la preferenza all' onorevole

Deandreis. Allora si rivolse fuori dell'ingrato Piemonte e fissò gli sguardi su Cagli, nelle Marche, che infatti lo elesse.

Nella tornata del 6 agosto 1862, nella troppo celebre discussione Susani-Bastogi, l'animo schiettamente onesto del Michelini s'adombrò, e disse savie e profetiche parole, che la Camera — inebbriata com'era allora dal desiderio che i capitali italiani figurassero soli nelle nostre industrie — sgraziatamente non ascoltò.

In quel giorno il Michelini, dopo d'aver citato l'art. 59 dello Statuto, onde provare l'incostituzionalità del procedere della Camera per aver trattato col conte Bastogi e suoi agenti, soggiungeva:

« Di questo procedere gravissimi sono gli inconvenienti. Ma avvene uno notevolmente maggiore di tutti gli altri: esporrollo con tutta sincerità, com'è mio costume. In questo recinto noi siamo tutti illibati; altamente compresi dell'onore di rappresentanti della nazione, sentiamo dignitosamente di noi stessi, e non abbiamo che il bene della nazione in cuore. Ma non è men vero, che la via nella quale siamo entrati è una via anormale. Non dico che sia una via peccaminosa, dico unicamente che da altri può essere sospettata come tale. Ora la nostra fama debb'essere al disopra d'ogni sospetto. Conchiudo dunque che la condotta cui tiene la Camera da alcuni giorni, è eminentemente incostituzionale e riprovevole. »

L'*Espero* descrisse il Michelini nel Parlamento, con un piede alla sinistra e l'altro al centro, nuovo colosso di Rodi in diciottessimo, duce e discepolo di un partito che comincia e finisce in lui; lancia

spezzata delle quistioni regolamentari, fautore dell' incameramento de' beni del clero, molesto a tutti, pregiudicevole sol che a sè stesso.

Quindi lo punge per eccessiva verbosità. Tutto foderato d'economia politica, quasi potrebbe dirsi il microcosmo di questa scienza. Quando la Camera parla di economia, egli si scuote, chiede la parola *per un fatto personale*, e quando la gli è concessa, piglia le mosse dal diluvio, s'arrampica sulle spalle di Schmit, di Say e parla.... per parlare, con voce stridula e monotona, in mezzo ai bisbigli dell'uditorio....

Ma egli sfida imperterrito le interruzioni, i rumori, i formidabili sbadigli de'colleghi; agita corpo e braccia, alza il volto e la voce alla soffitta... finchè stanco, ma non iscorato nè vinto, si lascia cadere sul suo scanno, mormorando contro l'intolleranza della Camera.

Dal canto nostro confessiamo che questa parlantina, causata al certo da una particolare struttura dei lobi polmonari e dal diaframma dell'onorevole Michelini, ci ha messo in serio imbarazzo.

Come citare i suoi discorsi, frequenti, prolissi, interminabili? Darne il sugo? Esso è diluito in un oceano di parole, come il sedicimillionesimo di grano degli omeopatici! L'incaricato da noi dello spoglio degli *atti parlamentari*, vi spese dietro un lunghissimo mese; infine si recò da noi colle mani vuote, giustificandosi col dire che, a conti fatti, messe in fila le fittissime colonne contenenti i discorsi del

Michelini dal 1850 in poi, esse misurano quattrocento metri e quindici centimetri.... Esasperato, egli osò paragonarli alla *rete mirabile* di Haller.

Anche il Petruccelli, che chiama il Michelini decano dei deputati, nota la sua intrepidità dinnanzi ai rumori e agli sbadigli ch' egli provoca da' suoi colleghi.

Un giorno portato dalle ali della fantasia, di digressione in digressione, avrebbe voluto trasportare la Camera non a Roma nè a Firenze, ma al di là dell' oceano, ciò che gli valse il sopranome di *transatlantico*.

Nel solo 1860 parlò cinquantaquattro volte — otto volte più del Boggio — e quasi sempre esordendo colla promessa d'essere brevissimo, ciò che suscita spesso l' ilarità della Camera. Parlò sulle *ferrovie meridionali;* dei *bilanci,* lardellandoli di citazioni; sulla *pensione della vedova Bianchi-Giovini;* sul *lotto;* sul *porto di Brindisi*, buscandosi molte frecciate da Bixio; discorse di *strade;* di *navigazione;* di *commerci;* di *Nizza e Savoja;* e infine — Dio glielo perdoni — parlò a lungo per sostenere l'elezione di Cantù, scusandosi col dire, che l'illustre Cesare, essendo un dotto uomo non avrebbe detto delle sciocchezze...... il che fu tosto smentito da Cantù stesso, che in uno de' suoi discorsi propose, tra le altre cose, di mandar un vescovo in cappa-magna all'Adige a tener indietro i battaglioni austriaci.

Il cavaliere Forbin, nelle sue *Memorie sul reame di Siam* reca, che quel monarca, ai cortigiani che

parlavano troppo, faceva cucire la bocca, mentre la faceva tagliare fino alle orecchie a quelli che parlavano troppo poco. Sel tenga per detto l'onorevole Michelini, se mai, ne' suoi viaggi, toccasse quelle remote contrade; giacchè, qualora ei capitasse alla corte di *Siam*, mal per lui se quell' uso fosse tuttavia in vigore!

Torino, 29 *ottobre.*

65

CASIMIRO ARA

Il nome del deputato Ara suonò frequentissimo nei giornali di questi giorni. All'autore dell'*inchiesta municipale sui fatti di Torino,* nelle tre dolorose giornate di settembre, noi dobbiamo far subito un posto.

Quantunque non ignoto in varie parti d' Italia, pure il nome del deputato di Oneglia non è tanto illustre, che molti non debbano provare curiosità di conoscerne la biografia.

L'avvocato Casimiro Ara, ufficiale dell'ordine mauriziano, nacque a Trino nel circondario di Vercelli, or saranno cinquantadue anni, dal causidico Giuseppe e da Irene Albasio.

Nella sua famiglia non gli mancarono esempii di

patriotismo. Il suo zio paterno, che lo tenne a battesimo, aiutante maggiore nel reggimento Piemonte, avvolto nella congiura militare del Santarosa, era stato condannato in contumacia a 10 anni di galera, sicchè dovette riparare in Inghilterra.

Casimiro fece i suoi studii in Vercelli, e pigliò la laurea di legge a Torino nel 1837. Quindi ritiratosi a Vercelli, s'ingolfò negli studii legali. Appena Carl' Alberto ebbe data la costituzione, l' Ara cominciò la sua vita pubblica, onorato della carica di consigliere municipale, provinciale e divisionale, non che dell'amministrazione di tutte le opere pie della città; il che vuol dire che, fatto riflesso al da fare che gli avranno dato tutte queste cariche insieme, o l' Ara è d' una operosità miracolosa, o la città di Vercelli non vanta un gran numero di opere pie.

Nel 1853 egli fu eletto deputato dal collegio di Vercelli, che oggi riconosce per suo rappresentante l' onorevole Borella.

Lo Sconosciuto, ne' suoi schizzi parlamentari, in cui non è sempre indulgente, così parla del deputato di Vercelli:

« ....allarga il cuore il vedersi sorgere dinanzi la figura d' un uomo d' ingegno e di cuore, che propugna idee francamente liberali e rappresenta una delle più ragguardevoli città del regno. Egli è uno dei più solerti e più intelligenti deputati del centro sinistro; ha parola facile e carattere onoratissimo. »

Quando nel 1859, ritiratosi dalle Romagne il go-

verno pontificio, il conte di Cavour fece in modo che le insorte provincie passassero sotto l'alta protezione di un commissario regio piemontese, e per Bologna scelse a tale ufficio il D'Azeglio, tra gli altri, gli mise a fianco l'onorevole Ara, che l'autore dell'*Ettore Fieramosca* mandava poi da Bologna commissario straordinario a Forlì.

Ammesso che i certificati municipali valgano sempre per quel che dicono, l'Ara avrebbe adempito, con molta lode, il suo officio; e dev'essere così se i Forlivesi gli conferivano la cittadinanza onoraria. Quanto al premio conferitogli dal governo, quando fu di ritorno nel 1860, la croce dei due soliti santi, già fin d'allora essa non provava più nulla.

Nel 1860 ricomparve alla Camera mandatovi dal collegio di Trino, comune celebre specialmente tra i Viennesi, che ne celebrarono la presa, fatta da quello strenuo ed invitto conquistatore, ch'era il generale Giulay, il quale, entrando in Torino con una ingenuità tutta tedesca, credeva di far il suo ingresso in Torino.

In quell'anno l'Ara fece udire spesso la sua voce nella Camera, ma non sempre felicemente. Quando si discuteva del trattato di Zurigo, egli, dando ascolto più al cuore che alla testa uscì fuori, rimpicciolendo l'importantissima questione, a parlare del risarcimento dei danni toccati alla Lomellina dalla guerra del 1859; per cui Cavour gli tirò un orecchio dicendogli:

« ella avrebbe fatto meglio a starsene zitto, seguendo l'esem-

pio d'un suo collega di una provincia, la quale sofferse assai più di quella che ella rappresenta.... »

Quel rimprovero produsse sull' Ara un effetto molto salutare, perchè qualche mese dopo escì egli stesso a dire:

« che i Lombardi saranno disposti anch'essi di aspettare in momenti opportuni che sia riparata l' ingiustizia loro causata dal governo oppressore, e che non vorranno discutere su di ciò in Parlamento. »

Morto Cavour, il *terzo partito,* che non aveva spiegata la sua opposizione finchè il grand' uomo era in vita, si pronunziò apertamente contro Ricasoli, e l' Ara non fu tra gli ultimi di quelli che diedero al fiero barone il famoso gambetto.

Andò Rattazzi al potere, e l' Ara diventò ministeriale. Lo provò nella tornata del 21 novembre 1862, nella discussione sull' interpellanza Boncompagni *a proposito del brigantaggio.* In quell' occasione l'Ara si tirò in capo una tempesta per essersi lasciato sfuggire di bocca:

« i deputati e le persone istrutte debbono fare quanto è possibile per iscuotere dall'apatìa gli abitanti meridionali. »

Non lo avesse mai detto! Ne nacque un battibuglio, e il deputato Ranieri, balzando dal seggio gli urlò un:

« Apata siete voi..., apata è il generale Lamarmora... »

Ma ciò che diffuse nell' orbe terraqueo il nome dell' Ara, più che le sue gesta parlamentari, fu la

relazione ch' ei scrisse sugli ultimi deplorabili casi di Torino.

Noi però non lo seguiremo su questo mobile terreno; non è roba nostra. Ci permetteremo soltanto di osservare che la voce pubblica, le numerose smentite e le varie corrispondenze dei giornali, lo accusano di avere usato, nell'esaminare i fatti, una di quelle lenti da microscopio che fanno una pulce comparire grossa come un rinoceronte.

Torino, 30 ottobre.

65

GIUSEPPE SARACCO

Per tal modo si può dire che questo fascicolo è dedicato quasi interamente agli uomini del *terzo partito*, il quale, a torto o a ragione, è riguardato come il rappresentante di quel *piemontesismo* a cui la Convenzione colla Francia ha recato un fiero colpo.

Bottero, Boggio, Mazza, Ara, Michelini e Saracco infatti sono o furono tutti membri di questa chimera o di questa realtà che suggerì l'infausto neologismo. Neologismo che sta per dare l'ultima battaglia in Parlamento, prima di scomparire per sempre dalla politica italiana, e cedere il posto.... chi lo sa? ad un *toscanismo* forse di peggior lega.

Nella prefazione di quest' opera, del *terzo partito* fu detto, che gli mancava un programma ed uno scopo ben definito. Fu un considerarlo da un solo aspetto. Ma oggi ch' esso sta per morire destinato a scindersi, a decomporsi, per ricomporsi rinnovato nell'opposizione o nella maggioranza *dell'avvenire*, facciamogli una breve necrologia nella persona dell' onorevole Saracco, deputato di Acqui, che è il più freddo e più ostinato avversario di ogni ministero, che non sia quello presieduto dal suo capo di fila, commendatore Urbanò Rattazzi.

Quando Minghetti espose il suo sistema regionale, il Saracco cogli altri seguaci del Rattazzi, credendo che quell' ordinamento in luogo di consolidare l'unità acquistata la sciogliesse, determinarono di stringersi maggiormente insieme per costituire un' opposizione amministrativa al sistema minghettiano e fondarono un organo nella *Monarchia Nazionale.*

In questo senso il di lei scopo era determinato; e la battaglia fu attaccata dal *terzo partito*, di cui il Saracco fu uno dei più strenui combattenti.

L'opposizione infatti riuscì a far prevalere le sue idee, e a riportare piena vittoria. Sarebbe dunque ingiusto su questo punto il dire, che essa non abbia avuto ragione di sorgere e di costituirsi, dal momento che il fatto veniva a darle ragione. Essa con molta sagacia intravide allora le tendenze vere dell'opinione italiana, e le rese un segnalato servigio rimovendo un pericolo che poteva correre l'u-

nità della patria, laddove il sistema regionale avesse prevalso.

Cavour moriva in questo mezzo, e Ricasoli, che negli ufficii aveva apertamente combattuto il sistema regionale, fu portato alla presidenza del consiglio.

Che cosa fecero allora Minghetti e Peruzzi che si erano dichiarati gli avversarii del *terzo partito*, e così apertamente favorevoli al sistema regionale?

Rimasero al potere. Vergognosa transazione! Giacchè, una volta che era caduto il sistema che essi avevano inventato e propugnato, dovevano ritirarsi: ciò esigeva il rispetto a sè medesimi e alle proprie idee. Invece sacrificarono le idee al portafogli. Divennero unificatori in apparenza; cercarono per vie oblique di fare ogni sforzo per dare all' amministrazione un assetto regionale; non essendo riusciti a far prevalere il principio alla luce del sole e dinanzi alla Camera, cercarono d' introdurlo di straforo nell'amministrazione.

Ciò impedì che un partito con idee ben determinate si costituisse, giacchè i Rattazziani si videro mancare a un tratto gli avversarii, che per vincere avevano abdicato.

Frattanto Ricasoli, procedette risolutamente all' unificazione; abolì le luogotenenze di Napoli e Sicilia, e fece altri atti importanti. Allora soltanto Minghetti, che non aveva avuto la dignità di ritirarsi, fu messo fuori del ministero, perchè l' abolizione delle luogotenenze, era il colpo di grazia dato alle sue regioni — Peruzzi, non meno caldo del Min-

ghetti nel sostener quel sistema — rimase ancora al suo posto e diede la sua approvazione a misure e ad atti, che erano la negazione del sistema che egli aveva sino a quel momento sostenuto.

Ciò che ha fatto e farà sempre la debolezza di questi uomini, regionali in cuore, unificatori solo a parole, è precisamente il difetto di fermezza nei loro principii e nelle loro convinzioni; è la loro estrema pieghevolezza, che ha impedito e impedirà per un pezzo che un partito serio si formi nella Camera. E infatti com' è possibile che sorga un partito, quando costoro, che oggi combattono per una idea, per un sistema, se domani esso minaccia di fare naufragio, accettano, almeno in apparenza, l'idea e il sistema degli avversarii e sfuggono loro di mano come le *anguille?*

Le cifre sono le molecole di cui è composto il corpo — e fors'anche l'anima — dell'onorevole Saracco, sindaco di Acqui e commendatore dell' ordine dei santi Maurizio e Lazzaro.

Nell' ottobre del 1860, quando si discusse alla Camera la legge per l' *esercizio provvisorio dei bilancio pel* 1861, il sindaco di Acqui — in allora relatore — provò ai rappresentanti italiani quanto in lui fosse sviluppato il tubere delle cifre.

Nel riassumersi — parlando della sovrimposta con cui il governo austriaco aggravò i possidenti — fa osservare che:

« ...... il Parlamento, non abrogandola, approverebbe le

turpitudini di quel governo, che con essa sovrimposta tendeva a rovinare i proprietarii di fondi; sovrimposta patita per dodici anni dai Lombardi, e che ha l'impronta della ferocia e della vendetta di un governo che odiava e che sapeva di essere odiato.... »

In seguito il Saracco figurò in tutte le tornate ove si trattò di *bilanci*, di *tasse*, di *acque* e *strade*, di *dazio-consumo*, in una parola di amministrazione.

Il suo codice è l'abaco; la sua passione è l'aritmetica.

Ma il Marengo, o come si direbbe adesso, il Solferino del deputato di Acqui furono le ultime sedute dello scorso giugno, in cui prese d'assalto tutto il sistema finanziario minghettiano.

Malgrado i sarcasmi del corrispondente della *Perseveranza* che lo canzona un pochino, chiamandolo *poverino*, *poco abile e facile a lasciarsi pigliare*, per poi lodarlo dicendolo *abile schermitore*, e confessandosi *lontanissimo dal non avere opinione favorevole della di lui abilità* — che razza di logica e di coerenza, in quel signore corrispondente! — malgrado tutto ciò, è un fatto che i colpi dati dal Saracco furono efficaci, tant'è vero che Minghetti s'arrovellò da maledetto senno.

Ben è vero però — e qui Saracco ebbe il torto — che in quella tornata del 5 giugno sorse a combattere senza armi, cioè, senza documenti che, benchè annunziati, non erano stati distribuiti a' deputati.

E la *Stampa:*

« È lecito il non aver per anco studiato ogni cosa; è lecito credere che bisognino altri documenti necessarii a sa-

pere ciò di cui si vuole parlare; ma non è lecito, ci scusi, quando si confessa una così imperfetta cognizione delle cose — e non per colpa propria imperfetta — il venire a pronunciare sulle finanze del proprio paese dei giudizii così tristi e di tanta importanza, senza attendere all' effetto che le proprie parole debbono avere, quando almeno non si credano così poco autorevoli da non poterne avere nessuno.

« L'onorevole Saracco avrebbe acquistato credito se nel fare quest' opposizione si fosse astenuto dal profferire giudidizii che non potrebbero essere se non la conseguenza ultima di ragionamenti, che pure dichiara di non avere potuti ancora compire. »

Ma, sulla fine di giugno, il Saracco, armatosi questa volta di tutto punto, ridiscese nell'arena e vi si portò tanto paladinescamente, che Minghetti dovette ricorrere all' *ultima ratio,* e smascherare un grosso cannone rigato, nella persona del barone Manna.

Questa volta il corrispondente della *Perseveranza* non potè diminuire il valore di quelle botte:

« Il deputato Saracco ha terminato oggi, in un discorso di altre tre ore, il suo attacco, condotto con molta maestria oratoria, con grande strettezza di copia *(sic)*, con molta copia di argomentazioni sottili, con del veleno sparso qua e e là con arte, con grandissima apparenza di umiltà, con una censura piena di asprezza, ecc., ecc.

Il Saracco, in que' suoi lunghi discorsi, propose un sistema di raccoglimento e di disarmo; e come egli sia conseguente a sè stesso, lo prova ora coi fatti, assottigliando i nostri reggimenti.

È bene richiamare le di lui parole di allora:

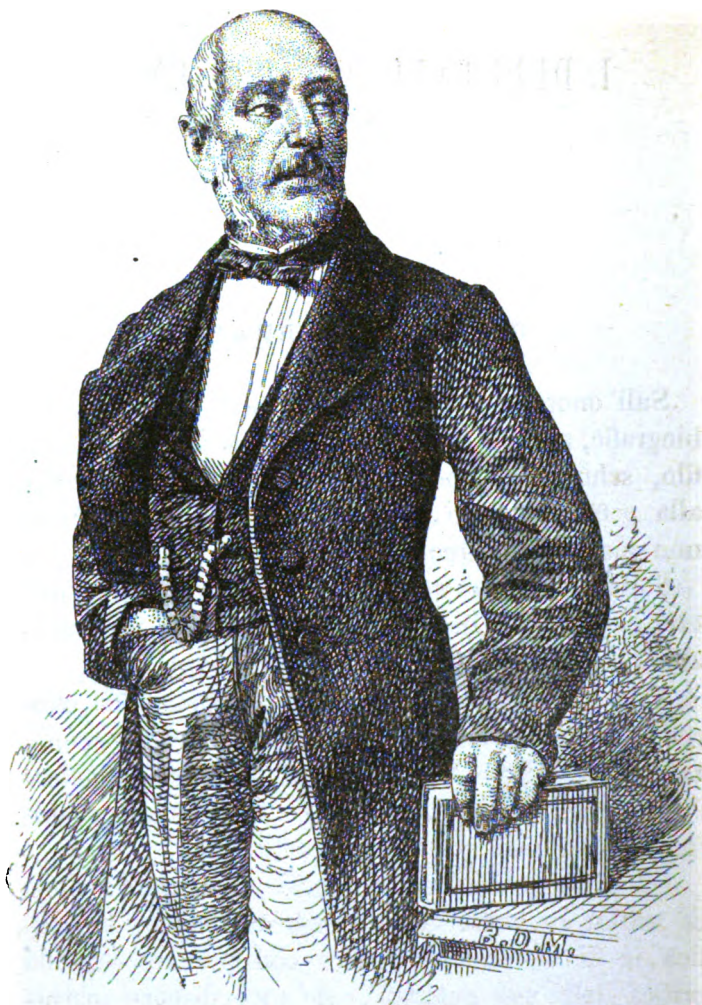
« ..... è deplorabile che l' amministrazione abbia a sussi-

stere di piccoli giornalieri espedienti.... Bisogna mirare a più modesti fini, quando scopi più grandi ci vengono interdetti; e il sacrificio deve cominciare nelle più alte sfere. Noi non possiamo mantenere un esercito che oltrepassa le nostre risorse finanziarie; non bisogna snaturare i concetti franchi, che uomini onorevoli esposero a questo proposito, e i quali vogliono che le nostre forze non siano una vana jattanza. »

Poi — alludendo forse all' amico Sella, e forse un pochino a sè stesso — conchiuse:

« .... ci sono altri uomini finanziarii a cui rivolgersi, quel giorno in cui la nazione si sentisse stanca d'una vita stentata.... »

Quel giorno è giunto. Ora vedremo che cosa saprà fare, per quanto è in lui — l' onorevole Saracco, segretario generale dell'attuale ministero delle finanze.

Torino, 31 ottobre.

FERRARI

I DEPUTATI DEL PRESENTE

67

GIUSEPPE FERRARI

Sull' onorevole Ferrari, deputato di Luino, fra biografie, articoli biografici, ritratti di faccia e di profilo, schizzi parlamentari, bozzetti politici, fotografie alla penna, ecc., ecc., se ne contano, a quest' ora, non meno di cinquanta.

Soltanto da noi ne furono raccolti più di venti, che ci stanno schierati qui dinanzi, quasi irridendo alla nostra nuova fatica.

Tale abbondanza fa sì che la biografia dell' onorevole Ferrari sia quasi universalmente conosciuta, tantochè, se non dovessimo far altro che ripetere i fatti e i giudizii già emessi da altri, noi andremmo a rischio di non essere riletti.

Gli è perciò che abbiamo presa la determinazione di trattar in breve la parte essenzialmente biografica, e di soffermarci invece con più amore sulla critica delle sue dottrine e de' suoi discorsi parlamentari. La qual critica, essendo roba di nostro sacco, darà alla biografia quell' originalità e quella freschezza, che si richiede in ogni lavoro di questo genere.

Giuseppe Ferrari nasceva a Milano, or sono cinquantatre anni, dal medico Giovanni e dalla signora Rosalinda Ferrari. I primi studii ei fece nel ginnasio di S. Alessandro, quindi all'università di Pavia, dove pigliava la laurea nel 1831. Uno dei cinquanta biografi di cui dicemmo indietro, ci fa sapere che fin da ragazzo il Ferrari aveva qualcosa di straordinario nella sua testolina:

« Era raccolto e meditativo, ma non si esternava facilmente e pareva in certo modo che ei trovasse, che le persone ond'era circondato non fossero al suo livello. Tuttavia, quando a quando, gli sfuggivano certe osservazioni, che palesavano il travaglio interno d'uno spirito analizzatore e sorprendevano altamente coloro che gliele udivano proferire. Così un tal giorno, in un giardino vedendo ai raggi del sole primaverile sbucciar fuora dal suo uovo un insetto, lo si udì un tratto sclamare: ecco come pur nascono gli uomini. Gli astanti non sapevano darsi pace. Il fanciullo non aveva ancora sette anni. »

Un'altra bizzarra, eppure significantissima, specialità del carattere del Ferrari nell'infanzia era l'incredulità più assoluta per tutto ciò che è domma religioso, leggenda o tradizione favolosa. Quanto sapeva di soprannaturale veniva inesorabilmente respinto dal piccolo ragionatore, che custodiva però il segreto del proprio scetticismo e con una dissimulazione, quasi inconcepibile per quell'età, si piegava a seguire tutte le pratiche esterne del culto, senza dar a divedere nè repuguanza, nè spregio.

Compiti gli studii nel liceo di S. Alessandro, il

Ferrari si recò a Pavia, dove con plauso pigliò la laurea dottorale nel 1831.

Era l'epoca della *giovane Italia.* Mazzini cominciava a farsi credere apostolo. Le Romagne si commovevano. Molti condiscepoli del Ferrari prendevano parte a quei torbidi, a quelle speranze, e si arrolavano nelle centurie mazziniane. Ferrari non si mosse. La filosofia della storia pareva dicesse già al ventenne giovane milanese, che quei moti non avrebbero avuto alcun risultato.

Di ritorno a Milano il Ferrari, diedesi a studiare indefessamente la filosofia, l' economia e la ragion di Stato, di cui doveva più tardi dettare una storia (1). In quell' epoca, colla testa fecondata dallo studio delle opere di Vico, ei frequentava la casa del suo maestro Romagnosi e maturava le opere che dovevano intitolarsi da quei due grandi nomi (2).

Ma la vita lombarda non bastò a trattener questo ingegno, desioso di spaziare in più vasti orizzonti; e si recò a Parigi. Là cominciò a pubblicare qualche articolo sulla *Revue de deux Mondes.* Ci prese vaghezza di ripescarli fra quelle pagine, e ne trovammo due intorno alle poesie popolari dell'Italia, pei quali ebbe a sostenere un'animata polemica col famoso Libri, che, nel *Journal des Savants,* spiegò contro il giovane milanese la sua conosciuta acrimonia.

(1) *Histoire de la Raison d'État.*

(2) *La Mente di Giandomenico Romagnosi* e *La Mente di Vico, di prefazione alle sue opere.*

Quegli articoli, quella polemica servirono a dargli fama in quel paese, dove passano inosservati persino i re della terra, dove, per uscir dalla comune, è necessario essere o un fortunato ciarlatano, o una bestia molto rara.

Il filosofo Cousin infatti prendeva a proteggere il giovine milanese e gli faceva ottenere una cattedra a Rochefort nel 1840. Il suo esame fece chiasso. Egli sostenne per ben quattro ore la discussione su due tesi: *la nuova religione di Campanella* e la *teoria dell'errore*, in presenza a quanto di più cospicuo, in letteratura e in scienza, contava Parigi; e tutti dovettero ammirare l'ingegno stragrande, che gli suggeriva in folla le idee.

In una delle biografie che di lui furono scritte, si racconta com'egli, nel trattar quelle tesi, si sia lasciato, quasi suo malgrado, trasportar dalla foga a sviluppare certe teorie, le più rivoluzionarie del mondo, con grande scandalo o con gran divertimento dei barbassori che lo stavano ad udire.

Non ostante ei fu eletto professore a Rochefort, quindi dopo qualche anno a Strasburgo, dove si vide fatto bersaglio delle mene clericali, in tal modo, che il ministro Villemain, cedendo allo spauracchio, ebbe a deporlo dalla cattedra.

Al colpo inaspettato il Ferrari non si scompose. Ritornò a Parigi; vi stampò la sua giustificazione in due opere: *Idées sur la philosophie de Platon et d'Aristote* e l'*Essai sur les principes et les limites de la philosophie de l'histoire*, e aspettò tempi migliori.

I tempi migliori per lui arrivarono. Nel 1848 il ministro Carnot lo rimise nella sua cattedra di Strasburgo, dalla quale passava poco dopo a quella di Bourges, finchè, nel 1849, vedendo gli avvenimenti politici prendere una piega non consentanea alle proprie aspirazioni, e avendo pronunciato a' suoi scolari una lezione contraria alla spedizione di Roma, fu nuovamente destituito.

Restituitosi allora a Parigi, scrisse qualche tempo ancora nella *Revue des deux Mondes,* e pubblicò varii opuscoli come: *Machiavel juge des revolutions de notre temps* e *Les philosophes salariés*, acerba diatriba contro i proprii colleghi avversarii.

Nel 1850 lo prese vaghezza di riveder Milano e l' Italia, e anche qui pubblicò varii opuscoli nella sua lingua, fra i quali la *Filosofia della rivoluzione*, edita a Capolago, per la quale l' editore Cattaneo fu condannato a nove mesi di prigione, e a non sappiamo quante lire di multa.

Ma l' opera sua di maggior mole resta ancora quella stampata, crediamo nel 1857, dopo il suo ritorno a Parigi, e intitolata: *Histoire des revolutions d'Italie.* Essa ha tutti i difetti e tutte le qualità delle opere sistematiche, e dell' ingegno paradossale del Ferrari, il quale, come idea madre della propria filosofia, nutre e accarezza quella negazione assoluta di ogni filosofia che è: il fatalismo. Difetti e qualità che si riscontrano ancora in più larga dose nell'ultima sua opera: *Histoire de la raison d'État.*

Un pubblicista francese analizzando questo libro ebbe a dire:

« La sua dottrina è come un paese popolato di spettri e sepolto in una oscurità profonda, rischiarata di tratto in tratto dagli splendori d'una luce sinistra. »

E disse ancor poco, giacchè per quanta riverenza si possa avere per l'ingegno di Ferrari, sarebbe impossibile dissimulare che ne' suoi libri egli appare sostenitore e apologista dell'assolutismo. Nello studio fatto sulle di lui opere per dettar questa biografia, quante volte ci avvenne di sentirci rivoltati da quelle sue teorie.... Quanti brani estraemmo in prova di questa sua dottrina, che non è dottrina ma scetticismo, forse appoggiato pur troppo ai fatti del giorno....

Ma basti un solo:

« Gli amici della libertà si fanno una grande illusione. Essi s'attendono a veder cadere, da un istante all'altro, i governi confidati ad un uomo solo; pure questi governi non cadono. »

Dunque, se Ferrari fosse vissuto ai tempi dei roghi e dell' inquisizione trionfante e temuta, non avrebbe creduto mai ch'essa un giorno avesse a cessare? A questo patto Beccaria, che ne predisse, coll'intuizione del genio, l' abolizione, sarebbe stato uno stolto.

Allorchè Giuseppe Ferrari, nominato professore alla cattedra di *filosofia della storia* nell' accademia milanese annunciò, che avrebbe date pubbli-

che lezioni, Milano, superba di questo suo figlio, accorse ad udirlo, e il suo discorso sulla *filosofia della storia,* pronunciato in occasione dell'apertura di quell' accademia, die' luogo a polemiche vivissime fra i giornali milanesi.

E qui ci si presenta una curiosa osservazione ed è, che spesso i Milanesi nella critica e nella polemica sono esagerati in due opposte maniere.

Da un canto dimenticano troppo sovente il glorioso passato d'un uomo, i titoli ch'esso si è acquistato al rispetto e alla stima nazionale e le molte prove già date di eminente ingegno — e al primo fatto che non quadra loro, menano su di lui la frusta, come se quell'uomo non avesse mai fatto nulla di buono al mondo.

Dall' altro canto, di quel passato glorioso, di quei titoli di stima, di quella riconoscenza nazionale, di quel talento da colui altre volte mostrato, eglino si fanno un'arma per restar sempre entusiasti, sempre ammiratori, anche quando l'errore o la decadenza sono manifesti ed è impossibile dissimularli.

La prolusione recitata dal Ferrari all' apertura dell'accademia riconvinse i Milanesi, che se l'ingegno suo ha *sprazzi di luce* e *alito di fuoco che rischiara ed infiamma*, è però mancante degli elementi più essenziali che costituiscono l'ingegno filosofico.

La filosofia non è una scienza precisa come la matematica, ma è senz'alcun dubbio non meno della matematica amante del rigor logico e analitico.

Essa non esclude certamente la poesia e i voli metafisici, ma nelle sue sintesi esige la più stretta logica e la più inappuntabile precisione.

Or bene. Basta leggere tre soli periodi di qualunque discorso del Ferrari per accorgersi che la precisione ne è l'ultimo pregio. C'è in essi un torbido di affetti che si agitano in sussulto, piuttosto che il sereno di raziocinii che si sviluppano uno dall' altro e che soli possono formare un serio sistema di filosofia. Nei suoi concetti c'è quel nuvoloso, quell'indeterminato, quel fosco, che se talvolta può accrescere l' effetto d' uno stile poetico, è sdegnato dallo stile della scienza, che abborre dall' indeterminato. Chè la filosofia della storia è scienza anch'essa, e quantunque accetti i voli dell'intuizione e le ipotesi del passato esige, quanto ogni altra, rigor di logica e chiarezza di dimostrazioni.

Un suo critico ebbe a dire, che le idee del Ferrari sono i saturnali di un grande intelletto. Passate al vaglio esse non stanno tutte in piedi, nè pel concetto, nè per la forma con cui sono emesse. Delle splendide verità, delle frasi di grande effetto escono spesso dalla farragine; ma si direbbe che ei le trovi a caso, e che stiano là appiccicate e come fuor di posto, perchè spesso non fluiscono per conseguenza logica dal restante discorso, nè provano le sue premesse.

Questa preponderanza di un falso elemento *poetico* su quello che dovrebbe essere principalissimo in filosofia: l'elemento *logico* e *razionale*, fa sì che

i discorsi del Ferrari, non raggiungano il loro effetto intero. In politica questa preponderanza dell' elemento *poetico* sul *razionale,* forma i *demagoghi,* che non riescono al potere se non nelle grandi convulsioni, quando è stravolto ogni ordine politico e sociale — nella scienza quella preponderanza forma i *declamatori*, che difficilmente riescono a fondare un sistema e a lasciar memoria di sè.

Giorgini ebbe il coraggio di chiamar il Ferrari *illustre insensato* — a Milano esso è chiamato *testa falsa.*

Ma sarebbe mostruoso se noi ci fossimo permessi di parlar in tal modo di quest'uomo superiore per tanti rispetti, senza dare le prove evidenti della nostra critica audace.

Per fissarci su un solo punto dei molti suoi discorsi esaminiamo quella prolusione al corso della filosofia della storia, nella quale si compendiano, per così dire, le idee tutte da lui sviluppate al Parlamento.

Il bel primo periodo di essa racchiude un concetto falso:

« La dignità dei popoli si mostra coi titoli che essi ponno presentare nell'assemblea del genere umano; alcuni fra essi popoli producono i loro titoli sottoscritti a Vestfaglia altri riconosciuti dai trattati di Vienna. »

Ciò non è vero. Che c'entrano i popoli coi trattati di Vestfaglia e di Vienna? Quando mai i popoli hanno pensato di produrre come titoli della propria dignità quei due trattati stipulati in odio di loro stessi?

Più innanzi, passando in rassegna i meriti della filosofia della storia, il Ferrari dice che:

« perfino la serie accidentale delle scoperte cede alle leggi della filosofia della storia, nè la bussola, nè la stampa anticipata di mille anni possono strappare l'Oriente alla fatalità che gli impone di camminare di pari passo coll'Occidente. »

Gli è in questo periodo sopratutto che trovammo in Ferrari la tendenza a riconoscere come fondamento di sua dottrina il principio del fatalismo. Or chi non sa che il fatalismo è la negazione assoluta della filosofia della storia? Questa idea mussulmana ei se la lascia sfuggir di spesso. Nella discussione sulla questione romana dice a Cavour:

« Io vorrei che il signor presidente del Consiglio non andasse a Roma un' ora prima di quella stabilita dal destino. »

Or che cos'è il destino se non il nome cristiano della fatalità pagana?

Ma dove il Ferrari toccò il limite estremo dell'oscurità, del paradosso e della contraddizione, si fu quando rubò un'idea a Gioberti e fece il papato la cagione del primato morale d'Italia:

« il papato è il principio che ci ha costituiti, che senza interruzione ci ha resi superiori a tutti i popoli e ci ha permesso di conservare l'ombra della conquista romana. »

Per tutti coloro che, come noi, credono essere stato il papato la causa principale di tutti i mali d'Italia, quel periodo deve sembrare una enormità.

Strana confusione di idee! E tanto più strana

quanto più la prima proposizione è contraddetta dalla seconda, in cui si accenna alla grandezza italiana dei tempi di Roma. Forse che la grandezza romana ebbe bisogno del papato per essere?

Che cosa rappresentò mai sempre il papato in Italia? Un grande principio di *dominazione* materiale e morale, e nulla più; è forse in questo senso che il papato fu superiore a ogni re e ad ogni imperatore; ma la *dominazione* d' un principe non fa certo la grandezza del suo popolo! Quanto alla deferenza che gli mostrarono nel medio evo i filosofi, i letterati e gli artisti, che prova è mai questa? L'arte celebrò ogni grandezza, anche le illegittime; chi nol sa? Ma Raffaello sarebbe nato in Urbino; e frate Angelico, e Andrea del Sarto a Firenze, ancorchè il papa non avesse regnato a Roma. Che se pel papato il filosofo della storia intese parlare anche dello spirito religioso che informava e ispirava que' sublimi artisti, questo, oltrechè non fu retaggio dell' Italia soltanto, quando si pensa ai roghi e all' orribile superstizione prodotta da quel principio ch' egli chiama grande, non si può che dolersi che quegli artisti si siano fatti istrumenti di feticismo e di idolatria. Del resto, se l'idolatria cattolica ispirò le Madonne del Sanzio e di frate Angelico, l' idolatria pagana foggiò la Venere e il Lacoonte, che non sono dammeno.

Ma accettiamo l'ipotesi. Ammettiamo che il papato sia il principio della grandezza italiana. Forse nemmeno il nostro filosofo non ne è troppo con-

vinto, ma ha bisogno di questa premessa per discendere ad una splendida dimostrazione, ha bisogno di quell' ipotesi per un effetto oratorio, per un colpo da maestro.

Niente affatto. Ei non lo sognò nemmanco. Il periodo che segue quel disgustoso paradosso non ha nulla a che fare con esso che tampoco:

« Ma appunto perchè grande è la nostra tradizione — *egli prosegue* — ancora più grandi hanno dovuto essere le nostre rivoluzioni condannate a sorpassarla di continuo. »

Rivoluzioni? Che c' entrano costì? D'onde saltan fuori? Che ci hanno a fare a quel posto?

Il periodo è bello, è vero. Ma il discorso manca del più comune sillogismo. Quella frase è così fuori di posto, che udendola non ci venne in mente altra idea se non di rammarico, di vederla tanto sprecata! E non solo sprecata, ma in perfetta contraddizione colla premessa.

Dunque, chi fece grande l'Italia fu la *rivoluzione* che da tanti secoli tenta di distruggere e di sorpassare il papato? Ma allora, come è caduto in mente al Ferrari di ripetere così infelicemente l'idea di Gioberti, e di voler crear il papato fattore della grandezza italiana?

È questo il solo aspetto manchevole di quest' uomo per tanti altri eminente. La democrazia, questa bambina da poco nata e che aspetta il suo certissimo trionfo ne' secoli futuri, riconosce nel Ferrari un sincerissimo discepolo. Il nostro secolo, in fatto di scienza sociale, presenta un fenomeno

140

non mai avverato nei tempi scorsi. Mentre al basso della scala oggi tu trovi degli idioti superstiziosi che pensano e credono ancora nè più nè meno di quello che si pensava e si credeva dieci secoli or sono, in alto di questa scala ammiri i filosofi, che hanno intuito l'avvenire dell'umanità, e scoperto ciò che essa sarà fra dieci secoli. Tantoche, mentre nei tempi che furono, tutte le classi in fatto di credenze e di filosofia erano quasi a un medesimo livello, oggi, fra la pinzochera e il libero pensatore, stanno di mezzo venti secoli di sapienza.

Ferrari, come filosofo che si volge al passato, non è all'altezza a cui si mostra quando intuisce l'avvenire, allorchè predice i destini religiosi e sociali dell'umanità.

Giuseppe Ferrari passa per essere il primo ora tore della Camera italiana. Qualche volta lo fu infatti. Il suo discorso allora irrompe come cascata di rapido torrente, e il pensiero si fraziona in idee innumerevoli come zampilli che spumeggiano e sferzano le pareti del cranio troppo auguste a riceverle e trovano ingombro perfino nella parola che è tarda ad esprimerle.

« Gli è allora — *dice Comin nel di lui profilo* — che stendèndosi le mani sul capo, sembra intento a tranquillare ed ordinare le idee che si accavallano nella mente e gli sforzano malgrado la parola *che non* obbedisce alla velocità del pensiero. »

Il suo modo di porgere ricorda i tempi più belli della tribuna francese. Vivace e paradossale come

il general Foi, egli manifesta ne' suoi discorsi l'erudizione del letterato, lo scetticismo del filosofo e qualche volta la potenza del genio che abbraccia con uno sguardo due mondi e due civiltà.

L'effetto ch'egli produce quand'è ispirato, è affascinante. Una volta che pigliate ad ascoltarlo siete costretti a seguirlo attentamente fino alla fine. Come il *Caino* di Byron, trasportato sulle ali dell'angelo seduttore, vide fra gli spazii migliaia e migliaia di mondi, e sentì l' intelligenza allargarsi e scemare la fede, così all'udire o al leggere Ferrari la vostra ragione spazia nelle grandi verità dell'universo, i vecchi altari del vostro cuore e le tradizioni casalinghe e le aspirazioni più care, una dopo l' altra, cadono come le foglie d' autunno al primo soffio della brezza nordica.

Ma più spesso il Ferrari non s'eleva parlando a questa altezza; e allora il suo discorso appare tutt' altro. Un suo biografo lo analizza stupendamente:

« Non parla facile nè elegante; ma la stessa sua difficoltà di parola e l' ineleganza sprezzata della veste, cospirano a dargli un' originalità ed una piacevolezza tutta sua.

Il suo dire è come il getto di una botte, in cui, per abbondanza di liquore, è soverchia la contrazione della vena fluida.

L' abbondanza delle idee nuoce in lui, allo sgocciolamento della parola. Delle volte fanno ressa talmente al suo intelletto, che ne resta arenata la loquela. Si vede ch' egli lotta continuo, e raramente con buon successo, colla difficoltà di cogliere pel giusto verso, ed esprimere a dovere tutti i con-

cetti che gli si presentano e gli danzano tumultuosi innanzi alla mente. Corre colla parola affannata dietro dell' uno e dietro dell' altro: mentre afferra questo, quello gli scappa, e siccome gli pare più importante, abbandona il primo per arrivare il secondo; molte volte non gli resta più nelle mani nè l' un nè l' altro, fuorchè per leggero adombramento, da cui l' uditore deve indovinare il tutto sotto pena di non capir più. Quindi scorse digressive e ritorni, accessorii che fanno dimenticare il principale e lo superano d' importanza, interruzioni infelici e ripetizioni inutili, ommissioni essenziali e poco avventurate insistenze. L' idea, disegnatasi di colpo a principio, poi lasciata, rotta, annebbiata, ti comparisce alfine in frantumi, che tu hai da mettere insieme, per ricostruirne l' essere e vederne l' intierezza e lo sviluppo.

Questo lavoro, che l'uditore ha da fare, fatica da prima, poi interessa, poi diverte, poi lusinga, quasi facendo ciascuno collaboratore delle illazioni e degli argomenti dell'oratore. Il suo difetto assoluto d' eloquenza è più dilettevole ed efficace della rettorica di tanti declamatori e di tanti istrioni della tribuna.

Della lingua egli fa spietatamente un orribile governo, in uno stile però vivo ed immaginoso, che ha la sua originalità e la sua bellezza. Parla un gergo senza riguardi, che non s'importa niente dalla Crusca, con intonazioni prette lombarde — originarie — e qualche suono di vocale francese — acquisito.

Vissuto lungo tempo in Francia, discorrendo e dettando libri e lezioni in lingua gallica, gli avvenne, come chi sta a cavallo fra due nazionalità e attinge un po' dell' una e un po' dell' altra, e non possiede bene, nè questa nè quella. Parla e scrive il francese come un italiano: e parla e scrive l' italiano quasi come un francese: male tutt' e due. Affrettiamoci a dire, che questo forestierume non è che nella forma e un po' nel pensiero; ma che l' animo e l' affetto sono in lui perfettamente italiani. »

In politica il Ferrari è debole come tutti i dottrinarii.

Egli si dichiarò federalista, e a questo suo concetto sagrificherebbe ogni avvenire italiano.

Federazione è per lui la parola cabalistica, che gli ricorre ad ogni istante, come la nota insistente del suo pensiero, come la chiave spiegativa d'ogni contingenza politica.

Nel 58 gli viene raccontato il tentativo di Orsini, e l'approva perchè vi scorge l'idea federale.

Nel 62 gli viene annunziata la morte di Cavour, e non la deplora perchè vi trova l'idea federale.

Nel 64 ha notizia della Convenzione colla Francia, e la sostiene perchè spera il trionfo dell'idea federale.

Tutto, per lui, parla in Italia di federazione, il brigantaggio del Napoletano, i pugnali di Sicilia, la pacatezza dei Romani, l'indolenza dei Toscani, il piemontesismo del *terzo partito*, la secchezza lombarda, per lui non vogliono dir altro che federazione.

Alla mente vasta e potente del Ferrari, non saremo noi certamente che vorremo segnare il limite delle nostre idee. Il suo sistema che si basa sulla federazione, quantunque sia tenuto falso da tutti, è così vasto, che il giudicarlo a lume di naso e con una parola impertinente, sarebbe la più stolta delle presunzioni.

Questo è certo però, che in Italia egli è il solo

che la pensi a quel modo; ed è forse questa l'unica ragione per cui la pensa a quel modo.

Era egli forse convinto del proprio federalismo, allorche, nel bel suo primo discorso, sul *trattato di cessione della Savoja e di Nizza alla Francia* si lasciò scappar quell'idea eminentemente unitaria del bisogno che ha l'Italia d'una grande capitale, a formar la quale bisognerà sfiancare moralmente e materialmente tutte le altre città?

Si mostrò forse convinto del proprio federalismo il Ferrari nel suo recente discorso sul *progetto di legge pel trasferimento della capitale da Torino*, o non fu piuttosto egli unitario più degli stessi unitarii?

E infatti il partito a cui egli è appartenuto finora, oggi lo tratta quasi da disertore, mentre i giornali della maggioranza festeggiano il suo discorso come quello d'un convertito alla vera fede.

È notevole un brano della *Perseveranza*, del giorno 12 novembre, a tal proposito:

« Il Ferrari, colle sue reminiscenze federaliste, era, può dirsi, la protesta delle autonomie contro l'unità e contro l'egemonia piemontese. Ora egli è convertito all'unità, e l'egemonia sta per cessare: la sua polemica, egli disse a buona ragione, non ha più scopo: egli può votare, in questa solenne occasione, colla maggioranza.

« E gli è col sentimento e con l'inspirazione dell'unità che la sua parola diceva ai Piemontesi: non dubitate; venite nelle nostre città; le vostre grandi qualità politiche, la vostra energia saranno rispettate ed eserciteranno nuovamente quella grande e benefica influenza sul paese, che qui forse

non era egualmente concessa. Il Piemonte non si perde, non si affievolisce la monarchia, perchè vanno a confondersi ed assidersi sulla base esclusiva della nuova unità. E l'uno e l'altra vi attingeranno nuovi elementi di forza e di grandezza avvenire.

« Le idee del Ferrari, come ognuno rileva, son vere senza nulla perdere dell'usato splendore. L'unità ha vinto, non solo l'ultima egemonia, ma anche ha soggiogato l'ultimo e più ribelle dei federalisti. Noi ce ne rallegriamo di gran cuore, memori di quella letizia evangelica con cui fu festeggiata l'ultima pecorella venuta all'ovile. »

Un'altra particolarità del Ferrari è lo smisurato, insaziabile amor di sè stesso. Ogni cosa, perfino la sua apparente modestia è tale in lui. Studiate i suoi discorsi; non c'è nè uno che non sia stato pronunciato al solo, unico scopo di brillare fra i suoi colleghi. Essi hanno tutti l'aria di lezioni a scolari che non sanno. Le sue idee non sentono mai il partito, ma la superiorità; la sua ironia, le sue censure si volgono al Parlamento, al paese, all'Europa, all'umanità, non al governo nè a'suoi avversarii politici. Egli piglia pretesto dagli argomenti pratici, che stanno all'ordine del giorno, per dir cose che hanno a che fare con esso come il prezzemolo coi 450. Egli sembra dire alla Camera e ai ministri, come Dante a suoi lettori:

Messo t'ho innanzi, ora per te ti ciba.

Questa affettazione di non volersi immischiar nelle quistioni pratiche, e diremmo quasi, nelle umane cose, se non in quanto gli danno pretesto e argomento di sfoggiar le sue frasi, l'abbiam notato in

quasi tutti i suoi discorsi. Quando trattasi di conchiudere egli è come se appartenesse a un mondo superiore a questo, in cui gli piace discendere qualche volta per illuminar i profani. Lo si direbbe un di quegli uomini alati, scoperti da Hertchel nel pianeta lunare. I suoi discorsi sono pieni di *badate*, di *fate*, di *pensate*, come se egli non c'entrasse. Si è tentati di ripetere di lui quei due strani versi del Metastasio:

Dolce è il veder dal lido
Chi sta per naufragar.

Una sola volta *il filosofo volante* si mischiò nelle debolezze parlamentari, per difendere un'amico dalle frecciate di Cavour.

Nella seduta del 29 maggio 1861, il presidente del Consiglio avendo detto del signor Cernuschi che:

«..... trovato a Parigi un impiego lucroso, non credette venire nel 1859 ad offrire la sua spada nell' esercito regolare o irregolare. »

Il Ferrari sorse a difenderlo:

«....Lo dico francamente, e vorrei che la mia voce potesse rimbombare fino in America, Cernuschi è consacrato alla patria ed è sempre pronto a darsi alla causa italiana. Nessuna considerazione di povertà o ricchezza lo tiene a Parigi. Il giorno in cui crederà che la causa italiana ha bisogno della sua spada, o della sua mente, o delle altissime sue cognizioni finanziarie, egli sarà tra noi... Cernuschi è repubblicano. »

È pericoloso il vaticinare! Della spada di Cernuschi, finora non ci fu bisogno; ma per sfoggiare le sue *altissime cognizioni finanziarie* pur troppo le

occasioni non furono mai tanto urgenti.... La voce del Ferrari, invece di rimbombare fino in America, pare non sia arrivata nemmeno a Parigi....

Dopo tutto ciò, è egli da raccomandarsi o da sconsigliarsi la rielezione di Giuseppe Ferrari?

Gli uomini positivi che in Parlamento non amano di vedere che deputati politici, devoti al principio unitario, e capaci di dettar savie leggi, finora non si sarebbero dati alla disperazione, se il Ferrari fosse stato dimenticato nelle future elezioni.

Al tempo dei primi sorteggi, in risposta a coloro che caldeggiavano la candidatura dell' illustre filosofo, per la ragione che sarebbe stato vergognoso, se un uomo di *tanto talento*, non fosse stato eletto, ci ricorda d'aver letto in un giornale umoristico:

« Considerando di quanta unità e concordia abbia bisogno adesso la nostra madre Italia; considerando che l'onorevole Ferrari, per quanto fornito di *talento* ha dato prove di non volere nè l'unità nè la concordia, crediamo che, eleggendolo deputato, sarebbe come se un tenero figlio mandasse a chiamar un poeta o un suonator di flauto di *molto talento* per guarire il tifo o un cancro alla mammella di sua madre. »

Dal canto nostro vogliamo essere piuttosto dell' avviso di coloro a cui dorrebbe che il Parlamento italiano fosse privato di così splendida individualità; tanto più oggi, che ricredutosi de' trascorsi errori, col suo ultimo discorso mostrò una fede così piena e sincera nell'avvenire italiano.

Milano, 13 *novembre*.

UGDULENA.

68

GREGORIO UGDULENA

L' attuale paziente è monsignor Gregorio Ugdulena, dottore in teologia e diritto canonico, già membro del Consiglio di Stato di Sicilia, professore di sacra scrittura e di lingua ebraica nell' Università di Palermo, ufficiale dei santi in ditta, ecc., ecc.

Chi più n' ha, più ne metta....

Monsignore è di Termini, in Sicilia, e compirà i 50 anni il 20 aprile dell' anno venturo. Narra un mellifluo suo biografo, che fin da piccino egli diè segno di talento straordinario, tantochè a sedici anni era già professore nel patrio collegio. Fattosi prete, ingolfossi nello studio delle lingue latina, greca ed arabica, ma non essendosi accontentato delle delizie innocenti, che sogliono arrecare ai letterati il puro latte delle Muse e le limpide linfe di Ippocrene, egli volle libare qualche cosa di più sostanzioso e si diede a concorrere a certi premii istituiti da alcuni scienziati; e due ne vinse, il primo di fondazione *Allier de Hauteroche*, per una memoria sulle monete puniche: l' altro, di franchi 5200, proposto da certo monsignor De Giovanni per un concorso linguistico.

Era da più anni professore in Palermo nel 1848, quando scoppiò la celebre rivoluzione.

Niuno fino allora a Palermo aveva pensato mai, che don Gregorio fosse un giacobino; chè anzi, da chi lo conosceva, era tenuto in conto di fedelissimo ai *legittimi* sovrani; per cui non fu poca la gioia nel vederlo uscire dal silenzio e dalla monotonia dei suoi studii, per gridare morte ai tirannni col popolo palermitano, e fare sacrifizii sull'altare della libertà! Però alcuni maligni, compresero tosto che egli non ci aveva perduto nulla al cambiamento, allorchè lo videro costituirsi *giudice della regia monarchia* in Sicilia, che è la prima dignità chiesastica dell' isola, siccome quella che rappresenta la legazione apostolica dei re di Sicilia, privilegio elargito da Roma agli antichi re dell' isola, e di cui non è qui luogo di tenere parola.

E si confermarono nelle loro idee, quando videro che, esautorato in virtù dell' insurrezione il vescovo Turrisi, che di quella dignità era insignito, l'Ugdulena ne assumeva le spoglie e si tingeva in pavonazzo con tutti i gingilli episcopali.

Il fatto è che, durante il trionfo della rivoluzione, l'Ugdulena, del nuovo stato di cose si mostrò zelantissimo amatore; motivo per cui faceva le orecchie da mercante al papa, che lo fulminava di scomunica per certe facoltà che egli impartiva ai cappellani militari, di confessare ed assolvere, cioè, i soldati dell'insurrezione.

A lui membro nato della Camera dei Pari [1] — è giusto il dirlo — si deve la presentazione al

(1) *Costituzione di Sicilia del* 1812. Cap. IV., § 2.

Parlamento siciliano della legge sulla libertà del culto.

Il periodo di quell' insurrezione siciliana fu breve; i fatti del 15 maggio del 1848 di Napoli, furono il preludio di quella obbrobriosa tirannide, che nel 1849, allorchè cadde Roma, piombò ferocemente sulle infelici e generose provincie napoletane e siciliane, a cui si debbe il vanto, d' averla con animo si forte combattuta. I Borboni, inferocirono sulla ribelle Sicilia. I migliori cittadini furono banditi, taglieggiati, imprigionati, perseguitati, e felici quegli al quale fu dato trovare un sasso su cui appoggiare il capo, che anche spiccato dal busto, sarebbe stato venduto a peso d' oro, e a peso d' oro comperato dai satelliti del Borbone.

L'Ugdulena allora, deposta la sacra infula, andò errante pei monti siculi, per cadere poi nelle mani degli sgherri. Non sappiamo, se, come dice il Petruccelli, passò per gli ergastoli di Ferdinando II o se fu tosto rilegato nell'isola di Pantelleria o in quella di Favignana.

Sappiamo però, che per *sovrano rescritto* di Ferdinando II, potè poi uscir dalla sua prigione e trapiantare le sue tende a Trapani, ove, contrito ed umiliato, cosparso di cenere il capo, e stretto alle reni un pungentissimo cilicio, chiese al Borbone perdono delle sue peccata, e disdisse solennemente l' atto della decadenza della dinastia borbonica, che aveva votato in pieno Parlamento.

Ecco le chiavi con cui questo prete si schiuse le

porte di Palermo, dove si avviticchiò all'arcivescovo di questa nobilissima fra le italiche città. Monsignor Naselli, vuolsi non fosse alle autorità politiche maleviso, quantunque non abbia mai voluto saperne di Maniscalco. Egli è certo che l'Ugdulena ebbe le grazie di quel Borbone, di cui aveva votata la decadenza, e due argomenti principalmente ce lo dimostrano. La nomina a professore di lingua ebraica nell'Università di Palermo, ottenuta con decreto regio; e la sua elezione a canonico di quella cattedrale, la quale ha luogo solamente dietro presentazione fatta dall'arcivescovo al re che la sanziona, ed al papa che la conferma. Era questo uno dei moltissimi privilegi che avevano i re di Sicilia di nominare i successori agli ultimi due canonici defunti della cattedrale di Palermo *hinc et illico*. Per cui i successori solevano chiamarsi i *canonici del posto*, quasi che fossero stati eletti nel posto stesso.

Come può dunque spiegarsi la presentazione dell'Ugdulena al canonicato per parte dell'arcivescovo Naselli; e la sua nomina fatta da quel re di cui egli votò la decadenza; e la conferma del papa contro cui ei aveva lottato con tanta ragione e con tanto coraggio? Potevano compiersi questi atti per parte del Naselli, di Ferdinando II., di sempre cara ricordanza, e di Pio IX., senza precedenti proteste di fedele sudditanza, di sincero pentimento, di profonda devozione, dal lato dell'Ugdulena?

Noi, per quel vivissimo senso della verità che ha tanti pericoli, ma che non ci sembra privo di me-

rito volemmo andare al fondo di questo mistero, e trovammo i documenti che lo mettono in chiaro.

Questi documenti sono certe lettere accompagnatorie, sottoscritte dall'Ugdulena, delle quali porgiamo copia onde nessuno possa metterle in dubbio:

A S. E. signor cav. D. Gioanni Cassisi, *ministro per gli affari di Sicilia, presso S. R. M.* — Napoli.

Eccellenza,

Poichè ella ama di proteggere le scienze e le lettere, e vede con piacere tutto quello che può contribuire all'incremento di esse in questa parte de' reali dominii, mi permetto di offrirle, come fo', con questa mia, il primo fascicolo della *Sacra Scrittura*, illustrata da me con un commento, nel quale mi sono ingegnato di trar profitto dai progressi che la filologia e l'archeologia orientale, la filosofia della storia e del diritto, e le scienze naturali, in questi ultimi tempi hanno fatti, per poter viemmeglio dichiarare questo libro divino, e difendere, contro gli increduli e gli eretici, le verità in esso contenute.

Ma una grazia io chieggo all' E. V., che si degni di presentare a S. M. l'altra copia che è qui allegata, insieme col foglio, col quale io gliela dedico. Di questo favore io le sarò infinitamente obbligato; e intanto col più profondo rispetto mi dichiaro di V. E.

Palermo, 17 febbraio 1859.

Umiliss. Dovot. obbl. servo
GREGORIO UGDULENA, *prete.*

Or ecco la dedica del deputato di Marsala a quella tigre di Ferdinando Borbone:

S. R. M.

Sire,

Il sacerdote Gregorio Ugdulena in atto di profonda venerazione, presenta a V. M. il primo fascicolo della *Sacra*

Scrittura tradotta in volgare ed illustrata da lui con commento, nel quale si è proposto di mettere in opera tutti quegli aiuti che la moderna scienza può fornire a difendere la divinità dei libri canonici e della dottrina in essi contenuta, contro gli errori degli eretici e le frenesie de' miscredenti. — E come egli, avendo umiliato al Santo Padre il disegno di quest'opera, la Santità Sua si è degnata dimostrargliene il suo compiacimento, così spera che con il medesimo favore sarà accolta dalla M. V., la cui pietà e il cui zelo per la vera religione sono degni che siano proposti a modello a tutti i principi cristiani.

Palermo, 17 febbraio 1859.

E si badi alle date. Mentre già tutto in Italia parlava di indipendenza e di riscatto — il 16 marzo 1859 — il canonico deputato, l'uomo in predicato di diventar ministro, scriveva di nuovo al segretario di Stato di S. M. re Bomba.

A S. E. signor cav. D. Gioanni Cassisi, ministro e segretario di Stato per gli affari di Sicilia. — Napoli.

Eccellenza,

Incoraggito dalle benigne e graziose accoglienze che ella ha fatto al primo saggio del mio lavoro sulla *Sacra Srittura*, mi pregio di potergliene adesso offerire la seconda dispensa, e mando insieme con essa per cotesto ministero le quattro copie sì della prima, come della seconda, per le quali V. E si è compiaciuta onorare la sottoscrizione a questa mia impresa. — A S. M. il re nostro signore, mi riserbo di umiliar poi tutto il primo volume, tostochè ne sarà compiuta la stampa. E poichè V. E. si è degnata ancora, per colmarmi de'suoi favori di profferirmi la protezione sua per quest'opera, io ardisco dal lato mio di palesarle un mio desiderio, e di porgerle una preghiera, che la pubblicazione, la quale ho intrapresa, sia raccomandata dal R. governo

ai vescovi ed ai capi degli archivii religiosi in quest'isola: *Questa raccomandazione servirebbe a dileguare le false idee che sono ancora nell'animo di taluno intorno alla clemenza del re nostro signore, la quale io ho sperimentata inverso di me illimitata e generosa.* V. E. accolga intanto i miei più sinceri ringraziamenti, e mi creda col più profondo rispetto di V. E.

Palermo, 16 marzo 1859.

Umiliss. devot. obbl. servo
GREGORIO UGDULENA, *prete.*

Finalmente in un'altra supplica a Francesco II, questo deputato del celebre borgo siciliano, al primo Parlamento d'Italia, lo chiamava: *figlio ed erede della pietà di un re piissimo.*

Per tutti questi fatti, coloro che erano in voce di liberali esecrarono l'Ugdulena, e lui ebbero in conto di fedifrago e di traditore. Le cose narrate avvenivano nel decennio, che precedette il 1860, anno faustissimo, che fu poi l'ultimo per i Borboni delle due Sicilie.

Il 4 aprile di quell'anno, Palermo insorge. La campana della Gancia fa udire i suoi rintocchi. Garibaldi co' suoi mille soccorre la Sicilia.

Con universale stupore, ecco l'Ugdulena, che era da tutti reputato un *sorcio* e che s'era tenuto nascosto in sulle prime, apparire alla Ferravecchia; all'arrivo di Garibaldi, in veste talare, a tener il freno del cavallo dell' eroe.

Il popolo palermitano, credendolo pentito e tornato agli antichi amori, applaudì, ed i liberali credettero di poterlo assai utilmente adoperare. In tal modo l' Ugdulena, che presso di essi aveva già perduto

ogni prestigio, divenne in loro mano non inutile istrumento, ove si ponga mente che il popolo siciliano, siccome quello che ha certe sue tradizioni e superstizioni, vedeva in certo modo legittimate e sanzionate le sue aspirazioni alla libertà, dividendole cogli uomini di chiesa.

Ed egli entrò nel Comitato insurrezionale, e Garibaldi lo nominò ministro segretario di Stato per la pubblica istruzione.

Ugdulena appena giunto al potere, destituiva molti avversarii, favorendo parecchi de' suoi amici.

Nel periodo della dittatura e della pro-dittatura aveva riacquistata, in parte, la perduta popolarità. Però si deve all'Ugdulena se oggi l'istruzione pubblica è invasa laggiù completamente dai preti e dai frati, fra cui l' ex-gesuita Palmeri e i due fratelli Pappalardo, l' uno dei Filippini e l' altro prete secolare.

Fattasi l'annessione, l'Ugdulena rinunciò al canonicato per presentarsi candidato in qualche collegio elettorale; e fu deputato di Marsala. Validata la sua elezione, non potè sedere alla Camera essendogli stato sfavorevole il sorteggio dei deputati impiegati.

Ma avendo rinunziato alla cattedra di sacra scrittura e di lingua ebraica, gli elettori, che vollero nuovamente onorarlo dei loro suffragi, lo rimandarono in Parlamento.

Eletto adunque a deputato, ei venne alla Camera, sedette alla sinistra e il suo primo discorso fu de-

gno d'un Robespierre. Ma all' Ugdulena non più ministro, non più canonico, non più professore, discendeva forse la manna dal cielo? No; la manna non gli venne dal cielo, ma da Rattazzi. Ei non cessò di sedere a sinistra, ma votò col ministero, e così si ebbe in guiderdone l'abbazia di S. Pancrazio con 4000 lire di appanaggio.

Pochi giorni or sono venne eletto membro del Consiglio superiore dell' istruzione pubblica, e spera da questo gradino di poter salire a battere alla porta del ministero.

Che farà monsignor Ugdulena al Consiglio superiore per l'istruzione pubblica dell' Italia risorta? Ciò che può farvi un professore dottissimo in teologia, nella scrittura sacra, e nella lingua ebraica: rammentare, cioè, che Roma papale approvò questo detto del conte de Maistre: « *Le sante scritture, lette senza annotazioni e commenti de' preti cattolici, sono un veleno.* »

Ma vediamolo una sola volta in Parlamento.

Nella tornata 4 aprile 1861, tornata burrascosa per le *interpellanze sulle cose di Napoli e di Sicilia*, dopo un aquazzone di preambolo, difende l'operato del governo dittatoriale di Sicilia. Egli dice che quanto a lui, giunto al potere, fece le nomine, a preferenza, nelle fila de' suoi avversarii politici, non per disarmarli, ma per essere generoso con loro. Suscitò di poi altissime risa dicendo:

« Se ho trascurato qualcuno, gli dichiaro pubblicamente e spero che la mia voce giungerà a' suoi orecchi, ciò fu

perchè io non conosceva le sue pretensioni, e i suoi desiderii... Ci si accusa noi — *conchiude* — del governo dittatoriale? Noi, che abbiamo insinuato ai Siciliani di adottare l'uso di scoprirsi il capo al nome di Garibaldi, come usano i liberi cittadini delli Stati-Uniti d'America pronunziando quello di Washington?..... »

Che dire di simili cervelli?

L' Ugdulena ci conferma — se avessimo bisogno di conferma — nell'opinione tante volte emessa sul conto de' preti che vogliono immischiarsi tra i liberali mondani. Il terreno ad ogni tratto manca loro sotto i piedi, come quelli di *patineurs* mal sicuri, che scivolan sul ghiaccio.

Torni dunque monsignore, torni a studiare tranquillamente la teologia, le sacre carte e la lingua ebraica, e lasci libero il suo scanno in Parlamento e il suo posto — balordamente concessagli dall' amico e compaesano Natoli — nel Consiglio per la pubblica istruzione, ad uno più giovine, ma più pratico e meno incostante di lui. Tutto quello che possiamo accordargli è l' oblio. A questo patto dimenticheremo che quell' istessa mano che teneva il morso del cavallo di Garibaldi, scrisse le tre servili lettere ai bombardatori di Palermo.

Milano, 14 novembre.

69

ANDREA MORETTI

Il dottore Andrea Moretti, cattolico, apostolico e romano, deputato di Treviglio, è nativo di Brembate, bergamasco, e ritrae assai dell' indole onesta e semplice, nel tempo istesso, che è stampata dalla natura nell' aspetto e nell' anima di nove decimi de' suoi compaesani.

Operoso e di buon cuore, s' affaccendò assai pel bene del suo paese fin dal 1848, nel qual anno fu de' tre del Comitato di salute.

Ritornati gli Austriaci, il Moretti emigrò, recandosi in Isvizzera, in Piemonte ed in Toscana, forse allo scopo di dirozzare colla lingua del Giusti, l' asprezza del nativo accento orobico.

Se vi sia riuscito, non sappiamo, chè il Moretti, operoso negli ufficii, si mostrò parchissimo di parole. Il suo più lungo discorso fu di poche righe, e lo spese per giustificare la rinuncia del canonico Bravi al posto di deputato; rinuncia che il Moretti asserì non doversi ad ossequiosità verso l' idiota vescovo Speranza, che fulminava il Bravi co' suoi ridicoli anatemi, ma a cause indipendenti dai doveri di prete.

Segretario alla Camera di commercio e d' industria in Bergamo, si dedicò di poi come assessore municipale a tutelare gli interessi di quella città.

Indi, fu tra i deputati che ossequiarono il re al suo quartier generale di Vimercate e il magnanimo alleato a Treviglio, in casa Bornaghi.

Fu nel 1861, che il collegio di Treviglio-Romano lo mandò al Parlamento.

I Trevigliesi hanno, e a ragione, molto a lodarsi del loro deputato, non al certo per gloria acquistata da lui come oratore, nè come cattolico-apostolico, ma pei vantaggi molto più positivi, che per suo mezzo, giunse ad ottenere. Molte famiglie lo benedicono, grate che per suo mezzo ebbero ristoro dei danni arrecati dalla guerra del 1859.

Treviglio tentò di arrotondar il suo circondario, che vanta a un dipresso 100 mila abitanti, coll' annettervi le terre di Rivolta e di Agnadello, ond' avere così il diritto di cappa e spada, che è quanto dire di un tribunale e di una guarnigione.

Il Moretti, a favorire l'intento, presentò i messi trevigliesi Bornaghi e De-Gregarii, al barone Ricasoli, il quale rispose loro, non essere conveniente seminar truppe oltre l'Adda; ragioni che non persuasero per nulla i Trevigliesi, i quali ne hanno molte per provare il contrario.

Il Moretti, come deputato, deve in ispecial modo la sua celebrità a un sacramento; accostatosi al quale, fu respinto dai preti, come reo d' aver pubblicato un opuscolo intitolato: *La Parola di Dio e i moderni Farisei.*

Il giorno di Pasqua dell' anno corrente nella parocchia di S. Alessandro della Croce in Bergamo,

il rappresentante dell' Italia risorta, si accostava battendosi il petto al sacramento dell'eucaristia, dopo essere stato ginocchioni per più di mezz' ora dinanzi ad un confessionale; ma due preti, un dopo l' altro, gli rifiutavano la comunione.

Per quanto si possa essere indulgenti su certe debolezze, è però disdicevol cosa che un deputato, il quale dovrebbe essere l'uomo più illuminato del paese, abbia, uscendo dal Parlamento italiano, a inginocchiarsi dinanzi ad un prete, forse nemico d'Italia, per confidargli i segreti del suo animo.

Perciò, quando il Moretti si vide respinto dal clero, tutti ad una voce sclamarono: Ben gli sta! colpa sua....

Siamo logici! Come poteva un prete resistere alla tentazione, giacchè l' occasione era sì bella, di svilire il Parlamento, insultandone un membro? Sono così rari, per fortuna d' Italia, gli onorevoli che si ficcano ne' confessionali!...

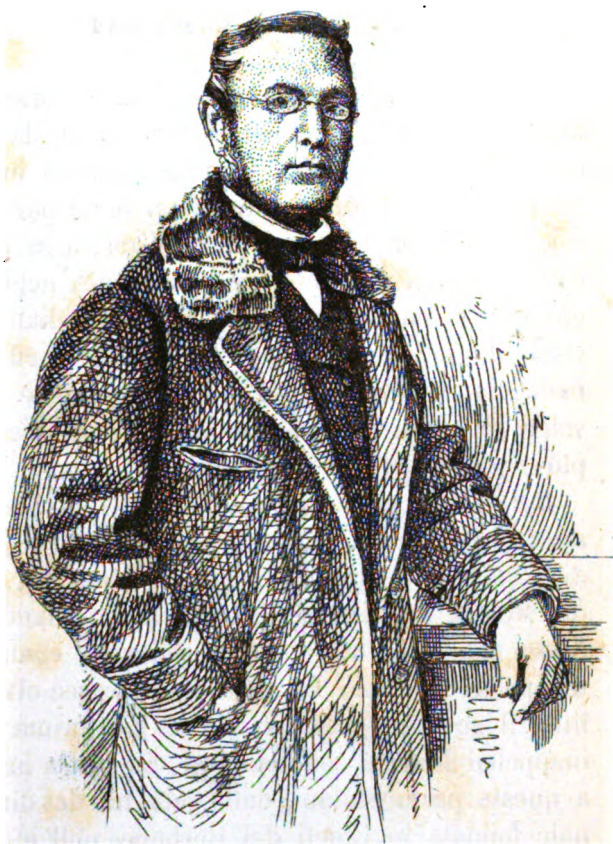
Da tutto questo è facile il conchiudere, che il Moretti, onesto qual' è, e amante del suo paese, figurerà assai meglio come presidente del Consiglio provinciale di Bergamo, che fra i *deputati dell'avvenire*, che devono essere arditi, premurosi di tutte le riforme che restano ad attuarsi in Italia, ond'Ella si assida degnamente sul suo glorioso trono.

Bergamo, 14 *novembre*.

70

NICOLA MELCHIORRE

Nel 1855 gli Abruzzi erano in uno stato di agitazione e di perplessità non mai visto dall' epoca del 48 in poi. L'anno innanzi il colera avea fatto strage della popolazione e, quasi fosse poco il terrore delle morti dolorose, la polizia, con notturne catture, aveva aggiunto ira e spavento negli animi onesti. Volendo per proprii fini accreditare tra il volgo il pregiudizio che la moria fosse effetto del maleficio e non del caso, catturò — come un dì il volgo gli untori — gli uomini che a Chieti erano più riputati per sensi liberali.

Nel 1856 le perturbazioni duravano ancora e nuova causa ad accrescerle era il famoso processo di cospirazione tra la truppa là stanziata, e quei del Molise, denunziata dal colonnello Pianell, quel desso che ora, luogotenente-generale, comanda le truppe di Torino. La polizia era feroce oltre il solito, il governo esecrato, il re già prima inviso, inappellabilmente condannato. Ed ecco in mezzo a queste perturbazioni, dalla cattedra del diritto penale fondata in Chieti dal Borbone nell'intento di sminuzzare ed impoverire l'istruzione nelle provincie, ed impedire nell'un tempo che gli studenti facessero troppa ressa in Napoli, sorgere il professore

MELCHIORRE.

Nicola Melchiorre con una prolusione e chiamare *avventurato reame* il suo miserrimo paese e sforzarsi a far comprendere:

« quanta gratitudine e devozione sentir si debba pel magnanimo Sovrano, che leggi così perfette statuì onde rendere i popoli a lui soggetti sicuri, tranquilli e civili (1). »

Egli esaltava:

« l'inesauribile munificenza del Sovrano, »

e salutava:

« il gloriosissimo successore di Carlo III, cui le popolazioni del regno delle Due Sicilie debbono eterna, vivissima riconoscenza. »

Mentre i preti erano ultrapotenti, mentre si vedevano i curati fare alto e basso a lor senno nella cerchia delle loro parrocchie, egli trovava la necessità di quella ossequiosa riverenza alla Chiesa, alla quale si *debbono confermare gli atti esteriori*, e trovava:

« opportuno, anzi giustissimo punire la oltracotanza di chi osasse insegnare pubblicamente massime contrarie alla cattolica fede, di offendere i ministri del Santuario, di sturbare i divini ufficii, e profanare le pubbliche sacre funzioni (2). »

Come vedete, non inventiamo. In chiunque, tali cose, dette ai giovani in pubblica adunanza, sarebbero biasimevoli; ma più nel Melchiorre, dacchè egli non può mendicar scusa di necessità per conservarsi una cattedra, egli, uno dei più ricchi possidenti del suo circondario. A che dunque chiamar sapientissimo re Ferdinando, che, finchè visse

(1) Per l'apertura della Cattedra di diritto penale — Prolusione, pag. 5.
(2) *Ivi*, pag. 20.

e regnò, fu il più crudele nemico de' dotti e degli scienziati, che cinicamente chiamava *pennaiuoli?*

Il Melchiorre, cavaliere, deputato di Atessa, nacque a Gessopalena; dimorò in Archi, finchè un suo zio prete, che era stato fatto parroco di S. Agostino, lo menò seco in Lanciano. Ivi dimorando il Melchiorre assunse l'amministrazione de' PP. Filippini ed arricchì.

In Lanciano il Melchiorre fu nominato dal governo borbonico decurione; ma i suoi colleghi vi s' opposero, obbiettando al re che il Melchiorre non avendo ancora due anni di domicilio nel comune, non poteva per legge esser decurione, e fu revocato.

Un canonico certo Vincenzo Caporale, un Moscati ispettore di polizia, un Morelli procuratore generale, tennero combriccola nel seminario, di cui Caporale era rettore, e concertarono di mostrare al governo che in Lanciano v' era una cospirazione contro il re. Il rapporto fu disteso, ma, comecchè allora molta parte nel maneggio delle cose politiche aveano i vescovi, così a quel vescovo Rizzuti, da un ribaldo segretario fu fatta firmare la turpe denunzia, lui inconscio, chè certo la rettitudine del suo animo sarebbe rifuggito dalla calunnia. Poco dopo il buon vescovo andò a Napoli, e chiestoglisi della cospirazione, rispondeva di nulla saperne; mostrategli le lettere dal ministro con la sua firma, egli risolutamente accettò la firma, ma

negò il fatto. Fu poi tanto il suo dolore che indi a poco ne morì.

Sa nulla il deputato Melchiorre di tutto questo intrigo?

Nel 1848, il Melchiorre poco apparve; stampò però un libercolo sul sistema delle elezioni, insipida rifrittura d' altri autori.

Dopo il 48 visse ignorato, non partecipando per nulla al segreto indefesso lavorìo di quei generosi, che sacrificandosi volontariamente all'ire borboniche, mantenevano vivo tra queste popolazioni il fuoco della libertà. Egli ricco, egli di sufficiente ingegno, avrebbe potuto lavorare la sua parte, ma non volle, e crediamo che a ciò lo spingesse la tempra del suo animo naturalmente aliena da *velleità liberali*, cosicchè un buon lombardo, in una privata società, mentre la prima volta l'udiva a parlare, ebbe a dire: costui ha piuttosto fiele che sangue nelle vene!

Come poteva il Melchiorre essere stoffa di cospiratore, egli che giungeva perfino a cavarsi il cappello pubblicamente quando gli accadeva di nominare il re Ferdinando o la sua reale gendarmeria? In Chieti e in Lanciano è proverbiale questa spartana abitudine dell'onorevole deputato di Atessa.

Non riapparve nella vita pubblica che nel 1855 come professore, e fu mal per lui, chè con la sua prolusione s'inimicò quanti avevano senno e coscienza nel paese.

La marcia trionfale di Garibaldi fino al Volturno,

è nota; il proclama del re dato a Bologna, è noto parimenti; ma quello che forse non si saprà da tutti, è la discordia che nel napoletano si accese tra i fuorosciti, e quelli, che dimoranti in patria, avean fatta la rivoluzione. Si cominciò fin d'allora a parlare di consorteria, d' intrighi; con Garibaldi dittatore erano al potere nelle varie provincie, uomini spinti, ma di animo retto e sinceri amatori della patria. Forse in cima della gerarchia vi poteva essere qualcosa a ridire, ma nelle provincie no, salva qualche rara eccezione. Si pensò a Chieti di mandare una commissione di cittadini al ministro Farini per invitarlo a nome della provincia a far passare il Tronto alle regie truppe.

La deputazione veniva composta di un avvocato, di un prete e di Melchiorre. Nessuno qui sapeva darsi ragione di tale scelta.

Più tardi si venne a sapere che ai confini, lo Spaventa, il quale avea maneggiato l'intrigo, cambiato aveva l' indirizzo alla deputazione, sostituendone un' altro scritto da lui. Fu chiaro l' inganno, e così forti furono le ricriminazioni, che senza la fermezza di alcuni uomini, e la subitanea entrata del re, non sapremmo come la sarebbe finita.

Nel 1862 era vacante il collegio elettorale di Atessa. I candidati erano Passaglia, Tommaseo, Candido Augusto Vecchi e Melchiorre. Il Vecchi, garibaldino, educato negli Abruzzi, generalmente amato e stimato, sgarrava gli emuli suoi, e Spa-

venta n'ebbe paura. Bomba, patria dello Spaventa, è una sessione di quel collegio; nell' aprile del 62 Spaventa e Francesco De-Blasiis si trovavano a Chieti. Vecchi aveva riscossi 103 voti su 175 votanti, che vuol dire più della metà dei suffragi degli elettori presenti all'adunanza; Melchiorre aveva avuto il resto dei voti. Ma i 75 votanti, non essendo più del terzo del numero totale degli ascritti, si venne al ballottaggio. Spaventa, si portò personalmente presso gli elettori, persuadendoli a non mandare un' altro garibaldino alla Camera, chè già ce n'eran troppi, e Melchiorre venne proclamato deputato!

È da credersi che sarà rieletto?

Chieti, 30 *ottobre*.

71

GIUSEPPE DEL RE

Questa mattina alle undici è mancato ai vivi Giuseppe del Re. In molti la dolorosa notizia susciterà un rincrescimento vivissimo; in tutti, questo sentimento troverebbe un' eco, se tutti l' avessero conosciuto. Uomo di squisita cultura di mente, era fornito di una delicata amabilità e cortesia di animo. Aveva sin da giovane amata l' Italia, e — quello ch' è il segno maggior dell' affetto — patito per essa; ma dei suoi dolori e delle sue pene non

aveva fatto pompa mai, non gli avevano infiacchito il cuore, nè sviato il proposito. Era rimasto sempre naturalmente buono, dimentico affatto di sè, e non pensoso che d'altrui e della sua patria; tra gli amici dell' Italia non aveva nemici. Sulle prime egli inclinò alla parte più arrischiata, insino a che l' Italia non fosse fatta; alla più moderata, quando l'Italia fu fatta. Il suo cuore caldo e gentile s' apriva ad ogni vaghezza d' idee; avanti alla luce dei fatti, il senno gli bastò a fargli distinguere, ciò che a tanti non riesce, il possibile dal desiderabile. Scrisse poesie elettissime; scrisse d'arte con delicatezza di sentimento; di storia con dottrina; di politica con verità e schiettezza. Oggi non è più; oggi a' suoi amici non resta che il desiderio di lui, e questo non morrà mai.

La fortuna gli ha tolto di prendere parte col voto, come deputato di Gioia ch' egli era, alla maggiore deliberazione che abbia dovuto prendere l'Assemblea dei rappresentanti d' Italia, dopo l' acclamata unione delle provincie di questa in uno Stato solo. Il pensiero deve essergliene ritornato doloroso innanzi alla mente; poichè la morte gli negava di porre la mano ancora una volta a quest' edifizio dell' Italia, che egli aveva sì lungamente ammirato nell'ardore della sua fantasia, anche prima che avesse potuto cominciare a vederlo coi suoi occhi.

L' annuncio della sua morte, data alla Camera dal presidente, è stata mestizia a tutti. L'onorevole

chito
sem-
sè, e
a gli
rime
10 a
ata.
gen-
alla
di-
bile
isse
con
ggi
de-

col
lla
re
c-
10
0
li
-
e
l

BROFFERIO

Massari ha detto giuste e commosse parole. Una commissione di nove deputati è stata scelta per accompagnare l'estinto alla tomba. Tutti gli amici con lagrime, tutti i colleghi con rammarico, vorranno dare all'ottimo cittadino l'ultimo addio.

Torino, 11 *novembre.*

(Dalla *Stampa*).

72

ANGELO BROFFERIO

In quel discorso a mò di prefazione, che nel primo fascicolo precede la fisiologia del presidente della Camera, dicemmo che il Parlamento italiano non conta più di quattro o cinque oratori, che veramente si possano chiamar tali.

L'avvocato Angelo Brofferio è senza contestazione in capo di lista; tantochè non uno de'suoi biografi, su tal punto, è discorde.

E chi lo chiamò *il più brillante parlatore della Camera* — chi *l'oratore incantevole, che traripa di spirito e abbarbaglia con le sue ragioni, altrettanto che con i suoi paradossi* — un'altro più entusiasta spinse l'iperbole fino a chiamarlo, *un miracolo di eloquenza* — tutti, insomma, dal più al meno, riconobbero in lui quella dote rarissima.

Nella biografia di Brofferio vogliamo per la prima

volta usare in ampia dose d'un nostro diritto, quello cioè, di starcene in disparte, per dar ai lettori la quintessenza di ciò che fu già scritto da altri su di lui.

Sarà uno studio curioso e nuovo anche questo. Infatti non c'è forse esempio, che d'un uomo si sia detto tanto male da' suoi nemici, contemporaneamente e contrariamente al tanto bene che si diceva dagli amici.

Perocchè il Brofferio, come la maggior parte degli uomini di talento troppo pieni di sè stessi, non ebbe in questa vita che detrattori o adulatori.

Cominciamo dunque, con un giornalista di spirito, che non è certamente fra i più sviscerati amici di lui:

« Non ci stupirebbe che alcuno si domandasse come Don Abbondio a proposito di Carneade.

« — Brofferio! Chi era costui?

« E poi tosto aggiungesse per sopravvenire d'un lampo di memoria.

« — Ah, gli è quel giornalista letterario, che messosi la giornea del tribuno, passò fra gli invalidi della politica nelle ciaramellate del Parlamento.

« Sì signori gli è quel desso.

« Questa domanda impertinente per la rinomanza del Cicerone di Carianetto non uscirà certo dalle labbra di uno che appartenga a quella generazione che ora porta il parrucchino o la zucca pelata, ma sì a quella che, mentre i padri facevano delle congiure sotto l' influsso della lettura galvanica della *giovine Italia,* giuocava allegramente alla palla e scriveva i pensi in espiazione d'aver troppo spesso marinata la scuola.

« La generazione che ormai ha toccata la vecchiaia conosce

il suo Brofferio a menadito, ha divorato la di lui prosa condita di acido tartarico e di bicarbonato di soda, e la trovò gustosamente pizzicante al palato. Oggi il gaz di quella vivacità è svaporato compiutamente e chi l'assaggia non ci trova più che lo scipito dell'acqua.

« In Brofferio ci sono due individui: il letterato ed il politico; parolai ambedue, audaci nel periodo, chiassosi nelle figure rettoriche e rimessi nei fatti; nonostante i sessant' anni che segna la fede di battesimo, non uomini nè l' uno nè l' altro, ma il primo un giovanetto dal piglio ardito, il secondo un bambino, che non sa ancora dove stia di casa il buon senso.

« Il letterato ebbe al suo esordire la maggiore delle fortune: quella di saltar fuori con un piglio di briosa arditezza in mezzo alle nullità compassate di fabbricatori di periodi colle seste in colonne fastidiose di giornali alloppiati. C'era una congrega di mediocrità gonfiate di precetti rettorici, che innalzavano penosamente un loro stile floscio e scolorito sui più alti trampoli del dizionario della Crusca e si davano delle arie di saputi con dei verbi pretensiosi posti solennemente in fine alle vacuità dei loro periodi. L'uno all'altro di questi valentuomini dava la patente del genio e il turibolo dell'ammirazione sotto il naso. Quando Tizio avea finito di celebrar Sempronio, passava a quest'esso l'incensatoio, e Sempronio celebrava Tizio: i lettori dormicchiavano beatamente su queste mutue esaltazioni e le censure dei governi italiani d' allora davano la loro paterna benedizione a quest'oppio letterario che doveva fare una China dell'Italia.

« Brofferio ebbe il privilegio venturoso di trovare una mezza dozzina di paragoni arguti, un altrettanto di frasi a doppio senso, qualche felice puntura da dare al suo stile una festività del momento, una malizia di allusioni, che erano, nella noia generale di quel giornalismo, il miracolo d'una novità spiritosa. Acquistò una certa arte di infilzare

sempre quei motti medesimi colla punta della sua penna, dandoci, ad ogni volta, un'apparenza di freschezza e d'attualità. Si cacciò in quel disgraziato orto delle lettere senza temer l'ortiche che vi crescevano, e colla sua sferza di piacevolezze epigrammatiche si diede a flagellare i più alti papaveri: si rise ed ebbe causa vinta. Il pubblico, avvezzo a sbadigliare e non trovare idee negli articoli di quel tempo, scambiò per gemme preziose quei pezzi di vetro, che un umorismo superficiale faceva lucicchiare nelle petulanze della sua polemica.

« Bisogna esser giusti. Brofferio in quel periodo di sua carriera, colle vivaci critiche del suo giornale, ha fatto del bene. Ha coadiuvato a purgare alcun poco le stalle d'Augia. Quante mediocrità prepotenti, quante nullità venute su coll'intrigo, quante bestialità in favore furono bravamente flagellate dall'ironia del *Messaggiere Torinese!* S' egli si fosse sempre serbato imparziale nelle sue impertinenze e non avesse ceduto mai ad influssi di interessi e di nemicizie, potrebbe l'opera di quel tempo essere da lui ricordata con vero orgoglio e meritargli dal paese maggior riguardo.

« Le ammirazioni del pubblico, le adulazioni dei codardi che ne temevano il flagello, e cercavano di ammansarne la malignità coll' offa della lode, di cui sempre fu ghiotto, lo persuasero di avere il nerbo e la forza d'un grande scrittore; e tristo frutto di questa illusione fu la miseria ampollosa delle *Scene Elleniche*, in cui gonfiando ridicolmente il suo stile ed uccellando alle idee, pretese di fare un libro serio per erigere alla sua fama un *monumentum aere perennius.*

« Infelice! Sorrisero su quella mal costrutta mole di periodi i veri intelligenti; ed ora il monumento è crollato e su essa cresce tranquillamente l' erba dell' obblio.

« Intanto, passando il tempo, l' uso e l' abuso di quella mezza dozzina di paragoni e di quella piccola provvista di frasi argute logoravano la sua festività e facevan mostrare la corda al suo stile. Le ingegnosità, già ripetute le mille

volte, non bastavano più a soddisfare i lettori. L' intelligenza del pubblico oramai progredita, non si contentava più di quella lieve foglia d' argentatura posta allo stile; voleva dei pensieri, delle cognizioni, della dottrina; e Brofferio, vittima della sua facilità, trascinato dal troppo suo agevole successo, non aveva avuto mai campo, nè tempo da procurarsene. Era sorta a Milano una critica soda, profonda, coscienziosa, appetto agli argomenti e alle deduzioni della quale parevano bolle di sapone le leggerezze festevoli della penna brofferiana. Oramai, a ridere delle sue similitudini e de' scambietti usatissimi di frase, non c' era più che l'innocenza dei droghieri, dei commessi di mercante, e dei giovani di parrucchiere.

« L'Italia, che sentiva prossimo il suo risorgimento e che avvertiva come a farla degna di esso non avrebbero bastato quattro parolette d' una letteratura leggera come il fumo d'un sigaro, come il vapore d' una bottiglia di Sciampagna affatturato, cercava ed invocava la scienza. Si volgeva all' economia politica, alla filosofia, alla storia, alle discipline industriali; l'onda del pubblico favore, della pubblica attenzione s' allontanava da Brofferio, che non poteva ammannir nulla di tutto ciò, e lo lasciava solo col suo piccolo e frusto arsenale di motti spiritosi sulle secche del *Messaggiere*.

« Di qui venne il suo odio mortale a tutti gli studii un po' severi ed utili; di qui le sue invettive contro ogni cosa ed istituto che fruttasse un pratico giovamento; di qui le sue ire e le filippiche contro Gioberti, che chiamava l'ingegno italiano alle altezze della speculazione filosofica, contro Cavour che incarnava in sè il senno pratico del popolo e il genio politico d'Italia.

« Imperocchè la forza che carica e fa scattar la molla del suo umor satirico e della sua eloquenza di epigrammi è sempre un'offesa d'amor proprio: e il suo amor proprio rimane offeso ad ogni volta che un altr' uomo fa più rumore di lui nel mondo. Immaginatevi quanto trafitture ha già dovuto avere a quest'ora!

« Cercate sotto la toga dell' avvocato, come sotto le gargagliate del pseudo-tribuno, come sotto la pelle del giornalista, qual sia il vero carattere di quella individualità, e troverete, che c' è in fondo in fondo, l' indole di colui che i francesi chiamano, *un bon enfant,* guasta da una vanità sesquipedale. Brofferio non ha nemici che coloro, i quali ricusano di riconoscere la sua grandezza; non ha saette di frizzi e fulmini d'invettive, che per chi non ammette l'indiscutibilità del suo genio. Il mondo si divide per lui in due grandi schiere: di valentuomini l'una, di dappochi l'altra; la prima è composta di coloro che l' ammirano, la seconda degli altri. La prima è oramai ridotta ai minimi termini d' una piccola chiesa di famigliari. Del resto egli non ha rancore, ed è disposto ad ogni momento a perdonare anche al suo accanito avversario, quando faccia ammenda onorevole. Siete stati bersaglio alle sue più appuntate freccie, vi ha detto, colla sua più tremenda arguzia, bestie, birboni, rettili — è un suo appellativo favorito — riconoscete domani la sua superiorità, proclamatelo grand' uomo, ed egli, placato di botto, sentirà svaporare tutto il suo fiele, vi tenderà la mano e vi proclamerà alla sua volta sotto-granduomini.

« Il giornale di polemica letteraria, che aveva fatto la celebrità di Brofferio, moriva ai primi calori della rivoluzione italiana; ed egli ci sostituiva un giornale di polemica politica, lusingandosi forse di ottenere in questa seconda palestra quanto aveva in quella prima felicemente ottenuto. »

Ma prima di continuare su questo tuono conosciamo i fatti principali della sua vita.

Castelnuovo Calcca, piccola terra dell' Astigiano, patria del Nebiolo e dei tartufi bianchi, ebbe la fortuna di veder nascere nelle sue mura, il giorno 6 dicembre 1802, Angelo Brofferio, oggi deputato di Castelnuovo ne' Monti.

Aveva soli nove anni, quando gli altri uomini sono ancora profondamente immersi nel sonno dell'infanzia, ed ei scriveva già dei piccoli drammi e delle commediole pel teatro dei burattini del collegio d'Asti. Suo padre, medico rinomato e sua madre Margherita Pavia, vedevano già nel loro Angiolino il genio dell'avvenire. Se le loro speranze siano state totalmente esaudite, ormai non c'è chi non lo sappia.

Uscito nel 1817 da quel collegio, se ne andò a Torino a studiare la fisica e la morale sotto l'abate Follini e il teologo Pasio, che fu poi vescovo di Alessandria. Ma alle lezioni de' professori preferiva le recite del teatro Sutera e del d'Angennes, dove non senza grandi sforzi riusciva a far rappresentare qualche suo dramma, uno dei qnali intitolato: *Sulmorre,* che ebbe lieta accoglienza.

Incoraggiato da quegli applausi, si gettò anima e corpo alla drammatica, e ottenne di dar una sua tragedia alla *Compagnia Reale*, in cui recitava la Marchionni e il Boccomini, astri della vecchia drammatica italiana. La sua *Eudossia* fu portata alle stelle, e da quel giorno il suo nome non fu più oscuro a Torino.

Scoppiata in Francia la rivoluzione del 1830, il Brofferio congiurava in Piemonte per balzar dal trono re Carlo Felice. Ma scoperta la trama egli con parecchi altri fu arrestato, e non ottenne la liberazione, se non dopo un'anno, quando Carlo Alberto, salito al trono, proclamò l' amnistia.

Durante la sua prigionia, il Brofferio scrisse delle canzoni, che gli meritarono il sopranome di *Beranger* del Piemonte. Sono scritte in quel dialetto piemontese, che il presidente De Brosse, quello stesso che si attirò un arguto sonetto di Vittorio Alfieri, trovava abbominevole. E sarebbero più lodate e più conosciute, se alcune di esse, come quelle del nostro poeta vernacolo, non fossero guaste da leggere oscenità.

(La fine al prossimo fascicolo).

I DEPUTATI DEL PRESENTE

72

ANGELO BROFFERIO (1)

Siamo rimasti a Brofferio, che di 27 anni esce di prigione, nel 1832, col suo manoscritto di poesie piemontesi.

Vogliono i nemici del deputato di Castelnuovo ne' Monti, che in quel periodo della sua vita ci sia del buio. Sarebbe parzialità il dissimularlo.

« Negli interrogatorii — scrive un suo biografo — seppe egli tacere così accorto, o parlare così ingenuo che, mentre quasi tutti i suoi compagni subirono la condanna, egli uscì libero con una mostra di aureola acquistata a buon mercato. »

Il vederlo di poi frequentare le sale del conte Lazzari, comandante della polizia, diede occasione alle voci, che i suoi avversarii, palesi ed occulti, divulgarono contro la di lui fermezza politica. Noi in sua difesa possiamo citare questo brano di Giacomo Durando, l'autore delle *Nazionalità Italiane:*

« Molte dicerie si sparsero a quell'epoca su questo processo e sui motivi che determinarono il governo a troncarne il corso. Non mancarono forse debolezze, imprudenze e più

(1) Continuazione e fine vedi Fasc. XI.°

probabilmente giovanili ingenuità in alcuno dei detenuti; e neppur questo saprei affermare. Certo si è, che usciti di carcere perdurarono tutti virilmente nelle vie generose che avevano prima calcate; tutti furono perseguitati, astiati, sorvegliati dalla polizia; nessuno ebbe favori o protezioni dal governo; tutti sostennero più o meno disagiatamente la vita e si portarono degnamente. »

Uscito di prigione il Brofferio cominciò a lasciar un po' in disparte Talia, per Temi, e divenne in poco tempo il primo degli avvocati criminali.

E neppur qui, se dobbiamo dir tutto il vero, la sua riputazione andò interamente illesa. Quello stesso suo biografo adombrò il rimprovero in queste frasi:

« Dalle eresie del prete Grignaschi ai leoni di Huguet di Marsiglia, dai reati per mezzo di stampa, commessi, a nome del popolo, dalla rubiconda *Strega* di Genova, a quelli perpetrati dal *Contemporaneo* di Firenze, alla maggior gloria del papa e dell'Austria, Angelo Brofferio, dichiarando che nella giustizia la politica non c'entra, accolse tutti sotto la sua vasta egida, come fa, o come dovrebbe fare la Provvidenza. »

Lo diciamo francamente; in materia civile soprattutto, questa specie di cinismo legale non abbiamo mai saputo comprenderlo; quanto alle difese criminali, se da un lato è d'uopo ammettere che ogni reo debba trovar un avvocato difensore, sappiamo puranche che non ogni avvocato difensore è obbligato a difendere ogni reo.

E in prova citiamo il Boggio, avvocato di vescovi reazionarii, contro il quale si scagliò l'opinione pubblica italiana.

Comunque sia la fama di Brofferio, dal 1832 al 48, non fece che aumentare ogni giorno, tantochè, quando fu assunto Pio IX al pontificato, e cominciò l'agitazione rivoluzionaria, il Brofferio si trovò essere in Torino uno de' caporioni. Lui poeta in bella fama, lui avvocato di grido, lui direttore d'un giornale democratico, venne subito eletto deputato non appena fu proclamato da Carlo Alberto lo Statuto, e così gli si schiuse, per così dire, la terza fase della sua vita commossa ed operosa: la fase politico-parlamentare.

Ci prese vaghezza di cercare nei primordii parlamentari piemontesi il primo discorso del deputato di Caraglio. Esso è dell'11 maggio 1848 e meritò l'onore di caldi applausi da parte de' suoi colleghi, i quali, nei primordii, quasi avessero bisogno di animarsi l'un l'altro, battevano le mani ad ogni tratto ed erano assai parchi di ilarità.

Nè fu senza molta curiosità, che ci demmo a scorrere quei *resoconti* della Camera piemontese, così lontani dall'oggi, e che ne portammo fuori quelle prime parole di Brofferio sovra una questione di massima parlamentare, che può essere d'una certa importanza anche pei *deputati dell' avvenire*. La questione era se nella validazione delle elezioni politiche la Camera ne' suoi voti dovesse procedere colla coscienza del giurato, piuttosto che coll'imparzialità del giudice. I più stavano per la prima sentenza; Brofferio presa la parola disse:

« Io porto, o signori, contraria opinione. Ben presto la

Camera non tarderà a dividersi in due, in tre ed anche in quattro partiti; si formeranno una maggioranza e un'opposizione; e allora quel giudizio che interessasse un deputato piuttosto di questa che di quella, con tale sistema di *giurati* avrebbe sempre un risultato parziale. Io dico invece che la Camera potrà dividersi in partiti, senza offendere la specchiatezza di *giudici*.

« Il Parlamento, col dichiarar nulle certe elezioni, diede a comprendere di non essersi lasciata influenzare dal sentimento e dagli affetti privati, ma pensò invece a frenare la pericolosa tendenza ad ammettere nella Camera troppi impiegati. »

Ecco come un biografo, che scrisse il profilo parlamentare di Brofferio in quel torno di tempo, lo dipinge:

« Ha il colorito più livido, l'occhio più velato, la fronte più scura di Menabrea; il cravattino più alto e più duro di Josti, e il parrucchino meno scarmigliato di Ravina: faccia lunga, naso un po' adunco, mento insolente, bocca larga, le ciglia contratte, le gote incavate, lo sguardo mobilissimo che non t'affisa mai: tu lo diresti quasi una guardia vigile travestita in borghese.

« Vedetelo: egli porta il suo mantello come un uomo che ha bisogno di farsi riguardare da chi passa, come l'hanno dipinto in un ritratto venti anni fa: ed aggiunge ad un portamento, abbastanza volgare, un certo numero di pose eroiche che gli danno un' incontrastabile autorità sopra il canonico Brizio, e la compatta redazione della sua *Voce* (giornale).

« È un miracolo d' eloquenza, di coraggio civile, e di profondità di convinzioni !

« Parla bene, facilmente, in buon italiano, in buono stile, in elegante forma, con eccellente porgere, con incantevole accento. Per poco che lo lusinghi e solletichi la speranza

d' una lode o d'un applauso dalle tribune, egli sorge; ha il suo discorsetto pulito e pronto, un piccolo esordio, alcuni guazzetti di spirito, una vivace perorazione, ed un bello stampo di conclusione da suggellarne il fine.

« È un oratore a naso di gheppio, che, come il corvo della favola, al suono de' plausi, lascia cadere dal becco il formaggio de' suoi discorsi sull' assemblea.

« La sua eloquenza, piena di immagini e di figure, pur tuttavia disvela troppo l'avvocato criminalista. Sembra talora ch'egli perori per salvar dalle forche un inquisito, e si sforzi d'intenerire l'uditorio, i carabinieri e persino i giudici: allora ogni sua frase è satura di sensibilità; ogni suo periodo è pieno di lagrime; e, nei casi disperati, non esita a spargerne egli stesso per ottenere sulle sue interpellanze — le interpellanze sono la sua specialità — un' ordine del giorno.... puro e semplice.

« Che volete? Come accade agli avvocati criminalisti, il più spesso, non giunge a salvare ciò ch' ei difende dall' estremo fato: ma non importa; e' non si perde d' animo, e quando una causa è perduta, si leva pien di coraggio, con fronte imperturbabile si panneggia ne' suoi periodi come un attore di tragedia nel suo manto, e adorna di fiori della sua rettorica la vittima pronta ad essere immolata allo scrutinio.

« Ma ciò non toglie ch'egli sia pure l'oratore il più buffone dell' assemblea: avvicenda a meraviglia un tropo ed una barzeletta, un singhiozzo ed un ghigno, la catilinaria e la filippica, una frase da Bruto, e un motto da Arlecchino. Se vuole ha il segreto di far sganasciare tutti i personaggi gravi che lo attorniano. Quando egli prende la parola, e gli onorevoli leggono nel suo aspetto che il discorso non sarà dramma, ma farsa, tutte le fronti si digrinzano, tutte le labbra si schiudono, e si eseguisce da tutta la Camera, con una precisione ammirabile, un generale *per fianco destro* ad osservar lui che si rizza all'estrema si-

nistra. Tutti questi politiconi non trovano nulla di sì piacevole quanto le arguzie di cui lo spiritoso oratore inlarda il suo dire: si mordon le labbra, si contorcono della persona, fanno delle smorfie orribili per non iscoppiare; ma sì, nel meglio dell'affare perdon le forze della resistenza; e l'impassibile stenografo consegna alle sue tavole, non marmoree, nè durature, una parentesi in appunto dell' *ilarità generale*.

« Vi ho già detto che le interpellanze sono la sua specialità. La è una bella professione politica quella d' interpellante! Non troppo difficile, nè costosa, e lucrosissima. I deputati vanno a caccia delle interpellanze, come i ragazzi di scarabei; e per poco che sieno persuasi di essere Ortensi, nel paternostro, in aggiunta al pane quotidiano, domandano a Dio una buona interpellanza.

« Gli è che per ciò non fa bisogno di saperne sì a lungo; basta un po' di petto, una voce sonora e quattro declamazioni. L'interpellanza fu inventata per dar credito ad un oratore che non sappia che cosa dire. Vedete Brofferio quando esce dalla Camera dopo averne fatta una. Egli è tutt'altro da quello che vi è entrato: cammina lentamente, assorto in sè stesso, grave, superbo, imponente; egli si osserva ne' suoi passi, e si ammira. I suoi concittadini abbagliati dall'aureola di eloquenza che raggia dal suo cappello, lo salutan da lungi sino a terra, e gli cedono il passo; è sollevato alla dignità di fenomeno.

« E in provincia poi? L' effetto ne è centuplo: gli si è aureocinta a mille doppi la stima del suo collegio elettorale; tutti son pronti a giurare nel suo nome: i fiumi della sua eloquenza *interpellatoria*, e l'articolo d'elogi del suo giornale, incenso ch'egli medesimo brucia a sè stesso sul proprio altare, gli assicurano una elezione vitalizia, ed una fama immortale.... a Caraglio.

« Nelle sue dispute parlamentari non v'è nulla che raffiguri la ragione, la dottrina, la profondità; un poco di poesia, un poco di eloquenza, molta enfasi, frasi e rumore. Ha l' ac-

cortezza di saper finir bene il periodo, con due parolone grosse, con un bel movimento oratorio, con una bella posa accademica; come un ballerino che al fine del suo *passo* casca bene, leggermente, con grazia, sulla punta de' piedi. E come il ballerino sta lì un minuto nel suo studiato atteggiarsi, quasi in busca degli applausi: così egli pure, al punto d' effetto, fa una pausa, ristà e volge uno sguardo alle pubbliche tribune per dire loro: ohe, gridate *bravo!* o siete tante bestie.

« A dire il vero, quando tu ascolti i suoi discorsi, ne provi un gusto meraviglioso; e ti stupisci poi leggendoli di trovarli così vuoti, così poveri d' idee, così inutili, e sempre gli stessi. Il bel modo di porgerli ti vela i difetti; tu li odi, senza badare ai concetti che mancano, come udresti un' armonia musicale. Gli è un deputato organetto a sei grandi arie e qualche *monferrina:* secondo che gli accade, mette il cilindro a questa o a quella tacca, dà mano alla manivella, e va, e va; l' aria è già conosciuta, le note sono le medesime, ma qualche leggiera variazione e la incordatura dell'organo te la fanno pur tuttavia applaudire.

« Passiamo al coraggio civile. . . . . .

. . . .

. . . .

« Prima della costituzione egli disse un giorno: *dacchè vedo tanti birbanti farla da liberale, ho cessato d'esserlo io.* — Nel quarantotto fu repubblicano federalista. Nel cinquanta mazziniano, e perciò repubblicano unitario; poi anche un poco del partito dissidente di Cattaneo: ed avrebbe anche voluto fare uu nuovo partito repubblicano, e sè capo: ed un bel giorno nella Camera costituzionale, di cui il Brofferio è membro non costituzionale, disse ad alta voce, colla destra sul lato manco del petto e la sinistra tesa: *io non sono repubblicano.* Gli echi della sala lo intesero e stupirono; gli stenografi ne presero nota.... ma egli corse da loro, dopo la seduta, a far cancellare quelle fatali parole, che gli po-

tevano, nell'avvenire, precludere la via alla presidenza della repubblica.... di Caglianetto.

« Egli odia mortalmente tutto ciò che è cifra, cognizione pratica, dottrina economica, scienza amministrativa. Non parlategliene: quella è prosa, trivialità, cose inutili al bene d'un popolo, alla libertà d'una nazione.... ed egli non ne sa niente. Alfieri non ne ha parlato nelle sue tragedie, dunque sono bestie quei che se ne occupano alla Camera. Quando la Francia era invasa dagli stranieri, la tribuna della Convenzione non risuonava delle aride cifre della tariffa doganale; dunque noi che abbiamo a migliorare le nostre leggi economiche, amministrative, finanziarie, mettiamoci a copiare i discorsi di Danton, che pensava a tutt'altro. — Sono argomenti suoi e che vi provano la forza della sua logica.

« Del resto, egli va intimamente convinto d'essere il primo oratore, il primo avvocato, il primo politico di tutto il mondo. — Leggete la storia di sè medesimo, scritta da lui stesso, e che per modestia ha voluto intitolare: *Storia del Piemonte*, egli vi prova coi documenti alla mano che tra sè e il *Messaggiere Torinese* fu creata l' Italia, fu inventata la libertà, fu regolata l' Europa, fu fatta la rivoluzione a Parigi, a Milano, a Napoli ed a Vienna, e si è ottenuto sempre tutto quel po' di bene che da Noè sino a noi abbia mai goduto e goda l'umanità sofferente.

« Nulla, assolutamente nulla di creato può tenere il paragone appetto del suo *io:* nessuno ama più di lui la libertà, e nessuno ha maggior senno di lui; ma per una fatalità stranissima, ciò ch' egli intende per libertà è sempre disgradito alla quasi totalità della nazione. Non monta: tutti sieno pure contro di lui, egli persiste ed ha solo ragione; lo diceva egli medesimo, *etsi omnes ego non:* ed il suo fido Acate, canonico-teologo D. Brizio, assevera molto a proposito, con assai spirito e troppa ingenuità, che da cinquant'anni a questa parte le maggioranze hanno sempre torto.

« Eccovi le sue convinzioni politiche!

« Ricapitoliamo.

« Oratore facondo di parole; ambizioso di facili applausi; politico ed amministratore a suon di rettorica, repubblicano ma costituzionale, costituzionale ma repubblicano, in fondo in fondo, nè questo nè quello — *vanitas vanitatum!* »

A questo profilo che trovammo nell' *Espero* del 1852, facciamo seguire il seguente brano dello *Sconosciuto*, che giudica il Brofferio del 1858 con diverso colore:

« Brofferio nell' ultima sessione tornò ai bei giorni dei suoi trionfi. E diciamo *tornò*, perchè, sia colpa sua o colpa d'un destino funesto, quanto a credito e popolarità — a parte le fugaci e troppo comiche ovazioni del circolo della Rocca — dopo il 1848 egli aveva scapitato del 90 per °/₀. Prima di quell' epoca, ei teneva facile primato nelle difese criminali; come giornalista era plaudito, se non pel suo gusto sempre squisito, almeno per la sua vena e per la sua tendenza a scuotere il giogo delle vecchie scuole letterarie ed a cercare nella letteratura uno scopo civile e patriotico: — come poeta satirico e popolare era pregiato anche da quelli che, abbastanza dotati di spirito, non s' offendevano se n' erano stati punti — come scrittore drammatico, si ricordavano di lui con onore il *Salvator Rosa* e *Mio Cugino*.

« Dopo il 1848, anche animato da sensi generosi, pareva non sapesse trovare il bandolo. Quando era d'uopo d'unione compatta, parlava di repubblichette federali; quando la monarchia si metteva alla testa della guerra nazionale e conveniva rafforzarla, ei non voleva saperne di re; inconscio degli uomini, si lasciava circondare dai Bargnani, dai Perego, dai Mazzoldi. Giornalista, dettava articoli che cadevano come voci nel deserto; criminalista, non s' era accorto che altri lo sopravanzavano; politico, sedeva solo.

« E così per otto o nove anni. — Poi la perspicacia nativa

del suo ingegno lo fece accorto che la strada battuta, se avesse potuto metter capo a qualche cosa, lo avrebbe condotto all' impossibile. Quindi, anche sempre indipendente come prima, mostrò però di comprendere la vera situazione delle cose e si pose in tal condizione d'aiutare potendo, di non nuocere più.

« La strana audacia del partito clericale e le sconsigliatezze di Ottavio Revel lo fecero deputato di Torino; il suo ingegno lo pose a contatto di alto personaggio, sì da poterne ritrarre in gravi contingenze parole autorevoli; il suo passato d'uomo di lettere lo espose al pericolo d'esser fatto cavaliere...., intendiamoci bene, del merito. Fortunatamente ei si ricordò della bella sua canzone intitolata: *Sour Cavaier;* e superò il pericolo corso, guadagnandosi una non lauta, ma ben guadagnata pensione.

« È pur sempre il più brillante parlatore della Camera, quantunque non sempre sagace oratore.

« Ora sta pubblicando le sue *Memorie*. Peccato che fu preceduto da Alessandso Dumas! — In questi ultimi giorni fece ritorno alla vita giornalistica, e imprese la pubblicazione del foglio quotidiano l'*Italia*. »

Gli ultimi giorni a cui accenna lo *Sconosciuto* sono appunto quelli del 1859.

Ci rimane adunque di presentare a' nostri lettori il Brofferio nel primo Parlamento italiano, non più deputato di Caraglio, nè di Torino, ma di Castelnuovo ne'Monti, nelle provincia di Reggio di Modena.

È da notarsi che nella legislatura del 1860, allorchè vennero fatte le nuove elezioni e il Parlamento accolse i deputati delle provincie annesse, il Brofferio ebbe a provare quanto volubile cosa sia il favor popolare, giacchè veniva lasciato fuori dal suo antico collegio, il quale sceglieva in sua vece lo

Scialoia, che optava per Moncalvo, quindi il Bullini, che moriva nell'autunno di quell'anno istesso.

Chi assevera che le idee politiche del Brofferio non abbiano mai avuto un solo punto di consistenza, ci pare usi di una severità maggiore di giustizia.

Noi troviamo, per esempio, nella seduta del 28 marzo 1861, in cui si discuteva un progetto di legge *per la proroga dell' esercizio provvisorio dei bilanci per il secondo trimestre del* 1861, che tra le frasi umoristiche di cui infiorò il suo discorso, egli disse cose molto serie, e, come un precursore dell'avvenire, espose quelle idee e quei desiderii politici e sociali, di cui oggi soltanto cominciamo a veder l'attuazione, quasichè ad allignar e a portar frutto nella testa dei governanti ci abbian messi tre lustri di lotte parlamentari.

« Son dodici anni — *egli grida* — che si attende una legge sui conventi, e non abbiamo finora che una pessima legge ecclesiastica.

« Perchè non si aboliscono i conventi? Perchè dell'incameramento dei beni ecclesiastici non si parla mai? Perchè le quistioni del matrimonio civile è problema insoluto? Perchè il foro ecclesiastico è sempre mantenuto? Perchè lo stato civile è ancora in mano ai preti? ecc., ecc. »

Oggi, come dicevamo, a parecchie di queste necessità fu provveduto, col plauso di tutti i liberali. Ma è lecito supporre, che se Brofferio e la sinistra non avessero chiesto per quindici anni che vi si provvedesse, forse le placide maggioranze avrebbero lasciato eternamente l'Italia in mano ai preti.

E la ragione di quella lentezza nell'attuar le ri-

forme necessarie il Brofferio la trovò pochi giorni dopo in una frase davvero impertinente, che sollevò nella Camera un visibilio:

« I voti della maggioranza si contano e non si pesano. »

Una pagina curiosa della biografia di Brofferio l'abbiam trovata nello spoglio delle seduta del 28 novembre 1862, laddove si scopersero gli altarini della sinistra e del terzo partito. Lo spazio ci impedisce di dilungarci, ma invitiamo chi ha vaghezza di conoscere a fondo la storia diplomatica del primo Parlamento italiano, a studiare nel *resoconto ufficiale* quel periodo interessante.

Dove il Brofferio si mostrò privo di senso pratico e fallì agli occhi di coloro che, ammaestrati dalla dura esperienza, pendono verso lo scetticismo politico, fu nelle occasioni in cui si trovò di contro a qualche questione sentimentale.

Così nella tornata del 27 marzo 1863 quando avrebbe voluto, che l' Italia dichiarasse la guerra alla Russia per la liberazione della Polonia.

E quando spinto dall' amicizia, che non dovrebbe mai far velo al patriotismo, sostenne l' elezione del più spudorato clericale della Camera, il cav. Cantù.

E quando Boggio lo mandò a scuola di *grammatica e di rettorica,* rimproverandolo di aver creduto che un ministro fosse obbligato ad avere quelle opinioni che espresse per le stampe quando non era che pubblicista.

Nella grande questione sorta ultimamente pel trattato colla Francia e pel trasporto della sede del go-

verno a Firenze il Brofferio fu tra più accaniti oppositori, e lo vedemmo allora stretto in dolce amplesso col suo biondo accanito avversario.

Da qualche tempo il Brofferio tornò agli antichi amori letterarii, con una pubblicazione intitolata: *I Miei Tempi*, sulla quale è curioso vedere come variano i giudizii dei critici.

Ne porgiamo due esempii.

Bersezio è di questo avviso:

« Brofferio ci diede — ne' *Miei Tempi* — una filza di volgarità e di nullaggini trapunte qua e colà di qualche frizzo stantìo del *Messaggiere* morto ed obliato. Fu un fiasco in 16 volumetti in cui imbottigliò la propria personalità, con qualche sfogo innocente di bile, in pagine non meditate dallo scrittore e non degne di esser meditate dai lettori. »

Montazio invece così ne discorre:

« Dopo le *Memorie* di Alessandro Dumas, nulla abbiam letto di più attraente, di più scorrevole, di più svariato, di più brioso quanto *I Miei Tempi* del Brofferio. Senonchè sulla prolissa opera del Dumas, quella italiana, ha il vantaggio di non presentare al lettore una apologia, un panegirico continuo dello scrittore, il quale colà apparisce or sotto le spoglie di Nembrot, or sotto quelle di Lovelace, e di travestimento in travestimento ha l'aria di passare, per la maggior stupefazione degli allocchi, attraverso tutte le molteplici incarnazioni di Visnù sino alla apoteosi finale. Nel Brofferio invece trovate la bontà spiritosa, la semplicità elegante, che tanto vi rendono piacevole quella immaginaria autobiografia, che s'intitola: *Gil Blas di Santillano,* e l'altra pur troppo reale che intitolasi: *David Copperfield*, in cui il romanziere inglese Carlo Dickens ha tracciato i principali episodii della burrascosa sua vita giovanile. Cotesta schietta

bontà, che non si smentisce giammai, fa perdonare qualche piccolo accesso di vanità, qualche piccolo sfogo di amor proprio, che trapela a rari intervalli, quasi ad insaputa dell'autore. È lecito alzarsi un momento in punta de'piedi, dopo essersi mostrato per lunghi volumi in un ritratto più piccolo, più umile, e quasi burlesco, dell'originale.

« *I Miei Tempi* volgono precipuamente sul periodo più drammatico della vita del Brofferio quello cioè, in cui egli volle esser poeta di teatro, e non vi riuscì fuorchè passando per una trafila di peripezie e di avventure che in qualche episodio rammentano il miglior poema di Filippo Pananti *(Il Poeta di Teatro)* ed in qualche altro il *Romanzo comico* di Scarron. Ad onta delle frequenti sue digressioni, ad onta che nulla piaccia di più al Brofferio quanto il fare l'*école buissonière*, e condurre il lettore, senza transizione da un'epoca, dalla quale sembra separarci un secolo, alle più scottanti attualità, le vicende della giovinezza di Brofferio sono, nei *Miei Tempi*, sì intimamente connesse le une colle altre, che mal saprei staccarne qualche pagina, senza far torto a tutte le altre, ed ancor meno saprei, riprodottane una, resistere al desiderio di copiarne altre cento. »

Chiuderemo. — Come tutti gli uomini di passione, che molto operando, vanno soggetti a errare più di chi sta tutta la santa vita colle mani alla cintola, il Brofferio, si fece innumerevoli nemici e prestò il fianco alle più basse e vigliacche calunnie. Ma, se dobbiam credere al Montazio, egli non se ne cura, perchè sa che la fama intera e verace non può darla che la morte, e ha fiducia nella giustizia riparatrice de'nipoti, che diranno certamente di lui: ha contribuito a far l'Italia.

Milano, 20 novembre.

73

CIRILLO MONZANI

Se è giusto il proverbio: *dimmi con chi tratti e ti dirò chi sei,* noi possiam dire addirittura che l'onorevole professore Cirillo Monzani, deputato di Rocca S. Casciano, nel Firentino, è un fior d'omo.

Infatti, studiatane la vita, lo trovammo stretto in intimità con Gioberti, con Atto Vannucci, col Thouar, col Malenchini, col Niccolini, col Salvagnoli, e insomma, coi migliori patrioti letterati o non letterati del nostro tempo.

Il Monzani, secondo l'elenco della segretaria della Camera, sarebbe nato a Castelnuovo ne' Monti (1). Fino dalla più verde età percorse l'Italia meridionale, maturando in cuore generosi propositi, i quali non si limitarono a' soli pensieri, come lo provò l'affaccendarsi del Del-Carretto — ministro napoletano d'abbominevole memoria — nel farlo sorvegliare da' suoi birri.

Nè il poliziesco fiuto del Del-Carretto s'era ingannato; e il Monzani fu da lui ascritto sulla lista di *morituri*, dagli Austriaci chiamata la lista *dei riottosi e dei malintenzionati.* Infatti nel giugno del 1844, subito dopo lo sbarco in Calabria degli infe-

(1) Secondo le nostre informazioni sarebbe nato nell' Emilia.

lici fratelli Bandiera, la casa del Monzani fu invasa da uno sciame di poliziotti, che la misero sossopra e arrestarono lui, quantunque non gli avessero trovato alcun corpo di delitto.

Macedonio Melloni, fisico immortale e amantissimo di libertà, pose in opera tutto il suo credito e pervenne a sottrarlo dalle unghie borboniche.

Ma pentitosi subito dopo il Del-Carretto, lo fece di bel nuovo imprigionare; e un bel dì, imbarcatolo sul *Castore,* senza neppur dargli tempo di far le valigie, lo mandò a Civitavecchia, e quindi a Livorno.

Monzani si stabilì a Firenze; di là carteggiò continuamente col Gioberti, allora a Brusselle, e l'illustre amico avrà influito certamente a fargli tener *tra tante giubbe rivolte* — come disse il Giusti — sempre onorevolissimo contegno, specialmente dopo le convulsioni del 1849 che scompigliarono la Toscana, e che fecero poi desiderare la ristorazione del lorenese.

Fu in allora che il Monzani collaborò nell'*Archivio storico italiano*, edito dal Viesseux con liberali intendimenti, nella *Biblioteca nazionale* del Le-Monnier, e nella *Rivista di Firenze*, diretta da Atto Vannucci.

Cadute le sorti della penisola, Monzani, si chiuse nella vita privata. Un giorno il Gioberti confidogli tutto il disegno del libro, che venne dipoi in luce col titolo: *Il rinnovamento*, e che fu tanto attaccato da quella nera genìa, che anche al presente inonda

la Toscana. Uno dei pochi difensori del filosofo fu il Monzani.

Egli sapeva Gioberti povero, e stava sull'avviso per giovargli, senza che la di lui suscettività ne pigliasse ombra; e l'occasione non tardò a presentarglisi.

Era vivissimo in Gioberti il desiderio di vedere un'edizione completa delle proprie opere. Il Monzani propose la cosa al Le-Monnier, che annuiva tosto. Se non che, mentre già s'incominciava la stampa dell'opera: *Il bello e il buono*, con le aggiunte e le correzioni dell'istesso Gioberti, questo moriva.

Tale pubblicazione non garbava punto al Petri, prefetto di polizia toscano, che mandò a chiamare il Monzani e gli intimò di sgombrare entro 48 ore dai felici stati di S. A. imperiale. Chiestagli il Monzani la ragione di tale castigo, rispose: *essergli stato detto,* che le opere che voleva far pubblicare *erano animate da spirito avverso alla Toscana e a Roma, e che teneva corrispondenza con persone sospette ed invise.*

Gli fu forza partire da Firenze.

Il Monzani possiede una raccolta importante di lettere del Gioberti. Di gran pregio devono essere certamente quelle scritte dal 49 al 52.

Sappiamo però ch'egli, con rincrescimento, dovette ricusare di comunicarle al suo collega Massari, che pubblicò l'*Epistolario* del Gioberti; e ciò

per ragioni di convenienza e di delicatezza, le quali devono essere al certo gravissime, se valsero a far negare alla storia un sì prezioso materiale.

Nel 1858, quando la divinazione di prossimi rivolgimenti consigliava i patrioti a concertarsi tra loro, quando l'operosità e le forze che spiegava il Piemonte onde prepararsi alla liberazione d'Italia, facevano travedere imminente la guerra coll'Austria, il Monzani, che era informato di tutto da' suoi numerosi amici di Torino, si accinse con altri patrioti a preparare il terreno in Toscana. Le solenni manifestazioni dei municipii di Siena, di Lucca, di Pisa, che iniziarono l'annessione in Toscana, ebbero a principali fautori col Thouar, coll'Aquarone, col Dolfi e con altri anche il Monzani.

Venuto il 1860, al Monzani fu confidato dal Malenchini il disegno di aprire una soscrizione per la Sicilia; ed egli entrò infatti nella commissione, unitamente con Amari, Atto Vanucci, Menotti, Malenchini ed altri.

Il Monzani in Parlamento siede al centro sinistro. Gli si addebita una soverchia tenerezza pel Rattazzi, ed è infatti una sua lancia spezzata. Sembra però ch'ei non abbia approfittato mai di questa *entente-cordiale* per fini suoi particolari.

Del resto, gli echi dal palazzo Carignano non poterono mai ripetere una sola parola del Monzani, sicchè del suo valore oratorio parleranno forse altri più fortunati — noi no.

Ad ogni modo egli ci diede col suo contegno ba-

stevole caparra per iscriverlo fra i rieleggibili, tanto più che, ammaestrato dall'esperienza, egli di sicuro avrà cessato di dividere coll'autore del *Primato*, quelle idee che — se per disgrazia fossero state attuate — avrebbero, non diremo arrestato, che è impossibile, ma al certo ritardato lo sviluppo dell'emancipazione d'Italia.

Milano, 22 *novembre.*

74

DONATO COCCO

Nella tornata del 6 maggio dell'anno 1861, il generale Fanti, allora ministro della guerra, proponeva una legge per una *leva di* 36,000 *uomini nelle provincie napoletane.* Al certo con infinita meraviglia del Dio-Marte, ne era stato nominato a relatore un pacifico filosofo, il Bonghi, il quale, avverso sulle prime, ebbe il buon senso di annuire alle proposte del Fanti, a patto *che acconsentisse a prendersi l'incomodo* di farla in due riprese, cioè, in due leve di 18,000 uomini cadauna. Si apre la discussione sul progetto della Commissione; ed ecco alzarsi a parlare pel primo un vecchietto, conosciuto da pochi, con una voce senile e stonata, e coll'aria di chi si accinge veramente a far un discorso.

Gli onorevoli si chiedono chi è? chi non è? e il

nome discretamente umoristico di Cocco, deputato di Gessopalena, gira sulle bocche de' suoi colleghi; messi in vena di buon umore.

Premesso un esordio per prevenire la Camera che egli non vuol fare esordii, ma che invece parlerà *senza andare a preamboli, senza cingere la giornea perchè non ambisce il vanto di oratore*, e che dirà poche e *non fornite parole;* premesso che non combatterà la legge, nè i calcoli, nè le ragioni ammesse dalla commissione, perchè esse *fanno molto onore* alla prefata commissione e *al suo relatore, il cui nome è troppo* (!) *noto nella repubblica delle scienze e delle lettere*, passa alla parte sostanziale e combatte la legge, perchè non opportuna, avuto considerazione allo stato eccezionale in cui si trovavano allora le provincie meridionali.

Profeta di sciagure, colla vista corta una spanna, il Cocco predice seriissimi guai all'Italia se si decreta la leva proposta dal Fanti:

« Questa legge — *dice* — produrrà nelle province meridionali qualche cosa di peggio che sbalordimento.

« Non vorrei ritoccare le dolenti note, ma è facile, facilissimo il prevedere quanta commozione, quanta costernazione produrrà nelle provincie napoletane la sola pubblicazione di questa legge.... »

E tracciando un poco lusinghiero quadro de' suoi compaesani, prosegue:

« .... che la plebe, quella plebe che Gioberti e Thiers asserirono essere amante soltanto dei beni materiali, non può conoscere sì presto le belle idee d'indipendenza dell'Italia, di questa

gran patria tanto adorata, ed a ragione, da tutti i suoi rappresentanti, in questo augusto consesso, a cui ho l'alto onore di appartenere.

« Ma — *continua* — gli uomini del napoletano non si presenteranno; i soldati che il general Fanti vuole, non si troveranno. Qual' è il sistema delle nostre provincie per ridurre gli uomini a marciare sotto le bandiere? Non vi sono andati spontaneamente, non *ultroneamente*, non volonterosi, ma per mezzo della forza pubblica. »

Conchiude ammettendo il bisogno di soldati; ma che c'è tempo a raccoglierli.

Come è facile imaginarsi, il Cocco, non fu ascoltato. Quanto a lui fece di tutto per esserlo. E se lo fosse stato, chi riflette oggi freddamente alle sue parole, può fare il calcolo del danno che la microscopica intelligenza di questo *moderato della paura e della circospezione* avrebbe cagionato all'Italia.

I Napoletani smentirono coi fatti i pusillamini e stolti timori del Cocco, e fondendosi coi popoli delle altre provincie d'Italia, contribuirono — come asseriva poco fa il Lamarmora — a viemmeglio cementarne la forza e l'unità.

Questo povero inascoltato è il più gran dispensatore di lodi e di epiteti in *issimo* che abbia la nostra Camera. Egli è molto vecchio, lo dice lui, ed è molto amico dell'onorevole Melchiorre.

È tanto piccino e limitato e meschino nelle sue idee e nelle sue interpellanze, che il Peruzzi un giorno fu obbligato a dirgli, che:

« .... certe domande sarebbe meglio farle privatamente e non alla Camera. »

Cocco, benchè vecchio, o forse appunto perchè vecchio, è galante verso il bel sesso e chiede che nel distribuire le medaglie per atti meritorii e di coraggio contro i briganti, non siano dimenticate le donne.

Il 20 aprile 1863, parlando sul bil ancio di grazia e giustizia, fa impazientire la Camera con questo brano di lezione *ex-cutedra:*

« Cassazione, o signori, non significa solo *cassare*, *cancellare*, *annullare;* la Corte di Cassazione non sempre *cassa e annulla;* alle volte *conferma*.... La Corte o accoglie il ricorso e allora *cassa*, ovvero lo rigetta e allora *non cassa*, anzi rafferma la *sentenza* o *decisione*..... »

Ma, accortosi che i colleghi sbadigliano, finisce col dire:

« Io ben vedeva che l'ora tarda m' era nemica e che la Camera è stanca de' suoi ben gravi lavori. »

Oh sì; è più grave di quel che si creda il dover ascoltare di quei luoghi comuni, con tanta serietà e con tanto bisogno di serie discussioni.

Un fattarello proverà, più de' suoi discorsi, che razza di idee abbia, in fatto di libertà e di patriotismo, l'onorevole Cocco.

A Tacca, nell'Abbruzzo Citeriore, si celebrava la festa dello Statuto, il 2 giugno 1861. A quella festa, venne invitato il clero col parroco in testa, perchè col *Tedeum* si avesse a chiamar giù lo Spirito Santo ad onorare di sua invisibile presenza la cerimonia.

L'arcivescovo di Chieti, che aveva abbandonata la sua sede e si era ritirato in Acquila, facendola da Coriolano in calze vermiglie, scrisse al parroco di Tacca, biasimandolo severamente per aver preso parte lui e il suo clero a que' saturnali rivoluzionarii.

Nella lettera, tra le altre cose, diceva:

« .... essere indegno d' un saccrdote di prestarsi a celebrare coi riti un' azione intrinsecamente mala pel disprezzo alle autorità ecclesiastiche e per lo scandalo. »

Sospendeva quindi il parroco a *divinis* per tre giorni, e ripigliava:

« .... perchè dopo il non mai abbastanza deplorato inconveniente si offra a Dio un compenso all' oltraggiata S. M., e in risarcimento allo scandalo portato nei buoni, troviamo necessario prescrivere che, passati i tre giorni, dopo la messa, per lo spazio di giorni otto, si cantino dal clero all' altare del sacramento le litanie dei santi, colle preci ed orazioni annesse per l' esaltazione della santa madre chiesa cattolica, apostolica e romana, e ciò sotto pena di sospensione a *divinis* da incorrere *ipso-facto* da ciascuno nel caso di non adempimento, o non intervento. »

Portata la cosa al Parlamento, Cocco, sorse a difendere il reazionario arcivescovo, e:

« .... lo scuso — *disse* — perchè io appartengo alla diocesi di Chieti. Da principio l' arcivescovo di Chieti si addimostrò attaccato al governo italiano, fu il primo a benedire Vittorio Emanuele quando entrò nel Duomo di Chieti; egli sedette a pranzo alla destra del re.... »

Ma siccome, finito il pranzo, e partito il re, mon-

signore cambiò tattica, ecco in qual modo il Cocco spiega la cosa:

« Si scovrì che l'animo di sua Eminenza, timido per natura, erasi maggiormente intimidito per gli ordini e le minaccie venute da Roma. »

tantochè:

« ....ad un piccolo rumore giunse financo a fuggire. E temendo ancora un'aggressione lungo la strada, chiese ed ottenne il gentile accompagnamento della forza pubblica fino ad Aquila, sua patria. »

Il 6 febbraio 1863, nella discussione del *bilancio del dicastero di agricoltura e commercio*, sorge di nuovo e fa un lungo discorso sul miglior modo di governare le provincie meridionali, svolgendo un suo oscuro e prolisso ordine del giorno, col quale propone di ripristinare la commissione feudale e i regii commissarii demaniali.

E su tal proposito si diffonde a lodar molto i grand'uomini viventi e morti d'Italia:

« .... la quale è chiamata dall'onnipotenza di Dio ad essere per la terza volta maestra antica di color che sanno, a dispetto del partito retrivo, poichè l'onnipotenza della volontà divina è al disopra, ecc., ecc. »

Finito questo periodo s'intese dai banchi della sinistra risuonare un *amen*.

Dopo ciò crediamo che i lettori non siano gran fatto smaniosi di conoscere per disteso la vita di quest'onorevole, che nella nuova legislatura capirà

d'aver fatto il suo tempo e cederà il posto in Parlamento a un più giovine e più ardito propugnatore di libertà e di riforme.

Milano, 24 *novembre*.

75

FERDINANDO PETRUCCELLI DELLA GATTINA

Chi non sarà curioso di conoscere la vita, le gesta ed i miracoli dell'autore dei *Moribondi?* A chi non piacerà di leggere la biografia dell'onorevole, che la schizzò a tutti gli altri?

Ferdinando Petruccelli della Gattina è un uomo singolare, e merita certo che gli siano consacrate parecchie pagine. Come la sua vita è un romanzo in più volumi, così il suo carattere è una specie di problema, per tutta quella gente beata e placida, che non ama le battaglie della vita, che odia lo spirito, l'originalità e la poesia, e che vive di abbachino e di abitudini. Il Petruccelli è un vero tipo, di quella classe sociale, alla quale l'autore di questa biografia tentò di dar creazione in un suo romanzo e che chiamò la *Scapigliatura;* composta da una certa quantità di individui:

«.... pieni di ingegno, più avanzati del loro secolo; indipendenti come l'aquila delle Alpi; pronti al bene quanto al male; irriquieti, turbolenti, i quali, per certe contraddizioni terribili

fra la loro condizione e il loro stato, o per una certa particolare maniera eccentrica e disordinata di vivere, meritano di essere classificati in una nuova è particolare suddivisione della grande famiglia sociale. »

Perchè il carattere di quest' uomo riescisse più strano, volle il caso che la sua adolescenza fosse educata dai gesuiti. Dice un suo biografio che tutti i germi che si sono svolti in lui, tanto in bene che in male, sono il portato dell' educazione dei rugiadosi padri.

Il deputato di Brienza è nato verso il 1817 in Moliterno, piccola città della Basilicata, antico feudo de' Sanseverini, e patria di Domenico Cassini, il letterato. La famiglia dei Petruccelli era fra le liberali, e perciò fu martoriata e decimata da quelle jene succedentisi sul trono di Napoli col nome di Borboni. Basti il dire, che sulla fine del secolo scorso il padre di Petruccelli era stato esigliato e quattro suoi zii fatti fucilare dal Borbone.

Uscito dal seminario di Pozzuoli, terminò i suoi studii in Napoli, quindi si diede a viaggiare e stette lontano dall'Italia per qualche tempo. Di ritorno in patria si diè a scrivere sui giornali di Napoli, e quindi pubblicò il suo primo romanzo *Malina*, che ritrae i tempi della famosa Giovanna, e che, nell'indifferenza letteraria del nostro paese, passò quasi inosservato.

Più fortunato del primo fu il secondo romanzo, *Ildebrando*, che oggi l' editore Daelli ristampò col titolo: *Il re dei re*. In questo nuovo lavoro il Pe-

truccelli dipinse quella grande figura del medioevo, che fu il papa Gregorio VII, e ottenne allora un certo successo. Con quel romanzo egli provava l'idea ghibellina di Dante, che col papato, come quello che altro non è che un'istituzione creata da una casta avida di dominare il mondo, l'Italia non poteva che averne danno in ogni caso e sempre. E questa tesi il Petruccelli la sosteneva mentre tutta Europa si inchinava a Pio IX, credendo che sulla cattedra di San Pietro stesse un vero successore di Cristo, il filosofo democratico, che morì per la libertà del suo popolo. Il Petruccelli ebbe il coraggio e l'avvedutezza di chiamar bolle di sapone le riforme di Pio IX camuffato da liberale, e predisse che le avrebbe ritrattate.

L'*Ildebrando* non è certamente un capolavoro; è piuttosto l'opera d'un giovine che, ancora inesperto ma a grandi viste, abborda una tesi gigantesca. E non fu poco coraggio infatti, quello di metter in scena le mistiche figure del secolo undecimo. Gregorio VII, Enrico IV, Roberto Guiscardo, e la contessa Matilde.

Non ripeteremo il brano della storia di Napoli del 1848. Il Petruccelli eletto deputato al Parlamento, si trovava a lato del professor Zuppetta, allorchè questi presentatosi alla folla tumultuante la pregò di ritirarsi, protestando, che i deputati si sarebbero lasciati far a pezzi prima di lasciar violare da Ferdinando il loro diritto e la costituzione.

Ma è noto che a quell'assicurazione rispose il tiranno, spiegando per le vie di Napoli i suoi battaglioni in atto di guerra. Il segnale della strage desiderata dal Borbone, partì dagli insorti; e quando la rivolta fu schiacciata e fu imposto ai deputati di sgombrare dal Parlamento, il Petruccelli potè riparare a Roma, d' onde per Civitavecchia salpò per Messina a invitare i Siciliani che si sostenevano ancora a volar in soccorso dei Calabresi sollevati.

Vedemmo nella biografia dell' onorevole Calvino quale esito avesse la spedizione dei Siciliani nelle Calabrie. Il Petruccelli, che partito con essa, era stato il primo a metter il piede a terra sul lido di Paola, era corso a Cosenza, focolare della rivoluzione, e aveva impugnato anch' egli il moschetto; ma quando i Cosentini incauti furono sbaragliati da Nunziante, che li aspettava nell'imboscata, anche a Petruccelli, che era cercato dai regii, toccò fuggire.

Valicati i monti e le foreste di Calabria travestito, come il povero fanciullo Svevo, l' avversario di Carlo d' Angiò, scese alla marina e riuscì a trovare un posto in una barca di doganieri, alla stazione di Belvedere, l'antica Blanda, in vista di Stromboli e del promontorio di Palinuro. La barca stava per salpare per Scalea. Era mite il vento. Il Petruccelli si offerse per servire a un remo, e fu accettato. Giunto a Scalea, vi fu chi sparse la voce esser egli un capo rivoluzionario. Allora la popolazione — la quale pochi giorni prima aveva tirato delle sozzure e delle fucilate alla statua di Fer-

dinando II, che sta in mezzo alla piazza — resà or feroce dalla paura, per farsi perdonare la rivolta — corse per uccidere il Petruccelli, onde poterlo offrir in olocausto al vincitore.

Il Petruccelli era andato ad alloggiare in casa di amici suoi, i signori Cupido, che avvisati delle mosse degli Scaleani chiusero le porte e si prepararono coraggiosi alla difesa. Gli assalitori si accingevano già a dar il fuoco alla casa, quando il Petruccelli, come estremo rimedio, pensò di arringare la moltitudine; ma era destino fin d'allora che i suoi discorsi non dovessero venir ascoltati; gli toccò quindi di lasciarsi condurre in prigione da quei vigliacchi, che, come la storia ci insegna avere spesso usato i Napoletani, speravano col nuovo tradimento di farsi perdonare la ribellione.

Giunto al carcere, e fatto chiamar il sindaco ed il giudice di pace egli protestò solennemente della violenza fatta a un deputato, che recavasi al Parlamento, e que' due, che un po' per ignoranza un po' per vigliaccheria non sapevano che ben fare, avvertirono il ministro Bozzelli della cattura, mentre dal canto suo il prigioniero significava all'onorevole Capitelli, presidente della Camera, in quali strette si trovasse.

L'indomani il capitano della guardia nazionale recossi dal Petruccelli per annunziargli nessuna risposta esser giunta da Napoli. La prigione in cui l'avevano chiuso era la stessa, che serviva al castigo delle guardie nazionali; il capitano uscendo non

diede nuovi ordini al custode, tanto che il Petruccelli, trovando aperto l'uscio, se la svignò.

Passando dinanzi al capo-posto, questi gli chiese dove andasse.

— Che?! — sclamò il Petruccelli come offeso dalla indiscreta domanda — Non vi ha detto il capitano che è venuto ordine da Napoli di lasciarmi libero?

La franchezza gli valse. Fu lasciato passare. Difilato recossi a casa Cupido, e uscendo dalla porticina del monte, strisciando fra que' vigneti, si celò durante il giorno e la seguente notte s'allontanò su pei monti nella direzione di Tricarico.

Non era lontano due miglia da Scalea, quando in fretta ed in furia giunse da Napoli l'ordine di consegnare il prigioniero deputato al general Busacca, che stava accampato a Cosenza contro i ribelli. Questo servo fedelissimo di Ferdinando non c'è dubbio che avrebbe fatto fucilar sui due piedi il malcapitato Petruccelli. Fortunatamente egli si era già messo in salvo.

Dopo una iliade di piccoli casi romanzeschi assai, giunse il Petruccelli a Tricarico, nel cuore della Basilicata, che si teneva ancora dai rivoltosi. Era a capo di quel comitato un D'Errico, morto oggidì, il quale, come presidente dei deputati di cinque collegi riuniti, copertamente sfruttava la rivoluzione a prò del governo. Quando Petruccelli s'avvide del tradimento, e temè che da un momento all'altro i birri venissero ad arrestarlo di nuovo, si sottrasse

per la terza volta alle ricerche ed ebbe la pazienza di starsene celato per dieci mesi.

Travestito da bovaro, viaggiando di notte, entrò un giorno in Napoli, e trovata la tirannide pienamente ristorata andò tosto a cercar il mezzo di mettersi in mare per veleggiar ad altri lidi. Ma era quasi impossibile imbarcarsi senza ricapiti e sotto falso nome. Finalmente gli venne fatto di accordarsi col capitano d' un battello a vapore francese, il quale gli promise che, se si fosse trovato in mare nelle aque dell' isola di Procida la notte della vigilia d' una certa festa religiosa, l' avrebbe raccolto. Petruccelli allora si diede a cercare una barca che volesse prender il largo la notte fissata, e trovò fortunatamente dei contrabbandieri, che per sessanta scudi acconsentirono di condurlo al luogo designato.

Si salpa infatti dopo il tramonto e si voga verso Procida. All' ora fissata scorgono arrivare il battello a vapore francese; ma, sia che il capitano si fosse pentito della fatta promessa, o sia che più non si ricordasse del suo contratto, fatto è che, invece di sostare per ricevere il viaggiatore di contrabbando, seguiva imperterrito la sua rotta. Il Petruccelli dalla sua barca a furia di far segni colla pezzuola ci riuscì a commovere i passaggeri del battello a vapore, i quali pregarono il capitano di fermarsi.

E così egli fu un' altra volta salvo.

Sulla *Ville de Bastie* si trovò in mezzo a vescovi e a gesuiti, i quali da Portici, dove erasi rifuggito

il papa, durante la rivoluzione romana, si recavano di nuovo a Roma espugnata dai Francesi.

Il Petruccelli si mise a discutere con essi di teologia come un canonico, e quando scesero a Civitavecchia augurò loro dal profondo del cuore tutte le maledizioni.

Il Petruccelli continuò la rotta, sbarcò a Marsiglia e recossi a Parigi, dove avendo udito che Ferdinando confiscava i beni dei ribelli, passò in Inghilterra per fare de' suoi una fittizia vendita ad un Inglese amico di Mazzini, e tentare così di salvarli. La cessione si fece infatti, ma disgraziatamente l'atto giunse a Napoli appunto all'indomani della pubblicazione del sequestro, tantochè non fu riconosciuto dal governo.

A Londra Mazzini lo nominò commissario pel famoso prestito, che il grande agitatore mise fuori nel 50. Ma non appena si fu accorto che delle somme raccolte non si rendeva verun conto e che come tutte le collette di quel colore ne sfumava il denaro senza scopo pratico, se togli quello di far appiccar ogni anno qualche centinaio di giovani generosi, il Petruccelli rinunziò a quell'incarico e ruppe ogni relazione con Mazzini.

Ritornato in Francia strinse amicizia coi personaggi più illustri del partito repubblicano colle opinioni dei quali concordava. Sapendo scrivere assai bene il francese ebbe parte, qual collaboratore, nei giornali più riputati il *National*, il *Courrier de Paris*, la *Libre Recherche*, pubblicando molti squarci

della storia dei Borboni, a cui diede di poi l'ultima mano.

Petruccelli stando in Francia diventò francese, stando in Inghilterra, inglese. Oggi in Italia si considera come un' uccello di passaggio.

Nel 1859 seguì le truppe francesi quale corrispondente di un giornale parigino; finita la guerra tornò in Francia, da cui però fu espulso un bel giorno per avere pubblicata una lettera, che egli affermava essere stata scritta da Vittorio Emanuele all'imperator Napoleone.

In agosto del 1860, recatosi a Napoli per scrivere la storia della campagna garibaldina, fu eletto deputato da un collegio di Basilicata e andò in Parlamento a sedersi all' estrema sinistra. Ivi si diede a studiare i suoi colleghi.

Da questo studio ne uscirono i suoi articoli alla *Presse*, che raccolti poi, corretti, riveduti e con aggiunte, comparvero in volume col titolo di *Moribondi del palazzo Carignano.*

Nella prefazione di quest'opera Petruccelli dipinge sè stesso. Noi gli rubiamo i colori:

« Ei non è della pasta comune. Lo si direbbe *fiero* ma invece è un po' timido; non parla che con le persone che conosce; un profondo sentimento del vero e del giusto lo rende sarcastico e bilioso; veramente *affettivo* e perciò soggetto ad antipatie sùbite a vive simpatie, all'entusiasmo ed alla collera; egli preferisce un paradosso ad una trivialità; ama il

mondo e le brigate solazzevoli e si rassegna alla solitudine per l'invincibile nausea, che gli destano gli sciocchi ed i noiosi; la natura lo ha fatto infingardo; il bisogno, lavoratore e solerte; il tedio lo invade facilmente; la gioia lo inebbria; si accende subito, ma sa dominarsi. Alla Camera parla poco; le sue discussioni son focose e drammatiche. È indipendente, burbero, in fondo affettuoso; uomo semplice, buon figliolo, ma che ha dell'*humour* come un Inglese. »

In questo brano d'auto-fisiologia tutto è perfettamente vero, e basta rileggere i suoi discorsi, che lo dipingono, per conoscere tutti i pregi e tutti i difetti di questo originale libero pensatore.

Ora si fa dar sulla voce dal presidente, dicendo che il popolo italiano è indifferente in fatto di religione:

« .... perchè questa si fabbrica nel nostro paese e noi l'abbiamo qualche volta a corso corrente e qualche volta al di sotto. »

Ora suscita una ilarità di buona lega fra suoi colleghi, dicendo nella discussione *sul titolo degli atti del governo* che a lui poco importa se Vittorio Emanuele sia I o II, ma che raccomanda di lasciar stare il re più che è possibile, perchè è una tradizione del passato, una reliquia fragile, che non bisogna toccare. E a tal proposito recita di Ferdinando Borbone un'epigramma a modo di sciarada, che si trova negli atti ufficiali del Parlamento:

« Pria fu quarto poi fu terzo
Finalmente ei fu primiero,
E se dura questo scherzo
Finirà coll'esser zero. »

Questo suo discorso è uno de' più strani. Il nobile disprezzo delle abitudini, dell' andazzo, della *routine*, vi è esagerato; le sue argomentazioni contro la vecchia formola monarchica — *per la grazia di Dio*, sono fulminanti. Egli chiede alla Camera di qual Dio s'intenda parlare? Di quello di Kant, di Fitche, di Francklin, di Washington — oppure del Dio di Antonelli?

E la *provvidenza?* Anche questa parola, che in verità non è altro che il nome cristiano di quella potenza occulta che i pagani chiamavano *il Fato*, dà sui nervi al Petruccelli, che vorrebbe non udirne a parlare:

« Qual' è questa provvidenza che lo ha fatto re d'Italia? La provvidenza di Vittorio Emanuele fu Vittorio Emanuele stesso quando si espose a Palestro; fu l'esercito italiano, furono Garibaldi, Cavour, Mazzini. »

Questo ultimo nome suscita un gran mormorio. Ma Petruccelli prosegue impavido e propone — ben inteso inutilmente — l' abolizione della formola.

Del resto, quando si è letto un discorso del Petruccelli, si può dire d'averli letti tutti quanti. Egli è un uomo a idee fisse: e l' odio a Napoleone, che chiama nemico d' Italia, e la poca fiducia nel patriotismo de' Romani, ne sono i punti cardinali.

Così nella discussione sull' armamento, a proposito d'un progetto presentato da Garibaldi e modificato:

« .... dolcificato — *com' egli dice* — dagli onorevoli ortopedisti della Commissione, »

si scaglia contro l' imperator de' Francesi, che ci impedisce di andar a Roma, e per far dispetto al presidente che lo ammonisce, ripete tre volte:

« .... la Francia ci danneggia e ci oltraggia. »

Affrettiamoci di notare un' altro breve discorso del Petruccelli, interessante pel riflesso sul momento attuale, ed è quello della tornata del 18 luglio 1862, in cui presentò alcuni progetti di legge per proteggere il basso clero, avendo egli:

« .... preso a scopo di sua vita di difendere sempre e dovunque i diritti dei proletarii. — Il sacerdozio — *prosegue* — è una professione sociale come qualunque altra, come il medico, come il flebotomo. La messa è l' istrumento di lavoro che gli dà il pane. Il prete è un produttore, come ogni altro; produce messe, responsori, litanie, benedizioni, come il calzolaio produce scarpe e il sarto abiti. »

Infine ei vorrebbe dar moglie ai preti, e le donne applaudono freneticamente dalle tribune. Però dietro promessa del ministro di grazia e giustizia Conforti, di presentare ben tosto una legge sul matrimonio civile, e contro le esorbitanze dei vescovi, Petruccelli ritira la sua proposta in favore dei *professionisti preti.*

Le stramberie del Petruccelli diventano sempre più salienti.

Nella tornata 20 luglio 1862, fra le altre cose egli dice, che uno dei mezzi più certi per aver Venezia è quello di non metter ostacolo a che l' im-

perator d'Austria diventi re d'Ungheria e capo della confederazione della razza greco-slava del Danubio.

Bixio si ricordò di queste parole e qualche tempo dopo gliele rinfacciò, come fossero:

« ....un colpo di pugnale per le popolazioni slave e principalmente per l' Ungheria. »

Ma che? Lo stesso Petruccelli, il 7 febbraio del 1863, sulla *questione della Polonia,* quasi rinsavito, sclama che:

« ....noi non dobbiamo mancare al nostro dovere di sanzionare i principii della rivoluzione, dell' indipendenza e della libertà che la Polonia invoca. »

Or si domanda: E la Polonia austriaca che in gran parte è slava?

Uno de' più belli e fecondi e serii discorsi di Petruccelli, fu quello del 9 marzo dove dice, *sull'istruzione pubblica*, di gran belle cose, specialmente sul modo di toglierlo di mano ai clericali col renderla affatto pubblica.

La luce fuga i gufi e le cornacchie!

« Noi colla rivoluzione abbiamo promesso un fucile, una scheda e un libro a tutti. »

E definisce l' istruzione pubblica com'è adesso:

« ..... la chincaglieria dello spirito. »

Quanto a noi crediamo che essa sia qualcosa di ben peggio che una *chincaglieria*, specialmente nelle scuole private femminili, nelle quali, i soli che si

immischino, sono lo stipendiato catechista e il prevosto della parrocchia il dì degli esami.

E quando si pensa che l'avvenire d'Italia sta sopratutto in mano delle madri di famiglia!

Il 20 luglio 1862 fa un lunghissimo e brillante discorso *sulla politica estera*, nel quale schizza, con molto brio, un quadro storico degli avvenimenti di questi ultimi anni in Italia e fuori. Dice una filza di paradossi, ma finisce con una banalità; col chiedere, cioè:

« .... che il governo parli alto, chiaro, netto, reciso, autorevole. »

come se il governo potesse credere in cuor suo di oprare altrimenti.

Ritorna sulla politica generale del ministero, qualche mese dopo, e ritesse suppergiù la stessa tela. Fa una nuova censura del governo francese dicendo:

« .... Napoleone non vuole l' Italia una; egli vuole due Italie ed il papa in mezzo.... »

E più sotto:

« Ogni stilla di sangue che si versa per un principio è una stella che sorge sull' orizzonte della libertà, è una voce che smuove le viscere di Dio. »

Nè più nè meno d'un purgante, sarebbe il caso di dire.

Ei prosegue:

« Chiedo che, col 1863, il Parlamento si apra a Napoli.

Signori, io vi domando ciò come un rimedio, come concessione assolutamente provvisoria, non già come un rimovimento di governo, o un traslocamento della capitale. »

Qualche lettore, chiederà a questo punto, come mai il Petruccelli, dopo avere espresso il desiderio di veder tolta a Torino la sede del governo, abbia poi aspramente combattuto il progetto del ministero passato sul trasporto della capitale a Firenze. A prima vista il Petruccelli compare in contraddizione con sè stesso, ciò che del resto è possibilissimo; per debito di giustizia però dobbiam dire, che questa volta non lo è. Basta leggere infatti il seguito di quel suo discorso del 1862, *sulla politica generale del ministero,* presieduto allora dal Rattazzi, per convincersi come or ora nell' ultima votazione ei non abiurasse alle proprie idee:

« Finchè non abbiamo Venezia, dobbiamo restare a Torino, città al coperto, ricinta com' è da piazze forti.

« Parlare oggi di capitale, oggi che ci mancano due provincie, è per lo meno prematuro. Quando poi il momento sarà venuto, le capitali possibili saranno quelle dove l' attività nazionale farà centro per travolgersi fuori; e quindi, o Venezia, o Napoli, o Genova.... Roma non può essere seriamente una capitale; Roma è una trappola....

« Le capitali come Milano, come Roma, come Firenze non hanno che una ragione storica, la quale non può più ritornare.... »

E aggiunge che ora vuol che il governo vada a Napoli:

«.... per quella stessa ragione che si fa partire lo stato maggiore per laddove ci deve esser una battaglia. »

Egli era persuaso che Napoli doveva essere il punto d'attacco.

Da quel giorno passarono due anni e nulla accenna che quella sua profezia voglia avverarsi.

Ma è tempo di chiudere.

Il Petruccelli è repubblicano; è paradossale; è tutt'altro che assiduo alla Camera. Volendo usare per lui la stessa misura che ci siamo permessi di usar verso gli altri, dovremmo qualificarlo quale cattivo deputato e raccomandare agli elettori di sceglierne un altro in sua vece.

Ci duole di non poter emettere questo consiglio.

La Camera ha bisogno sì di uomini serii e pratici, ma un brillante che rompa qualche volta certe monotonie è indispensabile.

Quanto al suo repubblicanismo tutti vedono come finora sia lungi dall'essere pericoloso.

Milano, 29 *novembre*.

76

GIUSEPPE SPERONI

Varese è città di fama europea. La nostra gioventù dalla *camicia rossa* cominciò a Varese quella serie di fatti prodigiosi, che di vittoria in vittoria contribuirono a dar all' Italia la sua unità.

Noblesse oblige — dicono i Francesi. Dal giorno che Varese ebbe il battesimo del pericolo e della gloria, non smentì mai un solo istante la sua fama, nè la smentirà in avvenire.

Lo Speroni è il deputato di Varese. Il fatto di essere stato eletto nel collegio dov' ebbe nascita e costante dimora, è certo un' indizio per ben giudicare di lui. Chi ha potuto smentir l'antico proverbio — *Nemo propheta in patria* — non può essere privo di merito. Il favorito di una città che, sfidando il gravissimo pericolo, apriva entusiasta le braccia per la prima al liberatore e armava in massa i suoi figli, non può essere un' uomo ordinario.

Vediamo.

L' ingegnere Giuseppe Speroni fu deputato provinciale durante la mala signoria degli Austriaci: nel 1859 fu eletto capitano della guardia nazionale; più tardi maggiore della stessa e partì colla mobile per Ancona; finalmente fu scelto a deputato, dopo che il Bossi, eletto prima di lui, ebbe cessato di esserlo.

Questo succedersi di onori però potrebbe dar dello Speroni un' idea più grande di quella a cui egli stesso aspiri. I suoi nemici gli fanno grave carico di aver accettata la deputazione sotto gli Austriaci, nello stesso modo che i suoi amici gliene fanno un merito, pensando che guai pel paese se nessun uomo onesto avesse accettato. I nemici replicano, che a quella carica andava unito uno sti-

pendio di seimila lire, e gli amici rispondono che nell'accettar cariche in lui non fu mai smania di lucro e in prova di ciò lo additano oggi deputato al Parlamento.

A onor del vero, dobbiamo soggiungere che nè allora nè poi, egli non fece mai udir la sua voce, quantunque sia sempre stato assiduo e abbia fatto opera per giovare in quanto poteva al proprio paese.

Quanto alla sua nomina a maggiore, ecco come fu la cosa. L'*Uomo di Pietra*, giornale umoristico milanese, che si buscò, dal molto reverendo padre Cesare Cantù, l'epiteto di *ulcere folliculare*, perchè frustava i suoi simili quand'era pericoloso il farlo, mise in canzone un giorno certi eccentrici proclami d'un certo signor Comolli maggiore della guardia nazionale di Varese, il quale piccato sul vivo si dimise.

Era naturale che quel posto non fosse ambito; tanto più che si buccinava già che al nuovo maggiore sarebbe toccato di partire colla *mobile*. Infatti quando si trattò di nominare il successore del Comolli tutti rifiutarono e il solo che accettò fu appunto l'ingegnere Speroni, che partì quindi per Ancona col suo battaglione.

Finita l' incruenta campagna, il battaglione ripatriò, lasciando eccellente nome tra gli Anconitani; quanto allo Speroni ei rifiutò *la foglia di porro* degli indivisibili santi.

È merito codesto? È furberia?

218

Mentre era ancora lontano di casa gli venne offerta la candidatura del collegio di Arcisate-Cuvio-Varese. E lo Speroni, il 20 gennaio del 1861, così scrisse da Sinigaglia ad alcuni suoi amici:

« Accetto la candidatura che voi mi offerite, e sarei felice di portare anch' io il mio sassolino al grande edificio dell' Italia indipendente, libera ed una.

« Per voi che mi conoscete non occorre programma: agli altri che vi richiedessero sul conto mio potete rispondere queste poche parole.

« Per l'indipendenza io sarò sempre con quelli che vogliono armi ed armati per cacciare lo straniero da ogni angolo di terra italiana.

« Per la libertà, io non darò mai il mio voto che a leggi che la guarentiscano.

« Per l' unità, io non farò che affrettare coll' opera, come ora faccio col desiderio, il giorno in cui Roma sarà la capitale politica dell' Italia, e tutte le membra della patria potranno, intorno a lei, raggrupparsi. E a tale scopo, armi e ferrovie. »

La cronaca narra, che gli amici dello Speroni in questa occasione non stettero colle mani alla cintola. E perchè l'avremmo noi dissimulato? Il mondo non è forse di chi se lo piglia? Propugnatori della sua elezione furono il notaio Zaffanelli, il D.r Zanzi, segretario comunale, e il signor Cortellezzi, uomo di modesta condizione ma di raro buon senso e di patriotismo provato. Si trattava di vincere sulla frazione dei proprietarii di Varese, i quali votavano serrati per il nobile Giulio Bossi, già deputato *sordomuto* di quel collegio. Gli amici non trascurarono nulla per riuscire; e lo Speroni trionfò.

Come egli esercitasse la indipendenza del suo voto, lo provano la costante opposizione fatta al gabinetto Rattazzi e la famosa votazione degli 80, in cui lo Speroni ha mostrato di non aver legge che dalla propria coscienza, nè altro scopo all'onorevole mandato affidatogli dai suoi concittadini che il bene d' Italia.

Sarà egli rieletto? Crediamo di no.

Tenerissimo della propria famiglia, da cui sta con grave pena disgiunto, Giuseppe Speroni non si presenterà altra volta come candidato. Però non dubitiamo, che se alle future elezioni venissero proposti nel suo Collegio nomi che puzzano di sagristia o di demagogia, egli saprebbe tornare di nuovo all'arringo pel minor male d'Italia.

Milano, 30 *novembre*.

D'ONDES REGGIO.

77

VITO D'ONDES REGGIO

L' *Armonia* del giorno 22 luglio 1864 porta un sonetto a Cesare Cantù, da cui togliamo questa terzina:

> « Ma che val? Scritto ha già la storia i tuoi
> Liberi detti *e quei del tuo consorte*
> *Della fronda pur degna degli eroi!* »

Il consorte del Cantù, secondo l'*Armonia*, è appunto l'onorevele barone avvocato d' Ondes Reggio, professore di diritto costituzionale ed internazionale nell' università di Genova, e rappresentante del collegio di Canicatti in Sicilia.

Un deputato d' Italia risorta, che si merita una così smaccata lode da un'*Armonia*, è bell' e giudicato.

Noi rispettiamo tutte le opinioni — tranne quelle evidentemente nocive alla libertà e al progresso — nè possiamo comprendere come, in nome di quella, si possa predicare tanta indulgenza contro coloro che fanno di tutto per togliere la prima e arrestare il secondo.

La voce di questo rappresentante della curia romana, mandato in Parlamento dal voto dei colli-

torti e dei picchiapetti di Canicatti è pur una di quelle che risuonano più frequenti nelle discussioni.

A udirlo domandar la parola in tutte le questioni, chi non lo conosce, dovrebbe credere sulle prime che quest' uomo abbia una di quelle vaste e poderose intelligenze che coll'intuizione arrivano a indovinare anche ciò che non sanno, o che appartenga alla categoria di quegli oratori eterni che di tutto e su tutto vogliono sputar sentenze, appunto perchè non sanno e non indovinano nulla. Ma appena lo si ascolti appare manifesto che l'onorevole barone non è nè l'una cosa nè l'altra; nè aquila che affissa il sole, nè talpa vedova di pupille; ma piuttosto un itterico intellettuale, che vede giallo dappertutto e che a proposito di tutto cerca di ricantare la sua aria favorita, in onore e gloria del cattolicismo apostolico e romano.

Povero barone! Ei s' illude di rappresentare la religione in Parlamento, mentre non fa che scavarne le mistiche fondamenta, ammorbarne la celeste essenza, offuscarne i divini splendori. Gli argomenti più disparati, più estranei alla religione, per vezzo di antitesi, mettono in moto la querula eloquenza di questo nuovo Geremia dei conventi e della sedia gestatoria, al quale tutte le occasioni paion buone per sfoggiare il suo gergo da sagrestano e le sue teorie da energumeno.

Ascoltandolo vi nasce un dubbio strano: se quest' uomo, cioè, sia nato da donna, oppure, Caglio-

stro in diciottesimo redivivo, sia stato plasmato otto secoli or sono, con polvere di sacrestia.

Non ignoriamo i meriti ch' egli si è acquistati colle sue pregevoli opere giuridiche, nè l'attitudine letteraria di cui diè prova colle eloquenti traduzioni dall' inglese, nè lasciamo in oblìo la parte che egli e i suoi fratelli presero alla rivoluzione palermitana del 48. Ma per l'indole e le condizioni del nostro lavoro non possiamo che soffermarci a sbozzare i lineamenti del deputato dell'oggi, il quale ha saputo far dimenticare pienamente tutti i meriti passati — e chiediamo se questo paladino di tutte le idee che sono già, o che meritano di essere sepolte, possa venir chiamato nuovamente a rappresentare una nazione, che ha il diritto e il dovere di chiamarsi risorta.

Noi rispettiamo profondamente il diritto sancito dalla legge nelle maggioranze elettorali; ma vorremmo che questo diritto fosse usato da esse con rispetto alla propria dignità e alla dignità della nazione; vorremmo che nessun collegio s'arrogasse il diritto d'infliggere al proprio paese la vergogna e il ridicolo di mandatarii, che fanno consistere la salute d'Italia e la grandezza della religione nella incolumità dei refettorii, nella conservazione di tutto ciò che, da utile forse un giorno, or si è mutato in dannoso, in quel fracidume, insomma, in quel miscuglio di prepotenza, di truffa, di superstizione, di usurpazione e di corrutela che si riassume nell'eloquente e popolare espressione di *santa bottega*.

L'Italia ne ha abbastanza ormai di questo nauseante frasario da pulpito e da confessionale, mercè del quale un putrido egoismo sacrilegamente larvato di misticismo vorrebbe immobilizzar la ragione e arrestare il logico andamento dell'umana civiltà.

Giacchè alla fine il signor D'Ondes e i rari onorevoli del suo stampo non agognano ad altro che a rifare le pagine più dolorose e più umilianti della storia del nostro paese, propugnando quella teocrazia, che fu la causa principale della decadenza della stirpe latina, e che è il più esecrabile oltraggio alla riparatrice ed eterna dottrina dell'Evangelo.

(La fine al prossimo fascicolo).

77

VITO D'ONDES REGGIO (1).

Noi sappiamo perfettamente essere una specie di vanto nei paesi più civili e colti di rispettar ogni opinione politica, per quanto essa sia contraria a quella che si crede essere la giusta, la patriotica, la vera.

E fu appunto in omaggio a questo sistema di *gutta-percha*, che il Petruccelli della Gattina, il quale, a sentirlo, è il più convinto repubblicano, il più fiero unitario, il più avanzato razionalista degli uomini, ebbe a *pregiarsi*, nel noto suo libro, di essere l'amico di D'Ondes Reggio, che è invece devoto al principio monarchico, accanito autonomista e prediletto dall'*Armonia* e dai protettori dei briganti.

« Il barone D' Ondes Reggio è il nostro Montalembert, meno la bile ed il sapere — il municipalismo siciliano in più.... Egli non ammette tutti i principii dell'89; egli osò chiamare *scellerati*, dalla tribuna, gli uomini della Convenzione — assolutamente come un cappuccino. Lo si direbbe un resurretto dopo dieci secoli — un *revenant* nel nostro

(1) Continuazione e fine, vedi Fasc. XII.°

Parlamento unitario, scettico e fortemente temprato dal battesimo della grande rivoluzione francese. Malgrado ciò, l'allettamento della parola e la considerazione tutta personale di questo fogoso cattolico, son tali, che tutti lo ascoltano con interesse, alcuno non si rivolta delle sue eresie sociali, molti si pregiano di essergli amici — ed io fra costoro. »

Diciamo il vero; queste indulgenze, queste sottigliezze, queste alzate d'ingegno, a noi non ci entrano; perocchè ci sembra, che a furia di tolleranza si potrebbe, con tutto onore, diventar l'amico dei briganti e di Francesco II, i quali, nè più nè meno dei Cantù e dei D'Ondes Reggio — colla dottrina in meno e il coraggio in più — ponno credere di essere in buona fede e di avere una loro opinione politica individuale e di esporre la vita contro gli Italiani, per la buona causa. Noi abbiamo in mente quell'adagio francese che dice: *les amis de nos amis*, con quel che segue, e lo applichiamo all'onorevole D'Ondes Reggio. Quanto al signor Petruccelli ci faremo lecito di domandargli s'ei creda veramente che il danno arrecato all'Italia dai singoli briganti, sia superiore a quello, che volentieri le arrecherebbero i D'Ondes Reggio e suoi simili, se appena potessero far trionfare le loro idee; e quindi gli chiederemo se è giustizia distributiva il *pregiarsi* d'essere amico di questi, quando si è del parere di mandar quelli alla fucilazione e alla forca.

La nostra convinzione — e la esponiamo come al solito senza circonlocuzioni — è, che non c'è più *buona fede possibile* nei sostenitori del poter

temporale, a meno che non sieno illetterati o idioti. Allorchè la giustizia, la esperienza, il sentimento, la ragione, il criterio, la necessità storica, la filosofia, l'interesse patrio, tutto insomma, si unisce a condannare un principio, una teoria, noi sosteniamo francamente, che in uomini studiosi non ci può essere illusione, ma c'è colpa, e come tale chi professa quel principio è degno d'essere stimmatizzato dagli onesti, nè più nè meno di chi predicasse pubblicamente la teoria del furto e della truffa.

Ma la micidiale dottrina ultra-cattolica non è il solo delitto di leso patriotismo, che commetta l'avvocato D' Ondes. A compire quel suo carattere anti-diluviano, non gli mancava che d'essere nemico dell'unità della patria, di quell'unità che fu desio dei grandi Italiani, da Dante in poi. Il signor avvocato professore è affetto di *sicilianismo*.

Questa parola, a dir vero, si rivela da sè; però onde conservare a ciascuna biografia la sua parte di vernice storica, ne vogliamo dire qualche cosa.

La Sicilia — non spiaccia al resto d'Italia — è, di tutte le provincie italiane, la più nobile e, storicamente, e letterariamente parlando, la più antica.

Di questa nobiltà, che deriva appunto dalle tradizioni, che dà ad un paese una coscienza spesso smoderata di sè stesso, che infonde ne' suoi figli un vivo desiderio di autonomia — la Sicilia tutta è vaga da tempo immemorabile. Mentre il concetto d'Italia unita, sorto a Firenze, col sommo poeta, e forse per la seconda volta, si spandeva nella

penisola, la Sicilia staccata dal continente, già piena delle proprie memorie gloriose e di odio indomito alla dinastia, che, dalla regal Palermo, aveva trasportata la sede a Napoli, conservava vivissimo il sentimento della propria autonomia. Questo spirito di separazione, reso indomabile già fin prima del Vespro, palesavasi in tutto e costantemente; e non c'era scritto in passato, foss'anche del più illuminato Siciliano, che non fosse informato dal più evidente *sicilianismo*, come pure non vi fu movimento politico senza che siffatta tendenza non si manifestasse, tanto era radicata nella natura di quel popolo.

Abbiamo accennato al Vespro.

Ci sarebbe caro di potere, con rapidi tratti, indicare come, specialmente dal Vespro, abbia avuto forza e sviluppo questo spirito autonomo; e come esso si sia sposato al sentimento guelfo, di cui è quasi tipo di espressione nella storia italiana, quella sublime epistola dei Siciliani a papa Martino, nella quale, l'orgoglio del lignaggio anima e infuoca tutta la rimostranza.

Ed è appunto il *sicilianismo* e il sentimento neoguelfo che s'impastano nell'anima del deputato di Canicatti.

Che il sentimento italiano unitario del resto fosse nuovo in Sicilia anche nel 1848 e nel 1860, lo confessò un altro onorevole siciliano, Raffaele Busacca, in un suo stimato libro intitolato: *La Sicilia*

considerata politicamente in rapporto a Napoli e all'Italia :

« Ora non v' ha certamente contrada in Italia in cui questo sentimento di personalità politica propria, sia più universale e più veemente che in Sicilia; tra due milioni di abitanti difficilmente ne troverete un solo che non ne partecipi. Il *sentimento nuovo* è quello della nazionalità italiana; questo vi ha fatto rapidi progressi; ma.... il sentimento della subnazionalità, lungi dallo svanire, collo sviluppo delle idee politiche si è corroborato più che prima; e se, alla parola Italia, il popolo replica Italia, alla parola Sicilia, quella sua maravigliosa energia diventa veemente, irresistibile. »

Così, se non altro, prima di presentare l' onorevole deputato di Canicatti seduto in Parlamento, i nostri lettori avranno avuto campo di conoscere da quale, più o meno impura fonte, sorgano le sue idee e scorrano i suoi interminabili discorsi.

Fra questi risplende, per un ultra-cattolicismo ridicolo, quello pronunciato nella seduta del 27 marzo 1861, *circa la questione romana.* Chi l' ha udito quel giorno si maravigliò grandemente come il D'Ondes non fosse prete. A quest'ora egli sarebbe stato certamente cardinale, e alla morte di Pio IX avrebbe potuto aspirare al triregno.

La sua tenerezza per il papa è così sviscerata, che non temerebbe confronti, neppure coll'amor materno. Questo povero papa è veramente un mito di gomma elastica al giorno d'oggi; ognuno lo foggia, lo stira, lo stringe, lo rimpicciolisce e lo ingrandisce a sua posta.

Berni parlando di lui, ancor nell'epoca della corda e dei roghi, ebbe a dire:

E fuvvi un tratto una donna lombarda
Che credette che il papa non foss'uomo
Ma un drago, una montagna, una bombarda.

Pasquino lo dice una fiera insaziabile più di Cerbero — Chi lo porta alle stelle, chi lo chiama una sventura. Quando papa Adriano VI morì, i Romani, in segno d'esultanza, appesero ghirlande di fiori alla porta del di lui medico, in riconoscenza d'averlo lasciato morire — *ob urbem servatam.*

D'Ondes, come dicemmo, ne è così ammiratore che, nel suo discorso del 27 marzo, commise persino la storica bestemmia di fonderlo col cristianesimo e di farlo suo rappresentante:

« .... esso è il verbo divino rivelato alle genti; è per coloro che non credono, la parola più sublime che sia stata parlata da bocca umana. »

Quel giorno continuò a catechizzare i suoi colleghi, precisamente come un prete dal pulpito; chè, oltre alle idee, la voce ed il gesto egli ha di predicatore. E continuò tessendo gli elogi di Pio IX, la cui azione, secondo lui:

« .... è incivilitrice e benefattrice del mondo. »

Poi, come se alcuno gli avesse detto il contrario, da cattivo loico qual'è, scordandosi che l'arte rettorica insegna: essere la giustificazione non ri-

chiesta, più di danno che di vantaggio alla propria causa, ei si sbracciò, si strusse a provare che:

« .... i 26 milioni di Italiani sono tutti, ma proprio tutti, cattolici fin nel midollo. »

E la Camera, che poco prima colla disattenzione, coi rumori e coi privati colloqui, protestava contro le idee antidiluviane dell' onorevole fossile, in modo da forzare il presidente a ricorrere alla ragion del campanello, all' udire che i 26 *milioni* di Italiani sono cattolici, raccolse l' attenzione come per incanto e applaudì perfino all' oratore.

Tanta è la potenza di quel re dei vocaboli!

In fine di quel suo sconclusionato discorso ebbe una frase ascetica, il cui suono ci dura tuttora nell'orecchio insieme all'eco d'un *amen* e d'un ironico e *sinistro* scroscio di riso, che l'accompagnò:

« Io voglio che si entri in Roma, quando si vada tra le braccia del sommo gerarca e l' Italia riceva la benedizione del cielo. »

Queste sue banalità stantie, questi luoghi comuni senza significato, questi:

. . . . desiderii
Che nati son di morte,

come disse Cino da Pistoja, fanno capolino in un altro suo discorsetto, a proposito dell'*abolizione dei vincoli feudali.* Non si può dire precisamente che il D'Ondes sostenesse i *vincoli feudali* con tutti gli annessi e connessi, compreso il diritto di *pucellage*;

oh no! Egli dopo averli ben definiti, si degnò di riconoscere che le son:

«.... cose che più non esistono. »

Però fece subito una restrizione, e trovò non esservi tanta ressa di discutere simili cose:

« Ov'è quest'urgenza? Quale pericolo ci minaccia?

Quella restrizione fu tanto strana che il Leopardi non potè a meno di osservare:

« In verità, dopo il chiarissimo esordio che ha fatto l'onorevole D'Ondes, io credeva che egli venisse a una ben altra conclusione. »

Ed eccoci lettori alla discussione per la legge sull' *occupazione delle case religiose*. Due campioni uscirono in lizza a rompere una lancia in favore de' frati e delle monache; gli onorevoli Amicarelli e il D' Ondes. Chi direbbe, a legger le loro frasi, che essi siano uomini del 1861? Qual' è il contemporaneo di Amicarelli e D'Ondes, che, leggendo i loro discorsi, non sclamerebbe, come Platone, parlando dell'Atlantide: Nove mila anni prima di me avvennero le cose che sto per raccontare?

D' Ondes Reggio che sapeva d' aver torto, che prevedeva, come tutti i suoi colleghi, tranne l'Amicarelli e il padre Cantù, l'avrebbero biasimato, esordì con una spuntata malizietta:

« Prevedo che la maggioranza mi sarà contraria. »

Al che, come una protesta, s'intese una voce da sinistra, che gridò:

« Anche la minoranza! »
« E sia pure. Anche la minoranza, »

sclamò il fossile oratore, rassegnato a morire per la fede come un martire nel circo; quindi modestamente aggiunse:

«.... ma l' esser solo in un' opinione non vuol dire d' aver torto; la terra si move eppure Galileo fu condannato. »

Oh modestia! Oh abnegazione! Oh sorpresa! Siete voi, dunque, il tenero, il forte, lo strenuo campione del cattolicismo, che scendete fino a paragonarvi all'empio Galileo, che fu il primo a dar un colpo di martello nel vetusto edificio dei preti? Siete voi, cattolico, apostolico e romano, che osate dar ragione al bestemmiatore del Vangelo, al condannato dal Santo Uffizio? Siete voi, il rinnegatore d'ogni verità scientifica opposta allo *statu quo*, che vi paragonate a Galileo, il grande riformatore?

Strana, inconcepibile sfrontatezza! Voi, dunque, voi, adoratore della *cieca fede*, che ispirava i giudici di Galileo, avete la impudenza di invocare quel paragone?

Sì, onorevele D' Ondes; Galileo fu condannato perchè aveva scoperta, e proclamava una verità contraria alla Bibbia, precisamente come voi condannereste al rogo — se lo poteste — tutti quelli che cercano nella *nuova scienza* e nel progresso il

grande problema dell' universo, che lascia addietro di tanti secoli le vostre meschine credenze.

Sì, onorevole D' Ondes; Galileo fu condannato allora, come oggi lo furono i Tito Speri, i Menotti, i Bandiera, che noi chiamiamo martiri e che il vostro prete vi insegna di maledire.

Sì, onorovole D' Ondes; Galileo *era solo*, perchè al suo tempo ei rappresentava la *scienza dell' avvenire*, mentre voi oggi non rappresentate che la *ignoranza del passato*.

Contraddizione delle contraddizioni! Noi vi credevamo furente contro l'empio astronòmo, che osò, a dispetto dei barbassori vostri amici, proclamar che la Bibbia aveva torto. Giacchè è bene ricordarvelo, se ciò non fosse stato, se la interpretazione della Bibbia avesse potuto accordarsi colla scoperta di Galileo, i vostri amici del Santo Uffizio, non avrebbero torturato il povero vecchio, non l' avrebbero costretto a rinnegare il suo genio, nè tampoco si sarebbero permessi di apostrofarlo in istrada, come fece il domenicano Caccini, quando lo colse cogli occhi alzati al firmamento:

« *Viri Galilej, quid statis aspicientem in cœlum?* »

Questo tratto dell' onorevole D' Ondes ci conferma nell'idea dell' impossibilità ch'egli sia in buona fede. Che ei possa vantarsi di essere il più gran codino di Sicilia, è possibile; ma ch' egli, essendo tale, creda invece d' essere il miglior democratico della Camera, il solo scopritore della verità, il Ga-

lileo dei tempi nostri — ciò non può essere; e se fosse, sarebbe tal cosa da eccitare a un omerico scoppio di riso anche le balene del mar boreale.

Nelle ultime parole di quel discorso ei volle ripetere la sua idea favorita:

« Per sventura della razza umana, la verità non sta sempre nel maggior numero, »

e in questa dolce persuasione votò contro la legge.

Potremmo moltiplicare le citazioni, se ciò servisse ormai a qualche cosa.

Ma noi abbiamo troppa fiducia nell'azione invincibile del progresso delle idee e della scienza; noi crediamo troppo nella necessità della riforma continua delle istituzioni umane, per sospettare un solo istante, che quel moderno Galileo possa arrestarne il corso.

Il collegio di Canicattì nelle nuove elezioni rimetterà forse nell'urna, a maggioranza, il nome del barone Vito D'Ondes Reggio. Non ce ne maraviglieremmo.

Ma ciò di cui altamente abbiamo ragione di maravigliarci si è, ch' egli professore dell' università di Genova, possa presentarsi ad una scolaresca del secolo decimonono senz' esserne solennemente fischiato.

Milano, 13 *dicembre*.

78

MICHELE COPPINO

La natura e il casato avrebbero potuto certamente essere cortesi al deputato di Alba di sembianze meno irregolari, e di un nome più sonoro e più parlamentare.

Fortunatamente l'indole e l'educazione supplirono in parte a quei difetti, e dei n' ha tanto più merito, in quantochè, essendo germoglio di rozza pianta — figlio di ciabattino — dovette anch' esso, al pari di Mosca, indossare la sottana clericale per poter studiare.

Ottenuto un posto gratuito nel collegio Carlo Alberto in Torino, potè compiervi il corso universitario, nel quale gli furono maestri il Paravia e *Thomas Vallaurius,* d'infelice memoria; e si distinse così fra i colleghi, specialmente per la prontezza, e per la facilità nell' esporre le idee, che all' esame pubblico di laurea fu dai professori istessi applaudito.

Creato dottore, ed in seguito aggregato alla facoltà di lettere e filosofia dell' università di Torino, ebbe campo di farsi apprezzare nella carriera dell' insegnamento. Nel 1844, dalla cattedra di rettorica nel collegio di Demonte, passò successivamente in quello di Pallanza, poi di Novara, e da ultimo di Torino.

I ministri dell' istruzione pubblica si valsero in

più occasioni de' suoi lumi, specialmente per la compilazione e correzione di testi e di programmi ad uso delle scuole medie e classiche.

Morto il Paravia, il Coppino ne occupò provvisoriamente la cattedra nell' università di Torino, fino alla nomina del Capellina, dal quale rimase vinto nel concorso per titoli.

Morto anche quest' ultimo, il Coppino riprese il medesimo posto, in cui continua tuttora. Da ultimo il ministero rendendo giustizia, più che al suo ingegno, alle sue pratiche conoscenze in fatto d'insegnamento pubblico, lo chiamò a far parte del consiglio superiore d' istruzione.

Come letterato, come erudito, pare che aspiri tutt' altro che all' immoralità; ma come professore metodico, è reputato fra i migliori; e gli studenti, che sono sempre i giudici più competenti, circa il merito dei loro istitutori, lo amano e lo stimano assai.

Alba, la patria dell' imperatore Pertinace, *l'Alba Pompeja* degli antichi, scelse il Coppino a rappresentarla nel Parlamento italiano, e il Coppino vi si mantenne sempre, nei limiti della più gran discrezione.

Nel 1860 lo vediamo occupato spesso nel verificare le elezioni.

Nella famosa discussione *per la cessione di Savoja e Nizza,* si astenne dal votare, senza dir verbo. Ruppe il silenzio poco dopo, parlando contro l' emendamento Negrotto nella questione circa il *numero dei deputati impiegati.* Fece un discorsetto

pulito, limato, leccato, ma di poco sugo; e leccato limato, pulito fu pure il suo dire, quando si trattò della *compera del palazzo del conte Nomis di Pollione.*

Però, nella tornata del 27 gennaio 1862, sciolse anch' egli la lingua in occasione dell' interpellanza mossa al ministero sulla legalità del decreto 19 novembre 1861, in forza del quale s' erano fatti passare gl' istituti tecnici dalla competenza del dicastero della pubblica istruzione a quella del dicastero per l' agricoltura e commercio.

Con quel discorso fè sudare i ministri Cordova e De-Sanctis, non che il Sella che aveva avuto mano in tale passaggio. Se non mostrò molto brio, diede però saggio di lucidezza d' idee e di conoscenza delle cose d' istruzione, comparando, con molto tatto pratico, il modo e lo stato dell' insegnamento secondario nel nostro paese, con le condizioni in cui questo si trova nel Belgio e nella Prussia. E quantunque il suo ordine del giorno non sia stato accettato, riuscì però a farne addottare dalla Camera uno consimile al suo, proposto dal deputato Leardi, nel quale era mantenuto il di lui concetto di richiamare la pubblica attenzione sul riordinamento dell' istruzione tecnica, a fine di soddisfare alla coltura generale della nazione.

In quest' occasione, il Coppino, rimproverò il governo, perchè eccessivamente smanioso di riforma, in fatto d' istruzione pubblica, senza attendere i frutti degli ultimi studii, dai quali soltanto si può

giudicare, se siano buone o no, le innovazioni. E tanto si scaldò nel parlare, che il presidente, mosso a compassione, gli chiese perfino se non fosse del parere di riposare un pochino, cosa che l' oratore rifiutò coraggiosamente per tirar innanzi imperterrito.

Il Coppino, nella sua qualità di piemontese, è molto positivo, e lo mostrò in Parlamento — quando vi si discusse una *concessione di ferrovia da Bra ad Alessandria* — dichiarandosi tutt' altro che del parere dell' onorevole Valerio, il quale, il 17 giugno del 1862, volando in aeree regioni, ebbe a dire che:

« .... ai sagrificii del Piemonte non si deve rispondere con beneficii puramente materiali. »

In questi ultimi giorni l' ex-prefetto di Como ha mutato, e non a torto, di parere.

Ultimamente, parlando contro la *convenzione*, il Coppino, smesso quel fare da rêtore, che, dalla scuola aveva portato, in sui primordii della sua carriera politica, nell'aula parlamentare, liberatosi della soverchia schiavitù alle regole dell' arte, le quali, se rendevano corretto e classico il suo dire, finivano però col farlo troppo monotono e inamidato, si rivelò degno di prender posto tra i buoni oratori politici d' Italia.

Felicemente disse, circa l'indole delle rivoluzioni e dei camuffati da' rivoluzionarii:

« I primi giorni delle rivoluzioni non mentiscono ai proprii programmi, ma nel corso delle rivoluzioni medesime, quegli uomini i quali, loro malgrado, le hanno vedute a ve-

nire, i quali, male convinti, le hanno tollerate, giovandosi dell' influenza e della destrezza loro, si pongono spesso a dirizzare rivoluzioni che non hanno eccitate.

« La rivoluzione francese del 1848, fatta dagli uni fu sfruttata degli altri. »

E più oltre parlando sul papato e dei connubii politici in Francia:

« Io veggo, o signori, io veggo nella vicina Francia dove è passato, il torrente delle idee, dirò, anti-cattoliche, dove fu assaltata in tante maniere la dottrina di Roma, io veggo in questa vicina Francia, dove il *volterianesimo* ha deposto i suoi semi, e dove la razionalista Germania versa i principii della sua scienza; pure io veggo, o signori, con singolar stupore il protestante Guizot dare la mano al cattolico Montelambert, ed il volterriano Thiers unirsi al borbonico Berryer. Io veggo con istupore questa conciliazione di tanti diversi partiti a difendere un principio, che è il principio contro il quale noi dobbiamo lottare. »

È degna di molta lode nel Coppino, la squisita compitezza, e l' urbanità scrupolosa da cui giammai si diparte nel parlare, sì in pubblico come in privato. Si dirà: la è questione di temperamento.... E sia; ma di un temperamento felice. I suoi discorsi in Parlamento non diedero mai luogo ad incidenti, a proteste, a fatti personali, a richiami del presidente. È però a notarsi che di discorsi ne ha fatti ben pochi.

Bixio si permise d' interromperlo, mentre oppugnava la convenzione franco-italiana e tesseva l'elogio dell' esercito piemontese....

Bixio. — Esercito italiano.... Gli altri Italiani non sono forse soldati?

Coppino. — Ho intesa un' interruzione, la quale mi suona male.... Come se fosse correzione del mio pensiero, mi parve intendere: *gli altri Italiani non sono forse soldati?* Io non so di dove sia venuta.

Bixio. — Da me.

Coppino. — L' onorevole Bixio mi avvertì che questa interruzione è sua. Faceva bene l' onorevole Bixio a fare quella interruzione, se egli, valoroso, voleva rendere testimonianza al valore del soldato italiano; faceva male, se egli sospettava che un deputato d' Italia non conoscesse la storia contemporanea del suo paese; faceva male se egli non pensava che quest' uomo, il quale ora parla d' Italia, ed ha avuta la sventura di non poter mai operare per essa, tuttavia nel segreto del suo cuore da tempi molto lontani, raccogliendo quello che egli credeva il debito, che ogni generazione italiana lasciasse alla nuova generazione italiana, raccogliendo la speranza e il dovere del riscatto patrio, guardava quanto questa speranza fosse confermata dall' ardore anche infelice di quei molti, che nei campi di guerra, e in Italia, e più fuori, con singolare valore rendevano testimonianza all' antico verso del Petrarca ricordato dall' antico politico Fiorentino, che:

. . . . l' antico valore
Negli italici cor non è ancor spento.....

Assolutamente, per un professore di letteratura italiana, per un preside delle facoltà di belle lettere, questo periodo è troppo involuto.

Il corrispondente della *Perseveranza*, che di solito non ispreca molto sapone, per chi non è della parrocchia, parlando di Coppino e del suo discorso del 12 passato novembre, così si espresse:

« Egli è oratore di frase copiosa insieme e scelta; a cui non manca vigore di logica ed affetto. Quantunque la sua

parola paia scritta, ed egli parli piuttosto come scrive, che non iscriva come parla, non si può dire che mandi a dirittura il suo discorso a memoria; giacchè, interrotto, ripiglia bene, e nel rispondere ad interruzioni subitanee, dove improvvisa di certo, tiene la stessa forma che terrebbe se recitasse cosa saputa a mente. Però, in questa maniera eletta, non dice cose che non siano comuni; lo stampo del suo cervello non pare atto a fargli considerare molto praticamente i soggetti politici. Si vuole sperdere in troppe ragioni, e la forza del suo ragionamento si smarrisce da chi l' ascolta. Però, è giusto dire ch'egli, a cui sanguina il cuore per la mutazione della capitale, non è uscito mai dalla più squisita temperanza nel trattare il difficile soggetto, pur, non lasciando censura nè minuta, nè grossa, nè probabile, nè improbabile che si potesse fare alla legge. Un sentimento che egli ha espresso nobilmente alla fine del suo discorso, è il dolore che ciascuno deve intendere e stimare, il dolore di vedere venir meno e sparire la fiera e generosa egemonia del Piemonte. Cioè, che questa parola *piemontismo*, inventata ad ingiuria, esprime pure il sacrificio all'Italia e di abnegazione di sè, egli l'ha saputo dire con forte affetto. Ed ha ricordato, a ragione, con quanta larga ospitalità il Piemonte avesse pur dato agli uomini d'ogni provincia d'Italia dal 1848 in poi, e come a nessun Italiano avesse domandato mai di dov'era. Questo *piemontismo* egli ha sperato si perpetuasse, anzi si ricreasse. »

Il deputato Coppino, benchè al suo entrare in Parlamento nella 7.ª legislatura si mettesse col *terzo partito*, e quindi si conservasse, fino a ieri — e fors' anco ad oggi — più o meno rattazziano, non lo si può chiamare partitante passionato e schiavo, e neppure dipendente dal suo capo.

Ne sia prova la condotta da lui tenuta nel caso

BIXIO

appunto della discussione e votazione del progetto di legge *pel trasferimento della capitale.* Il suo voto non fu concorde con quello di Rattazzi, nè della maggior parte degli uomini del suo partito, giacchè ei fu tra quelli che votarono contro.

Come uomo privato è una perla; amico leale, pietoso figlio. La sua povera madre è da lui amata col più tenero affetto.

L'inevitabile croce dei due santi, non ambita, nè spregiata da lui, capitògli un bel giorno addosso, e se la prese in santa pace.

Sarà un *deputato dell' avvenire?* Lo crediamo. Alba lo stima troppo per non rieleggerlo.

Torino, 15 *dicembre*.

79

NINO BIXIO

Or sarà circa una ventina d'anni, un brigantino con bandiera genovese, avendo avuto da un fortunale strappata l'àncora, mentre stava in rada d'una delle isole della Sonda, nell' oceano indiano, naufragava miseramente con buona parte dell' equipaggio. Quattro marinai soltanto riuscirono a gettarsi in una lancia; ma infuriando il vento, la fragile navicella veniva alla sua volta mandata a picco dai

marosi. I miseri naufraghi, dopo sforzi sovrumani, riuscivan ad afferrar la riva dell' isola di Sumatra; tranne uno, che i compagni s'accorsero essere stato divorato da un pesce cane.

Stettero i superstiti su quella spiaggia inospitale tre lunghi, interminabili giorni, quasi nudi, senza fuoco e senza cibo, sicchè vi sarebbero miseramente periti, se un pescatore indigeno, passando di là a caso, non li avesse raccolti e alla bell' e meglio ristorati.

Tradotti al capoluogo, venne loro offerto il dilemma: o di mutar religione, o d' essere venduti come schiavi. La religione di quegli isolani è un miscuglio di paganesimo e d'islamismo; la circoncisione v' è d' obbligo, per cui, i naufraghi, piuttosto che prestarsi a quello scherzo, preferirono d' essere condotti al mercato, dove per poche piastre vennero comperati da alcuni Europei, che tosto li restituirono a libertà.

Uno dei naufraghi era Nino Bixio, oggi generale e deputato al Parlamento del II.° collegio di Genova.

Nino Bixio nacque in Genova nel 1817. Narrano i suoi biografi ch' egli fin dalla più verde età spiegasse un indomito carattere, unito ad un ingegno svegliato, ardito e intraprendente, e che fin d' allora avesse sulle labbra il nome d' Italia, coll' intenso e riverente affetto d'un figlio che pronuncia il nome sacro di sua madre estinta.

In causa di alcuni dissapori in famiglia, Bixio,

nel 1836 si imbarcò in qualità di mozzo su una nave mercantile; e l'anno dopo si arrolò nella marina regia, in surroga nel servizio militare di un suo fratello, colpito dalla leva.

Sette anni dopo il Bixio era già timoniere di prima classe; e non gli sarebbe mancato più di un anno a compire *la ferma;* quando suo fratello Alessandro, l'attuale direttore del *Credito mobiliare* in Francia, lo riscattò dal servizio.

Al nostro onorevole, ardito e provetto marinaio, non eran mancate le offerte lucrose. Una società infatti apriva delle pratiche con lui, perchè volesse accettare il comando di un bastimento negriero. Ingente era il guadagno ch'ei ne avrebbe potuto ritrarre; ma l'onesto marinaio, non dissimulando il ribrezzo di trafficar carne umana, si era volto a cercar altra offerta.

Nominato capitano a lungo corso, non tardò ad acquistarsi bella riputazione, e fu appunto in una delle spedizioni nei mari chinesi e giapponesi che gli toccò il naufragio di cui abbiamo discorso indietro.

Nel 1848 cominciarono le sue campagne di terra. Fu tra i primi ad offrire il suo braccio per la santa causa e ad arrolarsi nella compagnia dei volontarii, capitanata da Felice Orsini, colla quale combattè a Treviso, a Vicenza e da ultimo a Venezia.

L'anno dopo, unitosi a Garibaldi, era da colà sceso a Roma e benchè in quell'impresa ei non vedesse speranza di bene per l'Italia — come più tardi

ebbe a lasciar intendere in Parlamento, nella tornata del 28 maggio 1861 — pure, per l'onore delle armi italiane, disprezzate dallo straniero, combattè intrepidamente e ne riportò la grave ferita, di cui talvolta se ne risente tuttora.

Caduta Roma, Bixio ripatriò; e ripreso l'antico elemento che, per quanto infido, lo era per lui meno della terra su cui era stato sbalestrato da non meno furiose tempeste — navigò in remote regioni fino al 1859.

In quell'anno memorabile al grido di guerra innalzato da Vittorio Emanuele, Bixio accorse di nuovo; ebbe il comando di un battaglione di *Cacciatori delle Alpi*, i quali, come ognun sa, sotto gli ordini di Garibaldi, tanto si distinsero in quella campagna.

Non è nostro còmpito di seguire il Bixio nei fatti d'armi, a' quali prese parte in quell'anno e dopo. Altri scrittori ne parlarono già, tra cui ci è grato citar l'Ottolini, che ne' suoi romanzi storico-militari: *I Cacciatori delle Alpi*, l'*Uno dei Mille* e il *Castelfidardo*, lo mette spesso in scena. Accenneremo soltanto alle parole dette in quelle supreme congiunture dal Bixio a Cavour:

« Noi abbiamo sempre cospirato fino a questi giorni; ora ci uniamo, e uniti combatteremo; fortunati se primi ed ultimi. Se poi l'Italia non sarà fatta, e ci saranno tolte le armi per farla, torneremo a cospirare, e combatteremo contro chiunque ci rattenga, o ci inganni. »

Troncata la guerra del 59 col trattato di Villafranca, Bixio, maledicendo alla diplomazia, tornò

alla vita privata, non disperando mai della causa d' Italia. Infatti l' occasione di riprendere le armi non tardò a mostrarsi.

Ed eccoci arrivati alla spedizione dei Mille, gli Argonanti dell' epoca nostra, l' impresa, che forse non apprezzata al suo giusto valore dai contemporanei è destinata a comparire ai nepoti, che saranno spogli delle nostre piccole passioni, come il più sublime e audace atto di patriotismo di cui possa vantarsi questo secolo, che si chiama il secolo del tornaconto e dell' egoismo.

È una splendida pagina di storia quella che riguarda il Bixio nella spedizione dei Mille. E quantunque già conosciuta, per le molte cronache uscite in questi ultimi anni, non istaremo però dal ridarne i più larghi tratti, perchè vogliamo che i 450 possano presentarsi completi a chi in seguito vi andrà cercando, più che le semplici biografie, un sunto fedele della storia contemporanea.

Sicilia è insorta. Non appena Bixio ne ha la notizia, giura doversi soccorrere, e con due amici suoi si mette intorno a Garibaldi per eccitarlo all'impresa. Garibaldi sulle prime accoglie l'idea con entusiasmo, gli dà ordine di preparare un battello a vapore. Bixio l' aveva già pronto a salpar da Genova, allorchè cominciarono a sorgere le difficoltà.

Cavour, che qual ministro responsabile della monarchia, non voleva nè poteva permettere che altri prendesse la iniziativa e la direzione del movimento nazionale, tergiversava.

A Garibaldi, che aveva già raccolti in Genova buon numero di volontarii, mancano armi e danari. Intanto notizie di Sicilia danno per certo che la rivolta vi è schiacciata; la fiducia manca ai capitani e Garibaldi ordina a Bixio di dimettere il bastimento, e a Bertani di licenziare i volontarii.

Bixio era tra i pochi che non si perdessero d'animo; egli giurando di partire solo, se facesse d'uopo e su un legno a vela, persiste nel proposito.

Intanto le notizie di Sicilia mutano aspetto. I sollevati si tengono forti nelle montagne del centro. La rivoluzione è tutt'altro che spenta!

Verso il tramonto del giorno 30 aprile Bixio e La Masa tornano da Garibaldi, che dimorava alla villa Spinola e lo trovano ancora assai perplesso. Ma dopo due ore di colloquio con essi, l'eroe di Montevideo era finalmente persuaso di tentar l'impresa e sclamava:

« Dunque si vada anche con venti uomini, purchè si vada. »

Bixio fu incaricato di preparar di nuovo i mezzi di trasporto. Di ritorno a Genova, andò difilato a parlar con chi doveva fornir i battelli a vapore, e la spedizione fu fissata pel giorno 6 di maggio.

La mattina della vigilia in casa Bixio si radunarono i marinai che dovevano far parte delle spedizioni come ufficiali di bordo, e comunicò loro in gran segreto, il suo piano per sorprendere i due legni della compagnia Rubattino, che dovevano trasportar i volontarii all'eroica impresa.

Come questi si sieno impadroniti del *Piemonte* e del *Lombardo*, come si imbarcassero a Quarto e facessero rotta verso Toscana, e s' ancorasscro a Talamone, e si provvedessero a Orbitello di leggiera artiglieria, viveri e carbone, e continuassero il giorno dopo verso Sicilia e sbarcassero a Marsala, e combattessero e vincessero, è cosa ormai troppo nota.

È degna però d' essere qui notata la risoluzione del Bixio, comandante del *Lombardo*, allorchè — avendo perduto di vista l' altro legno, tornatolo a scoprire qualche ora dopo all' orizzonte ed entrato in sospetto, per mancanza dei segni convenuti, che invece del compagno fosse un' incrociatore napoletano, tosto diede ordine a suoi di caricare le armi e di prepararsi all' arrembaggio.

Anche sul valore e sulla sagacia spiegata da Nino Bixio nella campagna garibaldina, dell' Italia meridionale, è superfluo dilungarsi. La sua fama di soldato arditissimo crebbe del doppio; però non potè salvarsi da un rimprovero; quello di peccare per quel vizio pel quale il poeta dell'*Inferno* inventò i tormenti del settimo cerchio: la violenza.

Quando Rattazzi operò la fusione dell'esercito volontario nel regolare, Nino Bixio fu confermato nel suo grado di luogotenente generale, e dopo essere rimasto per qualche tempo a disposizione del ministro della guerra, fu mandato al comando della divisione di Alessandria.

Genova le elesse deputato, e la sua voce alla Camera fu sempre delle più ascoltate.

Esordì felicemente nella seduta del 16 marzo 1861, in occasione d'una petizione *per allontanare i Francesi da Roma*, a esaminar la quale il Macchi aveva chiesta l'urgenza. Ebbe una di quelle frasi militari, ardite, soffuse di quella ironia che non guasta mai, per cui la Camera fu messa ben presto in vena di buon umore:

« Trattandosi di alleati — *ei disse* — contro i quali certamente non vogliamo combattere, potremo pregarli che se ne vadano. Il Parlamento italiano potrebbe dir loro benissimo: signori, questo paese è nostro, vi preghiamo d'andarvene. »

E qui volgendosi ai colleghi, i quali mentre si leggeva la petizione ciaramellavano a gruppi nei banchi e fuori dei banchi, soggiunse:

« A questo proposito, prego i signori deputati di cicalar un po' meno quando si leggono le petizioni. »

Questa ruvidezza, checchè ne dicano i classici amatori della gravità parlamentare, che in questi ultimi giorni furono un po' scandalezzati dalle frasi del ministro Lamarmora, a noi, in un soldato, piace assai. Un soldato-marinaio, dottrinario, compassato, freddo, prolisso come l'onorovole Cocco o l'onorevole Sineo, sarebbe cosa da far gridare nella Camera *il salva chi può*, anche da quelli che compatiscono il dottrinarismo in un professore o in uno scienziato.

Produsse dunque una gradevole impressione l'udir Bixio la prima volta che parlò gettarsi sull'argomento, come se si fosse trattato di caricare a

fondo un reggimento di borbonici. Mentre Bixio parla, si direbbe che una mano misteriosa batta la carica sotto il suo banco e le sue parole e le sue frasi par che sfilino al passo di corsa dei garibaldini di Marsala.

La parola di Bixio, come sa vibrare a tempo ond'eccitar i lenti, così sa scendere benigna a mettere fra i partiti la concordia, quando la tempesta delle passioni politiche si scatena dagli animi.

Resterà famosa nella storia del primo Parlamento italiano la tornata del 18 aprile 1861 per la bufera suscitata dal discorso del ministro Fanti, allorchè, presente Garibaldi, volle provare la impossibilità di fondere l'esercito garibaldino nel regolare. Pretendono alcuni che la commozione violenta risentita da Cavour per le parole pronunciate da Garibaldi contro di lui in quella occasione, sia stata la causa lontana della sua morte. Abbiamo accennato a questa voce perchè voce pur troppo comune. Ma chi sa queste cose tranne Colui che sa tutto?

Fu in tale dolorosa occasione che Nino Bixio fece il suo dovere di patriota. Interprete dei sentimenti della Camera intera, con voce commossa, con accento che partiva dal cuore, egli invitò efficacemente i partiti alla concordia e riuscì mirabilmente a troncare, se non i rancori inveterati, le recriminazioni invereconde:

« Io sono fra coloro che credono alla santità dei pensieri che hanno guidato il generale Garibaldi in Italia, ma appartengo anche a quelli che hanno fede nel patriotismo del

conte di Cavour. Domando dunque che nel nome santo di Dio si faccia un Italia al disopra dei partiti. »

E continua fra gli applausi de' suoi colleghi, dicendo che lui reduce da Parigi, può assicurar l'Italia, che i liberali di tutto il mondo sono attristati dall' antagonismo che divide i due grandi uomini, e rivoltosi ad essi:

« Il generale Garibaldi sa che se, sotto le armi, e militarmente, mi dà degli ordini, io li eseguisco senza punto discuterli; ma qui mi permetterà che esprima francamente la mia opinione. Quanto all' onorevole conte di Cavour, io non gli ho mai fatto la corte, e l' ammiro soltanto per quel che ha fatto... »

E conchiude con parole che avrebbero dovuto essere scritte a lettere d'oro sulla porta della casa di Caprera:

« C'è la disgrazia che tra Garibaldi e Cavour si caccia in mezzo un' infinità d' altri uomini, che vi mettono la discordia.... pei loro disegni. »

Cavour commosso rispose col cuore in mano:

« Io nemico dei volontarii? Ma, buon Dio, chi fece i volontarii? Chi, primo in Italia, pensò ad ordinarli? Io me ne appello allo stesso generale Garibaldi. »

E loda calorosamente i volontarii, e accetta le proposte pacificatrici di Bixio, dicendo:

« Per me la prima parte di questa seduta è come non avvenuta.... »

Qui a dir vero Garibaldi non si mostrò gran fatto magnanimo — ma c' era Nizza di mezzo —

e se Bixio non avesse troncato di nuovo il diverbio forse la tempesta si risuscitava.

In altra occasione, in un lungo ed eccentrico discorso, il Bixio narrò la storia de' volontarii, dando, *en passant* al D'Azeglio, per certe sue inesattezze circa i fatti del Volturno, un piccolo rabbuffo, con queste parole:

« ....quando non si sa una cosa, è bene tacere. »

Parlò della Francia, che se non ci è ostile, certo non liquefa per noi di tenerezza, e raccontò che da colloquii avuti con parecchi generali Francesi:

« .... ha potuto rilevare che se prendessimo delle botte un po' di cattivo gusto dagli Austriaci, i Francesi sarebbero tutti contenti; e sarebbero contenti anche di venire, ma di venir dopo. »

Chiude poi con queste parole che gli sgorgano calde dal cuore:

« Armate, o signori; ve lo dice un uomo che vi vuol bene e che vi appoggia. Io vi credo patrioti; ma siate al disopra di ogni partito, e levatevi all'altezza di veri uomini politici.... Noi siamo in posizione di poter resistere senza bisogno di chiamare l'alleato che ci venga a dare aiuto.... per l'amor di Dio! »

Circa i lamenti dei meridionali, e la reazione che, si diceva allora sorgesse formidabile, Bixio assicura che le sono esagerazioni:

« Fra i reazionarii combattuti dalle truppe, non si trovò mai un Napoletano.... erano invece tutti demonii scatenati dell'inferno, Bavaresi, Francesi, Svizzeri, ecc., tutta gente che il papa caccia là per propagare il cattolicismo a suo

modo.... Che i popoli dell' Italia meridionale si lamentino: per voler essere governati da B, piuttosto che da C, può darsi benissimo — che si lamentino perchè la libertà non rende loro 100 milioni al giorno, può darsi ancora; ma ciò non deve far meraviglia;... è l'effetto della libertà; giacchè quelli che una volta tacevano, adesso parlano tutti insieme.... »

Quando gli oppositori del ministero Ricasoli, fattisi un'arma delle tristi condizioni delle provincie meridionali, tentarono di abbattere il fiero barone, che ebbe poi il voto di fiducia, Bixio fu tra quelli che gli votarono contro, ma nel tempo istesso se la pigliò colla maggioranza che non sapeva bene quello che si voleva:

« Il presidente del Consiglio vi ha chiesto chiaro: Ci volete, o non ci volete? E che cosa rispose la maggioranza? Ha dato dei consigli, ha fatto delle prediche.... Mentre abbiamo bisogno di un governo forte, in questo modo lo rendiamo nullo.... Il partito a cui appartengo è quello dell'estrema sinistra, che nel combattimento è nazionale per la monarchia italiana; ebbene invece di operare, di vedere la maggioranza forte e compatta, non trovo nulla. »

E voltosi al ministero:

« Io non ho confidenza in voi. »

gli dice con soldatesca franchezza:

« Io sonopieno d'ammirazione per molte qualità del signor Ricasoli; mi ricordo che alla lettura della sua prima nota, ho creduto di ravvisare in lui un ministro italiano che parlasse un linguaggio alto e fiero; ma sgraziatamente i fatti non corrisposero alle parole.... Era meglio che la maggioranza desse torto a noi, se così stimava, ma desse forza al governo. »

Nella discussione della legge relativa *ai militari privati d'impiego per causa politica,* porta le parti degli uffiziali che hanno difeso Venezia; e accusa il relatore di far d'una questione di cuore e di dovere, una questione d'avvocati:

« Di diplomatici ne abbiamo abbastanza di uno, che è principe de' diplomatici, voglio dire di Cavour.

In altra tornata si oppose inoltre a che si aggravasse di tassa la marina mercantile; e nella questione sull'armamento nazionale stette per chi non voleva esclusi i nullatenenti della guardia mobile:

« Anch' io sono di quelli che non hanno niente, e non intendo che alcuno mi escluda. »

Il 25 marzo del 1863, in occasione della proposta Cairoli di accordare cittadinanza agli emigrati italiani, Bixio parlò in favore, con ragionamenti semplicissimi, ma invincibili, e fece la seguente proposta che venne appoggiata:

« Tutti gli emigrati delle province del regno d' Italia ancora soggette alla dominazione straniera sono pareggiati nei diritti civili e politici ai cittadini nati e domiciliati nelle province già libere. »

Al Peruzzi, che si opponeva allegando ragioni di sicurezza pubblica, rispose bene, dicendo che il focolare di ciò che turba la sicurezza pubblica in Italia non risiede tra gli emigrati, ma a Parigi, a Roma, a Vienna....

« Io non voterò — *dice* — sussidii alcuno per gli emigrati; ognuno lavori; per chi non può lavorare, pensi la ca-

rità pubblica; non appartiene al governo di pensarvi; ma il mio voto è in favore della proposta Cairoli. »

Qui non è chiusa certo la lista dei discorsi di Bixio. Altri parecchi sarebbero degni di plauso; ma la solita ragione, che è la più tiranna d'ogni ragione, ci impedisce di citarli.

Nino Bixio è un bell'uomo, quantunque non alto della persona; di forme spigliate ed agili, di membratura robustissima, veri muscoli da marinaio. Il suo volto ha un carattere spiccatissimo di risolutezza e di intelligenza.

Andò a sedersi all'estrema sinistra, nel banco superiore a quello dove stanno il D'Ondes e il Guerrazzi. Il suo stallo corrisponde al numero 176 della pianta, che abbiamo unita al primo fascicolo.

Quantunque dell' estrema sinistra, ei non si lasciò mai trascinare dallo spirito settario. Naturalmente ciò gli ha attirato adosso una buona dose di sarcasmi e di inimicizie, e anche di calunnie, che in questo fortunato paese non mancano mai di infiorare la via di chi si sforza di uscire dall'oscurità. Si esagerarono i difetti della sua impetuosa indole, e si andò da taluni ad accusarlo quasi di antropofagia.

In compenso il Bixio si acquistò la stima di tutti coloro che amano l' Italia com'è costituita, e che in lui salutano uno dei migliori *deputati dell' avvenire.*

Milano, 15 *dicembre.*

CAMERINI.

80

ANGELO CAMERINI

Fra le tante difficoltà di cui è irta l'opera, che sta innanzi ai nostri lettori, una ve n'ha che ci pone spesso in terribile imbarazzo. L'imparzialità, che è la bussola del vascello della nostra coscenza, come direbbe un secentista, invece di servirci di guida in questo mare infido, non fa che gettarci a ogni tratto sugli scogli del dubbio e del sospetto.

Tale imbarazzo consiste nelle contrarie opinioni che ci vengono fornite circa il tale o il tal'altro deputato. Finchè le discrepanze sono tenui, colla diligenza, colla pazienza, colla buona volontà, riusciamo ad appianarle; ma quando invece i pareri sono fra loro perfettamente agli antipodi; quando alcuni tra i nostri corrispondenti — ne' quali, appunto perchè da noi chiamati a quest'ufficio, dobbiamo avere ed abbiamo piena fiducia — ci dipingono Tizio per un angelo e persistono a dirlo tale, mentre altri corrispondenti — di cui pur abbiamo non minore stima — ce lo danno per il demonio in persona, e non mutano di avviso per quanto li avvertiamo della contraddizione — il nostro imbarazzo, lo ripetiamo, giunge al colmo.

Venuto il turno dell'onorevole avvocato Camerini, ed esaminato il fascio di carte che lo riguardano, ci trovammo precisamente nel tremendo caso. Varii,

disparatissimi sono i pareri di sei corrispondenti circa questo deputato. Tre stanno per il bene: tre per il male. Scrivemmo tosto ad altre persone paesane di lui, ma le loro risposte, disparate anche esse, non fecero che accrescere la nostra perplessità.

Che fare?

Si conchiuse di adottare un mezzo eroico, un mezzo non ancora messo in opera; quello di scegliere fra le sei biografie del Camerini la più rosea e la più nera, l' alfa e l' omega, l' angelo e il demonio, e di presentarle tali e quali ai nostri lettori.

Ad essi e agli intimi amici del Camerini lasciamo così l' ardua sentenza.

Comincieremo adunque da quella che gli è più favorevole, e che termina con queste precise parole, scritte in carattere distinto: *NB.* SI GARANTISCE LA ESATTEZZA DI TUTTI QUESTI FATTI.

Angelo Camerini, avvocato presso la Corte d' appello in Aquila, membro del collegio di disciplina degli avvocati, nacque in Lanciano nell'anno 1819, da distinta famiglia e fu eletto deputato della città nativa, nel 1862. L' amicizia dei più distinti liberali lo educò a sensi di patriotismo, che mai non ismentì nel corso di sua vita.

Fino dai primi passi nel foro si dedicò con coraggio e con indipendenza alla difesa, quasi sempre gratuita e spesso onerosa, di prevenuti politici, accusati dal governo borbonico d' aver preso parte ai moti rivoluzionarii dell'Aquilano nel 1841 e nel 1848.

Per tal modo ei si vanta di contare tra i suoi clienti ed amici i più illustri patrioti compromessi, e potè rendere a molti di essi importanti servigi.

Naturalmente da questa sua condotta s' acquistò buona riputazione presso i concittadini e nel foro, ed avversione grandissima dal governo borbonico e da' suoi satelliti.

Quel governo ebbe cura infatti di allontanarlo fino agli ultimi mesi da qualunque ufficio pubblico, anche comunale; e lo sottopose a sorveglianza, e spesso lo minacciò di carcere e di esiglio, sebbene per fortunate circostanze ne sia sempre stato salvato.

Dopo la rivoluzione del 1860, alla quale prese parte francamente, come aveva fatto nel 1848, il suffragio de' suoi concittadini lo chiamò a maggiori uffici comunali e provinciali.

Nell'aprile del 1861, fu nominato — senza ch'ei lo domandasse — procuratore del re; ma il Camerini, preferendo la libera e indipendente avvocatura, si dimise. Finalmente fu eletto deputato di Lanciano, quantunque in questa città non vi abbia dimora, perchè ne partì fino dalla prima infanzia.

Siede al centro sinistro, e non lo stringe vincolo alcuno di partito politico, perchè non ne vede ancora uno ben definito e disciplinato, che risponda alle sue convinzioni. Votò con libera coscienza, ma quasi sempre coll'opposizione. Fu nominato a molte commissioni in cui più volte s' ebbe ufficio di segretario. Fece parte anche di quella d' *inchiesta*

sulla marina, che, come è noto, andò miseramente in fumo.

Sebbene la sua dimora sia lontana dalla capitale, sebbene non ricco, nè ambizioso, stette assiduamente al suo posto, e, fatta eccezione delle poche e non lunghe assenze, non mancò mai di frequentare gli uffici.

Tra le votazioni più importanti e le discussioni alle quali il Camerini prese parte, anche come oratore, accenneremo le seguenti:

Il 25 marzo 1863, sostenne con Bixio la legge per la *cittadinanza degli emigrati politici,* proposta dal Cairoli;

Il 22 aprile fece un discorso sulle riforme giudiziarie *a proposito del bilancio del ministero di grazia e giustizia.*

E fu un lungo discorso, ma così monotono, che il presidente dovette pregare i deputati che ponessero termine alle conversazioni. Il Camerini in quest' occasione non disse cose nuove e peregrine, ma espose idee sane, specialmente circa il clero:

« ..... Preghino o cantino i sacerdoti nelle feste civili, non è il governo che deve dar loro importanza, credendo necessaria la preghiera o l'intervento. Così facendo, scapita nella sua autorità e cade nel pettegolezzo.... »

Più innanzi si mostra eccessivamente ottimista, asserendo, con una di quelle solite frasi che non dicono nulla, che:

« .... solo che il governo o la nazione lo voglia, non ha che battere il piede, e nella patria dei Romagnosi, dei Bec-

caria, dei Filangeri, dei Pagano, e di quanti la scienza vanta nomi più splendidi, sorgeranno i legislatori a fornirci lumi e consigli.... »

Non si perda dunque tempo; si batta il piede.... e tosto...!

Il 14 maggio sostenne con Crispi la giustizia di rivedere il processo dei condannati pel fatto di Aspromonte.

Il Camerini combattè inoltre la proposta di discutere in comitato segreto la questione del brigantaggio. Quanto alla legge Pica, egli l' approvò perchè, secondo lui, necessaria a dar forma di legalità ai giudizii. Accusò però il ministero di abusare del suo potere, e pubblicò le sue rimostranze nel *Diritto* del 21 ottobre 1863.

Nello scorso luglio, egli votò, in appello nominale, contro il ministero Minghetti; e nella questione *sullo stato finanziario*, sostenne l' ordine del giorno Conforti, che fu ritirato di poi soltanto allo scopo di non fare uno screzio.

Si può dire insomma, che il Camerini ha preso parte a quasi tutte le discussioni di organizzazione giudiziaria e che il suo voto, come la sua parola, sono stati sempre informati dai principii d'indipendenza e di coscienza, senza cui non si può volere il bene della nazione.

Se volessimo, infine, cercare il pel nell'uovo potremmo accusare il Camerini di sofisticheria. Questa osservazione la desumiamo da una certa lettera che il Camerini mandò alla *Stampa,* per rettificare

una leggera inesattezza commessa dal *Diritto* a suo carico. In che consisteva codesta inesattezza?

Nell' aver riportate, con piccola variante, poche parole pronunciate dal Camerini stesso nella tornata del giorno 19 novembre, per chiedere che il suo nome, lasciato fuori per isbaglio, fosse registrato fra quelli degli 80 napoletani che sottoscrissero una dichiarazione sull' emendamento Sandonato; e che fu detto essere degni di venir tramandati ai posteri.

E così termina la biografia favorevole dell'onorevole deputato di Lanciano.

Ecco ora il rovescio della medaglia. Ecco l' altra corrispondenza, vera antitesi, che porge del Camerini un ben diverso ritratto, perocchè ce lo presenta nientemeno che, come un borbonico sfegatato.

Lo accusa di essere stato intrinseco del procuratore generale Colangeli — il quale funzionava da *uomo di legge* nella feroce commissione militare istallata in Aquila dopo gli avvenimenti rivoluzionarii di quell'anno; e in prova appunto d'esser egli in odore di borbonico, cita il fatto d' aver incontrate molte difficoltà per essere ammesso tra le guardie nazionali, e dell' esservi stato finalmente iscritto, ma come semplice milite.

Lo accusa di aver deposta testimonianza contro l'ex-intendente signor Mariano d'Ayala, che fu poi deputato e generale dell' esercito italiano; testimonianza che, sparita dal processo, è però richiamata nella decisione contumaciale di condanna emessa

contro il d'Ayala istesso; fatto gravissimo per cui fu scritta contro il Camerini una poesia, che lo scortica vivo. Però, le poesie, non essendo documenti, noi le omettiamo e per quanto riguarda il d'Ayala, rimettiamo la cosa ai di lui amici.

La nostra corrispondenza lo accusa inoltre di essere stato famigliare con parecchi de' più odiosi borbonici, come d'un Gregorio Madonna, d'un Demmarco, d'un Di Gregorio e del vescovo-frate Luigi Filippi.

Ma il documento più grave, quello che difficilmente il Camerini potrà distruggere e che lo svela, come dicemmo, sfegatato borbonico, è il seguente:

« L'anno 1859, il giorno 28 maggio — Francesco de' baroni Cappa, 2.° eletto, f. f. di sindaco, Giovanni Signorini, Ludovico Betti, Eusanio Giannetti, Giustino Mariani, Gaetano Gigotti, barone Probo Franchi, avvocato Daniele Vespa, AVVOCATO ANGELO CAMERINI, decurioni, riunitisi, previo invito, nella solita residenza, ad unanime voto hanno espresso il desiderio di esternare a' piè del R. Trono di S. M. Francesco II, il dolore che ha contristato i cuori di tutti gli Aquilani, per la infausta deplorata morte dell'augusto Ferdinando II, di eterna rimembranza, e di tributare la universale esultanza pel felice avvenimento dell'ascesa della M. S. al Trono delle Due Sicilie. Quindi ha deliberato di umiliare alla M. di Francesco II, il seguente rispettoso indirizzo, da inviarsi al signor intendente della provincia, colla preghiera del corrispondente ricapito. »

« *S. R. M.*

« La M. V. ascende un soglio d'onde per lunga serie di anni emanavano al Regno delle Due Sicilie tutti i benefizii della civiltà e del benessere, e sul quale piovvero in ricam-

bio universali benedizioni dettate dalla fedeltà sicura e riconoscenza profonda. — La città di Aquila, che sempre ha nutrito illimitato attaccamento per la Dinastia augusta di V. M. mentre divide il recente dolore che contrasta il cuore del figlio per la infausta e deplorata perdita dell'augusto Ferdinando II, si affretta per l'organo del suo Sindaco e Consesso Decurionale a tributare al Monarca la sua obbedienza ed i voti suoi. — V. M. figlio di Santi, erede di tante virtù, religione e sapienza, e sopratutto di tanto amore pei popoli che la Provvidenza le ha confidate, non ha bisogno che di tempo e favor del Cielo per veder crescere sempre più sotto il suo scettro la prosperità de' soggetti. — Conceda adunque il Sommo Iddio lunga vita e benedizione alla M. V., ed alla Augusta Regina e Consorte Maria Sofia, chè in ciò soltanto si stringono i desiderii e i voti de' fedeli sudditi, i quali ravvisano nel compimento di essi la certezza della propria felicità. »

E qui seguono le firme dei decurioni, i cui nomi si leggono in principio del documento, fra cui quella dell' avvocato Angelo Camerini.

Ma non è tutto; il documento continua:

« Il Sindaco ha proposto che debba celebrarsi un solenne funerale in attestato della sentita devozione ed attaccamento della Città alla Santa Memoria del beneficentissimo defunto sovrano Ferdinando II.

Considerando che la devozione e l'amore dei sudditi verso un Re forte e pio, lungi di sminuirsi per morte, risorge più viva, e più sentita dai chiarissimi esempli di clemenza e di giustizia che hanno glorificato il regno di Ferdinando II. Considerando che pubblica è stata la sventura per la perdita, ahi! troppo immatura di tanto principe, e che pubblico convien che sia il luogo in cui si piange e sacre le cerimonie che accompagnino il pianto, ad unanimità. Il Decurionato delibera che siano celebrati i funerali in attestato di

sentita divozione ed attaccamento della città all' immortale memoria del defunto beneficentissimo Sovrano Ferdinando II, e che all'oggetto si versi una somma di ducati 500, desumibili metà dal fondo delle improviste, e metà da quello delle opere pubbliche, previa l'autorizzazione ministeriale per l'invertimento di quest'ultimo fondo. »

E qui di nuovo la firma di Camerini.

Avete posto mente, o lettori, alla data di questo stomachevole documento?

In que' giorni solenni Italia tutta tripudiava per le vittorie di Montebello e di Palestro!...

Noi, per la dignità del Parlamento, per minor danno delle nostre istituzioni, dal profondo del cuore desidereremmo che il deputato Camerini ci potesse convincere di non aver sottoscritto un tale indirizzo; ci potesse convincere, che quell'avvocato Angelo Camerini non è lui, e che, per una sgraziata combinazione, avvenne una deplorabile confusione di nomi.

Quanto a noi, dacchè quel documento ci fu presentato come autentico, eravamo obbligati, non foss'altro, che per dovere d'imparzialità, di presentarlo agli elettori e al pubblico. Sarebbe tempo in verità di nettar le stalle d'Augia. Non avrà dunque il regno di Napoli altri uomini intemerati da mandar in Parlamento?

Torino — Aquila — Milano, 15 *dicembre.*

81

GIOVANNI FIASTRI

Quando il generale Cialdini, che era deputato di Reggio dell'Emilia, venne dal re innalzato alla dignità di senatore, e ne restò vacante il posto nella camera bassa, i Reggiani gli sostituirono l'avvocato Giovanni Fiastri, nome, a dir vero, poco noto in Italia.

Ed ecco il segreto di questa nomina.

È da sapersi che anche a Reggio, come in ogni città italiana, esiste una consorteria, capitanata da un uomo abbastanza in alto per avere una certa influenza in paese, la quale vorrebbe, come tutte le consorterie, aver in mano la somma delle cose della provincia. Tutti quelli — ed è la grande maggioranza — che non appartengono alla chiesuola, non sono avari di motteggi e di frizzi verso di essa e del suo capo; e, come chiamano *camorra* la prima, così distinguono il secondo con un sopranome, che gli fu appiccicato nelle anticamere ministeriali di Torino e che suona *Corriere dell' Emilia*.

Costui, circondato da suoi inetti ambiziosi, fece già commettere ai diversi ministeri torinesi tanti strafalcioni e improntitudini, riguardo all'amministrazione reggiana, che ne restò in tutta la provincia una disgustosa impressione. Parecchi tra i disgustati prestarono, secondo il solito, facile orecchio ai

predicatori del partito estremo, tantochè, quando Cialdini s'accomiatò gentilmente da suoi elettori, il partito liberale costituzionale si trovò in un serio imbroglio.

Da un lato doveva guardarsi dalla *camorra* ultra-moderata, nella quale non voleva metter le mani; dall'altra temeva gli sforzi dei *rossi* per far elegger il loro conte Grillenzoni, buon patriota, esule del 21, ma sfegatato mazziniano.

Fu allora che evocato il Fiastri, per salvarsi dai due estremi, il Fiastri riuscì.

Il comitato elettorale di Reggio nell'Emilia di cui era presidente Domenico Sidoli, il 16 dello scorso giugno pubblicò un proclama nel quale si legge, che:

« .... per ovviare alla dispersione dei voti si proponeva agli elettori l'avvocato Giovanni Fiastri, il quale aveva date prove della costante sua fede politica nell'indipendenza ed unità d'Italia, di una capace ed onesta operosità e di coraggioso interessamento per il patrio vantaggio. »

Ma i *rossi* tempestavano, minacciando d'imporre davvero il loro candidato; per cui il comitato credette bene di rincarire la dose e mise fuori un secondo proclama, col quale si scongiuravano gli elettori di preferire il Fiastri al Grillenzoni, il quale:

« ....attinge le sue idee politiche ed aspirazioni e a principii troppo diversi da quelli della maggioranza nazionale, e troppo lontani da quel programma col quale si rese grande l'Italia e immortale il conte Camillo di Cavour. »

In tal modo la stessa consorteria, la quale teneva

il broncio al Fiastri, perchè ei non l'aveva risparmiata in parecchie occasioni, dovette votare per lui e così gli fu assicurata la vittoria.

Or sono quarantatre anni nasceva il Fiastri in Reggio, da famiglia patrizia e molto antica. Dopo essere stato laureato in quella che chiamavasi l'università di Modena e che ora fu scomposta in convitti provinciali, cominciò a esercitare l'avvocatura.

Da una lettera, in cui il Fiastri discorre della sua giovinezza, togliamo questi brani che lo dipingono al vivo:

« Di temperamento tranquillo e raccolto, facile del resto alle emozioni e a movimenti subitanei, osservatore per inclinazione delle discipline, e non piaggiatore, nellà mia carriera di studente non ebbi singolari protezioni, nè fui segno a persecuzioni. Pochi furono i miei amici, ma quei pochi sicuri e schietti.

« Il governo estense mi era esoso, ma gli incomposti ed infruttuosi moti del 21 e del 31, e i dolorosi casi dei fratelli Bandiera e delle Romagne nel 43, alienarono l'animo mio dalle sêtte, tanto più che grande impressione mi aveva fatto quel detto di Foscolo — che per rifare l'Italia bisognava disfare le sêtte — onde le opere del Gioberti, del Balbo e del D'Azeglio mi scossero e m'infiammarono d'entusiasmo. »

Il Fiastri, sì nella vita politica che nella privata, serbossi sempre netto da macchie. Egli appartiene a quella scuola politica guardinga e senza ardimenti, che ama l'indipendenza in modo di sacrificarle, a un bisogno, buona parte di libertà.

Cominciò a mostrarsi nel 48, epoca in cui s'adoperò per la fusione col Piemonte. Dapprima come

semplice cittadino, indi come incaricato del governo provvisorio, percorse le montagne del piccolo Stato, raccogliendo adesioni.

Quando nell' agosto scadde la fortuna d'Italia, il Fiastri fu uno dei pochi che avrebbero voluto si preparasse il paese alla resistenza; ma il generale sbigottimento aveva invasi gli animi, sicchè, col Santarosa, commissario sardo, e coi pochi soldati piemontesi che là stavano di presidio, fuggirono tutti i compromessi politici e quasi tutta la gioventù, già ridotta di numero, essendo il restante al campo. Tanto più che si vociferava gli Austriaci arrolassero forzatamente chiunque si mostrasse capace alle armi; ma sebbene in pericolo, eì rimase in paese e si adoperò del suo meglio, pel minor male.

Chiamato dal maggiore della guardia nazionale, signor Rocchi, a cui il municipio aveva affidata in supremi momenti la intera sicurezza del paese, fu con esso al comando di piazza, e per alcuni giorni esercitò una vera dittatura. Provvide delle cose più necessarie le truppe toscane, che disordinatamente ripatriavano; munì i fuggenti di passaporti; diede sussidii ai volontarii feriti, provenienti dai campi e assicurò in quei difficili frangenti la pubblica sicurezza.

Capo di famiglia, non potè in allora pigliare il fucile, ma spinse i suoi fratelli Giacomo e Giulio — attualmente capitani nell' esercito nostro — ad arrolarsi e ad accorrere in Lombardia.

Di poi si unì al dottor Fattori, già condannato

politico del 21, e che comandava più specialmente la guardia nazionale. All' invito di Carlo Alberto, dato da Bozzolo il dì 29 luglio, erasi, a Reggio, formata un' ultima compagnia di volontarii, che partì alla volta di Guastalla, condotta dal capitano Corbelli; ma poco stante si sciolse, ed il Corbelli che aveva obbligo di far scortare un carico di carte interessanti lo Stato, di cui facevan parte gli atti originali dell' annessione, lo rimandò in città dichiarando volerne far consegna al municipio.

Questo, agitato dal timore di compromettersi in faccia al governo che andava a restaurarsi, se gliele avesse sottratte, e addolorato nello stesso tempo del danno che avrebbe cagionato a molti cittadini, dandole a quello, stava in angustia indicibile, allorchè, informato il Fiastri di tale pericolo, si offerse di assumere sopra di sè ogni responsabilità.

Un incidente imprevisto venne a scioglierlo da questo impegno. Il Santarosa essendo retrocesso e avendo fatta a Reggio nuova sosta di un giorno o due, prese con sè le carte ripartendo.

Occupata la città dagli Austriaci, il Fiastri restò guardandosi intorno, e dormendo per così dire come la grue con una gamba levata. Ei teneva informati gli emigrati di quanto si operava dal governo restaurato, dello spirito delle popolazioni e delle speranze non ancora spente.

Il marzo del 49 aveva ridotti appena gli emigrati in paese, che la notizia della rotta di Novara scompose ogni iniziato piano di sollevamento. Fran-

cesco V, che erasi soltanto rinserrato in Brescello coi pochi suoi cagnotti, retrocesse baldanzoso, pur facendo mostra di liberalismo e di generosità verso i compromessi politici. Perciò rientrarono la maggior parte, e così si passarono i dieci anni fino al sospirato risorgimento del 59.

Qualche persecuzione ebbe a soffrire, per cui gli fu conteso, per oltre un'anno, l'esercizio di procuratore, volendosi a ogni costo che egli si presentasse di persona al Duca e dei passati traviamenti chiedesse perdono; fortunatamente non si lasciò smuovere e stette fermo.

Finalmente ebbe il merito di far educare in Piemonte il suo figlio Eugenio, quando il Duchino ne faceva assoluta proibizione.

Nel 1859 fè parte della commissione che proclamò, in seguito alla convenzione di Villafranca, la dittatura del Farini, e la tenacità del suo carattere in quei supremi momenti, giovò alla salvezza del paese.

Ebbe parte principale nell' organizzazione della guardia nazionale e fu mandato a Milano a rappresentare il municipio in una solennità promossa dal comitato veneto, per una commemorazione funebre in onore dell' illustre Manin.

Abbiamo detto come egli sia tenacissimo ne' suoi propositi; aggiungeremo che in lui la tenacità, provenendo da profonde convinzioni, degenera talvolta in intolleranza. Non educato a larghe vedute in

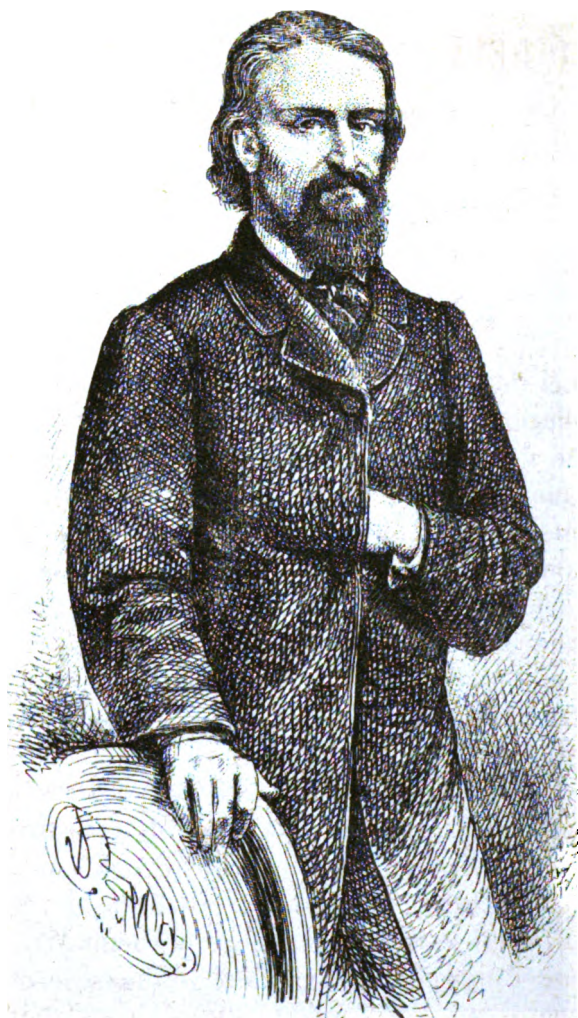
fatto di politica, nulla concesse al partito estremo, che lo ricambiò di pari affetto.

Quando il municipio reggiano stanziò una somma a favore dell' impresa di Sicilia, il Fiastri si dimise dalla carica.

Egli è quindi da collocarsi nella categoria di quegli uomini onesti ai quali accennava il La Marmora, che ebbero fede un po' tardi nell' unità della patria, ma che oggi la difenderebbero ad ogni costo.

Alla Camera finora non ha parlato che per raccomandare al Sella una legge migliore per la vendita del sale. Negli ufficii, in cui intervenne con diligenza, si mostra tuttora un po' novizio; ha però criterio, buon senso e cuore, ciò che val meglio dalla parlantina colliquativa di certi suoi colleghi. I suoi amici sperano che in avvenire egli s' avvezzi a spaziare colla mente in un orizzonte più vasto, e nell' attrito delle diverse opinioni ad attenuare la soverchia angolosità del suo carattere, unico difetto che gli è rimproverato anche da' suoi elettori.

Reggio, 12 dicembre.

272

SIRTORI.

I DEPUTATI DEL PRESENTE

82

GIUSEPPE SIRTORI

Non ci ricordiamo in qual giorno dell'anno 1840, nel collegio di Gorla maggiore, paesello che sorge a poche miglia dalla neo-città di Busto-Arsizio, su di un ameno poggio lambito dall' Olona, uno scolaro, mestamente seduto in un canto della maggior camerata, stava recandosi a memoria il primo canto della Basvilliana, mentre i suoi condiscepoli giocavano allegramente nel cortile. Questo scolaro subiva nè più nè meno d'una punizione, che gli era stata inflitta da un suo maestro di rettorica, per uno scappellotto dato in iscuola a un suo compagno, mentre quegli stava spiegando un ode d' Orazio.

Ora vedete stranezze del caso! Il maestro di rettorica era l' oblato Giuseppe Sirtori, di cui tessiamo la biografia, e lo scolaro castigato è colui che, volontieri annuendo all' invito di Cletto Arrighi, s'è preso l'impegno di raccogliere, ordinare e mettere innanzi a' suoi benigni lettori queste notizie biografiche sull' illustre uomo, che da oblato e maestro, si trasformò in generale garibaldino e rappresentante d'Italia.

Era un brav' uomo, fin d' allora, quel professor Sirtori. Prono all' ira, infiammabile come un zolfanello, ma giusto, generoso e magnanimo, come generalmente non lo sono gli Oblati. Ed è anzi questa la ragione vera per cui oggi non lo è più.

Nacque il Sirtori in uno di que' paeselli posti sulle ridenti colline di Brianza tanto cara ai Milanesi, che traggono ogni anno a villeggiarvi.

Adolescente, furono suoi esercizii prediletti la ginnastica e la caccia. Alzavasi a mattina prima dell' alba, si armava d' un fucile, o infilzava un paio di reti sulla punta d'un bastone, e via per le più riposte valli; nè per tutto quel giorno lo si rivedeva in paese.

La caccia fu chiamata il simulacro della guerra. Infatti il giovane cacciatore, mentre s' andava abituando ad una vita avventurosa e piena di fatiche, acquistava agilità e ardimento, e sviluppava quella facoltà preziosissima, per gli uomini di guerra, che consiste nel conoscere a vista d' occhio le circostanze topografiche della percorsa campagna.

Eppure, quest' uomo, che a Venezia fu per la sua intrepidezza chiamato l'Ajace della Laguna, e che Garibaldi giudicò degno di succedergli nel comando dei volontarii, erasi posto a battere in gioventù una carriera ben diversa da quella a cui il suo destino lo chiamava. I suoi genitori lo avevano voluto prete e Sirtori aveva dovuto entrar in seminario, dove si era distinto ben presto fra i più indipendenti e i più studiosi.

Nelle vacanze autunnali egli aveva stretta amicizia con Cesare Correnti, sicchè, venuto il tempo di continuare a Milano gli studii teologici, Sirtori pigliò nella casa abitata dell'amico suo due camere, le quali divennero ben presto focolare di cospirazione e ritrovo di parecchi distintissimi giovani, tra cui il povero Pezzotti, Ercole Porro, Vitaliano Crivelli, Alberico Gerli, conosciutissimo in Milano col sopranome di *pepe*, pe' suoi frizzi mordaci, ed altri parecchi.

In Milano, fra le società politiche *minatrici*, una se ne istituì, chiamata degli *Spartani*, i membri della quale dovevano far prova di forza, di destrezza, procurare le occasioni di esercitarsi alle fatiche ed agli stenti, e stringere relazione cogli uomini del popolo, onde prevalersene al bisogno, come infatti avvenne.

Il momento più burrascoso della vita di Sirtori, fu quello in cui, essendo già ascritto al così detto ordine levitico, lo assalse il dubbio, che la religione cattolica, ormai più non rispondesse nè ai politici principii, nè alle aspirazioni religiose della società moderna. Il dubbio è il primo passo dell'anima per giungere alla conoscenza del vero; ma non andò molto che Sirtori sentì colla maggior evidenza che il tempo del dogma apostolico-romano volgeva al suo fine, che la civiltà, la scienza, il progresso l'andavano soverchiando dovunque, e che gli animi generosi anelavano a qualche cosa di più elevato e di più degno, che non fosse il culto delle

immagini e la passiva e pecorile rassegnazione. Tanto gli bastò per deciderlo a gettar la sottana alle ortiche; atto codesto, che fra tutti i meritorii della sua vita così piena di belle azioni, merita francamente di essere dichiarato come il più meritorio.

Allora si recò a Parigi. Convinto che la sola filosofia e la scienza avrebbero potuto riempiere nella società quel gran vuoto, che vi avrebbe lasciato la disparizione del cattolicismo, egli volle recarsi colà dove erano riuniti i più illustri dotti, dove abbondavano gli strumenti più necessarii allo studio, e dove era possibile istituire confronti fra i diversi rami dello scibile.

Il progresso della scienza rende impossibile l'invenzione d'una nuova teodicea. Oggi l'apparizione d'un nuovo profeta alle genti sarebbe salutata da risa universali; l'umanità, come dice la Sand, oggi è profeta a sè stessa. La scienza sarà dunque lo Zend-Avesta — il Corano — il Vangelo dell'èra nuova. Ben è vero che la scienza, come sintesi e legge dell'umanità, ancora non è che un desiderio; ma già gli sforzi degli studiosi tendono ad affrettare la venuta di questa nuova e grande religione. Quando i materiali dei diversi rami dello scibile saranno assicurati, il sommo architetto arriverà.

Stabilitosi il Sirtori nel *Quartier latin*, divideva le ore del giorno frequentando il *Jardin des Plantes*, la Sorbona, e il Collegio di Francia, studiando in pochi anni le più disperate materie: la

chimica, le scienze economiche e sociali, nulla insomma lasciando inesplorato. Alcuni suoi compagni d' emigrazione che lo conobbero in quell' epoca, ci dissero che l' esaltazione della sua mente era tale, da dargli talvolta le sembianze dell' alienazione mentale. Certo è che il Sirtori patì di malattia cerebrale a Parigi e stette per qualche tempo ammalato in un ospizio, dove era stato fatto ritirare con soverchia precipitazione. Risanato fe' ritorno a' suoi studii.

Di tante fatiche Sirtori intendeva cogliere più tardi il frutto a beneficio degli studiosi; ma sopraggiunse il 1848.

Allora si ricordò che il primo dovere d' un liberale è quello di mostrarsi tale coi fatti; perciò abbandonati, come già un dì il filosofo dell' idealismo trascendentale, i diletti suoi studii, impugnò il fucile e si gettò a combattere i soldati di Luigi Filippo.

Quel ch' egli fece alle barricate di Parigi sarebbe troppo lungo il narrare diffusamente; accenneremo soltanto che, inviato il terzo giorno della lotta, quale rappresentante degli insorti ad un battaglione di linea, che da una caserma minacciava far fuoco sulla moltitudine, riuscì colle sue esortazioni e co' suoi modi concilianti a farlo capitolare, e a consegnarne le armi al popolo insorto. All' *Hôtel de Ville*, ebbe lungamente a lottare contro Lamartine, il quale sedotto forse dai belli occhi della duchessa d'Orleans, aveva già fatto stampare il *manifesto* della reggenza.

E fu l'insistenza di Sirtori, e l'intervento di Ledru-Rollin in favore del reggimento popolare, che indussero finalmente lo storico-poeta ad annullare quel manifesto, e a proclamare la repubblica.

Scoppiata la rivoluzione in Lombardia, Sirtori recossi immediatamente a Milano, nell'illusione che, stante la repubblica in Francia, non fosse possibile in Italia una diversa forma di governo. Seppe a Lugano che Correnti, l'amico suo più caro, era del governo provvisorio, e pieno di speranza scrisse a Mazzini, perchè accorresse a prestare il suo concorso alla nuova repubblica.

Ma è facile immaginarsi quale disinganno fu il suo, all'arrivo in Milano, trovando le cose così diverse da quelle ch' egli aveva imaginate. Pure non si scoraggiò. Sirtori era di quelli che nutrivano convinzione, che la Francia, ove l'avessimo invitata, ci avrebbe recato aiuto, e che il nome solo di repubblica avrebbe ispirato tale ardore nel popolo, da fargli superare i maggiori ostacoli. Sostenne quest' opinione, abbastanza erronea, contro Correnti, contro Maestri, contro lo stesso Mazzini, il quale, strano a dirsi! erasi rassegnato a nascondere nelle pieghe della bandiera tricolore la parola da lui idolatrata.

Appena però ebbe veduto che la disposizione generale degli animi era in Lombardia contraria a tale idea, e che il paese era bisognoso più di opere che di parole, si arrolò come semplice milite nel battaglione lombardo, che stava per muovere in soc-

corso del Veneto; mostrando così coi fatti che, se la mente poteva ingannarsi, il cuore no.

A Venezia, Sirtori non tardò ad attirare sovra di sè l'attenzione di tutti pel mirabile sangue freddo che non lo abbandonò nei più difficili frangenti, e per una quasi arcana inspirazione, che lo guidava sempre a scegliere fra i varii partiti il migliore. Giunse così di grado in grado e senza neppur destare invidia in quelli che poco prima gli erano superiori, fino a quello di colonnello di Stato maggiore. Benchè nuovo alla milizia, pareva avesse sempre esercitato un comando, tali erano l'energia e la sicurezza con cui dirigeva le operazioni e impartiva gli ordini. La sua intrepidezza al fuoco divenne proverbiale, tantochè fu chiamato l'invulnerabile. Campione di quelle stupende sortite, che valsero a Venezia una gloria imperitura, fu negli ultimi mesi la vera anima della difesa delle lagune. Accadde anzi che, per essere uscito una notte da Brondolo, alla testa d'una colonna, senza renderne informato il general Pepe, e ciò per non compromettere il segreto dell' operazione, da cui soltanto dipendeva il successo, fu lì lì per essere posto sotto consiglio di guerra. Ma le acclamazioni del popolo e i frutti della vittoria — una bandiera strappata al nemico, 800 buoi requisiti e molte vettovaglie — dissuasero il general in capo dal porre ad effetto la minaccia. Per tali fatti, e più ancora per le qualità dell' animo, Sirtori era da tutti i militi ed ufficiali del battaglione lombardo più che amato, venerato.

Dopo aver contribuito a fondare il circolo italiano, da cui emanarono le proposte più coraggiose che furono poi in parte attuate dal governo, Sirtori fe' parte dell'assemblea, ove sedendo alla sinistra fu il solo, se si eccettua il Tommaseo, che osasse contrastare alle velleità dittatoriali di Manin.

La sera del 11 agosto si sparse in Venezia la nuova dell'armistizio Salasco, mercè il quale, anche Venezia doveva essere abbandonata dagli Italiani all'Austria. Fu quello per la città un terribile istante. Udivasi quel muggito che precede sempre le popolari sommosse. Se si fosse tardato a prendere una risoluzione, poteva nascerne un disastro. Niuno però ardiva assumersi la responsabilità di un'iniziativa. Sirtori, eccitato da alcuni amici, salito su una delle scranne situate vicino ai pilastri delle Procuratie Nuove, tenne al popolo un' eloquentissima arringa, raccomandandogli la calma necessaria in quei supremi momenti; disse che bisognava provvedere al pericolo, con uomini che godessero la meritata fiducia del popolo. E parlando, pareva che la voce gli uscisse dai precordi; l' occhio gli scintillava, e un raggio d' entusiasmo dava un' insolita espressione al suo viso. La moltitudine, che applaudì freneticamente al giovane ufficiale, accolse senza più la sua proposta.

L' onda popolare trasse allora innanzi al palazzo governativo; altri intanto erano corsi in cerca di Manin. Il generale Colli, uno dei regi commissarii, voleva schermirsi dall' annunziare l'avvenuto armisti-

zio; ma costretto dalle grida della moltitudine ad affacciarsi alla finestra, non potè evitare che la dolorosa notizia non fosse fatta palese.

Allora Sirtori, che gli si era posto accanto, gridò ad alta voce: *Da questo momento i commissarii regi sono decaduti.* Il popolo applaudì. In quella sopraggiunse Manin, che gridò al popolo le memorabili parole: *Per queste quarant' otto ore governo io......* In tal modo Venezia prolungò di un anno la sua gloriosa resistenza.

Quando negli ultimi tempi il Manin, che non era uomo di guerra, si mostrò prono ad ascoltar voci di capitolazione, il Sirtori, con Ulloa e Baldisserotto, fu investito dall'assemblea di pieni poteri per la difesa, gli ultimi atti della quale sono scolpiti nella storia a caratteri indelebili.

Caduta Venezia, Sirtori ricalcava il cammino dell' esilio.

Sbarcato a Genova, il San Martino, allora ministro dell'interno, lo fece tosto tradurre in carcere. Uscitone per l' intromissione di parecchi patrioti, Sirtori si avviò alla volta della Svizzera, e di là a Londra. Quivi s' incontrava con Mazzini, invitato dal quale, acconsentì a formar parte del Comitato nazionale italiano. L' unico atto del medesimo, al quale Sirtori prendesse parte, fu l' invito alla sottoscrizione del famoso prestito. Egli aveva acconsentito a porre la sua firma al programma di quel comitato, dopo essere riuscito a farvi cancellare la parola repubblica, la quale, inimicando il Piemonte e i molti

che speravano in esso, non avrebbe che aumentate le già molte difficoltà da superare. Sirtori però si ingannava lusingandosi che Mazzini rinunciando alla parola avesse rinunciato alla idea.

Unitosi questi infatti, nel 1851, con Ledru-Rollin ed altri esuli a costituire un comitato centrale europeo, egli, come si sa, lanciava agli Italiani un proclama, in cui consigliava d'innalzare, nel moto futuro, la bandiera repubblicana. Sirtori ne fu indignato; dalle lezioni del 48 e del 49, aveva appreso che l'unione di tutte le forze italiane era indispensabile per l'indipendenza e l'unità nazionale; vedeva perciò tutta l'insipienza d'una politica, la quale volendo formare dell'Italia una sola nazione, cominciava col dividerne gli animi. Mazzini invece era uscito dal 48 più infatuato di prima nel suo intollerante dogmatismo. Per lui la fede è tutto; i battaglioni austriaci inezie; i cannoni e le fortezze, cose troppo materiali perchè un uomo credente nella formola: *Dio e Popolo* possa tenerne conto. Sirtori però diè opera dapprima, per indurre il Comitato italiano di Londra, a disdire quel proclama; non essendovi riescito, gli mandò la sua dimissione, non senza prima rivolgere al pubblico una lettera notevolissima per singolare vigore di logica, in cui poneva a nudo gli errori di Mazzini nello stabilire i termini del programma nazionale.

Sirtori, ridottosi a Parigi, attese principalmente a' studii militari, senza cessare dal prendere parte alle cose politiche, ogni qual volta un avvenimento straor-

dinario o sperate eventualità gli facessero credere essere l'inazione una colpa.

Il 2 dicembre Sirtori sarebbe caduto negli artigli della polizia parigina, se non si fosse salvato rifugiandosi presso Giuseppe Ferrari.

All'approssimarsi della spedizione d'Oriente, sorta la speranza che la guerra una volta incominciata avrebbe potuto farsi generale, fu un grande agitarsi fra gli esuli nostri dimoranti in Parigi. Molti pensarono si dovesse star pronti ad afferrare l'opportunità di agire, e che intanto si cercasse una base comune su cui raccogliere tutte le frazioni del partito nazionale italiano. Fu allora che Sirtori scrisse un proclama, il quale fu comunicato ai più influenti dell'emigrazione italiana in Parigi, e che si riassumeva nelle parole: *indipendenza*, *libertà*, *unificazione d'Italia con Vittorio Emanuele*, e in cui si proponeva come metodo di riuscita e come guarentigia dirimpetto al potere esecutivo, un'assemblea nazionale.

D'allora, e fino all'aprirsi della campagna del 1859, il Sirtori prese poche volte la parola sulle questioni politiche che interessavano l'Italia. Però, nel febbraio del 1857, pubblicò uno scritto sulla questione napoletana, in cui consigliava l'alleanza di tutte le opinioni ostili alla tirannide borbonica, e la riserva del governo al suffragio popolare. Nel giugno del medesimo anno indirizzava una lettera all'imperatore Napoleone, in cui lo consigliava, se voleva es-

sere più grande dello zio, a seguire verso l' Italia una politica grande e generosa.

Da questi documenti emerge chiaro un fatto: ed è che il Sirtori non è uomo da sètte, nè politico che stimi essere la quintessenza della saggezza e del patriotismo l' ostinarsi in un sistema, quando questo è riconosciuto nocivo o inopportuno agli interessi generali d' un popolo. Sirtori crede invece che anche l'ottimo dei sistemi deve accettare quelle modificazioni che i fatti, l'esperienza e l'opportunità suggeriscono, ove non si voglia fare della politica, che è per eccellenza l' arte delle utili transazioni, una scienza puramente filosofica e speculativa.

Sirtori, accorse in Italia all' epoca della guerra del 59, ma non potè avervi parte, abbenchè ne facesse domanda, per alcuni malintesi ch'erano sorti fra lui e il conte Cavour; malintesi tenuti vivi da taluni che, mentre da un lato si mostravano amici di Sirtori, cercavano poi con Cavour di metterlo in sospetto.

Nelle prime elezioni politiche del 1860, quattro collegi di Lombardia si disputarono l'onore di averlo a loro deputato. Ma sedeva da poco tempo in Parlamento, quando un invito di Garibaldi lo chiamò a Genova. Ne erano causa i moti di Sicilia.

Sirtori arrivò a Genova verso la metà di aprile; egli credeva che armi e mezzi di trasporto fossero ivi già pronti; rimase perciò non poco deluso vedendo che nulla erasi fatto ancora. Stando così le cose, nei consigli che giornalmente tenevansi in

casa di Bertani, ove Bixio e La Masa mostravansi i più convinti e animosi consiglieri della spedizione, Sirtori sosteneva non doversi con troppo scarsi mezzi avventurare un'impresa sì grande; però conchiudeva sempre i suoi discorsi colle parole: *Se partite, io sarò con voi.*

Volendo sapere quale via il governo avrebbe seguito nel caso che la spedizione si fosse fatta, colse l'occasione in cui Cavour reduce dal viaggio in Toscana, passava da Genova, per avere con esso un'abboccamento. Il risultato di questo, fu per Sirtori molto soddisfacente. Cavour si mostrò espansivo, pieno di fiducia, rassicurante, e fra le altre cose che disse in quell'occasione è memorabile questa frase storica, che non sappiamo sia stata finora rivelata al pubblico: *In fatto d'audacia, si assicuri, signor Sirtori, che il conte Cavour non è secondo a nessuno.*

Dopo aver fatto la parte della prudenza — come egli stesso ebbe ad esprimersi — finchè la spedizione si presentava incerta, una volta che fu decisa, il Sirtori ne divenne parte attivissima e, dopo Garibaldi, la più importante, quando si consideri che da questi fu nominato capo dello Stato maggior generale. Nel primo consiglio tenutosi circa il piano da adottarsi, Sirtori manifestò il parere che la via più sicura per riescire, era quella di attaccare il nemico nel cuore stesso delle sue posizioni, poichè, diceva, padroni di Palermo noi abbiamo una base sicura, e depositi d'armamento, e l'immenso risultato di un grande prestigio, mentre portando la guerra

sulle montagne, noi potremo vincere in piccoli scontri, ma alla lunga le nostre forze si assottiglieranno, e non avremo che deboli risultati.

A Calatafimi, visto in pericolo il general Garibaldi, che si era spinto con pochi fin sotto il ciglio della posizione occupata dai nemici, seppe trasfondere in tutti l'ardore di cui era animato e volò a sostenerlo. Ferito, mentre da cavallo impartiva ordini, non vi fece attenzione e continuò a comandare, e a dar esempio di freddo coraggio finchè il combattimento non ebbe fine.

All'attacco di Palermo, un lieve timor panico minacciava disordinare le file dei Siciliani. Sirtori si spinse innanzi, accompagnato soltanto da un tamburo, a cui ordinò battesse la carica. Allora i nostri attraversarono a passo di corsa lo spazio interposto fra il Ponte dell'Ammiraglio e Porta Termini, e la vittoria fu decisa.

Nei combattimenti dei giorni successivi, Sirtori fu instancabile; sempre primo, dove maggiore era il pericolo, moltiplicandosi nel dar ordini, ed eseguendo egli stesso quelle cose di maggior momento che non voleva rimettere ad altri. Fu in uno di quei frangenti che, ad un cittadino, il quale lo sconsigliava dall'attraversare una via, perchè mitragliata dall'artiglieria nemica, il Sirtori afferrò la barba, e trascinatoselo dietro fino alla parte opposta, gli gridò:

« Vedete che non tutte le palle colpiscono! »

Il pover'uomo non ebbe fiato per rispondere, ed

ebbe poi a confessare, che gli era parso d' essere caduto nelle ugne di un demonio.

Dopo l' armistizio, Sirtori ebbe incarico di dare qualche forma d' ordinamento a tanti corpi che andavano formandosi. Garibaldi, quando lasciò Palermo per recarsi a Milazzo, investì il Sirtori dei poteri dittatoriali. Richiamato all' esercito, dopo l' arrivo in Sicilia del Depretis, veniva il Sirtori, in data dell' 11 agosto, nominato comandante dell' esercito in assenza del dittatore, il qual comando esercitò ogni qualvolta Garibaldi si assentava.

A Napoli, Sirtori fu di nuovo investito da Garibaldi della pro-dittatura; ma dopo il malaugurato fatto di Cajazzo, fu richiamato al campo, e d' allora in poi dovette esclusivamente attendere alla guerra. Nelle operazioni sul Volturno, l' ingegno strategico di Sirtori ebbe largo campo di esercitarsi, e se le disposizioni da lui date sieno state saggie, ne fu prova la battaglia del 1.° ottobre, la quale fu vinta dal valore dei volontari non solo, ma dall' antiveggenza dei capi, i quali lasciarono ben poca parte al caso.

Nelle dissensioni politiche, che in quel tempo agitarono più volte il paese in causa dell'antagonismo fra Garibaldi e Cavour, Sirtori non s' immischiò moltissimo; ma quando parve che il governo dittatoriale fosse caduto in balìa del partito estremo, egli non mancò, unitamente a Cosenz e a Bixio, di fare a Garibaldi rispettose rimostranze; e quando al cominciar di novembre Garibaldi prese la deci-

sione di far ritorno a Caprera, egli con Bixio gli fece sentire di quanti imbarazzi poteva quella decisione essere causa al paese, e come a Caprera egli poteva senza volerlo, divenire la bandiera di tutti i malcontenti. L'ex-dittatore, dopo averlo tranquillamente ascoltato, rispose con quella sua calma mista di orgoglio: *Garibaldi sarà sempre Garibaldi.* Ch' egli divenisse poi bandiera e stromento dei malcontenti, come Sirtori presentiva, ne fu prova pur troppo Aspromonte.

Partito Garibaldi da Napoli, e rimasto Sirtori al comando dei volontarii, furono emanate dal governo quelle disposizioni che dovevano avere per risultato lo scioglimento dell'esercito meridionale.

E fu allora che Sirtori cominciò a farsi dei nemici.

Quanto a lui, conscio di adempiere ad un'alto dovere continuò il suo lavoro sotto un cumulo di responsabilità, che avrebbe affranta qualunque tempra meno salda, senza badar troppo ai clamori che sorgevano da destra e da sinistra. Mentre infatti da una parte la stampa sbrigliata lo accusava di interessate compiacenze a tutte le pretese, anche eccessive, del governo, i rappresentanti di questo, gli facevano colpa di soverchia rigidezza, nel tutelare i diritti e gli interessi, che a loro non apparivano sempre legittimi.

Trasferiti in Piemonte gli avanzi dei volontarii, i partiti non erano ancora in quello stato di calma da poter apprezzare con imparzialità e giustizia i fatti recenti, e gli uomini che vi avevano avuto maggior parte.

Sirtori, per motivi facili a indovinarsi, fu di tutti il più bersagliato. Si giunse persino ad accusarlo d'essersi venduto al potere. E fu certo sotto il peso di tali accuse, che il giorno 23 marzo del 1861, avendo l'animo gonfio di amarezza, gli sfuggirono nel Parlamento quelle imprudentissime parole, alludenti a guerra civile, che suscitarono nella Camera il più grande tumulto.

Tanto procellosa fu quella tornata, e così veementi si scatenarono le passioni aizzate dalle parole del Sirtori, il quale gridò quella famosa frase:

« .... noi siamo l'Italia; »

che il presidente dovette coprirsi e sospendere la discussione.

L'indomani, quasi tutti i garibaldini residenti in Torino, per ringraziarlo delle strane parole da lui pronunciate alla Camera, gli mandarono i loro biglietti di visita. Ma Sirtori, che si era già accorto d'essersi lasciato trascinare dalla foga del discorso, anzichè compiacersi di quella dimostrazione, si affrettò di dichiarare alla Camera, che le parole da lui pronunciate nell'agitazione della vigilia, non erano l'espressione del suo animo, ma effetto del turbamento in cui si trovava.

Nobili e schiette parole, che pochi avrebbero avuto il coraggio di pronunciare, e che a noi basterebbero a dare l'idea più elevata del suo carattere.

« In quella tornata l'emozione della Camera e la mia mi impedirono di misurare le parole. »

Egli non se le ricorda; ma deplora:

« .... che la stampa le abbia interpretate in modo iniquo. »

E si fa, con nobile franchezza, ad encomiare:

« ... i soldati, gli ufficiali, ed i generali dell'esercito regolare che io proposi sempre a modello dei miei soldati....... I miei sforzi furono e saranno sempre diretti a far sì, che i volontarii amino e imitino le virtù militari dell'esercito regolare, poichè è mia convinzione che l'esercito una volta chiamato sardo e ora italiano, non solo può essere modello a un giovane esercito di volontarii, ma può essere di modello, quanto a patriotismo e a salde virtù militari, a tutti gli eserciti d'Europa.... »

E termina, chiedendo che queste sue parole vengano inserite in seguito del processo verbale dell' ultima tornata.

Non è meraviglia se il Sirtori abbia più volte destato la collera di uomini ambiziosi, i quali tacciarono lui di invidiosi istinti; e neppure è da stupirsi che molti, da amici che gli erano, si sieno mutati in avversarii accaniti.

In quest' opera istessa si ebbe già occasione di accennare, da altri, a questi screzii. Noi ci guarderemo bene di erigerci a giudici inappellabili fra Sirtori e i suoi avversarii. A noi basta aver espressa la nostra convinzione sul carattere e sulla vita di questo illustre garibaldino, com' essa ci risulta genuina dai raccolti documenti.

Di soda dottrina come egli è, il Sirtori fu onorato dell' amicizia dei più illustri scienziati di Francia, e dei migliori patrioti d' Italia. Mamiani,

quando nel 1860, seppe che colla spedizione di Sicilia era partito anche Sirtori, fu udito esclamare con nobile orgoglio: *Bene! la filosofia non doveva mancare in mezzo ai generosi che combattono per la libertà e per la giustizia.*

Fra le decorazioni che splendono sul petto di Sirtori notiamo quella di ufficiale dell'ordine militare di Savoja, e la gloriosa medaglia di Marsala.

Nè dobbiamo tacere per ultimo della bella e splendida testimonianza datagli da Guglielmo Pepe, il quale volle che la spada, che era stata portata da Napoleone I.° nei primi passi della sua gloria, e che dall'imperatore dei Francesi era stata donata al generale Florestano Pepe, poi da questi al fratello Guglielmo, dovesse passare in proprietà di Giuseppe Sirtori.

Quella spada è ancora in possesso del nostro garibaldino, deputato di Milano, e noi nutriamo speranza che presto giunga il giorno ch'ei possa farla sfolgorare di nuovo sugli occhi degli Austriaci nelle battaglie che caccieranno per sempre lo straniero oltre l'estremo confine d'Italia.

Milano, 28 dicembre.

83

GIUSEPPE SANNA SANNA

Al Sanna Sanna potrebbe essere mosso l'uguale rimprovero che già facemmo al Mureddu; d'essersi, cioè, esclusivamente occupato delle cose dell'isola nativa.

Se non che a lui, come al Mureddu, siamo proclivi a trovare la scusa, pensando alle condizioni eccezionali in cui si trovò sempre quell'isola e all'urgente necessità che tutti i pensieri e tutti gli sforzi de' suoi rappresentanti si convergessero in lei sola.

Egli stesso sentì quasi il bisogno di giustificarsi, allorchè nell'esordio d'una sua interpellanza *sulle condizioni della Sardegna*, ebbe precisamente a dire:

« Signori! In presenza dei maravigliosi avvenimenti che da tre anni si compirono in Italia, i deputati dell'isola di Sardegna, comunque grandi, urgenti ed incontrastabili fossero i suoi bisogni, si condannarono da sè stessi al silenzio. A noi parve, o signori, che le questioni puramente locali dovessero cedere il posto alle questioni d'alta politica e d'interesse generale di tutta Italia....

« Ora però l'opportunità è giunta, ecc. »

Patria del Sanna Sanna è il paesello di Anelo, nel circondario di Nuoro, dove nacque circa quarant'anni or sono. Quand'ebbe compiti i sette anni, il buon padre di lui volle ch'ei si staccasse

dal villaggio avito, dove non c' erano nè studii, nè maestri, nè scuole, nè altre simili *birberie* — come le chiamava Renzo — per recarsi a cercarle nella capitale dell' isola. Presa a ventidue anni la laurea d'avvocato, esercitò per un triennio questa professione, finchè i moti del 1847, le riforme politiche d' Italia, e la pubblicazione dello Statuto, lo persuasero a gittare la toga alle ortiche e a dedicarsi interamente alla politica, prendendo parte a quanto in quell' epoca poteva dar moto e vita al risorgimento nazionale.

Strana, eccezionale, meschinissima era in quei tempi la condizione della Sardegna. Vessata da secoli, angariata, e nello stesso tempo negletta dal governo, senza strade, senza commercio, senza istruzione, senza industrie, abbisognava per risorgere d' appoggiarsi a tutti i primi elementi della civiltà e del progresso.

La stampa e la rappresentanza del paese innanzi al Parlamento erano, come sono tuttora, i soli mezzi efficaci per ottenere i necessarii provvedimenti. Ma la stampa era in Sardegna in pessime condizioni. Fino al 1848 per tutta l' isola non esisteva che un giornale: l'*Indicatore Sardo*, organo del governo assoluto, che lo alimentava con favori e privilegi (1).

(1) Vennero pubblicati in Sardegna due brevetti (7 novembre 1837 e 21 febbraio 1843) del ministro Villamarina, coi quali rispondendo alle *venali supplicazioni* di alcuni scrittori, concedeva loro il *privilegio* d'avere nell' isola il monopolio della stampa periodica *per le notizie politiche*, e ciò pel modo commendevole con cui avevano compito alle ASSUNTESI OBBLIGAZIONI, ecc.

È ben vero che nascevano di tratto in tratto altri giornali, schiettamente liberali; ma appena sorti morivano consunti, in causa dell'ignoranza del paese. La cosa giunse al punto che, in sullo scorcio del 1849, essendo cessato anche il vecchio *Indicatore*, in tutta Sardegna non c'era un solo giornale.

Fu allora che al Sanna Sanna, vedendosi intorno un tanto vuoto, venne il felice pensiero di fondar in Cagliari un foglio settimanale; se non che, il difficile stava nel trovar un tipografo che glielo volesse stampare a condizioni ragionevoli. Erano così sfiduciati gli editori sardi, che neppure offrendo loro gratuitamente la collaborazione, non che un discreto numero d'associati, il pubblicista non venne a capo di trovar chi si assumesse l'incarico della stampa a proprie spese.

Che cosa fece egli allora? S'imbarcò per Genova, si portò a Torino, apprese i rudimenti dell'arte tipografica, poi comperò tutto il materiale per trapiantare in patria una piccola tipografia. Ed ecco in qual modo, nel marzo del 1850, in Cagliari, comparve alla luce il primo numero della *Gazzetta popolare* che fu veramente degna del proprio titolo.

Nel 1852 erasi organizzata nell'isola una vasta reazione, che tendeva a far governare il paese con mezzi eccezionali. Si erano istigati i soldati delle guarnigioni contro i cittadini; e in questi si era sparso a larghe mani l'odio contro chi propugnava le riforme; il governo dal canto suo, ingannato dai

reazionarii, accennava di voler mettere a stecchetto i liberali. La *Gazzetta popolare* resistè, a tal punto che non valsero persecuzioni e processi a farla smettere dal parlar alto e chiaro; e il fisco tentò un colpo ardito contro il Sanna Sanna; spiccò un mandato di arresto, pel ridicolo motivo che si supponeva falsificata la firma del gerente, la quale, come tutti sanno, non è altro che una formalità.

Il Sanna Sanna dovette raccomandarsi alle gambe di due buoni cavalli, che lo sottrassero alle ricerche del fisco e della polizia. Questa non mancò di invadergli la casa e di frugargli nelle carte, sperando trovarvi la corrispondenza con Mazzini, ma invano; per cui s'accontentò di aprirgli il processo per titolo di falso.

Quel processo fu così assurdo ed impudente, che la pubblica opinione ne fu indignata. Al punto che resosi vacante a Cagliari un collegio elettorale, dietro rinuncia del cavaliere D. Domenico Fois, il Sanna Sanna fu quasi per acclamazione designato come il rappresentante che doveva succedergli.

Accolta con sensibile gradimento dagli elettori e con sincero entusiasmo dal restante popolo, che in quella candidatura vide una protesta contro la odiata *camarilla* di Cagliari, la nomina a deputato del Sanna Sanna si può dire francamente essere stata per l'isola una fortuna.

È un fatto, che se il Sanna Sanna nel 1862 non avesse mossa interpellanza al ministero sull'incuria inesplicabile — ereditaria di ministero in mini-

stero — in cui veniva lasciata la Sardegna, forse quell' isola sventurata sarebbe ancora nelle condizioni in cui trovavasi nel 1850.

Dopo quell'interpellanza qualche cosa si ottenne. Si emanarono leggi per dotare l' interno di strade e di ponti, si concessero le ferrovie, si pensò ai boschi e alle scuole.

Nè pago di ciò il Sanna Sanna, volle che anche la provincia provvedesse a' più urgenti bisogni, e nella sua qualità di membro del consiglio provinciale di Cagliari, fe' sì, che fossero stanziati altri due milioni per opere pubbliche.

Abbiamo accennato a una *camarilla* e crediamo prezzo dell' opera darne un cenno che serva a mantenere sempre più alla nostra opera quel carattere storico di cui ci lusinghiamo di averla improntata.

Come tutte le città italiane, anche Cagliari accoglieva nel suo seno fin prima del 48 una congrega di uomini, avidi d' oro e d'autorità, i quali piaggiando il governo torinese avevano saputo accapperarsi il monopolio di tutte le amministrazioni municipali e governative, in modo che, chi non era con essi, non poteva sperare salute od impiego.

Sorto il 1847 e promulgato da Carlo Alberto lo Statuto, si sarebbe detto che quella camarilla dovesse sciogliersi; ma non fu così. I furbi si piegarono alle nuove idee, e finsero di spasimare di libertà. Il loro organo ufficiale, l' *Indicatore Sardo,* che fino allora aveva cantato *osanna* al *paterno regime*, mu-

tato stile a un tratto si scagliò contro quelli stessi ministri a cui fino allora aveva leccati i piedi; e poco mancò che, quando nel 49 sventolò a Roma la bandiera repubblicana, esso non proclamasse a Cagliari quella forma di governo, come la più conveniente e la più utile al regime del popolo.

Dopo la battaglia di Novara il vento tirava a reazione e la camarilla anche. Ma quando nel 1850, la politica del governo sardo, che temeva l'influenza del clero, mutò di nuovo, e il conte Siccardi propose le riforme ecclesiastiche, quegli uomini ligi si diedero a sbraitare di innovazioni, a sostenere l'abolizione delle manimorte e degli ordini religiosi:

« .... perchè il diritto d'acquistare, accordato alle manimorte, proveniva dalla insana politica dei tempi meno inciviliti, da un falso principio di religione che alimentava la cupidigia degli uomini. »

Ma che? Non appena il Siccardi fu uscito dal ministero ed essi poterono sperare che la reazione trionfasse di nuovo, tementi di essersi mostrati un momento avversarii del clero; eccoli fare ammenda onorevole e dolersi, e battersi il petto, e confessare nelle colonne del loro giornale, che nel passato si erano *forse più del dovere* occupati nel combattere i preti, e che si pentivano d'averli caratterizzati come *avversi per originaria istituzione ad ogni principio di liberale riforma.* Poi di passo in passo, da sostenitori accaniti dei progetti Siccardi, farsene acerrimi censori e osar scrivere queste righe:

« Si vuole l' incameramento dei beni ecclesiastici ! ma si

rifletta che con ciò la Chiesa va a perdere la sua indipendenza; che è dannoso agli interessi dello Stato ed a quello spirito d'indipendenza che tanto contradistinse la Chiesa nei primi suoi secoli.... che si sancirebbe un grande atto d' ingiustizia, perchè si vulnererebbe il diritto di proprietà, il diritto di disporre dei propri averi, ecc., ecc. »

Chi più contribuì a smascherare quella triste genìa, fu appunto il Sanna Sanna, che col suo giornale, e alla Camera la battè sempre in breccia, e riuscì a far sì che oggi di quella fatale influenza non se ne conservi in Cagliari quasi più che la memoria.

Il Sanna fu nominato membro del consiglio d'amministrazione delle ferrovie sarde.

Spaventato dalla grande responsabilità che gli derivava dal suo ufficio, fu lì lì per rinunziare, e l' avrebbe forse fatto, se la sua rinunzia non avesse reso difficile la costituzione della Società, e non avesse presentato il pericolo di screditare a Londra la speculazione.

Il Sanna Sanna ha divisato, per ragioni di famiglia, di ritirarsi dalla vita parlamentare e di dedicarsi interamente al suo giornale, per difendere gli interessi della Sardegna, e mettere argine agli arbitrii ed alle prepotenze da qualunque parte abbiano a venire.

Noi auguriamo a lui che la *gazzetta* e la *popolarità* gli siano leggiere, e al suo collegio un successore non meno amante del paese e non meno onesto di lui.

Cagliari, 29 *dicembre.*

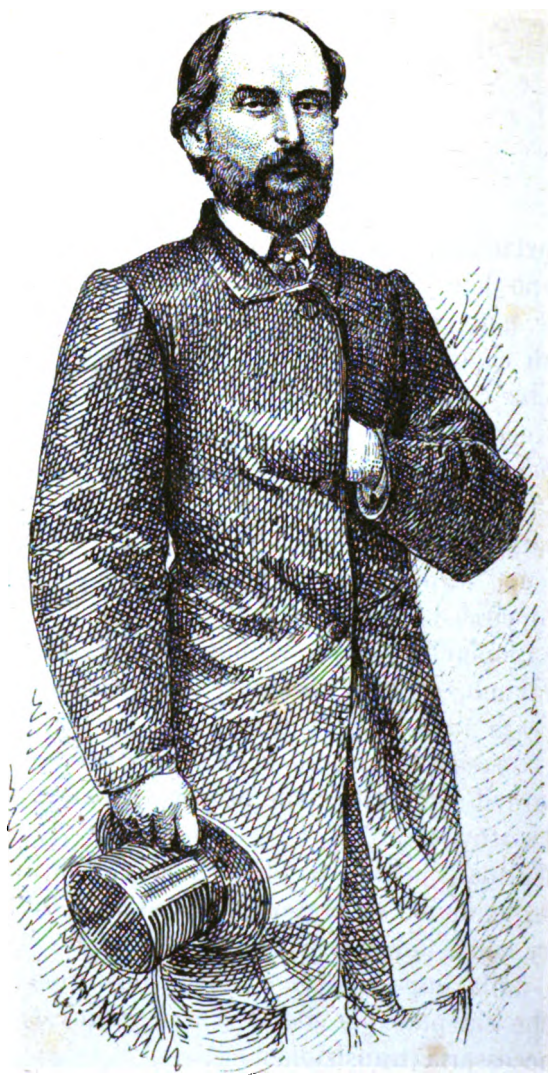
---

pen-
uello
iesa
atto
ietà,

ge-
or-
, e
on
ia.
n-

gli
e
se
n
a

PATERNOSTRO.

84

PAOLO PATERNOSTRO

Il Parlamento, saranno ora circa tre anni e mezzo, si occupò della sicurezza pubblica in Sicilia, la quale come è noto, era assai compromessa. Dai deputati Siciliani si annoverono i mali, si svelarono i rimedii. Che cosa sia avvenuto di questi ultimi, lo sa Iddio; certo è che i giornali e la voce pubblica continuano a dirci che quei mali non sono cessati, e che i provvedimenti sarebbero oggi più che mai necessarii.

Noi non siamo di quelli che accusano sempre, in ogni circostanza, il governo; noi anzi abbiamo di lui l' opinione che Sismondi aveva di Dio; non pretendiamo, cioè, la *tenerezza personale*, ma *una beneficenza universale*, e lungi dal chiedergli ogni cosa, vorremmo che il paese s' abituasse a non aspettare il bene che dalla propria iniziativa e dalla propria attività.

Dell'attuale ministero, poi lo diciamo francamente, non pretendiamo assolutamente nulla. Esso ha già da fare abbastanza per reggersi in piedi, arietato com'è dalla impopolarità, e dalla convinzione generale che sia nato già morto e non rappresenti che una necessaria transizione.

Nondimeno, giacchè egli sta ancora al potere, ci permettiamo di consigliarlo a rileggere quanto disse

il deputato Paternostro sul pessimo stato della sicurezza pubblica nel proprio paese.

Il concetto fondamentale del suo discorso fu che per aver forza di attaccar l'Austria nella Venezia, senza cui non ci sarà mai vera Italia possibile, bisogna far contente le provincie meridionali.

Egli, pure ammettendo che s'era molto esagerato nel dipingere i mali della Sicilia, disse ai ministri, e specialmente a Cavour, che essi non sapevano governare.

In questo suo discorso, notevole per un certo ardimento da moderato, il Paternostro — mentre si vendicava, per così dire, dell'acre opposizione che la sinistra aveva mossa contro alla sua elezione, col pretesto che, lui bey del vicere d'Egitto, aveva perduta la cittadinanza italiana — dipinse nettamente sè stesso:

« Io appartengo — *disse* — alla destra pura; io passo per estremo cavouriano; il che per taluni è un delitto. »

Infatti negli avvenimenti, che accompagnarono e seguirono la dittatura di Garibaldi e le prodittature di Depretis e di Mordini, il Paternostro si era distinto in Sicilia come uno de' più ardenti oppugnatori di quell'antagonismo, che i garibaldini avevano suscitato contro Cavour e il ministero dell'alta Italia.

Il Paternostro ebbe a dire che l'ordine non avrebbe mai potuto regnare in Sicilia:

« ....finchè vi saranno le influenze, le pressioni di una minoranza ardita che padroneggia la piazza.......... Io vi parlo delle influenze di una minoranza sfrenata, di un pugno d'uo-

mini arditi, che hanno per bandiera l'agitazione; di un pugno d'uomini arditi, che unità nazionale, autonomia, amministrazione di luogotenenza o di governatore, sicurezza pubblica, fanno consistere in ciò che le loro tendenze trionfino, e che facciano tutto ciò che loro pare e piace, e che, se tutto non va secondo i loro desiderii, si uniscono, fanno dimostrazioni e si sforzano d'imporsi.... »

Il suo discorso ebbe censura dall'Amari, e il Paternostro rispondendogli, il giorno dopo:

« ....il mio carattere — *disse* — è una sventura per me in certe occasioni; ma questo mio carattere non mi permette d'usare artificii; è impossibile che senza calma, ed io non ne ho molta, un uomo possa usare artificii nel dire.... »

In altra occasione rettifica un errore storico:

« Non voglio si dica che la bandiera italiana sia stata salutata in Sicilia soltanto quando Garibaldi sbarcò, e seguendo Garibaldi; in Sicilia la bandiera italiana era stata salutata prima e fino da quando s'inalberò lo stendardo della rivoluzione.... »

Alludeva forse alla parte da lui presa nella celebre rivolta incominciata alla Ferravecchia in Palermo il 12 gennaio 1848, della quale avemmo occasione di parlare già parecchie volte.

Quella sollevazione d'un popolo inerme e guardato a vista è così gloriosa per l'Italia, è così poeticamente grande, che ogniqualvolta ci cade di poterne celebrare un'eroe, lo facciamo con animo lietissimo e superbo.

Il Paternostro aveva ricevuto, cogli altri congiurati, l'avviso, che il giorno 12 si sarebbe insorto.

Al mattino egli trovavasi con La Masa nel caffè della famosa piazza, d'onde uscito si diede ad arringare il popolo; quindi spintosi per la via contigua corse al convento della Gancia, allo squillo delle cui campane, come nel 1860, fu compìta la mirabile rivoluzione, che fece stupire il mondo, e che fu riguardata come la ripetizione dell'antico Vespro.

Non meno esplicito il bey si mostrò in Parlamento a proposito della leva:

« Io non comprendo come gridando tutti i giorni: armiamoci! quando poi si viene all'armamento, si mettono avanti tutte le difficoltà possibili per impedire che l'armamento si faccia. Questo non saprei spiegarmelo altrimenti che col considerare come molti vogliono l'armamento, ma lo vogliono a modo loro; hanno la teoria del tutto o niente, hanno la teoria dell'io o nessuno....

« Il popolo io l'amo quanto altri; quanto gli onorevoli della sinistra; ma io credo che amare il popolo non è adularlo tutti i giorni, non è agitarlo e metterlo in una falsa via; non è dare al popolo delle speranze che non si possono realizzare.... Amare il popolo è ponderarne i bisogni, i diritti, stabilire delle leggi, perchè abbia il maggior bene possibile, il minor male, senza agitare le sue passioni coll'adulazione quotidiana e col gettar in faccia agli avversarii politici l'accusa di non amar il popolo.... »

Ma cerchiamo di conoscere un po' più addentro il commendatore, bey, Paolo Paternostro deputato di Misilmeri.

Egli è nato in questo borgo a poche miglia da Palermo nel 1821. Era ancora studente, che il famoso Del Carretto lo tolse a perseguitare, tanto che lo fece

cacciare dall'università per una prolusione da lui letta nell'aula di diritto naturale.

Questa persecuzione del ministro borbonico valse egregiamente a far di lui un rivoluzionario; venuto infatti il 48, come vedemmo, egli fu dei primi a scendere in piazza. Fu eletto membro del comitato generale rivoluzionario, quindi deputato al Parlamento, capitano della legione universitaria, presidente della commissione per la vendita dei beni nazionali, e finalmente membro del consiglio di guerra, quando le sorti della rivoluzione volsero alla peggio.

Spenta questa dal Borbone, il Paternostro riparò a Malta, indi in Francia ed in Inghilterra, ove guadagnossi il pane insegnando lingua e letteratura italiana.

Nel 1851, stabilitosi in Egitto, vi esercitò l'avvocatura, e così distintamente da essere nominato consigliere di governo, indi segretario generale e direttore presso il ministero degli esteri. In compenso de' prestati servigi, il vicere d'Egitto, Said-pascià, gli conferì il titolo di bey e gli assicurò, co' suoi donativi, un modesto patrimonio.

Prese parte in Toscana ed in Sicilia agli avvenimenti del 1859 e 1860 e fu, come La Farina, Cordova ed altri, allontanato dagli affari per opera del partito avanzato. Eletto di poi dal governo a reggere la provincia di Noto, fu dagli elettori di questa istessa provincia scelto a rappresentarla in Parlamento.

Egli stesso lo confessa, fu sfegatato cavouriano;

ma poi s' avvicinò a Rattazzi che lo nominò prefetto d'Arezzo; dalla cui carica si dimise tosto che Peruzzi fu salito al potere. Egli combattè i partiti autonomisti e il *regionalismo* minghettiano; e sarebbe pronto a combatterlo di nuovo se Minghetti risalisse al potere.

Nell' ultima confusione delle lingue e dei partiti, il Paternostro, seguendo Rattazzi, votò la Convenzione e il trasporto della capitale a Firenze; ed ora egli sta aspettando che l' Italia, sfruttata di ministri possibili, si rivolga un' altra volta al suo capofila, a cui il *Paternostro* dall' intimo del cuore ripete: *adveniat regnum tuum.*

Torino, 29 *dicembre.*

85

STEFANO JADOPI

Un altro onorevole, che in sè stesso compendia e rappresenta uno dei più truci e interessanti brani della storia contemporanea italiana, è Stefano Jadopi, deputato d'Isernia.

Isernia, città sannitica, a 50 miglia circa da Napoli, patria di Celestino V papa, si vuole da certi storici balzani sia stata fondata nientemeno che cento anni dopo il diluvio universale. Comunque

sia essa, a ragione, si vanta d'essere fra le più antiche città della penisola, e delle sue passate grandezze gliene rimangono le vestigia e le tradizioni.

Nè minore aveva conservata la fama anche in epoca moderna. Nel 1799 Isernia si era difesa contro i Francesi con tanto valore, che il di lei nome, al principiar del secolo, andava celebre sulle bocche europee. Tanto più che il generale Monnier, che l'aveva presa d'assalto — quello stesso, crediamo che comandò al sangue di San Gennaro di bollir fuori di tempo — le aveva inflitto un tremendo castigo, saccheggiandola e passandone gli abitanti a fil di spada.

Se non che, nel 1860 Isernia ebbe a palesare tali abominevoli vergogne, che tutte quante le sue passate glorie ne rimasero spente. Il di lei nome disonorato fe' il giro d'Europa, e quantunque l'opera nefanda fosse compita da pochi retrivi, pure, l'essere questi fra i primarii della terra, fe' sì, che la colpa si spandesse sulla maggioranza de' cittadini, che pur non era meritevole di biasimo.

Il giorno stesso che Garibaldi dava battaglia sul Volturno all'esercito borbonico, accadevano in Isernia, e specialmente in odio di casa Jadopi, tali scene d'orrore che, per quanto la storia sia severa, non potrà mai trovar parole atte a flagellarne degnamente gli autori.

Fin dal mattino del giorno 30 settembre i liberali Iserniesi avevano notato nella città un insolito

gironzar di contadini e un andirivieni di sospetti corrieri. Il centro del convegno era il palazzo vescovile, dove si sapeva che monsignor Saladino teneva diretta corrispondenza con Gaeta.

Verso le 4 pomeridiane di quello stesso giorno, una turba di armati di scuri e di picche si riuniva sull'alto della città, in un luogo detto Largo della Fiera; a questi si univano parecchi prigionieri liberati dal sotto-governatore, nell'idea che avessero a difendere la causa dell' ordine, e tutti uniti andavano al palazzo del vescovo. Da questo uscì, caporione dell'impresa, lo stesso cameriere di monsignore, che messosi alla testa della feroce masnada, s'avviò giù per la via principale, alzando il grido di: *viva Francesco II* e *morte a Garibaldi.*

Pochi garibaldini accorsero in difesa della minacciata città e scambiarono delle fucilate coi reazionarii, ma sopraffatti dal numero, non poterono trovare scampo che ritirandosi.

Isernia restò così in mano dei satelliti del vescovo, che sfogarono contro i sospetti di liberalismo tutte le più infami passioni, di cui sia capace una turba aizzata da prete cattolico.

Come in tutte le città del napoletano, anche in Isernia, due erano allora le fazioni politiche, per non dire i partiti: liberali e borbonici. I primi riconoscevano per capi: lo Stefano Jadopi, letterato, e Francesco Fortini, antico liberale; i secondi si accostavano a Gennaro De Lellis, rappresentante — come dice una cronaca d' Isernia — lo *statu quo*

municipale. Finchè regnò il Borbone, non potendo mostrarsi i liberali, era come se non ci fossero in paese, e la tirannide, poggiata sull' ignoranza e sulla paura dell'inferno, si sosteneva dal De Lellis. Ma venuto Garibaldi, il movimento italiano trovò favore nei giovani capitanati dall'Jadopi, il quale, sebbene fosse genero del De Lellis, di cui aveva sposata la figlia Olimpia, si pose di lui antagonista.

Stefano Jadopi era già stato deputato del Parlamento nazionale nel 1848 come rappresentante del distretto di Isernia, e aveva passati i dodici anni di tirannide, fra persecuzioni, vigilanze e incriminazioni innumerevoli, finchè era stato eletto sindaco della sua città, allorchè Liborio Romano, entrato al potere, sperò, tenendo a bada liberali e borbonici, di salvar i cavoli e la capra.

Ma il giorno che cominciò in Isernia la reazione, Stefano Jadopi non era in casa; giacchè era stato chiamato a Napoli, il 18 settembre, per deliberare sulle sorti del paese. Appena rimasta priva la città di chi solo poteva mantenervi l' ordine, in mancanza di truppe, i retrivi avevano cominciato a mettere a leva l' infima plebe. Come poi Isernia fosse lasciata tanto sguarnita di forze, è quasi un mistero. Certo è che i comandanti Pateras e Fanelli, colle loro colonne insurrezionali, come pure la guardia nazionale mobile di Molise, comandata dal De Sanctis, i quali erano poco tempo prima convenuti in Isernia come a punto strategico importante, in quel giorno avevano lasciata la città.

Quella turba di ribaldi che vedemmo staccarsi dal palazzo di monsignor Saladino e che eccitati da lui, dal canonico Giura, da Gennaro De Lellis, ex-sindaco borbonico, e da suo figlio uffiziale nei cavalleggeri della guardia, percorrevano le strade della città gridando *morte a Garibaldi.* Dopo aver fugati i pochi liberali che tentarono di opporsi a loro, si diressero verso la casa di Stefano Jadopi, e trovatane chiusa la porta, cominciarono a preparare l' occorrente per appiccarvi il fuoco. Stava nella casa sola con cinque teneri figli la signora Olimpia Jadopi, moglie del nostro onorevole, la quale udite le minaccie dei furenti, i colpi di fucile e le bestemmie ribalde contro di suo marito, raccolse i suoi pargoli e fuggita per un uscio posteriore della casa, si occultò in un attiguo abituro, dove fu testimonio oculare dell' incominciata carneficina.

Infatti in casa d'un altro liberale, il signor Cosmo De Baggis era incominciata la strage. Entrativi i reazionarii, vi scannarono il padrone di casa, il giudice circondariale, e martoriarono un altro figlio di Stefano Jadopi, il secondogenito, il povero Francesco, al quale dopo aver cavati gli occhi, diedero per ricetto una lurida prigione.

Il povero adolescente orribilmente mutilato venne portato il mattino seguente a sua madre. La cronaca d' Isernia così descrive la scena:

« Dopo lungo esitare stabilirono che la salma agonizzante si portasse alla desolata genitrice, la quale avvertitane, spinta da materno amore, corse incontro allo spettacolo;

chiamò, scovrò, scorse il figlio.... non una parola si ebbe!... occhi non aveva! respirava appena...; cieco, muto, nulla avvertì, nulla intese; non il pianto de' fratelli e delle sorelle; il gelo di morte lo ricopriva!... stupida la madre, avviliti i fratellini; un prete vi accorre frettoloso; vi accorrono anche gli onorevoli dottori Reali ed Antonio Milano. Inutile ogni sussidio di arte pel disgraziato. S'impetrò il soccorso della religione. Mancando il giovinetto di *confermazione*, invitarono il vescovo ad impartirglielo; negò! Nuovo e memorando esempio di carità apostolica!...

« Lunga l'agonia; lunghe assistenze e strazianti furon rese, fino all'ultimo respiro, dal dolore materno. Franceso Jadopi non era più alle ore 4 1/2 pom. del 1.° ottobre 1860. Spirava vittima della reazione; moriva per aver caldeggiata, promossa, proclamata l'unità italiana nella barbara sua patria a 18 anni e 10 mesi. Il suo sangue possa essere seme di patriotismo negl' ingrati figli di quella sciagurata terra, e così possa essere benedetto il momento in cui fu versato.

« La campana mortuaria annunziò alla città la grave perdita, e fu maraviglioso vedersi nel dì seguente, riunito clero e congregazioni per accompagnare alla tomba l'estinto, che ancor veniva guardato da gente armata, quasichè spaventasse sinanche un cadavere! »

La reazione venne una prima volta fiaccata dall'arrivo in Isernia del governatore di Campobasso De-Luca con forte colonna di guardia nazionale sannitica; ma questi non potè sostenersi che per poche ore, giacchè fu avvisato dalle scolte, che truppe borboniche con cavalleria e fanteria giungevano in ajuto dei ribaldi, e che una moltitudine di contadini armati infestava i monti circonvicini, minacciando di troncargli la ritirata. Fu dunque forza

al De-Luca di sgombrare e abbandonar di nuovo la infelice città alla strage ed al saccheggio.

La Olimpia Jadopi, fuggente per la campagna coi figliolini che le restavano, fu tratta di nuovo in città da suo padre e dagli altri suoi parenti, capi dei reazionarii, i quali, non appena furono nuovamente padroni del campo, ripresero le vendette.

La prima casa che fu saccheggiata e arsa fu quella di Stefano Jadopi; altre case di liberali ebbero la stessa sorte. Dirigeva la turba il cameriere stesso del vescovo Saladino, il quale segnava le vittime e le case da aggredire, e gridava arringando da un balcone: *che re Francesco accordava, per sei mesi, la libertà al popolo basso di fare quanto volesse.*

Stefano Jadopi intanto, quasi presago della sventura di sua casa, sollecitava il governo dittatoriale che spedisse rinforzi a Isernia. Il colonnello Nulli infatti, con una colonna staccata da Napoli, si spingeva fin nella valle di Pettorano; ma quivi preso all' imboscata dai borbonici, non poteva continuare il cammino verso la desolata città. Cosicchè anche quando, vinto Lamoricière, il re galantuomo si mosse da Bologna incontro a Garibaldi, e mentre gli echi di gioia nazionale si ripetevano dal Cenisio a Marsala, oltre al territorio romano, Gaeta ed Isernia sole restavano contristate e in mano al nemico.

Ma non tardò la punizione. Il 21 settembre le truppe italiane sbaragliarono i borbonici tra Isernia

e Venafro, facendo prigionieri il general Scotti Douglas, e un discendente del beato De-Liguori.

La infelice moglie del nostro deputato, la quale come vedemmo, al primo fuggi fuggi dei reazionarii, era stata raccolta co' suoi figliolini da suo padre, capo della reazione, il De Lellis, alla notizia incerta della nuova battaglia, è trascinata di nuovo fuor di casa, pei campi, ed è sorpresa sulla strada dalla fuggente plebaglia iserniana, che l'additava ai soldati borbonici come di famiglia liberale. Ella co' suoi cinque pargoli sarebbe rimasta vittima degli sconfitti scherani di Francesco II, se per caso una voce non avesse loro annunciato, che se era moglie di un liberale, dessa era però figlia del più fedele borbonico, il cavaliere De Lellis.

A quel nome ogni ira cessò; e un gendarme, degli altri meno inumano, le promise perfino che avrebbe pensato a condurla in salvo a Gaeta.

All'approssimarsi delle armi italiane a Venafro, il primogenito di Stefano Jadopi, che trovavasi a Napoli, ignaro della carneficina del fratello, ma saputo la rotta del colonello Nulli, corse a Molise per procacciargli aiuto. Stefano suo padre intanto era andato a Caserta munito d'ordine ministeriale e ottenuto il passo dal generale Sirtori, attraversò il campo d'assedio a Capua, si spinse verso i distretti desolati dai borbonici in cerca della perduta famiglia. Ma chi la diceva chiusa in Gaeta, chi fuggita, chi sterminata.

È più facile imaginare che descrivere l'angoscia del povero marito e padre in quella ricerca.

Finalmente seppe che sua moglie Olimpia e i figli erano giunti sani e salvi in Roma ed alloggiavano nella via *Piè di marmo*, tantochè, dopo un mese di incertezze e di dolori poterono ritrovarsi alfine riuniti in Napoli, a piangere insieme sulla memoria del povero Francesco, martoriato ed assassinato per ordine del cattolico monsignore.

Oggi Isernia comincia appena a risorgere; ma molte famiglie portano ancora il lutto delle orribili scene del 1860. Sul palazzo Jadopi, ora ricostrutto, una lapide arresta il passaggero a meditare quanto possa l'ira dei preti di Cristo nelle ultime ore del loro dominio temporale e spirituale:

« Chiunque tu sii — contempla questo luogo a memoria imperitura — di coloro i quali spinsero alla ferocia — la plebe e il popolo d'Isernia — commettendo incendii, rapine — dalla sera del 30 settembre al 20 ottobre 1860 — la tarda posterità — faccia severo giudizio dei nomi — che la istoria ha registrati — per la uccisione di un figliolo della patriotica famiglia — di Stefano Jadopi — in olocausto d'Italia una. »

Lieti d'avere rimembrato nella biografia d'un onorevole, un interessantissimo brano di storia patria, non ci dilungheremo oltre a parlare del deputato Stefano Jadopi, il quale non brillò, a dir vero, in Parlamento per quelle doti che rendono illustre un deputato.

Egli è fra i meno diligenti e si trova notato fra i

mancanti perfino nella solenne votazione sulla legge *pel trasporto della capitale*, alla quale intervenne pur si gran numero di deputati negligenti.

Però non vogliamo omettere le parole, che su di lui pronunciò il Massari, parlando del brigantaggio:

« Mi è grato di poter citare a questo proposito l'esempio di un egregio nostro collega, che mi duole di non veder sedere in questo consesso a cagione di un lutto domestico; il quale, bersagliato più che altri dalla sorte, nel mese di ottobre scorso, ebbe la casa bruciata, ed un figlio barbaramente trucidato, e che appena giunto a Napoli, quando alcuni amici ed io gli parlavamo dalla possibilità di ottenere dal governo del re un compenso, una riparazione, rispondeva con maschia e semplice dignità: No, non voglio capitalizzare la mia sventura. *(Bravo! bene!)*

« Non voglio guastare con inutili commenti, queste parole; ma certo posso affermare che in esse si racchiudono i sensi dei veri e buoni liberali napoletani. »

L' Jadopi non aprì bocca mai, nè crediamo che aspiri una seconda volta ad essere eletto deputato.

Milano, 1.° *gennaio* 1865.

86

ANNIBALE MARAZIO

Le Alpi, è il nuovo giornale che la borghesia torinese volle fondato a propugnare gli interessi, le suscettività, i sospetti delle popolazioni subalpine,

dopochè Torino ebbe cessato d' essere la capitale provvisoria del regno d'Italia.

Uno de' suoi principali collaboratori ne è l'onorevole Marazio, deputato di Santhià, già direttore del *Diritto* e della *Monarchia Italiana*.

Annibale Marazio è il più giovane dei nostri onorevoli. Di famiglia vercellese in origine, ei nacque in Alba nel luglio del 1830, mentre a Parigi davasi il traccollo ai Borboni e sul trono di Francia insediavasi il re cittadino. Se il Marazio sia nato per diventare un grand'uomo, il ravvicinamento di queste date potrebb'essere pel suo astrologo un argomento propizio a tirarne l'oroscopo.

Addottoratosi in legge all' università di Torino ebbe, per un'istante, vaghezza di esercitare la professione dell'avvocato; ma siccome chi fa l'*avvocato* non vuol dire che abbia *la vocazione*, così questa lo chiamò altrove, vale a dire all' arringo politico-letterario. Infatti, sul finire del 1854, entrò nella redazione del *Diritto* invece di Ausonio Franchi, che se ne ritirava per dar vita al periodico: *La Ragione*.

In quel tempo il *Diritto* era ispirato da Lorenzo Valerio, oggi prefetto di Como e senatore del regno, da Correnti, da Robecchi, da Depretis, da Pareto che rappresentavano la *sinistra* del Parlamento subalpino. In poco tempo il Marazio divenne il *factotum* del *Diritto* e lo indirizzò a promuovere movimenti liberali, che nella storia del governo subalpino saranno ricordati.

Nel 1855 il *Diritto* fu il propugnatore più operoso delle riunioni popolari, colle quali si domandava e si ottenne la revisione delle leggi d'imposta.

E quando nel 1857 questo foglio, che aveva presa parte vivissima alle elezioni generali, schierandosi dal lato dell' opposizione liberale, vide che nella prima votazione il partito retrivo aveva vinto in molti collegi, tosto si associò nei ballottaggi ai candidati ministeriali, mostrando in quella circostanza che, più della vittoria del partito, amava la vittoria della libertà.

Il 10 gennaio del 1859 si riaprì il Parlamento subalpino. Il discorso reale, l'atteggiamento dell'Austria, il continuo affrattellarsi colla Francia, lo stato delle popolazioni, l'agitazione che serpeggiava ovunque, tutto prediceva prossimo lo scoppiare della guerra; e la guerra scoppiò di fatto; e da quell'istante il Marazio cessò da ogni cruda opposizione al ministero.

Pure il *Diritto* fin là aveva vissuto una vita non molto prospera, giacchè poco noto e poco letto, tirava innanzi fra le passività finanziarie. Stanchi gli azionisti di dovere continuamente versar danaro, senza speranza di lucro, cedettero nel giugno del 1859 la proprietà del foglio all' onorevole Marazio, al quale venne in mente di allargarne di assai la mole raddoppiandone quasi il sesto. L'impresa a cui s' accingeva era discretamente difficile, ed ei si mostrò un vero uomo di coraggio civile fuor del comune; ma la sua temerità fu co-

ronata da felice successo. In capo a pochi mesi il *Diritto* fu uno dei giornali più diffusi d' Italia; chè non solo era letto, ma di frequente dagli altri citato; tantochè la proprietà di quel giornale, che nel 1859 era stata regalata al Marazio, nel 1860, un anno di poi, fu dal Marazio ceduta all' ex-deputato Giovanni Antonio Sanna per la bella somma di L. 72,000.

Questa cessione di un giornale valutato a sì alto prezzo è il primo caso che ci abbia offerto l'Italia; ed oggi, grazie all' esempio dato dal Marazio, anche i giornali possono dirsi una proprietà non meno di una casa o di un podere.

Dalla metà del 1859, all' ottobre del 1860 tennero le redini del governo due ministeri: il ministero Rattazzi ed il ministero Cavour — Il Marazio fin d'allora si mostrò favorevole al primo, più che al secondo; ed era fra coloro che si facevano illusione di poter stringere in nodo indissolubile il conte col causidico.

Sul terminare del 1860, alcuni uomini politici, a capo dei quali era il Rattazzi, che non dividevano le vedute di Cavour, specialmente nelle quistioni amministrative, divisavano di dare vita col nuovo anno (1861) ad un giornale col titolo: *La Monarchia nazionale.*

Di questo fatto noi ebbimo già a parlare in qualche altra biografia di deputato del *terzo partito.*

Ebbene; la direzione della *Monarchia* venne affidata a Marazio; il quale, dopo la morte di Cavour, appena insidiatosi il ministero Ricasoli, incominciò a prestargli appoggio, per muovergli di poi guerra gagliarda.

Caduto Ricasoli e installati al potere gli uomini della *Monarchia nazionale*, il Marazio avrebbe voluto abbandonarne la direzione; se non che, pei sopravvenuti fatti di Sarnico a cui poco di poi tennero dietro i dolorosissimi di Aspromonte, il Marazio credette di suo dovere fermarsi sulla breccia a combattere per quella politica, che a lui pareva la più conveniente, e che i posteri meglio assai di noi, giudicheranno.

Non investigheremo più addentro la condotta politica del Marazio, il quale, dal 1859 in poi ci appare amico al Rattazzi, come prima eragli stato avversario.

Ei militò sempre nelle file dell' opposizione contro il ministero Minghetti-Peruzzi, finchè nel settembre del 1863 la *Monarchia* cessò di essere *nazionale* in sue mani, per diventare *italiana* passando in quelle dell' onorevole Ballanti.

E così ritornava il Marazio alla sua vita privata.

Se egli non fu sempre felice nelle lotte giornalistiche, non si può però negare che non abbia dato prove di accortezza, di coraggio e di ingegno.

E sarebbe forse per molto tempo ancora rimasto ai suoi studii, ove la sopravvenuta morte del marchese Gustavo di Cavour nel febbrajo scorso, lasciando vacante il collegio di Santhià, non l'avesse chiamato nuovamente alla vita pubblica.

La lotta elettorale da cui il Marazio uscì vittorioso vuole essere ricordata.

Di fronte ad un gran nome, al marchese Einardo di Cavour, figlio al Gustavo e nipote al conte Camillo ei lottò imperterrito come un paladino, per conquistar il cuore de' suoi elettori. Il ministero Minghetti, com' è naturale, fece quanto era in poter suo per sconfiggere il Marazio; ma a nulla valse l' opera del governo e sarebbe impossibile il dissimulare che l'elezione del Marazio a Santhià ad onta del nome di Cavour, ad onta di tutti gli sforzi del partito ministeriale, non sia stata una delle più sensibili sconfitte toccate al ministero, che fu per antonomasia intitolato, da alcuni onorevoli umoristi, *il ministero dell' illusione*, sotto la presidenza dell' *eterno fanciullo*.

Uscito trionfante a Santhià il suo nome dall'urna, egli fece manifesti a' suoi elettori i principii politici che lo ispiravano, e rispose con franchezza alle accuse di taluno, che lo rimproveravano di essere uno sfegatato puritano, o rosso, che dir si voglia, sostenendo — ciò che forse è troppo — di non essere nè *rattazziano*, nè *ricasoliano*, nè *minghettiano*, ma libe:ale indipendente.

Chiuse il suo discorso facendo solenne promessa di adoperarsi per l'utile d'Italia e del collegio da lui rappresentato. E per inaugurare la sua carriera con un atto di beneficenza, mandò al sindaco di Santhià una somma di denaro da erogarsi in favore degli asili infantili.

Poco dopo aver prestato giuramento, ebbe agio nelle interpellanze Saracco, intorno alla *situazione del tesoro*, di dare il suo primo saggio d'eloquenza parlamentare. Nella tornata del 1.° luglio scorso investì il Minghetti, smascherando le sue batterie; il suo dire fu chiaro, e tuttochè uomo di partito, il Marazio seppe abbastanza innalzarsi al disopra dei partiti. Il che noi crediamo sia non piccolo pregio per un esordiente, quale era appunto il Marazio.

Il suo discorso fu, a dir vero, un poco elementare; ma trattandosi ch'ei parlava per la prima volta, e che gli bisognava cominciar da un esordio, ed emetter il suo programma, noi non ci trovammo gran malaccio, come il suo collega Bonghi, che chiamò quel discorso l'*uno via uno, uno* della politica italiana.

Noi crediamo che il Marazio, acquistando pratica nella vita politica, potrà essere utile al suo paese; ce lo ripromettiamo più ancora dalla sua giovinezza che dal suo ingegno, e fin d'ora gli auguriamo un lieto e glorioso avvenire. Voglia il giovine deputato gettar lungi da sè fin l'ultima scoria dello scet-

ticismo che adombra il suo carattere; voglia richiamar in sè l'entusiasmo e la fede nel bene, di cui hanno bisogno gli uomini per farlo. E così non vadano delusi i nostri voti e le nostre aspettazioni!

Milano, 1.° gennaio 1865.

Aggiunte e Giustificazioni

> « .... Se taluni fatti e nomi generosi restano ignorati o dimenticati dallo scrittore, prego coloro che hanno documenti e possono illustrarli di farmene avvertito, perch'io possa, nella seconda edizione, ammendare i miei errori o la mia insufficenza. »
>
> (*Docum. della Riv. Sicil. illustrati da* G. LA MASA).

NICOLA DANZETTA

(N.° 48, pag. 3)

Il *Corriere dell' Umbria,* parlando della biografia dell'onorevole Nicola Danzetta, comparsa nel primo fascicolo del secondo volume di quest'opera, ci avverte d'un'omissione o inesattezza, della quale dobbiamo dire francamente aver avuto la maggior colpa il Danzetta istesso.

L'inesattezza nostra fu d'aver lasciato supporre, che fra i membri del governo provvisorio di Perugia, i quali all'avvicinarsi degli Svizzeri si ritirarono sui monti, dinanzi alla forza maggiore, ci fosse anche l'onorevole Danzetta, mentre esso in quel giorno nefasto viaggiava alla volta di Torino, dove andava

a portare al conte di Cavour i voti de' suoi compatrioti.

Mentre ringraziamo il *Corriere dell'Umbria* d'averci fatto notare questo fatto, non possiamo a meno che di fargli osservare una circostanza, la quale scusa perfettamente la nostra omissione.

Come mai avvenne infatti, che quella lettera in cui i membri del governo provvisorio di Perugia si giustificano d' essersi ritirati all' avvicinarsi del nemico, e descrivono appunto la fuga *verso i monti, a piedi, sotto pioggia dirotta, attraverso strade appena accessibili ai pedoni, ecc., ecc.*, sia stata sottoscritta anche dal Danzetta, mentre poi in essa non si fa il menomo cenno che egli fosse lontano dal fatto?

Perchè mai il barone Danzetta firmò la relazione di un fatto a cui non fu presente? Chi doveva mai supporre ch' egli non vi fosse? E se egli sottoscrisse quella lettera sulla fede dei compagni, perchè non aggiungere almeno una frase che accennasse alla sua lontananza al momento della fuga?

SALVATORE E BENEDETTO MAJORANA

(N.° 57, 58, pag. 78)

In confutazione di alcuni fatti a carico degli onorevoli zio e nipote Majorana, la cui biografia vide la luce nei fascicoli 9 e 10, sappiamo che essi stessi si accingono a pubblicare un opuscolo, nel quale sa-

ranno raccontate cose e presentati al pubblico dei documenti, che servano loro di giustificazione.

Per mostrare ai nostri lettori quanto vivo desiderio di imparzialità e di giustizia ci ispiri, ci affrettiamo noi stessi a pubblicare in sunto quei documenti, lasciando il pubblico pienamente giudice del loro valore.

Sta infatti che la famiglia Majorana, come quella che assolutamente non era invisa al governo borbonico, potè, senza dar troppo sospetto, ospitare e soccorrere un tal De Giovanni, uno dei più arditi capi della rivoluzione del 1848.

Sta infatti che girò per qualche tempo nella Camera una protesta contro la biografia dei Majorana stampata nei 450. Che ad essa posero la firma parecchi deputati siciliani, i quali furono istantemente invitati a ciò dall'onorevole Cordova, alla cui falange i Majorana appartengono.

Sta infatti che l'avvocato Consiglio, siciliano, amicissimo dei Majorana, ma il di cui nome non è certo noto all'universo nè all' Italia, ha stesa una specie di dichiarazione per difendere i Majorana dalle accuse della loro biografia nei 450.

Sta in fatti che in varii giornali stranieri si è parlato con lode di Filippo Majorana, ispettore della polizia di Catania, come di un letterato di fama.

Ma non aggiungeremo altro, desiderando appunto di lasciar intatto il criterio dei nostri lettori e degli elettori italiani sulla maggior o minore efficacia di simili giustificazioni.

LAZZARO NEGROTTO CAMBIASO

(N.° 63, pag. 110)

Ricevemmo una cortese lettera, quantunque leggermente ironica, del marchese Lazzaro Negrotto Cambiaso, il quale ci avvisa d'una grave confusione incorsa nella di lui biografia, che fu stampata sotto al numero 63, sulla fede del nostro corrispondente genovese.

Dio scampi i 450 da simili corrispondenti!

Amiamo essere sinceri, giacchè abbiam fede nel proverbio: peccato confessato è mezzo perdonato.

L'errore d'altronde è così manifesto, che non ci sarebbe stato modo di dissimularlo. Anche noi come un giorno il divin maestro, leggendo la lettera del marchese Lazzaro Negrotto, gridammo un po' confusi:

Lazare veni foras!

L'errore consiste nell'avere tinto il deputato di Pontedecimo del colore e delle colpe d'un altro marchese Negrotto Cambiaso, che fu prima del 1860, deputato di Novi.

Ci limitiamo per ora a mettere i lettori su questo avviso, riserbandoci di dare in una futura dispensa, la biografia rinnovata del deputato di Pontedecimo. Sarà un foglietto volante da inserire nel secondo volume, a pagine 109, 110, 111, 112 al posto dell'attuale biografia.

CASIMIRO ARA

(Num. 65, pag. 118)

Su questo onorevole, avvenne già una polemica sulla *Cronaca Grigia* in risposta al giornale il *Vessillo d' Italia* di Vercelli, il quale in un appendice, ebbe a fare parecchi appunti alla biografia del deputato Ara, che è datata da Torino e che sta sotto al numero 65.

Riportiamo in succinto tale polemica, per coloro che non hanno potuto seguirla nel giornale di Cletto Arrighi, e la riportiamo per una ragione assai importante e interessante per tutti i collaboratori e corrispondenti di quest' opera: ed è, di poter mostrare ai nostri lettori, che, se pur qualche rara volta ci avvenne di pigliare, come si dice, un granchio — e chi può vantarsi infallibile, tranne il papa? — la maggior parte delle volte, possiamo dar le prove che il nostro dire è scevro di errori e di malizia.

Il Vessillo d' Italia, riproducendo nella sua appendice la biografia dell' onorevole Ara, vi aggiunse in confutazione quattro note o postille, che alla nostra volta ci trovammo obbligati di smentire o di rettificare.

Ciò venne fatto come dicemmo sulla *Cronaca Grigia*, in via di polemica, e per mezzo di una lettera spedita al direttore del *Vessillo d' Italia*.

E la risposta non poteva essere più lusinghiera per noi. — Eccola:

« Non vogliamo entrare in polemiche colla *Cronaca Grigia* la quale, anche in mezzo a severi rabbuffi, ha trovato generose parole per noi, ed ha, se non altro, riconosciute le nostre buone intenzioni. Quando alcuno decentemente ci avvisa de' nostri errori, noi ci doliamo di noi stessi e lo ringraziamo. — Così intendiamo di fare in questa occasione. — E perchè fare altrimenti? Ostinarci nell'errore? Non dare ascolto a chi ci dice il vero? — e non trarne profitto?

« Non dunque per contraddire per sistema, ma per meglio confermare la *Cronaca Grigia* nel concetto che ha di noi, soggiungeremo — aver noi creduto in buona fede di fare qualche giunta e qualche rettificazione alla biografia dell' onorevole Ara, col solo intento che la verità sia conosciuta. »

E qui discende a discutere di alcuni giudizii nostri, riguardo all'Ara, giudizii che a lui sembrano un po' severi, e sui quali — appunto perchè apprezziazioni e non fatti — non val più la pena di ritornare.

GIUSEPPE FERRARI

(Num. 67, pag. 129)

Poco dopo che fu uscita la biografia dell' onorevole Ferrari, i 450 ebbero l' onore di parecchi articoli in lode ed in biasimo in varii giornali italiani.

Uno della prima specie, in lode del nostro lavoro, si leggeva nel fascicolo di novembre dell'anno scorso

della *Rivista Contemporanea;* e di questo noi non abbiamo a far altro che ringraziare molto vivamente l'autore; ma tre della seconda specie, si leggevano in altri fogli ed erano tutti quanti in confutazione della biografia di Giuseppe Ferrari, deputato di Luino, che stampammo nell'11.ª dispensa.

Ci si accusa d'aver offeso *col nostro giudizio* l'illustre filosofo e d'aver lasciata correre qualche inesattezza sui fatti della di lui vita.

Su queste non diciamo; perocchè, le sono inesattezze così minute, che non val la pena di rilevarle.

Ma sulla prima accusa protestiamo solennemente, e diciamo che alcune delle frasi, le quali furono prese dal nostro aristarco in cattivo senso, non sono altro che effetto dello stile originale di chi scrisse quella biografia; come pure ci duole che quegli non abbia voluto a bella posta avvertire molte altre frasi, le quali fanno fede della ammirazione pel filosofo della storia professata da chi stese quella biografia.

Quanto all' appreziazione del di lui sistema filosofico ognuno è padrone della propria, nè c'è autorità che possa imporre ad altri un giudizio od un criterio diverso da quello che uno scrittore crede di esporre.

GREGORIO UGDULENA

(Num. 68, pag. 149)

Nella biografia di Ugdulena è mestieri di apporre la seguente nota là ove è detto che disdisse l'atto della caduta dei Borboni, da lui votato nel Parlamento siciliano (pag. 151 e 152):

« Ci risulta che l'Ugdulena, l'atto da lui votato della caduta dei Borboni, non lo disdisse per iscritto; anzi sappiamo da fonte certissima che ei fu uno dei pochissimi che non fu neppur richiesto per soscrivere l'atto di disdetta come Daita, ed altri molti; il che fece appunto il governo borbonico, perchè sapeva essere l'Ugdulena uno di coloro che, essendo stato poi dal Borbone beneficato, aveva implicitamente ogni suo atto precedente disdetto; nè altrimenti potrebbe spiegarsi la sua nomina di professore di lingua ebraica e di teologia nell'università di Palermo, nè quella di canonico nella cattedrale palermitana. »

VITO D'ONDES REGGIO

(Num. 77, pag. 221)

Riceviamo dal Sindaco di Canicatti questa lettera che onora lui e il suo collegio, e la stampiamo con vera soddisfazione ed orgoglio:

Canicattì, 10 gennaio 1865.

« *Signor Direttore*,

« Scrivendo del barone D'Ondes Reggio, nei 450, Ella non ha dubitato di affermare, che egli fu *mandato in Parlamento dal voto dei* COLLITORTI *e dei* PICCHIAPETTI *di Canicatti.*

« Con pari franchezza le è piaciuto chiudere l'articolo a questo modo: *Il collegio di Canicattì nelle nuove elezioni rimetterà forse nell'urna, a maggioranza, il nome del barone Vito D'Ondes Reggio. Non ce ne maraviglieremmo. — Ma ciò di cui altamente abbiamo ragione di maravigliarci si è, ch'egli, professore dell'università di Genova, possa presentarsi ad una scolaresca del secolo decimonono senza essere solennemente fischiato.*

« Le qualificazioni regalate in principio agli elettori di Canicattì e l'antitesi posta in fine, danno diritto, a me elettore e Sindaco di Canicattì, a me che tanta parte mi ebbi in quella elezione, d'indirizzarle il seguente richiamo.

« Allorchè quattro anni or sono il collegio di Canicattì mandò deputato al Parlamento il signor D'Ondes Reggio fè atto sommamente civile, patriotico ed onorevole. Intese a recare nell'Assemblea nazionale l'onesto patriota nel 1848, il raro cittadino vissuto nell'esilio più che decenne per amore al suo paese e per odio ai Borboni, il dotto Siciliano che ora co' severi studii del pubblicista, ora coll'eleborata versione dell'Hallam, facevasi decoro dell'isola e dell'Italia adoperandosi pure ad impiantare fra noi le dottrine e le sane abitudini costituzionali; in fine l'abile oratore che compatibilmente agl'interessi generali della nazione, avrebbe propugnate le esigenze legittime di questa Sicilia tanto gloriosa quanto infelice e così profondamente ignorata o dimenticata colassù.

« Poteva mai il collegio di Canicattì, nell'inizio del 1861, sospettare che questa illustre individualità dovesse indi ecclissarsi politicamente, acconciandosi alla zimarra del pievano?

« Noi sicuramente, chiaro signore, poichè qui si ha l'uso di giudicare degli uomini di quello che sono stati e sono, non da ciò che possono forse esser domani.

« D'altronde non appena gli elettori di Canicattì risepepero dei nuovi amori del loro deputato, spedivano un indirizzo al ministero perchè avesse spinta la legge di sop-

pressione de' frati, delle monache e di somiglianti istituti da medio evo: così protestando sufficientemente contra le tendenze aliene del loro eletto.

« Del quale indirizzo favellò il ministro signor Peruzzi alla Camera elettiva nella seduta del 26 aprile 1864 (*Atti Ufficiali, Num.* 537, *pag.* 2157).

« Non so comprendere come ciò Le sia sfuggito nel paziente studio, cui Ella si è dedicata, di frugare le produzioni parlamentari ad attingervi gli adeguati criterii delle biografie da Lei tessute.

« Parmi evidente che, se quella svista non fosse accaduta, gli elettori di Canicatti, non avrebbero ora a dolersi del sarcasmo pubblicato al loro indirizzo.

« Dopo questo ben sarebbe maraviglioso (anche per Lei, giova sperarlo) se il nome del signor D' Ondes riuscisse dall'urna di Canicatti nelle nuove elezioni. Tengo del resto che ai meglio disposti a meravigliarne debba mancar la materia a suo tempo.

« Conto in fine che Ella sia tanto giusta e gentile da non indugiare la pubblicazione di questo riclamò.

« E la prego a credermi con distinta considerazione

« *Suo Devot.* SALV. GANGITANO. »

ANGELO CAMERINI

(Num. 80, pag. 33)

La biografia dell' onorevole Camerini terminava con una preghiera a lui diretta, perchè togliesse quella specie di incertezza che risulta dalla sua doppia biografia. — Egli così ci rispose:

Torino, 11 gennaio 1865.

« *Signor Direttore,*

« Solo nel giungere in Torino per riprendere il mio posto nella Camera de' Deputati, mi capita tra mani la mia cu-

riosa biografia a doppia faccia, che pur dichiarando incertezza, si è creduto inserire nella compilazione de' 450 *Deputati del presente e dell' avvenire.*

« Ella mi eccita a giustificarmi, se lo possa, dalla taccia di *demonio* e *sfegatato borbonico*, che mi affibbiano tre suoi corrispondenti, a fronte di altri che mi descrivono a Lei come un *angelo*. Non ho pretensione di meritar quest'ultimo epiteto, ma so di trovarmi anche più lontano dal primo, e di essere, sopratutto, onest'uomo.

« Comunque sia alquanto arbitrario il tribunale cui mi veggo citato, pure non lo declinerò, perchè son partigiano assoluto della libertà di stampa, i cui trascorsi credo debbano correggersi da sè, e sotto la sola pressione legittima della pubblica opinione. — Se faccio omaggio al principio, che monta se qualcuno, o io stesso, ne sia la vittima?

« Risponderò all'attacco, e son certo che Ella, cui piacemi suppor rette intenzioni, darà posto a suo tempo al mio reclamo; ma ho bisogno di tempo, perchè essendosi citati fatti e documenti, è mestieri che cerchi io pure documenti e notizie, e mi rivolga a persone residenti anche in estreme provincie del regno, siccome ho già fatto, e me ne giungon man mano i risultamenti. Questo solo dichiaro per ora; che mi tengo in grado di dimostrare anche a Lei, che coloro l'hanno indegnamente sorpresa, e che han mentito, e quel che è peggio, sapendo di mentire.

« Voglia nella sua lealtà pubblicar per ora questa mia protesta, perchè non mi si accusi di codarda rassegnazione, e ritenga pure che sento di potermi appellar sempre alla pubblica opinione che non mai mi ha fatto difetto; a fronte delle *identiche* detrazioni (fatte sempre alle spalle), mi ha onorato di suffragi in *ogni maniera* di elezioni amministrative, e mi si manifesta lusinghiera anche in questa circostanza, da parte di amici e colleghi di qualunque partito politico, quali sembra vogliono a gara mostrarmi simpatia ed affetto, per ristorarmi ad usura della patita ingiustizia. Di ciò s'abbiano que' generosi la mia sentita riconoscenza.

« Mi creda, signor Direttore

« *Devotiss. Servitore*

« ANGELO CAMERINI, *deputato.* »

Mentre attendiamo dall' onorevole Camerini gli schiarimenti, che noi stessi, pubblicamente, gli abbiamo richiesti, dobbiamo avvertire i nostri lettori, che dal canto nostro possiamo sostenere, che nè noi siamo stati *sorpresi* dai nostri corrispondenti, nè essi in alcun modo ci possono avere *mentito;* giacchè mentre speriamo vivamente che l'onorevole Camerini sappia trovare argomenti tali che possano giustificarlo pienamente delle due accuse: l' una a *a riguardo del d'Ayala,* l'altra *d'aver sottoscritta la stomachevole supplica al Borbone* — abbiam però ragione di credere che quei *due fatti, come fatti,* siano perfettamente veri, perchè erano troppo bene documentati per non essere tali.

Quanto poi all'*apprezziazione* di essi, lo ripetiamo noi stessi, abbiamo invitato l' onorevole Camerini a darci i mezzi di farla con piena verità e giustizia; il che dimostra appunto, che noi non siamo stati *sorpresi* — nè che i corrispondenti ci hanno voluto *mentire,* com' egli un po' imprudentemente ebbe a scrivere nella lettera a noi diretta.

ERRATA-CORRIGE

Nella biografia di Guerrieri Gonzaga, pag. 106, nel secondo verso del sonetto — invece di *pioggia* — leggasi *piaggia.*

Nel terzo verso — invece di — *e col pensier, presago errar ecc.* — leggasi — *e, col pensier presago, errar ecc.*

Nella biografia di Casimiro Ara, pag. 120, linea 19 — invece di *entrando in Torino* — leggasi — *entrando in Trino.*

Nella biografia di Petruccelli, pag. 213, linea 18 — invece di — *sul modo di toglierlo di mano* — leggasi — *sul modo di toglierla di mano.*

Nella biografia del Coppino, pag. 237, linea 15 — invece di *all'immoralità* — leggasi — *all'immortalità.*

Fine del Volume II.°

Aggiunte e Giustificazioni

DA AGGIUNGERSI IN FINE DEL II.° VOLUME

ANGELO CAMERINI

(Num. 80, pag. 33).

Riceviamo dall' onorevole Camerini, la seconda lettera, da noi aspettata, e che ci facemmo un dovere di provocare da lui, acciocchè egli avesse campo di giustificarsi dinanzi a' suoi connazionali di certi fatti, che per dovere di imparzialità fummo obbligati di rivelare sul di lui conto.

Che se da un lato, per ogni effetto di ragione, dobbiamo constatare che i principali fatti, da noi esposti, sono veri e indistruttibili, dall' altro siamo lieti di porgere ai lettori questa lettera, la quale li metterà in grado di fare di essi una giusta apprezziazione, e di pronunciare un adeguato giudizio.

Saremmo lieti se il Camerini, agli occhi dei nostri lettori, potesse uscirne pienamente giustificato.

Sig. Direttore,

Torino, 30 gennaio 1865.

Mantengo l'impegno preso nella passata mia lettera da Lei cortesemente pubblicata nel fascicolo 15.° de' 450. Ella lo credè alquanto imprudente ma converrà che è tanto bugiardo che falsifichi ed avveleni un fatto innocente, quanto un altro il quale assolutamente inventi una calunnia. Ritenga pure che i suoi corrispondenti non sono direttamente i miei detrattori, e che abbiano accettato in buona fede informazioni altrui, sorpresi da apparenza di documenti; non ho rancore nè con questi nè con Lei che non poteano immaginare tanto artifizio d'iniquità; ma se i suoi corrispondenti diretti possono essére onesta gente (e li escludo del tutto) dimostro però che i loro informatori *hanno mentito sapendo di mentire.*

Io li conosco costoro; potrei indicarli a Lei tra cinque nomi al più senza equivoco di sorta. Potrei dirle chi ha recato in Torino i così detti documenti, e quali pratiche traditoresche abbia fatte nelle stesse sale del Parlamento, ma senza frutto per falsare la opinione de' miei colleghi; chi in una parola ha rappresentato la parte del *Saltabadil*, sempre però domandandosi ingenuamente: *Suis je donc un voleur? suis je donc un bandit?* ma rispetterò, signor Direttore, la sua riserva e quella de' suoi corrispondenti, e le risparmio le biografie di coloro. Tanto nella mia provincia è storia volgare: altrove nessuno ne ha mai sentito il nome.

È tutta gente del mio paese, signor Direttore, che ho dovuto combatter sempre, battere spesso in opere d'intrigo e di profitto, mascherate di patriottici intendimenti. L'astio era conseguenza; han tenuto a memoria la massima del D. Basilio di Beaumarchais, ed ora spetta a me risarcire alla meglio lo sdrucito della calunnia. Di loro non più.

Mi concederà però, signor Direttore, di volgere anche a Lei una parola che credo di verità; i soli uomini da nulla non la sopportano. Per amor di sè, per amor della libera stampa non ripeta sopra gli altri suoi *pazienti*, siccome ha qualche volta chiamato i 450, quello *sperimento*, quel mezzo *eroico* che per la prima volta ha tentato sopra di me di

presentare ai suoi lettori una doppia biografia, *la rosea e la nera*, *l' Alfa e l' Omega*, *l' Angelo e il Demonio*. Potrebbe qualcuno dimostrare che un documento è creato di pianta, che gli si attribuisce un fatto avvenuto tra i suoi antipodi. Ella che credo onest'uomo sarebbe desolato di aver contribuito senza volerlo a lacerare la riputazione di un galantuomo, ma potrebbe guarentire di restaurarla completamente? potrebbe esser certo che le giustificazioni passeranno sotto gli occhi di *tutti*, *tutti* coloro che han letto la calunnia? potrebbe metter pegno che penne credule o sfrenate, ed immorali o personali nemici, o amatori di saporiti scandali propagassero all'infinito la detrazione senza la discolpa? La sperienza del mondo, e la sua lealtà risponderanno che no. Non le dolga, signor Direttore, se a duro giudizio risponda un mite consiglio.

Veniamo ora a' fatti, che, secondo gli informatori, mi chiariscono *sfegatato borbonico*. Lo diverrei apertamente per Dio, se i liberali fosser tutti simili a loro. Ma stringo la mano a tanti colleghi dall'estrema destra all'estrema sinistra; mi guardo intorno e veggo tanti virtuosi Italiani, separati da opinioni diverse, ma concordi così nello scopo della patria unità, ed il cuore si ristora ogni giorno nella santità delle sue aspirazioni!

Que' fatti e que' documenti non son cosa nuova. Sono attacchi ripetuti da cinque anni; sono circostanze *identiche*, dalle *identiche* persone (sempre alle spalle, che di fronte non osano) in ogni occasione di sperimenti elettorali. Furon rimessi pure al Ministro dell' Interno, quando particolari motivi di un panico non giusiificato, fecero desiderare a qualcuno di spaventarmi della interpellanza che io mossi nella Camera il 21 dicembre 1863, sulla pessima applicazione della legge di eccezione pel brigantaggio. Col mio carattere tali mezzi non valgono, e tirai dritto sulla mia via. D'altronde io non faceva quistione di persone ma di principii; i documenti parvero inconcludenti al buon senso de' governanti, e la detrazione fallì per quella volta il suo colpo. Trattandosi dunque di fatti notorii, se dimostrerò che coloro i quali hanno informati i di lei corrispondenti li han falsati, avrò ragion di ripetere, che *han mentito sapendo di mentire*. Ne' miei Abruzzi, dove son noti fatti e persone, il paese ha riso a coloro sul muso ed ha risposto in ogni circostanza co' suoi suffragii. Oggi han tentato la pruova in più vasto campo, e per province dove i nomi nostri suonano ignoti, ed ora,

mi par vederli fregarsi le mani di gioia, applaudendosi della riuscita! Il criterio e la lealtà di Lei, signor Direttore, diran da ultimo se han ragione di ridere.

Potrei ricordar cento fatti, nominar cento persone, mostrar cento lettere che mi giungono a protestar contro la trama maligna, ma per servire a brevità, per quanto la materia il comporti, ed a delicatezza di non chiamar nomi in mezzo, quasi a dividere il vile attacco che io soffro da coloro, citerò solo quelli che mel permettono, rimettendole al tempo stesso gli autografi, de' quali Ella potrà giudicare.

1.° Mi son rimproverate intrinsechezza e *famigliarità con persone in alti posti collocate presso il governo Borbonico, e segnatamente ne' tempi che successero alle vicende politiche del* 1841 *in Aquila, e del* 1848 *in Italia.*

Gran che, davvero, se un avvocato che gode posizione non infima nel Foro del suo paese, sia conosciuto ed anche apprezzato da' funzionari! Senza ciò quali servizii avrei potuto rendere agl' innumeri imputati politici, che dal 1841 venivano a chiedere al giovane appena ventenne, un patrocinio che sapevan gratuito, ma affettuoso, per simpatia di principii? Sono apprezzato la Dio mercè, anche adesso da' funzionarii del *Re d'Italia,* ad una differenza soltanto: prima la considerazione era accompagnata dal *sospetto;* ora lo è dalla benevolenza. Non ostante; esaminiam le cose da vicino. Di qualcuno è verissima la vecchia e stretta relazione di famiglia. Di qualche altro è vero che mi avesse special riguardo. Della maggior parte è falsa la famigliarità e la frequenza. Non distinguo i nomi, perchè un sentimento di giustizia, da cui non derogo per alcuno, mi condurrebbe a riflettere, che se taluni uomini non volgari, non san trovare nelle loro convinzioni e nella loro coscienza il sentimento e la forza di allontanarsi recisamente dal male, e repudiarne altamente ogni partecipazione, non è men vero che trovano nelle loro qualità di mente e di carattere, il mezzo d' infrenare alquanto gli eccessi della tirannide, che gavazza ben più largamente nel sangue, quando il potere cade nelle mani di vili quanto imbecilli. Se avessero tutti potuto far come io faceva il paragone tra magistrato e magistrato, tra il male che si lasciava fare, e quello che s'impediva, oh! le parole di riprovazione sarebbero men dure!! La mia bandiera è *giustizia per tutti.* Ora però trattasi di me solo.

Ebbene; se i miei detrattori non han la memoria del

cuore, o la soffocano, l' ha ben viva però l' onorando *servo di pena,* barone Giuseppe Cappa. Nel mio paese, signor direttore, anche le *maschere* metton giù il cappello al nome intemerato di costui, il compagno di sofferenze e l'amico di Carlo Poerio, e di cento altre vittime illustri, il condannato a 25 anni di ferri pe' fatti del 1841, ed a 24 per quelli del 1848; e sempre me difensore dolente ma non timido, e che invano avea voluto declinar la responsabilità ed il dolor di un incarico, che presentiva di poco frutto, pel dolcissimo amico!! Ha viva la memoria l'altro venerando condannato deputato Giuseppe Pica, che fu parte operosa nel fatto del 1841 e parte illustre nella rivoluzione e nella Camera del 1848. Ho loro domandato una semplice testimonianza, e mi scrivon lettere che mi han commosso, e che sentono anche troppo della loro amicizia (1).

Ma la miglior mia difesa non è forse l'affetto di tali uomini? Vegga, signor direttore, dalle loro parole qual uso abbia io fatto della mia posizione e delle mie relazioni; se ne abbia vantaggiato o no la sorte de' patrioti compromessi, e se io le abbia pure saputo senza esitazione respingere, quando mi parvero troppo in contrasto con la mia coscienza politica. Sappia da loro non da me, signor Direttore, se, a parte l'opera disinteressata (nello stretto senso della parola) ed intrepida del difensore, io sia stato inutile del tutto fin da' miei primi anni alla causa della libertà, o se a questa non abbia portata io pure la mia piccola parte di sacrifizii, di opera, di denaro, di rischi. Essi citan fatti noti al paese ed a' miei detrattori, a qualcuno de' quali sull' anima di fango pesa pure la *gratitudine.* Io non posso abusar della cortesia sua, per pubblicar quelle lunghe lettere, ma ella le apprezzerà, ed a me basta andar superbo che il Cappa mi *domandi se io possa aver bisogno della sua parola per farmi riconoscere e stimare uomo onesto e liberale, da' veri liberali ed onesti* ed il Pica mi dichiari che *amato e pregiato da quanti conoscono e sanno la schiettezza dell' animo mio e la indipendenza del mio carattere, egli è lieto di potermi chiamare amico da 25 anni.* (2)

Nè mi mancarono soddisfazioni del cuore ottenute in que' modi, e per chi nemmeno avea con me relazion di clientela. Tacerò di molti cui non ho avuto l'agio di chieder licenza.

(1) La Direzione dei 450 conserva nel proprio archivio queste lettere, ed è pronta a mostrarle a chicchessia.
(1) Doc. N. 1 e 2.

Le invio bensì una lettera del ch. avv. barone Giuseppe Petrini, cugino e difensore caldo e disinteressato dell'altro benemerito patriota barone Luigi Falconj, oggi defunto, e vedrà come non fosse superflua l'opera mia a salvar costui nel 1842 dalla fucilazione, che la polizia borbonica voleva ad ogni costo eseguita. Quel cuore egregio mi fu grato ed affettuoso fino alla tomba!! A questo fatto cooperava con noi l'onorevole Pica (1).

Mi è dato nominar pure l'altro onorevole amico deputato Francesco de Blasiis, oggi segretario generale nel ministero di Agricoltura e Commercio, noto a me nel 1849 solo di nome, e per la parte importante presa nella rivoluzione e nel Parlamento del 1848. La premura e la vigilanza affettuosa che io portava sulle processure politiche, mi fece giungere a' scovrire, che la corte criminale di Aquila spiccava contro l'egregio uomo mandato di cattura. Agitato e commosso, giunsi non senza rischio, a farne pervenire a lui l'avviso in altra provincia, e per differenza d'istanti potè sfuggire a' gendarmi, ed al giudizio appunto che riguardò pure Mariano d'Ayala, insieme al quale riportò condanna a *morte* in contumacia. Non dimentichi, signor direttore, di confrontar questo fatto con l'altro addebito, di che ci occuperemo in proposito dell'ottimo d'Ayala. L'onorevole de Blasiis è venuto spontaneo a ricordarlo e mi ha profferito attestati di amicizia e di stima (2). Le par egli, signor direttore, che io sia giustificato delle mie relazioni?

2.° — Si è asserito aver io *tale odor di borbonico, che incontrate molte difficoltà, per essere ammesso tra le Guardie Nazionali, fui finalmente inscritto, ma come semplice milite.*

L'impudenza tocca il ridicolo. Nessuno ha osato muover difficoltà, perchè la pubblica opinione mi conforta; la picciola masnada ringhia alle spalle, ma non ardisce pur latrarmi di fronte, perchè sa che conosco e mantengo i miei dritti. Alla formazione delle liste della Guardia Nazionale, presi parte io stesso, comechè consigliere municipale, nel 1861. Mi sarei tenuto onoratissimo di farne parte come semplice milite, ma nella formazione provvisoria fatta dal

(1) Doc. N. 5.
(2) In qualche istante sentirci quasi riconoscenza pe' miei detrattori, che mi han procurato attestati di tanti chiari uomini, e messa in una certa evidenza una vita, oscura si ma non del tutto inutile alla causa della libertà ed al paese. Ho forse torto a dolermi di coloro!!!

consiglio che successe, m'ebbi grado di sergente, e nella prima elezione declinai quella qualsiasi parte di voti, che mi volevano al comando della mia compagnia, e desiderai che fossero riuniti tutti sulla persona di carissimo amico mio, che per gioventù, attitudine, merito e circostanze, potea meglio rispondere all' uffizio, in que' tempi geloso. Fui eletto a maggioranza enorme di voti luogotenente, siccome son tuttavia. Perchè eletto deputato, più tardi volli dimettermi dal grado, del quale non posso più compiere assiduamente i doveri; ma la mia compagnia non lo ha mai permesso, contenta che tutte le volte che sono in patria, io vesta la mia divisa, e monti la mia buona guardia, siccome scrupolosamente faccio, al pari di ogni altro camerata che non abbia, siccome ho io, la esenzione.

In quanto all'*odor di Borbonico*, sappia, signor Direttore, che Aquila e Lanciano son città di spiriti ardentemente liberali; non carezzan borbonici nè clericali. È perciò che appena il dritto elettorale è penetrato nelle nostre province meridionali, sono stato circondato da' loro suffragii. Nella prima elezione comunale fui consigliere. Decadutone per sorteggio, fui nel susseguente anno rieletto sebbene assente pel Parlamento. Moriva l' illustre e benemerito marchese Bartolomeo de Torres, che la prima volta il voto di tutti che amiamo il paese chiamò a consigliere provinciale, ed io sempre assente fui l'eletto a succedere in quell'ufficio; onore grande per sè; grandissimo perchè successione del ch. personaggio. Queste elezioni avvennero ad enorme maggioranza assoluta di voti. S'installava il collegio di disciplina degli avvocati presso la Corte di appello degli Abruzzi, ed i miei colleghi mi eleggevan pure a farne parte, e lo stesso favore elettivo mi ha compartito uffizii nell'amministrazione della Cassa di risparmio, nel consiglio provinciale delle scuole, e parecchi altri che tengono anche troppo esercitato il mio buon volere di cittadino. Infine, dopo che il mio nome era già uscito più volte dalle urne elettorali politiche, Lanciano mi proclamò suo deputato al Parlameneo. Affermo poi senza timor di smentita, che io non conobbi la mia candidatura, se non dal telegrafo che nel dì precedente alla elezione mi interpellava se l' avrei accettata.

A detrazioni bugiarde risponde il paese co' fatti, e mi duol soltanto di esser costretto a scendere a' particolari minuti di una vita modesta, che potean bene rimaner ignorati. Valga di opportunità per esprimere riconoscenza profonda a' miei concittadini!

3.° — Mi si accusa di *aver reso testimonianza contro l'ex-Intendente Mariano d'Ayala, che fu poi deputato e generale dell'esercito italiano; testimonianza che sparita dal processo, è però richiamata nella decision contumaciale di condanna a morte contro il d'Ayala stesso, fatto gravissimo per cui fu scritta contro del Camerini una poesia che lo scortica vivo.*

Incominciam dalla poesia che ben conosco e conservo, e spero, signor Direttore, che Ella convenga che sarebbe ben meschino quell'uomo politico che si sentisse punto, nonchè scorticato dagli anonimi. Sappia poi che quella è poesia moderna, che parla financo del molto oro pel quale ho venduto i miei voti al ministero. Davvero che questi ha speso assai bene il suo denaro! Basta consultar gli appelli nominali ai quali ho preso parte fino alla convenzione del 15 settembre quando nel sostener l'opera del ministero, ho sostenuto il meglio d'Italia nostra. Sappia pure ch'io conosco assai bene l'autore di quella balorda cicalata. Povero diavolo di applicato! e mi son regalato lo spettacolo di leggere io stesso in di lui presenza quella cartola, e sentirlo declamare sulla viltà, la iniquità, ed anche l'ignoranza e la imbecillità dello scrittore! Avrei potuto mortificarlo, ed anche trarne soddisfazione, ma non ho mai avuto il gusto di basse vendette! La miglior vendetta sarebbe che Ella pubblicasse quella sconciatura e che io le appiccassi il nome!

Passando al merito dell'accusa, chi scriveva che la dichiarazione era sparita dal processo, ne sapeva più di me, e probabilmente conosceva il come, perchè io sapeva invece che in dicembre 1863 quella dichiarazione esisteva; parecchi funzionari amministrativi e giudiziarii l'ebber sott'occhio, e ne rimiser la copia al Ministero dell'Interno, in occasione della mia interpellanza del 21 dicembre pe' fatti del brigantaggio. Una scrupolosa delicatezza non mi permette ora di offrirne la prova diretta, ma ben mi permette l'onorevole amico e collega Comm. Leopardi, di affermare come gli sia nota la esistenza in quell'epoca, ed il tenore nonchè innocuo, lodevole di quella dichiarazione. Grazie poi anche a lui, egregio ed onesto uomo, che sapute le accuse, viene spontaneo a stringermi la mano, e profferirmi questo attestato, insieme all'altro anche più prezioso di reputarmi non indegno della sua stima ed amicizia. Oggi ho domandato io la copia, e quel processo che era intero, si è trovato lacero, scucito, e mancante appunto del fog. 30 che contener dovea la mia dichiarazione. Chi avesse l'in-

teresse ed i mezzi di farla sparire, il criterio può dirlo — io ho fatto il dover mio di sporgerne denuncia al poter giudiziario, che, spero, saprà trovarne il bandolo. Certo, se in dicembre 1863, fu cercato il processo da funzionari che ho nominalmente indicati, o la dichiarazione esisteva, o avrebber mancato tutti al dovere di promuovere istruzione contro i violatori di un pubblico Archivio. Se la dichiarazione stesse, ne avrà vanto anzichè vergogna, perchè ne appariva meglio le mie intenzioni; nonostante, poichè trattasi di difendersi non di trarne gloria, lo farò col troncone di lancia che mi han lasciato, perchè i birbanti, la Dio mercè han sempre qualche cosa di guasto. Mi trovo nel caso preciso de' paladini della tavola rotonda, che rivolgevano il calcio dell' asta, quando aveano a far con malandrini, e della più trista specie, indegni di esser trattati col ferro.

Il fatto è questo. D' Ayala ex Intendente di Aquila, fu costretto, per l' avvicinarsi delle truppe borboniche, ad allontanarsi e cercar rifugio in Rieti, lasciando la sua famiglia (1). Si era, parmi, al 24 giugno 1848, e le truppe sfrenate, reduci dal Po, in numero di circa cinquemila, trovavansi a poche miglia dalla città. In un caffè assai frequentato, e da uomini di ogni risma, ed anche da spie, che incominciavano a circolare, si presentarono il giovane pittore pugliese Saverio Altamura, e G. F. oggi magistrato del Regno d' Italia. Buoni e caldi liberali entrambi, ma più impetosi che riflessivi, proposero con fervide parole di far barricate, e ricever que' soldati a fucilate. Il progetto era più generoso che possibile, e l' incendio e saccheggio inevitabile di una città cospicua e patriottica, non potea tornar utile alla causa Italiana. Sorse un diverbio specialmente tra i due proponenti ed il signor Pasquale Carli, bravo e vecchio patriota, ma di mente più calma, ed oggi

(1) Alquanti giorni dopo, quando le truppe Borboniche occupavan già il paese, io con alquanti amici del D' Ayala, m' ebbi l'onore di accompagnarne la egregia consorte e figlio in Rieti. Le *maschere*, che circondan solo il potere, non esclusi i corrispondenti, erano sparite. Trovavansi allora in Rieti, tutti i rifuggiti della rivoluzione — i due Romeo, Carbonelli, Del Re, Sergentini, ecc., ecc. Quanto favore ciò ne conciliasse presso il Governo Borbonico, si capisce di leggieri, ma valse a proteggerci ancora la larva della costituzione. N' ebbi dal chiarissimo D' Ayala parole di affetto, e ricordo di un suo storico lavoro, che serbo tra le cose più care. Questi sensi non ha smentito, quando dopo 15 anni, l' ho ritrovato collega in parlamento.

magistrato anch' esso del Regno d' Italia. Io non presi forse altra parte che procurar di calmarli e far che i due recedessero, ed uscisser dal caffè, perchè tra gli astanti appariva chiaro il malumore. Giunser le truppe; il fatto era notorio, Altamura fuggì; la polizia agguantò G. F. e s' aprì un processo, nel quale tra' molti testimoni, venimmo naturalmente indicati il Carli ed io. Volemmo intenderci, almeno con coloro che aveano opinione di onesta gente. Si riflettè che il fatto era pubblico, ed altri lo dichiaravano in tutte le sue circostanze. D'Ayala, del tutto estraneo a questo incidente, era in salvo del pari che Altamura, ed entrambi aggravati di ben altre imputazioni capitali, secondo la giustizia Borbonica, in confronto alle quali avea ben poca importanza un vago progetto (1). Non restava che tentar di salvare l' arrestato G. F. negando ogni di lui cooperazione, e tenendo fermo a fronte di altri che lo accusavano. Questo contegno era quello di ogni onesto; escludere i presenti, senza aggravar gli assenti, fuori i limiti della necessità, e sopratutto della *verità*. Questo contegno però importava secondo la legislazion Napoletana il pericolo di essere sperimentati col carcere come testimoni renitenti a dire il vero, e non l' avremmo sfuggito se la istruzione non fosse stata condotta da un magistrato antico liberale del 1821 — il signor F. M. che agevolò le nostre rette intenzioni ma poco dopo fu destituito, e le istruzioni politiche cadder tra mani assai tristi. Riuscimmo per buona ventura nello intento, il che non si sarebbe ottenuto, se la nostra voce fosse stata discreditata dall' ostinato diniego del fatto notorio, e G. F. dopo non breve carcere fu dalla polizia rilasciato. Ora però che la mia dichiarazione è distrutta, come pruovar tutto questo? Han distrutto gl' imbecilli la prova degli sforzi miei più precisi per salvare il sig. G. F. Non han però potuto distruggere il fatto. I ladri di archivii non han guardato che quest' unica dichiarazione, e per quest' unica circostanza, è richiamata congiuntamente a quella del signor Carli, nelle sentenze contumaciali di condanna del 22 dicembre 1852, 12 luglio e 1.° ottobre 1853, e 22 decembre 1854 (2). Non han guardato che al foglio 29 è rimasta la dichiarazione del signor Carli (3) che mi assegna,

(1) Copia della rubrica del processo ed accusa contro D'Ayala, Altamura, ecc. Doc. N.° 4.
(2) Copia N.° 5.
(3) Copia N.° 6.

ed è verità, una parte assai più muta che non appaia dalle decisioni, siccome conferma nella graziosa lettera che mi scrive, narrando le ragioni del fatto (1). Le par egli, signor Direttore, che io mi sia condotto da birbante, o da onest'uomo? Giudichi il mondo, ma io tornerei a far lo stesso.

Se i detrattori volevan trar dagli archivii pubblici documenti della mia condotta, dovevan cercarvi cose loro notissime. Dovean frugare nel processo del Comitato del 1848 al fog. 22, vol. 16 (2), ed avrebber trovate le mie lettere sorprese a' detenuti membri di quel Comitato, col sunto del processo, e le istruzioni per le difese, ardire che mi valse dal famoso procuratore generale Gallo, minaccia in pubblica discussione, di trarmi dal banco de' difensori a quello degli accusati, a che però seppi replicar per le rime. Gli accusati, membri del Comitato, stan lì, tutti viventi. Avrebber tratto fuori le mie dichiarazioni da testimone, nella processura della reazion di Fornimporte attelata nel 1852 contro i comandanti del distaccamento di guardia nazionale che andò a reprimerla, e del quale mi onoro aver fatto parte. Avrebber trovato la prova della mia costanza politica nelle arrischiate eccezioni; nei violenti attacchi contro testimoni borbonici, fatti come difensore gratuito quasi sempre, in tutte le centinaia di processure politiche che tormentarono il mio povero paese. Ma ha quella gente coscienza? Ha trovato una sola parola di lode a lenir la calunnia?

4.° Siamo all'ultima accusa, che siccome Ella ben dice, difficilmente si distrugge. Il fatto sta, nè io, costi che costi, rinnegherò mai la mia firma nè le mie parole. Si tratta dunque di *apprezïazione*, e non è facil cosa riprodur le circostanze fuggevoli che giustificarono un fatto in altri tempi. Che però gl' indirizzi da me consentiti nel 1859 nel Consiglio Decurionale, mi svelino *sfegatato borbonico*, è ben altra cosa e val la pena di esaminarla. Guardi però, che in un fatto vero, poggiato sopra documenti che i miei detrattori non aveano interesse ad involare, si è pur trovato via di mentire. Comprenderono che ben altro è farsi con pochi mestatore zelante, altro è dividere la responsabilità di un atto che parte da un corpo numeroso ed ufficiale, e le han trascritte le deliberazioni come prese solo da nove, men-

(1) Doc. N. 7.
(2) Copia N. 8.

tre invece tra le due, furon 21 decurioni, che votarono unanimi in consesso, e stimarono far bene. Taccio i nomi, perchè non voglio chiamar altri a risponder con me, ma quelle risoluzioni esistono. Potrei far altri appunti ed osservazioni su' documenti, ma non voglio espormi di nuovo a più fondata taccia di *sofisticheria* (1).

Scendiamo alla estimazione di que' documenti. Potrei ben dirle, signor Direttore, che nel 1865, e da Milano, grande città di sentimenti omogenei, e nella quale l' individuo si confondeva nella massa che resisteva eroicamente alla straniera dominazione, mal si giudicano le condizioni del Napoletano nel 1859, ed in una ristretta popolazione di una città di provincia, nella quale ciascuno è in evidenza e personalmente esposto. Che se in que' giorni il cannone di Palestro e di Montebello, che ricordar le piacque, ***incominciava solo*** a tuonare, se ne faceva giungere a noi, ed anche difficilmente, una debole ed indistinta eco, che non bastava ad atterrar le prigioni ed il castello di Aquila. Che avvi gran tratto tra il partigiano iniziatore e propugnatore di riprovevoli risoluzioni, e chi le subisce con tutti, in seno ad un corpo deliberante, dove messo in campo una volta per dispotica insinuazione era tristo partito, non restava che scegliere tra il rassegnarsi, o affrontare un inesorabile danno personale. Che il far parte di un decurionato, era nel Napoletano obbligatorio per legge, e non potea rifiutarsi la nomina. Se così le dicessi, avrei ben diritto a conchiuderne che il suo giudizio è esagerato, e che tutto questo non basta a svelar lo *sfegatato borbonico*, ma qualcuno invece potrebbe compatire e far la parte de' tempi; altri più rigido potrebbe tacciarmi al più di debolezza. Io però non mi difendo su questo terreno. Per l' uomo politico anche la debolezza è colpa, ed io sento che se lo avessi creduto opportuno, avrei trovato il coraggio di oppormi, come lo trovai in me, quando dopo il 1848, fui tra coloro che nel nostro Foro propagarono apertamente ed organarono la onorevole resistenza, che fece respingere indegnamente e da tutti la petizione per la revoca della costituzione, e la rinnovazione del giuramento politico al governo assoluto. Anche questo fatto, troppo noto a' corrispondenti, ed a qualcuno per comu-

(1) Se il signor Direttore leggesse da sè il resoconto, l'articolo e la lettera, di che fu quistione, cangerebbe di avviso. Nessuno può accettare il ridicolo senza protesta.

nanza di professione, ma non potea esser titolo alla benevolenza borbonica!! Dirò invece a fronte alta, che dolorando sì (creda se vuole), ma consultamente quel consiglio prese le incriminate deliberazioni. Nel decurionato da poco tempo, e per la prima volta a 40 anni, io era chiamato con altri che avean fama di liberali, quando cioè il governo borbonico faceva le mostre d'introdur riforme. In quel consesso, e tra' nomi inscritti e tra quelli taciuti, v'era gente rispettabile per probità ed anche per opinioni politiche. Molti ve n' ha che anche oggi rappresentan gl' interessi del paese nei consigli amministrativi, per suffragi e fiducia che riscuotono. Dirò solo del primo, poichè è tra i nominati, e che presedeva l' assemblea. Uomo caro a tutti; indipendente per opinioni di carattere, coltura, nobile condizione, parentele, ricchezza, abitudini costanti di tenersi lontano dagli uomini del potere di tutti i tempi. È costui sempre l' Eletto del paese, l' assessore perpetuo, il deputato ad ogni opera buona e patriottica. Fu testè nominato dal governo Italiano con general plauso a Sindaco di Aquila, ma per modestia declinò gli onori di un ufficio, del quale non rifiuta mai le fatiche. Sarei troppo scusabile se avessi fallato con simili uomini! Ma noi tutti fummo dominati da ben altri motivi al sacrificio che per noi si faceva. Nel maggio del 1859, tranne pochissime individualità elette per intelligenza e per fede, e molti ciarlatani *dell' indomani*, nessuno può dir che vagheggiasse come probabile e prossima l' unità Italiana. Fra gli eletti non posso annoverarmi; tra' ciarlatani non voglio.

Io ho creduto all' unità nazionale dopo il successo di quel prodigioso Garibaldi, e se ho avuto torto, lo divido con troppo di uomini politici per arrossirne. — Crede ella, signor Direttore, che in maggio del 1859, quando *pendevano indecise* anche le sorti delle prime battaglie italiane, il Conte di Cavour fosse già un convinto unitario? — Io non lo credo — Nel 1859, specialmente nelle provincie meridionali incominciava solo a prevalere la speranza di libertà e di confederazione. L'opinione generale, ed i suggerimenti che eminenti liberali, ora stimati tra gli unitarii, ne mandavan da Napoli, confortavano a lusingare il novello re Francesco II, e cogliere ogni opportunità per staccarlo dalla matrigna austriaca, di chiamargli a memoria di esser figlio di una principessa della casa di Savoia, detta per antitesi all' altra, la *Santa*. — Ciò spiega le frasi dello indirizzo, e la man-

canza assoluta di ogni menzione della vedova di Ferdinando — Indirizzi analoghi spedivansi da ogni parte, ed Aquila fu anzi tra gli ultimi. Potrei citare anche il personaggio che consigliò a quel passo, ma è in posizione cospicua, e non chiamerò alcuno a dividere i miei guai. — Ricorderò solo che questo concetto e questo sistema sono storici e basterebbe rovistare i giornali pubblicati in quell'epoca nel libero Piemonte. — Non era che la ripetizione di quanto erasi fatto nel 1848, e di un sistema che prevalse fino al 1860 — nel mezzogiorno. Uomini eminenti che fanno oggi pure splendida mostra nella scena politica, non isdegnarono continuarlo quasi sino a quando l'unità d'Italia divenne un fatto compiuto. — Io non mi credo da più di loro; come essi io l'accettai lealmente e fermamente, e d'allora in poi la sostenni anche quando non fu senza pericolo; quando le reazioni fervevano, e quando numerose orde borboniche minacciavan da presso la città di Aquila, che loro ne impose con fiera attitudine a difesa. — Quando alcuno potrà rimproverarmi di aver mancato per opera o per parola al principio una volta acccettato, allora sì che ne avrò vergogna. Fu questa l'idea che prevalse nel decurionato di Aquila, e fu consumato il sacrificio delle individuali opinioni. — E sì che allora era il caso di sofisticar sulla forma. Non ho a memoria, anzi gravi dubbii mi si fan sorgere sulla veracità della seconda mia firma. — L'assenza m'impedisce di assicurarmene, ma se fosse vera come lo è la prima dovrei confessare che sottoscrissi senza pure leggere la sconcia redazione della deliberazione seconda, perchè ingoiata la sostanza, non era più a far quistione di parole. — Del resto il mio paese ci giudicò, e sebbene di liberali spiriti, non ci ha mai fatto carico di quel fatto, reputato da tutti necessario ed a buon fine. — Facemmo bene? Facemmo male? Gli avvenimenti han dato torto a noi ed a molti, ma abbiam contato senza Marsala e Castelfidardo!!! La nostra coscienza e la nostra patria ci assolve.

Conchiudo questa lettera oggimai troppo lunga, signor direttore, permettendomi di rivolgerle due rimostranze.

Trattavasi di un uomo che da altri era designato per onesto e non ozioso amico della libertà; che in Parlamento ha serbato condotta irreprensibile, come Ella riconobbe, e quel che è più indipendente, che è la parte meno sospetta perchè meno si presta al successo ed all'ambizion personale. Com'è che il suo criterio non ebbe a sorprendersi che i tre

corrispondenti non avessero per lui una parola soltanto di lode o di scusa, almeno per dichiarar che la di lui vita non fu che una costante ipocrisia di 46 anni?

Ed ancora? Non le cadde in pensiero di domandare ai suoi tre corrispondenti: com'è che questo *sfegatato borbonico* cui vien riconosciuta una tal quale capacità, protetto dall'intrinsichezza di principali funzionari de' Borboni — zelante fautore di servili dimostrazioni — non abbia conseguito il benchè menomo vantaggio, la benchè menoma onorificenza, ed era invece assoggettato a nota di sorveglianza, bizzarra quanto onorevole e risaputa nel paese?

Una sola di queste riflessioni, le avrebbe fatto riconoscere il piede forcuto e l'odor di zolfo del Diavolo, se avrebbe messo in mano la chiave dell'intrigo, ed io non avrei forse avuto motivo di scriver questa lettera.

Io non pretendo dirmi sicuro che Ella cangi il suo giudizio, o receda dalla stima pe' suoi corrispondenti. Son quistioni di libero criterio, di libera coscienza — a me premeva solo stabilire i fatti in guisa da non avervi a tornar sopra più mai. Inventino ora o falsifichino documenti, il mondo saprà a che tenersene. Non mi preoccupo poi soverchiamente della estimazione di que' fatti perchè devoluta alla pubblica opinione, alla quale sento potermi sempre appellar sicuramente, e che per me si è manifestata benevola nell'affetto de' miei colleghi ed amici. Non mi è mancato anche prima che potessi difendermi, come loro non mancherà mai la mia gratitudine.

Voglia credermi, signor direttore.

Devotissimo servit.

Avv. A. CAMERINI, *Deputato.*

Fine delle giustificazioni del II.° Volume.

Aggiunte e Giustificazioni

DA AGGIUNGERSI IN FINE DEL 3.° VOLUME

Parecchie di queste aggiunte e giustificazioni *si riferiscono ancora agli anteriori volumi. Essendoci state spedite troppo tardi, quando il Fasc.* 23 *era già uscito, non potemmo pubblicarle allora. Pure ci guarderemmo bene di ometterle adesso, giacchè, oltre la ragione dell' imparzialità e della giustizia, c' è anche quella dell' interesse. Tutte queste onorevoli lettere, infatti, in cui ci si additano le inesattezze e gli errori, dai quali neppur l'* infallibile *si sarebbe salvato, sono, per così dire, il decoro dell' opera, e formano la più bella testimonianza di stima che ci potesse capitare da tanti onorevoli rappresentanti dell' Italia.*

Perchè poi queste nuove aggiunte al volume 3.° *possano essere messe al loro posto, abbiamo provveduto col dare il foglio staccato da aggiungersi appunto alle* aggiunte e giustificazioni *che stanno in fine dell' antecedente volume.*

La Direzione.

NICOLA MELCHIORRE.

(N.° 70, pag. 162 - Vol. II.°)

All' invito da noi fatto all' onorevole Melchiorre nelle *aggiunte e giustificazioni* del volume 3.° a pagina 258, egli così cortesemente rispose:

« *Egregio Signore*,

Dalla Camera a dì 28 aprile 1865.

« Il gentile invito ch' ella si è piacciuto dirigermi nella puntata 23, pagina 34, dei 450 per avere dati certi e precisi intorno alla mia vita e privata e pubblica, m' impone l' obbligo non solo di somministrarli nell' accluso foglio insieme ai legali documenti che li giustificano, ma ancora di riferirle grazie senza fine per il singolare tratto di squisita urbanità, di cui mi sarà sempre grata la memoria. Quando lessi la mia biografia pubblicata nel N. 70, vol. 11, pag. 174 quantunque in essa vedessi notati fatti non veri, ed alcuni coloriti con nere tinte, non ne sentii rammarico, nè stizza, perchè mi accorsi che la buona fede del Giudice era stata sorpresa ed ingannata da false informazioni, di che non giova rintracciare la origine. E poichè ella si mostra verso di me così cortese, e tanto premuroso di sapere il vero sul mio conto, mi è dolce sperare, che approfonditi i fatti che riguardano la mia vita, vorrà giudicarmi con severa imparzialità, e come scrittore e come deputato dal momento in cui entrai nella Camera fin ad oggi. Io ho la coscienza di aver adempiuto i non facili doveri di questo mandato con

ferma indipendenza di carattere, e con sincera lealtà e franchezza, e di aver sempre con questi principii, di cui mi pregio essere caldeggiatore, compiuti i doveri e di avvocato e di uomo pubblico ne' diversi disimpegni e funzioni, di che sono stato onorato dal suffragio dei miei elettori politici ed amministrativi, e però mi penso ch' ella dando un'occhiata ai resoconti della Camera elettiva, nelle tornate della quale ho spesso preso la parola nella trattazione di svariati argomenti, ne troverà la conferma. Ad ogni modo abbia per certo, che qualsiasi giudizio porterà sulla mia vita pubblica e parlamentare, sarà da me rispettato, quando sieno stabiliti ed accertati i fatti, a cui si appoggerà, senza che l' altrui malevolenza vi eserciti alcuna sinistra influenza. Ella che apprezza gli uomini onesti e sinceri, vorrà essere cortese di aggiustar fede alla sincerità delle mie dichiarazioni, e di gradire gli attestati della mia stima, nel mentre mi professo:

Suo devotiss. Servo NICOLA *avv.* MELCHIORRE ».

Uniti a questa lettera il Melchiorre ci trasmise buona copia di stampati e di manoscritti, e di documenti i quali, come egli dice nella sua lettera, provano a evidenza che alcuni fatti della sua biografia furono dai nostri corrispondenti mal conosciuti, ed altri coloriti con tinte più nere del bisogno; come pure dall' esame dei suoi lavori in Parlamento ci siamo accorti che l'averne noi taciuto affatto per amore di brevità, o per bisogno di varietà, può aver dato di lui, come deputato, un concetto che non sarebbe il giusto; giacchè amiamo riconoscere ch' egli fu piuttosto assiduo alle sedute e fe' parte di quel gruppo di deputati che si chiama degli *indipendenti*.

ANGELO GROSSI.

(N.° 118, pag. 213).

Ecco in succinto che cosa ci scrive di nuovo sotto la data del 5 aprile il deputato di Codogno:

« *Illust. signor Cletto Arrighi,*

« Ricevo in questo momento un foglio del chiarissimo professore Platner, col quale m'annunzia d'averle inviato un memoriale datato 4 andante mese per rettificare alcuni fatti che lo riguardano ».

E qui si distende a provare che i fatti da noi raccontati nella di lui biografia, che riguardano appunto il professor Platner, sono veri, e che perciò la rettifica di lui può anche tralasciarsi senza tema di ingiustizia.

In una seconda lettera del 9 aprile però, quasi cedendo ad altri reclami del professore, il Grossi ci prega di pubblicare il memoriale Platner, ciò che noi facciamo senza difficoltà pel solito bisogno di mostrarci perfettamente imparziali:

« *Stimatissimo signore,*

Pavia, 4 aprile 1865.

« Confidando in quell'amore di verità e di giustizia con cui Ella dirige la pubblicazione dei 450, prendo animo d'inviarle la presente rettificazione d'un fatto a cui si lega il

mio nome, e che trovai narrato in modo al tutto lontano dal vero nella biografia dell' onorevole deputato di Codogno, dottore Angelo Grossi.

« Fu il Municipio di Pavia, che nell'occasione della morte dei due Bianchi, padre e figlio, qui avvenuta il 20 novembre 1835, volle per la sezione dei cadaveri, indagata la cagione della morte, in forza dei timori che soprastavano del cholera. Ad eseguirla chiamò il dottore Gerolamo Novati, in questa sorta di adoperamenti espertissimo e accuratissimo. La sezione fu fatta nel depositorio dell' ospedale civico, dove stati erano perciò trasportati i due cadaveri, e v' intervennero il medico municipale, dottore Kruch, il medico e il chirurgo provinciale, dottori Pinali e Brambilla, e il direttore dell' ospedale, professore Corneliani.

« Le sembianze anatomo-patalogiche dello stomaco del figlio sollevarono un vago sospetto di avvelenamento: il sospetto si afforzò maggiormente all' esame dello stesso viscere nel padre. Da quel momento si stabilì di sospendere le indagini e di dare contezza del dubbio insorto al Tribunale.

« Così avvenne che l'autossia dovesse essere ripigliata e compita in forma giudiziaria, intervenutovi in qualità di perito anche il sottoscritto, associato al predetto dottor Novati nel medesimo ufficio.

« Il giudizio per noi reso all' Autorità subito dopo terminate le operazioni d'arte incominciava con queste parole: Sospettarsi della pregressa azione d'un veleno irritante senza poterne indicare la specie: cagioni altre da questa, ecc. E in fine, rispetto al primo asserto si fece riserva di più assentato giudizio dopo conosciuti i risultamenti delle analisi chimiche sulle materie state perciò levate dai due cadaveri e consegnate al Tribunale.

« I periti eletti per l' analisi furono il professore di chimica De-Cattanei di Momo, e il sottoscritto, professore a quel tempo di medicina legale. Per ispontanea gentilezza

vi cooperò anche il valente dottore Angelo Grossi, già assistente alla cattedra di chimica.

« Il protocollo delle indagini praticate e del movimento ottenutone dell'acido arsenioso fu presentato al Tribunale sotto la data del 2 dicembre 1835.

« È questa la pura verità, non da me adesso dettata a sussidio di memoria, che talvolta erra ed inganna, ma fino d'allora pubblicata da noi periti nella *Storia dei due casi di avvelenamento*, ecc., e inserita nel fascicolo d'aprile 1836 degli Annali universitari di medicina.

« Io sto pago all'avere ristabiliti i fatti. Mi sarei anzi astenuto volontieri anche da questa briga, se il racconto che è alla pagina 9 del fascicolo 20 non contenesse un'accusa indebita contro i periti, epperò contro me stesso, che solo rimango oramai a poterla disdire e respingere. L'accusa, intendo, di avere per timore del contagio, disertato il posto del dovere. Mi stimerei indegnissimo del titolo di medico, del quale mi onoro, se nella mia vita avessi dato esempio di una simile viltà.

« Davvero mi costò non piccolo dispiacere aver dovuto se non rimestare, almeno toccare questa ingrata materia di reclami, massimamente per esservi di mezzo il nome del dottore Grossi, del quale molto apprezzo le doti di mente e di cuore, e che a me diede più d'una prova di operosa amicizia. Ma nelle notizie falsamente asserite e qui sopra toccate egli naturalmente non c'entra. Mi giova pure di credere che, più presto che al biografo la colpa debba esserne ascritta alla erroneità delle informazioni pervenutegli.

« Ad ogni modo La prego, signore, di pubblicare queste mie dichiarazioni, e nella certezza di essere favorito, Le ne rendo fin d'ora le debite grazie.

« Mi pregio di proferirmi con sensi di alta stima:

« *Di lei devotissimo servitore*

« Camillo Platner ».

RODOLFO AUDINOT.

(N.° 134, pag. 336).

È corsa una inesattezza nella biografia dell'Audinot, laddove dicemmo aver egli conosciuto a Parigi Gualterio e *Montanelli*.

Fine delle giustificazioni del III.° Volume.

---

ovvero

I DEPUTATI DEL PRESENTE

E

I DEPUTATI DELL'AVVENIRE

PER

una società di egregi uomini politici, letterati e giornalisti

diretta

DA CLETTO ARRIGHI

AGGIUNTE E GIUSTIFICAZIONI.

G. Avezzana — Carlo Varese — S. Carnazza — G. Leonetti.

Ritratti: Gallenga — Zanardelli — Ricciardi.

MILANO
PRESSO GLI EDITORI
Via S. Zeno N. 3

NAPOLI
PRESSO G. MARGHIERI
Strada Monte Oliveto N. 37

1865

AVVERTENZE GENERALI.

La presente opera sarà composta di **50 fascicoli,** di non meno di 48 pagine cadauno, formanti un complesso di 2400 pagine divise in **8 volumi di 300 pagine con molti ritratti.**

Non essendovi obbligo **di associazione,** ogni fascicolo potrà stare da sè, ed essere comperato **separatamente al prezzo di centesimi 80.**

Per servire tanto agli **abbonati** all' opera intera, come **ai lettori di fascicoli staccati,** questi porteranno due numeri di pagina: uno in cima di ogni facciata, e sarà quello del fascicolo isolato pei non abbonati; l' altro a piede di ogni facciata, e sarà quello di ciascuno degli otto volumi a comodo degli abbonati che vorranno farli legare.

I 450 DEPUTATI DEL PRESENTE E I DEPUTATI DELL'AVVENIRE

PER

Una Società di egregi uomini politici, letterati e giornalisti

DIRETTA DA

CLETTO ARRIGHI

Volume Terzo

MILANO
Presso gli Editori, Via del Broglio N. 3 e S. Paolo N. 8
e presso l'Ufficio della CRONACA GRIGIA, Corso Vittorio Emanuele, 15

1865

I DEPUTATI DEL PRESENTE

87

GIUSEPPE AVEZZANA

Un nostro amico, il quale ha l'abitudine di parlare per assiomi, ci diceva l'altro giorno essere venuto il tempo di rifare daccapo tutte quante le storie di questo mondo. Da quella della terra, giù giù fino alla più umile cronaca da campanile, secondo lui, tutto ciò che sta scritto non è che un complesso di lacune, di errori, di illusioni, di ignoranza. Dal giorno che fu stampato l'ultimo libro di storia universale, tutte le scienze che servono a completarla, hanno progredito in tal modo, che quel libro oggi non può già più servire a nulla. Così dopo le ultime scoperte, dopochè fu trovato il primo fossile umano e le sue armi e le sue abitazioni lacustri, non è più permesso, poniamo, ad uno storico di Lombardia incominciare da poco prima di Belloveso le ricerche sulla nostra origine.

Quanto alle epoche più recenti, la nuova libertà deve informare la storia attuale d' uno spirito che finora fu, per così dire, sconosciuto. Queste verità incontrastabili ci si ridestarono nella mente, leggendo il capitolo di una storia del Messico, nella

3

quale si narrano gli avvenimenti che turbarono, dal 1828 al 1834, quella repubblica, e la città di Tampico in ispecie. Noi, che sapevamo essere stato il general Avezzana l'eroe di quella città, in quel torbido periodo, noi che avevamo sperato di trovar in quella cronaca degli interessanti particolari sulla di lui vita, restammo grandemente sorpresi di non vederlo neppur nominato. Ivi non si parla invece che del Sant'Anna, il quale non è famoso fra noi che per le rappresentazioni d'un teatro delle marionette, in cui per tanti anni ne furono celebrate le gesta.

Siamo lieti di riparare a queste ingiustizie; e di far conoscere all'Italia, con questa biografia, quanta parte ebbe il deputato di Montesarchio nella storia di quel lontano paese.

Sul cadere del 1789 Giuseppe Avezzana nasceva in Chieri, città del Piemonte, e a soli 16 anni si arrolava a Torino nel 4.° reggimento delle Guardie d'onore. L'astro napoleonico cominciava a tramontare; però l'Avezzana giunse in tempo per combattere gloriose battaglie, tra cui quella di Hanau, dove agli Italiani toccò di proteggere la ritirata dell'esercito francese verso il Reno, e dove si meritarono d'essere chiamati da Napoleone i primi soldati del mondo.

Ritornato l'anno dopo in patria, ebbe il grado di sottotenente nel reggimento Torino, col quale fece la campagna del 1815 in Savoja e nel Delfinato. Passò quindi nel reggimento Piemonte: e

4

nel 1821 — anno memorabile, in cui si pose la prima pietra del grande edificio rivoluzionario d'Italia, saldamente cementato colle lagrime e col sangue di tanti martiri — Avezzana si dichiarò apertamente fautore della causa della libertà, inalberando con Vittorio Ferrero il vessillo tricolore a S. Salvario. Il conte di Santa-Rosa, allora ministro della guerra, lo nominò capitano.

Caduto vano quel coraggioso e nobile tentativo, il nome di Avezzana fu scritto pel primo tra i quindici compresi nella lista di proscrizione, e dei quali fu in effigie eseguita in Torino la sentenza capitale.

Avezzana, per cui la causa della libertà era religione, pura di qualsiasi interesse volgare, rinvigorì l' animo suo nelle persecuzioni. Riparatosi a Barcellona con molti altri Italiani, combattè durante tre anni per l'indipendenza di quella stessa nazione, che ora sdegna di riconoscere la nostra unità. Caduto a Murcia prigioniero delle truppe francesi, capitanate dal duca d'Angoulême, sarebbe stato fucilato se, per intromissione del console inglese, dopo quaranta giorni di angoscioso carcere, non fosse stato invece deportato alla Nova-Orleans.

Per fortuna, in questa città si trovava un suo compaesano, Giuseppe Formento, che lo raccolse con cordiale ospitalità e gli diede i mezzi di tentare la via per rifarsi libero.

E qui comincia la serie dei fatti gloriosi che noi avevamo cercati alla bugiarda cronaca, nella quale non è pure accennato il di lui nome.

Munito di qualche danaro e di istruzioni dal suo amico e compatriota Formento, partiva da Nova-Orleans qualche mese dopo il suo arrivo e si recava nel Messico, a una certa stazione commerciale chiamata Tampico, divenuta ora città fiorente e porto d'importanza. Ivi prese dimora, e con quella maravigliosa attività che distinse la giovinezza di quest'uomo, in pochi anni diventò uno de' più fortunati industriali e commercianti del luogo.

Erano circa tre anni ch'egli esercitava i suoi traffici, quando venne in mente agli Spagnuoli di invadere quelle coste. Gli abitanti di Tampico non trovarono miglior capitano di Avezzana, il quale, postosi alla testa della popolazione, battè gli Spagnuoli costringendoli ad una ignominiosa capitolazione, tantochè la repubblica lo nominò colonnello delle milizie di Tamaulipas.

Ma la vittoria sugli Spagnuoli non portò i frutti desiderati. Troviamo infatti, che soltanto tre anni dopo i repubblicani di Tampico insorsero di nuovo con a capo l'Avezzana, per sottrarsi alla tirannide del generale Bustamonte, che la governava. Essi, sotto il comando del colonnello Avezzana, respinsero di bel nuovo il nemico, e in ricompensa la repubblica gli conferiva il grado di comandante la piazza e l'annesso territorio, che le si estendeva intorno per trenta leghe quadrate.

Risoluto di finirla colle invasioni, l'Avezzana propose di assalire energicamente, e di assediare il nemico che si era chiuso in Ciudad Vittoria, capitale

dello Stato. Il 7 agosto del 1832, Avezzana, dopo una lotta accanita, che si prolungò fino a notte inoltrata, prese d'assalto quella città, facendovi prigioniero il comandante nemico Ignazio Mora, con ottocento soldati; e fu allora che in premio, il Sant'Anna, presidente della repubblica, lo elevò al comando generale del Tamaulipas.

In tal modo le provincie dissidenti della repubblica messicana, vennero per quell'anno pacificate. Se non che il Bustamonte, quello stesso che era stato sconfitto quattro anni prima a Tampico dal nostro onorevole, batteva ancora la campagna con buone truppe. Il general Estevan Montezuma mandatogli incontro per farlo sottomettere, aveva avuto una rotta il 18 settembre di quell'anno presso Gallinero. Toccò di nuovo all'Avezzana di correre in aiuto della minacciata libertà. Unitosi al Montezuma, egli seppe condurre le cose a sì insperato successo, che nel mese di ottobre venivagli conferito il grado di comandante generale in capo dei tre Stati orientali della repubblica. Allora, inseguendo il nemico che andò a chiudersi e fortificarsi in S. Luigi di Potosi, città di oltre 60 mila abitanti, assicurò la vittoria, poichè, strettolo d'assedio in quella piazza, obbligollo, in men d'un mese, a rendersi a discrezione.

Ma di gloria militare ei n'aveva abbastanza. Desiderio lo prese di gustare le delizie della vita intima; tantochè nel 1832, lasciata la procellosa repubblica, si recò a Nova-York, città più acconcia al

commercio, ed ivi accasavasi colla nipote d'un illustre letterato irlandese, che lo rese padre di quattro figli.

Pure, nella calma della vita domestica, l'esule rimpiangeva spesso la patria perduta. Le lettere che egli scrisse in Italia, e che ci stanno dinanzi agli occhi, attestano del suo dolore di trovarsi lontano dalla terra nativa.

Infatti al primo annunzio dell'amnistia concessa da Carlo Alberto agli esuli italiani, l'Avezzana, lasciata a Nova-York la famiglia, ripatriava.

Mentre egli traversava l'Oceano, i Piemontesi si battevano a S. Lucia e a Custoza. Giunto a Londra, l'Avezzana ebbe notizia della capitolazione di Milano; ma nella speranza d'una vicina riscossa, andò a Torino coll'intenzione di prendere servizio nell'esercito pei futuri eventi.

Ottenne ciò che meno ambiva; d'essere nominato, cioè, vice-console di Nova-York, e capo di stato maggiore della guardia nazionale di Genova.

Una pagina della vita di Avezzana, che gli uomini del suo partito chiamano delle più gloriose, e che noi chiameremo invece delle più dolorose, è quella in cui si narra la parte che egli ebbe nella rivoluzione di Genova del 1849. Eletto triumviro dal popolo, fu uno degli esclusi dall'amnistia, quando la città fu sottomessa dal La Marmora. E già prima che i bersaglieri entrassero in città, egli si era imbarcato su legno inglese e veleggiava verso le coste romane.

A Roma era stata proclamata la repubblica, e un pugno di valorosi si preparava a far testa a 35,000 Francesi, a 18,000 Napoletani, a 32,000 Austriaci e a 3,000 Spagnuoli, i quali ultimi si erano già valorosamente impadroniti di Terracina, difesa da dodici invalidi papalini.

C'era urgente bisogno in Roma di un ministro della guerra, operoso e probo, essendosi rifiutati al difficilissimo incarico Ribinski e Rilliet-Constant. Il popolo, interrogato, volle l'Avezzana a quel posto; egli infatti s' adoprò per mettere un po' d' ordine fra la confusione. Ma appena cominciava a tuonare il cannone, fuor delle mura, egli lasciava il palazzo del governo e correva dove più forte era la mischia; cosicchè, quantunque ministro, ei fu presente a quasi tutti gli scontri.

Il Farini, parlando di lui, ebbe a dire giustamente che, quantunque uomo valoroso e caldo patriota, mancava dell' ingegno e dell' esperienza necessaria in così critiche circostanze, e che quindi l'opera sua non diede i frutti che i Romani si ripromettevano.

Questo però vuolsi attestare ad onor suo, che l' Avezzana, non solo parve a tutti onestissimo, ma equanime e temperato, come nessuno avrebbe creduto potesse mostrarsi un uomo, il quale usciva vinto da una fazione come quella di Genova. Giacchè giunto a Roma, a' suoi amici che magnificavano il valor suo e quella sciagurata impresa, mesto ed umile, pubblicamente invece ei confessava di deplo-

rare le ire fraterne e la inconsulta resistenza genovese, quasi fosse pentito d' averne fatto parte.

Lo storico Ranalli poi, parlando dell' Avezzana a Roma, dice:

« ..... che di guerra nulla sapeva, e che quindi anch' esso faceva le parti di ordinatore e di ciarlatore. »

Prima che Roma cadesse, egli accorse ad Ancona per difenderla dagli Austriaci; sfortunatamente non giunse in tempo che di vederla bombardare. Anch' essa cadde e cadde pel tradimento del colonnello Gariboldi, che ebbe di poi dall'Austria il grado di generale comandante quella fortezza.

Caduta Roma, l' Avezzana ne uscì con Garibaldi, e ritornò in America.

Garibaldi onora e venera Avezzana; in una recente lettera lo chiama: *mio capo a Roma e mio compagno al Volturno. E tu sai* — gli scrive — *quanto io sono fiero d'esserti vicino nelle pugne....* Forse Garibaldi si rammenta quando a Roma, nel 1849, in sul principiare della guerra, in disaccordo con Mazzini, derelitto da tutti, trovandosi a batter la campagna con pochi uomini armati soltanto di bastoni acuminati, ebbe dall' Avezzana pronti soccorsi di viveri, d'abiti, e di denaro.

Avezzana ritornò dunque a Nova-York, ove si adoperò sempre a favore degli esuli connazionali. E quanto tesoro d'affetto abbia egli lasciato in America, lo provano i continui attestati che riceve dagli Italiani colà residenti, presso i quali *il suo nome*

suona sempre accompagnato dalle benedizioni di tutti, e l'essere stato eletto presidente onorario a vita della Società di unione e fratellanza italiana di quella città: *tributo di riconoscenza* — dice la lettera di nomina — *per dimostrarle che gli Italiani in Nova-York rammentano il gran patriota ed il padre degli Italiani.*

Nel 1860, Garibaldi se lo trovò improvvisamente allato a Napoli. Pochi giorni dopo egli combatteva a S. Angelo sul Volturno, nella celebre giornata del 1.° ottobre. Difese eroicamente una difficile posizione affidatagli dal dittatore, che in premio lo nominò luogotenente generale, comandante di divisione, grado che gli venne confermato di poi dal governo italiano.

Il collegio di Montesarchio lo mandò deputato al Parlamento. Ivi parlò di rado, ma sempre con nobili e generosi sentimenti. In occasione della discussione sulla legge proposta dal Cairoli a favore degli emigrati, Avezzana ebbe a dire:

« Dal momento che ho avuto l'uso della ragione ho sempre creduto che fossero miei concittadini tutti quelli nati in qualunque parte della penisola o delle isole italiane. Non ho mai fatto distinzione fra le varie parti d'Italia, ed ho sempre assistito co' miei mezzi e coi miei consigli e trattato come fratello l'Italiano che a me si presentava...... A questo riguardo vado più lungi di quel che ci si propone. Credo che il benessere delle nazioni sia opera delle popolazioni; quindi quanto più sarà numerosa la popolazione, tanto più felici e forti saremo.... »

Sull'essere più forti, non c'è dubbio; ma quanto all'esser più felici....!

Che cosa ne dicono i seguaci di Maltus?

« Io vado più lungi — *disse l'Avezzana, con una vastità di idee tutta americana* — e voglio aprire le porte al mondo intero. Venite pure, venite a fertilizzare le nostre terre; noi vi apriamo le porte; noi, ovunque siate nati, vi consideriamo in tutto come simili a noi... »

Parlò anche in favore d'una legazione italiana al Messico e alla Nova-Orleans, ove assicurò esservi più di 30 mila Italiani; propose mutamenti nella *legge per la leva*, e nelle disposizioni contro il brigantaggio; e fece scoppiar la Camera in un colossale impeto di riso, allorchè, quasi per giustificare d'essere seduto alla sinistra, ebbe a dire che un uomo come lui, il quale aveva passata la sua vita fra i selvaggi, non poteva sedere altrove.

Non sappiamo se l'Avezzana ambisca di essere rieletto. Non lo crediamo. Era necessario che anche il nome di questo degno patriota figurasse nel primo Parlamento. L'Italia fu superba di vedere riuniti tutti i suoi figli, che tanto contribuirono a darle vita e unità....

Ma nel secondo Parlamento, l'Avezzana, come tutti questi uomini, la cui vita fu una sequela non interrotta di patimenti fisici e morali, dovranno pel bene del paese cedere il campo a una generazione meno benemerita, ma più giovane, più attiva, e più acconcia a farle raggiungere i suoi immortali destini.

Milano, 10 *gennaio* 1865.

88

CARLO VARESE

Letterati dal più al meno, i signori onorevoli, lo sono tutti; però di letterati nel vero senso della parola Petrucelli della Gattina non ne contò che quattro; salvo errore, noi potremmo nominarne più del doppio meritevoli di esser chiamati tali.

Fra questi va distinto l'onorevole rappresentante di Novi, Carlo Varese, quantunque la sua originaria professione fosse quella del medico.

Il Varese infatti occupa nella storia della letteratura dell'alta Italia un posto insigne, come quegli che riscosso dalla voga dei romanzi di Walter Scott, fè risorgere fra noi lo studio e l'amore di questo nobilissimo ramo della moderna letteratura:

« Nel 1820 o nel 1823 che sia — *scrive il Varese nella autobiografia stampata dal Brofferio ne'* Miei Tempi — comparvero i romanzi di Walter Scott, che levarono quel grido che ognuno sa; subito me ne invaghii; nè basta; subito destarono in me l'idea che a quel modo stesso si sarebbe potuto scrivere i casi d'Italia nostra, della quale appena si poteva proferir il nome senza pericolo e in pochi mesi dettai il mio primo romanzo storico *Sibilla Odaleta*, episodio delle guerre d'Italia, cioè l'invasione del regno di Napoli per Carlo VIII. E mi determinai di preferenza a quest' argomento, unicamente in grazia della fiera risposta di Pietro Capponi: *Voi darete nelle vostre trombe, noi daremo nelle nostre campane.* »

La comparsa fra noi di questa letteratura ispirata a uno scrittore italiano da un grande successo forestiero, fè nascere e accettare il pregiudizio che il nostro paese non abbia avuto romanzi, se non dopo che la Germania, l'Inghilterra e la Francia ce ne porsero l'esempio da imitare, e che senza Gualtiero Scott, non ci sarebbe stato Manzoni.

Ciò è assurdo. Che cosa sono infatti le novelle colle quali la nostra letteratura, appena risorta dalla barbarie, fece mostra di sè? La *Fiammetta* e il *Filocopo* scritti dal Boccaccio, in un tempo in cui la Francia e l'Inghilterra erano barbare ancora, che cosa sono se non pretti romanzi? E il *Caloandro* del Marini, e le novelle del Chiari?

Il Varese fu dunque il primo restauratore, piuttosto che l'iniziatore del romanzo in Italia, e preparò il terreno alla comparsa di quella Bibbia dei romanzieri, che si chiama: *I Promessi Sposi*.

Il Varese nacque a Tortona nel 1793. Egli venne al mondo in un momento terribile; in un momento in cui, come disse un grande scrittore, tutti i re della terra trabalzarono impallidendo sui loro troni:

« Sono nato — *scrive egli* — in quel giorno e in quell'ora in cui la testa di re Luigi rotolava dal palco sulla piazza della rivoluzione. »

Serena e placida, come un tramonto di Lombardia, fu la sua puerizia. A undici anni studiava al liceo d'Alessandria, dove vide il primo Napoleone reduce da Milano, cinto il capo della corona

d' Italia. Il grand'uomo, a cavallo, seguito da due soli aiutanti, entrò d'improvviso nel cortile del liceo, mentre il Varese stava sulla porta di sentinella. Il povero fanciullo ne fu tanto sbalordito, che dopo aver presentata l'arma, quasi non parendogli abbastanza quel semplice omaggio, si levò anche il cappello di testa.

Laureato in medicina nel 1813 si recò per la pratica, a Pavia dove allora fiorivano Borda, Raggi, Volta, Scarpa ed altri luminari della scienza.

Ma di medicina, il futuro romanziero, non si curava punto. Come tutti i poeti a vent'anni, anche egli si baloccava colle Muse:

« E così andai — *scrive egli stesso* — fino a' ventisei o ventott'anni; e di quei cinque o sei, i più belli della vita, non mi rimase altra rimembranza meritevole di nota fuorchè la conoscenza personale e seguita di qualche scambio di lettere e di amorevolezze con Monti, con Angelo Mazza di Parma e con Vittorio Bazzoni di Milano, se non erro. »

Ispirato dunque da Walter Scott, si accinse, come dicemmo, a dotar l'Italia d'un romanzo storico, e scrisse la *Sibilla Odaleta*, che per le bellezze di cui è tessuto ebbe a'suoi tempi meritata rinomanza.

Dice il Rajberti, che un medico non deve impacciarsi di letteratura; e Varese confessa infatti, che dopo i suoi romanzi scapitò nella sua qualità di medico. Pure non si arrestò, e a quel suo primo lavoro fè tener dietro il *Folchetto*, i *Torriani e i Visconti*, e da ultimo la *Storia della repubblica di Genova*, che tuttora è assai commendata.

Il Varese di quella storia narra questi aneddoti, che dipingono quei tempi, in barba a coloro che negano il progresso continuo delle idee:

« Durai quattro anni a scriverla; pubblicato il quarto volume, di otto che dovevano essere, ebbi la croce del merito civile di Savoja e fui nominato membro dell'Accademia delle Scienze.

« La censura ecclesiastica recise spietatamente ogni discussione che avesse tratto a Roma e a cose sacre: cagione dell' eccessiva severità fu un nonnulla. Nelle prime pagine si leggono queste parole:

« Tornando d' Antiochia, i pii masnadieri (i Genovesi)
« toccarono Stamira o Mirrea di Licia nell'Asia minore, e
« nella chiesa di S. Nicolao involarono certe ceneri *credute*
« di S. Giovanni Battista, e con molta festa le portarono
« a Genova. »

« Le ceneri *credute* destarono l'indignazione dei devoti, e il povero censore, un Giovanelli, n'ebbe un rabuffo, e il manoscritto dei successivi volumi fu confidato ad altra persona. »

Il municipio di Genova ringraziò il Varese per la sua bella storia; ma gli invidiosi non mancarono, e certo Giancarlo di Negro, stimolato da un Serra, armeggione nel corpo decurionale, parodiava in ottava rima quella storia, per bertucciarne l' autore.

Varese era dunque a que' tempi in odore di liberale, cioè, come scherzosamente scrisse il Giusti: *un pessimo soggetto;* era quindi naturalissimo ch' ei fosse in uggia alla polizia austriaca. Infatti, il Varese recatosi a Milano per correggere le bozze di un suo romanzo: *Torriani e Visconti*, e mandato il pas-

saporto alla polizia pel *visto*, se lo vide riportato da un poliziotto, che glielo presentò aperto, invitandolo a leggere un *nota-bene* in calce, che diceva: *buono per uscire dagli Stati imperiali entro tre ore.*

« Mi recai — *scrisse egli* — all' uffizio dell'ispettore e lo pregai dirmi per quale mia colpa mi s' intimava lo sfratto.

« — Volontieri — disse; aprì un libro più grosso d' un messale, dove mi fece vedere il mio riverito nome, cognome, qualità, età, sesso, e alla colonna osservazioni, un: *pericoloso.*

« — Mi fa troppo onore — diss'io.

« L' ispettore mi guardò torvo:

« — Sa ella — soggiunse — ch'io potrei farla accompagnare dai gendarmi?

« — Padrone — risposi — purchè mi lasci nella mia carrozza. »

Nel 1840, il Varese per consiglio della granduchessa Elena di Russia, moglie del granduca Michele, s' accinse a scrivere la *Storia della repubblica di Venezia.*

Si provò a dettarne un buon volume; ma a misura che s'innoltrava nel lavoro, s'avvedeva che non ne sarebbe mai venuto a capo, se non si fosse deciso di recarsi sulle lagune. Allora mise da parte il pensiero.

Poco di poi, in una caduta, ebbe una frattura complicata al femore, che lo tenne due anni a letto, per cui, da quell' epoca, rinunciò a scrivere per il pubblico.

Questi onorevolissimi precedenti però dovevano schiudere al Varese le porte del Parlamento, non

appena in qualche Stato italiano fosse sorta un'alba di libertà.

Il Varese, quantunque settuagenario, ne' suoi discorsi e co' suoi voti parlamentari, mostrò di non appartenere a quella schiera — ormai esausta del tutto — composta di uomini di vecchia data, che senz'essere retrivi, pur non sanno persuadersi che il progresso cammina, anzi vola dinanzi a loro, e raccapricciano vedendo la *rivoluzione* — tanto antipatica al Lamarmora — oltrepassare le colonne d'Ercole delle loro idee liberali di trent'anni or sono. Il Varese, se non si può dire che precorra assolutamente la sua epoca — giacchè il precorrere non è dato che alla gioventù — pure non le sta indietro; e vivacissimo ancora e pieno di fiducia nel trionfo della libertà e della democrazia, sopravanza talvolta anche i più giovani deputati.

Il Varese è della tempra del Brofferio, di cui poc' anzi fu scritto in un giornale umoristico di Torino:

Dell' illustre Brofferio — ardon la mente e il cuore
Anche a dodici lustri — di giovanil ardore.

Ecco per esempio un brano di un discorso del Varese in favore della legge *per un prestito di* 150 *milioni.* Vi è scolpito il suo carattere romanzesco e disinteressato:

« Io mi son uno che dei milioni suol fare buon mercato. Il denaro per me non ha importanza che pel modo di spenderlo. Certo che, se si mi venisse a chiedere uno scudo, o

mezzo per uno sgraziato concerto di campane, per un maestoso e comodo convento, per una splendida processione, uno anche per l'obolo di san Pietro, metterei subito la mano sul borsellino e lo assicurerei nel taschino con due bottoni, se uno non bastasse. Ma i milioni che siamo chiamati a votare devono, la Dio mercè, servire a miglior fine. Guai — *dice* — se il Piemonte si fosse accontentato del poco, della sola Lombardia; se avesse detto: meglio un ovo nel piatto che una gallina in aria.... Il Piemonte avvisava più in là; snudando la spada, gettava la guaina alle ortiche. — *E chiude:* Voto i milioni e viva l'Italia. »

In un altro discorso, a proposito della discussione *sulle intitolazioni da darsi agli atti del governo,* ei si mostrò bizzarro; ma quel discorso, se manca di lenocinii oratorii, in compenso è chiaro come il sole.

Egli trova assurdo, e non a torto, che si abbia a intitolare il re nostro colla *grazia di Dio*, lui che ha pur ora tirato un frego così vigoroso sulla grazia di Dio di tre o quattro principi e di un altro re della penisola, e sclama:

« Re d'Italia *per volontà della nazione* è il più bello, il più santo, il più incontrastabile, il più legittimo di tutti i diritti. E siate certi che Dio lo benedirà, perchè Dio vuole ciò che è giusto, ciò che è onesto; Dio vuole che quando i popoli consentono ad essere governati da un re, lo siano da un re galantuomo come il nostro *(applausi)*; e le vane parole Dio le sperde; e dell'incenso dell'ipocrisia qual conto Egli faccia, lo sapremo quando ci troveremo tutti nella valle di Giosafatte *(applausi)*. »

Ancora più bizzarro si mostrò quando parlò contro il progetto di *aprire un' esposizione a Firenze;*

non tanto per l'idea di risparmiar denaro, quanto perchè esso parevagli inopportuno in que' giorni in cui il paese non era tranquillo, e le ferrovie non ancora compite. Ed è curioso il modo con cui apostrofò i Toscani, pregandoli a differire quell'esposizione:

«.... in nome..... *della cupola di Brunelleschi* e *della Chiesa di Santa Croce.* »

In questo discorso al Varese scapparono fuori dalla chiostra dei denti, come dice Omero, alcune parole imprudenti circa l'Italia meridionale, che gli attirarono addosso l'ira di varii deputati, e specialmente di Ricciardi.

È una macchietta parlamentare che merita di essere riprodotta, per mostrare, se non altro, come sia facile, anche in buona fede il mettere il piede in fallo quando l'anima è agitata da affetti partigiani:

VARESE. — Parliamo dell'Italia meridionale. Credete voi che essa manderà alla vostra esposizione qualche bozzetto di quadro, o qualche gruppetto? Il signor Ricciardi vi teneva l'altro giorno un lungo discorso di cui ogni parte era un vero sgomento....

DE-BLASIIS. — Domando la parola!

LEOPARDI. — Domando la parola!

VARESE. — Assassinii per le vie, assassinii nelle case; a 24 ore tutti chiusi e asserragliati; di briganti 700 per ogni stroppo....

RICCIARDI. — Domando la parola!

VARESE. — Gli operai, gli artisti — altro che belle arti! — hanno fame, o signori. L'amministrazione? babilonica. I tribunali? La giustizia?... No, la giustizia, la ragione,

si vende a chi la compera *(Oh! Oh! Rumori)*. La sicurezza pubblica, tutta nelle mani del Borbone! Io non voglia farvi venire un'altra volta la pelle d'oca con queste rimembranze. Mi limito a rammentarvi che se l'Italia meridionale dovesse oggi rinnovare il plebiscito, chi sa! chi sa!...

MOLTE VOCI. — No, no; all'ordine!

MAZZIOTTI. — Abbiamo protestato tutti contro queste asserzioni.

VOCI A SINISTRA. — Oh! oh!

MAZZIOTTI E PLUTINO. — Noi protestiamo sempre!

SPINELLI (*al deputato Varese*). — Silenzio!

PRESIDENTE. — Prego i signori deputati a non interrompere l'oratore. *(Interruzioni)* Dopo che avrà svolta la sua argomentazione....

GUERRAZZI. — Signor Presidente, che modi sono cotesti?

PRESIDENTE. — Prego l'on. Guerrazzi a non interrompere il presidente! Avverto l'on. deputato Varese che non si può mettere in dubbio e il plebiscito e la legge di unione dello Stato, votata dal Parlamento. Se ha voluto ora ripetere le parole nel senso in cui le esponeva l'on. Ricciardi, avrebbe dovuto ricordarsi che allora ho chiamato all'ordine chi le pronunziava, perchè erano contrarie alla legge, alla verità ed al sentimento degli Italiani.

VARESE. — Io non ho fatto che ripetere quello che fu detto; non ho parlato per conto mio e vedo con dispiacere che la Camera non mi ha ben inteso; forse non mi sarò spiegato chiaro....

Sul têma dell'esposizione di Firenze, il Varese ci tornò l'11 aprile del 1862, lagnandosi con modi ironici e con una quantità di toscanesimi tirati coll'argano, che si spendessero per quella 700,000 lire, mentre in sul principio si era parlato di sole 150,000. E paragonò l'Italia a Franklin fanciullo :

«.... il quale, speso spensieratamente un dollaro, tutta la sua

strenna di Natale, nella compera d'uno zuffolo, zuffolato che ebbe un tal po' per la casa, lamentava le buone ed utili cose che avrebbe potuto procacciarsi in sua vece con quel denaro. »

Quindi parlando della Toscana da poco riunita al resto d'Italia:

« Noi — *dice* — eravamo allora come un vecchio marito nell' ebbrezza della luna di miele.... Abbiamo voluto soddisfare al primo capriccio della giovine ed avvenente sposa; e abbiamo votato stava per dire, per la compera d' uno zuffolo. »

Invece di 700,000 lire, si spesero poi poco meno di 3 milioni:

« Ma la Camera, malgrado il fascino e le dolcezze del recente connubio, non li avrebbe al certo spontaneamente concessi, se il ministro di agricoltura e commercio avesse osato domandarglieli a questi lumi di luna. In nome di Pitagora o di chi altro abbia inventato l' abbaco, in quale scuola si insegna un'aritmetica così elastica? 150 mila lire prima.... »

Una voce — 30 mila!

Varese. — Sei o sette mesi dappoi, dopo maturo e ponderato esame, 700 mila, e allo stringere del sacco, un tanto cinque volte! Corbezzoli! L'arrosto passa battaglia.

« Oh, che direste voi di un vostro architetto, se nella stima di un edificio progettato avesse preso un granchio di tante gambe?... Io non aggiungo altra cosa. Di certi garbugli, non ne ho pratica; e se mi ponessi a dipanare questa matassa arruffata, ci lascerei i polpastrelli delle dita e non ne svolgerei una gugliata.

« Signori, prima di pensare a spese di vanità, deh! perdio, pensiamo a quei due poveri Prometei, per dirla un po' alla eróica, che incatenati sopra uno scoglio, sotto gli stessi oc-

chi nostri con dolorosa nostra vergogna, sono tuttavia lacerati da due ignobili avoltoi *(Viva approvazione)*. Per questo santo fine chiedete milioni, spremete le nostre borse, promulgate una legge suntuaria che ci obblighi a vestirci del ruvido panno degli spazzacamini *(Bravo! bene!)*, a nutrirci col brodo nero degli Spartani; non vi sarà cuore veramente italiano che leverà lamento, che manderà querela. *(Benissimo)*.

È notevole l'attenzione con cui la Camera ascolta di solito questo *giovine-vecchio* deputato.

Il discorso, per esempio, che precedette quello del beato Cantù *sul denaro di S. Pietro*, fu dei più gustati. Il Varese abborre dai luoghi comuni, e anche quando gli tocca esprimere idee già note, sa dar loro una piega ed un garbo tutto suo, quantunque non si possa negare ch' egli sia spesso lambiccato come un pedante.

Anch' egli si mostrò avverso all' abolizione dell'obolo, ma per ragioni diametralmente opposte a quelle dello *storico universale*:

« Finchè vi saranno di quelli i quali eredono che per giungere in paradiso senza passare per la trafila del purgatorio, sia duopo di ungere la mano al portinaio, l'obolo di San Pietro non cesserà. Ma questo obolo è forse ciò che sostiene il papa? Ci vuol altro! I dignitarii della chiesa hanno bisogno di ben più che l'obolo, essi che vivono in mezzo alle pompe ed alle cortigiane. »

È dunque del parere s'abbia a lasciare che quella colletta muoia tisica da per sè, onde non dare ai nostri nemici la consolazione di farsi credere dai fedeli, martiri degli *italianissimi*.

Giunti a questo punto confessiamo d' essere imbarazzati nel dare, come abbiamo usato finora, all' onorevole deputato di Novi, il posto che a noi sembra spettargli nella prossima legislatura.

Che egli non sia stato certo fra i più assidui alla Camera, lo abbiamo rilevato chiaramente dagli atti parlamentari. Ma come oseremmo far carico di ciò ad un uomo che vide gli ultimi anni del secolo scorso, e che le traversie della vita non hanno risparmiato a suo tempo?

Però il Parlamento che avrà la sua sede a Firenze non crediamo lo abbia a rivedere tra i suoi.

Nè egli, che nell' ultima votazione si mostrò contrario al trasporto della capitale, desidera forse più di farne parte.

Varese, secondo noi, è maturo per il Senato.

Milano, 13 gennaio.

89

GIUSEPPE LEONETTI

Vi ricordate della biografia di Giorgio Borsarelli? È suppergiù la stessa quella dell'onorevole Leonetti deputato di Capua.

Chi ha mai udito o veduto il nome di Leonetti fra gli oratori del primo Parlamento italiano?

Se Leonetti, invece di essere l'umile onest'uomo ch'egli è, si fosse esercitato nella grande arte *del parere,* avrebbe forse potuto anche lui atteggiarsi ad eroe, o quanto meno a uomo politico di grande levatura, perocchè a sembrar tale serve egregiamente anche il silenzio; e avrebbe potuto mettere in mostra e far spumeggiare la parte da lui presa nel lavorìo latente che dispose le provincie meridionali alla rivoluzione del 60.

Ma invece la parte del Leonetti fu quella del modesto operaio, che compie conscienziosamente la sua giornata di lavoro senz'ombra di ambizione e senza speranza di rendersi immortale.

Di oscuri natali, di modesta fortuna, senza talenti spiccati, fuor dal naturale — come disse il Berni — senz'essere stato nemmeno onorato da una seria persecuzione da parte dei Borboni, il Leonetti fu

trovato dalla rivoluzione in uno stato di salute così cagionevole, che, se non gli impedì totalmente di *adoperarsi* pel trionfo di essa, lo pose però nell'impossibilità di *agire.*

Con antecedenti sì modesti e comuni, come fu deputato? Lo fu quasi a sua insaputa; giacchè egli stesso ebbe a confessare più volte, che non sentiva di possedere le qualità necessarie a sì alto mandato; e lo fu in causa certamente dell'onestà sua e dei suoi principii democratici ed unitarii, che egli professava fin da quando, giovinetto ancora, faceva parte d'una società segreta.

Alla elezione del Leonetti contribuì — senza volerlo al certo — anche il di lui competitore, il quale, benchè degno di stima sotto tutti gli aspetti e conosciuto nella così detta repubblica letteraria, pure non godeva fama di caldissimo propugnatore della idea italiana.

Forse il Leonetti, confessandosi debole per così gran peso, avrebbe fatto meglio a rinunziare il mandato; ma confidava forse che l'esempio altrui e la esperienza parlamentare avrebbero col tempo vinta l'eccessiva sua timidezza, la quale, ad onta dei suoi sforzi, gli ha reso impossibile fino ad ora di aprir bocca alla Camera, e gli ha strozzata la parola in gola ogniqualvolta s'accinse ad aprirla. Oh, perchè non siede egli vicino a Boggio e a Sineo, che sarebbe a loro di esempio e ai compagni di contrasto ammirabile.

Ei si limitò a votare ma senza opposizione siste-

matica. Fu dei 70 che sottoscrissero il generoso emendamento Nisco, in cui si rinunciava all' idea che Napoli dovesse essere sede del governo invece di Firenze, e si prometteva il voto al progetto del ministero.

Il Leonetti è un altro di quelli che non aspirano ad essere rieletti; che anzi vedranno volontieri il giorno in cui il paese li avrà esonerati dalla gravissima responsabilità, e li lascierà all' educazione dei figli nel modesto santuario della loro famiglia.

Napoli, 13 gennaio.

90

SEBASTIANO CARNAZZA

La malattia dell'*io* è endemica, è ereditaria nei popoli bambini alla vita pubblica. L'*io* è il simbolo politico-letterario di Mazzini, e di tutti quanti i pseudo-democratici italiani; perocchè generalmente gli affetti dell' *io* si credono democratici; il che non è, nè può essere. La vanità dell' *io* costituisce la più insopportabile delle aristocrazie morali. Tra la infallibilità del papa e la vanagloria dell' *io* c'e af-

finità grandissima; così pure le prepotenze del tiranno e le pretensioni dell'*io* si danno la mano, e sono ambedue terribili nemici della democrazia militante, dell' uguaglianza e del libero esame. Nello stadio del progresso politico e civile, prima di ogni altro corre *il principio* che è impersonale, di tutti; poi viene il fatto anonimo; infine l'*io*, l'individualità, la persona iniziatrice. Così la stampa, per esempio, che è certamente dovunque la più insigne manifestazione di civiltà, in America, in Isvizzera in Inghilterra è anonima, e l' individualità degli scrittori non ci ha nulla a che fare, perocchè, dinanzi a quei popoli, già educati da lunga mano, la *personalità*, il *nome proprio* è nulla: *l' idea* e il *fatto* sono ogni cosa.

Fate accettare questi principii ai *martiri*, ai gonfii democratici, agli altisonanti *io* di Spagna, di Ungheria, d'Italia, di Francia.

Sarebbe più facile ridare il senso comune a Don Chisciotte.

Riunivansi ad Atene i comizii per l' ostracismo d'un cittadino. Un popolano presenta il suo coccio ad uno sconosciuto e lo prega di scrivergli entro il nome di Aristide.

— Come! — esclama lo sconosciuto — L' ostracismo al giusto fra i giusti?

— Sì — risponde il popolano. — Già troppo ho udito parlare di questa sua giustizia. Essa comincia a darmi ombra. Vada lontano da noi.

Ecco in qual modo le moltitudini rotte, educate

al consorzio democratico, rispondono agli invasi dall'*io,* ancorchè giusti e immacolati.

Come si comportarono invece le moltitudini che ebbero perduto ogni senso di libertà e di eguaglianza?

Erigendo a sistema scientifico l'adorazione dell'*io-papa,* accettarono la teologia. In Francia or ora incapaci a reggersi desiderarono, come un minor male, il *due dicembre.* In Italia, quando Pio IX cianciava di impossibile liberalismo, credettero, sperarono, adorarono; quando morì Cavour dissero che Italia era perduta; quando Napoleone pronunciò la frase: dall'*Alpi all'Adriatico,* si credettero già a Vienna; quando Garibaldi s'innebriò, preparono Aspromonte.

In tal modo avviene che la ragione di essere, o, meglio ancora, la genesi dell'*io,* è perfettamente uguale alla genesi della tirannide; perocchè nascono ambedue dalla smania della individualità, collegata al pecorismo delle moltitudini che adorano *l'uomo* invece di adorar *il principio.*

Dove il popolo è civilmente educato e sagace, l'*io* non fa breccia; dove le moltitudini, sono virilmente liberali, la tirannide è impossibile.

Fra i 450 deputati ve n'hanno circa ottanta di *radicali.* Di questi ottanta, settantanove si credono sacerdoti infallibili dell'*io.*

In Italia la crittogama dell'*io,* cresce quanto più vai dall'alto al basso. In Sicilia essa vi è rigogliosa.

Sebastiano Carnazza di Catania è in sommo grado affetto dall' *ioismo* — se ci è permesso usare la nuova parola. Catania crede che tutti i Carnazza siano altrettanti Giovi olimpici.

Perciò il Carnazza sarà rieletto nella prossima legislatura, e per due ragioni: la prima che in Italia certo non si contano a migliaia gli uomini più atti di lui, malgrado i di lui difetti; e la seconda è che, esistessero anche, non si può esigere che un popolo s'affranchi moralmente in pochi anni di libertà.

La mente di Sebastiano Carnazza non esce dal solito perimetro dei cospiratori del 1820. Ei non è nè pensatore, nè riformatore, nè autore, nè oratore.

Eppure Catania lo rieleggerà.

Del resto, il cuore di Carnazza è retto, inclinato per natura e per circostanze alle più ampie libertà; ma è atrofizzato dall' *ioismo*, e pregiudicato da teorie decrepite, e ormai ripudiate dalla nuova scuola democratica.

Cospiratore, ei fu bersagliato dalla tirannide borbonica, sino dalla prima gioventù; arrestato nel 28, nel 31, nel 49, e relegato all' isola di Lipari.

Nel 1848, mandato a Palermo qual deputato, non manifestò alcuna iniziativa, e parteggiò piuttosto pel ministro Stabile, che pel partito più liberale.

Dopo aver ottenuto il proscioglimento dal carcere di Lipari, restituitosi a Catania attese per dieci anni alla professione di curiale.

La insurrezione del 1860 lo chiamò a consigliere

della Corte civile di Palermo, ma egli ricusò la carica. I tempi volevano uomini più temprati di lui alla vita pubblica e agli affari; ed egli quella volta mostrò di conoscere sè stesso.

Il primo collegio di Catania lo mandò nel 1863 deputato nel Parlamento italiano, e forse per rispetto a Mongibello, ei volle assidersi tra i *montanari*.

Sostenne l'abolizione del *contenzioso amministrativo,* e respinse la legge sul *dazio-consumo.* Parlò più volte del bisogno di dotar la Sicilia di strade — votò la sfiducia a Minghetti, e favorevolmente, in coda a Mordini, la *convenzione colla Francia.*

Brandello sparso di questa *opposizione,* senza capo e senza piedi — che ultimamente si è scissa in due campi — il Carnazza oggi non saprebbe dir egli stesso a quale frazione di partito appartenga.

Se egli fosse destro quanto è *sinistro,* sarebbe un eccellente ministeriale.

Ma egli è sopratutto curiale.

Dio salvi il Parlamento futuro da un troppo grande numero di curiali. Le infinite necessità d'Italia richiedono intelligenze educate in campo ben più vasto, che non siano i regolamenti di procedura e le anticamere dei tribunali.

Però disperiamo per questa volta di far capire agli elettori italiani questa verità. L'avvocato parla in pubblico — si dice — dunque s'invii al Parlamento. Buono o cattivo poco importa, purchè faccia dei discorsi.

Quand'è che si finirà di scambiare il Parlamento colla Curia e coll'Accademia?

Se la vecchia società grida da un pezzo *liberateci dai curiali,* potevano essi, che sono in sì gran numero alla Camera, mostrarsi quali il paese s'aspettava di trovare i suoi rappresentanti?

Palermo, 16 *gennaio.*

BUSACCA.

91

RAFFAELE BUSACCA

Quando il dispotismo perseguitava in Italia gli studiosi — in Italia si studiava. Oggi che fra noi il governo permette e incoraggia gli studii — oggi non si studia quasi più.

In ogni Stato della penisola, sul principio del secolo, sorsero contemporaneamente parecchi capi-scuola, che si consacrarono al lustro della patria nella letteratura e nelle scienze.

Se non che oggi avviene, che questi capi-scuola ci appaiano piuttosto retori di provincia, che riformatori sociali con nuovi principii e con larghe vedute; e mentre ci inchiniamo a loro per quello che furono, non vorremmo ispirarci da loro, per ciò che oggi sono.

Nè si potrebbe in coscienza esigere di più da costoro. La maggior parte di essi seduti sotto il salice piangente della letteratura arcadica, della filologia impotente e del pedantismo eunuco, credendo di cospirare e di soffrire, non sparsero intorno a loro che i semi da cui nacquero le attuali *malve* o gli attuali *demagoghi*.

Che monotonia di idee! Che sterilità mentale! Furono tutti puristi, tutti filologhi, tutti linguisti, coloro. E se ne vantarono per lunghi anni.

Ma oggi il mondo chiede ben altro che purità di lingua e frasi vuote di senso.

Oggi vuolsi l'idea forte e libera; oggi vuolsi la dottrina soda che educa e che fa operare.

In Palermo due abati, un impiegato e un conte: Scinà, Ferrara, Gallo e Gargallo costituivano il gruppo dei retori, che contavano i proseliti numerosi: Castiglia, Morelli, Palmieri, Amari, Beltrami, Bertolami e molti altri, tra cui, l'attuale deputato di Borgo San Lorenzo, Raffaele Busacca.

Raffaele Busacca dei marchesi di Gallo d'Oro nacque a Palermo nel 1808. Uomini come lui di retto sentire ce ne saranno molti; più di lui non crediamo. C'è un fatto nella sua vita, che è il più bel documento della di lui integrità. Ei fu ministro di finanze di Toscana in tempi torbidi; eppure oggi vive del suo lavoro, povero e incontaminato; e lo fu tanto incontaminato, da farsi nemici accaniti quelli, che lo chiamavano a prender parte ai loro affari e ai quali rifiutò il proprio concorso.

Il Busacca è stimato come valente economista. Certo in passato, e in teoria lo fu. Egli appartiene a quello stuolo di associati alle opere di Smith, di Say e degli altri fisiocratici; a quello stuolo di studiosi, che si proclamavano economisti per avere

letto un centinaio di volumi, che ora hanno fatto il loro tempo, e per aver scritto un centinaio di articoli, che oggi forse non servirebbero più nemmeno agli studiosi del Madagascar.

Questo stuolo di uomini del passato, come sono appunto i Minghetti, i Pepoli, i Rattazzi, i Manna, i Scialoja, i Sella, i quali non solo oggi hanno finito di studiare, ma in pratica sconfessano perfino le teorie esposte altre volte nei loro articoli, messi alla prova offrirono all'Italia risorta lo spettacolo della più meschina inettezza o dei più madornali errori politici e finanziarii.

Le amministrazioni che si succedettero dalla morte di Cavour all'attuale ministro di finanze non meritarono forse tutte un processo per lesa economia nazionale? Questi signori non si posero mai neppure una volta nel pericolo di errare volendo tentar il nuovo; eppure mentre non riformavano nulla, mentre non escogitavano nulla, mentre non trovavano nulla di nuovo, pur riuscivano a rovinare tutto ciò a cui ponevano mano.

Sotto l'amministrazione di questi economisti contemporanei e compagni del Busacca — la prima città del regno, Napoli è rimasta isolata dal consorzio del continente per difetto di un miserabile centinaio di chilometri di ferrovia. Parlare a costoro di tutte quelle riforme finanziarie e sociali, che inevitabilmente devono essere attuate dai legislatori dell'avvenire: parlar loro di soppressione di dazii consumo — di sostituzione dell'imposta diretta

alla indiretta — di abolizione di privilegi bancarii di istruzione obbligatoria e gratuita — di circolazione libera e gratuita — fors' anche di abolizione dei frati e della pena di morte — è come parlare al papa di paleontologia o di libero esame. Essi non entrano nelle nuove idee e le chiamano utopie e sofismi. Essi non vogliono che l'usato, il già provato, il vecchiume. Questi signori si potrebbero chiamare i *felloni della scienza e del progresso!*

Timido di carattere oltre il grado che conviensi a uomo di Stato, Raffaele Busacca era nato per consacrarsi a più tranquilli studii teorici. È buon parlatore, ma non è ne loquace, nè eloquente. Nel 1845 all'università di Palermo sostenne, con Bruno un pubblico concorso per la cattedra di economia politica; vinto dal suo competitore, il Busacca lasciò la città nativa e recossi in Toscana, dove trovò ben presto cattedre, impieghi ed onori. Ognun sa che il dispotismo toscano, fra tutti quelli della penisola, era il meno severo.

Nel 1848 fu eletto deputato a quel Parlamento, ma non vi diè segno di vita. Un suo opuscolo, pubblicato l'anno dopo, quand'era già avvenuta l'entrata degli Austriaci, gli procacciò la stima dei più liberali; e una introduzione, stampata in fronte a una traduzione delle opere di lord Brougham sulla filosofia politica, piacque anche in Inghilterra come lavoro teorico e ben scritto.

Furono questi studii che gli schiusero, nel 1859 le porte del ministero delle finanze.

Abbiamo detto quanta onestà e quanto buon volere mettesse nel gravissimo ufficio. E la voce sparsa dai malevoli ch' egli non abbia mai resi i conti di quell'amministrazione è pretta calunnia anch' essa. Ma che cosa trovò di nuovo il Busacca? Che cosa riformò? Dove fu il genio novatore? Quali risultati fuor dal comune potè egli mostrare all' Italia?

Potrà forse vantarsi di aver trovato il denaro occorrevole ai bisogni dello Stato; di non essere ricorso al Piemonte per empire le casse, e di non averle lasciate esauste al suo ritirarsi. Lo crediamo. Ma che cosa doveva far meno di così un ministro delle finanze? Non si nomina, crediamo, un ministro per dichiarare la bancarotta dello Stato, ma sibbene per riempire le casse vuote.

Se non che, tutto sta nei mezzi di trovar il denaro e nei modi di spenderlo. Tutto sta a mostrare che si è capito il suo tempo e che si conosce fin l'ultimo ripiego della nuova scienza economica.

Il Busacca ministro di finanze in Toscana:

« .... esordì coll' istituire una ispezione de' giardini, parchi e pomarii ne' possessi dello Stato (1). »

E meritò che il Rubieri, nella sua storia intima, scrivesse di lui:

« Se un ministero vi fu in cui a più magnifiche ostentazioni rispondessero più poveri effetti fu certamente quello delle finanze e dei lavori pubblici. »

(1) *Monit. tosc.* Anno 1859, N. 118.

Eletto deputato di Borgo San Lorenzo per la settima legislatura, parlò qualche volta *sulle questioni economiche* ma senza alcun successo; un po' perchè tali questioni scottano a molti, un po' perchè la sua voce debolissima non lo lascia intendere dai più; e sopratutto perchè non emise di quelle idee che, a torto o a ragione, fanno spalancar le orecchie e aprire gli occhi agli uditori.

I suoi lavori più noti sono quelli sulla *riforma monetaria* e la relazione sui *bilanci delle finanze per l' entrata del* 1862 *e per l' uscita del* 1863-64. Egli fu avversario dichiarato del ministro Minghetti. Chiamò arbitraria e ingiusta la legge *sulla perequazione dell' imposta fondiaria*, e combattè a oltranza *la vendita dei beni demaniali* col sistema proposto da quel ministro, che ha già partorito tanto scandalo e tanto danno all' erario.

E lo attaccò in modo sì fiero, che Minghetti, per vendicarsi, meschinamente proibì alla *Gazzetta di Torino*, nella quale scriveva il Busacca, di non accettare da lui altri lavori.

A questa ragazzata ministeriale accennò anche il deputato Siccoli, nella sua interpellanza del 9 maggio 1864, e Peruzzi, che era presente, non trovò parola a rispondere.

Per tutte le cose già dette, mentre è necessario riconoscere che, il marchese di Gallo d'Oro, merita la riconoscenza e la stima de' suoi compatrioti e un posto dei più insigni nella prima biblioteca del

regno — non sarebbe a riproporsi quale deputato dell' *avvenire*.

Il suo passato fa supporre, che egli nel nuovo Parlamento della rivoluzionaria Italia sarà uno di quelli, che spianeranno la carabina della inerzia e dello *statu-quo* contro chiunque si presentasse alla tribuna a proporre la riforma economica, quale ormai l' esperienza del passato dimostrò essere la sola a cui un ministro possa attenersi con speranza di salvezza.

Trovino gli elettori più arditi e più freschi economisti. Dopo l' esperienza di un lustro, essi dovrebbero aver spavento di ricomporre degli stessi elementi l' areopago arbitro dei destini della patria. Chi fece del riscatto italiano un avvenimento senza slancio, senza entusiasmi, senza grandi iniziative non deve ritornar nell' emiciclo. Gli uomini nuovi avranno bisogno di esperienza, ma vi porteranno almeno le idee dell' epoca e lo spirito degli attuali bisogni, che mancano a questi uomini esausti di forze e di volere.

I giovani commetteranno degli errori, ma non soffocheranno, non faranno morire d'inedia e di sfinimento la patria, che ha bisogno di sentirsi grande, di espandersi e di compire la sua grande rivoluzione.

Milano, 24 gennaio.

92 93

F. A. MAZZIOTTI e M. BERTOLAMI

L'Italia schiava ha sempre adorato in Dante la manifestazione più sublime del proprio genio poetico.

L'Italia risorta si appresta ad erigere al sommo poeta un monumento degno di lui e di sè stessa.

Eppure, oggi appare manifesto che, socialmente e politicamente parlando, l'Alighieri non fu così propizio alla libertà italiana, come ce le andammo finora imaginando. Perocchè, quanto più egli fu grande e popolare come poeta, tanto più fu di danno al libero svolgersi del pensiero umano, come autore della *Divina Commedia*.

Se quel genio sterminato, che nel concetto fondamentale della sua opera si ispirò alle *finzioni teologiche*, avesse intuita invece la *verità filosofica*, alla quale quelle finzioni ripugnano, e su di questa avesse fondato il suo poema immortale, noi crediamo che l'Europa a quest'ora sarebbe già redenta della fede cieca, dalla teocrazia e dal poter temporale del Papa.

Poetizzando invece i pregiudizii e le fandonie del paradiso, del purgatorio e dell'inferno, Dante col suo genio suggellò nella mente delle moltitudini italiane le idolatrie del cattolicismo.

Facendo entrare il dito di Dio nei più alti e nei

BERTOLAMI.

più bassi fatti sociali, e consacrando la iniqua teoria del castigo eterno, egli contribuì a rendere indispensabile la teocrazia, salutare la teologia, e indispensabile il Papa-re, di cui pure si professava politicamente nemico.

Date, in un paese qualunque, sia pur la Svizzera dei Guglielmo Tell, o l'America dei Washington, date il Dante, co' suoi centomila chiosatori, per sei secoli, nelle mani delle generazioni succedentesi l'una dopo l'altra, e sarà impossibile che quel paese si salvi dai poeti cattolici, dalle madonne piangenti, dalle ebollizioni del sangue di S. Gennaro, dalle canonizzazioni dei beati, dai masnadieri cinti di imagini sacre e di *agnusdei*, e dalla probabilità di un' *enciclica* e d' un *sillabo* in pieno secolo decimonono.

Da sei secoli in Italia tutti i poeti si sono informati, ispirati all'idea del paradiso, dell' inferno e del purgatorio. Dopo Dante tutti gli Italiani si fecero verseggiatori, e la cosa pubblica, deserta di serii pensatori, andò per tanti anni in rovina.

Sol' oggi comincia a risorgere robusto il pensiero d' Italia, che rompendo le eunuche tradizioni di sì lungo passato, si maraviglia d' essersi tenuta fino a ieri prostrata in adorazione dinanzi all' ultimo poeta seguace della rassegnazione e della *fede cieca*.

Da mezzo secolo in qua la rivoluzione italiana era stata diretta da verseggiatori.

Ne vedemmo i risultati.

Il primo uomo politico, che non facesse versi nè

buoni, nè cattivi, fu Cavour. Cavour vinse; ma i pseudo-poeti non furono sbanditi per questo.

Nel 1860 il verso lasciò molto a desiderare. E badiamo. Dicendo verso non diciamo poesia. Anno più poetico del 1860, non vi fu, dacchè l'Italia è nata. Adoratori più di noi della vera poesia, della poesia civile, crediamo non ci siano al mondo.

Nel 1860, dicemmo, il verso lasciò molto a desiderare, e gli affari pubblici camminarono meno male; ma quando l' emiciclo cominciò ad essere invaso dagli pseudo-poeti, l' areopago diventò peggiore d' un gineceo.

La prima volta fu scusabile. L' Italia doveva vedersi rappresentata nel primo Parlamento italiano da tutti quelli che l'avevano onorata in schiavitù.

Fu per questa nobilissima idea che anche il maestro Verdi fu deputato. Il genio musicale reclamava nell'areopago il suo rappresentante.

Ma or basta! Già vedemmo che, passati i primi entusiasmi, gli Italiani rifiutarono Prati e Gazzoletti.

Fra poco essa dovrà rifiutare i Mazziotti e i Bertolami.

Non si tratta qui di recare oltraggio a queste due personalità, crediamo, perfettamente oneste. Si tratta solo che se l' Italia, dopo quella prima dimostrazione, rimandasse in Parlamento i Bertolami i Mazziotti ed i Verdi, non avrebbe che a eleggere Bottesini, Morelli e la Boschetti, per veder mutata la Camera in palco-scenico.

Si tratta solo di persuadere gli ingenui elettori

a finirla di considerare la Camera, quale un' accademia letteraria, quale una sala da conferenze o da belle arti. Si tratta che l' Italia è perduta se la nuova Camera non sarà composta di uomini di buona volontà, di iniziativa, di studii serii e di polso.

Francescantonio Mazziotti barone di Celso è pure anch' egli un martire dei Borboni.

Egli ha sofferto assai per la causa dell' indipendenza; e di ciò il paese gli deve, come a tutti gli altri, eterna riconoscenza.

Nel 1828 assistette il padre nelle prigioni di Salerno, dove era stato tradotto per imputazione politica, e dove morì. Ritornato il Mazziotti in Celso cominciò egli pure a cospirare, finchè nel 1838 Ferdinando II gli impose il domicilio coatto in Napoli, dove fece parte del Comitato rivoluzionario, che fè scoppiare la rivolta nel Cilento, per cui il Borbone dovette promulgare la costituzione.

Eletto deputato al Parlamento napoletano, ei trovossi il 15 maggio nella riunione, che venne sciolta dalle baionette del tiranno, e fu tra quei 64 deputati che protestarono solennemente contro la forza maggiore.

Rieletto nel giugno dello stesso anno, egli fu uno dei più strenui oppositori di quell' infame governo.

Una sera — il 2 gennaio 1849 — mentre il Mazziotti se ne tornava verso casa da un convegno di cospiratori, si vide a un tratto aggredito da due armati, che riconobbe tosto per sicarii della camarilla

borbonica, presieduta dal generale Turchiarulo, comandante le guardie del corpo. Quantunque solo e inerme il Mazziotti seppe parar i colpi in modo che que' due assassini, dopo averlo in più parti ferito, si diedero alla fuga.

Questo infame attentato, che obbligò ad una cura di più di quaranta giorni il nostro protagonista, si seppe di poi con certezza essere stato ordinato dal Borbone, che vedendo come non fosse bastato l'assassinio del Carducci, a sgominare i deputati e a dissuaderli dal continuar nell' ufficio loro affidato dal paese, avevano scelto nel Mazziotti la nuova vittima.

Ma come tutti sanno, la Camera napoletana il 12 gennaio 1849 fu sciolta.

Emigrato nel 1849, gli furono sequestrati tutti i beni; la sua consorte Marianna Pizzuti, bella e nobilissima donna, scoperta rea di epistolare corrispondenza con lui, fu minacciata d' arresto, e potè fuggire a stento e raggiungerlo in Genova nel 1854, dove morì di cholera, per aver voluto assistere i miseri colpiti dal contagio.

Perduta la compagna de' suoi giorni travagliati, il Mazziotti si gettò di nuovo alla politica. Fece parte del Comitato napoletano-siculo con Amari, Errante, Stocco, Riccardi e Marano, onde promuovere la rivoluzione nell' Italia meridionale; comitato che contribuì efficacemente alla maravigliosa spedizione dei Mille.

Scelto poi candidato nel 1861 dai collegi elettorali

di Montecorvino e da quel di Torchiara optò per quest'ultimo, che è nel circondario del paese nativo.

Ebbene. Questo vecchio cospiratore, questo patriota onorevolissimo, questo partigiano del suffragio universale, questo legislatore della nuova Italia, come un imbelle femminetta, è uno de' più ferventi discepoli della *fede cieca*, uno dei più strenui difensori della chierica e del primo articolo dello Statuto; uno de' più caldi pseudo-poeti della scuola ascetica e della rassegnazione.

Diciamo di lui prima come deputato, quindi come verseggiatore.

Il seguente brano del suo programma agli elettori, mostrerà quanto possa ingannare un programma. Chi direbbe leggendo tale squarcio patriotico, che l' autore abbia poi tenuto bordone a Cantù e a D' Ondes Reggio in favore dell'*esenzione dei chierici dalla leva?*

« Dolente di non aver potuto anch'io espormi personalmente ai rischi dell'ultima insurrezione, abbenchè l' ardente desiderio di farlo mi avesse spinto a tornare dall' esilio, mentre tutt' ora lo esoso giogo di un Borbone gravitava su queste contrade, sì lungamente contristate da quella stirpe malnata, bramo almeno prestar l' opera mia, non meno difficile, in quello che resta a farsi nel novello Parlamento italiano, ove spero che voi, o miei concittadini, m'invierete, non sembrandomi di aver demeritato dall'onorevole incarico, che altre volte mi fu da voi affidato, e che son conscio di aver gelosamente custodito. Voi ben vel sapete, se abbia io mai inchinato al regio favore ed alle regie minacce la dignità di vostro rappresentante; se abbia una sola volta emesso un voto, che non sarebbe stato anco il vostro, se ab-

bia ceduto alla stessa preponderanza de'miei colleghi fino a restar fermo e solo nel mio coscienzioso voto. Conoscete, se nelle persecuzioni mie, ed in quelle più dolorose per me della mia famiglia, abbia umiliato una sola parola a quella dinastia, che, mancatrice del patto giurato, ho tenuta decaduta per sempre dal trono fra le ruine, gl'incendii, e le stragi del 15 maggio 1848. Ora però non si tratta di osteggiare un governo illegittimo, ma di aiutare un governo sorto dalla sovranità popolare a compiere l'opera della indipendenza ed unione italiana, senza cederne mai nemmeno un palmo: si tratta di rendere in Roma la naturale capitale all'Italia; si tratta di liberare il pontefice dal grave fardello temporale, che invece di sublimarlo al cielo, lo abbassa sulla terra, e lo inabissa in un vortice di profane cure; trattasi di ritogliere l'illustre regina dell'Adriatico dagli artigli dell'aquila grifagna; si tratta infine di attivare per tutta l'Italia il regime costituzionale, e di stabilire fra tutti i popoli italiani la più perfetta uguaglianza dei dritti civili e politici ove una sola comandi (la legge) e tutti siano, ma solo ad essa soggetti.

« La mia professione di fede non è altra che la vostra; cioè, quel plebiscito, che emesso da voi ha chiuso per sempre un' êra di divisione e di schiavitù, ed ha creato *una indipendente, indivisile l'Italia*, sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele e suoi legittimi discendenti.

« Se questo è il vostro mandato, io l'accetto, e prometto di eseguirlo fedelmente, e di esser pronto, pria di violarlo, a suggellarlo con tutto il mio sangue.

« Napoli, 21 gennaio 1861.

« *Barone* FRANCESCANTONIO MAZZIOTTI
« *da Celso Cilento.* »

Per giudicare questo onorevole come deputato, a noi bastano le parole da lui pronunciate nella seduta serale del 6 luglio scorso. Non cerchiamo di

più. Quando un uomo ha il coraggio civile di far ridere tutti i suoi colleghi, appoggiando *sul serio* la più umoristica delle proposte di D'Ondes Reggio — che, cioè, si sospendesse la discussione della legge *sulla leva*, finchè non fosse stabilita la legge della *libera chiesa in libero Stato* — non sapremmo trovare una ragione per discutere più oltre sulla rieleggibilità di Mazziotti.

E, se ciò non bastasse, si dia un'occhiata alle sue opere in versi ed in prosa. All'ultima specialmente, che le val tutte, la quale mostrerà chiaramente agli elettori, quanto il barone Mazziotti si trovi all'altezza dei tempi e da quanto spirito di libertà e di riforma egli sia animato. Eccone il titolo: *Il Messale delle domeniche, delle feste di precetto e di altre; e gli uffici del Natale, della settimana santa e dei morti.*

E così si fa l'Italia!

Anche Michele Bertolami è poeta, e soltanto poeta; la sua natura poeticamente epilettica non gli ha mai permesso un lavoro di polso e quale si addice a legislatori, che devono cavare il paese da un sepolcro secolare, formatogli dalla superstizione e dalla tirannia.

La sua capacità politica, economica, amministrativa è dunque, necessariamente, quale si addice ad una mente poetica; egli è un liberale dai principii astratti, sentimentali, vaporosi; ieri repubblicano fino al berretto frigio; domani monarchico fino al

desiderio dei pieni poteri; ieri ministeriale per impressione; domani oppositore per ispirazione; come il Mazziotti democratico e cattolico: vale a dire controsenso.

Come pubblicista non è un' aquila.

Come letterato non si può dire che conosca perfettamente la lingua italiana.

Eccone una piccola prova in una lettera che egli scrisse ai giornali per difendersi dagli attacchi della *Monarchia Italiana*, che lo aveva ingiustamente accusato d'esser venuto a Torino da lontane region: quasi infermo, per dare coraggiosamente il suo voto al periclitante ministero Minghetti:

« Io non so davvero qual cosa desiderare di meglio ad un uomo condannato alla palestra politica che il soddisfacimento di vedere i suoi avversarii abbandonarsi per morderlo ai voli di un irrefrenata fantasia. »

E più sotto:

« Quanto poi alla schiettezza intemerata, alla coerenza piena ed al coraggio pienissimo dei voti parlamentari, io non suppongo insinuazione di sorta sul conto mio negli scrittori della *Monarchia*, ne in altro avversario qualsiasi; e d'altronde io *compiangerei* quell'infelice che *abbia* il bisogno o la melensaggine di spender parola a giustificare la sua condotta presso i suoi elettori ed il suo paese. »

In buona lingua *abbandonarsi ai voli* è ridicolo; e *compiangerei* che *abbia* è erroneo.

Michele Bertolami è siciliano; nacque in Novara di Messina, e fu seguace di Scinà, il letterato cospiratore. Ferdinando Borbone lo nominò nel 1847

segretario del Banco di Sicilia; contuttociò egli rimase in odor liberale, perchè troviamo che nel dicembre di quell'anno egli faceva parte ancora del Comitato segreto, che trattenne i Messinesi dall'insorgere, prima che il segnale fosse dato dalla capitale Palermo — tantochè a lui direttamente e a Pisani si rivolgevano in Messina gli emissarii del Comitato centrale, per preparare il colpo del 12 gennaio.

Nel 1848 fu eletto deputato di Messina al Parlamento siciliano; e qui ci piace notare come il Bertolami, nella celebre seduta del 28 marzo di quell'anno, abbia caldeggiata la proposta di inviare una bandiera a Milano:

« .... che fu la prima in Italia a secondare la rivoluzione sicula (1). »

Sfiancata l'autonomia, anch'egli, come il Mazziotti, emigrò in Piemonte; e divenuto costituzionale, come tutti coloro che videro in esso il palladio italiano, fu nominato professore di letteratura al collegio di marina di Genova.

Eletto deputato nel 1861, rinunziò alla cattedra, e si assise in Parlamento alla destra, nel banco dove sedevano un Fabrizj ed un Ricasoli.

Là, favorì tutti i ministeri, fuor di quello presieduto dal Rattazzi; e in questa sollecitudine filo-misteriale tanto si distinse che, come vedemmo, la *Mo-*

(1) Giornale l'*Apostolato* di Palermo, N. 31.

narchia Italiana lo accusò perfino ingiustamente d'essere corso ammalato da Messina a Torino per offrire il proprio voto a Minghetti nel momento critico.

Ma quanta snervatura, quanta pedanteria, quanto *accademismo* nelle sue idee, ne'suoi discorsi!

In uno di questi, che pur venne applaudito, rispondendo a Ferrari, il quale voleva:

«.... che il presidente del Consiglio (*Cavour*) non andasse a Roma un'ora sola prima di quella stabilita dal destino. »

Il Bertolami si diede a provare, tirando l'Alighieri per i piedi, la necessità di separare il dominio temporale dal dominio spirituale, come se in una questione così seria, così attuale, così palpitante, il citare l'autorità di un poeta vissuto or sono sei secoli non fosse altro che un povero sfoggio di erudizioncella inutile. Ebbe però un'eccentricità notevole in quel suo discorso; e fu di difendere il trattato di Villafranca:

« Se il trattato di Villafranca non fosse avvenuto — *ei disse* — noi avremmo avuta l'Italia col soccorso di una nazione straniera, di una nazione generosa; ma quel soccorso ci avrebbe accompagnati dappertutto; mentre al contrario, dopo il trattato di Villafranca, noi fummo liberi padroni in casa nostra, e il principio popolare potè andare di trionfo in trionfo fino al suo massimo risultamento. »

Questo discorso del Bertolami fu così vuoto, che un deputato, appena ch'egli tacque, sentì il bisogno di dolersi, perchè la questione dal campo po-

litico fosse passata nel campo accademico, e chiese con grandi istanze la chiusura.

Nè meno vuoto si mostrò otto giorni dopo, nella discussione a proposito dell' interpellanza Massari *sulle condizioni amministrative dell' Italia meridionale.* Esordì dichiarando che doveva far *omnia possa* per non uscir dai gangheri, perchè il suo animo si trovava in *uno stato di violenza.* La Camera si aspettava la tempesta e la gragnuola. I ministri, sorpresi di tanto slancio, preparavano in fretta in fretta i parafulmini e gli ombrelli. Ed ecco il buon Bertolami annunciare ch' egli però vuol parlare in favore del ministero, perocchè le difficoltà di trapiantare in Sicilia un governo italiano erano enormi e gigantesche:

« .... difficoltà enormi, gigantesche, tali che non ardisco alzare lagnanza alcuna contro il governo. »

E si congratula seco stesso di non aver fatto parte dell'amministrazione di quel paese; e finalmente ha bisogno dell' autorità di Washington per conchiudere che la libertà non esiste dove non havvi un governo forte.

Oh, in verità, non valeva la pena di turbare il sonno del cittadino americano per far una tanta scoperta!

E non ebbe egli il coraggio civile, nella seduta del 29 maggio, discutendo il progetto di legge *relativo ai militari privati di impiego per titolo politico,* di annunciare a' suoi colleghi essere egli un

uomo tutt' altro che ottimista, poco credulo delle parole e moltissimo dei fatti? Cosicchè, tra gli strepiti dei colleghi impazientiti, che non volevano più saperne del suo discorso di acqua cotta, dovette conchiudere citando ancora una volta il Dante, il Macchiavelli e i Catoni del giorno d'oggi.

Crediamo che basti la mostra.

Nel 1864 di ritorno in patria, da un cotal Raffaele Villa gli fu rinfacciato grossolanamente il suo ottimismo ministeriale. Si difese con una certa dignità; ma la sua rielezione pericola, giacchè i Messinesi, coll'acume che distingue le popolazioni siciliane, hanno cominciato ad avvedersi che nel Parlamento d'un paese eminentemente rivoluzionario, *un poeta della rassegnazione*, è un deputato non meno nocivo d' un *fremente demagogo.*

Elettori; disperate ormai di distaccare l'infermiccio deputato di Patti dal poetismo, dal ministerialismo, dal quietismo.

Cercate, e troverete di meglio nella nuova generazione che anela di servire il proprio paese.

Milano, 24 *gennaio.*

CHIAVES

94

DESIDERATO CHIAVES

Chi ci avrebbe mai detto, quando prendemmo a studiare la storia della vita di questo onorevole, che vi avremmo trovato un nesso, un addentellato, un legame con quella del Mazziotti e del Bertolami, ai quali rimproverammo un'arida erudizione, un falso spirito poetico e un' *accademismo*, che vorremmo veduto una buona volta sbanditi dal tempio degli interessi nazionali?

Chi ci avrebbe mai detto che il deputato Chiaves, l'arrabbiato piemontese, il feroce collaboratore delle *Alpi*, nella famosa tornata del 27 maggio 1860, dove si discusse la *cessione di Savoja e Nizza*, dovesse gettare tre quarti d'ora a provare che Nizza è italiana sull'autorità del cronista Gioffredo, del Tiraboschi, di Carlo Passeroni, di Bernardo Tasso, di Cotta e di Andreoli?

Così è. Egli narrò alla Camera, che ebbe la bontà di ascoltarlo attentamente, che il poeta Carlo Passeroni di Nizza, sapendo che Bernardo Tasso — e qui fece una digressione per insegnare a' suoi colleghi che Bernardo Tasso fu il padre di Torquato — aveva scritto l'*Amadigi di Gaula*, poema in cento canti, non si diede per vinto, e si mise a scriverne

uno anch'esso, più lungo di quello, per cui ebbe a vantarsi:

« Che s'egli è bergamasco io son nizzardo
« E tocca a quel di Bergamo a star sotto. »

Ragioni potentissime per convincere Cavour e Napoleone III!

Il curioso sistema di citare poeti e poesie in questioni del piu alto interesse politico, è una delle pecche di questo vecchio Parlamento, che cade in rovina. Eppure, nemmanco il Lamarmora — che i Francesi designarono coll'epiteto di *solide* — non seppe sottrarsene totalmente, giacchè lo abbiamo udito declamare con garbo, a proposito d'Italia:

« Che Appennin parte e il mar circonda e l'Alpe ».

Tutto ciò, di Chiaves, sia però detto alla sfuggita; giacchè, tanto il resto del suo discorso, quanto la massima parte degli altri, che tenne alla Camera, non sono così inutilmente fioriti di citazioni.

Anzi, quanto al primo, è debito confessare, che fu uno dei più sensati fra quelli che trattarono del doloroso argomento; seppe in modo ingegnoso spiegare il perchè, essendo contrario alla cessione di Nizza pur la votasse costretto da forza maggiore, e conchiuse dicendo con voce commossa:

« Tenga conto Iddio alla mia patria dell'angoscia ineffabile che questo voto mi costa! »

Toccheremo più innanzi degli altri suoi discorsi al Parlamento. Ora amiamo gettare un'occhiata indietro sulla di lui vita.

Chiaves compirà i 40 anni il 2 d'ottobre del corrente. È torinese. Suo padre, veterano di Napoleone, è attualmente ufficiale in ritiro.

Terminati i suoi studii a Torino, e presa la laurea, fè pratica nello studio dell'avvocato Cornero, dove anch'egli, come già vedemmo di varii suoi colleghi, invece di studiare il noioso codice, si mise a scrivere poesie umoristiche e a pubblicarle nel *Fischietto*. Le poesie del Chiaves fecero la riputazione del giornale, ma attirarono sul loro autore i sospetti della polizia e dei retrivi.

Nondimeno, sarebbe ingiustizia se non dicessimo, che nei primi anni della sua carriera forense ebbe a sostenere frequenti difese di giornali liberali, e che il suo *manuale teorico pratico per esercitare le funzioni di giurato*, è ancora oggi consultato.

Non appena i liberali furono in grado di entrare nella cosa pubblica, il Chiaves fu investito dell'ufficio di commissario straordinario nella divisione d'Ivrea, finchè nel 1856-57 venne eletto deputato dal collegio di Cavour.

E in quella legislatura il Chiaves brillò per una questione lungamente discussa intorno alle *modificazioni da introdursi nel codice penale*.

Le nuove elezioni del Parlamento piemontese ebbero luogo nel novembre 1859. Il Chiaves, mandatovi dal collegio di Sanfront, si vide per difetto di forma annullata l'elezione. Nello stesso tempo il collegio di Canale, per un dispetto politico di cui diedero

parecchi esempii i collegi delle antiche provincie, aveva portati i suoi voti sul conte Ponziglione:

«.... di quell'uomo — *com' ebbe a scrivere lo* Sconosciuto — che quantunque nobile di nome, non ebbe rossore di assumere sotto il suo patrocinio e di dirigere colla sua opera quell'infame giornale che era il *Campanone;* e che poi truffando alcuni de' suoi stessi amici, fece quell'ignominiosa fuga che tutti sanno. »

Ma questo *turpe onorevole,* quantunque fosse energicamente sostenuto dalla potentissima camarilla nera, non potè far in modo che il Parlamento non annullasse la sua elezione; per cui, riconvocato il collegio di Canale nel luglio 1859, al posto di colui fu scelto l'ex-deputato di Cavour, avvocato Chiaves.

Colla nuova circoscrizione elettorale i due collegi di Canale e di Bra, vennero fusi insieme sotto a questo secondo nome; e Chiaves ne rimase, come ne è tuttora rappresentante.

Sarebbe troppo lungo il riferire tutti i tratti parlamentari di questo onorevole, che nella sua qualità di Torinese, fu — ed ha il dovere di essere — fra i più assidui alla Camera.

D'altronde non sono i discorsi passati che importa riferire, ma sibbene la loro sintesi, dalla quale tirarne una norma per giudicare l'uomo dell'avvenire.

Ma, come avviene di moltissime individualità che esaminate da una parte ti appaiono meritevoli di elogio, mentre se le guardi dall'altra il biasimo

ti nasce spontaneo sotto la penna, tale si presenta il deputato di Bra.

Dicemmo il pro, or diciamo il contro.

Desiderato Chiaves, specialmente dopo gli ultimi fatti di Torino, fe' dire a molti che Petruccelli, nei suoi *Moribondi*, aveva colpito perfettamente nel segno scrivendo di lui, che:

«.... sarebbe uno degli uomini più notevoli del nostro Parlamento se non fosse *autonomista, piemontese a tre doppii ed ultra-cattolico.* »

Quanto all' accusa di *piemontesismo*, egli se ne fece carico qualche volta in Parlamento per ribatterla; e, più di ogni altro suo collega, presago della spada di Damocle, che pendeva sulla sua Torino, si diffuse a tesserne gli elogi e a cercare di tener lontano, di stornare, di scongiurare il momento, in cui essa avrebbe dovuto cessare di essere capitale. Questi brani dei discorsi del Chiaves su Torino, avendo oggi acquistato un senso speciale e assai curioso, li riportiamo distesamente.

Nella seduta 27 marzo 1861, a proposito della *questione romana*, dopo aver dipinto con viva eloquenza la lotta del piccolo Piemonte, che seguendo il suo re scende a combattere per fare dell' Italia un solo Stato, dopo aver parlato del pericolo che Torino fosse spogliata della sua supremazia, egli sclama:

« Escite, o signori, per le vie e per le piazze di questa città. Voi avete udito. Fu ripetuto in questo Parlamento, si tratta nientemeno che del suo esautoramento; ebbene, o si-

gnori, voi troverete gli abitanti di Torino tranquilli, pacatamente ordinati; non turbamenti, non inquietudini; e quando pur essi (siamo tutti mortali e abbiamo tutti degli interessi), provassero in fondo all' anima un sentimento di mestizia, neppure ne la dimostreranno, perchè sanno che nell' interesse d' Italia bisogna far così. Torino è tranquilla come quest' assemblea, e, si sollevasse pure una tempesta parlamentare in questa assemblea, voi ne uscireste e vi sentireste calmati gli spiriti nella serena tranquillità di questa popolazione. »

Oh idillio traditore!

Per distogliere sempre più i suoi colleghi dall'idea scottante, prosegue:

« Liberamente parlando prometto di riconoscere pure l'universale opinione che vuol Roma a capitale.... però credo che questa dichiarazione sia inopportuna, intempestiva; mi pare che ciò non farebbe bene all'interno, nè all'esterno; per l'interno, è inutile parlarne giacchè siamo tutti d'accordo; per l'estero, l' idea di Roma capitale non è sempre accettata nel modo che la pensiamo noi.... A che questa confusione delle due questioni di Roma italiana e di Roma capitale? Le ragioni di libertà, di nazionalità, sono ragioni esterne, assolute, e bastano per sè, senza bisogno di una ragione contingente qual' è quella della capitale.... »

Ah no! — continua a un dipresso l'avvocato torinese. — Guai se la capitale dovesse partire da Torino. Che cosa direbbero i poveri Veneti? Direbbero che noi li abbiamo abbandonati, dimenticati, traditi.

Eppure, signor onorevole, l'opinione pubblica reclama per capitale Roma.

— Alto là — sembra gridar il Chiaves:

« L'opinione pubblica, sovrana del mondo, può qualche volta sbagliare.... E poi, all'opinion pubblica bisogna soltanto concedere quello che si combina coll' interesse nazionale. La pensava così anche un egregio uomo di Stato al quale *io mi unisco.* »

Infelice! L'egregio uomo di Stato al quale Chiaves si univa, era il cavaliere Massimo d'Azeglio, che precisamente in quei giorni aveva dato fuori le sue *Questioni urgenti,* e che era stato il primo a additare Firenze agli Italiani come la miglior capitale d'Italia.

Che cosa darebbe oggi il Chiaves per non aver pronunciato quella frase che fa tanto a pugni colla di lui attuale attitudine politica?

Nè qui finiscono le spostature del povero avvocato torinese:

« La capitale di uno Stato — *egli dice* — deve per necessità delle cose essere alla testa della nazione, e per azione civile e per azione politica. Gli è perciò che Roma non può essere capitale. Roma è il centro del cattolicismo e del mondo artistico; ciò trasvola ad ogni confine di Stato o di nazione. »

Poi, quasi a riprova del suo concetto, egli espone questa massima, che, ritorta oggi contro di lui, non potrà a meno che di produrre un effetto curioso nei nostri lettori:

« Le nazioni, le generazioni sulla via del progresso e della civiltà, amano piantar termini nuovi, i quali sieno come l'espressione del nuovo tratto di civiltà, di libertà, di progresso che hanno percorso. »

Era come dire: Roma non ha nulla di tutto ciò; Torino sì; dunque si resti a Torino. Ma non previde lo sventurato che, ammesso il suo principio, il quale è verissimo, c'erano fra Torino e Roma altre città più della sua acconcia a far da *termine nuovo.*

Arrivato però a un certo punto del suo discorso, l'avvocato si accorse che, continuando a perorar contro l'idea di Roma capitale, non solo si faceva disdoro, ma gettava le parole al vento; come un combattente ricacciato fin nell'ultima trincea, o come un naufrago afferrante l'ultima tavola di salvamento uscì a dire che, dato pure per un'ipotesi che tutti volessero andare a Roma, egli credeva fermamente:

« .... pochi essere quelli che volessero andarci *immediatamente.* »

Oh il Boggio almeno, il quale, a lato di Chiaves, combatte nelle *Alpi, pro aris et focis,* dichiara esplicitamente di voler Roma e al più presto possibile.

Noi fummo abbastanza severi verso del Boggio nella di lui biografia per non rilevare questo tratto di divergenza assoluta di opinione col suo attuale alleato ed amico.

Circa due anni dopo, nella *discussione sul prestito dei* 700 *milioni,* dopo aver discorso di *piemontesismo,* dopo d'aver ritessuto un prolisso elogio del Piemonte, e d'aver dette cose vecchie come il pa-

lazzo Madama, se la piglia col Peruzzi, che nella seduta del 28 giugno 1862, aveva espressa la convinzione che la sede del governo non potesse più rimanere a Torino, senza pregiudizio della pubblica amministrazione:

« A tutto questo sarà provveduto — *dice il Chiaves* — solo allora che una circolazione di vita nazionale e normale sia stabilita per tutte le membra della nazione, quando la coscienza ed il profitto della vita libera in ciascuna parte di essa siano giunti ad uno stesso livello. »

Che è quante dire: alle calende greche.

Ma il disagio morale in cui si trovò sempre il Chiaves dinanzi alla probabilità del trasporto della capitale da Torino, si rivelò specialmente nella seduta del 13 maggio dell' anno scorso, nella quale ei si lasciò andare a proporre un ordine del giorno di questa forza:

« La Camera invita il ministero a presentare un progetto di legge, il quale stabilisca la circoscrizione elettorale di quella parte d' Italia che è ancora occupata dalle armi pontificie e francesi. Si preparino le liste elettorali, e si eseguisca il progetto al più tardi nell' ottobre 1864. »

Letto questo ordine del giorno di Chiaves, ci lambiccammo per più ore il cervello onde tirarne il senso nascosto, giacchè non eravamo capaci di vedercene uno manifesto. A che prò infatti tale proposta? Quale valor pratico poteva essa avere, se non quella, come disse la *Stampa:*

«.... d'uno scherno verso Roma e verso l'Italia? »

A quale scopo una legge che, o non si sarebbe stato in grado di eseguire, o che avrebbe esposto inutilmente a serie conseguenze le persone che si fossero prestate ad eseguirla?

Ai lettori le induzioni.

Quanto all'*ultra-cattolicismo*, gli è certo che più cattolici del Chiaves, nel primo Parlamento italiano, ce ne sono forse più di cinque e più di dieci; e si può dire con sicurezza che di ultra-cattolicismo egli fè sempre mostra di averne soltanto la dose che bastasse al bisogno di *Torino capitale*. Ciò che egli infatti paventava, più che tutto, era che si toccasse il potere spirituale e che si costringesse il papa a fuggire, chè in tal modo sarebbe rimasta libera la vera capitale d'Italia, e Torino avrebbe cessato di esserne la provvisoria.

Quindi, ciò basta a noi, per giudicare d'un deputato; giacchè non è nè il grado, nè la forma dell'ultra-cattolicismo che crediamo fatale all'Italia; è la sostanza.

Ora gli è certo che in faccia nostra, *in sostanza,* il Chiaves non è meno ultra-cattolico di D'Ondes Reggio e di Cantù, quando dice che:

« .... il sentimento cattolico reclama che sia impedito l'allontanamento del papa come capo spirituale della Chiesa; altamente lo reclama poichè efficacemente si soddisfa in tal guisa al principio cattolico, che non separa il capo supremo della Chiesa dalla residenza romana. »

Anche sotto questo aspetto il Chiaves è dunque giudicato da tutti coloro che nella questione reli-

giosa non amano la benda agli occhi, nè la ipocrisia, nè i mezzi termini, sempre nocivi ed assurdi; da tutti quelli, i quali sanno che il potere spirituale del Papa ha generato il potere temporale, e che volendo conservarlo intatto, è come voler conservata la radice d'una mala pianta, che tornando il tempo propizio ricaccierebbe fuori da ogni parte i suoi funesti rampolli.

Al postutto, noi crediamo fermamente che il Chiaves nutra in buonissima fede la convinzione profonda di non appartenere ad alcun partito. Ed espresse questa sua convinzione, difendendo quel suo eteroclito ordine del giorno; ed anche il Petruccelli non pose il Chiaves nel *terzo partito,* ma fra gli *smarriti*, con Gallenga — a cui egli siede vicino.

Vivo Cavour, Chiaves fe' parte della maggioranza cavouriana e militò nel gruppo del Lafarina.

Dopo la morte di Cavour egli sperò forse che la gravità dell'infortunio avrebbe consigliato agli uomini politici di affratellarsi e di fondersi in un gabinetto, che avesse potuto colmare il gran vuoto lasciato da quella perdita; ma si trovò deluso tanto dal Ricasoli che dal Rattazzi, quantunque egli appoggiasse energicamente quest'ultimo, perchè gli pareva che il partito d'azione, allettato prima dal barone, poi dallo stesso Rattazzi, minacciasse di scalzare il principio monarchico.

Caduto Rattazzi, e montato al potere Minghetti, il Chiaves gli si dichiarò fiero avversario e lo com-

battè a tutta oltranza. E quando il proprio capofila, il Lafarina, a proposito della legge sul *prestito dei* 700 *milioni*, accennò di accostarsi a quel gabinetto, il Chiaves si staccò interamente da lui, firmando con parecchi colleghi un'ordine del giorno, il quale tendeva a respingere uno dei soliti voti di fiducia del commendatore Boncompagni.

Il Chiaves che presentiva, per così dire, il colpo che da Minghetti doveva venir alla sua città, lo odiava cordialmente, e gli votò costantemente contro, qualunque fosse la legge proposta dal di lui ministero.

Scoppiata la bomba, il Chiaves, consigliere municipale torinese fu dei più ardenti.... Ma non rimescoliamo un incendio appena sopito. Egli, come tutti i suoi colleghi piemontesi, sosterrà fino alla morte d'avere respinta la Convenzione, non perchè con essa si votava il trasferimento della capitale da Torino, ma perchè — incredibile a dirsi! — essa implica una *eterna rinuncia* a Roma.

Lo ripetiamo. Non è dato che al Dio dei credenti lo scrutar nelle coscienze umane e sapere con certezza se quei signori credono veramente in buona fede una tanta enormità.

Noi rinunciamo a ripetere la nostra opinione in proposito Essa è troppo chiara.

Prima di chiudere dobbiamo accennare quasi in via di domanda, a un ultimo fatto, che certo non aggiungerebbe fama al nome del deputato di Bra.

È egli vero ch' ei sia stato dall' ex-duca di Mo-

dena eletto rappresentante o curatore dei proprii interessi per le sostanze, che quello spodestato possedeva in Piemonte?

Se ciò è vero, non ci congratuliamo coll'avvocato; giacchè, per aver l'onore di farsi nominar procuratore delle LL. Altezze, faceva d' uopo essere *spiritualmente* e *temporalmente* puro da ogni macchia di liberalismo, e in buonissimo odore presso il generale de' Gesuiti.

Milano, 26 gennaio.

95

SIGISMONDO CASTROMEDIANO

Uno dei *martiri* napoletani, a cui l' Italia deve un bel tributo di ammirazione e di riconoscenza è il duca di Morciano, marchese di Caballino, Sigismondo Castromediano de Limburg, deputato di Campi.

Ma la nuova generazione dovrà nelle elezioni future notare una circostanza, la quale, se nel passato non si può assolutamente dire che sia stata un errore, minaccia di diventarlo per l'avvenire.

Questa circostanza sta tutta nel credere che una rivoluzione materiale possa effettuarsi completa e salutare in un paese, senza che prima sia stata pre-

ceduta da una rivoluzione morale nelle idee e nello spirito della nazione.

Ora moltissimi fra i protagonisti dell'ultimo grande dramma rivoluzionario, i quali oggi siedono in Parlamento, sono caduti in tanto errore, e non si sono ancora ravvisati. Nè il potrebbero; giacchè essi hanno quasi tutti passata l'età in cui l'uomo si ravvisa. Così si ebbe il fenomeno abbastanza strano, se non nuovo, di ministri che si chiamarono autori di una unità italiana, alla quale mai non avevano creduto: di uomini così detti *democratici,* i quali si persuasero di aver compita una *rivoluzione,* mentre non avevano fatta che una *insurrezione,* una *rivolta;* di moltitudini, che mentre si sono cacciata di dosso la lebbrosa cappa del dispotismo, pure vollero — e lo vogliono ancora — conservare le idee, i pregiudizii, le credenze del dispotismo — e si scagliano contro chi osa apprestar loro le idee, che saranno inesorabilmente retaggio delle generazioni future.

Così si ebbe il fenomeno strano — e questa volta anche nuovo — di uomini che vogliono una cosa, senza darsi pensiero dei mezzi logici, indispensabili, fatali, per ottenerla — di uomini tanto ingenui da nutrire e accarezzare l'utopia di poter sopprimere il temporale del papa, e conservargli lo spirituale, come se il primo non si confondesse nel secondo, e il secondo nel primo — finalmente di un popolo che, mentre vorrebbe l'unità completa d'Italia, e l'affrancamento dal napoleonismo, non pensa essere ciò impossibile, finchè i suoi uomini di Stato non

66

si saranno ritemprati fortemente nello studio delle riforme religiose, militari, economiche e sociali, che sole possono condurre il paese alla gran meta.

Noi vediamo infatti nel Parlamento italiano alle prese tre fazioni che — per non far torto ad alcuna — si mostrarono finora discretamente inette a tanto còmpito. Il *moderato della paura* — il *municipalista del terzo partito* — e il *democratico-fremente,* tutti, un dopo l'altro, non fecero forse meschine prove in ogni occasione? Se l'Italia non pertanto si rassoda e si rinforza, non fu certo per loro merito, ma sopratutto per l'energia del suo popolo e per quella fortuna, per quella buona sorte e anche un po' per quella forza d'inerzia, per cui l'impero Ottomano e l'impero d'Austria, già moralmente in polvere, pur non si sono ancora sfasciati del tutto.

Lo *statu-quo* fa morire l'Italia d'inedia; ma l'*azione* a qualunque costo la può far morire d'apoplessia. Quanto ai principii dell'89 non ne parliamo. I *demagoghi* per noi son peggiori, se fosse possibile, dei Lamargherita e dei D'Ondes Reggio. La stessa rivoluzione francese del 1848, oggi, pei politici serii, non dovrebbe comparir altro che come uno spauracchio per far obbedire i bimbi.

Tra gli onorevoli, illusi dal fatal pregiudizio, i quali volendo il fine — l'indipendenza totale e il benessere della patria — pur non si danno cura, come sarebbe necessario, dei mezzi opportuni ad ottenerli — le riforme radicali, finanziarie, edu-

cative, religiose, amministrative — contiamo pure il deputato duca di Castromediano.

Anch' egli ama ardentemente l'Italia libera, unita, gloriosa, potente; anch' egli nel senso volgare della parola è un eccellente patriota; ma, non diversamente del La Marmora, anch' egli non ama la parola *rivoluzione*, che in fine non vuol dire altro che riforma di tutto ciò che vide i tiranni e crebbe sotto il loro dispotismo. Anche il Castromediano abborre il papa, l'Austria, l'oscurantismo; ma non s' accorge di amare tutto ciò che serve a tenerli ancora al loro posto, vale a dire, la rassegnazione, lo spirito del passato, la pusillanimità amministrativa, la falsa economia, i pregiudizii cattolici, ecc., ecc.

Lecce fu patria al Castromediano; e' crebbe nell'avito castello di Caballino, borgo di 1200 abitanti, antico feudo di questa famiglia, che si vanta fra le antichissime. Il Castromediano discende infatti da uno di quei fedeli ghibellini che sono venuti dalla Germania in Italia con Manfredi o con Corradino. Egli ha 60 anni, dieci dei quali passò negli ergastoli di Ferdinando, essendo stato condannato nel 1849, con Poerio, Settembrini, Spaventa e gli altri sessantadue, come reo di alto tradimento.

In una biografia del Castromediano, stampata a Napoli nel 1863, abbastanza ben fatta, quantunque non scevra di errori, si leggono varii bellissimi aneddoti sul di lui processo e la di lui prigionia.

In essa si racconta che nel punto che i giudici

stavano decidendo della di lui vita, il duca Castromediano, côlto dal sonno, s'addormentò.

Ma il biografo napoletano tralascia qui di aggiungere una circostanza che dipinge al vivo il carattere di questo patriota e di quell' epoca. Svegliatosi il duca e accortosi che un giovine gendarme il quale gli stava al fianco, lagrimava sommesso pel dolore di vederlo forse dannato a morte, alzò la faccia verso di lui e disse:

« Perchè piangete? Se domani dovrò salire il patibolo, ricordatevi che avete veduto il contegno d'un uomo di buona coscienza. »

La sentenza fu di 30 anni di ferri; il duca venne incatenato con un abbietto furfante, reo dei più turpi delitti; tormento indicibile, che il Castromediano sopportò coraggiosamente, dicendo essere quell' appaiamento un' onore che si faceva al suo nome e alla sua famiglia, ben più che non i titoli e le decorazioni.

Trascinato di segreta in segreta col suo infame compagno, il povero duca fu finalmente destinato a morir di lunga agonia nel carcere, prima di Montefusco quindi di Montesarchio.

« A Montefusco — *scrive il biografo napoletano* — un usignuolo, quasi fosse consapevole dei tristi giorni menati da quei disgraziati, con le sue melanconiche note veniva a gorgheggiare su di un albero di gelso; essi se ne consolavano; lo aspettavano ogni mattina come un compianto affettuoso del cuore; non passò guari che se ne addassero gli aguz-

zini e gli scherani; tanto bastò per togliere anche questo sollievo, prima spaurando, e poi ammazzando con pertiche e bastoni l'innocente volatile, simbolo delle malinconiche aspirazioni della loro anima. »

Imbarcato per la deportazione, approdò in Irlanda, come già si disse nelle biografie di altri suoi compagni. Appena potè staccarsi dagli ospiti inglesi, il Castromediano corse a Torino, ed ivi contribuì alla solenne dichiarazione degli esuli siciliani e napoletani contro la dinastia borbonica, e alla redazione di quel programma che venne poi presentato dal barone Poerio a Vittorio Emanuele.

Finalmente nel 1860 ritornò a Napoli, dove si distinse pel fervore con cui propugnò l'annessione delle provincie meridionali all'alta Italia.

Campi, piccola città a poche miglia dall'avito feudo, lo mandò deputato al Parlamento, dove sedette fra i conservatori aspiranti in teoria a tutte le libertà.

Nobili tratti di disinteresse lo diedero però a conoscere di cuor grande, come sono del resto quasi tutti i signori dell'estrema Italia.

Ei rifiutava l'indennità di 30 milioni concessi da Garibaldi ai condannati politici, e rinunciava all'impiego di conservatore delle ipoteche a Lecce.

E ciò sebbene egli sia ormai tutt'altro che ricco; giacchè le sue sostanze furono quasi tutte spese per l'amore della patria e del prossimo indigente.

Nel 1862 fondò in Lecce un ricovero pei mendichi,

e in Napoli già prima aveva fondato un asilo infantile, che oggi è fiorentissimo.

Egli scrive nel *Cittadino Leccese* con garbo e con criterio; ma anche a lui manca la dote che un uomo non può avere se non dai 30 ai 45 anni: il nerbo e lo slancio.

Promosse in Napoli l' *Associazione costituzionale unitaria*, di cui è presidente. Il suo discorso inaugurale brillò per nobilissime aspirazioni.

Ora che Poerio non è più nulla, il Castromediano si potrebbe chiamare il capo del gruppo dei *martiri* nel Parlamento.

Il duca non è oratore.

Due volte tentò egli di parlare; due volte ricadeva sul suo seggio, dopo aver pronunziate poche indistinte frasi.

L' amicizia di Spaventa gli fece danno presso i proprii elettori; ma egli sarà rieletto, se il governo non gli trova un posto in Senato, a cui nessuno più di lui ha pieno diritto.

Milano, 29 *gennaio.*

96

FILIPPO CORDOVA

L'avvenire politico di questo onorevole, deputato di Caltagirone, è molto dubbio. Se da un lato pel suo talento esso è additato da suoi amici politici come il capo del nuovo partito democratico che deve sorgere nella futura Camera — dall'altro la sua moralità pubblica, che fu spesso messa in dubbio dagli avversarii e dai puritani, rende assai problematica la sua riuscita.

Come avviene infatti che quest'uomo, a cui tutti riconoscono da un pezzo, ingegno, dottrina e scaltrezza fuor dell'ordinario, non sia giunto ancora ad acquistarsi nella Camera un'autorità proporzionata a' suoi talenti?

Il segreto di questo insuccesso sta precisamente nella sua condotta politica.

Anche Petruccelli fa di lui un ritratto non molto lusinghiero. Lo chiama:

«.... *mauvais coucheur*, poco ostinato nelle sue convinzioni e ambiziosissimo, sì che per restar ministro transigerebbe su parecchi dettagli, e poco curerebbe di aver questi o quegli a compagno. »

E diciamo la santa verità: non crediamo che il

CORDOVA

Cordova abbia mutato. Anzi, ci occorre il proverbio che dice: *l' uomo invecchiando peggiora.*

Filippo Cordova, che doveva in seguito far parlare abbastanza di sè, non apparve nella vita pubblica che nel 1848. Prima di quest' epoca, dopo aver compiuti i suoi studii nell'università di Catania esercitava l' avvocatura in Caltanisetta con bella riputazione, la quale non usciva però dai brevi limiti di quella piccola provincia. — Già a parte di tutte le cospirazioni liberali sin dal 1831, egli era stato tra quelli che avevano contribuito al completo trionfo della rivoluzione del 12 gennaio 1848, decidendo al pronunziamento la sua provincia di cui aveva creato il Comitato rivoluzionario. Egli ebbe la scaltra modestia di non assumere in apparenza che la umile parte di segretario, esercitandovi una specie di dittatura.

Ma tosto venne delegato dai membri di quel Comitato a rappresentarlo in quello generale di Palermo. E là, senza contestazione, sono a lui dovute buona parte delle riforme liberali con cui fu riconvocato l' antico Parlamento siciliano.

Inviato alla Camera dei Comuni egli vi era conosciuto soltanto di nome dai suoi colleghi, allorchè vi si rivelò per un' ardito discorso, col quale chiese la perequazione della contribuzione fondiaria tra le varie provincie siciliane.

Da quel momento Cordova fu considerato da molti come una speranza per l' esauste finanze della Sicilia e l' opinione pubblica lo additò a Torrearsa

quale ministro delle finanze nella combinazione ministeriale che portò il di lui nome. — Bentosto i Siciliani dissero *eureka* come il loro Archimede, e furono convinti di aver trovato l'uomo che avrebbe sciolto il problema finanziario.

I suoi nemici gridavano e smaniavano ad ogni proposizione economica che egli portava in Parlamento; i suoi amici all'incontro trovavano oro colato ogni suo progetto. Noi non decideremo una lite postuma; abbiamo solo voluto consultare i fatti. Ma non possiamo negare che i fatti fino a quest'epoca depongono piuttosto in suo favore che contro.

Risulta da documenti ufficiali che egli non trovò nelle casse dello Stato che la somma assai ridicola di lire 21,250, e che pochi giorni appresso fu in grado di adempiere a tutti i pagamenti, di sovvenire ben 300,000 lire per la difesa di Messina, di apprestare i mezzi per creare dal nulla un esercito di più di 20,000 uomini; di comprare tre fregate a vapore; e di provvedere l'occorrente per una piccola marina militare. Tutto ciò senza nuove imposte, impossibili in un primordio di rivoluzione; anzi abolendo il pesantissimo dazio sul macinato, che contrastava al popolo il pane ed il lavoro senza alcun utile per le finanze, in un tempo in cui era impossibile reprimere in alcuna guisa il contrabbando. Egli seppe ottenere questi risultati trasfondendo in tutti i rami della pubblica amministrazione la sua straordinaria energia e la sua autorità. Di questa usò sempre largamente e ne die' ardita prova strappando ad una Camera di

Bari in cui sedevano vescovi ed abati senza numero, l'approvazione d'una legge per la conversione del patrimonio ecclesiastico, certo assai più efficace e spedita di quella che il ministro Pisanelli e il Vacca trascinano da più di un anno e mezzo, come una palla di cannone legata al piede d'un forzato.

Ma la esecuzione di quella legge richiedeva molto tempo. Cordova emise allora delle obbligazioni, che erano accettate nell'acquisto di quei beni dalle pubbliche casse, ponendo in tal modo a profitto la smania siciliana della proprietà territoriale.

I suoi avversarii gridarono tosto contro gli *assegnati*, ma egli che li pagava a cassa aperta ed offriva di comprarli giornalmente se ne rideva di loro; e incassò parecchi milioni, dei quali una parte cadde poi in mano della restaurazione.

Noi abbiamo estratto questi cenni dalla storia del La Farina, che allora repubblicano, gli si mostrò nel suo libro apertamente avverso. Aggiungeremo che Goudchaux allora ministro per le finanze in Francia, dolevasi di non potere ottenere dalla sua assemblea democratica, ciò che Cordova strappava al feudale Parlamento siciliano.

Caduta la rivoluzione del 1848, Cordova riparò in Piemonte, ove come giornalista e come professore, seppe attirarsi l'attenzione del conte di Cavour. Però fosse ombra in questi, o poca servilità nell'altro, quantunque lo chiedesse spesso dei suoi consigli, non lo mise mai veramente a parte della

sua politica militante, come fece con Massari, con Bonghi e con altre mediocrità, che frequentavano assiduamente il vestibolo del suo palazzo. Ma nel 1860, già libera la Sicilia dai Borbonici, Cavour, vedendo cacciato da Palermo il fido La Farina, non esitò a chiedere a Cordova il suo concorso, che questo gli accordò intero. — Fu allora che Cordova dopo avere esercitata molta influenza sotto la prodittatura De-Pretis, fu alla costui caduta obbligato di lasciare l'isola, non senza però avervi creato il partito annessionista, che qualche settimana dopo fu abbastanza forte per strappare alla politica di Garibaldi il plebiscito del 21 ottobre.

Come logica conseguenza di questo fatto, Cavour, il quale talvolta anch'esso confondeva il sentimento nazionale con le viste del partito, credè dovere mandare quelli che avevano combattuta la dittatura a reggere le Due Sicilie.

Ma gli uomini istessi, che aveano gridata l'unione, sorsero a combattere costoro che pareano destinati a compiere una vera reazione; e in Napoli i consorti ancora fatali all'Italia, e a Palermo La Farina, a cui Cordova avea avuta la cattiva idea di farsi compagno, cadevano sotto le dimostranze più vive dell'universale impopolarità. Ciò non ostante Cordova, che avea diviso lo smacco di La Farina per non essersene voluto staccare, era inviato qualche giorno dopo da tre collegi tra i più importanti di Sicilia, Siracusa, Caltanisetta e Caltagirone al Parlamento nazionale.

Cavour, che da lunga pezza lo apprezzava e lo temeva, si affrettò di nominarlo segretario generale alle finanze, colla promessa di dargli poco tempo dopo un portafogli; promessa che la morte gli impedì di compiere e che il barone Ricasoli s' affrettò di ereditare. Tutti ricordano il tentativo di riforma che egli intraprese allora come ministro di agricoltura e commercio; questo ministero, da un *sine cura* come era allora riguardato, salì per opera sua ad una certa importanza.

Il punto più incerto, più *losco* della vita politica di Cordova, fu la caduta del ministero Ricasoli, che nessuno aspettavasi così prossima. Allora Cordova fu visto rimanere solo a galla ed essere assorbito nella combinazione Rattazzi. La cosa fece scandalo nel paese, nuovo a certe evoluzioni politiche e naturalmente i suoi colleghi antichi non si affaticarono a giustificarlo.

Raccontavano anzi a chi voleva e a chi non volea saperlo, com' egli, che pur formava parte del gabinetto Ricasoli, cospirasse con Rattazzi e colla nota camarilla per rovesciarlo; e raccontavano come avendo un alto personaggio raccomandato a Ricasoli di non perseguitare una signora ed un signore stranieri venuti a Torino, e avendo cionondimeno il Ricasoli ordinata una perquisizione di notte, il Cordova al sorgere del sole correva al palazzo di quel personaggio per dargli avviso della disobbedienza, e in tal modo determinava la caduta di Ricasoli.

Si gridò dunque alla perfidia, e alla mancanza di probità politica; tanto più quando lo si vide conservare il portafogli nel ministero Rattazzi che successe al Ricasoli. Lo si accusò di mancare di probità politica, e la maggioranza ricasoliana gli giurò *eterno odio*.

Ma i suoi amici anche in questa occasione lo difesero strenuamente. Essi domandavano agli avversarii quale interesse poteva avere il Cordova a guastare una combinazione ministeriale di cui faceva parte. E per trovar la ragione di quel misterioso fatto, aggiungevano che la sua uscita dal gabinetto Ricasoli era già stata stabilita da un pezzo dalla così detta *consorteria*, dacchè una profonda incompatibilità con Peruzzi si era manifestata in occasione di certe concessioni e di certi contratti dal Cordova combattuti in seno al ministero come dannosi al paese. E fra questi figurano la concessione Talabot, il canale Cavour e il famoso affare Boschi, del cui peculato il Cordova fu il rivelatore.

È dunque prudente — per uno storico perfettamente imparziale — il credere che se nel fatto della caduta del ministero Ricasoli-Peruzzi vi fu perfidia, o per dirla più leggermente, vi fu imboscata, essa fu tesa da ambe le parti; il che se non scusa menomamente il Cordova, non fa certo onore al Peruzzi.

La vera lotta infatti era fra questi due. La prima volta vinse il primo ; ma il secondo ebbe la rivincita alla sua volta quando gli errori del mini-

stero Rattazzi produssero una nuova crisi ministeriale.

In quell' epoca però il Cordova era da qualche tempo uscito da quell'amministrazione a causa d'una malattia che sembrò dapprima leggiera, ma che poi si scoprì così grave da parer mortale. Egli era già consigliere di Stato, ufficio che insieme al gran cordone dei soliti santi, gli fu dato in rimunerazione di aver procurata la caduta del ministero Ricasoli. — Cordova, che dopo la sua malattia non era più intervenuto alla Camera, è rientrato nella vita politica militante col suo famoso discorso sulle interpellanze D' Ondes Reggio sulle operazioni del generale Govone in Sicilia, discorso che gli fece riacquistare nell' isola la popolarità dei suoi più bei giorni del 1848.

Egli, che sino a quel giorno non era mai stato presente a nessun voto di fiducia come semplice deputato, incluso quelle delle celebri interpellanze Ricciardi nell' aprile 1861, si unì alla sinistra insieme al gruppo politico che da lui s'inspira e disapprovò la condotta del ministero. Dopo d'allora quando prese la parola combattendo i progetti ministeriali tanto nella *legge di perequazione* che in quella del *contenzioso amministrativo*, fu ascoltato sempre con religioso silenzio dalla maggioranza che lo detesta cordialmente, ma che gli mostra ancora una certa deferenza per la sua fecondia e la sua erudizione.

Nè meno rimarchevole è il suo breve discorso

sull'articolo 3.° delle conclusioni della commissione d' inchiesta, che si può riguardare come un vero atto di accusa contro la maggioranza che votò l' ordine del giorno Galeotti nell' interpellanza Saracco.

Varrà la pena nella futura dispensa di porgere alcuni saggi dell' eloquenza di questo deputato.

I DEPUTATI DEL PRESENTE

96

FILIPPO CORDOVA (1)

Non ci resta adunque che di porgere qualche saggio dell' eloquenza parlamentare di Filippo Cordova, deputato di Caltagirone, consigliere di Stato, e gran cordone dell' ordine mauriziano.

La eloquenza del Cordova fu paragonata a un fiume che rompe ogni tratto la diga e che allaga il paese. Il suo ragionamento, più rapido che rigoroso, cammina a galoppo, saltando gli ostacoli, come un cavallo da corsa anelante di toccare la meta.

Il suo discorso più lungo e più zeppo di cifre fu quello del giorno 28 giugno 1861, quando, ministro di agricoltura e commercio, si trovò nell'obbligo di confutare le accuse mosse contro il governo da Crispi, che tentava dissuadere la Camera dalla votazione del prestito dei 500 milioni.

Il Cordova dimostrò con fatti e con cifre, che non al governo italiano era imputabile la misera condizione della finanza siciliana, ma bensì all'amministrazione Mordini, che da prodittatore aveva sgo-

(1) Continuazione e fine; vedi Fasc. XVI.°

vernata la Sicilia nel 1860; e lo provò in modo che, come disse l'*Opinione* di quell'epoca, a Mordini riescì assai difficile rispondere ai di lui ragionamenti, appoggiati a fatti che non è possibile negare.

E tutti ricordano infatti la fiacca giustificazione del Mordini, e più ancora la replica del Cordova che gettò un nuovo raggio di luce sopra fatti e sopra giudizii, che erano fino allora rimasti nel buio o falsati dalla passione partigiana.

Non così fortunato fu il ministro di agricoltura e commercio quando si trattò di difendere un certo contratto per la coniazione delle monete nella zecca di Napoli stipulato coi signori Estivant e Colombier. Quantunque applaudito dalla Camera, noi crediamo che quelle giustificazioni abbiano lasciato molto a desiderare.

Il discorso in cui la *verve* del Siciliano si spiegò con maggior fortuna, non tanto per le cose dette, come pel modo spigliato con cui le disse, fu quello pronunciato nella seduta del 7 dicembre 1861; la famosa seduta in cui il Bertani suscitò uno scandalo accusando *ex-abrupto* il Minghetti di aver violato il segreto delle lettere.

La discussione che durava da tre giorni, verteva sulla *condizione delle provincie meridionali*. In quell'epoca il brigantaggio infieriva nel napoletano e l'Italia soffriva d'uno strano disagio. Le proteste dei deputati meridionali spesseggiavano, le proposte di provvedimenti e di rimedii piovevano a dozzine.

I rimproveri al ministero Ricasoli-Minghetti erano

infiniti. Musolino lo accusava di tradir la nazione coll'alleanza francese. Zuppetta gli rinfacciava mille errori amministrativi. D'Ondes Reggio voleva a ogni costo l'abolizione delle luogotenenze nella sua isola.

Al D'Ondes Reggio rispondeva il Cordova, cogliendo, il pretesto di esporre il suo parere su tale questione, nella quale, a suo credere, stava la causa:

« .... de' fenomeni che sono accaduti negli ultimi tempi nelle provincie meridionali. »

Ei cominciò a dire che in quella discussione trovava un difetto enorme; quello di aver data:

« .... un' importanza immensa alle persone, all' azione personale, a questa mosca senz' ali che ha nome uomo, sia che si chiami ministro, sia luogotenente, sia prefetto quel che volete.

I legislatori del popolo, che è stato maestro della filosofia dalla storia, non hanno — parmi — posto in giusto rilievo la forza delle cause che producono certi effetti, perchè non sono tanto gli uomini che producono le cose, quanto le cause permanenti, le necessità del tempo.

Vi cito un esempio. Non abbiamo noi inteso il deputato Bertani, in aria trionfale, dire alla Camera che sotto la dittatura non si era manifestato brigantaggio, che non si era ancora verificato — quattordici mesi or sono — il che vuol dire, al mese di ottobre, epoca del plebiscito!

Abbiamo inteso l' on. Minghetti sostenere che il brigantaggio non si era manifestato già sotto il suo ministero, ma bensì in epoca anteriore al plebiscito, sebbene fosse qualificato col titolo di reazione dal signor Bertani!

Dimodochè, se questi fossero giudizi rigorosi della filosofia della storia, si verrebbe alla conseguenza che il brigantaggio è un partito politico che non vuole il barone Rica-

soli e si produce quando si tratta di fare opposizione all'attuale gabinetto (*vivi applausi*).

Eppure, o signori, basta gettare uno sguardo sulla storia per spiegare il fenomeno, sul quale tutti hanno ragione; e l'onorevole Minghetti, il quale dice che v'era il brigantaggio in agosto e l'onorevole Bertani, il quale assevera che non vi era in ottobre, e noi che diciamo, e tutto il mondo che sa, che è sorto in maggio e in giugno.

Dei cinquanta e più brigantaggi che conta la storia napolitana, senza rimontare all'epoca poetica di Salvator Rosa, e prima di questi brigantaggi di cui il Colletta disse: che per la prima volta se ne era veduto il fine nel 1810, dappoichè sono sempre stati abituali in quelle provincie, non ve n'ha alcuno che si sia prodotto in ottobre; tutti questi si produssero in maggio ed in giugno.

Dunque senza ricorrere agli uomini, nè al gabinetto, nè alla dittatura, nè all'onorevole Minghetti.... »

il Cordova conchiude, che il merito di sospendere il brigantaggio sta nell'inverno, che, spoglio di frondi e di frutti, non permette ai briganti di nascondersi e di sostenersi.

Date ad un paese certe condizioni, cioè, che:

« .... sia montuoso, ove l'educazione sia superstiziosa, senza strade interne, ma con grandi strade che lambono le falde dei monti, sulle quali possano scendere i ladri, poi risalire e nascondersi; date questo terreno, seminate in esso un po' di repubblica, un po' di dinastia di don Carlos, di dinastia di Murat, di dinastia di don Miguel, fase dei partigiani e poi — si chiami questo paese Calabria, Abruzzo, Catalogna o Navarra — i partigiani diventeranno briganti.

Il brigante sta al ladro, come il corsaro al pirata.

Non ho fiducia nei luogotenenti perchè prima di partire da Torino assumono informazioni sulla Sicilia da parecchi onorevoli deputati; informazioni che poi, trovandosi nell'i-

FABRIZI.

sola, trovano in gran parte inesatte. Che più! anche il mio collega ministro della guerra, andando luogotenente in Sicilia, si pose sul naso i vetri colorati della luogotenenza. »

Qui il Cordova definì la luogotenenza:

« Essa non è altro che una separazione di territorio, il quale è trattato con regole diverse dalle altre parti dello Stato che si trovano in condizioni normali, ed una unione di poteri, i quali si trovano divisi tra i vari dicasteri nella sede del governo, e che nella luogotenenza si trovano in un unica mano.

Volete proprio finirla col brigantaggio? Fate una rivoluzione economica, la quale non può essere ritardata che dalle discussioni dei partiti che si prolungano sempre con danno dei popoli (*applausi generali*). »

Questo consiglio del Cordova era dato al governo nel 1861.

Siamo nella prima metà del 1865 e non fu ancora ascoltato.

Lo sarà nella seconda metà?

Milano, 9 febbraio.

97

NICOLA FABRIZJ

Quando le nubi sono sature di elettricità, la saetta neutralizza le correnti contrarie e affrettando la procella ristabilisce il sereno.

I governi assoluti assomigliano alla procella e la

saetta, che ne rompe la tensione, è il cospiratore. Però, giova non dimenticarlo; se il ritorno del bel tempo — meteorologico o politico — si deve specialmente alle scariche elettriche, non è meno vero che il fulmine è il mezzo più violento e più pericoloso che si conosca.

Negli annali della tirannide, le cospirazioni occupano un posto grandissimo. — Accanto al despota, ci fu e ci sarà sempre il cospiratore insistente, indomito, inevitabile e, presto o tardi, vincitore.

Il genio della congiura è innato nei figli Italia. L'Italiano esportò lo spirito cospiratorio dalla penisola nel mondo intero. A Parigi, a Filadelfia, a Pietroburgo, a Costantinopoli, in fatto di società segrete, tutto è di scuola italiana. Quando si scriverà *la storia delle congiure*, i popoli riconosceranno che l'Italia fu anche in ciò la maestra di tutte le nazioni. La morte di Cesare e di Catilina, la lega lombarda, i Vespri siciliani, la congiura dei baroni, quella dei Fieschi, la San Barthelemy, le 5 giornate di Milano, il 12 gennaio a Palermo, sono tipi di quanto possa la congiura in un popolo forte, astuto e addestrato dalla tirannide.

La notte, prima del 1859, non c'era alcuno che assicurasse Luigi Napoleone, che sotto il tetto delle *Tuileries*, un cospiratore italiano non covasse il progetto di Orsini.

L'Italia deve certo assai più alla congiura che alla vittoria. Per mezzo di quella un uomo, seguito

da mille ragazzi, vinse un esercito aguerrito e potè entrar solo a Napoli nel settembre 1860. Liborio Romano colla congiura distrusse una dinastia.

In epoca di compressione, la congiura è saetta che richiama il sereno.

Oggi però è ora di smettere; in tempo di indipendenza e di libero pensiero, la congiura è peggio che inutile, è un delitto sociale. Cieco è colui che non distingue queste due fasi. L'Italia, ottenuto il suo primo riscatto, non solo ripudia la congiura, ma prescrive ad ogni libero pensante, che ha il diritto sacrosanto di esporre dinanzi all'opinion pubblica le sue idee, gli prescrive di combattere inesorabilmente qualunque cospiratore nella libera patria. Quanto alle provincie schiave tuttora degli stranieri, è affare che le riguarda; a noi spetta soltanto di recare l'aiuto pronto, efficace, quando se ne presenti la vera occasione.

Si può dire che egli, Nicola Fabrizj, è il tipo dei cospiratori italiani; si può dire che riassume in sè la storia di tutte le congiure contemporanee.

Se l' antica famiglia dei Fabrizj fosse vissuta in questi tempi, non si sarebbe nè molto più distinta, nè molto meglio comportata degli attuali Fabrizj di Modena. Amor filiale, pace domestica, sostanze, sangue, tutto fu offerto da loro sull'ara del riscatto italiano dai Fabrizj di Modena. Come a Pavia i Cairoli, così a Modena i Fabrizj; chè, fra le odierne, poche case italiane, forse, potranno elevarsi al di sopra di queste due per amor di patria. Del primo-

genito, che morì in esilio a Malta, i due superstiti Nicola e Luigi, se non uguali, sono degni fratelli. Della madre che anch' essa morì esule e perseguitata, soltanto le matrone di Sparta avrebbero diritto di non esser gelose.

Eterno specchio di virtù alle donne, alle madri italiane!

Nicola Fabrizj nacque in Modena nel 1805. Studiò di lettere, quindi di medicina, e si distinse molto nella chirurgia. Nel 1831, dopo la morte di Ciro Menotti, tutta la famiglia Fabrizj, quale protagonista di quei moti insurrezionali, fu dispersa dal duca di Modena. Nicola con qualche guardia nazionale passò in Romagna; ma troppo tardi; la riscossa, anche là venne soffocata nel sangue. I generosi ripararono sopra una barca, ma la fregata austriaca *Bellona* la catturò; il Fabrizj venne rinchiuso a Venezia nello stesso carcere forse ove il Pellico pensò il primo capitolo delle sue Prigioni.

Esiliato, riparò a Marsiglia, e fu tra i primi che vi istituirono la *Giovane Italia.*

Partecipò col Ramorino all' impresa infelice di Savoja; la fuga il sottrasse da certa morte. Sospinse allora gli amici, Durando, Fanti, Cialdini, Cucchiari, Ribotti, ecc., a militare in Ispagna sotto il generale Borso per la causa liberale. Dopo tre anni di battaglie passò nel 1837 a Malta per caldeggiare i moti di Sicilia e di Romagna. Fu lui che preparò il tentativo dei Bandiera.

Però, la parte presa dal Fabrizj in questa scia-

gurata spedizione fu piuttosto di moderatore. Se i Bandiera gli avessero dato ascolto, non sarebbero miseramente caduti nelle zanne del Borbone.

Nel febbraio 1848 fu membro del Comitato di guerra a Palermo col titolo di colonnello onorario. Dopo le cinque giornate milanesi venne a Modena, quindi a Venezia, poi a Roma, quale direttore delle barricate. Si distinse con Garibaldi nella fazione di Velletri.

Roma caduta, il Fabrizj si rifugiò a Malta; ma O' Feval governatore dell' isola, rifiutando asilo ai profughi, lo obbligò a riparare in Corsica, quindi a Nizza. Nel 1860, fra i primi, apprestava a Garibaldi armi e munizioni. Dopo Milazzo, ottenne il comando militare di Messina, quindi il portafoglio della guerra a Palermo, con generale soddisfazione.

Votato il plebiscito, diresse al ministero Cavour un piano amministrativo per l'isola, che fu negletto. Allora si ritirò un'altra volta a Malta.

Nel marzo 1861, Cialdini lo chiamava a operare con lui per l'estinzione del brigantaggio napolitano e nella provincia di Avellino si segnalò in sì duro ufficio.

Ritiratosi il Cialdini dall' incarico, il Fabrizj lo seguì. Poi si presentava candidato al Parlamento, al collegio di Trapani, ove sortì un pieno esito.

Al Parlamento siede alla sinistra; assiste di raro alle discussioni e parla pochissimo.

Spirito pietoso quanto fervente, attivo, coraggiosissimo. Vero tipo romano, fra i Quiriti istessi egli avrebbe brillato.

Di consiglio inventivo, maturo, freddissimo.

Non è uomo di Stato superiore, perchè gli manca una repubblica di due o tre milioni di abitanti dove potersi esercitare. Questo sarebbe il suo sogno.

Rotto alla sventura, è una *specialità* pei momenti difficili.

Ma qui si arrestano le lodi. Nello stato presente della politica italiana il generale Nicola Fabrizj deputato di Trapani, nel Parlamento italiano, è un'anomalia, un' anacronismo.

L'onestà, il coraggio, la magnanimità, non bastano oggi; e talvolta possono essere di troppo.

Fabrizj è meno che discreto oratore; ha le idee democratiche del passato, e scrive in modo da non poter essere letto, tanto il suo stile è asmatico e contorto.

Fabrizj è della creta di cui fu plasmato Garibaldi. Tutto in guerra; mediocre in letteratura; nulla in Parlamento.

Ma, anche per la guerra, egli ha ormai passata l' età in cui l'uomo può essere paragonato al fulmine.

Fabrizj sarà rieletto, perocchè, sarebbe troppa ingratitudine, se, lui non volente, fosse dimenticato.

Ma a lui converrebbe rinunziare.

Nel secondo Parlamento italiano, il Fabrizj spossato, indeciso, già vegliardo, troverebbe assai difficilmente il suo posto.

Milano, 29 *gennaio*.

90

98

ERCOLE LUALDI

Col suo contegno alla Camera, il Lualdi si direbbe che rappresenti, non già la nazione italiana, ma i proprietarii degli opifici cotonieri mossi dall'Olona, nelle vicinanze della nuova città di Busto-Arsizio. Il Lualdi potrebbe essere chiamato il rappresentante del *Re Cotone* al primo Parlamento italiano.

Che la balda giovinezza, quando bolle il sangue nelle vene; che la nobile ambizione d'esser innanzi a tutti sul cammino del progresso sociale, facciano strepitare oltre il bisogno gli onorevoli dell'estrema sinistra, si capisce. La stessa generosità della loro esagerazione concilia l'indulgenza e spesso la simpatia; ma che un giovinotto, com'è il Lualdi, abbia a venire in Parlamento, freddo come un libro mastro, a sostenere le idee grette e rancide del protezionismo commerciale, è cosa che passa i limiti del credibile.

Il Lualdi è un fungo non mangereccio, che spunta nella parte umida della Camera. Che cos'avrebbe detto l'attempato Cavour, il nemico acerrimo del protezionismo, se avesse udite le meschine idee del giovine Lualdi?

Queste sue idee, ei tentò di rivestirle con un po'

di politica democratica, con un po' di sentimento pel *povero popolo;* tanto da far passare il concetto che fu base di tutto il suo discorso, che cioè, il trattato di navigazione colla Francia era di danno al *Re Cotone.* Che il paese in generale ci guadagni o ci perda, questo ei lo tacque; ma lo disse bene, dopo di lui, l' onorevole Conti, il quale dichiarò di non occuparsi degli interessi degli industriali, ma solo di quelli del paese in generale.

Ed è curiosa l'ingenuità della sinistra, che appena sentì il Lualdi dire — fuor di proposito affatto —

« .... che noi non dobbiamo allearci coi potenti, ma bensì col popolo »

proruppe in frenetici applausi.

Ingenua sinistra, la quale si lascia ancora illudere dalle parole rimbombanti, ancorchè contrastino colle idee!

Giustamente ebbe a notare in quell' occasione la *Perseveranza*, la quale spesso la pensa assai diverso da noi, che:

«.... la paura degli industriali ha trovato il suo interprete nel Lualdi, il quale ha improntato il suo dire a quella passionata dipintura di disastri, di industrie disfatte, di operai gittati sul lastrico, in che stà l' argomentare de' protezionisti. »

Ferravecchie! idee da appaiarsi a quelle gridate *olim* da certuni contro *la nostra prima linea* di strada ferrata, che avrebbe gittati sul lastrico i *vetturali di Monza!*

Il Lualdi propose un suo emendamento, *un bâton dans les roues*, per incagliare *il trattato di navigazione colla Francia;* e incaponitosi a volerlo svolgere, malgrado i rumori della Camera, il presidente gli ebbe a togliere la parola.

Ecco, dette in poche parole, le gesta parlamentari di questo giovane deputato dal cervello microscopico.

Nello scorso dicembre, il Lualdi parlò di bel nuovo e a lungo, difendendo i suoi cari opifizii dal Sella che voleva tassarli; opifizii ricchissimi, alcuni dei quali, ad ogni volgere della gran ruota idraulica, danno una lira netta al felice proprietario; opifizii immensi, fra cui ve ne hà uno che numera tante finestre quanti giorni si contano nell' anno.

Per questi il Lualdi ruppe la sua debole lancia. Ma perchè stette muto, quando il Sella trattò di incarire il sale, che è pur la necessità più assoluta di quello stesso *popolo* di cui descriveva la sventurata condizione quando c' era di mezzo il Cotone?

In quello stesso giorno, Cialdini pronunciava il suo energico e patriotico discorso in Senato. E mentre lassù, gli uomini canuti gareggiavano di giovanile ardore nel proporre sacrificii per la patria; al basso, un giovane deputato strepitava perchè non si levasse neppure un centesimo dalle arche rigurgitanti d' oro di pochi negozianti.

Eppure, Busto Arsizio lo rieleggerà. Come negare il voto a chi tanto contribuì ad elevare quel

borgo al grado di città, e che crede di farle vantaggio ed onore, colle rancide e codine idee di protezionismo commerciale?

Milano, 1.° febbraio.

99

SAVERIO FRISCIA

Nell'ultima sessione autunnale il Consiglio, municipale di Napoli votava che si dovesse fissare un onorario agli assessori. Però, siccome fu gridato *allo scandalo*, così gli assessori furono obbligati di rinunziare allo stipendio.... e la patria.... fu salva.

Noi siamo d'avviso che per Napoli, la misura votata, fosse perfettamente opportuna.

Nel municipio napoletano c'è tutto da disfare, da fare e da rifare. Gli assessori, se vogliono riuscire a qualche cosa, bisogna che pensino e lavorino di notte e di giorno, nei dì di festa e di lavoro, di inverno e di estate, alla piova e al sereno. È il vero caso di dire che bisogna si moltiplichino e si trovino continuamente — Ebbene, i ricchi non hanno tanto patriottismo nè voglia di fare, e i proletari patrioti non possono disimpegnare l'incarico perchè devono lavorare per vivere.

Sfortunatamente noi non siamo a Londra dove il Sindaco, *il lord Mayor* e i suoi *Aldermen* ambiscono il potere comunale per sagrificarvi una porzione delle loro sostanze. Simili virtù civiche, e simili private ricchezze non essendo per noi che una curiosità internazionale, dobbiamo ricorrere a spedienti energici, diversi, radicali, per salvare gli interessi urbani che a Napoli sono in piena anarchia.

Perciò, a salvare la prima città della penisola dalla ruina amministrativa, si era proposto saggiamente l'onorario di cui dicemmo.

La triste situazione amministrativa di Napoli è comune a quasi tutti i municipii italiani e trova poi un riscontro seriissimo nel Parlamento.

Se la delicatezza non ce lo vietasse, noi avremmo potuto e potremmo, entrando nella vita privata dei 450, additarne più di 200, ai quali le strettezze finanziarie non permettono più a lungo di accettare la deputazione, per non dovere abbandonare la loro professione e gli affari di famiglia. — Così due mali ne nascono, uno dell'altro peggiore. I buoni, fra i 200 poveri, disertano dalla Camera. I cattivi, così restando, negli uffici specialmente, padroni del terreno, intrigano, corrompono, recando grave danno al paese.

Le conseguenze di questo male sono state fatali alla morale, all'economia, al credito, alla riputazione d'Italia.

Avvi però un mezzo sicuro per scongiurare questa difficoltà. — Dapprima si ripudii il progetto di far

stipendiare il deputato dal governo. L'indipendenza ne pericolerebbe; ma adottiamo il metodo belga. Nel Belgio, quando un deputato è proletario, il municipio o i proprii elettori gli fissano le spese di rappresentanza; e quando un deputato dorme o *ministerializza* oltre il bisogno o freme oltremisura, gli elettori gli tolgono l'emolumento.

È un meccanismo a doppio effetto e molto salutare. In tal modo il regime costituzionale si presenterebbe meno insufficiente, e il potere legislativo resterebbe nelle mani degli elettori che sono i veri suoi depositarii.

Questo progetto noi lo raccomandiamo ai Comizii italiani con fervore speciale, perchè, studiato e addottato, potrà condurre l' Italia sulla via della salute parlamentare.

Il deputato Saverio Friscia è forse il deputato meno ricco del Parlamento ed è uno di quei 19 onorevoli di sinistra, che sul principio dello scorso anno diedero di concerto le loro dimissioni, perchè erano in dissenso colla maggioranza della Camera.

L' atto strano fu già abbastanza giudicato dai giornali di partito diverso; non è qui il luogo di riparlarne. Solo ci nacque il sospetto che nel Friscia, al dispetto politico, si unisse nel dare le sue dimissioni, la necessità di recarsi in Sicilia ad esercitare la sua professione per aver mezzo di vivere. Più volte Friscia si è dimesso e sempre fu rieletto da' suoi montanari.

Perchè ha sempre riaccettato?

Saverio Friscia nacque a Sciacca di Trapani nel 1818. Studiò medicina in Palermo. Nel 1848 venne al Parlamento siciliano qual deputato del proprio paese; ma vi rimase affatto oscuro. Spesso votava coll'opposizione radicale. Nel 1849, emigrava in Francia, dove abbracciò definitivamente il sistema omeopatico, esercitandolo con qualche successo. Là si affigliò al partito rivoluzionario. Nel 1860 venne a Palermo e vi fondò un *Circolo popolare*, che poi abbandonava alla discrezione dei ministeriali. Sciacca lo mandava di nuovo al Parlamento nazionale. Parteggiò per l' estrema sinistra e per le sue estreme risoluzioni.

Tutto sommato, il Friscia si accosta assai a quel tipo da noi chiamato *demagogo*.

Friscia possiede anch'egli una bella virtù: onestà immacolata.

In politica, come dicemmo, è esaltato, radicale, sfrenato.

Di scienza sociale è poco istrutto; di economia quasi nulla. Scrittore mediocre; oratore infelice, di cuor timido e umile; dolcissimo di modi, quasi femmina. Attivo, paziente e manieroso così, da sembrare qualche volta perfino *soave*.

Però ei sarà rieletto, giacchè si direbbe che a Sciacca non ci siano altri uomini degni, fuori di lui.

Ma se la riforma economico-sociale dovrà formare il grande lavoro della prossima legislatura, e se il Friscia, oltre all'essere incompetente in tale materia, brillerà ancora per la sua assenza, gli elettori di

Sciacca si accorgeranno, troppo tardi, che questa rielezione fu un' eccentricità costituzionale.

I republicani, e più ancora i demagoghi, sono famosi per la teoria delle dimissioni.

Questo vezzo si deve smettere. L'Italia ha diritto d'ora innanzi di sapere, se avrà a che fare con dei legislatori, o con dei deputati dilettanti.

Siate uomini: ci grida lo straniero.

Ma la responsabilità maggiore di queste mancate deputazioni, sta ancora negli elettori, che finora per buona parte, si mostrarono o indifferenti o inetti.

Milano, 4 febbraio.

100

CARLO FERRARIO

Fra i due litiganti il terzo gode.

L'applicazione di questo proverbio antidiluviano è frequente nelle lotte elettorali. Quando tra due schiere di combattenti l'esito della gara sta per dichiararsi favorevole ad una di esse, l'altra, per non darsi vinta, muta improvvisamente la bandiera, va a ingrossar le file di un terzo candidato, che se ne stava in disparte; e, come i Romani contro Pirro, vincono, perdendo. — Dei due mali abbiamo scelto

il minore — dicono per consolarsi. Il che non è certo un complimento pel loro eletto.

Di questi beniamini del caso, alcuni fanno *per viltade il gran rifiuto* e si dimettono; altri invece, persuasi forse che si può esser deputati anche senza meriti, tranquillamente e senza rimorso compiono il loro viaggio alla Mecca.

Tra questi spiriti forti collocheremo l' onorevole notaio Carlo Ferrario, deputato di Monza.

Ci si permetta in proposito un po' di storia elettorale, che potrà servire di esempio e d'ammaestramento ai prossimi comizii.

Nel 1860 il collegio di Monza aveva mandato al Parlamento italiano il distinto giureconsulto Andrea Lissoni, il quale, durante l'intera sessione, serbò sempre il più decoroso silenzio, non accettando che di far parte della Commissione chiamata da Cassinis a manipolare il codice italiano.

Nel 1862-63, il Lissoni, per ragioni di salute, poco apprezzate a dir vero da suoi elettori — chè tutti a questo mondo non ponno essere dottori in medicina — credette opportuno di starsene lontano dalla Camera e dagli ufficii. Allora i Monzesi, che sono piuttosto indulgenti coll' attuale deputato, si mostrarono tanto rigorosi verso il Lissoni, che questi credette bene di dimettersi. Fu poi nominato senatore e non se ne parlò più.

Rimasto vacante il posto di deputato nel collegio elettorale di Monza, i partiti si divisero in due campi per surrogarlo; l' uno dei quali proponeva

l'avvocato Francesco Perrone Paladini, palermitano del *partito spinto,* l'altro il conte Ottaviano Vimercati, il *trâit d'union* fra Torino e Parigi.

Il partito avanzato, per sostenere il Perrone Paladini, metteva fuori un curiosissimo programma, che cominciava a un dipresso così:

Siccome voi altri Monzesi non sapete far assolutamente niente di vostra testa, così noi abbiamo pensato ai casi vostri.

Poi continuava con queste precise parole:

« La fazione de' gaudenti e de' contenti, abusando della vostra docilità e inesperienza ne' pubblici affari, vi vuol imporre un voto.... »

E qui, enumerati gli obblighi de' deputati al Parlamento — come se i Monzesi fossero digiuni di ogni nozione elementare costituzionale — quel manifesto li avvertiva che:

« .... se non metteranno nell'urna il nome famoso, *nome sì che darà poi a suo tempo*, gli elettori mostreranno di essere un gregge servile, non guidato da alcun principio d'alta morale. »

Quell'eteroclito manifesto continuava dicendo: che alcuni cittadini Monzesi avevano chiesto un parere a chi ne sa più di tutti, e annunziava:

« .... ora possiamo *assicurarvi* che siamo *assicurati*, »

che quel tale — l'*X incognita* — ha già accettato l'onore che i Monzesi sarebbero per fargli.

Conchiudeva finalmente:

« Or è egli possibile, o cittadini, che dinanzi a racco-

mandazioni tali che dispensano d'ogni altra parola, voi esitiate per lasciarvi ciurmare da chi sarà il primo a ridere sulla vostra bonarietà? Vi lasciamo pensare — *che degnazione!* — ma ricordatevi che il pentimento vien sempre tardi. »

Avvicinandosi il giorno delle elezioni, i cittadini di Monza, contro la speranza degli scrittori del manifesto, convennero ad un pubblico comizio, affinchè, con una franca discussione, si mettessero in chiaro i desiderii della maggioranza:

Uscita *Monza*
Fuor di minori
Levò d'incomodo
I suoi tutori;

i quali però — non tenendosi per vinti — pubblicarono un secondo manifesto, nel quale, vituperato un onesto e benemerito cittadino, si conchiudeva col dire che, se fosse riuscito eletto un candidato, il quale non fosse l'*X incognita* da loro proposta, ciò:

« .... sarebbe la più ampia smentita al provato patriotismo dei Monzesi. »

Come poi una cosa *provata* possa essere *smentita*, è questione che abbandoniamo alla logica della passione dei frementi di Monza.

I Monzesi accorsero numerosi.

Il Vimercati ebbe un oratore molto infelice: più fortunato fu il Perrone Palladini — il quale, avendo avuto abili propugnatori, fe' pendere la bilancia in suo favore.

Altri nomi furono cavati dall'astuccio e timidamente proposti dal partito liberale moderato; ma la maggioranza in quella sera votò, come dicemmo, per il Perrone Palladini.

Se non chè, scorsi alcuni giorni, e venuti alla vigilia delle elezioni, un'allarme subitaneo si sparse fra i sostenitori del Perrone Palladini — *il Vimercati è vittorioso* — si ripeteva in tutti i crocchi e i *rossi* vedevansi perduti.

Allora un solo pensiero li invase. A qualunque costo abbattere il competitore. Si abbandoni anche il Perrone Palladini, purchè il Vimercati non riesca. E tosto eccoli intorno a cercare un deputato qualunque che non fosse uno dei due. Fuori un candidato! chi ci dà un candidato? Il nostro regno per un candidato! E il candidato non tardò a mostrarsi.

Era il notaio Carlo Ferrario, sopranominato *el zabettee.*

Il Vimercati comprese allora essere tempo di dichiararsi; e lo fece — è duopo confessarlo — con molto spirito, inviando agli elettori la seguente lettera:

« All'unico scopo che gli elettori del collegio di Monza potessero avere più larga scelta fra i candidati governativi, io mi sono presentato, sicuro degli onorati miei antecedenti e forte dei principii sostenuti con sagrificii d'ogni sorta, non ultimo de'quali le mie prove abbastanza note nelle armi italiane negli anni 1848 e 1859.

« Le missioni delle quali venni onorato più volte dal conte di Cavour e che ho la coscienza di aver adempiute

con quell'amore che mi ha sempre ispirato la causa italiana, appoggiarono anch' esse il mio aspiro.

« Ma poichè la maggioranza dei signori elettori ha creduto di sostenere la candidatura del signor Ferrario, che professa i miei stessi principii politici, io prego tutti quelli che mi concessero il loro voto a volerlo rivolgere a lui; per tal modo avrò ottenuto anche di escludere dal ballottaggio la candidatura del signor Francesco Perrone Palladini, appartenente ad un partito che, nell'interesse del mio paese, combatterò sempre con tutte le mie forze, perchè lo credo ad esso funesto.

« Milano, 14 aprile 1863.

« *Firmato* — Conte OTTAVIANO VIMERCATI. »

E così trionfò il notaio di Monza.

Il dottor Carlo Ferrario è un uomo di mediocre levatura; agiato; incapace, forse per timidezza, di formulare pubblicamente una proposizione; e versato nella politica interna ed esterna quanto lo può essere un deputato a cui toccò di far da stoppabuchi.

Nel 1848, membro del governo provvisorio di quella città, ebbe sempre per epigrafe del suo programma il motto de' fisiocratici: *laissez faire, laissez passer*. In tal modo seppe conservarsi di poi la fiducia de' suoi concittadini, senz'esser in sospetto agli Austriaci.

Sgombrata da questi la Lombardia, il Ferrario procurò di diventare l'uomo delle circostanze; non isdegnò di prender parte ai moti rivoluzionarii; e navigando dietro la corrente delle idee nuove, fu bonapartista.

Un episodietto mistico, ascetico, domestico s' in-

nesta qui molto opportunamente nella biografia del Ferrario.

Aveva quest' onorevole una fantesca di nome Ancilla; la quale, non sappiamo se un bel dì, o una bella notte, ebbe una visione, in cui le parve vedere Gesù bambino, che volava fuori dall' ostia, proprio in quella che il prete Albonico — insediato poi dal Caccia a S. Celso — stava in estasi nel dir la messa. Ancilla — nuova Giovanna d' Arco — *vera Ancilla domini* — credette che Domineddio, venuto espressamente a Monza per lei con treno *exspress,* avesse avuto intenzione di ispirarla. Invasa da questa idea si diede a questuare delle *azioni* allo scopo di fondare un convento, entro cui raccogliere monache *sacramentine.* E trovò ingenui fedeli che versarono le somme, tantochè il convento c'è, ed è posto come ognuno se ne può assicurare, dietro casa Durini, dirimpetto a casa Scanzi.

Tra i fedeli si annovera la famiglia dei *zabettee,* vale a dire del deputato Ferrario.

Infatti per rifar la chiesa del convento, la famiglia Ferrario diede i necessarii pezzi di granito, tagliando via una fetta della propria casa. La fantesca Ancilla fu innalzata alla dignità di superiora e il prete Zanzi, direttore spirituale, si riservò il diritto d' andare e venire nel monastero, a dispetto della clausura. Le sue visite vuolsi sieno divenute più frequenti, dacchè riparò in quelle mura la sorella d'una nostra famosa ballerina.

Alla Camera il Ferraro non è nè carne nè pe-

sce; non fa parte d'alcun circolo di deputati; lo si vede alle tornate quando le discussioni si sciolgono colle votazioni segrete; scompare quando la gravità della discussione minaccia l' appello nominale; giurò di non aprir bocca; e tenne il giuramento, rompendòlo solo — in occasione della discussione La Gala — rispondendo a un deputato della sinistra, che interpellava il ministero se i briganti consegnati alla Francia verrebbero restituiti:

« Li restituirà. »

Ed ebbe ragione.

Ma questa fu la sola frase da lui pronunziata in Parlamento.

Gli elettori del collegio di Monza elessero il Ferrario « *per evitare* — lo confessarono essi stessi — *un male maggiore.* » Noi vogliamo però sperare che non vorranno commetterne uno peggiore eleggendolo di nuovo.

Ferrario diede prove di mancare della facoltà di esporre le proprie opinioni; di non aver — come si suol dire — programma alcuno, e di seguire soltanto gli impulsi del suo animo retto ed onesto, ma senza portata politica e sociale.

Egli sta bene al suo posto di assessore del municipio di Monza, ove l'opera sua, in ristretta sfera, sarà certamente più apprezzata che non abbia potuto esserla in Parlamento.

Milano, 8 *febbraio.*

101 102

G. VERDI e G. MASSOLA.

L'arte deve avere anch'essa uno splendido posto nella legislatura d'un grande popolo che risorge. Ma quale arte? Non quella certamente di solo gusto e di puro diletto. Le Muse si vantano di una nobile missione in società, ma non hanno a che fare nell'aula legislativa. Forse per eccezione, come omaggio al genio, sta bene che un artista sieda su quegli scanni. Ma anche in tal caso fa bisogno almeno che egli sappia parlare. Un artista assolutamente muto, in Parlamento, è una spostatura.

G. Verdi e G. Massola sono due artisti muti. Ma il Verdi almeno è un genio. Il Massola non si può chiamar tale.

Gli elettori hanno avuto campo di accorgersi quanto, come deputati, e l'uno e l'altro siano stati inutili all'Italia.

Non vorremmo aver l'aria di dettar un manuale ad uso degli elettori, nè tanto meno di mancare del dovuto rispetto a questi due onorevoli artisti deputati. Però ci sembra di nostro diritto, come cittadini, e di nostro dovere, come liberi pubblicisti, metter sott'occhio ai nostri lettori le conseguenze meschine di certe elezioni di sentimento, giacchè noi siamo sopratutto convinti che il buon governo

e la prosperità nazionale derivino principalmente dalle buone elezioni.

Giuseppe Verdi è conosciuto al mondo intero.

La storia della sua vita è la storia delle sue opere. Nacque a Busseto nell'ex-ducato di Parma, da una famiglia di onesti albergatori, e s' ebbe le sue prime lezioni di musica da un oscuro suonatore d' organo. Giunto all' età in cui il genio si rivela, un Antonio Barezzi gli procacciò i mezzi di recarsi a Milano, e quivi sotto la direzione del maestro Lavigna, direttore dell' orchestra del maggiore teatro, studiò con ardore il contrappunto e la composizione, finchè nel 1839 gli venne concesso di dar su quelle scene il suo primo lavoro.

Da quel giorno l'Italia capì d'aver trovato il successore di Donizetti e di Rossini, ed egli percorse la splendida carriera di trionfo in trionfo.

Appena il Verdi fu celebre e ricco, il duca di Parma, che si vantava di averlo suddito, cercò di farselo amico. È inutile dire che alle sue moine non trovò docile il maestro italiano.

Al momento delle elezioni il collegio del paese nativo lo propose candidato; ma egli rifiutò.

Il conte di Cavour, saputa questa sua non accettazione, gli scrisse esortandolo a mutare consiglio. Non volendo contraddire il ministro, che aveva tanto contribuito all'indipendenza italiana, ma non volendo obbedirgli a chiusi occhi, si recò a Torino, e presentatosi a Cavour, dopo un colloquio abbastanza lungo, finì col persuadersi che il paese aveva

ragione di volerlo vedere sugli scanni del primo Parlamento italiano.

L'amico che ci raccontò questi particolari aggiungeva, che quel colloquio fra Verdi e Cavour, fu tenuto a cinque ore del mattino d'un giorno di dicembre, con 14 gradi di freddo.

Il Verdi dunque accettò, ma a condizione che dopo qualche mese avrebbe data la propria dimissione.

Eletto, frequentò assiduamente la Camera nei primi tempi, vale a dire fino alla seduta solenne in cui fu proclamata Roma capitale d'Italia.

Allora, dato il suo voto, al Verdi sembrò che non gli restasse più nulla a fare in Parlamento, e avvicinatosi al conte, gli disse:

« Ora mi par tempo di andarmene pei fatti miei.

« No — rispose Cavour — Andiamo prima a Roma.

« Ma ci andremo davvero?

« Sì.

« Quando?

« Il quando non so; ma presto. »

Poche settimane dopo Cavour moriva, e il Verdi chiamato a nuovi allori musicali, intraprendeva un viaggio in Russia, in Ispagna e in Francia, sicchè per due lunghi anni fu assente dalla Camera, e di poi non vi si fece vedere che qualche rarissima volta.

Nella nuova legislatura, crediamo che, scendesse in persona lo Spirito Santo a pregarlo di riaccettare la candidatura, il Verdi rifiuterebbe.

Il pittore Giacinto Massola, l'altro allievo delle Muse nel Parlamento italiano, desidera invece di restarci.

Nacque egli a Sarzana nel 1821 da patrizia famiglia conosciuta in paese per le sue tenerezze ultra-cattoliche. Studiò, per compiacere al padre, avvocatura a Genova, ma si dedicò infatto alla pittura storica, nella quale da giovine molto si distinse. Tra le sue tele più lodate troviamo quella rappresentante il *Petrarca che vede per la prima volta madonna Laura,* e l'altra la *Partenza di Amedeo III di Savoja per la crociata*, di commissione della regina Maria Cristina. Queste tele gli valsero il titolo di socio professore di merito nell'accademia ligustica, e di socio d'arte in altre parecchie.

Il Massola, benchè artista e benchè nato in anno climaterico — 1821 — non pecca certo per esagerato liberalismo. All'educazione domestica, forse più che all'indole sua, devesi attribuire quel non sappiamo che di timorato e di clericale, che traspare dai modi del deputato di Levanto.

Nel 1857, quando, in occasione delle elezioni generali, i preti bandirono la crociata che tutti sanno contro le liberali istituzioni, corse voce in paese che il Massola fosse il candidato dei retrivi. Crediamo però di avere su questo fatto qualche prova in contrario.

Il fatto fu così.

Nel collegio di Levanto nel 1857, gli elettori si trovarono riuniti per eleggere un deputato da so-

stituire al signor Paolo Farina, eletto senatore. Tre furono i candidati: Filippo Ollandini dell' opposizione, il Massola che si sapeva governativo e l'avvocato Gando clericale.

Nella prima votazione il Massola ottenne la maggioranza, ma non tale da salvarsi dal ballottaggio, nel quale riuscì invece con maggiori voti l'Ollandini.

L' elezione dell' Ollandini non fu tenuta valida dalla Camera, perchè viziata da intrighi e da corruzione. Si dovette dunque venir a una nuova votazione, e allora i 46 voti che gli elettori clericali, avevano dato prima all' avvocato Gando, passarono con armi e bagagli all' Ollandini, il quale, in tal modo riuscì per la seconda volta eletto.

E ciò prova ad evidenza che, per quella volta, il Massola non fu certamente il candidato dei neri.

Nel N.° 153 della *Gazzetta di Genova* del 1858, troviamo poche righe del Massola, colle quali declina l'onore d'essere nuovamente proposto candidato.

Però, se la voce pubblica non ci inganna, noi dobbiamo credere che quella rinuncia arieggiasse assai quella che la volpe della favola faceva dell'uva acerba. I Levantesi pretendono infatti che il Massola abbia sempre ardentemente desiderato di andare in Parlamento.

Il 1861, anno di nuove elezioni, venne a riattizzar le sue speranze. Tornò infatti alla carica; ma questa volta fu scelto in sua vece il professor Bo. Al Massola non restava che di votare e di far votare i suoi amici in favore di quel candidato, e il Bo

infatti veniva eletto. Ma uscito questi poco dopo dalla Camera, in riconoscenza del voto del Massola, lo raccomandava al collegio di Sestri, dal quale veniva eletto, malgrado la fiera opposizione del collegio di Levanto, in cui i più liberali avevano il sopravvento.

Entrato in Parlamento si assise a destra, e le rare volte che votò, fu pel ministero.

S'ignora s' egli possieda una lingua fra i denti. Se l' iperbole sembra troppo vivace, diremo che s' ignora affatto quale sia il timbro della sua voce.

Gli elettori di Levanto si tengono certi che egli non verrà rieletto nei prossimi comizi. Previde egli tale eventualità; e per scongiurarla seppe ottener da Spaventa che il proprio fratello venisse eletto sindaco di quel paese.

L'alleato è potente.

Noi facciamo appello alla coscienza di Massola istesso e dei suoi amici. È egli possibile che la nuova Camera conti ancora nel suo seno un pittore, muto, negligentissimo e moderato all'eccesso?

Milano, 9 gennaio.

103

RAFFAELE CONFORTI

In quel gruppo di nomi politici che più si distinsero per vastità di sapere e per elevatezza di mente nello spirante quinquennio di vita parlamentare, suona illustre quello di Raffaele Conforti. Egli è di coloro che più seppero mantenersi all'altezza dovuta alla maestà d'una assemblea legislativa. Egli è di quei pochi che, quantunque già vecchio pel celere sviluppo della novella società, pur si resero quasi necessarii per ingegno e per dottrina, onde temperarne la soverchia foga e contrappesare, colle splendide pagine del loro passato e coll'autorità della loro esperienza, i pericoli d'un avventato avvenire. È arduo proposito lo svolgere nel poco spazio concesso dalle proporzioni di queste biografie una critica sulle opere e sugli atti di questo deputato.

Nacque il Conforti nel 1808 da quel Francesco Conforti tanto rinomato nella storia del regno di Napoli. Sua patria è Calvanico in provincia di Salerno. Manifestò sin dalla più giovine età una grande tendenza allo studio del diritto, e a 25 anni era già uno dei più distinti avvocati di Napoli e professore privato di diritto criminale.

Al domane della Costituzione proclamata dal Bor-

CONFORTI

bone nel 1848 fu nominato procuratore generale della Corte criminale; quindi prefetto di polizia, e ne rifiutava lo stipendio annesso nella rotonda cifra di 30,000 lire; infine riusciva consigliere della suprema Corte di giustizia.

Nell'aprile dello stesso anno assumeva il ministero dell'interno, nel gabinetto presieduto dallo storico Troja. Fu in quel posto che egli spiegò chiaramente le sue aspirazioni verso quell'ideale che dopo tanti disinganni e tante pene era dato a noi Italiani di tradurre in realtà. Là caldeggiò la spedizione in Lombardia dell'esercito napoletano contro l'Austria e per promovere le elezioni al Parlamento napoletano pubblicò un programma che stabiliva: i tre poteri di Stato doversi metter d'accordo per formulare lo Statuto definitivo. Però i deputati in una seduta straordinaria deliberavano che, visto quel programma, il loro giuramento non poteva pronunciarsi assoluto, ma condizionato alla revisione dello Statuto. Il ministero temè che la Camera elettiva diventasse Costituente e per scongiurare questo pericolo stese una formola conciliativa di giuramento, e la fece presentare al re dal Conforti e dal Manna, perchè fosse munita della firma regia. Il Borbone, respingendo quella formola, ne propose un'altra, alla quale il ministro degl'interni dal suo canto rifiutò la firma. Il 13 maggio del 48 il ministero rassegnò le sue dimissioni: quindi fermento pubblico, barricate, sedute permanenti dei deputati e del municipio. La sera del 14 l'ex-ministro Conforti,

prevedendo quale danno l'imminente guerra civile avrebbe recato al paese e all'Italia tutta, si presentò al municipio, ove sedevano in permanenza i deputati, per deciderli alla concordia. Domandò loro di sagrificare pel momento la libertà all'indipendenza dall'Austriaco e, questa ottenuta, servirsene per riavere la libertà. Colla guerra civile si sarebbe perduta l'una coll'altra. L'assemblea, troppo agitata da vivissimi sentimenti e da bollenti passioni, non ascoltò quel consiglio, e all'indomani il sangue cominciava a scorrer per le vie di Napoli.

Quindi la lotta e la sconfitta.

Riaperto il Parlamento, il Conforti vi fu eletto deputato da Napoli e da Salerno. Sedette alla sinistra, che formava la maggioranza assoluta. Perorò splendidamente contro il ministero liberticida, contro la cattura della spedizione dei Siciliani in Calabria, e per la soppressione della pena del bastone nell'armata. Ma furono parole al vento. La reazione si avanzava trionfando ed il Borbone, vile nel pericolo, infame e crudele nell'auge, fu da quella sorretto.

La Camera venne sciolta e fu aperto il processo del 15 maggio, nel quale il vero colpevole non sedeva sulla scranna degl'imputati.

Il Conforti si vide costretto ad esulare per non essere arrestato e condannato nel capo in persona, come lo fu in contumacia.

A Genova coltivò gli studii sociali, e nel 1853 riprese a Torino la carriera del foro con invidiabile successo.

Costretto Francesco II per la rivoluzione di Sicilia a riprodurre la vieta commedia di sua famiglia, ristampava la Costituzione del padre, e amnistiava i condannati politici.

Conforti ripatriava nell'agosto del 1860.

E qui principia il più bel periodo della vita politica di quest'uomo.

Il 12 settembre fu nominato da Garibaldi ministro di polizia; e pochi giorni dopo veniva incaricato della formazione di un nuovo ministero; egli dissuase il generale dal voler sciolto il gabinetto in funzione, e il ministero Romano-Pisanelli fu conservato. Ma questo, per quei momenti difficili e supremi, mancava troppo d'energia e non rappresentava che di nome il governo. Tutti i partiti si disputavano con accanimento la supremazia delle cose per poter guidare a seconda del proprio sentire il movimento della nazione; e la segretaria della dittatura, diretta dal medico-colonnello Bertani, aveva troppo ascendente, e paralizzava col suo dispotismo la forza e l'impulsione del ministero. Fu allora che il Conforti si dimise e accondiscese a formare un nuovo gabinetto, a condizione che la segretaria dittatoriale fosse soppressa. Garibaldi aderiva. Bertani s'imbarcava, e sullo scorcio d'ottobre, il prodittatore Trivulzio-Pallavicino, avendo sostituito il dittatore, Conforti promulgava il plebiscito dell'unità. Ma non fu senza lotta che egli arrivava finalmente a posare la pietra fondamentale della futura grandezza d'Italia. Molto combattè prima

che trionfasse la sua proposta. Garibaldi voleva, abrogando il decreto, convocare una Costituente, per istabilire le condizioni dell'annessione. Prodittatore e ministero diedero le loro dimissioni, e il popolo, credendo che questo significasse l'annullamento del plebiscito, tumultuò. Su Mazzini, creduto autore della crisi, si diresse lo sfogo della bile popolare. Al domani il popolo si riunì in piazza San Francesco, oggi *del plebiscito,* gridando: *Vogliamo il plebiscito, viva il ministero.* Il Conforti invitato dal dittatore arringò la moltitudine, promise il mantenimento del ministero e la votazione dell'atto solenne che sanciva l'unità della penisola.

La calma si ristabilì.

Il 14 ottobre Garibaldi, di ritorno dal campo di Capua, chiamava in consiglio il prodittatore e il ministro Conforti, i quali trovarono il generale circondato da Cattaneo, da Crispi, da De Luca, da Saliceti e da Thürr.

Garibaldi domandava ai suoi consiglieri se si dovesse convocare in Sicilia, come si voleva, una Costituente pei patti d'annessione, o attenersi al decreto napoletano che convocava i comizi pel plebiscito incondizionato. Varii erano i pareri. Garibaldi rivolto a Pallavicino e a Conforti:

« Se invece del plebiscito — *chiese* — si convocasse un'assemblea, manterreste le vostre dimissioni? »

Risposero:

« Irrevocabilmente. »

Quindi il Conforti si fece a combattere il discorso del Cattaneo, che propendeva alla federazione, conchiudendo:

« ....mi meraviglio come si possa consigliare la revoca del plebiscito al generale Garibaldi, personificazione dell'unità. »

A questi detti, Garibaldi levando la seduta, esclamò:

« Non voglio l'assemblea; si faccia l'Italia. »

I Napoletani esultarono alla notizia, e il 21 ottobre deposero nell'urna 1,300,000 *sì*, 10,000 *no*. Il 7 novembre il ministero Conforti presentava a Vittorio Emanuele, già entrato in Napoli, il plebiscito. Farini, qual luogotenente generale del sud d'Italia, offrì per ordine di Cavour le prime cariche dello Stato al Conforti, che allora rifiutò ogni offerta. Per nuove insistenze, giorni dopo, accettava la carica di vice-presidente della Corte di cassazione con onori e grado di presidente. Prima di partire per Caprera, Garibaldi gl'inviò lettera di ringraziamento pel sostegno dato alla dittatura. Pallavicini gli scriveva queste lusinghiere parole: *Durante il ministero Conforti si è fatta l'Italia.* Farini, per parte del re, gli ripeteva lo stesso.

Sin dai primi comizi fu nominato deputato al Parlamento dal collegio elettorale di Broni; siede nel centro sinistro fra quella schiera di uomini *politicamente sfregiati*, come li qualificò il Petruccelli, quali sono il Liborio Romano e il Pisanelli. Però il Conforti, oggi rieletto dal collegio di Mercato non

partecipa ad alcun partito, o per meglio dire, è capo d'un gruppo a sè.

Relatore delle più ardue commissioni legislative, si è sempre mostrato altrettanto solerte quanto versato nell'argomento.

In marzo del 1862, dimessosi il ministero Ricasoli, Rattazzi non potè se non dopo vive istanze indurre il Conforti ad accettare il portafogli della giustizia.

Quale ministro completò la magistratura napoletana; riordinò la lombarda e la siciliana; attuò i giurati; riunì gli elementi per la redazione del nuovo codice, e presentò un progetto per frenare il clero insolente e retrivo.

Dopo Aspromonte proponeva un'amnistia generale. Rattazzi invece volea esonerare dal loro ufficio varii magistrati accusati di *garibaldinismo*. Il Conforti si oppose, non dovendosi processare le opinioni. La stampa officiosa lo prese di mira ed ei chiese ed ottenne la dimissione. È forse per ciò che egli conservò un tantino d'osso in gola contro la stampa anche non officiosa; tantochè, scandalizzato che semplici mortali, pubblicando *le biografie dei* 450, ardissero ficcare il naso nell'aula parlamentare, in varii modi cercò di osteggiarli, perdendo di vista — tanto pungeva l'osso — e i diritti della libera stampa e l'inevitabile fiasco a cui sarebbe andato incontro.

Però la lettura della propria biografia lo avrà convinto che, per quanto spetta a lui, egli ebbe moltissimo torto.

Il più bell'elogio che si possa fare a cotesto insigne giurisperito è che: durante la gestione del Conforti non si eseguì alcuna pena capitale. Per ottenere la commutazione d' un condannato a morte, ei dovette perorare a lungo in un consiglio di ministri. Il re, dopo averlo religiosamente ascoltato, firmò la grazia sclamando:

« Allorchè si farà la repubblica italiana, se io avessi a sedere sullo scranno degli accusati, eleggerei voi per mio difensore. »

E qui termina il profilo biografico di Conforti. Stretti negli angusti limiti del cronista, dobbiamo rinunziare a più finito ritratto.

Dotto e sagace politico e bravo amministratore, riunendo in sè tutte le qualità di un sincero patriota, egli è certo una delle più distinte individualità dell' epoca nostra. I servizi resi da questo cittadino alla sua patria hanno un valore intrinseco, noi crediamo, maggiore di quel che generalmente si pensa.

Anch'egli deve avere errato; ma si sa che le grandi epopee, se producono immensi e grandiosi risultati, non vanno scevre di errori, e di gravi errori; ma il genio del paese li registra perchè servano d' utile ammaestramento per l' avvenire.

Nei tre atti del dramma italiano poteva il Conforti fare di più? La storia fra non molto lo dirà chiaramente.

Il *partito dell' avvenire* probabilmente avrà in Con-

forti un'antagonista terribile. Egli è troppo vecchio per ischierarsi fra i giovani, ed è troppo scaltrito per essere avvolto nella turba ripudiata dei rappresentanti delle idee stanche e decrepite, siano esse demagogiche o reazionarie. Diciamo dippiù; il Conforti è necessario quantunque antagonista, perchè egli sarà un avversario strenuo e competente, che farà dal contrasto scaturire la fiamma e la luce.

Il Conforti è anche scrittore di polso, e nelle varie memorie ed opuscoli da lui pubblicati sulla economia politica e sulla giurisprudenza, come nelle note e nei commenti da lui fatti alla storia della filosofia del diritto, ha raccolto unanimi applausi dai giureconsulti e dai letterati.

Il suo stile napoletano è verboso e nello stesso tempo incisivo.

Tutti i partiti l'invidiano ancor più di quel che lo temano. La sua carriera politica non è ancor chiusa, e nei giorni difficili, nei giorni di catastrofi, crediamo che il paese potrà trovare in lui le doti necessarie ad esser cavato più presto d'impaccio.

Milano, 15 *febbraio.*

LA PORTA

104 105

L. LA PORTA e L. MICELI

Come i due fratelli Siamesi, che la matrigna natura volle uniti per la schiena da un legame indissolubile, così questi due onorevoli si mostrano uniti in Parlamento da una specie di patto morale, che sembra non lasci che uno di loro faccia o non faccia ciò che all'altro politicamente non garba.

Dinanzi a La Porta e a Miceli noi ci troviamo ancora una volta nel bivio, che ci si presentò ogni qualvolta dovemmo tessere la biografia di questi uomini dell'estrema sinistra.

Come patrioti, come cittadini: degnissimi di lode; assai più degni di molti altri.

Come uomini politici: impossibili sotto ogni aspetto; assai meno possibili di certuni, che pure nell'amor patrio sono pregiudicati.

Ci è necessario spiegare il perchè di questa seconda gravissima asserzione.

Quando noi ci imaginiamo il tipo di un legislatore della nuova Italia, mentre siamo costretti ad ammettere che il patriotismo, il coraggio, l'annegazione, lo spirito democratico e rivoluzionario sono fra le doti più utili e necessarie, di cui possa essere fornito un deputato, crediamo però che, non soltanto

esse non bastino a fare un buon legislatore, ma sieno quasi più di danno che di vantaggio, quando non si mostrino accompagnate dalla sovrana di tutte le doti politiche, quella che conduce sempre, in ogni caso, a salvamento gli uomini e le nazioni e che si chiama il *criterio*. Il *criterio politico* è il padre della vera moderazione che è una virtù — e diciamo *vera* per distinguerla da quella moderazione, che in bocca dei demagoghi suona come un vizio, perchè non è altro che debolezza ed inerzia.

La Porta e Miceli appartengono all'estrema sinistra, vale a dire, a quella schiera di onorevoli colleghi dei Bertani e dei Guerrazzi, che da noi furono già definiti col termine di declamatori.

La Porta è palermitano; e ha 47 anni.

Allo scoppiare della rivoluzione del 1848, egli, giovane di 30 anni, si gettò risolutamente a combattere. Fece parte con Longo e Ribotti della spedizione dei 600 Siciliani, che discesero nelle Calabrie per sollevarle; e là co' suoi compagni cadde prigioniero.

Riavuta la libertà, tornò a cospirare, per cui di bel nuovo fu gettato in carcere.

Nel 1860 il suo grido d'all'armi rintronò per Palermo. Il 20 maggio di quello stesso anno, come capo squadra d'una colonna insurrezionale, scriveva al cav. Rosario Salvo a Gibilrossa, promettendo di accorrere co' suoi uomini per assaltare Palermo.

Più tardi il dittatore lo volle suo ministro; nominato di poi tenente-colonello, si distinse per intrepidità e intelligenza a Santa Maria di Capua, il 19 settembre ed il 1.° ottobre.

Garibaldi — che aveva avuto campo di apprezzare certi meriti di quest' *uomo d' azione* — scrisse agli elettori di Girgenti, consigliandoli di eleggerlo deputato al Parlamento. Gli elettori girgentini obbedirono. E fu allora che alcuni cittadini di Forlì, che avevano militato nel reggimento col La Porta, spedivano al collegio di Girgenti un indirizzo, congratulandosi della scelta.

Eletto deputato il La Porta presentò la propria dimissione dal grado di tenente-colonnello per conservarsi intatta l'indipendenza parlamentare e politica. Ma fu anch'egli tra quelli che ebbero il grave torto di dimettersi dal mandato legislativo, assieme con Miceli, Cairoli, De Boni, Romeo e Cognata, in occasione della mancata dimissione in massa della sinistra.

Fu però rieletto a Girgenti a maggioranza grandissima.

È decorato dalla croce militare dell' ordine di Savoia, che porta con sè la pensione annua di lire 450. Usa visitare i proprii elettori alla fine delle sessioni parlamentari. E ne ha ben d' onde, perchè Girgenti somiglia all' antica Tebe, senza un' Epaminonda. Girgenti posta in magnifica posizione vicina all' Africa, primo emporio dei zolfi, è città

povera; muore per la sete, per la puzza e pel fango. Ferdinando il Borbone le prestò 600 mila lire per condurre in città l'acqua che sgorga limpida, abbondantissima, dieci chilometri lontano. Ma il pascià del comune, Gennardi, non ha pensato ancora ad approffittarne.

L'indivisibile compagno del La Porta, Luigi Miceli, nacque a Longobardi in Calabria citeriore, or sono quarant'anni, da Francesco e da Antonia Campagna, e studiò in Cosenza.

Le cospirazioni e la lotta per la indipendenza furono anche per lui la più seria occupazione della vita. Assistè alle scaramuccie e ai patiboli del 1844; fu uno dei primi fautori delle insurrezioni del settembre 1847 in Reggio e in quella portentosa del 12 gennaio 1848 in Palermo; sedette, quale segretario del Comitato di salute pubblica in Cosenza, nella rivoluzione calabrese, vinta la quale ei potè rifuggiarsi a Corfù, quindi a Roma, dove prese parte alla difesa contro i Francesi. — Di là a Genova dove visse col suo lavoro i dieci anni in cui quasi l'intiera Europa ricadde in schiavitù.

E non basta. Il Miceli fu dei *Mille*, dapprima come semplice milite nella terza compagnia dei Cacciatori delle Alpi; quindi capitano di stato maggiore e finalmente avvocato fiscale del consiglio di guerra permanente che, istituito nella capitale della Sicilia, seguì poi Garibaldi fin sul continente napoletano.

Questi fatti che parlano da sè, e non abbisognano

di rilievo, sono gli altissimi attestati di patriotismo e di sagrifici che il La Porta e il Miceli presentarono ai loro onorevoli compagni, allorchè il collegio di Girgenti e quello di Paola, poi quello di Calatafimi li mandarono in Parlamento.

Ma dal giorno appunto della loro entrata nell'aula legislativa si chiude, dal canto nostro, la partita dell'entusiasmo. Chè, nè la loro perfetta onestà, come cittadini, nè la loro incolpevole vita pubblica non bastano a farci perdere di vista quella certa mancanza di criterio politico ch'essi hanno sempre spiegato dal giorno che presero la parola.

La *caratteristica* di questi due deputati è l'interpellanza. Non sapremmo dire precisamente quante volte i due onorevoli hanno interpellato i ministri, specialmente sulla politica estera; ma le devono essere molte.

Una delle ultime fu quella del maggio dell'anno scorso, in cui i due amici dissero di Napoleone tali coseche, se questi li avesse uditi, avrebbe dovuto di botto persuadersi d'essere il più inetto diplomatico del mondo.

L'*Opinione*, di quei discorsi del Miceli e del La Porta, scrisse così:

« Ci ricordiamo di aver sentito a parlare più volte di politica estera nel modo che se ne discorse in oggi nelle prime due ore e mezzo della seduta alla Camera dei deputati. Ed era specialmente quando eravamo ancora giovani e studenti, e che dopo pranzo, od intorno al tavolo di un

caffè, si voleva prendersi lo spasso di spartire un po' l'Europa a nostro modo.

Anche in allora la stessa volubilità nell'argomentare, la stessa indeterminatezza nel têma, lo stesso correre dalla Russia alla Francia, dal Baltico al Mar Nero, la stessa copia insomma di variazioni o fantasie politiche modellate sopra gl' intendimenti segreti dei regnanti e dei gabinetti che, per un miracolo di chiaroveggenza, si leggevano ad occhio nudo da quelli che avevano l' ingenuità di credersi privilegiati.

Ma almeno in quei tempi i discorsi non erano obbligatoriamente così lunghi; le distrazioni erano continue e l'attenzione per conseguenza non tanto inesorabilmente affaticata. »

Scorrendo i discorsi tenuti da questi due deputati, sia in Parlamento che nei *meetings*, nasce il sospetto, che l'ordine di idee da cui essi furono ispirati sia già fuori d' uso. Noi crediamo che il La Porta e il Miceli, giovani ancora, amantissimi d'Italia, generosi, ardenti, sarebbero preziosi *deputati dell'avvenire,* a condizione di rinnovare il frasario non solo, ma le idee politiche e amministrative. Certamente che, per l' Italia, la prima questione, la questione ancora palpitante, la question sovrana è la politica: che è quanto dire Venezia e Roma: quindi rivoluzione e guerra. Ma bisogna persuadersi che non è col gridare certe parole, nè col declamar certi squarci, che si arriva allo scopo. *Rivoluzione*, *Dio, democrazia*, *guerra*, — e poi di nuovo: *guerra, democrazia*, *Dio, rivoluzione* sono cose sacre tutte, e necessarie, e propizie all' Italia risorta; ma i mezzi per tradurre in fatti queste

idee, i mezzi di mostrarsi veramente *rivoluzionarii* — senz'essere pericolosi — di mostrarsi *religiosi* pur rovesciando il nemico cattolico — di mostrarsi *democratici* ripudiando la demagogia — e di far la *guerra* colla probabilità di non essere battuti — questi mezzi non sono per avventura gli stessi che gli onorevoli La Porta e Miceli, e tutta la estrema sinistra, esposero finora in Parlamento e fuori.

A sazietà, del resto, ripetemmo questa idea. Anche la sinistra è dottrinaria, e oggi all' Italia abbisogna scienza non dottrina; logica non declamazioni; probabilità, non possibilità. La censura, il malcontento, le geremiadi più non giovano a nulla. *Fare, fare* e *fare* ecco il segreto di uscir da balia.

Ormai il secolo ha percorsa tutta la parabola del criticismo sociale; l'epoca nostra è matura a tutte le riforme, che vent'anni or sono parevano utopie. Non si tratta che di mostrare alle timide maggioranze che si possiede la scienza, il talento, il coraggio e la costanza necessaria ad attuarle; le quali cose non si mostrano colla sola declamazione e col solo malcontento. Per conquistare, certamente è d' uopo prima distruggere; ma poi è d'uopo riedificare, e a riedificare Mazzini, Garibaldi e i loro seguaci sono inetti, perocchè la loro vita passò interamente, non nella pratica e nello studio, ma nelle cospirazioni o nei combattimenti.

Il La Porta e il Miceli non ebbero, nè forse hanno

potuto averli finora, gli studii politici, economici e sociali indispensabili ad attuare quelle riforme radicali, che sole potranno darci, prima d'ogni cosa il mezzo di: levar di mano il quadrilatero all'Austriaco, e Roma al papa; e di rimettere l'Italia al posto che le compete, alla testa, cioè, delle nazioni del mondo.

Milano, 17 febbraio.

I DEPUTATI DEL PRESENTE

106

SEVERINO GRATTONI.

Non consigliamo ad alcuno di cercare l'ingegnere commendatore Severino Grattoni in Parlamento.

Non est hic. Il deputato di Ceva lo trovereste lungo qualche nuova linea ferroviaria o in qualche casolare del Moncenisio, più facilmente che nell'aula legislativa.

Il suo nome è associato a quasi tutte le più grandi imprese tecniche, dalle quali il paese deve acquistar i mezzi per arrivare a quel grado di prosperità e di potenza a cui è chiamato dal così detto destino.

In questo senso si può dire francamente che il commendatore Severino Grattoni è uno degli uomini più utili e più benemeriti dell' Italia.

Ingegno distinto, gode fama non solo di valente ingegnere, ma anche di esperto ed accortissimo amministratore. La sua energia e la sua attività sono proverbiali; e ne diè prove luminose, là sulle rive del Sangro, nella costruzione d'una linea di strada ferrata. Assecondato in tutto dal ministro Cavour, il Grattoni la faceva da vero bascià a tre code.

Cavour che amava gli *uomini di azione tecnica* molto più di quelli d'*azione guerresca*, aveva concesso al Grattoni un reggimento di soldati per difendere dai briganti i manuali che lavoravano sulla strada. L'ingegnere in capo-deputato percorreva a cavallo la linea fra i badili e le baionette facendo fischiare lo scudiscio alle orecchie dei lavoranti, e sferzandoli anche se si lagnavano o dell'eccessiva fatica o del digiuno prolungato qualche volta oltre ogni discrezione. Poi, quasi cerotto sulle battiture, lasciava cader loro in mano qualche piastra, e così alternando castigo e ricompensa otteneva miracoli.

Il Grattoni si è acquistata grande riputazione segnatamente nella grandiosa opera del traforo del Moncenisio. Però ond'essere giusti, e rendere a ciascuno ciò che è dovuto, diremo che quanto alla fama di grande inventore meccanico, ei l'ha piuttosto usurpata che realmente meritata; ed in prova del nostro asserto citeremo i due fatti seguenti.

Sul finire del 1851, mentre si stava ultimando la galleria dei Giovi e la costruzione di quei piani inclinati, il governo sardo nominò una commissione incaricata di studiare e proporre quel sistema che meglio valesse ad esercitare la trazione su quel tronco di strada ferrata.

Faceva parte di questa commissione l'ingegnere Grattoni.

Intanto che questi si occupava del disimpegno del proprio mandato, l'ingegnere A. Barberis mandava dall'Inghilterra all'*Azienda generale delle strade fer-*

rate dello Stato Sardo una serie di lettere, in alcune delle quali esponeva un suo pensiero circa al modo più conveniente di esercitare i piani inclinati dei Giovi. L' azienda, volendo sottomettere alla considerazione della commissione suddetta le comunicazioni del Barberis, inviò alla stessa tutte le lettere che da questi aveva ricevute, le quali naturalmente passarono nelle mani dell' ingegnere Grattoni. Che volete! Il caso ha pure egli strani capricci. Il Grattoni pubblicava il 6 marzo 1853 un progetto sul modo di attivare il piano inclinato della strada ferrata tra Busalla e Ponte-decimo, con aqua derivante dalla Scrivia, mediante macchine fisse rotatorie a pressione d' aqua, le quali erano nè più nè meno le idee del Barberis!

La prova che il Grattoni, quasi uomo che non vuol far torto al proprio nome, ha approfittato delle comunicazioni del Barberis, la desumiamo da un opuscolo che questi pubblicò nello stesso mese di marzo 1853 a Mondovì, coi tipi di Pietro Rossi, nel quale, rivendicando a sè la priorità del pensiero ed il merito della proposta, riproduce la corrispondenza da lui tenuta dal 4 aprile al 4 luglio 1852 coll' allora esistente *Azienda generale delle strade ferrate*, dalla quale corrispondenza risulta che il progetto del Grattoni non è altro appunto che la riproduzione delle proposte del Barberis, lettere che dall'azienda suddetta erano state mandate alla Commissione di cui faceva parte, come abbiam detto l' ingegnere Grattoni.

Dell' altro fatto, che è a tutti notorio, essendo stato soggetto di molte e calorose querele mosse pubblicamente, e due volte anche in Parlamento, dall' ingegnere Piatti contro Grattoni, Sommeiller e Grandis, daremo qui un piccolo sunto, ricavandolo dalla petizione che il Piatti presentò alla Camera dei deputati il 18 gennaio 1862, e che questa discusse nella sua seduta serale delli 11 luglio dello stesso anno.

Visto che tutti i tentativi fatti da varii ingegneri italiani e stranieri per trovar modo di sciogliere tecnicamente il gigantesco problema del traforo delle Alpi erano vani, l' ing. meccanico Piatti, venne espressamente dall'Inghilterra, e il 19 febbraio 1853, presentò al ministero Sardo un suo progetto di massima, nel quale era combinato con maraviliosa sintesi, — come disse la *Perseveranza* del 20 aprile dell' anno scorso — un complesso di nuovi e insoliti mezzi che, quantunque giudicati temerarii dalla scienza, il fatto provò in seguito essere i più razionali, come quelli che vincevano totalmente l' immensità degli ostacoli.

Sentito prima, in via privata, da Paleocapa, in allora ministro pei lavori pubblici, il parere dell' ingegnere Grattoni, venne poi il 29 maggio dello stesso anno deferito ufficialmente l' esame del progetto ad una commissione di ingegneri nominati dal Governo.

Messosi d' accordo il Grattoni con due membri di questa commissione, Grandis e Sommeiller, si

formò la società Grandis, Grattoni e Sommeiller, la quale aveva, a quanto apparve dai fatti che si svilupparono in seguito, per iscopo di appropriarsi tutte le proposte fatte dal Piatti col suo progetto 19 febbrajo 1853.

Il primo fatto che risultò dalla formazione di questa società fu che la commissione dal ministero incaricata di esaminare e di riferire sul merito del progetto Piatti, non ebbe mai tempo di riunirsi, e tanto meno di fare il suo rapporto.

Il secondo si è che i tre sunnominati ingegneri chiesero il 26 settembre dello stesso anno un privilegio esclusivo negli Stati Sardi per la compressione dell' aria col mezzo dell' azione diretta dall'aqua, che il Piatti aveva proposto; e avendo avuto modo di far trarre in errore l' accademia delle scienze di Torino, che era stata dal ministero consultata, ottennero il chiesto privilegio. Il che prova sempre più quanto l' infallibilità delle Accademie, come quella del papa, sia discutibile.

Il terzo fatto è un contratto che la Società dei tre ingegneri piemontesi fece il 28 marzo 1854 col governo per l' attuazione ai piani indicati dei Giovi della propulsione ad aria compressa, che il Piatti aveva progettata pel Cenisio in particolare, e per qualunque altra in generale, ove fosservi motori idraulici da utilizzare.

Il quarto avvenne due anni dopo, e consiste nell'essersi i signori Grandi, Grattoni e Sommeiller appropriato il nuovo sistema di scavo immaginato e

proposto dal Piatti pel foramento del Moncenisio, e nell'essersi quindi nel 1857 sostituiti a lui nel raccogliere l'onore ed i compensi dovuti a chi aveva indicato pel primo il modo di sciogliere un problema giudicato d'impossibile attuazione, dal maggior numero degli scienziati.

Un altro fatto non meno notevole è l'avere il Grattoni, dopo che il signor Jacini ebbe rinunciato al portafogli del ministero dei lavori pubblici e che il conte di Cavour fu morto, rifiutato di dare al Piatti quel compenso che, pei suoi studii e per le spese da lui fatte, e dietro le raccomandazioni di quei due ministri, gli aveva promesso nel 1860.

Queste accuse, essendo state colla petizione Piatti portate in Parlamento e non essendo state contradette da nessuno dei varii deputati che presero parte alla discussione, noi le crediamo vere, e non abbiamo quindi esitato a rammentarle.

Il Piatti riprodusse le sue lagnanze e la rivendicazione de' suoi diritti in una Memoria pubblicata dal *Politecnico* in sullo scorcio dell'anno passato. E il Parlamento che decise fosse dato un compenso al Piatti, ne riconosceva e ne sanciva i diritti. Ma chi il crederebbe? Questo decreto del Parlamento fino ad ora non venne eseguito e c'è forse da ritenere che non lo sarà mai.

La petizione che il Piatti presentò al Parlamento era sostenuta da prova e da allegati innumerevoli, e finiva con queste dignitose parole:

« Convinto che tra le idee a cui deve ispirarsi un popolo

libero, primeggia ognora quella della giustizia e che questa è il fondamento d' ogni stabilità d' ordine pubblico, il vincolo assoluto, necessario degli umani consorzi, si rivolge — il Piatti — al Parlamento italiano e lo prega a volere raccomandare al signor ministro dei lavori pubblici di procedere con fermezza al compimento dell' opera di conciliazione e di riparazione sì lodevolmente promossa dall'illustre conte di Cavour e con tanto impegno incamminata dal suo successore signor cavaliere Jacini ».

Ai lettori i facili commenti!

Il commendatore Severino Grattoni è deputato del collegio di Ceva, fin da prima del 1859, fin da quando cioè l' onorevole Prato, antico rappresentante di Ceva, accettò la carica di procurator del Re presso la Camera dei conti.

Siede al centro sinistro.

Alla Camera il Grattoni parlò pochissimo, e soltanto di cose tecniche; e quando parlò fu ascoltato seriamente.

In politica il suo più grande atto fu di dare il voto favorevole alla cessione della Savoia e di Nizza.

Il Grattoni fu involto nella dolorosa faccenda della *Società delle ferrovie meridionali.*

La commissione d' inchiesta ne lo cavò puro e lindo come un velo da sposa.

Però nella nostra qualità di cronisti dobbiamo assolutamente notare che l' opinione pubblica non ritenne il Grattoni così splendidamente mondo da ogni sospetto quale era risultato dalle conclusioni del rapporto della commissione.

È un fatto che nelle ferrovie meridionali, Grat-

toni rifiutò quello che il Susani accettò con una ingenuità degna di miglior causa.

Ma la riputazione del Grattoni, già leggermente pregiudicata, in linea di delicatezza, dai fatti narrati indietro, lasciava campo a molte interpretazioni della sua condotta; e tutti si chiedevano: Fu antiveggenza, fu vera onestà, o fu che:

.... capofitti
Cascano gli asini

soltanto?

Un giornale umoristico torinese pubblicò ai giorni della catastrofe Bastogi-Susani una molto spiritosa caricatura, la quale sotto il velo dell'umorismo nascondeva pel Grattoni un elogio della sua scaltrezza e un avvertimento per l'avvenire.

Rappresentava una locomotiva sviata dalle rotaie e, lì presso, stesi già cadaveri il Bastogi presidente della società, e il segretario generale Susani; feriti si vedeano l'Allievi, il Trezzi, l'Audinot e qualche altro...... Ma il Grattoni — che faceva parte del convoglio — lo si vede che prevedendo la catastrofe, ha già trovato il modo di scendere a terra scivolando non dalla locomotiva, che sarebbe stato troppo pericoloso, ma dal *tender*.

Riassumendo, pesati pure come meritano i pregi e i difetti dell'ingegnere Grattoni, a noi sembra che l'utilità di averlo in Parlamento, come uomo tecnico di merito, sia paralizzata dalla impossibilità in cui si trova di essere assiduo alle sedute; quanto a de-

BRAICO

ARGENTINO

licatezza, suprema dote di un deputato, vedemmo come la voce pubblica non gli sia troppo favorevole.

Risponda una buona volta e degnamente alle gravi e non combattute accuse del Piatti; poi diriga pure, amministri ferrovie e tagli di montagne, ma lasci il suo posto alla Camera a chi oltre le ferrovie, i trafori e le pendenze — sa d'avere una patria da costituire politicamente e socialmente.

Milano, 23 febbraio.

---

107 108

CESARE BRAICO e ACHILLE ARGENTINO

Nella vita degli uomini politici c'è talvolta un fatto solo, in cui sta tutta la sintesi del loro carattere, del loro pensiero, delle loro aspirazioni.

Questo fatto per Cesare Braico e per Achille Argentino è l'essere stati dei *Mille,* dopo di aver sofferto il lungo strazio dal borbonico martirio.

Quando s'incontrano uomini — i quali già arrivati ai 40 anni; dopo aver date prove sublimi di patriottismo, di coraggio, di intrepidezza; lontani dal bisogno di riabilitarsi, potrebbero riposar sui propri allori, mostrando le lividure delle borboniche catene e dicendo: *abbiam sofferto abbastanza; or*

facciano gli altri — e che pure si avventurano di nuovo, semplici militi, in un'impresa così incerta, così piena di pericoli, così eroica, come fu quella dei *Mille* — noi crediamo che il vocabolario dell'ammirazione non abbia parole degne di loro.

Quanto al resto, le biografie di Cesare Braico e di Achille Argentino si assomigliano a tutte le altre biografie dei condannati da Ferdinando di Napoli.

Cesare Braico nacque a Brindisi nel Leccese in marzo del 1822, e studiò in paese letteratura e filosofia.

L'Argentino nacque un anno prima a Sant' Angelo de'Lombardi; entrambi furono laureati a Napoli; il primo in medicina, il secondo in matematica.

Là, un dopo l'altro, furono imprigionati dal Borbone, come sospetti di liberalismo. Il Braico aveva combattuto alle barricate di Napoli nell'infausto 15 maggio — l' Argentino faceva parte della società segreta detta dell'*Unità Italiana*. Erano caduti dunque nelle unghie degli sgherri borbonici; e quando s'iniziarono i famosi processi politici, essi furono dei *quarantadue*, che unitamente a Poerio, a Castromediano, a Spaventa e agli altri, prima condannati a morte, ebbero commutata la pena in venticinque anni di lavori forzati. Per undici anni il Braico e l'Argentino strascinarono la catena al piede, nelle fetide sentine delle galere borboniche; per undici anni furono tormentati, come Ferdinando sapeva tormentare i patrioti napoletani.

Finalmente nel 60, essendo loro mutato il rima-

nente della pena nel perpetuò esiglio in America, poterono riparare sulla libera terra inglese, e raccolsero dall' ospitale Britannia le più lusinghiere ovazioni.

Venuti a Torino, essi vi rimasero fino all' epoca di imbarcarsi a Genova sui battelli a vapore che li dovevano portare in Sicilia.

Il Braico, pronto a morire per la libertà del suo paese, ebbe la fortuna di uscire incolume da undici combattimenti a cui prese parte e di assistere alla sospirata unità della penisola.

L'Argentino a Talamone ebbe il grado di luogotenente; a Palermo quello di capitano del genio; sotto Capua quello di maggiore.

Terminata la campagna, il luogotenente del re in Napoli offriva all'Argentino la carica di caposezione nel ministero per gli interni.

Egli rifiutava.

Deputato al Parlamento, il Braico fu mandato da Brindisi.

L'Argentino da Melfi.

Il convalidamento dell'elezione di Braico avvenne alla Camera il 21 maggio 1861 e fu lungamente contrastato.

L' onorevole Capriolo, in quel giorno relatore della Commissione incaricata di convalidare parecchie nuove elezioni, scartò ricisamente il Braico perchè medico militare — o piuttosto perchè tutt' altro che sviscerato di Rattazzi.

È mio fermo convincimento — *disse il Capriolo* — che

la legge non ammetta alla Camera i medici militari, perciò, benchè mio malgrado, lo escludo. »

Numerosi e animati da calda simpatia, sorsero allora i propugnatori dell' elezione del Braico.

Pisanelli pronunziò in proposito un eloquente discorso:

« Chi è Cesare Braico? Cesare Braico, o signori, è di coloro che nel 1848 mostrarono di amare ed amavano veramente la patria e la libertà; che da quell' epoca scontarono questo loro amore colle catene e coll' esilio; »

e narrate le gesta, che noi già dicemmo, conchiuse:

« la vita di Cesare Braico, dal momento che pose piede in Marsala fino al Volturno, è riassunta in alcune nobili parole che il generale Garibaldi gli volgeva il giorno seguente alla memorabile giornata del 1.° ottobre. Allora, stringendogli la mano, il generale gli diceva:

« Voi vi siete comportato da bravo; ho il piacere di stringere la mano ad un valoroso; ve ne ringrazio in nome della patria italiana. »

Al Pisanelli fece eco il duca di Castromediano, il quale non potè dispensarsi dal sorgere a pro di un amico, col quale divise dolori, tormenti e speranze, e fu seguìto da Bixio, da Pica, da Bruno tanto che l' elezione venne convalidata a grande maggioranza.

Non molto tempo dopo però il Braico dovette uscire dal Parlamento, chiamato a coprire il posto di presidente del consiglio superiore di sanità in

Napoli; lasciato il quale, si presentò di nuovo a' suoi elettori sul principio dello scorso anno.

Ma Brindisi questa volta non lo rielesse; e in sua vece il Braico trovò le simpatie del collegio di Lucera vacante per la morte dell' onorevole De Peppo.

I motivi messi in campo dal giornale il *Salentino* per giustificare il collegio di Brindisi che non ne volle più del proprio concittadino, sono assurdi.

Il *Salentino* — infatti che non pare fornito di molto *sale* — scrisse che gli elettori del collegio di Brindisi erano sdegnati con Cesare Braico perchè accettando un impiego governativo avesse mostrato di avere più a cuore il salario che la rappresentanza.

È inutile dimostrare la sragionevolezza di tali parole. D' aver meritata la fiducia di chi lo volle a presiedere l' igiene di Napoli, non si può esser reo; altrimenti sarebbe come dire che si è rei dei proprii meriti; che si è rei di far il bene al paese.

Ma il *Salentino* è un giornale *fremente*, e il Braico non lo è.

A difendere il nuovo candidato di Lucera sorse tosto il di lui amico dott. Capodieci, nel *Cittadino Leccese:*

« Il Braico avrebbe potuto dire: ho sofferto troppo; dodici anni di galera bastano come offerta al mio paese, e l'esiglio e la mia giovinezza perita acquiescono la mia coscienza — invece, uno de' *Mille*, scende a Marsala con la camicia rossa che gli ricorda la sua galera onorata; ed ecco il galeotto

dei bagni del Borbone battagliero a Calatafimi, a Palermo, a Milazzo, a Reggio di Calabria, ai Ponti della Valle il 1.° ottobre, alle sponde del Volturno; ed io conservo le due palle del 1.° ottobre che foravano il suo arcione, e conservo la sua mantelletta brucherata. »

Caldeggiando la candidatura del Braico, descrive il di lui contegno in Parlamento; e ne fa l'elogio. Dice aver egli avversato l'indirizzo e la politica delle luogotenenze perchè gli parvero contrari all'unità dell'Italia; aver propugnato l'affrancamento delle decime ex-feudali; aver tenuto d'occhio i bilanci; raccomandato

« il rispetto al principio d'autorità che in mezzo alle vertigini di impazienze generose, vedeva ogni dì farsi più povero di quella imponente supremazia e di quella moralità, senza cui non v'è governo possibile. »

Rammenta infine quanto fu fatto dal Braico per ottenere i sei milioni pel ristauro del porto di Brindisi.

Il dottor Capodieci conchiude sclamando il *nemo propheta in patria sua,* e rimproverando Brindisi di non aver rieletto il suo antico deputato.

I nostri lettori, dalla gemella biografia non devono tirare la conseguenza che il Braico e l'Argentino, come il La Porta e il Miceli, sieno stretti da una specie di patto segreto, e nemmeno che sieno di identico colore politico.

Lo studio fatto sulle votazioni di questi due onorevoli ci hanno mostrato evidentemente, che quan-

tunque l' uno e l' altro si debbano mettere nella schiera dei deputati, che non sono nè *ministeriali a ogni costo,* nè a *ogni costo oppositori*, essi però trovaronsi parecchie volte in campo diverso.

Così nella famosa votazione del 6 luglio, quando si trattò di esprimere la fiducia al ministero Minghetti, mentre il Braico gli votò in favore, l' Argentino diè la palla nera.

Nella votazione invece pel trasferimento della capitale a Firenze li troviamo concordi pel *sì.*

L'Argentino ha parlato poco, e brevemente, ma sempre a giusto titolo. Abborrente dalle lungaggini, le sue proposte mirarono quasi sempre alla conclusione. Quantunque garibaldino e della sinistra, l'Argentino nella sua qualità d'ingegnere mostrò indubbiamente d' essere uomo positivo senza divagazioni e senza declamazioni. Di ferrovie parlò distesamente e con cognizioni sode. E appunto nello scorso gennajo, in una lettera diretta al collega Berti Pichat inserita nell' *Italia* di Napoli, mostrò che discorrendo di strade ferrate egli nuota per così dire nel proprio elemento.

Questa lettera non sarà piaciuta certamente a tutti, e ai Lombardi meno che agli altri. In essa l'Argentino censura acremente tutti i ministri dei lavori pubblici passati, presenti e futuri, e in special mode l' Jacini, reo, secondo lui, di favorire i costruttori dell'alta Italia.

Non seguiremo l' onorevole in questo ginepraio.

Solo ci par utile riportare l' ultimo brano di quella lettera:

« Ecco quali sono le conseguenze della leggerezza, e dello svagamento con cui oggi si va prendendo l' abitudine di regolare i pubblici affari. Io sono molto preoccupato, perchè so che in questo momento le buone ragioni non fanno più peso nell'animo di alcuno: non si studia, non si ascolta, non si discute, e con certe superbe intuizioni si pronunziano dettati, e si addossano le più onerose responsabilità. Spesso poi i nostri amministratori si consolano de' danni innegabili cagionati dalla loro imperizia nello spettacolo meraviglioso del rinascimento di una grande nazione, come se tutto questo prodigio non fosse che il prodotto della loro abilità, attribuendosi con fatua tracotanza l' opera della provvidenza, il senno di tutto il paese ed i sudori di venti generazioni che ci hanno preceduto.

« La Camera de' Deputati nella impazienza che da qualche tempo a questa parte mette in tutt' i suoi lavori, risolverà forse senza sufficiente ponderazione le più gravi e delicate questioni che riguardano tutte le ferrovie italiane: essa però non dovrebbe così presto obliare quante amarezze, e quanti pentimenti l' è già costato la sua poca precauzione in questo stesso spinoso argomento. Ora pensi quale responsabilità ricadrebbe sopra di lei se anche per la seconda volta i fatti dovessero venire a provarle di essersi nuovamente ingannata. »

Il Braico e l' Argentino, quantunque non aquile di genio, sono provati per patriotismo, per onestà, per attività. Hanno entrambi poco più di 40 anni. Chi, se non uomini simili a questi, potrà rappresentare degnamente la nazione nel secondo Parlamento italiano?

Milano, 22 *febbraio*.

109

GIOVANNI MINGHELLI-VAJNI

Per noi, forse di vista corta, il Minghelli-Vajni deputato di Bettola, è un vero enigma. Liberalissimo, patriota, democratico..... pur si dichiara cattolico apostolico e romano, come un uomo educato alla scuola del quietismo e della rassegnazione.

Forse ci inganniamo; ma un liberale che come il Minghelli si dichiara espressamente fervido seguace del cattolicismo, noi lo crediamo assurdo.

Per buona sorte ogni giorno che passa si fà luce su tale questione; per buona sorte il papa istesso si prende l' incarico di convertire le sue ultime pecorelle.

Il *non possumus* del papa, che alcuni ingenui deplorano come nocivo all'Italia, sarà la causa della sua più pronta salvezza. Esso comincia già infatti a distruggere mirabilmente gli equivoci e le illusioni, che da tanto tempo oscurano le menti delle moltitudini in materia di cattolicismo.

Questi multiformi equivoci dipendono tutti da un solo ed unico errore; quello, cioè, di credere che si possa restar *cattolico* anche essendo d' avviso di togliere al papa il potere temporale. Tale specie di transazione, che certe anime timorate fanno colla loro coscienza, mettendo capo a due termini in

opposizione fra loro, è la causa del colossale malinteso che regna oggi specialmente in Italia nella più importante delle nostre questioni sociali.

In ciò noi siamo perfettamente del parere di Pio IX; e crediamo fermamente che non sia *vero cattolico* se non chi onora il così detto Vicario di Cristo, e lo riconosce infallibile, accettando tutto ciò che esso comanda e condannando tutto ciò che esso condanna.

Chi invece si attenta di negare uno solo — per quanto assurdo — dei misteri insegnati dal capo del cattolicismo; chi si permette di professare anche il più piccolo degli *errori* dichiarati dal sommo pontefice — colui crederà forse ingenuamente di potersi chiamare *cattolico*, ma non lo è.

La cosa è chiara come il sole. Se voi credete a tutto, sta bene: voi siete *cattolico;* ma se uscite, sia pur d' un passo, dal limitare della chiesa romana, e lasciate che la vostra ragione vi consigli, anche su d' un' inezia, l' incanto della *fede cieca* sparisce e voi non potete più chiamarvi *cattolico;* perocchè quella stessa ragione che oggi vi ha consigliato per un' inezia, domani potrà fare un passo innanzi, e di passo in passo condurvi — se non siete idioti — alla più larga libertà di coscienza, al più perfetto razionalismo.

Coloro adunque, che vorrebbero, con tanta ragione, distrutto il poter temporale del papa, se *sono in buona fede,* versano in grossolano errore credendosi ancora *cattolici;* se poi *fingono* soltanto di vo-

lerlo distrutto, in questo caso sono ipocriti e bricconi. È un dilemma codesto da cui ci pare non si possa uscire facilmente.

Ora, come dicevamo, il ripetuto, il perseverante, il salutare *non possumus* del papa, rendendo impossibile la separazione dei due poteri, finirà collo smascherare gli ipocriti, col rivelar l'equivoco, e col risolvere la questione religiosa, che è la sfinge dell'epoca nostra. Il *non possumus* del papa è il più efficace, il più propizio ausiliario dei filosofi, i quali tenterebbero invano di risolvere quel problema, finchè le moltitudini crederanno alla possibilità d'una conciliazione, alla possibilità di distruggere il poter temporale salvando lo spirituale; finchè insomma vi saranno dei deputati alla Camera, che, come il Minghelli, spereranno di andar a Roma conservando un papa ad *usum Delphini*, detronizzato, contento di esserlo e a null'altro pensante che alla rete e alla navicella di San Pietro.

Si parla della rete di San Pietro! Bella scoperta! Fu appunto colla rete che i papi pescarono i cattolici pesciolini, i quali, dalla contessa Matilde fino all'ultimo oblatore del *denaro dei briganti*, per paura appunto dello spirituale costituirono ai papi il poter temporale! E del resto, chi disse che i papi, fin dal loro principio, non avessero realmente un poter temporale? Poter temporale non significa soltanto avere uno Stato, non consiste soltanto nel possesso di un territorio. Ma i roghi, e le indulgenze, e il terrore, e le tasse sulla coscienza, e

mille altre diaboliche invenzioni della santa bottega, che cos'erano fin d'allora?

Tutti coloro adunque che gridano: vogliamo distrutto il poter temporale, ma badiamo bene che non si tocchi lo spirituale, faranno ridere i posteri, i quali dovranno dire che l'Italia, verso la metà del secolo decimonono, fu colpita da una specie di miopia morale.

In verità c'è di che sbattezzarsi. È egli possibile imaginare uno spirito senza la *materia*, o senza che esso cerchi di espandersi, di rivelarsi, di conquistare? Tranne che nelle fiabe tedesche, avete voi veduto mai uno *spirito* senza *corpo*? Dunque, finchè voi continuate a riconoscere nel papa il diritto d'un potere spirituale, *de jure et de facto,* per una necessità fisica, logica, impugnabile, gli accordate una parte di poter temporale, gli accordate una forza e una influenza materiale.

Ora può egli essere favorevole alla civiltà, al progresso, alla verità, alla libertà, a tutte le idee riconosciute grandi e necessarie del nostro secolo, il potere spirituale?

Il *non possumus*, l'enciclica, il sillabo parlano per noi. E il papa è conseguente a sè stesso; perocchè il giorno che esso transigerà e dirà il primo *possumus,* ei non sarà più papa.

I preti lo sanno bene; ma sono troppo furbi per lasciarlo capire; essi però approfittando della vostra dabbenaggine, non cessano di mantener viva l'assurda distinzione, perchè sanno che fino a

quando voi non cercherete di spegner l' anima del loro potere, il corpo, poco o tanto, vivrà sempre.

Che direste voi se gli Italiani, per abbattere la tirannide austriaca o borbonica, dopo averle tolto lo Stato, avessero riconosciuto, rispettato, riconsacrato il sistema straniero, le sue leggi, le sue ordinanze, i suoi principii sociali, economici, amministrativi?

Direste la stessa cosa di quanto diciam noi, vedendovi tentar di abolire il temporale pontificio, per ristorarne la tirannide spirituale.

Pio IX e i suoi ministri, se non fossero ubbriachi, vedendovi così fanciulloni, potrebbero farvi una gherminella, che riuscirebbe perfettamente. Dovrebbero dire:

« Voi protestate di essere cattolici? Infatti vedo che mi date i pieni poteri spirituali e che desiderate diventar miei amici. Ciò va bene; ma siccome il potere spirituale non è a questo mondo che un modo di dire, siccome non c'è che lo spirito santo, il quale viva e regni in puro spirito, così io prego qualcuno di voi di assumere questa parte di papa ideale e noi ce ne andiamo pei fatti nostri ».

Allora voi, per essere logici, per essere conseguenti, vi unireste ai Passaglia e ai De-Andrea per scongiurar il papa a restare al suo posto, e la ristorazione diventerebbe inevitabile e voi risigillereste per un' altra ventina d' anni colle vostre mani neocattoliche, quella negazione d' ogni giustizia, quella colossale iniquità, che si chiama governo papale.

E giacchè siamo in via, facciamo un'altra ipotesi.

Pio IX muore. Voi entrate in Roma per crearvi il vostro nuova papa *ad usum Delphini.* Appena lo *spirito santo* è disceso sul di lui capo che esso si leverà e vi dirà: in nome del padre del figliuolo e dello spirito santo, io vi scomunico tutti.

Ed ecco la nuova Italia che avrà conservato il poter spirituale del papa per farsi scomunicare da esso.

L'Italia alzerà le spalle di nuovo. Non ne dubitiamo. Ma allora dov'è questo poter spirituale che voi volete conservare anzi far risorgere per il vostro pontefice?

Che se poi, per togliervi daccanto un avversario molesto, voi nominate un altro papa più ragionevole di quello, ecco l'Italia diventar scismatica, precisamente per la smania di conservarsi cattolica.

Non la si finirebbe più su questa china di equivoci e di assurdi.

La quistione religiosa che tien sospesi gli animi, facendo sprecare una preziosa quantità di attenzione e di attività, che potrebbe essere impiegata assai meglio, non sarà sciolta finchè ci saranno in Parlamento uomini come il Minghelli-Vajni, che essendo pur liberali a tutta prova e foderati di ottime intenzioni, hanno la velleità, la debolezza, la dabbenaggine di chiamarsi *cattolici* e di credere nella possibilità di una conciliazione della libertà col cattolicismo, dell'Italia col papato.

Per due gravissimi motivi abbiamo qui sfiorata di nuovo l'ardente questione religiosa.

La prima per ricordare agli elettori quali saranno le idee cardinali che il *partito dell'avvenire* professerà nel secondo Parlamento italiano, come necessarie all'Italia per ottener più presto la città eterna, e per più presto redimersi da un giogo spirituale, che abbrutisce l'intelligenza e snerva la volontà di tanta parte della nazione italiana.

La seconda è di rompere una lancia contro la numerosa coorte dei deputati, che si credono *liberali* e *riformatori*, mentre hanno la ingenuità di proclamarsi *cattolici, apostolici,* quali sono appunto il Minghelli-Vajni, il Giorgini, il Toscanelli e altri parecchi.

L'onorevole avvocato Giovanni Minghelli-Vajni deputato di Bettola, è nato a Parma nel 1812.

Ivi studiò di legge e si distinse più tardi nell'avvocatura. Stabilitosi in S. Secondo, nel 1859, fu eletto deputato all'assemblea di Parma, quindi al Parlamento nazionale.

L'assemblea di Parma ricorda con riconoscenza l'indefesso rappresentante, che stese la relazione sul prestito nazionale e quella sulla reggenza del principe di Carignano.

Nel primo Parlamento italiano, durante le due legislature, sedette alla destra, ammiratore di Cavour. In seguito si accostò al centro sinistro e agli uomini del *terzo partito*.

Non è oratore. Ma colla stampa tiene i suoi elettori al corrente della propria condotta parlamentare, in modo degno d'ogni più grande elogio. Così, dopo aver votato contro la Convenzione del 15 settembre 1864, diresse al collegio di S. Secondo un *memorandum* per giustificar quel suo voto negativo; e anche questo scritto, in cui la buona fede traspare, si può considerare come un altro riassunto degli equivoci che in varie circostanze e in varii modi si sono manifestati nella *quistione romana*. Per esempio l'onorevole Minghelli riconosce che l'autorità di Stato non deve ingerirsi nelle quistioni religiose; ma che cosa propone di sostituirvi? L'azione del Comune. Serio pericolo!

Nel 1860 partecipò alla commissione regia per la riforma del sistema penitenziario italiano. Una sua *memoria* su questo argomento venne annessa alla relazione dei commissari; e il celebre giureconsulto francese, Vidal, pubblicava a Parigi un opuscolo riguardante questa relazione e i relativi documenti.

Minghelli-Vajni coltiva gli studii sociali, sui quali pubblica sovente importanti risultati.

È scrittore facile e senza sistemi preconcetti. È della scuola eclettica, tantochè qualche volta i suoi lavori sono un po' confusi e fuorviano dallo scopo. Si direbbe che il suo cuore oscilli sovente come aperto e sensibile alle diverse impressioni.

Nel giugno 1863, presentava al Parlamento un progetto di legge relativo alle più importanti riforme d'Italia; cioè:

La surrogazione del Comune allo Stato in materia religiosa;

La nomina per suffragio popolare delle cariche ecclesiastiche, cominciando dai diaconi e dai parrochi.

L'incameramento nei comuni di tutti i beni del clero, senza alcuna eccezione.

Questo progetto — del quale noi non vorremmo accettato che il secondo articolo, perocchè crediamo gli altri due di probabile danno alla libertà — non si può dire però che non sia radicale.

Ora, come tutti i progetti che si scostano dalle mezze misure, gli uffici della Camera ebbero paura di accettarlo — difetto gravissimo del sistema parlamentare — tantochè di nove uffici, due soltanto lo presero in esame.

Come chi ha pigliato sul serio il mandato di legislatore, crediamo che l'onorevole Minghelli-Vajni sia destinato a diventare uno dei più attivi iniziatori di libere riforme nel secondo Parlamento.

Intorno a lui già ne par di vedere aggrupparsi buona parte dei giovani deputati, che la sorte destina a surrogare i non rieletti.

Risponderà egli totalmente alla simpatia degli elettori e alla fiducia che in lui devono avere gli Italiani che amano il progresso? Saprà egli spogliarsi del pregiudizio che mantiene nel suo animo una specie di antinomia che può essergli fatale, e oscurargli la mente desiderosa del maggior bene? Vorrà egli riconoscere che la questione religiosa è

troppo seria, troppo vitale, troppo radicale per cullarsi di nuovo, com' egli fa, nella strana illusione che un successore di Pio IX possa ricondurre la concordia tra il decrepito cattolicismo e la nuova libertà?

Milano, 24 febbraio.

110

B. BRIGANTI-BELLINI

Lo studio biografico di quest' onorevole ci rivelò in lui una qualità che per alcuni è tenuta in gran pregio, mentre ai nostri occhi non è che l' effetto di temperamento e di educazione: quella di non avere mai mutate di un millimetro la linea politica e le convinzioni del 1848.

Dicemmo che, in sè stesso, tal fatto non può essere un pregio, perchè sebbene in generale ammiriamo la costanza come una virtù, riflettiamo che c'è costanza nel liberalismo e c'è costanza nel codinismo.

Ora mentre la prima ammette un progresso nelle idee liberali, la seconda necessariamente trae con sè un peggioramento nelle idee retrive, per quella grande massima che *l' uomo invecchiando peggiora.*

BRIGANTI-BELLINI.

Ciò sia detto in generale, e senza la menoma applicazione al Briganti-Bellini, il quale è ben lungi dal dover essere qualificato come retrivo. Il Briganti-Bellini è nè più nè meno di *conservatore*. Caldo per l' indipendenza, freddissimo in fatto di libertà e di riforme. Non diversamente dal Lamarmora, ei non ha ancora compreso il vero significato della parola *rivoluzione* e la teme più che ogni cosa, forse più degli Austriaci; e mentre noi siamo d' avviso che l' Italia non possa salvarsi che trasformandosi tutta a poco a poco col mezzo di continue rivoluzioni nelle idee e nei fatti, Briganti-Bellini vorrebbe che quella parola fosse perfino bandita dall'aula parlamentare.

In un suo programma da Osimo, dettato nel 1848 ai suoi *rispettabili elettori del collegio di Civitanova,* che l'avevano eletto deputato dopo la fuga del papa da Roma, trovammo una frase che svela intero il suo carattere politico:

« È impossibile *dissimulare* che il nostro Stato ha subito una *rivoluzione* ».

Altri avrebbe detto: « *Finalmente! Dio l' ha voluto! La nostra rivoluzione è compita* ».

Invece il Bellini non può *dissimulare* che il suo paese s'è liberato dall'odiatissimo giogo dei preti. Si direbbe che ei ne abbia rammarico.

Tutto quel programma del 1848 è un capolavoro di *moderatismo* e di timidezza politica. Contuttociò tale e tanta è la smania della legalità e dell'ordine,

e così radicato e profondo è nel Briganti-Bellini il convincimento, che se fosse stato interrogato il popolo delle Romagne, esso avrebbe richiamato a Roma il suo Pio IX, che in quel programma, miscuglio di pusillanimità e di arditezza, egli si fa a chiedere ad alta voce la convocazione di una Costituente.

A mostrare maggiormente quanto la timidità politica di questo onorevole stia piuttosto nella mente educata a false paure, che nelle fibre del suo corpo, dobbiam dire ch' ei si è anche battuto, unitamente a' suoi due fratelli, contro gli Austriaci. Partì da Osimo col corpo dei volontarii romagnoli, che fu unito a quello comandato dal generale Durando, e prese parte al combattimento presso Treviso e all' altro più importante di Vicenza.

Dopo la capitolazione tornò a casa sua.

Il conte Marchetti allora ministro di Pio IX lo mandò al campo di re Carlo Alberto in qualità di incaricato d' affari esteri secolari. Ma il Bellini si accorse tosto che per piacere al papa non doveva far nulla; e non si diè altro pensiero. Egli era il solo laico della diplomazia romana; e il papa lo aveva scelto per dare un po' di polvere negli occhi ai diplomatici, per far loro vedere che il suo governo non era esclusivamente composto di chiercuti.

Dopo l' assassinio di Rossi, egli diede la sua dimissione da quell'incarico per mostrare la sua umile disapprovazione ad un governo che non sapeva, o che non voleva punire quel misfatto.

Fu allora che, fattosi vacante il posto di deputato nel collegio di Civitanova, per la morte del marchese Ricci, egli fu scelto a sostituirlo.

Diresse in allora a' suoi elettori il manifesto, che accennammo più sopra, nel quale vituperò gli assassini del Rossi e coloro che non li punivano.

Questo programma non accontentò nessuno; sicchè, alla ristorazione del governo teocratico, il Briganti-Bellini dovette dapprima subire la persecuzione, e quindi partir da Osimo, sua città nativa, ed espatriare, benchè non esigliato, per sottrarsi alle molte noie che gli davano i preti.

Nei dieci anni di schiavitù papale, egli tornò spesso in patria ad accudire a' propri interessi; ma la massima parte di essi il Briganti-Bellini li passò a Firenze, ove s' occupò di studii finanziarii che pubblicò nel *Cimento.*

Venuto il cinquantanove, e persistendo più che mai ne' suoi principii, che questa volta per caso trovarono propizia l' opportunità, egli si oppose per quanto stette in lui all' ingresso di Garibaldi nelle Marche per la Cattolica, e usò invece di tutta la sua influenza a favore del governo di Vittorio Emanuele, lottando valorosamente contro il clero in favore del plebiscito.

Cavour chiamollo a sè. Il Briganti-Bellini accettò di lavorare pel ministero a condizione di farlo gratuitamente; condizione questa che egli volle mantenuta ogniqualvolta prestò l' opera sua pel bene pubblico, e che noi siamo lieti di registrare a suo

credito, come un altissimo pregio, non diminuito dall'essere egli agiato di fortuna; perocchè freschi esempi ci mostrarono che l'agiatezza, invece di essere freno alla venalità, offre i mezzi di meglio esercitarla.

Minghetti lo voleva prefetto di Ravenna, ma il Briganti-Bellini tenne duro sul niego. Quando gli parve di aver finito il suo còmpito, se ne tornò a casa modesto e soddisfatto d'aver reso del bene al paese; in compenso lo volevano far cavaliere, ma egli ricordando che aveva promesso a sè stesso di lavorare *per nulla*, rifiutò anche la croce.... che ormai è qualche cosa meno che nulla!

Pochi giorni or sono si ebbe quella di commendatore, per aver prestato al Sella concorso efficace — come dice il brevetto — nell'anticipazione dell'imposta. Egli però giura agli amici di non averne *colpa alcuna*.

Quando il deputato Morandini scrisse una lettera al Corsi, nella quale dichiarò di prestare gratuitamente l'opera sua nell'amministrazione delle ferrovie, Briganti-Bellini ne imitò l'esempio, scrivendo parimenti al Corsi in questi termini:

« Torino, 27 luglio 1864.

« *Caro Corsi,*

« Una lettera, che il comune amico Morandini ti ha diretta il 22 corrente, e che leggo sui giornali, mi obbliga ad uscire da un silenzio, nel quale il restare potrebbe dar luogo ad un equivoco sul conto mio.

« Sono ancor io onorato che tu mi abbia messo in compagnia di tanti egregi uomini, i quali, senza che la pubblica opinione trovasse nulla a ridire, entrarono a far parte delle amministrazioni di Società industriali garantite, o sovvenute dallo Stato.

« Io mi astenni dal votare nell' ultima seduta della Camera dei Deputati, perchè poteva da taluno supporsi che avessi un interesse morale in quelle Società. Materiale non posso averne alcuno, avendo sempre, dacchè ho l' onore di essere Deputato, messo per prima ed indeclinabile condizione di non percepire nè direttamente nè indirettamente neppure un centesimo per le povere cure che io spendo a pro delle Società suddette garantite o sovvenute dallo Stato.

« Perchè l' amico Morandini ha detto qual' è la sua posizione in queste Società, lascia che la dica ancor io, e che come lui mi ti confermi con grande stima ed affetto

« B. B. Bellini ».

Il Briganti-Bellini ha un merito grande: abborre i cicaloni e i politici di piazza. È attivo, insofferente d' ozio e amante degli affari. Nulla chiese mai per sè o pei suoi; anzi sappiamo di certo, che poco tempo fa, avendolo il Sella e il Finali, direttore delle imposte dirette, richiesto del suo parere su certa questione, nella quale poteva avere interesse un di lui fratello, egli non rispose.

Alla Camera la sua voce non è ignota; parlò di amministrazione; di politica mai. I suoi discorsi hanno tutti l'impronta del buon senso conservatore.

Il suo modo di parlare è arido, conciso, positivo; non vi trovereste un fiorellino rettorico a pagarlo un milione.

Il Briganti-Bellini non ha che 46 anni.

Sarà rieletto?

Giacchè in una Camera costituzionale i *conservatori onesti* sono necessarii, perchè mentre nul'a possono contro il progresso, e contro lo svolgersi delle rivoluzioni, pur servono mirabilmente col contrasto a spingere innanzi i più liberali, e a tenere l'equilibrio e il giusto mezzo — noi amiamo credere che sì.

Giorni sono in un circolo politico di Milano, si discuteva circa le prossime elezioni. « Si mandi al Parlamento un uomo di vaste vedute politiche — disse un tale — « Sta bene! — soggiungeva un altro — ma si dia la preferenza ad un buon amministratore ». — Allora un terzo gridò: « Mandiamo al Parlamento sopratutto uomini onesti ».

E fu vivamente applaudito.

I lettori su questo punto debbono avere giudicato il Briganti-Bellini.

Milano, 24 febbraio.

GUERAZZI

I DEPUTATI DEL PRESENTE

III

F. D. GUERRAZZI

In quella guerra incessante che i popoli movono al dispotismo, ogni rivoluzione è, si può dire, una battaglia campale.

Ora, come accade nelle campali, che, prima di far avanzare l'artiglieria e di lanciare i battaglioni alla baionetta, si usa mandar innanzi gli esploratori ed i bersaglieri — così nelle rivoluzioni, prima di insorgere e di proclamare la decadenza del despota, si mandano innanzi gli esploratori e i bersaglieri della libertà.

Nella guerra contro il dispotismo, i bersaglieri della libertà sono: la stampa clandestina e a doppio senso, le congiure, le dimostrazioni, il malcontento, le sommosse, che preparano mirabilmente la rivolta del popolo e contribuiscono a farla trionfare.

Ma nello stesso modo che i bersaglieri nelle vere battaglie si affrettano di ripiegarsi sui fianchi dell'esercito, quando sentono spesseggiar i colpi della fucilata su tutta la linea, così, non appena la rivoluzione è riuscita vittoriosa, e l'indipendenza

del paese è proclamata, gli esploratori della libertà hanno il dovere di cessare dal fuoco, e di unirsi al popolo per conservare e rassodare il nuovo Stato.

Francesco Domenico Guerrazzi, l'illustre romanziero, deputato di Livorno, fu ai suoi tempi uno strenuo bersagliere della stampa; uno dei più accorti condottieri delle guerriglie rivoluzionarie che tanto contribuirono a darci l'attuale indipendenza. Se non che, avendo egli voluto continuare il fuoco anche dopo aver ottenuto il principale scopo, si ridusse a tale che oggidì, non solo, politicamente parlando, non è più nulla, ma ha perduto perfino una parte grandissima del suo prestigio letterario.

Guerrazzi non è uomo politico. Sempre politicamente parlando, egli non è che un *agitatore;* niente di più, niente di meno.

Ora, nelle condizioni attuali dell'Italia, l'agitazione incessante, extra-legale, demagogica, è un vero anacronismo, è il peggior danno che si possa fare alla madre patria.

Chi non capisce questa verità è uguale a un idiota; mostra di non avere nè criterio, nè cuore.

L'agitazione, le cospirazioni, il malcontento sono efficacissimi quando il popolo giace in ischiavitù, finchè il governo è straniero e nemico della nazione; ma in uno Stato indipendente e libero, che deve pensare ai mezzi di riscattare dalla schiavitù una piccola porzione di sè stesso, l'agitazione per l'agitazione, il malcontento per il malcontento, meritano la riprovazione di tutti gli onesti.

Oggi l'Italia ha necessità di amministratori, di riformatori e di economisti che la mettano seriamente in grado di far guerra materiale all'Austria e guerra morale al papa.

Oggi l'Italia ha necessità di uomini di ingegno e di studio, i quali sappiano che per far potente la nazione bisogna sopratutto metterla in credito materialmente e moralmente; questo, sol questo, essendo il mezzo pratico e vero per riscattare Roma e Venezia.

Guerrazzi, grande romanziero, di tale verità non ha neppur l'idea; la non gli entra; non la capisce. Toglietelo via dalle sue frasi enfatiche, da' suoi toscanesimi, da' suoi *conciossiafossechè*, dalla sua dittatura del 1848 ed è un uomo morto. Dategli un quesito politico, una questione internazionale, un problema religioso, sociale, economico da risolvere, vi darà nelle secche. Quasi tutta la sua scienza politica si sfoga in bile ed in bisticci e non gliene resta neppur un micolino pel suo paese.

Se egli non avesse scritto l' *Assedio di Firenze* e la *Battaglia di Benevento* — se nei giorni dell'apatia e dell' avvilimento nazionale non avesse nutrito di forti pensieri e di generosi sentimenti la gioventù italiana — in questi ultimi anni di libertà si avrebbe potuto dire di lui: Egli è pazzo o bestemmia.

Mentre tutto parlava alle anime italiane di risorgimento, di potenza, di grandezza, di avvenire e di gloria, egli ebbe il coraggio di scrivere nei frementi giornali d' Italia queste parole:

« Noi viviamo in giorni miserrimi pari a quelli nei quali Trasea diceva ad Elpidio: gli Iddii ci guardino.

« Anzi a mio credere due volte cotanto peggiori; ne da ciò mi rimuove punto il conforto di venti anni che mi vanno susurrando negli orecchi *pejoraque vidimus.* No, noi non vedemmo mai giorni più luttuosi di questi. »

Guerrazzi scriveva queste parole poco dopo le vittorie del Volturno, di Castelfidardo e di Gaeta.

Però, se egli ha tutti i difetti d'un politico-poeta, ne ha pur qualche pregio.

Nella Camera legislativa un poeta amministratore, a cose ordinarie, lascierà andar il paese in rovina; ma in certi momenti eccezionali egli potrà salvarne l'onore con una frase; perocchè talvolta a rilevare con un concetto generoso l'aridità di certe idee troppo positive e volgari, giovano egregiamente anche i deputati poeti.

Così, quando l'onorevole Bernardi propose si coniasse una medaglia in commemorazione della guerra dell'indipendenza, e l'avvocato Boggio grettamente si pose a lesinare sulla spesa, il Guerrazzi insorse e:

« Non senza meraviglia — *disse* — io sento che si vuol restringere una distinzione di onore nella quistione di finanza. Ora sembrerebbe che l'onore non dovesse stare in un metallo più o meno prezioso. Io faccio la breve proposizione che da questo momento si decreti che questa medaglia sia di ferro. Così tutte le questioni sono eliminate. »

Francesco Domenico Guerrazzi nacque nel 1805 in Livorno. Studiò diritto a Pisa, e a ventidue anni pubblicava la *Battaglia di Benevento.* Dopo la rivoluzione del 1830, a cui prese parte, fu chiuso in prigione e vi scrisse l'*Assedio di Firenze* e l'*Isa-*

bella Orsini. Liberato nel 1838, adottava i figli di un fratello morto di colera e se ne faceva istitutore accuratissimo. — Sullo scorcio del 1847 pubblicava alcune novelle e parecchi articoli di economia politica un po' meschini.

Ma la rivoluzione lo chiamava a far da tribuno e veniva eletto prima deputato, poi ministro, poi triumviro e finalmente dittatore.

E qui, rammentando una promessa ripetuta parecchie volte — che, cioè, questa opera non sia soltanto un arido lavoro biografico, destinato a morire col cessare dell' opportunità, ma assuma l' aspetto di un vero lavoro storico, tale da sfidar gli effetti dello scioglimento della Camera — noi ci permettiamo di ritessere il periodo importantissimo della storia toscana, del quale il Guerrazzi fu protagonista insieme e vittima espiatoria.

Sullo scorcio del 1846 quando Pio IX scongiurò il cataclisma rivoluzionario fingendosi liberale, anche la Toscana cominciò ad agitarsi.

Il granduca, che vedeva la tempesta avvicinarsi, sulle prime perplesso, tra le velleità di liberalismo e le austriache rampogne, s' appigliò, come usano i sovrani, alle mezze misure. Largiva quindi una semi-costituzione, chiamando al ministero, non gli uomini nuovi che avrebbero forse rispettato in lui un principe debole e buono, sibbene vecchi consiglieri che aderivano alla riforma per prudenza più che per convinzioni.

Sopravvenuta la fuga dell' Orleans e la proclamazione della repubblica francese, la Toscana malcontenta dell' indugio che Leopoldo frapponeva a battere coraggiosamente le vie della libertà, cominciò seriamente a sommoversi. E Livorno, la patria del Guerrazzi, andando più lontano dell'altre città, chiese risolutamente armi e concessioni. Il granduca promise, poi invece mandò i dragoni a caricare il popolo, il quale non impaurito acclamava il Guerrazzi come proprio rappresentante e protettore presso il governo.

L' autorità del Guerrazzi in quell' epoca era cospicua e incontestata; perciò, odiato a morte dai ministri di Leopoldo, fu accusato di fellonia e imprigionato; ma uscito poco dopo di carcere, tornò al suo ufficio di tribuno e non gli fu difficile placar le ire e ridurre alla ragione i rivoltosi, quantunque alcune volte andasse a un filo d'essere miseramente ammazzato come traditore.

Un giorno fu lo scoppio della polveriera detta il Calambrone, che suscitò i sospetti della plebe. I feriti, trasportati all'ospedale, passando in mezzo ad essa nelle vie di Livorno, riagitarono le furie demagogiche, sicchè il Guerrazzi vide parecchi fucili spianati contro di sè, e fu per vero miracolo se potè scansarne le palle.

Il giorno dopo, affranto dalle fatiche, stavasene a letto, quand' ecco entrare un colonnello delle truppe leopoldine a troncargli il sonno per chiedergli un salvacondotto. Partito costui mentre stava il Guer-

razzi per riattaccare la dormita, lo riscuote spaventevole fracasso, e si trova intorno al letto una turba briaca, che coll'armi in mano ferocemente imprecava al traditore e voleva sapere che cosa fosse venuto a fare in sua casa quel colonnello leopoldino. Ei balza a sedere sul letto; colla facile parola placa quei forsennati e si salva una seconda volta a grande stento da morte.

Non appena al governo assoluto successe il costituzionale, egli fu eletto deputato al Gran Consiglio di Toscana. Quindi ministro dell' interno nel gabinetto che fu chiamato *democratico*.

In quell' epoca il Montanelli meditava di ingrandire la Toscana cogli Stati del papa e voleva proclamata una Costituente, mentre il Guerrazzi, che ogni giorno il granduca chiamava a consiglio nel proprio gabinetto, ne lo sconfortava. I partiti cominciarono novamente ad irrompere sfrenati. Dà un lato i partigiani di Montanelli e della Costituente, a cui andava unita la feccia più scapigliata di Toscana; dall'altro gli odiatori dell' uno e dell'altra, i quali sobillati anche dal Piemonte, geloso del granduca che aveva mostrato velleità d'ingrandimento, erano risoluti di insanguinare, colla guerra civile il paese, purchè la Costituente, il cui nome era per essi associato a terribili ricordanze, non potesse riuscire. Poco stante infatti le ire civili inferocirono. A Bibbiena, a Castagneto, a Filigare furonvi stragi e assassinii ed incendi parecchi, dall' una parte e dall'altra provocati. Il giorno delle

elezioni nella stessa Firenze vi fu grosso tumulto. La turba forsennata invase le sale dei comizi spezzando le urne, gridando morte agli avversarii della Costituente.

Alla fine le elezioni riuscirono e poco diverse dalle antecedenti; cosicchè radunato appena il nuovo Parlamento, la Costituente venne tosto decretata.

Racconta il Leopardi che, nel novembre del 1848, di passaggio per Firenze, si abboccò col Guerrazzi e fervidamente lo scongiurò:

« ... smettesse l'idea spaventosa della *Costituente Italiana* e le sostituisse quella della *Confederazione degli Stati Italiani*, chiesta dal re delle Due Sicilie e vagheggiata dal pontefice.... »

Con sua meraviglia, il Guerrazzi, ministro dell'interno fin dal 13 ottobre, si mostrò propenso a seguire quel consiglio, mettendo a carico del Montanelli l'idea rovinosa della Costituente. Allora il Leopardi offerse al Guerrazzi di tentare egli stesso di smuovere il collega; ma questi gli avrebbe risposto che ciò poteva renderlo più ostinato e che era meglio facesse lui, certo com'era di riuscire. Se non che due giorni dopo il Leopardi ebbe a leggere nel *Monitore Toscano* che la *Costituente Italiana* era stata proclamata e dovette andarsene sospettando nel Guerrazzi un po' di doppiezza.

Poco tempo dopo quella proclamazione, spaurito dai casi di Roma e dalla fuga del pontefice, anche il granduca partiva da Firenze per Siena, sotto pre-

testo di andare a sedarvi la reazione; e avendo risposto con un rifiuto al Montanelli che lo pregava di tornare in città, il Parlamento, sulla proposta di un tale Niccolini, creò un triumvirato reggitore, nelle persone di Montanelli, Guerrazzi e Mazzoni. Questo fu il culmine della fortuna politica del Guerrazzi e questo fu che lo perdette. Il periodo del governo triumvirale già descritto da parecchi storici italiani, fu tra i più dolorosi esempi di quanto possa l'imperversar delle sêtte in Italia. Fu gridata repubblica e furono piantati gli *alberi della libertà*, perchè come osserva benissimo il Farini:

« .... non v'è libertà in Italia, se tutte le scempiaggini di Francia non vengono in moda. »

Ma della confusione toscana non è qui luogo di far completo racconto, chè sembrerebbe superfluo dopo ciò che già ne scrissero tutti gli storici di quel disgraziato periodo. A noi importa soltanto mettere sulla via i lettori e tener dietro al Guerrazzi che, come dicemmo, di quel periodo fu il protagonista e la vittima.

Un testimonio oculare di que' disordini ci raccontò alquanti aneddoti che dipingono al vivo l'epoca, il Guerrazzi e il governo.

Un dì, vedendo che i volontarii per la guerra santa stentavano a presentarsi, i triumviri ebbero lo strano pensiero di allettarli con la promessa di un banchetto. Imbandite in piazza le mense, accorsero a frotte i contadini in numero maggiore di quattro-

mila; ma dopo aver mangiato e bevuto alle spalle del democratico governo, cantando giulive canzoni di guerra e bestemmiando gli aristocratici, se ne tornarono pressochè tutti alle loro case.

Un' altra volta giunse a Firenze la notizia che gli Empolesi, udita la partenza del granduca, avevano innalzato lo stendardo della reazione e che, guastata la ferrovia, tumultuando si avviavano verso Firenze. Presto presto si radunano gli emigrati volontarii nel cortile del palazzo dei Signori, e si distribuiscono loro dei fucili a pietra, tant' era sprovveduta di valide armi la Toscana. Questi emigrati, poco più di trecento, corrono fuori di Porta Pinti in cerca de' sollevati; amministrano quattro scappellotti, poi ritornano in città senza aver vuotato un fucile. Il giorno dopo il Guerrazzi, ecco invitar le genti in Duomo a render grazie al Creatore, per la buona riuscita della spedizione; ed egli stesso, al cospetto di tutti prostrarsi a terra compunto e umile come un sagrestano, e in ginocchio sui gradini dell' altare alzar gli occhi e le mani al cielo in ringraziamento dell' incruenta vittoria.

Quella passeggiata militare venne chiamata sul serio *la vittoria degli ulivi.*

Se la frenesia demagogica non avesse acciecato i Toscani di quell' epoca, quanto sarebbe apparso ridicolo ai loro occhi il triumviro e il dittatore, allorchè montato in sella di un magro ronzino, passava in rivista la guardia nazionale sfilata nel giardino Boboli e dall' alto della sua cavalcatura arringa-

va i militi riscuotendo a ogni tratto immensi applausi.

Chi non avrebbe riso al vedere quell'uomo colla parrucca in testa e gli occhiali dorati a cavalcioni del naso, sforzarsi di caracollare sul non ardente bucefalo, che era tutto quanto coperto da un'ampia gualdrappa di pelle di tigre che scendeva giù oltre i garretti, fin quasi a terra?

Però a merito del Guerrazzi è necessario l'ascrivere d'aver saputo sventare la congiura reazionaria diretta dal generale Laugier, incaricato dal granduca di sottomettere la Toscana. Fu allora che il tribuno corse il maggior pericolo; giacchè sospettando i repubblicani che egli se la intendesse col granduca, accorsero intorno a Palazzo Vecchio gridando furiosamente che il Guerrazzi fosse loro gettato dalla finestra.

Non vedendolo comparire e credendolo fuggito s'alzò dovunque il grido di tradimento. Ma presentatosi coraggiosamente il triumviro alla turba:

« Chi mi accusa di tradimento? — *gridò* — Io non fuggo; e chi ha cuore mi seguiti piuttosto a Lucca dove già campeggia buona parte dei nostri. »

Fallito il colpo al Laugier, il granduca Leopoldo si ridusse a Gaeta.

La Toscana trovavasi allora in una strana situazione. Da una parte il Piemonte geloso di lei ed avverso, col ministero Gioberti che fulminava scomuniche costituzionali sui democratici toscani; dal-

l'altra la *Costituente* romana coll'agitatore Mazzini alle costole, che non cessava di invitarla a dichiararsi in repubblica. Se Guerrazzi dunque non fece miracoli come ci pretenderebbe ne facessero i ministri italiani, noi non glielo ascriveremo a colpa.

Così parla il Farini, scrittore di parte ***moderata,*** degli ultimi aneliti della toscana licenza:

«.... aveva trascinata la fiacca vita con nervosi sussulti ed i suoi vanitosi rigeneratori le avevano tolto perfino l'antica fama di gentilezza ed ospitalità, perchè la plebe aveva accesi i roghi dei giornali e delle effigie dei costituzionali e aveva spinti in esiglio egregi cittadini.»

La battaglia di Novara venne a impensierire i liberali toscani.

Convocata la Costituente ai 25 di marzo, nella notte del 27 essa nominò dittatore il Guerrazzi.

Ma questi, dopochè vide il Piemonte battuto di nuovo dall'Austria; l'Italia tutta minacciata dalla sorella repubblica parigina e spenta la rivolta di Genova, capì che la ristorazione del granduca diventava inevitabile. Le intemperanze crescevano ogni giorno più intorno a lui. L'undici aprile per poco Firenze non andava a sangue. Il popolo diè nelle campane e di piglio alle armi per finirla coi Livornesi demagoghi; e al Guerrazzi toccò montar daccapo a cavallo per metter pace; ma fu vilipeso, e percosso, e potè salvarsi a stento ritirandosi nella fortezza di San Giovanni.

Intanto i maggiorenti fiorentini tra cui Gino Capponi e Bettino Ricasoli, sospettando che le cose

corressero a repubblica, determinarono la restaurazione; e, inteso che gli Austriaci marciavano su Firenze, l' affrettarono.

Il Guerrazzi ritornato a Palazzo Vecchio, tentennò, tergiversò, poi accettò che il granduca ritornasse; ma siccome era minacciato da tutti fu, pel suo meglio, tenuto in prigione.

Processato, egli si diede a scrivere la propria difesa e la propria apologia, che farebbero impallidire fin l'ultimo degli scolari di Seneca e di Catone. La gran corte speciale lo condannava all'esiglio perpetuo. Rifugiatosi a Bastia scriveva la *Beatrice Cenci*, quel lavoro in cui è impossibile non riconoscere una vigoria e una potenza straordinaria di stile, ma che riesce qua e là insoffribile a chi lo legge. A Genova quindi dettava l' *Asino*, ammasso indigesto di erudizione e più tardi un libello intitolato *Memento homo*, terribile sferzata alle donne italiane. Più tardi poi il *Paolo Pelliccione* e il *Buco nel Muro*, che segnano anche in letteratura la decadenza di questo uomo singolare.

Or non ci resta che di presentare il Guerrazzi in Parlamento.

Eletto deputato nel marzo del 1860 dal collegio di Rocca San Casciano, andò a sedersi all'estrema sinistra, sulla stessa linea di scanni dove stavano due fra i più retrivi rappresentanti della nazione, il D' Ondes Reggio e l'Amari.

Non appena ebbe aperto bocca, i colleghi s'avvidero d'aver a' fare con un deputato umoristico.

Ecco in qual modo lo trattò l'*Opinione*, dopo averlo udito la prima volta:

« Parla con molta naturalezza e alla libera; è maliziosetto; desta qualche volta il riso; la satira ed il sarcasmo adopera soventi volte con grande abilità, ma ha mostrato di non esser uomo politico. »

Il Comin, discorrendo del Guerrazzi, dice esser egli:

«.... parlatore facile, elegante, familiare, che svela nell'uomo politico, il poeta. Sodo e castigato di forma, cattiva l'attenzione che segue dolcemente lo svolgersi di periodi passati al tornio della letteratura pur modellata alle purezze del parlare toscano. »

E in verità val la pena di portar fuori qualche brano da' suoi numerosi discorsi.

Nella discussione del disegno di legge per l'*esercizio provvisorio del bilancio*, così delineò i torti del ministero Rattazzi e della maggioranza:

« Il ministero ebbe un torto e fu di avere come terzo partito lungamente tentennato or qua or là, tra questo lato e quello; fu d'aver creduto bene di appoggiarsi alla destra come quella che gli porgeva maggior sicurezza di giungere ai desiderati scanni..... Questo ministero entrò nella maggioranza come la bietta che il taglialegna mette nel ceppo per ispaccarlo....

« Io però credo che egli sarebbe stato assorbito, nè avrebbe fatto buona prova se le colpe della maggioranza non lo avessero aiutato.

« La maggioranza era caduta per vizio proprio in isfacelo. Strano a dirsi! La maggioranza screditava il governo, ed il governo screditava la maggioranza; la maggioranza non abbatteva il ministero, bensì il ministero ripudiò la maggioranza. La persona onde allora si informava il ministero

un bel dì venne a dirvi: amici, voi usate meco come i Sibariti adoperavano coi loro condannati; essi li soffocavano sotto le rose; voi mi annegate coi vostri voti di fiducia.

« Che doveva fare allora la Corona? La Corona, per mio avviso, bene adoperò, allorquando andava a cercare un ministero fuori di questa maggioranza saturnia divoratrice dei figli della sua predilezione.....

E qui indicando il banco dei ministri ripigliò:

« Quello è un ministero mosaico.... Là vedo il genitore delle regioni; là, accanto precisamente a lui, vedo il propugnatore del sistema delle provincie e delle comunità; vedo un escluso ed un esclusore.

« Siete d' accordo fra voi? Io non ne so niente; ma credo di no per ora; lo sareste in seguito.

« .... Io vedo al banco del ministero un ministro il quale non è molto (Tornata 29 giugno 1862) diceva: « Sono stato trattenuto da un fatto, che, cioè, la sede del governo è a Torino; io credo non per colpa di alcuno, ma per necessità delle cose, sia difficilissimo dare alla maggioranza un indirizzo schiettamente, interamente e largamente italiano finchè la sede del governo sia qui a Torino ». Ora siete voi d' accordo su questo terreno colla maggioranza? »

È notevole in tal proposito la profezia e il consiglio che si trovano nel discorso ch' egli tenne or sono cinque anni contro la cessione di Nizza e Savoja:

« ....però Torino diventata città di frontiera, non munita, a distanza due marce dai confini, dovrà cessare d' esser capitale del regno, e almanco sede del Parlamento *(alcuni deputati guizzano sui loro seggi)*. O municipio torinese, non sobbarcarti alla spesa della edificazione dell' aula del Parlamento; la tua corona è caduta; tu non potrai più, come

desideravamo e speravamo tutti, accogliere nel tuo seno l'Assemblea italiana; bisogna trasportarla altrove e così gli archivii, i musei, l'armeria e ogni altra cosa più cara. Non può un'Assemblea sedere in parte dove, mentre pone il voto nell'urna, corre rischio, ad ogni stormir di guerra, vedersi cascare dal tetto le bombe. »

La rivoluzione è spesso rappresentata dallo stesso mito che gli antichi immaginarono per Saturno: divora i propri figli. Come l'Orca della favola essa esige sempre nuove vittime, e guai al paese che non sappia apprestargliele; e che non possiede uomini sempre pronti al sacrificio. La rivoluzione ha divorato Temistocle, Aristide, Camillo, Cincinnato, Gesù, Maometto, Cromwell, Washington, Mirabeau, Danton, Napoleone, Gioberti, Mazzini, Cavour....

Avrebbe risparmiato Francesco Domenico Guerrazzi?

Eppure, se avesse avuto o maggior criterio politico o minore ambizione personale, quest'uomo avrebbe potuto conservarsi grande sullo splendido trono in cui l'avevano innalzato i suoi contemporanei; perocchè egli è di quegli scrittori pei quali la nazione avrebbe professato un culto di ammirazione e di riconoscenza tanto più grande e tanto più sincero, quanto più egli avesse mostrato di non ambirlo, e si fosse ritirato in tempo a riposare sui propri allori. Ma il criterio gli mancò; e l'ambizione non lo avvertì che un uomo non può essere istessamente fortunato in due diverse rivoluzioni —

RUBIERI.

perchè, come scrisse Ricasoli in una sua bellissima lettera stampata dalla *Cronaca Grigia* :

«.... è raro che un uomo nella vita abbia due momenti ugualmente propizii. »

Se egli avesse compreso la differenza enorme che passa in politica tra iniziare una rivoluzione, e riformare uno Stato — se avesse saputo misurare la curva della propria parabola e, arrivato al punto culminante di sua fortuna, fermarsi per non precipitare nella discesa — egli avrebbe sorpassato in fama lo stesso Manzoni; perocchè il Guerrazzi, assai più del Manzoni, fu precursore ed apostolo di libertà.

Milano, 3 *marzo* 1865.

112

ERMOLAO RUBIERI

Supremo orgoglio degli scrittori di queste biografie sarebbe di poter dire ancor più spesso a proprii lettori: Eccovi un uomo degno dell' Italia. Nella necessità in cui ci troviamo di tenerci lontani tanto dalle pallide e inconcludenti apologie, come dal biasimo che può essere ingiusto e calunnioso, allorchè ci si presenta un nome poco conosciuto

fra noi e che merita di esserlo, proviamo nello studiarlo e nel presentarvelo un intenso e ineffabile contento.

Tale è a nostro avviso Ermolao Rubieri. Il suo passato ci è arra che l'avvenire risponderà pienamente alle gravi esigenze della politica italiana; ed è il passato che noi dobbiamo passare in rassegna, onde da esso risultino chiari e spiccati la fede del patriota, i propositi del cittadino, i principii del pubblicista e la solerzia del deputato, allo scopo di migliorare le sorti del suo paese.

Nella gentile Toscana, a poche miglia da Firenze, vide la luce Ermolao Rubieri in agiata famiglia. Ma i beni di fortuna, che avrebbero potuto dargli oziosa esistenza, non lo distolsero dagli studii. Giovane ancora, egli si rivelò al suo paese con alcuni scritti letterarii, dai quali traspare il credente nei futuri destini d'Italia e il fervido amante del bene dell'umanità. Molti e disparati furono i temi che ispirarono ora l'estro del poeta civile, ora la passione dell'uomo politico, ora la logica del socialista; e quantunque ci sia vietato dilungarci in una minuta critica letteraria delle sue opere, possiamo constatare che l'idea predominante in ciascuna di esse fu sempre la libertà e l'indipendenza.

Ma ciò che più di tutto ci colpì gradevolmente fu il trovare che — a differenza dei passati scrittori italiani della scuola ascetica o pedante — il Rubieri come mezzo unico e supremo a raggiungere

quella libertà e quell'indipendenza, additò la riforma radicale e continua delle condizioni economiche e sociali d'Italia.

Partendo dal principio che gli Austriaci ed i preti in Italia non mirarono ad altro che a corrompere la nazione e a spegnere in essa ogni libertà, ed ogni iniziativa, per poterla tenere più docile e più aggiogata, egli chiede che oggi, risorta, abbia a sciogliersi *interamente* dalle pastoie delle vecchie dottrine inoculate da quei despoti; dottrine che noi *per abitudine* non crediamo cattive, perchè non ne avvertiamo il veleno nascosto; egli chiede che essa, come ha spezzate le catene materiali, abbia a spezzar anche le morali, in cui la teocrazia la tenne avvinta finora. Questo è il grande, il salutare concetto che si rivela dall'esame di molti suoi scritti e che emergerà ancor più chiaramente dalla narrazione della parte da lui presa nell' ultima rivoluzione.

Sorvolando sui due componimenti drammatici da lui editi nel 1844, il *Cid* e il *Torquato Tasso*, scritti con animo di patriota, toccheremo alla sfuggita dei *Bisogni morali, civili e politici dell' Italia verso la metà del secolo XIX.*

Quando nel 1848 gli Italiani, vaneggiando dietro le chimere d'un abate, perdettero il senso comune al punto di credere che un papa potesse farsi campione di libertà ai popoli, pochissimi furono i non ingenui che non dettero nella ragna. Fra questi Ermolao Rubieri, che in quel libro sorse a com-

battere lo strano assurdo. Se non che, quando si trattò di stamparlo, era tale e tanta la prevenzione e l'andazzo, che non trovò un editore. A Bastia il tipografo, per paura del vescovo e dei gesuiti, rifiutossi. A Parigi fu dissuaso dai patrioti più influenti, tanto era l'acciecamento e la stolta speranza degli Italiani.

Fra i molti capitoli di quest'opera, ce ne sono due il cui solo titolo può dare un'idea abbastanza precisa dello scopo prefissosi dal Rubieri nel pubblicarla:

1.° *L'unità sola può costituire la grandezza d'una nazione.*

2.° *Se la caduta dei papi aveva riaccese le speranze d'Italia, la loro ricomparsa le spense: inverse furono e saranno sempre le sorti d'Italia e dei papi.*

La guerra del 48 scoppiò; e anch'egli, confuso nelle file dei volontarii, offerse il petto alle palle austriache. Fu in quell'epoca che alternando i doveri di soldato a quelli del cittadino, ideò ed abbozzò un nuovo lavoro che intitolò: *Francesco Valori*, nel quale riscontriamo svolto ancora il triplice programma del patriota, del liberale e dell'unitario.

Nella prefazione d'un'altra produzione drammatica, scritta tra il 48 e il 49, troviamo:

« Questo è tempo d'azione e di azione debbe essere la scuola; mal si vorrebbe ora indurvi a riflettere; è d'uopo persuadervi agitandovi. Perciò colsi i primi momenti d'infausta tregua per tracciarvi il rapido quadro d'un evento

celeberrimo del passato che potrà servirci di fedele specchio al presente e di utile ammaestramento per l'avvenire. »

L'imagine che il Rubieri presentava agli Italiani non era quella di un papa qualunque, ma era l'imagine parlante dell'egoismo, dell'ipocrisia e della libidine teocratica, rappresentata da Alessandro III. Di quale e quanto utile ammaestramento fosse per una nazione, illusa al punto da sperar salute nella tiara, è inutile dimostrarlo.

Più tardi il Rubieri pubblicava il *Manfredi*, nel quale fe' risaltare le arti inique adoperate in ogni tempo dai teocratici per conservare il potere temporale. Questo dramma, assai bene condotto anche per l'effetto scenico, abbonda di concetti politici che sempre rivelano nell'autore le tre virtù teologali applicate al bene della patria.

Fin qui il Rubieri ci si rivelò come poeta.

In precedenti biografie noi non ci siamo mostrati molto indulgenti collo spirito poetico degli uomini politici. In Bertolami e in Mazziotti rimproverammo il poetismo eunuco; in Guerrazzi, il poetismo demagogo.

Il Rubieri non fu poeta che per incidenza; tantochè, anche la sua fantasia temprata dalle altre facoltà, che sono necessarie ad un uomo per poter essere legislatore, si presenta sempre sotto l'aspetto utilmente sociale. In una parola: la poesia del Rubieri è poesia civile.

Vediamolo dunque riformatore.

Membro dell'accademia dei Georgofili, il Rubieri

è fra i pochissimi che si ispiri a idee positive di tale ampiezza, che valgano a produrre nella scienza nazionale e nella pratica applicazione una vera trasformazione. Nelle sue memorie e ne' suoi opuscoli economici egli svolge continuamente idee radicali: libertà piena in tutto — iniziativa nazionale — rispetto alle leggi — abolizione di ogni privilegio — distruzione della demagogia e dell'influenza clericale — trionfo della democrazia.

Su un quesito proposto dall' Accademia intorno alla *proprietà intellettuale*, il Rubieri dettò una *memoria* nella quale, dopo avere mostrato che quella proprietà è precisamente come tutte le altre, e che consacrandola non si lede alcun diritto, propone un mezzo per sciogliere la questione.

Un altro lavoro pregiato del Rubieri fu la confutazione dell' opera d' un tal Corbani, che scrisse con rancide idee sull' odierno movimento economico e sociale. Egli confuta una ad una le assurde teorie di quel retrivo, lo rassicura sui pericoli da lui paventati, dimostra che il cattolicismo, che il Corbani vorrebbe come unico freno al popolo, è ormai inefficace, e fa risplendere agli occhi di chi non vuol essere cieco la grande verità — nella quale noi ci gloriamo di andare con lui perfettamente d'accordo — che, cioè, per quanti sforzi si faccia, l' esperienza, la storia, la logica, la ragione, dovrebbero dimostrare che il progresso è inesorabile e non soggetto alla volontà umana, e che perciò lo studio degli uomini non dev' essere

punto di arrestarlo in un ordine di idee religiose che hanno fatto il loro tempo; ma bensì di dirigerlo, se non alla perfezione, al minor male possibile.

In quella confutazione trovammo una teoria sul modo di interpretare i concetti del *retrocedere*, dello *stare* e del *progredire*. Nella *scienza*, nell'*industria*, nella *civiltà* egli non ammette che il *progredire* a qualunque costo, qualunque sia la distruzione che le nuove scoperte scientifiche possano far delle cose vecchie, delle idee ricevute e dei fatti compiuti; qualunque sia l'*apparente danno* che tale distruzione possa recare alla società. — Nella *politica* invece egli ammette lo *stare* o anche il *retrocedere*, quando messile dinanzi il diritto, la giustizia e la verità, come principii incorruttibili, l'esperienza insegni che pel bene pubblico sarebbe follia lo spingersi troppo innanzi.

In un nuovo opuscolo il Rubieri esorta gli Italiani ad incarnare un altro grande principio: quello dell'*iniziativa personale*, e del libero lavoro. Dimostra il danno immenso prodotto da una burocrazia poltrona, che vive alle spalle dello Stato, producendo la decima parte di quello che un ugual numero di braccia e di intelligenze produrrebbe se lo stipendio non fosse fissato e assicurato dal governo. Cancro dell'attività nazionale, cancro delle finanze, la burocrazia ha bisogno forse più che tutto di una riforma assoluta. Il metodo dello stipendio fisso, assicurato, recide i nervi della miglior parte d'un popolo. La nuova economia riformata addita un

metodo più equo, più logico, più razionale, per sviluppare tutte le forze intellettuali d' una nazione: quello che ciascuno guadagni in proporzione del suo merito; e di ciò che produce.

Ai legislatori l' applicazione di questo sistema.

Le idee del Rubieri, che noi dividiamo perfettamente, furono chiamate chimere e utopie.

Venne il tempo in cui di quelle sue utopie, il Rubieri ne vide avverate parecchie: speriamo non lontano il tempo in cui sarà assicurato il trionfo anche delle altre.

Siamo nel 1859. La Toscana si agitava sordamente all'annunzio della discesa dei Francesi. Questo periodo della storia di Toscana fu già da noi toccato in varie altre biografie; e non lo ripeteremo. Diremo soltanto che il Rubieri vi ebbe parte non indifferente. Rappresentante del partito nazionale e unitario, fu uno di quelli che prima maggiormente contribuirono alla abdicazione del granduca, e che poi tennero testa alle velleità di autonomia toscana, favorendo l' aggregazione di quella nobile provincia al resto d'Italia. I partiti avversi accettarono il suo programma che voleva: *abdicazione del granduca — pronta cooperazione alla guerra con tutte le forze dello Stato — ordinamento generale d'Italia* — e l'Italia fu. Egli rimase oscuro, perchè non aspirò mai a governo, e de' suoi meriti patriotici non ebbe in premio che la deputazione, da Prato sua patria, e quindi da Firenze, la medaglia militare toscana e la croce dei santi piemontesi.

Abbiamo delineato il Rubieri come pubblicista e come militare e come cittadino; ci resta a parlare di lui come deputato.

Ma qui la lode non può trovare uguale calore sul nostro labbro imparziale. Ermolao Rubieri, come deputato, tranne quello di una perfetta indipendenza, non può vantare alcun merito insigne. Egli non fu nè assiduo alle sedute, nè solerte negli ufficii, nè oratore nelle discussioni. Il suo nome è quasi sconosciuto agli Atti parlamentari; egli non fece altro che votare.

Però, è necessario dire che da' suoi voti risulta chiarissimo come egli non si sia mai lasciato sottomettere da spirito di partito o da carezze ministeriali.

Un solo appunto vorremmo fargli in fatto di votazioni.

Perchè mai si astenne di dare francamente la sua palla bianca o nera in quella che doveva decidere delle sorti di Nizza e Savoia?

Se nel nuovo Parlamento il Rubieri sapesse vincere la ritrosìa ch' ei sente a esporre le proprie idee, se del tesoro di amor patrio, di studii e di cognizioni ch' egli tien raccolto nella mente e nel cuore sapesse far degna mostra pel bene del paese, crediamo che non moltissimi deputati potrebbero essere più di lui propizii alla libertà d'Italia.

Milano, 7 marzo.

113

LUCIANO SCARABELLI

L'istruzione pubblica è la specialità di questo onorevole deputato.

Nei paesi non del tutto educati alla vita politica, si agita ancora una grave questione, la quale trova argomenti di ugual peso tanto in pro che in contrario: ed è, se lo Stato debba o non debba e in qual grado, intervenire nella pubblica istruzione.

Da una parte la libertà e la necessità di lasciar l'istruzione allo spirito d'iniziativa privata, suggeriscono al governo di non immischiarsene se non per la sorveglianza.

Dall'altro il timore gravissimo che le moltitudini, non ancora educate, possano col mezzo dell'istruzione libera diventare zimbello dei preti e delle caste reazionarie, potenti per attività e per mezzi, consiglia al governo, pel pubblico bene, di non lasciarsi sfuggir di mano questo importantissimo ausiliario della politica e della sicurezza interna.

Nelle contrade dove la democrazia e lo spirito di iniziativa privata hanno già messe profonde radici, il problema fu già risolto da un pezzo. Ivi il governo s'incarica soltanto di *imporre* e di *sorvegliare*

SCARABELLI

l' istruzione elementare; e lascia la superiore interamente alle associazioni private.

Aperte così liberamente le vie dello scibile, il governo, dopo aver dato ai cittadini la prima spinta, permette a ciascuno di camminare come gli piace, sicuro qual'è, che l'interesse, l'ambizione e la curiosità suggeriranno a ciascuno di andar più lontano che gli sarà possibile su quella via. Da questo bisogno nasce nei cittadini il pensiero di associarsi per istruire ed essere istruiti. Colà lo Stato interviene negli affari universitarii più per cortesia e per una specie di deferenza verso il Corpo accademico, che per proprio diritto, e in tal modo fioriscono le università di Oxford, di Kœnisberg, di Cambridge e le altre libere europee.

I risultati di siffatto sistema sono eccellenti; per cui i riformatori oggi in fatto di istruzion pubblica propugnano la seguente formola:

Istruzione elementare civile, militare, gratuita e obbligatoria affidata ai Comuni, sotto la sorveglianza e sotto la protezione continua, attiva dello Stato.

Abolizione delle nomine e dei diplomi governativi; dei licei e delle università ufficiali, che diventerebbero libere per associazioni di privati e colla cooperazione dei municipii e delle provincie.

Diplomi accordati dall' opinione pubblica ai professori di merito popolarmente riconosciuto.

Ecco il programma dell'istruzion pubblica degno della gioventù d' Italia risorta, degno di un ministero dell'avvenire.

In questo sistema, della famosa piramide del Mamiani, non si mantiene che la base. Venuto il tempo propizio e data quella base solidissima, il governo deve dire agli Italiani: È ora che voi facciate da soli; eccovi le fondamenta del vostro benessere materiale e morale; fabbricatevi sopra voi stessi il tempio della vostra istruzione.

Che còmpito difficile, che responsabilità immensa e che spesa grave si getta dalle spalle il governo con questo mezzo! Gradi accademici, brevetti, esami, patenti, diplomi, concorsi, tutto cade nelle mani di società private. L'opinione pubblica, uscita dalle fascie governative, non ne ha più bisogno. La stampa e la riputazione da un lato; l'interesse e la necessità di istruirsi e di istruirsi bene, dall'altro, provvedono e largamente a tutto.

Ognuno ci guadagnerebbe e il nostro governo più di tutti, chè potrebbe economizzare la rispettabile somma di 70 milioni annui, i quali, invece di passare per la trafila degli esattori governativi ond'essere adoperati nell'istruzione ufficiale, sarebbero spesi direttamente dai cittadini per la propria libera educazione.

In Italia i ministri della pubblica istruzione finora mancarono di coraggio, forse per non biasimevole prudenza. Invece di adoperare stoffa nuova, rattopparono l'antica. La legge Casati fu ridicolo unguento di malva; il Mamiani propose la sua piramide e bastò; il Matteucci, l'Amari e il De Sanctis, non fecero che rifriggere le cose vecchie.

Natoli, da poco tempo alla prova, pieno di buone intenzioni, pur non ha mezzi sufficienti nè materiali, nè morali; ed è forse reso impotente dall'idea della precarietà del proprio ministero.

Lo Scarabelli intravvide tutti questi bisogni.

Ma egli si accontentò finora di indicare i difetti dell'attuale sistema, che in verità è miserando, e non ebbe il coraggio e le forze di farsi aperto campione d'una radicale riforma, nè di discendere al fondo della questione, svelandone le nascoste propaggini.

Nel suo discorso alla Camera del 10 marzo 1863, disse moltissime verità che gli suscitarono contro una vera tempesta per parte di alcuni, tra cui il Boggio e il Lanza. Ma egli disse, ripetiamo, cose vere, e avrebbe meritato applausi più di quanto gliene furono tributati. Contuttociò non si può dir ancora che lo Scarabelli sia entrato molto addentro nella piaga; egli non ebbe che il torto, secondo alcuni, di parlar con poco rispetto dei provveditori, degli ispettori e sopratutto dei libri di testo imposti allora e adesso da una ben nota camorra piemontese.

Lo Scarabelli fin d'allora fu tacciato di animosità, di acredine; fu chiamato l'istrice dell'istruzion pubblica.

A onor del vero questo deputato non è il tipo della placidezza; ma di questa acredine chiese egli scusa a mo' d'esordio con parole che dipingono il suo carattere alieno da complimenti.

« Domando alla Camera indulgenza per le frasi che sarò per dire; sono abituato a correre un po' veloce colla mia mente — *doveva dire: colla mia lingua* — e a pronunciare parole le quali rispondono al mio concetto. Pur troppo nella mia vita dovetti incontrarmi con persone le quali si sono avute a male delle mie parole, sebbene avessero niente affatto il concetto offensivo che essi davano a quelle, perchè la verità nuda e cruda non deve offendere....

« La cagione — *dic'egli, entrando in materia* — per cui gli ispettori scolastici non sono amati, l'ha bene adombrata il deputato Fiorenzi; e sono: la poca scienza e il mercimonio che ne fanno e proteggono in coloro i quali hanno assunto di provvedere tutta Italia di tutti quegli oggetti per le scuole e dei libri specialmente, quasichè in Italia non ci siano mani per lavorare gli istromenti per le scuole. »

In seguito fece in succinto la storia dell'insegnamento pubblico in Piemonte, dal 1844 in avanti.

Il Piemonte mancava affatto di uomini che sapessero attendere all'istruzione pubblica. Carl'Alberto ebbe il felice pensiero di chiamare nel suo Stato un istitutore di pedagogia da una provincia d'Italia che potesse fornirglielo..... e si rivolse..... chi lo direbbe? all'imperator d'Austria. L'imperator d'Austria, non avendone sottomano a Vienna uno che parlasse l'italiano, si rivolse al vicerè di Milano, il quale propose l'illustre Aporti. Aporti venne in Piemonte, ma ebbe talmente a lottare co' Gesuiti per introdurvi, come fece, il nuovo sistema d'insegnamento, che dicesi ne sia morto di fatica.

Lo Scarabelli fatto un quadro dello stato in cui si trovavano in allora le scuole piemontesi, chiese in

che mani ora esse sianò, se di laici o di ecclesiastici, se di celibi o di ammogliati, ecc.; e accennate così di volo ad alcune infamie — forse ai Padri Ignorantelli — proseguì dicendo che le battiture sono ancora in vigore:

« Si batte dappertutto, e chi più batte sono quei maestri che non hanno famiglia. »

E citò fatti che valsero certamente più delle gratuite e generali smentite fatte dal Lanza.

Sissignori! Si picchiano i fanciulli sotto la protezione di San Cassiano, un manigoldo di prete che torturava gli scolari, i quali un bel dì cogli stili e colle tavolette lo spacciarono e il papa ne fece tosto un santo:

« Io spero — *dice lo Scarabelli* — che gli Imolesi che ora lo venerano, lo cacceranno di chiesa. »

Parlò anche de' libri di testo:

«.... spropositati e pur troppo non solamente i libri, ma per nostra sventura le leggi sono spropositate, le relazioni dei ministri; c'è un articolo sulla legge della posta in cui manca un verbo ».

Si impose a tutte le scuole una grammatica zeppa di spropositi; tutti i maestri gridarono contro:

«.... ma perchè la grammatica era stata proposta dalla lega che ho accennato — *continuò lo Scarabelli* — e perchè se n' eran già stampate migliaia di copie, si tenne duro e forte.... Si stampò anche una grammatica latina che fece ridere i polli. Ausonio Franchi ne fe' una critica sanguinosa; non

importa; la camarilla torinese vuole che si tenga la grammatica, e il Muratori, che ne è l' autore, sale a un bel posto nell' istruzione pubblica. »

Boggio e Lanza — che all' aria devono esser amici e forse scolari del Muratori — infuriarono contro l'oratore.

Ma lo Scarabelli, senza scomporsi, passò in rivista altri libri di testo piemontesi e destò l' ilarità, mostrandone tutta la miseria e conchiuse dicendo, che i libri scolastici devono esser frutto di ciascun paese;

«.... perchè non è bisogno che un medesimo libro sia per tutto lo Stato; sia venduto da quelle persone che vogliono vedere il pelo nell'uovo. »

Il professore Luciano Scarabelli; nacque a Spoleto; studiò letteratura con molto ardore, benchè questo non appaia dal suo dire che non è troppo corretto come lo provano i brani citati.

L' annessione gli valse una cattedra, quindi la rappresentanza alla Camera dal collegio di Spoleto. Quand'era candidato si dichiarava dell'opposizione; però la sua elezione venne sostenuta dal governo.

È negligente alle sedute e agli ufficii. Preferisce la sua professione al Parlamento. Non sappiamo perchè sia stato fischiato una volta da' suoi scolari. Scrive di istruzione pubblica su parecchi giornali italiani.

Narra la cronaca che lo Scarabelli, eletto deputato, volendo pur visitare il capoluogo del suo collegio, dove ebbe pochissimi voti, abbia domandato

garanzia d'essere bene accolto. Non ottenutala, scrisse sapere che in Spoleto egli aveva soltanto quattordici amici. Indi fece un lungo giro in quel circondario, evitandone però il capoluogo. Arrivato in un Comune e credendo che facesse parte del suo collegio, invitò dall'albergo il sindaco a presentarsi a lui deputato. Il sindaco accorse:

— Ma ella non è il nostro deputato! — gridò al vederlo.

— Non importa, rispose con abbastanza spirito lo Scarabelli, che tosto s'accorse d'aver preso un granchio — il mio desiderio è di giovare a tutti, anche a quelli che non sono del mio collegio.

Del resto lo Scarabelli, nato in non ricca condizione, è sempre rimasto povero; la qual cosa, nei giorni che corrono, per un deputato, è un merito grande. Quantunque ei lavori coll'arco dell'osso quindici ore al giorno, non ritrae da' suoi studii altro che il necessario per vivere con decenza; giacchè agli editori italiani che pur non fanno cattivi affari — e ne è prova il Le Monnier di Firenze — non è ancora entrata la massima di chiamare il letterato a parte dei loro utili.

Oggi lo Scarabelli è tutto intorno a un'opera colossale che dovrà uscire, crediamo, in occasione del centenario di Dante. È un'edizione in quarto a due colori, accuratissima, della *Divina Commedia* col commento del Lana; improbo lavoro che non gli frutterà che la gloria d'averlo mandato a termine.

Di lui abbiamo altri lavori di mole, e tra gli altri

una *Istoria civile dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla,* in cui si rivela lo spirito nuovo che informa lo storico contemporaneo; quello di scrutare addentro nelle cause degli avvenimenti, studiandoli non nel regnante, ma nel popolo. Lo Scarabelli, che già anteriormente aveva scritta una *Guida ai monumenti storici ed artistici di Piacenza,* poteva meglio che altri dettarne la storia e lo fece a nostro avviso assai lodevolmente, sia pel concetto, come per la forma.

Dei moltissimi libri minori e opuscoli e Memorie stampati dallo Scarabelli, sarebbe troppo lungo il dire. Il letto di Procuste su cui siamo coricati ci proibisce di oltrepassar la misura.

La rielezione dello Scarabelli a Spoleto è dubbia, quantunque parecchi sindaci, sui quali fece discendere la facile manna dei santi piemontesi, gli siano assai favorevoli.

Badi Spoleto al fatto suo; perocchè possiamo fin d'ora predirle che il competitore di Scarabelli non sarà certo più liberale di lui.

Spoleto, 10 marzo.

BERTI-PICHAT.

114

CARLO BERTI-PICHAT

Carlo Berti-Pichat, in Bologna sua patria, consacrò la propria vita agli studii fisico-matematici; la pratica dell'arte agraria esercitò ne' proprii poderi Educato al viver libero e amante delle cose schiette, vedendo che dopo il moto del 1831 a cui prese parte, la popolazione bolognese erasi prostrata nell'inerzia, imaginò d'istituire, nella propria abitazione, una *Conferenza agraria*, invitando i liberi agricoltori e i cultori delle economiche discipline a riunirsi intorno a lui; e in breve estendendo le fila delle associazioni filiali in tutta la provincia, l'innocente *Conferenza agraria* divenne — come voleva il Berti-Pichat — un consesso, nel quale discutendosi materiali e morali interessi, si preparava il terreno al riscatto della patria. Come organo di tale consesso il Berti-Pichat fondò un giornale, *Il Felsineo,* dove in istile semplice e scherzoso, trattando materie agricole, lanciava le più severe censure al governo papale e ispirava al popolo i più nobili sentimenti.

Nel 1846, mutati i tempi, cedette ad alcuni amici il *Felsineo* per pubblicare un nuovo periodico l'*Italiano*, propugnando l' unione delle forze nazionali, e la guerra all'Austria. La gioventù bolognese che

leggeva avidamente i suoi scritti semplici, commoventi, e all'uopo autorevoli e severi, lo volle comandante il battaglione universitario.

Bandita la guerra nel 1848, il Berti-Pichat scrisse nell'*Italiano,* unendo i fatti alle parole, esser venuto il tempo di deporre la penna e di cingere la spada.

Coi volontarii bolognesi passò il Po; a Padova gli venne comunicata la sua elezione a deputato nella Camera costituzionale — castello di carta provvisoriamente fabbricato da Pio IX — Berti-Pichat ricusò, fermo nel principio che ogni cittadino dovesse prima concorrere a liberar la patria dallo straniero, poi sedersi tranquillo sul seggio del legislatore. Forse aveva egli fiutato lo pseudo-liberalismo papale?

Combattè nel Veneto; ma quando per la fuga del papa, Roma richiamò le sue truppe, egli ritornò a Bologna co' suoi volontarii.

Nell' Italia centrale, e in particolare a Bologna, regnava grave divisione fomentata dai pochi ciechi, i quali — malgrado l'enciclica del 29 aprile che malediva la guerra contro la diletta Austria — mantenevano fede nel costituzionalismo papale, e aspiravano a restaurarne l'autorità. Pochi e fiacchi nel governare, impotenti nel conservare l' ordine pubblico, colla loro incapacità preparavano la morte della rivoluzione e della libertà.

A tali estremità, la voce universale si alzò potente accennando a Berti-Pichat, come al solo uomo capace in quel frangente di energici provvedimenti, e di assumere la responsabilità del governo. A Roma

i triumviri udirono le manifestazioni dell'opinione pubblica, e nominarono il Berti-Pichat preside della provincia di Bologna, e comandante militare delle quattro Legazioni, per cui potè estendere su tutte le provincie centrali la sua influenza e la sua giurisdizione.

Eletto con 26 mila voti a rappresentante del popolo nell'Assemblea romana, non volle abbandonare Bologna, onde poter sorvegliar da vicino coloro che cospiravano con Gaeta, per rialzare il dominio papale, appoggiandosi sull'aiuto del generale Latour e de' suoi Svizzeri, che volevano raggiungere il papa nella fortezza del Borbone.

Ma Berti-Pichat, forte del voto popolare, dichiarò al Latour che non un solo Svizzero sarebbe partito, e ch' egli alla testa del popolo armato era pronto a contrastrar loro il passo, palmo a palmo, se avessero accennato di muoversi.

L' attitudine risoluta del preside e della città, spaventò i cospiratori e gli Svizzeri; tantochè monsignor Bedini — il sozzo porporato — Legato del papa, furtivamente introdottosi in Bologna, e furtivamente ben presto fuggitone, lasciò scritto al generale Latour che l'*ordine di partenza era revocato.*

Ma ben presto il preside ebbe a far appello al coraggio cittadino, per l'improvviso arrivo di Haynau a Ferrara; però quando il popolo è strettamente e con piena fiducia unito al governo, la sua potenza si fa gigante. Infatti Haynau, ch' aveva ordinata la

marcia su Bologna, sapute le notizie, cangiò consiglio e ripassò senz' altro il Po.

L'Assemblea romana intanto avea dichiarato Berti-Pichat benemerito della patria; e la fama delle sue opere nelle provincie ed in Roma aveva suscitato il desiderio di averlo a ministro dell'interno.

Nominato a quell'incarico il 30 marzo 1859, partì per Roma; ma giunto colà, conobbe lo stato estremo delle cose, e vide che non rimaneva altro a fare che salvar l'onore italiano vilipeso dagli stranieri, dopo la sventura di Novara. Declinato pertanto l'ufficio, ritornò a Bologna, non per sottrarsi a ulteriori responsabilità, ma per mettersi alla testa del suo battaglione e ritornare di nuovo a Roma per difenderla, e per mostrare se gli Italiani sanno battersi.

Berti-Pichat e i suoi volontarii si segnalarono a Roma; il 13 giugno, assalito da forze superiori alle sue, sui monti Parioli, dovette combattere corpo a corpo, alla baionetta, contro i Francesi, e così potè riconquistare le posizioni, e un cannone perduto anteriormente dai suoi compagni.

La difesa di Roma, decretata impossibile dall'Assemblea, cessò; e Berti-Pichat, abbandonata l'eterna città, prese la via dell' esilio.

Passò in Isvizzera, indi ottenne di poter recarsi in Piemonte e si stabilì in campagna.

Ridatosi a'suoi studii prediletti, dettò le *Istituzioni scientifiche e tecniche* e un *Corso teorico pratico di agricoltura*, guida de' nostri professori, che nelle Università insegnano questa scienza.

Dopo 10 anni di esilio il Berti-Pichat rivedeva Bologna nel 1859. La notizia del di lui ritorno commosse il popolo; il *Monitore di Bologna* del 21 giugno dice che:

« .... numerosa scelta di cittadini accorreva alla di lui casa, e con prolungate acclamazioni alternate co' suoni della banda municipale, ne festeggiava vivamente l'arrivo ».

Eletto deputato dal terzo collegio di Bologna, al Parlamento, negli uffizii, è de' più assidui e laboriosi. Parlò rare volte. Votò contro la cessione di Nizza e Savoja, e non si diffuse che sull'argomento del dazio consumo. Su tale argomento domandò per gli agricoltori almeno la libertà di esercitare la loro industria come alle altre industrie è concesso; dimostrò come si potrebbero risparmiare 30 milioni che passano all'estero per la provvista di foglie di tabacco, talora inservibili, accordando la libertà della coltivazione del tabacco agli Italiani. Ottenne il voto favorevole alla consacrazione del principio di libertà, ma il ministero ne vincolò l'esercizio con tali formalità e regolamenti, da distogliere gli agricoltori di arrecare questo vantaggio allo Stato ed a loro stessi. La parte burocratica, che trae lucro dai contratti e dagli acquisti all'estero, farà sempre di tutto per dimostrarli necessari, qualunque siano i voti del Parlamento. Quanto *al prestito dei* 700 *milioni*, benchè fra i primi iscritto, non potè ottenere la parola, per cui diresse un suo stampato ai proprii elettori, nel quale predisse che

i 700 milioni avrebbero avuto la sorte dei 500 del prestito Bastogi, di cui non si conosce la fine.

Propugnò ed ottenne l'esenzione dei figli unici dalla leva; sulla legge di *perequazione*, prese la parola, e pubblicò di poi una apposita Memoria. Ai troppo famosi *provvedimenti finanziari* propose tale emendamento, che poteva dirsi un controprogetto, informato ai principii razionali di giustizia e di eguaglianza, combattendo il mascherato prestito forzoso, e l'aumento del sale e del tabacco: ma, dopo prove e controprove replicate per la votazione, il voto contrario dei ministri fece escludere la sua proposta. Come membro della Commissione reale per la *coltivazione del cotone* pubblicò — ben inteso senza compenso alcuno — un manuale apposito. Nominato presidente d'una commissione per visitare le provincie italiane ove si pratica e si può praticare la coltivazione del tabacco e del cotone, ottenne dalle diverse città dimostrazioni che lo compensarono delle sue fatiche.

Il Berti-Pichat è uno dei trenta membri pensionati dell'*Accademia dell'Istituto delle Scienze in Bologna*; presidente della *Società Agraria*, e socio di altre accademie e delle più distinte scientifiche associazioni; la città di Benevento lo nominò suo concittadino, per voto unanime della municipale rappresentanza.

In ogni occasione Bologna ricorre a lui; infatti fu invitato a presiedere il *meeting* per la Polonia. Gli studenti della regia Università lo vollero sempre in-

terprete delle loro istanze e de' loro voti. Ad esso fu confidata la presentazione al Parlamento delle deliberazioni del *meeting* solenne di Bologna, per l'abolizione della pena di morte e la soppressione delle corporazioni religiose.

Berti-Pichat è oppositore anche fuor del Parlamento, e sa trovare perfino nei giornali agrarii opportunità di frecciare i ministri. E lo fa in prosa ed anche in versi. Senza criticare questo suo innocente spasso, lo consigliamo però ad attenersi alla prosa, per la quale — in giornali puramente industriali — non si è molto esigenti.

La persistenza e l'unanimità dei Bolognesi nel volerlo a loro deputato, gli onorevoli antecedenti, il di lui animo indipendente e positivo ci permettono di predire fin d'ora ch'egli verrà rieletto.

Bologna, 9 marzo.

115

SAVERIO BALDACCHINI.

Di Saverio Baldacchini deputato di Andria, scrissero già il Petruccelli e il. Ricciardi.

Benchè questi onorevoli appartengano entrambi alla sinistra, e siano politicamente nemici di questo *tipo di moderazione*, pure le loro opinioni in proposito del collega sono perfettamente discordi.

Il Ricciardi ne' suoi *Lavori biografici,* pose il Baldacchini nella pleiade degli illustri italiani moderni: col Cattaneo, cioè, col d'Azeglio, con Cavour, con Manzoni, con Niccolini, e ne disse tutto il bene possibile.

Il Petruccelli, invece gli si mostra tanto avverso che, scrivendo di lui, si direbbe abbia intinta la penna non nell'inchiostro ma nella bile.

A mo' d'esempio egli scrive, col suo stile eteroclito:

«.... che Verdi darebbe il suo *Trovatore* per fare il più povero e piccolo discorso, che farebbe lo stesso Baldacchini ».

Poi con aria non dubbia di sprezzo lo pone nella commandita ministeriale col Bonghi e col Massari.

E non contento di punzecchiarlo — come se fosse spinto da un certo astio personale — più innanzi lo frusta a sangue, dicendo:

«.... passiam presto per pericolo di morbo su Baldacchini, estratto di gesuita, di sufficienza, d'incapacità. Commendatore senza pretesto, figura di fuina, o meglio, di topo in buon umore.... »

Questa disparità di opinioni, questa tinta soverchiamente rosea da una parte, ed eccessivamente nera dall'altra, ci consiglia ad andar cauti; tantochè per non sentirne l' influenza, noi tocchiamo innanzi scrivendo la biografia del Baldacchini come se le due citate opinioni del Ricciardi e del Petruccelli non fossero mai esistite, appoggiandoci soltanto sui dati e sulle notizie che di lui contiene il nostro archivio dei 450.

Nella così detta repubblica letteraria, il Baldacchini si acquistò molta fama; ma più come traduttore che come autore.

Saverio Baldacchini, nel 1820, nacque in Barletta da nobilissima famiglia, orionda d'una città dell'Umbria ed ivi emigrata in causa delle guerre civili del medio evo. Sua madre Giovanna Vecchioni, donna tutta religione e moderazione, non appena le fu morto il marito, mentre Saverio era ancor fanciullo, lo condusse in Napoli, dove gli fe' dar una educazione conforme a' proprii principii. Il Baldacchini si sentì attirato verso gli studii classici, e di buon'ora pigliò la penna in mano e pubblicò vari articoli su diversi giornali napoletani. Come tutti i giovani letterati, tentò anche il genere classico. Dov'è un Napoletano che conti 40 anni e che non abbia fatto per lo meno una tragedia? *Il conte di Sarno* fu il titolo del suo primo lavoro, ch'ei lesse a parecchi, ma che non crediamo abbia mai mandato alle stampe.

Di poi lo prese vaghezza di viaggiare e peregrinò per l'Italia. A Pisa pubblicò la versione di Coluto Tebeo e attese alla ristampa d'un'edizione di Sallustio, attribuita a fra Bartolomeo da S. Concordio, lo stesso che il Cattaneo collocò vicino a messer Agnolo Pandolfini, come buoni tutt'al più di ammaestrar le massaie a pulirsi il viso con acqua fresca e di allestir con sapienza le conserve di mele cotogne. La *Gioietta* è il titolo d'una novella in versi del Baldacchini, nella quale ei non si prefisse altro

che di ritrarre lo stile degli antichi rimatori toscani. Chi ci libererà una volta dal vezzo dell'imitazione per l'imitazione? Chi ci libererà per sempre dai pedanti?

Tra i lavori originali del Baldacchini va lodato il *Claudio Vannini*, che ebbe una ristampa a Parigi.

Che questi meriti puramente letterarii abbiano procacciato al Baldacchini i titoli di membro e di socio corrispondente di parecchie accademie, comprendiamo; ma che abbiano avuto forza di collocarlo nel Parlamento nostro, ci sembra strano assai. Tanto più che in politica, il Baldacchini non uscì mai dal livello comune a parecchi milioni d'altri Italiani.

Ci consta infatti che Saverio Baldacchini di Barletta ebbe sempre fama di purgato e colto scrittore e di gentiluomo, amante d'un certo progresso — godiamo ripeterlo; ma ci consta altresì che egli è piuttosto tenero del papato. Tenerezza che noi rispettiamo in lui già vecchio e non atto ormai a ritemprarsi in altre idee, ma che offende e urta tutte le necessità e tutte le idee moderne; quelle idee emancipatrici, che sole devono regnare nella Camera italiana.

Il Baldacchini non si mischiò mai nelle cospirazioni politiche; non appartenne ad alcuna setta.

Nel 1848 fu deputato ultra-liberale e ministeriale ad un tempo; tuttavia, rimessi a galla i Borboni, non ebbe gran che a soffrirne, e potè continuare tranquillamente i prediletti suoi studii.

Nominato dal luogotenente Farini a presidente

del Consiglio di pubblica istruzione a Napoli, la sua parentela col Bonghi, la sua bonomia, lo fecero senza ch' egli se n' accorgesse, piegare a favore della nota Consorteria.

Mandato nel 1861 al Parlamento italiano, sedette a destra; prese pochissima parte nelle discussioni e votò sempre colla maggioranza tutte le leggi, qualunque esse fossero.

Adorò un Dio solo, Cavour; e quanto fosse pura, sviscerata la sua devozione pel grande ministro, lo mostrò nell'occasione dell'interpellanza che il Massari minacciava movere, nella tornata del 20 marzo 1861, *sulle cose napoletane*, interpellanza che Cavour chiese si rimettesse a tempi più opportuni. Massari rispose ironicamente; per cui il Baldacchini sorgendo, seriamente:

« ....dopo le gravi dichiarazioni fatte dal presidente del Consiglio — *disse* — diventa inopportuno ogni altro discorso sugli avvenimenti dell'Italia meridionale ».

E conchiuse, al solito:

« Io sono soddisfattissimo di questa dilazione, e la Camera ne sarà soddisfatta anch' essa ».

Un bel dì però, Baldacchini, rimorchiato dal Bonghi, si arrischiò a far opposizione al Rattazzi. Fu nei segreti della chiesuola tosco-napoletana, e nonostante che non fosse oratore, nè fosse stato mai uomo pratico, pure, vedendo la pochissima dose di sapienza che occorreva a Torino per governare, credette — bonomo com'è — alle moine di Pisanelli e di Pe-

ruzzi, che lo attirarono nel paretaio col guizzasole del portafogli dell'istruzione pubblica. E tanto ne rimase abbarbagliato, che conservossi devoto anche dell'attuale gabinetto, sempre in virtù del miraggio di quel portafogli.

L'età senile, l'amore ch'egli ha per la sua famiglia, dalla quale è costretto di vivere lontano, e quello non meno ardente che nutre pei suoi studii prediletti, lo persuaderanno a rinunziare alla candidatura, qualora il suo collegio lo rieleggesse.

Noi però osiamo pregarlo che in questo caso egli pensi seriamente a non lasciarsi sostituire da un meno liberale di lui.

Perocchè sappiamo per certa scienza che sopratutto nelle provincie meridionali i preti, i borbonici e i demagoghi affilano le armi per muovere serrati formidabile battaglia al partito della libertà, e per mandare nel secondo Parlamento una buona masnada di loro protetti.

Milano, 10 marzo.

116

GIOVANNI BELLI

Se a ciascuno è lecito di avere un'opinione propria, deve essere parimenti permesso ai montanari dell'Ossola di credere necessario il mandare al Parlamento un loro concittadino, non importa se di

mediocre ingegno, a preferenza di qualunque altro, ricco di doti peregrine, che non sia ossolano.

Ecco perchè, già per tre volte, nominarono a rappresentarli alla Camera l'ingegnere Giovanni Belli, nato e cresimato all'ombra del campanile di Domodossola. Fatto riflesso che in quella valle il partito clericale è piuttosto esteso, e che il Belli è spregiudicato e liberale, e vista la incrollabile opinione di quei montanari, c'è da rallegrarsi che abbiano scelto lui piuttosto che un altro.

E il Belli invero si mostrò grato di tal preferenza, curando gli interessi de' suoi compaesani, e mantenendosi amico di tutti, nemico di nessuno; cosa, come ognuno sa, molto difficile ad ottenersi.

Il Belli, ne' suoi primi amori colla politica — quando nel 1831 e nel 1832 studiava nel collegio Longoni di Milano, fu anche lui — come tanti valentuomini — mazziniano. Ma nel 1848 seguì le idee monarchiche costituzionali.

In quell'anno, durante i *Cinque giorni*, quando Milano col mezzo di piccoli areostati chiedeva soccorso alla Cava di Pavia si raccolse un manipolo di giovani, i quali, nominato il Belli a loro comandante, accorsero a Milano; ma non giunsero in tempo; gli Austriaci si erano già ritirati.

Di poi, mandato al Parlamento, il Belli fu dell'opposizione contro Cavour, fino all'epoca della spedizione di Crimea. Dopo questa, egli aprì gli occhi; comprese la grandezza di quell'uomo, e fu sempre con lui.

Il suo programma agli elettori lo dimostra francamente e praticamente liberale:

« .... credo indispensabile per la politica estera: avere un esercito fortissimo coadiuvato dai volontarii, ai quali pur tanto si deve — ottenere la separazione completa del poter spirituale dal temporale — e continuare ad essere forte e fedele alleato di chi fu con noi a Solferino; per l'amministrazione interna — autonomia dei Comuni — discentralizzazione del potere. »

Attualmente il Belli è col *terzo partito*. Votò con Rattazzi la Convenzione colla Francia, nella idea che di due mali, si dovesse scegliere il minore.

Belli non è oratore; gli manca il coraggio di parlare a numerosa assemblea; fu però assiduo alla Camera ed agli ufficii, diligenza che andò gradatamente scemando negli ultimi tempi.

Era sua intenzione dimettersi, chiamato alla famiglia di cui è il solo sostegno; ma nol fece pel lodevole scopo di assumere la sua parte di responsabilità nella votazione sull'*inchiesta torinese,* e perchè — essendo ormai prossimo il fine dell'attuale legislatura, vuole — com'egli dice agli amici — essendo a cavallo, scendere di sella senza esserne gettato.

Agli stessi amici egli però dichiarò francamente essere risoluto di non accettare altra deputazione, e di aver già fatte vive pratiche col suo collegio perchè gli trovino un successore.

Milano, 11 *marzo.*

117

GIORGIO AMBROGIO MOLFINO.

La Liguria non è soltanto madre di eroi; è una terra destinata ad avere una grandissima parte nel rinnovamento economico italiano.

In Italia di tutte le antiche repubbliche marittime così ricche e fiorenti, Genova è la sola che abbia conservato il suo splendore. Pisa, Venezia, Napoli, Messina sono decadute. Genova mutò di stato, non di attività.

Dalla Liguria deve venir alla penisola il nuovo slancio commerciale e speculativo, malgrado l'antica rivalità di Marsiglia, malgrado la nuova concorrenza di Livorno, che sta per diventare il porto di mare della nuova capitale provvisoria.

Pronostichiamo che in Genova dovrà formarsi il nucleo di quella scuola economica, che come quella di Manchester in Inghilterra, darà l'impulso al rinnovamento commerciale ch'è tanto necessario al nostro paese, per sette decimi circondato dal mare.

Giorgio Ambrogio Molfino, uno dei più giovani deputati, dev'essere di questa scuola in formazione. È nato a Genova il 15 dicembre del 1829 dall'av-

vocato Matteo e da Maria Teresa Avignone. Studiò legge. Prima del 1860, a varie riprese, fu nominato consigliere comunale di Rapallo, poi consigliere provinciale. Nel febbraio del 1861 era deputato al Parlamento del collegio stesso di Rapallo, dove aveva acquistata popolarità colle difese gratuite dinanzi ai tribunali.

Alla Camera serbò una posizione quasi indipendente; inclinò forse di preferenza verso il terzo partito. Agli elettori del collegio di Rapallo, Cicagna e Valdeto che lo inviarono al Parlamento, scrisse il 2 marzo 1861:

« Non è mio pensiero qui esporvi un programma di mia fede politica; com'io so che voi tutti che mi accordaste il vostro suffragio amate la patria e la libertà, così voi pure credo che com' io l' ami il sappiate. Piacemi però dirvi con tutta franchezza che il mio voto libero, indipendente sarà sempre per promuovere l' unificazione e l' intera liberazione d'Italia, sarà non ostile al potere se non quando ei deviasse da questo scopo ».

Non brillò per eloquenza, ma in compenso non isprecò il tempo in indiscrete parlantine.

Nella tornata del 20 aprile 1863, discutendosi del bilancio, il Molfino premesso:

« ....che non voleva fare un discorso, nè svolgere un sistema, non essendo in lena, e non volendo rubare un tempo prezioso alla Camera ».

chiede venga estesa la competenza dei giudici di mandamento in materia penale; indi mostra alcune pecche nell' ordinamento dei giurati, e dà ultimo

parla circa le Commissioni provinciali e della confusione che regna nell'amministrazione dei patrimonii delle chiese parrocchiali, esponendo il suo desiderio che le fabbricerie, a togliere ogni contestazione:

« ....siano sottomesse alla tutela delle deputazioni provinciali come vi sono soggette le opere pie ».

Ma — dove nella sua qualità di genovese — si mostrò caldo ed eloquente; fu nella tornata dell'8 successivo maggio, in cui — come membro della commissione per la costruzione delle navi corazzate — fa un quadro della nostra marina e del codice relativo, e colla disinvoltura di chi è versato nella materia, parla delle navi a vapore, dei bacini di carenaggio, e dei commerci italiani nei paesi esteri.

« I nostri consoli — *sclama egli* — fanno il loro dovere; ma se noi non li sostenessimo tante volte coll'effetto salutare che produce la vista di un bastimento, o di una piccola flotta che si presenti in quei paraggi lontani e faccia vedere una parte della forza navale della potenza che rappresentano, difficilmente potrebbero essere sentiti da certi piccoli governi che sono molto spesso in rivoluzione e sono disordinati, come alcune delle repubbliche dell'America del sud, dove gli Italiani e i Liguri specialmente, hanno antichi e ragguardevoli stabilimenti commerciali ».

Gli ultimi avvenimenti che insanguinarono l'America meridionale, danno ragione all'onorevole Molfino, il quale fu molto applaudito per le parole con cui chiuse il suo discorso:

« Ricordatevi che le ricchezze delle repubbliche italiane

marittime di Genova e di Venezia non lo fecero le loro armate navali, ma i loro stabilimenti di Galata, di Caffa, di Cipro e di tanti altri paesi lontani.

« Ricordatevi, o signori, che senza la marina mercantile, la quale sopperisca co'suoi uomini, co'suoi mezzi, ai bisogni della marina militare, voi non potrete accrescerla e completarla; ricordatevi che senza i tesori del commercio — ed il commercio si fa in gran parte sui mari — voi non potrete avere le ricchezze che abbisognano all'Italia per compire le grandi imprese che aspetta dalla marina militare, e compiere la sua redenzione ».

Molfino, in voce d'essere *moderato*, si vedrà accanitamente contrastata la sua rielezione nella Liguria. Noi però gli auguriamo fin d'ora esito favorevole. Molfino è giovane, e ci sembra abbia in sè anche le qualità di buon oratore; qualità che attendono sviluppo dal tempo. Vorranno dunque i collegi liguri — che pure hanno prove della di lui modestia e del fervente amore per l'unità d'Italia — togliergli il mezzo di riuscire utile a sè stessi e al paese, obbligandolo, col non rieleggerlo, a rinchiudersi nella vita privata?

Milano, 11 marzo.

118

ANGELO GROSSI.

Nella modesta e laboriosa vita del medico-chirurgo Angelo Grossi, nativo di Senna e deputato di Codogno, troviamo soltanto due episodii meritevoli di nota, non tanto per la loro intrinseca importanza, quanto perchè — sebbene tenui fili — entrano utilmente anch'essi nel grande ordito della nostra mirabile rivoluzione.

Dopo le *cinque giornate* milanesi, il Grossi, dimorante a Milano, membro del Comitato di pubblica sicurezza, ebbe lo speciale e delicato incarico di sorvegliare gli ostaggi custoditi nel palazzo reale, fra i quali c'era anche il duchino di Parma. Al duca prigioniero veniva concesso di uscir di nottetempo, come i pipistrelli e come i debitori morosi; e al Grossi toccava spesso di accompagnarlo. In una di queste passeggiate notturne al duca saltò il grillo di tentare la fuga; quantunque vedesse che il Grossi — che soppanni era armato — gli stava accosto come l'ombra al corpo.

Quando fu presso al Duomo adunque il prigioniero si diede ad affrettare tanto il passo, che il suo angelo custode dovette imporgli di andare un po' più adagino.

Giunti innanzi al caffè Martini, il duca si fermò

dicendo che voleva vedere se nel caffè ci fosse un certo suo amico. Se non che, accortosi il Grossi che ei tentava confondersi nella folla, gli fu sopra, e senza complimenti ne lo trasse bellamente fuori, *pregandolo* di proseguire senz'altro la passeggiata. Giunti a mezzo della Corsia del Giardino, il duca ebbe ricorso ad un meschino stratagemma: cavò di tasca una moneta e lasciolla, come per isbaglio, cadere sul lastrico.

— Signore — disse egli al Grossi — mi è caduto un pezzo da venti franchi.... Così al buio non saprei trovarlo..... Mi farebbe il favore di entrare in quell'offelleria a provvedermi un lume?

L'astuzia dell'ingenuo duchino era troppo grossolana perche il Grossi non rispondesse:

— Guardi pure fin che vuole se le riesce trovarlo; quanto a me non mi muovo di qua.

Conviene dire che per il duca venti franchi non fossero a sprezzarsi, perchè, dilatate ben bene le pupille, si die' a cercare la moneta e trovatala continuò, arrabbiando, il suo cammino.

Ma persuasosi che non c'era verso di battersela, poco dopo volle far ritorno a palazzo, ove entrò imprecando al Governo provvisorio, che lo teneva prigioniero nelle stesse mura che ospitavano la ganza del maresciallo Radetzki.

Quando le sorti dell' armi italiane volsero alla peggio, la *Società patriotica* confidò al Grossi la bandiera da custodire nella sua casa in Senna, ed egli la tenne con sè, gelosamente, anche dopo il

ritorno degli Austriaci con evidente pericolo di vita. Era allora — e forse lo è ancora — parroco di Senna, ove erasi ridotto a vivere il Grossi nel 1853, un tal don Francesco Casinelli, prototipo del prete reazionario e svisceratissimo del governo austriaco. Di questo chiercuto gioiello sono noti i soprusi e le impunite immoralità, divulgate in que' tempi dal giornalismo piemontese.

Don Casinelli spasimava per un nuovo organo e per un più grandioso concerto di campane. Siccome la spesa di questi importantissimi richiami della santa bottega è sempre fatta a carico dei gonzi e dei censiti, il Grossi, nella sua qualità di uomo intelligente e di deputato comunale, osteggiò coraggiosamente il progetto. Il parroco, per vendicarsi, scrisse all' autorità di polizia — cioè, al delegato Chinali, notissimo poliziotto — che il Grossi era reo di non essere intervenuto a cantare il *tedeum* in occasione del matrimonio di Francesco Giuseppe, tirandogli perciò sul capo una grave molestia. Ma tale vendetta — voluttà degli Dei e dei preti — non bastava a don Casinelli, che tentò bellamente di far impiccare il Grossi.

A questo santo ed evangelico scopo scrisse direttamente a Giulay, informandolo che il dott. Grossi teneva nascosta nella propria casa, a Senna, una bandiera tricolore; il qual delitto in allora era più che sufficente per far inviare, mediante capestro, o mediante polvere e piombo, a scelta, un galantuomo al Creatore.

La mattina del 28 agosto di quell'anno, reduce a casa il Grossi da una passeggiata in campagna, vide la sua abitazione assediata da gendarmi e da poliziotti, venuti espressamente da Milano. Dalla cantina al granaio; tutto fu rovistato. Immagini il lettore lo stato d'animo del dottor Grossi quando vide penetrar la turpe masnada nel suo studio, sotto il cui pavimento di legno trovavasi infatti la bandiera italiana....

Ma, con immensa rabbia di don Casinelli, di Giulay, del Chinali e dei poliziotti, nulla fu trovato chè il pavimento stette sodo, e il Grossi non fu molestato.

Il giorno successivo egli recossi a Lodi per far valere le sue ragioni presso quel comandante di piazza. Fu allora che seppe dalla di lui bocca, che l'ordine era venuto direttamente dall'eroe di Magenta, in seguito alla delazione del M. R. parroco di Senna, don Francesco Casinelli.

Nel giugno del 1859, il Grossi ebbe la ineffabile consolazione di restituire alla *Società patriotica* la bandièra che egli aveva custodita con tanto pericolo e con tanta costanza.

Il Grossi è medico distinto; e la scienza spesso si avvantaggiò de' suoi studii, in cui mostrò non soltanto perizia, ma coraggio.

Nel novembre 1836 morivano a Pavia di ignoto e spasmodico malore certi Bianchi padre e figlio. La voce pubblica li disse colpiti dal cholera che infieriva nelle provincie venete. Il tribunale però or-

dinava l'autossia dei cadaveri; ma i periti nominati, temendo il contagio, si rifiutavano. Chi si presentò per compierla fu il Grossi, che mentre i periti stavano rinchiusi in un gabinetto, fece l'operazione in un aperto cortile, e contro il contrario parere del professor Platner, sostenne che le sostanze trovate nel ventricolo dei cadaveri erano arsenico, e provatolo trionfalmente, ridonò alla città la calma perduta.

Ma il cholera dalla Venezia passò di poi infatti a mietere anche le vite lombarde. Il Grossi fu dei più assidui e pietosi curanti. Nell' oratorio di Santa Maria in Senna stabilì una specie di ospitale, lottando col prete del paese che non voleva permettere quell' opera di sublime carità; ed ivi raccolse i cholerosi del circondario, rimanendo rinchiuso con essi sei settimane intere.

Il Grossi fu il primo medico forse che in Italia facesse esperimento sopra sè stesso dell'azione dell' etere solforico. Ciò avvenne nel locale della *Società patriotica* l' anno 1842; dopo quell' esperimento l' uso dell' etere solforico fu tosto introdotto nell' ospital maggiore.

Eletto nel 1860 consigliere provinciale dei mandamenti di Codogno e di Borghetto, venne in quell' anno istesso, e da quel collegio, mandato deputato al Parlamento italiano.

Di lui non c' è molto a dire come deputato.

Specchiato è il suo patriotismo; e lo provò non è molto tempo, persuadendo i Comuni di Senna lo-

digiana e di Mirabello, aventi il censo di oltre duecentomila scudi, ad anticipare l'imposta prediale del 1865. È anche piuttosto diligente frequentatore degli ufficii del Parlamento.

Gli atti parlamentari sono muti per lui; e crediamo che il timbro della sua voce sia sconosciuto ai colleghi.

Il suo nome non lo trovammo che due volte; in una commissione nominata a studiare un progetto di legge per la cessione all'industria privata della ferrovia da Gallarate a Varese — e, unito a quello di quarantun colleghi — fra cui il Pica — sotto un emendamento alla legge pel brigantaggio.

La prima volta che il Grossi s'accostò all'urna, il ministro Cavour, che gli stava vicino, mostrandogli le due palle, così gli disse:

« Guardate; la saggezza del deputato sta tutta nel collocar bene queste cose ».

Il Grossi è socio di varie accademie e società scientifiche, letterarie ed agrarie.

E ultimamente fu eletto membro della commissione assaggiatrice dei vini mandati all'Esposizione torinese.

In tal proposito ci piace richiamar qui certi periodi del giornale redatto dal direttore dei 450, i quali furono la causa di quella nomina del Grossi.

La *Cronaca Grigia* dell'anno scorso, tre o quattro mesi prima che la Camera si decidesse a decretare la inchiesta contro il Susani, parlò dei

pranzi che questo poco onorevole deputato dava ai suoi colleghi, per tenerseli amici e riconoscenti:

«.... il Susani — *diceva* — si è raccomandato al cuoco. I pranzi di casa Susani sono ormai celebri a Torino. Ministri e senatori, ex-deputati e generali, qualche alto funzionario e qualche giornalista, fanno a gara ad accettar i suoi inviti.

« Con un buon cuoco un uomo può andar molto lungi. Un *blanc manger* può decidere della concessione d'una linea — un *filet de beuf* può valer un rialzo del 20 per 0/0 sulle azioni; un *paté* di Strasburgo può fruttare un mezzo milione di *azioni liberate;* insomma si può dire che i lavori privati del cuoco, fruttino i lavori pubblici al padrone.

« Però, se il cuoco è un *non plus ultra*, la cantina lascia a desiderar qualche cosa. Le bottiglie sono di Francia, ma il Bordeaux non lo è. Tra i vini serviti negli ultimi pranzi comparve il claretto del barone Ricasoli, che val poco e che costa assai caro. L'onorevole Grossi, deputato di Codogno, che se ne intende, ne potrà dir qualche cosa ».

Ora, quest'ultimo periodo fece erroneamente credere a taluno che la *Cronaca Grigia* avesse voluto far supporre che l'onorevole Grossi frequentasse i pranzi del reprobo Susani, mentre infatti essa non voleva dir altro se non che, il deputato Grossi in fatto di vino è buongustaio.

Per togliere quel sospetto — a dir vero molto gratuito — la *Cronaca* in un successivo fascicolo ebbe a raccontare come il Grossi, invitato anch'egli a pranzo dal suo collega Susani, rifiutasse di accettare dicendo: che non aveva mai fatto il *cavamacchie*. — La frase ebbe molto esito a Torino.

Milano, 15 *marzo.*

119

ANTONIO GALLENGA

Questo onorevole potrebbe essere chiamato l'enigma dei 450.

Anche il Petruccelli così ne discorre:

« Il Gallenga è una delle figure fantastiche della nostra Camera; misto di selvatichezza e di malleabilità, di repubblicano e di despota; che scatta come una bomba; che subisce tutte le vicissitudini di una discussione, come un barometro subisce l'azione dell'aria. Eminentemente nervoso, ha senso di giustizia profondo; irritabile; disprezzante la popolarità, anzi vezzeggiandola come la sua parte di eredità parlamentare (?); pieno di un coraggio civile che pochi, rarissimi, spiegarono con più a proposito, con più fierezza; imparziale, se non secondo la cosa, secondo la sua coscienza; ha giudizio acuto, sintetico e sovente paradossale; il signor Gallenga prende assai sovente parte alle lucubrazioni parlamentari e negli ufficii e nella Camera, là per portarci i lumi della sperienza del suo lunghissimo soggiorno in Inghilterra, qui per gettare nella bilancia la sua parola, la quale, per essere troppo audace e troppo estrema, per le fibre triviali della maggioranza dei deputati, prende l'aria di eccentricità ».

Questo ritratto del Petruccelli schizzato in un momento di magnanimo buon umore — e diciamo *magnanimo* perchè il Gallenga ha sempre sparlato del Petruccelli — assolutamente è un po' abbellito. Però c'è molto di vero, e specialmente nell' ultimo periodo.

220

GALLENGA

Il Gallenga infatti nel Parlamento italiano andò continuamente in cerca di quelle questioni spinose che danno tanto sui nervi ai deputati pacifici e contenti. Quasi tutti i discorsi del Gallenga sollevarono rumori e scompiglio.

Così, per esempio, il suo esordire parve ai colleghi un'insolenza; giacchè commentando un proprio ordine del giorno, la prima volta che parlò, usci a dire ch'era tempo si ponesse un freno all'eccessiva smania di ciaramellare. Le parole un po' troppo crude fecero sì, che il presidente si trovò in dovere di ammonirlo, badasse:

« .... a non dir cose che potessero offendere qualcuno ».

Invero il Gallenga, asserendo che:

« .... il desiderio di parlare alcuni deputati lo sentono molto ampiamente »,

disse un fatto che nessuno potrà certo negargli; ma ebbe il torto di non velar le parole in modo che anche la Dea Ipocrisia ne potesse andar contenta.

L'ordine del giorno Gallenga, messo ai voti, fu reietto all'unanimità. Nessuno, alla lettera, si alzò ad appoggiarlo; neppure il Gallenga, che lo aveva proposto; il che suscitò uno di quegli scoppi d'ilarità generale e prolungata, come se ne contano parecchi nelle prime discussioni del Parlamento italiano.

Un'altra volta — si discuteva circa l'*accertamento del numero dei deputati impiegati* e si era arrivati al convalidamento dell'elezione di Braico.

Il Gallenga sorge e dice:

« Mi si permetta, signori, una piccola osservazione in proposito. Un deputato che siede alla mia sinistra dice di perorare la causa del Braico perchè gli è amico; un altro che siede alla mia destra dice che difende il Braico perchè legato a lui per gratitudine; un altro che siede dietro di me dichiara che difende Braico perchè egli ha diritto alla gratitudine della nazione italiana... ».

« Ma, signori — *prosegue* — le qualità di un deputato non si devono giudicare secondo gli affetti privati... ».

« Noi dobbiamo interpretare la legge mettendo da parte ogni sentimento particolare ».

Il presidente daccapo lo redarguisce:

« Prego l'onorevole Gallenga di non continuare su questo terreno la discussione ».

E qui nuovi bisticci e nuovi rumori.

Anche nella discussione sul *bilancio dei lavori pubblici* (2 marzo 1863) il Gallenga si mostrò eccentrico e pungente:

« Va bene far le strade nelle provincie meridionali anche per contribuire all'estinzione del brigantaggio, ma non bisogna dimenticare gli altri paesi »,

e cita gli ex-ducati di Parma e di Modena dove, a sentirlo, c'è altrettanto bisogno di strade quanto negli Abruzzi e nelle Calabrie.

« Se il brigantaggio è una raccomandazione per aver le strade, non vi sarebbe a stupire se i miei elettori sentissero la tentazione di esercitarlo al di fuori de'suoi confini naturali *(ilarità)* ».

Il presidente stesso dovette avvertire che l'oratore aveva dette sorridendo, quelle parole; quasi a provare che egli non intendeva di offendere nè i di lui elettori, nè altri.

Quando si parlò dell'*armamento della guardia nazionale*, il Gallenga ed il Mellana duellarono a colpi di spillo; Gallenga, come relatore della Commissione, ebbe a dire al Mellana che aveva troppa fretta di votare la legge e che bisognava esaminar meglio le cose, prima di venire alla Camera a dire: **votate.**

« Noi — *prosegue il Gallenga con crescente animazione* — noi dovevamo accertare che qui si tratta di conti chiari. Noi i conti chiari non li abbiamo mai avuti, e se il deputato Mellana si fosse trovato membro della nostra Commissione, perchè so che egli è un vero patriota ed ha altamente a cuore gli interessi della patria, se avesse saputo e veduto tutto quello che abbiamo veduto e saputo noi, oh! si taglierebbe la mano destra piuttosto che votare cotesto progetto di legge per l'armamento della guardia nazionale ».

E perchè non parlò egli più chiaramente? Trattandosi degli interessi della patria, era dover suo il dir tutto con coraggio e con ischiettezza.

Il deputato Valerio, combattendo gli argomenti del Gallenga li battezzò *irrilevanti;* per cui questi, stizzito, rimbeccò.

« Se il deputato Valerio non ha mai fatto una riflessione irrilevante, scagli la prima pietra ».

Poi, fattosi a parlare della guardia nazionale:

« .... non sono già i fucili che mancano — *disse* — ma bensì gli uomini che li portino ».

« Io credo che le milizie cittadine d'Italia meritino ogni lode; ma credo anche che nella città il servizio delle guardie nazionali dopo tre o quattro anni si è rallentato di molto, perchè la legge è tale che non serve che a molestarla e a stancarla del servizio.... ».

E qui, toccando via, il Gallenga si lamentò che la Commissione non avesse trovato aiuto per parte dei ministri:

« La Commissione ha cercato di aver cognizione di molte cose che non le fu dato sapere; e venne edotta di parecchie altre cose che avrebbe voluto ignorare ».

Lo strano in ciò si è, che nessuno dei colleghi ebbe a chiedere schiarimenti di molte simili insinuazioni buttate là dal Gallenga ne'suoi discorsi.

Peruzzi, a dir vero, rispose di aver dato alla Commissione i documenti richiesti e volle che il Gallenga desse alla Camera esatto conto della sua risposta.

Allora questi mostrò ai colleghi un involto di carte così voluminoso, che essi ne risero in coro.

« Ecco — *disse il Gallenga* — ecco la risposta; me la diedero ieri sotto questa forma. Ora domando se la Commissione poteva prendere improvvisamente cognizione di tutta questa roba! »

Peruzzi, imbrogliato, se la cavò con una facezia dicendo:

« Allora dichiaro che la Commissione ha qualche jettatura contro di sè.

E Gallenga a lui:

« O la Commissione o il ministero! »

Gli è un fatto! Il Gallenga non ama che i bisticci, e le quistioni imbrogliate.

Ecco il 18 maggio di quell'anno istesso — sorgere ad accusare il conte Persano di avere, quando era ministro, nominato sè stesso alla nuova dignità d'ammiraglio. La sinistra sorrise; ma ecco Bixio difendere molto calorosamente il Persano, narrando le di lui imprese fatte all'aperto e quelle eseguite di soppiatto; sicchè il Gallenga ritirò il suo ordine del giorno:

« ....che fa tanto dispiacere all'onorevole Bixio ».

Il 28 marzo del 1863, il Gallenga, incaricato — *da parecchi onesti Italiani* — dimoranti in Tunisi, prega il ministerò di porre un fine alle discordie accese tra di essi e il console italiano di Tunisi, con grave danno di quelle colonie. Più tardi — il 13 aprile — Gallenga torna alla carica, dicendo che gli Italiani di Tunisi movono lagnanze riguardo al loro console, *siano poi queste lagnanze giuste o no, non importa*.

Il ministro gli risponde che lì sul subito non può dir nulla; ma che, senza andare alle calende greche, s'informerà della cosa e vi darà evasione.

Sette giorni dopo il Gallenga si fa novamente innanzi e rimette sul tappeto la questione del console di Tunisi. Allora il Visconti-Venosta gli dice, che il signor Bensa, console italiano a Tunisi, ha date le sue dimissioni, che S. M. le ha accettate, e che fra pochi giorni verrebbe scelto il nuovo funzionario.

L'incidente alla Camera finisce lì. Se non che, il signor Bensa venne a Torino a chieder soddisfazione al Gallenga. Il Gallenga fugge a Londra e Bensa dietro. Il Gallenga va a New-York e Bensa alle spalle. Il Gallenga torna a Torino e Bensa gli è sulle tracce. Stanco alfine di tanto fuggire, il poco onorevole deputato promise di battersi pel giorno 3 ottobre 1864. Ma, invece dell'eroe, comparve sul terreno una lettera, nella quale dichiarava che, considerando egli il duello come un anacronismo, non voleva saperne. I padrini allora corsero all'albergo; ma il Gallenga non c'era più. Dal 2 ottobre 1864 sino ad oggi 15 marzo 1865, il deputato di Langhirano è più introvabile dell'araba fenice.

Dietro investigazioni fatte da' suoi elettori, si pretende che egli abbia conchiuso un contratto coll'areonauta Nadar, e che non scenderà più in questa valle.... di interpellanze e di duelli.... *per omnia sæcula sæculorum.*

Dopo ciò sarebbe uno sprecar inchiostro se spendessimo molte altre parole nella biografia di un uomo che non può più essere rieletto.

Nondimeno qualche cosa è d'uopo dire a completare lo schizzo biografico di Antonio Gallenga.

Egli è oriondo di Castellamonte, borgo delle antiche provincie; ma nacque a Parma. La sua vita fu sempre un problema. Avventuriero; mazziniano; cospiratore; regicida *mancato;* poi costituzionale; sotto lo pseudonimo di Mariotti, corrispondente del *Times;* deputato del collegio di Castella-

monte; dimissionario; rieletto a Langhirano; viaggiatore in America; e finalmente scomparso nell'ottobre 1864 sotto l'accusa di .... filosofia; quale costrutto potrebbe cavarne un biografo?

Saremmo però curiosi di sapere per quali ragioni Cavour gli abbia data la croce dei soliti santi.

Quanto al collegio di Langhirano, abbiamo ragioni per credere che non sarà molto imbarazzato nella scelta del suo *candidato dell'avvenire;* giacchè ci consta ch' esso ha già messo gli occhi sul professore Antonio Oliva, che crediamo assolutamente degno di tale onore.

Milano, 16 *marzo.*

120

NICOLO' NISCO

La mia vita è il mio programma; può rispondere l'onorevole Nisco, deputato di San Giorgio la Montagna, a chi lo richieda di un atto di fede politico.

San Giorgio la Montagna è un collegio in Principato Ulteriore.

Nel 1848, il Nisco pubblicò queste parole:

« La libertà e l'unità d'Italia sono le mie più care aspirazioni e costituiscono l' unico scopo di ogni opera mia ».

Ritornati i Borboni, egli fu arrestato, e trascinato avanti ai giudici. Il presidente Navarro, mostrandogli quelle parole, gli chiese se le aveva scritte seriamente e se tale veramente era la sua professione di fede.

Il Nisco dalla scranna su cui era legato:

— Sì; — *rispose* — finchè avrò vita altra non sarà la mia fede politica.

Federico Castriota, l'avvocato di Nisco, che ora è consigliere di Cassazione a Napoli, accostatosi a lui:

— Ora avete firmata la vostra sentenza di morte — gli disse.

A cui il Nisco:

— Ne sono contentissimo ».

Queste storiche parole leggiamo nella relazione dei processi borbonici di quell'epoca; l'episodio fu anche ricordato dal Ruffini nel suo più bel romanzo: *Il dottore Antonio*.

Ora ci si permetta di dare un cenno biografico di quest'altro eroico martire del Borbone; cenno rapidissimo, giacchè certi fatti, amplificati, spesso, invece di risaltare, illanguidiscono.

Nacque Nicolò Nisco, come dicemmo, in San Giorgio la Montagna, nel 1820. L'istesso giorno della di lui nascita, suo padre partiva a capitanare i rivoluzionarii al campo di Monteforte.

Nisco passò i primi anni dell'infanzia in Castello, ove stava carcerato suo padre, come partigiano della rivoluzione del 1820. Non appena ebbe l'età in cui

l'uomo può cospirare, il Nisco si gettò nelle congiure politiche; cercato dalla polizia nel 1847, si sottrasse colla fuga alla prigionia; ma nel novembre dell'anno successivo veniva arrestato e rinchiuso in carcere.

Accusato di esser uno dei capi della setta dell'*Unità italiana,* con Poerio, Settembrini, Pironti, e gli altri, fece parte del famoso processo detto dei *quarantadue.* Il procuratore generale Angiolillo, con altri sei, lo condannava a morte; ma degli otto giudici della *Corte speciale,* avendo quattro votato per la proposta del procuratore e quattro per la pena di 30 anni di galera, per beneficio della parità, si decise per la galera.

Dal febbraio del 1850 al marzo del 1859 trascinò egli la catena del forzato nelle galere eccezionali di Ischia, di Montefusco e di Montesarchio.

Finalmente, nel 1859, fu destinato cogli altri 80 al perpetuo esiglio per *atto di clemenza* del Ferdinando, che tentava scongiurar la rovina di sua famiglia fingendosi corrivo a concedere libertà. Se non che, mentre a' suoi compagni era designata l'America come luogo di relegazione, a lui solo venne fissata la Germania; però nella dotta e ospitale Germania, dove la filosofia umanitaria è all'apice del suo sviluppo teorico e nebuloso, e discretamente al basso nello sviluppo vero e pratico.... nessuno volle dar ricetto al povero condannato politico; cosicchè il Nisco fu rimesso in galera, fino a quando, ucciso

il Ferdinando dai pidocchi, ottenne dal nuovo re provvisorio d' essere trasportato a Malta.

Da Malta il Nisco venne in Toscana, dove aveva degli amici, e dove, appena il Lorenese ebbe lasciata Firenze, gli fu dal governo democratico offerta la cittadinanza fiorentina, non che la cattedra di economia sociale all' Istituto superiore di perfezionamento.

Vedremo in seguito quanto il Nisco sia competente in economia sociale.

Nel luglio del 1859, per mandato del re galantuomo e del suo primo ministro Cavour, egli si portò a Napoli con Finzi e con Visconti-Venosta a preparare il terreno pel grande fatto che doveva costituire l' unità italica, di cui è sopra ogni altra cosa caldissimo partigiano.

Come, per la parte che a loro spettava, siano riusciti nell' impresa, è inutile dimostrarlo. Fu in quell' epoca soprattutto che il Nisco potè spiegar le doti del suo colto ingegno; tantochè nel periodo della luogotenenza del principe di Carignano, gli venne affidata la direzione del ministero di agricoltura e commercio.

Dicemmo l' economia sociale essere lo studio prediletto di Nicola Nisco. Da lui pubblicati abbiamo un bel libro *Del Credito e dei Banchi*, che venne tradotto in Germania e fu portato a cielo da molti giornali di colà; abbiamo *I papi e la moderna civiltà*, e una *Storia dell' amministrazione civile delle Due Sicilie* — opere degne di scrittore italiano.

Molti suoi lavori politici e finanziarii si ponno leggere nella *Rivista contemporanea;* e da tutti i suoi scritti risulta questo programma: unificazione pronta, compatta, assoluta di tutte le provincie della penisola, forse anche a patto di accentrare più di quello che convenga — guerra a morte ad ogni idea o velleità di autonomia — guerra a morte alle frasi sonore e vuote di senso, alle teorie impraticabili, agli arcadismi, alla pedanteria, alla rettorica, che hanno tutto snervato in Italia i parlamenti come le accademie.

I tre collegi di Santa Maria, di Lacedonia e di San Giorgio la Montagna, lo scelsero a loro candidato. Naturalmente il Nisco preferì quest'ultimo suo paese nativo.

Il suo gruppo politico sarebbe quello dei deputati che riconoscono per loro capo il Conforti.

Assai spesso parlò il Nisco e fu ascoltato se non sempre con attenzione, certo con deferenza. Esordì nella seduta dell' 11 dicembre 1861, quando dopo aver parlato a lungo intorno alle *condizioni delle provincie napoletane*, si trattò di dar una specie di voto di fiducia al gabinetto Ricasoli.

Il gruppo Conforti, a cui il Nisco apparteneva, presentò un ordine del giorno in cui quella fiducia era chiaramente espressa. Il Nisco lo difese; e in fatti quell'ordine del giorno, accettato dal Ricasoli, fu poi votato a grandissima maggioranza.

Fra le cose dette dal Nisco in quell'occasione ne piace di richiamare queste frasi, che se non ri-

velano idee nuove di zecca, servono però a confermare verità ipocritamente negate da molti.

« Il brigantaggio bisogna combatterlo ne' suoi protettori che sono i preti, i monaci e anche le monache, le quali gridano tanto, dicendo che noi le turbiamo nella loro pace celestiale »;

e come prova freschissima del suo dire, citò il caso della superiora del monastero di Mugnano fatta arrestar *da quell'eretico* di Lamarmora, come manutengola di briganti.

Ma dove il Nisco sfoggiò la sua dottrina, lo ripetiamo, fu nelle quistioni economiche e sociali; questioni aride per coloro che non pensano da esse dipendere tutto quanto l'avvenire d'un paese; ragione per cui il Nisco, che non è oratore e che detesta i fioretti arcadici con cui altri adornano il loro stile, talvolta sembrò noioso a qualche suo collega.

Basti questo riassunto degli argomenti che trattò di preferenza il Nisco per accorgersi tosto della ragione di quel fenomeno parlamentare. Il Nisco non entrò quasi mai a discutere di politica pura, di quella politica, cioè, la cui formola è *il levati di là ch'io mi ci metta;* ma parlò sui *bilanci,* sulla *pubblica istruzione,* sulle *ferrovie*, sui *prestiti*, sugli *impiegati*, sul *dazio consumo*, sul *contenzioso amministrativo,* sulle *bonifiche dei terreni,* sulla *perequazione della fondiaria,* a proposito della quale crediamo degni di nota questi brani d'una sua lettera alla *Stampa*, che dimostrano com'egli

confidi in ciò che gli Italiani ormai aspettano come gli Ebrei il Cristo: un prossimo riordinamento economico della nazione.

« Io sono promotore caldissimo di riordinare le nostre tasse su principii veri di giustizia e di economia politica, cioè, non dell' arbitrio governativo, ma di far partecipare alle spese dello Stato ciascuno a proporzione della sua ricchezza, senza annullare gli aumenti necessarii per crearla.

« Noi siamo in un periodo difficile, non solo di costruzione, ma ancora di dovere di completare l' opera della nazionalità, che non può esser mai da nessun italiano dimenticata, sicchè penso compiere atto di cittadino nel sagrificare un' aspirazione economica ad una necessità pratica e ripetere col barone De-Louis: *Laissez moi mes vieux impots; on ne marche jamais mieux qu' avec des vieux souliers.*

« Laonde augurandomi di vedere rivolti gli studii di tutti coloro che davvero vogliono una Italia compiuta e potente a riordinare il nostro assetto finanziario, secondo le teorie della scienza, dell' economia politica, pur troppo al presente non curata e derisa nelle regioni governative, stimó che si possa raggiungere lo scopo colla seguente proposta che ho in mente di proporre a miei colleghi della Commissione e poi, qualora mi fosse dato l' appoggio loro, alla Camera :

« Art. — Fermo rimanendo quanto è disposto nei precedenti articoli e senza cagionare alcun ostacolo all' esatta percezione di ciascuna quota fondiaria, i Comuni, i circondarii e le provincie stabiliranno un riparto interno del proprio contingente secondo dichiarazioni o accertamenti della rendita netta di ogni speciale fondo.

« Qualora questa nuova sub-ripartizione fosse eseguita, il ministro delle finanze, udito il voto dei rispettivi consigli provinciali, o sulla proposta dei medesimi, ordinerà con decreto reale i nuovi quadri di sub-riparto del contingente

assegnato per l' articolo 1.° ai diversi compartimenti catastali.

« In virtù di questi nuovi quadri saranno eseguiti i rimborsi differenziali fra le diverse parti cui spetta, mediante ordinanze delle deputazioni provinciali, senza però che tali rimborsi portino novazione alcuna alla gestione finanziaria fatta e facienda.

« Il ministro dell' interno e quello delle finanze pubblicheranno, con decreto reale, un regolamento per l' attuazione di quanto è disposto nel presente articolo ».

Parlando del *bilancio del ministero d' agricoltura e commercio,* e sulle *spese per la statistica uffiziale,* il Nisco osservò a ragione che se non si poteva disporre una somma bastevole per gli studii statistici, era meglio sopprimerli pel momento e rimetterli in campo quando il paese:

« .... sarà governativamente composto e divenuto tale, da poter presentare cifre esatte e fatti, e non le illusioni degli uomini ».

In questa occasione rammentò una gloria patria a molti sconosciuta: cioè essere stata l' Italia la culla anche della statistica, elevata per la prima volta da arte al grado di scienza dal napoletano arcidiacono Samuele Cagnassi.

A proposito de' *vaglia postali,* il Nisco sollevò questioni che lo stesso ministro dei lavori pubblici dovette riconoscere *molto importanti.* Egli accettò infatti il di lui ordine del giorno, con molta stizza del Susani, che domandò la parola per ritirare il suo.

Quanto al *prestito di* 700 *milioni,* il Nisco gli si

mostrò favorevole, e lo propugnò con un terribile e lunghissimo discorso, corazzato di innumerevoli cifre, tanto da parer un abaco. Quel suo discorso conchiudeva colla speranza che i 700 milioni servissero davvero a far l'Italia....

Poveri milioni!

Chi saprebbe dirci in quali tasche finirono?...

Ma il Nisco ne ebbe il presentimento, giacchè:

« .... la nostra organizzazione finanziaria — *ei disse conchiudendo* — è tale finora, che noi non potremo avere un bilancio il quale possa dirsi veramente uno stato complessivo delle entrate e delle spese del pubblico erario ».

Ed espresse la speranza che il ministro volesse far senno e aver cura di fare un bilancio:

« che davvero possa meritare un tal nome e corrispondere all' obbligo di decoro nazionale che per noi si è assunto nel chiedere un prestito; l'obbligo dell'ordine e dell'economia ».

Parole buttate al vento! Ieri soltanto, ieri ancora il successore di Minghetti lo dimostrò a chiare note.

Ai meriti del patriota provato, il Nisco unisce, come vedemmo, cognizioni preziose e pratiche di economia amministrativa; i suoi elettori lo conoscono e saranno orgogliosi — ne siamo certi — di confidare un'altra volta a quest'uomo la rappresentanza.

Milano, 16 *marzo*.

121

GIUSEPPE AIRENTI

Il posto occupato dall'avvocato Giuseppe Airenti all'estrema destra, fu lasciato vuoto da suo fratello Antonio, che per lungo tempo era stato uno dei segretarii della Camera subalpina.

L'Airenti Giuseppe fu mandato al Parlamento nella quinta legislatura dal collegio della sua città nativa, che è Porto Maurizio.

Destinato dai genitori allo stato ecclesiastico fu dottore in teologia nell'Università di Torino; e vestì l'abito talare. Se non che, un bel giorno, avendo pronunciato un discorso in commemorazione di alcuni suoi colleghi caduti nelle battaglie dell'indipendenza, si rivelò a' suoi superiori ecclesiastici di spiriti così indipendenti e patriotici, che n'ebbe una fortissima lavata di capo.

— Ebbene — rispose l'Airenti — dacchè questa veste che indosso mi vieta di esporre i più vivi e i più cari sentimenti dell'anima, io sull'istante la dimetto.

Lo stesso anno spogliata la nera sottana e ridivenuto uomo co' suoi affetti, co' suoi entusiasmi, colla sua libertà di coscienza, fe' gli esami neces-

sarii per essere avvocato; entrò nella magistratura; e nel 1855 fu eletto deputato.

Nel primo Parlamento italiano la di lui elezione fu riconvalidata il 4 aprile del 1860. Nel suo collegio, di 628 votanti, n'ebbe favorevoli 609.

Questo splendido attestato di stima da parte de' suoi elettori avrebbe dovuto metterlo in maggior puntiglio.

L'Airenti fu molto solerte in principio; e infatti troviamo che nei primissimi giorni del Parlamento fu relatore d'una commissione eletta per studiare il progetto di legge risguardante *maggiori spese sul bilancio del* 1859 *del ministero di marina* — che poco tempo dopo — nella tornata del 29 maggio — sorse a parlare nella discussione *per la cessione di Savoja e Nizza* — e di lì a pochi giorni diede alcune utili spiegazioni alla Camera sulle strade della Liguria, in occasione dell'interpellanza Pareto *sui mezzi di comunicazione tra la Liguria, la Toscana e la Svizzera.*

Ma da quel giorno non diede più segno di vita. Una grave sciagura domestica, la morte di sua madre, avvenuta nell'ottobre di quell'istesso anno, lo allontanò per qualche tempo da Torino.

D'allora in poi le sue assenze furono assai più frequenti di quello che s'addica a rappresentante d'un paese che ha immenso bisogno dell'opera di tutti i suoi figli, finchè sullo scorcio dell'anno scorso, senza che alcuno se ne avvedesse, ei si dileguò dal Parlamento.

Se tuttavia noi ne abbiamo dato lo schizzo biografico, fu perchè l'Airenti oggi si è presentato di nuovo nel suo antico collegio, e sta in ballottaggio coll'ammiraglio Persano.

Milano, 15 marzo.

122

RAFFAELE LANCIANO

« Il pensiero filosofico è l' ultimo momento dell' umana cognizione; esso è la cognizione che si fa oggetto a sè stessa, o la cognizione riflessa. Il suo successivo svolgimento esprime il conato dell' umanità a compiere *il suo destino;* ma come l' istrumento fatto inutile si spezza, così l' umanità quando avrà *raggiunto lo scopo*, sarà al meriggio della sua esistenza ed incomincerà l' ora del *suo tramonto* ».

Così si apre la prefazione d'un libro dell' onorevole Raffaele Lanciano deputato di San Valentino di Abruzzo; libro intitolato: *Saggio di Scienza prima.*

Allorchè in un' opera filosofica noi ci imbattiamo in frasi o in parole che non hanno un significato proprio, certo, preciso, accade nell' animo nostro che, se la dottrina sviluppata in quel libro è la stessa da noi professata, ne sentiamo rammarico — se è diversa ci confermiamo nella nostra.

Secondo noi, varii e multiformi sono gli errori

filosofici di quel primo periodo del libro del Lanciano: errori diremmo di fatto, se in filosofia ci fossero dei fatti. Il primo è quello che si nasconde nelle parole inconcepibili di *destino* e di *scopo* — il secondo è quello di credere che l'umanità, come *strumento* che si consuma, anzi che si *spezza* nelle mani d'un artefice qualunque, giunta che sia ad un certo *scopo* o grado di perfezionamento, sulla via del progresso scientifico o del *pensiero filosofico* — debba discendere la scala. Si badi che diciamo l'*umanità*, non il tale o il tal altro popolo. Un altro errore strano di concetto — anche data per vera l'ipotesi del *destino* e dello *scopo* — sta nel credere che una volta che l'umanità avesse raggiunto sulla terra questo *scopo* immaginario, inconcepibile, assurdo, essa fosse arrivata non già al suo fine, filosoficamente necessario, ma al *meriggio della sua esistenza*.

Ci guarderemo bene di sviluppare in queste pagine la nostra teoria, e di accingerci neppure a dimostrare che per noi il *pensiero filosofico*, nell'umanità progrediente e trasformantesi, è eterno nell'universo, come è eterna la materia, come è eterno lo spazio. Ciò ne porterebbe troppo lungi e sarebbe fuori assolutamente dal nostro còmpito.

Scopo, destino dell'umanità in terra sono per noi parole inconcepibili; quanto a ciò che spetta alla scienza noi non le vediamo che dei limiti. Il *pensiero filosofico* tenta bene di varcarli; ma per ora gli è impossibile; però chi potrebbe sostenere che an-

che la intelligenza umana, e perciò il *pensiero filosofico,* non segua la legge della trasformazione, sublimandosi a poco a poco e facendo indietreggiare sempre più quei limiti che oggi si presentano alla scienza come misteri? Quanti fatti si scoprono ogni giorno che i padri nostri credevano impenetrabili misteri? e siccome in fatto di scienza la curiosità dell'uomo è sempre più grande delle sue forze, e siccome il libro dei misteri è infinito, così noi crediamo, che la scienza dell'universo sia immortale, e il progresso dell' umanità continuo, incessante, infinito, tanto fisicamente che moralmente.

Il Lanciano ha tutti i difetti del filosofo tedesco, che si direbbe goda di perdersi nelle nuvole e di non capir neppure sè stesso; senza averne poi certi pregi. Egli ha nella vita un antecedente che spiega la sua indole incerta, senza ferme convinzioni filosofiche, senza cemento di soda dottrina. Essendosi formato in filosofia sulle opere degli Enciclopedisti, ed in medicina su quelle di Andral, del Rostan e del Bufalini, fu sulle prime accanito materialista; ma gli studii ulteriori ebbero la singolare virtù di staccarlo da quella fede e di persuaderlo — idea strana in un medico — essere invece la materia null'altro che una *superficie,* un'*apparenza.*

In quel libro della *Scienza prima* c'è un periodo che contiene una professione di fede di pazzo spiritualismo:

« Ora poichè le esistenze in natura sono poste sulla stessa scala e la coscienza che scopriamo in noi stessi debbono es-

sere a tutti comuni e ciò che diciamo natura morta non è che un *conato abortito di coscienza*, ed un *elemento intellettuale* non ancora *pervenuto a maturità* ».

Raffaele Lanciano è nato nel 1817 in Orsogna, provincia di Abruzzo citeriore; però la sua famiglia trovasi da gran tempo stabilita in Chieti.

Studiò medicina nel collegio medico di Napoli, ove ottenne, per concorso, due posti semi-gratuiti, e la laurea gratuita.

Il Lanciano si trovò in mezzo a quel vortice delle nuove idee rigeneratrici, che assorbiva gli spiriti più generosi della penisola, e partecipò a quella agitazione politica, che, dopo una serie di parziali sventure, riuscì alle effimere libertà costituzionali del 1848.

Cercò allora per mezzo della stampa di smascherare le insidie del despotismo, che destramente suscitava l'anarchia, per combattere la libertà; e fu collaboratore nei varii giornali, che successivamente ebbero vita in Chieti come il *Majella*, il *Monte, Amaro*, l'*Età nuova*, il *Secolo*, ecc., rinascendo dalle loro ceneri, a misura che erano soppressi dal fisco.

Fu sua antica convinzione — e Dio lo rimeriti — che la libertà ed il cattolicismo dovessero ripudiarsi scambievolmente, e nel grido di: *viva Pio IX*, riconobbe il peccato originale e quindi la causa della poco vitalità della rivoluzione italiana del 1848. Quando il Pontefice fuggì da Roma, per farsi in Gaeta cospiratore contro la libertà e la patria, scrisse sul potere temporale dei papi, nel quale

ravvisava la prima ed antica ragione del decadimento d' Italia, e l' ostacolo materiale e morale al suo risorgimento.

Per un tal fatto, che i magistrati del Borbone qualificarono *reato di religione*, il Lanciano, dopo di aver subito otto mesi di prigionia come *giudicabile*, venne condannato a sei anni di relegazione.

Egli, per non allontanarsi dalla famiglia, e per continuare i suoi studi, preferì di commutare la sua pena in quella del carcere, ove gli infermi accorrevano a folla in cerca di salutari consigli; ma per raffinatezza di barbarie, qualche mese prima che dovesse esser posto in libertà, fu tradotto alla Vicaria di Napoli, donde uscì il 7 ottobre del 1852, dopo di aver passato nel carcere tre anni e tre giorni.

La tirannide che poteva comandare ai giudici ed agli sgherri, era affatto impotente sulla pubblica opinione, innanzi alla quale l' aureola del martirio esercita un particolare prestigio. Il nostro deputato, restituito in libertà, trovò presso i suoi concittadini una stima cento volte maggiore di quella che godeva prima delle sue sventure politiche, ed in breve tempo si circondò di numerosa clientela, alla quale con zelo dedicò le sue cure.

La polizia borbonica lo notava nei suoi registri come *irreconciliabile*. Uscito dal carcere, non si mostrò punto umiliato, ed in quei tempi di feroce cinismo, in cui sembrava naturale che lo schiavo dovesse benedir la sua catena, e la vittima mo-

strarsi grata al carnefice, il famoso procurator generale Raimondo Froise, che nel suo atto di accusa proponeva l'applicazione del terzo o quarto grado di ferri, attribuiva il suo contegno ad ingratitudine....

Frutto dei suoi studii, fu una *Classificazione di malattie,* da noi già ricordata, pubblicata nel *Filiatre Sebezio* di Napoli, che fu oggetto di una rivista del professore Tommasi, il quale per altro, rendendo omaggio all'ingegno del suo avversario, conchiudeva in questi termini, che non parranno strani a chi conosce il di lui epatico carattere:

« Se il troppo amore dei buoni studii mi ha indotto a questa critica, nella quale talvolta pare sia sparsa un po' di bile, io confesso di avere estimazione per lo ingegno del dottor Lanciano, e per l'utile scopo cui tende il suo studiato lavoro ».

Nel carcere concepì il disegno di quel *Saggio di Scienza prima,* che portò a compimento negli anni successivi, ma che non potè pubblicare se non quando le provincie meridionali vennero restituite a libertà. In quest'opera l'autore, partendo dallo stesso principio del Fichte, cioè dal fondamento della coscienza, si studiò dimostrare altro non essere la natura che il prodotto della riflessione, o la coscienza dell'assoluto, la quale perfezionandosi per gradi, raggiunge il punto culminante nella coscienza umana.

Il Lanciano pubblicò inoltre due Memorie; nell'una, pubblicata nel *Ricoglitore medico-chirurgico*

di Napoli dell'anno 1855 col titolo: *Significazione fisiologica della cellula:* ammesso il principio che la vita in ogni nuovo grado debba ripetere i gradi anteriori, si trae la deduzione che ciò che è il regno dei cristalli minerali nello svolgimento della vita tellurica, è la cellula nello svolgimento dell' essere organico; l'altra Memoria ha per titolo: *Riscontro tra i due stati dell' elettricità* (elettricità statica e dinamica), *ed i due stati della natura materiale* (regno inorganico ed organico); scopo della quale è di mostrare l' analogia che esiste tra la pila voltaica e l' organismo.

La vita parlamentare dell' onorevole Lanciano non offre nulla di considerevole. Pensatore modesto, non fornito di quelle qualità esteriori che sono doti necessarie per parlare innanzi a numerosa assemblea, e quasi schiacciato sotto il peso di un ideale che egli stesso formossi dell' oratore parlamentare, si è condannato ad un volontario silenzio. Solo una volta ha preso la parola in occasione della discussione del progetto di legge *sulle ferrovie meridionali* per svolgere un emendamento nell' interesse di Chieti.

Egli però fu assiduo alle sedute della Camera, e ha preso parte attiva nei lavori degli uffizii.

Quantunque avesse degli amici nei diversi partiti politici, egli non ha mai appartenuto che a sè stesso, e ha dato sempre il voto indipendente. La qual cosa è certamente assai buona; ma corre un pericolo: quello cioè, dell' *isolamento parlamentare*,

e perciò va usata con finissimo criterio, come vedremo più innanzi nella biografia del Levi.

Trovando esagerato il sistema della moderazione adottato dal governo italiano, e troppo parziale ed esclusiva la condotta della così detta *consorteria*, votò contro il ministero Ricasoli; ma poi nella identità dei programmi ministeriali di politica conservativa, riflettendo che nelle grandi quistioni non convenga arrestarsi molto alle piccole differenze, si è mostrato costantemente ministeriale, prima col Rattazzi, e poi col Minghetti.

Il Lanciano siede a destra.

Egli dice d'esser ben lontano dall'approvare in tutto il governo che si è fatto della cosa pubblica, e di dare il *ben servito* a quanti finora furono ministri; ma riconosce pure che gran parte della responsabilità è neutralizzata dalle difficoltà e dalle necessità della situazione, e che potrà aver diritto a lanciar contro quelli la prima pietra, solo chi, trovandosi al loro posto, avrà saputo operare diversamente e meglio. Teoria codesta evangelica, in verità, ma assurda nella vita parlamentare, giacchè sarebbe come pretendere che il diritto di critica in fatto di cose letterarie spetti soltanto a chi ha scritto libri, e libri ottimi per giunta; mentre invece l'esperienza ci insegna che di solito un buon critico è anche un autore *incompreso!*

L'onorevole Lanciano votò pel trasferimento della capitale e per la Convenzione del 15 settembre; su quest'ultima pubblicò un opuscolo.

È stato commissario in parecchi progetti di legge che citiamo sommariamente: circa le *modificazioni al regolamento per le guardie doganali:* sulla *cessione al municipio di Palermo di un'area appartenente all'ex-convento dei gesuiti:* sul *ponte di chiatte sul Po:* per la *costruzione di caserme e di ospitali in Piacenza, Alessandria, Bologna:* sul *porto di Palermo:* per l'*acquisto delle roggie per il canale Cavour,* e qualche altro.

Non nascondiamo che — persuasi come siamo, essere indispensabili per la nuova legislazione uomini positivi ed arditi — questo deputato, che comincia dove gli altri finiscono, cioè, dal materialismo alle astrazioni ideologiche, oziose spesso, vaporose sempre, ci dà una dubbia caparra dell' utile che sarà per recare all'avvenire d'Italia. Temiamo cioè, che — avvezzandosi, come è stile di molti suoi compaesani — a viaggiar nelle nuvole, abbia a trascurare i bisogni terrestri, materiali e rivoluzionarii, che per ora devono assorbire tutte le cure dei legislatori italiani.

D'altra parte l'idea ch'egli ha profondamente radicata in sè, la convinzione dell'incompatibilità del connubio tra il papato e la libertà — cioè tra un decrepito vecchiaccio e una bellissima giovinetta — convinzione che, come vedemmo, gli valse l'onore della prigionia — ce lo raccomanda singolarmente.

E quest' idea rammentiamo al collegio di Manopello, il quale del resto, meglio di noi, saprà se

il Lanciano ha mantenute le promesse con cui chiude il suo programma:

« Forte della mia convinzione, collo sguardo immobilmente fisso al vantaggio della patria e della mia provincia, io porterò in mezzo ai rappresentanti un libero pensiero, e indifferente per le persone, impassibile per le gare dei partiti, terrò il mio voto esclusivamente a servizio di un' idea ».

Milano, 16 marzo.

123

PASQUALE ATENOLFI

Se la modestia, l'illibatezza e il patriotismo bastassero a fare un buon legislatore, Pasquale Atenolfi, marchese di Castelnuovo, deputato di Vallo, sarebbe fra i migliori.

Ma non bastano; cosichè ci duole di dover dire che dagli studi fatti sulla vita parlamentare di questo onorevole, risultò essere egli assolutamente al di sotto del proprio mandato.

Oscura fu la sua vita privata e pubblica. Egli nacque in Cava, in Principato Citeriore, il 5 marzo 1826 da famiglia illustre. Suo padre, il marchese Fulvio, fu uno dei 50 pari del regno, che nella Camera alta di Napoli, capitanati dallo Strongoli, fecero aspra opposizione al governo.

I meriti del padre consigliarono gli elettori di

Vallo nel Cilento, dove l'Atenolfi ha vasti poderi e amicizie, ad eleggere il figlio.

Egli fu sempre liberale, ma i suoi sentimenti vennero giudicati così miti e innocui dallo stesso Borbone, che non credette perseguitarlo più di quello ch'ei facesse con tutti coloro che non si dichiaravano suoi fedelissimi sudditi.

Nell'ottobre del 1860, l'Atenolfi fu eletto membro della Commissione napoletana, che andò ad incontrare il re Vittorio Emanuele a Grottamare.

Alla Camera non aprì bocca, se non per domandare l'urgenza di qualche petizione.

Votò per tutti quanti i ministeri, da quello di Cavour fino all'infelicissimo attuale Lamarmora-Sella; se non votò in favore di Rattazzi fu solo perchè ebbe la sorte di trovarsi assente per congedo, allorchè ebbero luogo le votazioni pei fatti di Sarnico e di Aspromente.

Se si fosse trovato alla Camera avrebbe votato anche per Rattazzi.

L'Atenolfi è in tutta l'estensione del termine un *dilettante ministeriale,* di cui ne demmo il tipo nella prefazione sotto il titolo *Partiti e consorterie.*

Due volte soltanto nei cinque anni di sua vita parlamentare l'Atenolfi si svegliò; quando fu nominato a far parte di Commissioni: la prima per *istituire la nuova festa nazionale,* e l'altra ond'esaminare il progetto di legge *per avere la facoltà della riesportazione ai depositi doganali di Napoli e di Palermo.*

Dopo di che, come spossato, il marchese di Castelnuovo si riaddormentò.

Noi crediamo che gli elettori non dovrebbero risvegliarlo. Però egli sarà rieletto.

Milano, 16 *marzo.*

124

DAVIDE LEVI

La prima cosa che vorremmo chiedere all'onorevole deputato di Borghetto, è la ragione del non aver dato il suo voto *per l'abolizione* o per *la non abolizione* della pena di morte.

Quando un deputato si astiene dal votare, dovrebbe chiaramente ed esplicitamente dirne ai suoi colleghi il motivo. Ma in una grande questione di principio noi dubitiamo che ci possano essere veri motivi d'astensione. Motivi di astensione, secondo noi, non ci ponno essere che nelle questioni di delicatezza o personali; e per quanto ci abbiamo pensato non siamo stati capaci di immaginare il perchè gli onorevoli Bixio, Ferrari e Levi si sieno astenuti dalla votazione nella legge che si discusse in questi giorni alla Camera sull'abolizione del carnefice.

Il governo parlamentare è governo tutto di responsabilità morale e personale. In questa conti-

nua necessità che il governo parlamentare impone a tutti coloro che vi partecipano, di esprimere la loro opinione legislativa, della quale devono essere responsabili in faccia al re e al paese, sta tutta l'essenza moralizzatrice, vivificatrice e democratica di esso; perocchè l'uomo è tanto più uomo pubblico e buon patriota, quanto più opera razionalmente, quanto meno cede ai capricci, quanto più ha svegliato il sentimento della propria responsabilità, quanto più mostra insomma colle proprie risoluzioni di confermare i principii morali, sociali e politici dell'animo suo.

Un uomo politico, un deputato in una grave e solenne questione di principio non può dire: *io m'astengo dal votare*. A provar ciò basti il pôr mente al fatto possibile che a tutti saltasse il grillo di astenersi. Non è probabile; ma è possibile; e d'una cosa possibile, che sarebbe la rovina del sistema parlamentare, è egli bello che un deputato usi ed abusi?

Il Levi infatti abusa dell'astensione. Già in altre votazioni notammo questo suo vezzo. Nella discussione per Nizza e Savoia, per esempio, non disse parola e si astenne poi dal pronunciarsi.

E ciò è tanto più strano inquantochè pochi uomini pubblici hanno più di lui mostrato cogli scritti di avere in ogni ramo della scienza sociale delle opinioni molto fissate e molto umanitarie.

Noi andremmo orgogliosi e lieti se egli volesse indicarci, per tranquillità della nostra coscienza, i

motivi che lo indussero ad astenersi dal votare sull'abolizione del carnefice.

Nondimeno, ci è grato ripeterlo: nel primo Parlamento italiano è nostra convinzione essere il Levi uno dei più ardenti campioni della scienza sociale militante.

Non parliamo del criterio pratico, del quale, per dire intera la verità, egli non diede le più splendide prove. Il Levi appartiene a quella scuola di dottrinarii democratici, i quali spesso giudicano bene le questioni dell'*avvenire*, ma che non hanno mai il senso pratico — importantissimo in politica — dell'attualità e dell'opportunità. I suoi non numerosi discorsi peccano tutti di dottrinarismo.

Eccone qualche prova.

Il 29 giugno 1860, la Camera discusse il progetto di legge relativo *al prestito di* 150 *milioni*.

Il Levi lesse un lungo discorso, in cui, — dopo aver fatta la storia dei governi caduti e della loro iniqua politica, volse a Cavour una specie di rimprovero — e tutto questo a proposito dei milioni che occorrevano a Cavour precisamente per aiutar Garibaldi a fare l'Italia:

« Non è solo una guerra di forze ciò che si combatte in Italia; è una guerra arcana, invisibile, di principii, di idee. È un principio che c'insidia la quiete, la libertà all'interno; che mina i passi sotto le nostre armate, ne scompone le file. Oppouiamo principii a principii, idee a idee; l'apostolato italiano al romano; l'unità italica all'unità snervante, assorbente, cosmopolita; Milano e Torino a Roma; Garibaldi a Lamoricière. Fedele ai suoi principii, Roma

non isconfessa nè i suoi sicarii di Perugia, nè il nuovo Omar della fede, Lamoricière; e noi dovremo venir meno a Garibaldi? e dopo avere invano tentato di creare ostacoli alla spedizione, amare la Sicilia, ma solo di amore platonico? »

Certamente a questo punto il dottrinario deputato avrà fatto sorridere il presidente del Consiglio che sapeva di amare la Sicilia di ben altro amore.

Un secondo esempio per dimostrare quanto il Levi non sia praticamente profondo, nè buon profeta in affari di finanza, lo troviamo in quella discussione in cui, lodando il Minghetti, esclama:

« Quanto alle condizioni delle nostre finanze, non credo possibile dir più nè meglio, dopo la lucida esposizione fatta dall' onorevole deputato Minghetti. Il nostro debito non è quella voragine spaventosa che vede il mio amico Macchi; ma piuttosto una semplice tratta, una lettera di cambio che l' Italia — la quale sta formandosi e lottando — ha spiccato all' ordine dell' Italia futura, dell' Italia libera e industriale dell' avvenire ».

In quest' istesso discorso tocca per caso della *cessione di Nizza e Savoja*, dicendo:

« Colla cessione di Nizza e Savoja, noi abbiamo detto alla nobile Francia: fra l' Italia e la Francia, fra i due rappresentanti delle razze latine, non devono più essere frontiere.... ».

Qui veramente invece di ***noi abbiamo detto***, doveva dire, ***voi avete detto***, giacchè come avvertimmo il Levi, in proposito di Nizza e Savoja, non solo non disse verbo, ma non votò neppure.

De' suoi discorsi però il più pesante, il più dottrinario, il più inutile, fu quello della seduta 17 giugno 1863 *su Roma e Polonia.* Gli è strano che un uomo il quale come il Levi ha così designati e giusti nella mente i concetti della più importante questione sociale — la religiosa — si sia mostrato tanto neofita in quasi tutte le politiche.

Quanto gli pare che abbiano guadagnato la questione romana, la polacca e la situazione interna, dopo la lettura di quel suo sermone del 17 giugno 1863?

Quanto gli pare che la Camera abbia profittato di quella arringa, in cui parlò a lungo di tutto quello che pensano in cuor loro i diplomatici viennesi, berlinesi, inglesi, parigini e russi, come se egli fosse stato nelle loro tasche?

Quale effetto pratico o salutare gli sembra possano aver prodotte queste parole che chiusero la sua orazione:

« L' Italia deve seguire una politica di isolamento, ma d' un isolamento che sia minaccia, d' un isolamento che sia azione, che sia progresso, forza e speranza »?

Dovrà l' Italia tirar di tratto in tratto cannonate a polvere per mostrare le sue minaccie? E che significa la frase: *politica di isolamento?* Voleva forse dire *politica di indipendenza?*

Questa sì che tutti la vogliono. Ma l'*isolamento!*

Il Rattazzi, nella sua lunga parlata in cui si fece carico di tutte le altre obbiezioni, di quelle del Levi non fece alcun cenno.

Il Levi, lo ripetiamo, ha più che molti altri la giusta apprezziazione delle piaghe, delle necessità, degli errori sociali; ma nell'applicazione delle riforme e dei rimedii, spesso va oltre il possibile.

Per esempio, egli fu dei non molti nella Camera che hanno veduta fin dal principio la vera origine del brigantaggio; proclamandola questione di riforma sociale, propose al Parlamento la fondazione di *colonie agricole* nelle provincie più infeste.

Il progetto in teoria è certamente bello; ma è desso facilmente attuabile? Lo è così poco che il Levi stesso dovette ritirarlo, perchè combattuto, tanto da quelli che pure ammettono essere il brigantaggió questione di ignoranza e di superstizione, quanto da quelli che credono una guerra d'esterminio valere assai più ad estirparlo che non tutte le strade e tutte le scuole e tutte le riforme.

Quando fu sollevata per la prima volta nella Camera la questione romana, il Levi si oppose all'ordine del giorno della maggioranza circa al voto per ottenere la capitale del regno e ne propose uno così concepito:

« La Camera invitando il ministero a procurare che cessi ogni occupazione straniera in Roma; a presentare leggi organiche atte a costituire sopra libera e salda base lo Stato, ad emanciparlo da ogni autorità: passa all'ordine del giorno ».

Intendeva così uscire dall'equivoco della *libera Chiesa in libero Stato,* attaccando sin d'allora i tre lati della quistione romana; il lato politico, il lato

religioso e il lato amministrativo, e schiantando tutto il sistema cattolico dalle sue basi. — Il cattolico dichiara Roma feudo della cattolicità; e Levi in nome d'Italia proponeva Roma liberata dagli stranieri. — Il cattolico assorbe lo Stato, e Levi domandava che lo Stato assorbisse la Chiesa — Il cattolico proclama, il dogma della autorità gerarchica sopratutto; e Levi consigliava alla Camera di riordinare lo Stato sopra i principii di assoluta libertà. Il conte Cavour lo invitava a svolgere la sua proposta dinanzi al Parlamento; ma il Levi, per difetto oratorio, vi si ricusò. Però trattava diffusamente la tesi nel giornale il *Diritto* dell' indomani; ma questo incaglio divenne funesto alla mozione, che fu travolta nel vortice dei discorsi più passionati che scientifici, recitati in quella memorabile seduta.

Il Levi intanto trovava nella stampa un ausiliare potente. Sotto lo pseudonimo di *Julius* ritornava alla carica col pubblicare due opere interessanti: L'*Unità cattolica e* l'*Unità moderna* — e l'altro intitolato: *Democrazia e Papismo.*

Fra i cento suoi lavori levava molto grido e merita anche oggi una speciale attenzione un articolo del Levi intitolato: *Manzoni e Cattaneo,* inserito nel foglio milanese: *La Libertà* del 14 marzo 1860. Fu la voce della verità che mise ai loro posti rispettivi i due sommi Lombardi, accordando nel *panteon* moderno la destra al libero pensatore C. Cattaneo e il secondo stallo al dogmatico Manzoni.

La Convenzione franco-italiana del 15 settembre 1864 trovava un avversario più razionalista che politico nel deputato Levi. Dopo il voto del 19 novembre ei dedicava un opuscolo ai suoi elettori: *Sulla Convenzione del* 15 *settembre,* onde chiarire alla sua maniera la nuova situazione che essa impone all'Italia.

Noi ci asteniamo dal dar il nostro qualsiasi giudizio su quell' opuscolo.

Daremo invece nel fascicolo futuro una breve critica dell'altro suo libro: *Democrazia e Papismo.*

La fine nel prossimo fascicolo.

I DEPUTATI DEL PRESENTE

124

DAVIDE LEVI (1)

Dicemmo nella prima parte di questa biografia voler dare ai lettori un cenno critico dell'opera che, secondo noi, è la più importante del Levi: *Democrazia e Papismo.*

Il papismo e la democrazia non sono altro che due termini nella storia del progresso. Il *papismo,* o altrimenti la *teocrazia,* finì di diritto, quel giorno che i popoli, aperti gli occhi e accortisi di non essere nati per gemere schiavi e vittime di caste privilegiate, vollero gettarsi di dosso ogni tirannide; e la *democrazia* nacque appunto da quella scoperta e da quel proposito.

Lutero in Germania colla riforma, poi la rivoluzione francese, che abolì il cattolicismo con tutte le sue attinenze e conseguenze, sostituendovi il culto della *Dea Ragione*, portarono i primi veri e mortali colpi al papismo e alla teocrazia; e, se l'audace riforma francese non fu stabile e cadde, oltrechè lo si deve attribuire alle vicende politiche più che alle

(1) Continuazione e fine, vedi Fasc. XX.°

morali, ne fu colpa l'esagerazione, che spinse gli innovatori ad un nuovo feticismo, non meno ridicolo di quello che si voleva distrutto.

Ma il principio restò, e da quel giorno, mercè la libera stampa, si diffuse e fece proseliti nel mondo; e chi dal passato volesse oggi giudicar l'avvenire, sarebbe da paragonarsi a colui che nel 1859 avesse disperato dell'indipendenza italiana, solo perchè essa aveva fatte meschine prove nel 48.

Davide Levi nel suo libro si propose di dimostrare appunto il necessario trionfo della *democrazia* e l'inevitabile rovescio del *papismo* e della *teocrazia,* non solo in ciò ch'essa ha di temporale, ma anche in ciò ch'essa ha di spirituale. A tale scopo egli abborda francamente la questione romana e confuta le varie soluzioni che gli uomini delle mezze misure e delle transazioni impossibili hanno finora proposte. Dimostra fallacissima quella di spartir Roma in due parti fra il papa e il re d'Italia — tiene per ridicola la speranza di poter camuffare da liberale il papa, come se egli fosse un fantoccio da vestire a volontà del burattinaio; speranza che non tiene calcolo del principio di contraddizione; speranza che equivale a quella di chi volesse provare che il feudalismo e il diritto divino possano adattarsi alle idee dei nuovi tempi e mettersi a cantare la *Garibaldina* o la *Marsigliese.*

Il Levi rigetta anche la dottrina di Mazzini incarnata nel *Dio e Popolo* come troppo mistica e nebulosa; rigetta il protestantismo che è figlio d'un al-

tro secolo e che non s'affà all'Italia; finalmente rigetta la nota formula *libera Chiesa in libero Stato*, la quale secondo lui — e secondo noi — si risolve in un'ironia, in uno scherno.

Dopo ciò egli propone la sua soluzione, la soluzione radicale, la sola possibile in una questione non soltanto politica — non soltanto italiana — ma eminentemente sociale, mondiale, umanitaria.

Ammesso, come si deve ammettere, che il *papismo* e la *teocrazia*, e perciò anche il *cattolicismo*, personificazioni del medio evo siano integrali e immutabili — e lo mostrano essi stessi ogni giorno — ne scaturisce la conseguenza che, o bisogna lasciarli stare quali sono, o bisogna abolirli del tutto. Lasciarli quali sono è impossibile; dunque è necessario sostituirvi l'organismo antagonistico redentore, il quale metta anch'esso le sue radici nel *sentimento religioso*, ma più cristiano, più largo, più scientifico. Questo organismo si chiama appunto la *democrazia*.

Ed ecco il credo, ecco il dogma della nuova religione universale: Iddio causa ed effetto di ogni cosa nell'universo; le nazioni, vale a dire l'umanità padrona suprema di sè stessa, in terra: il suo catechismo: la morale, la verità, la libertà, l'uguaglianza, la giustizia, il progresso.

Tale è in embrione il concetto dell'opera di Davide Levi, che per nostra parte non crediamo mai abbastanza lodata.

Davide Levi nasceva in Chieri di Piemonte nel 1820

da un'antica famiglia israelitica, che introdusse per la prima nel paese l'industria del cotone.

Per liberarsi dalla reazione clericale del suo paese nativo, il Levi, ancora giovinetto, fuggiva a Parma, dove compiva i suoi studi. Ei passò quindi in Toscana e vi strinse amicizia col Montanelli, allora professore all'Università di Pisa. Era il 1840, l'epoca in cui il sansimonismo faceva il giro del mondo attirando a sè colle sue dottrine le generose e giovanî intelligenze. Il Montanelli e il Levi fondavano una propaganda segreta, alla quale partecipò quasi tutta la gioventù dell'università di Pisa. Già erano per fondare una chiesa, quando scoperti dalla polizia, i fedeli furono dispersi, e la propaganda troncata.

Ma il Levi e i più ardenti non si diedero per vinti e passarono dalle dottrine sociali sul campo politico. A Pisa e a Siena formarono i comitati della *Giovine Italia*, rannodando così le fila della propaganda toscana colle Romagne, i Ducati, Genova e Torino.

Nel 1841, ottenuta la laurea, rientrava in Piemonte. L'atmosfera gesuitica asfissiava più che mai il paese; onde ben presto il Levi ne usciva di nuovo in esilio volontario. Andò a Parigi e si lanciò nella politica a tutt'uomo, servendosi del giornalismo democratico e rappresentando la emigrazione italiana. Ripatriato nel 1843 per affari di famiglia, un anno dopo si rifugiò in Lombardia, che ei considera come sua seconda patria. Assieme con

Fava, Correnti, Calvi, Tenca ed altri collaborò nella *Rivista Europea*. Indi passò a Venezia e appassionato della grandezza vetusta della regina dell'Adria, raccolse preziosi documenti per tesserne una storia. Stampava ad un tempo alcuni *Canti storici veneti* e le *Notti Veneziane*, lavori poi collazionati nel volume *Patria e Affetti* e un carme *In morte dei fratelli Bandiera*, che faceva comprendere agli assopiti Veneziani tutto l' eroismo di quegli sventurati patrioti.

Nel 1848 il Levi rientrava in Piemonte e assieme con Maestri e con Valerio fondava varie associazioni politiche e il giornale la *Concordia*, che più tardi doveva prender il titolo di *Diritto*. — Quindi fece parte dei volontari lombardi e scrisse varii canti, fra i quali il *Grido di guerra* che divenne la *Marsigliese italiana* di quel tempo.

Dopo il disastro di Custoza, corse a Milano per cooperare alla difesa della città. Ma la capitolazione del 5 agosto 1848 lo condusse a Torino assieme cogli esuli lombardi. Con varii suoi articoli pubblicati specialmente nell'*Opinione*, dileguò i malintesi e le accuse mosse allora contro la condotta di Milano e rianimò il Piemonte ad una nuova guerra.

Neppur la rotta di Novara lo disanimava. Al contrario essa lo convinceva definitivamente che pel riscatto della penisola italiana c' era d' uopo d' una rivoluzione nazionale. Con questa idea, nè potendo fare di più, dettava un dramma col titolo: *Emma*

o la rivoluzione di Napoli al 1797, che riprodotto sulle scene, levò gran rumore, quantunque la censura lo mutilasse spietatamente.

Proposto candidato al Parlamento sardo, non riuscì per le mene suscitate contro di lui dai reazionari e dai clericali. Andava quindi in Inghilterra per collazionare documenti circa i riformatori italiani del sedicesimo secolo ivi emigrati. Ritornato in Piemonte partecipò alla redazione dei giornali radicali: *La Democrazia italiana, Il Progresso, Il Diritto.* Si associò quindi ad Ausonio Franchi per mandar fuori il giornale: *La Ragione,* ove pubblicava un interessante lavoro sulle dottrine di *Giordano Bruno.* Sostenne fortemente la lega per la guerra di Crimea. Nel 1859 dedicava al generale Garibaldi il canto patriotico: *Martirio e Redenzione;* collaborò nel giornale: *La Gente latina* del Castoldi, e si può dire che le sue *Lettere torinesi* non furono gustate a Milano come lo dovevano essere.

I suoi amici lombardi lo fecero eleggere deputato del collegio di Sant'Angelo nel 1859, e nel 1860 fu rieletto rappresentante di Borghetto.

Primo a muovere la quistione ferroviaria, ei sostenne la convenzione Talabot, opponendosi al sistema della garanzia d'interesse da parte dello Stato. Propose di contrarre un prestito per compiere i lavori pubblici applicandovi il principio sansimionano; cioè l'associazione fra capitale, intelligenza e lavoro, e respinse la convenzione Bastogi, lottando per ciò contro il Peruzzi.

Il dovere di tenere stretto contatto coi proprii elettori, è rispettato dal Levi. Le visite periodiche, i resoconti in giornali ed in opuscoli, la consulta nelle grandi occasioni, sono da lui praticate religiosamente; insomma nulla ei trascura perchè il suo collegio sia continuamente al fatto del suo operato.

Noi crediamo che la carriera parlamentare di Levi non sia ancora quale potrebbe essere; da molti indizii c'è a ripromettersi che fra breve sarà migliore.

Quale pubblicista, egli è veterano di quella democrazia, la quale non ha bisogno che di fissar bene le proprie idee; perocchè oggi è un po' confusa e crede di avere un programma col formulare spesso teorie insussistenti o incompatibili o caduche.

Il pratico progresso del secolo, il primato già assunto dall' estera civiltà domandano altro che teorie per assestare gli interessi di un vastissimo reame quale è l'italiano. Senza i temi pratici emanati dall'economia internazionale, la vera riforma legislativa rimarrà sempre impossibile.

La caratteristica dell' apostolato di Levi è però sempre la guerra alla mortale influenza teocratica.

Egli ebbe pel primo il coraggio di mostrarsi più o meno scopertamente nella Camera e nella stampa avversario del potere spirituale del papa. Speriamo che non tarderà a proclamare altamente anche in Parlamento, che il potere temporale pontificio non cadrà, finchè prima non si tolga radicalmente dalla coscienza delle masse l' influenza del prete e

l' ignoranza, i pregiudizii e il feticismo che la accompagnano.

Alla Camera il Levi siede alla sinistra, senza però legarsi seriamente a verun partito.

Sotto un certo aspetto, ciò è un male, e può chiamarsi il peccato originale di tutti i deputati della sinistra, pochi esclusi. Essi non possedono la tattica parlamentare. Pel trionfo di un principio o pel successo di una mozione o di un ordine del giorno, non basta avere con sè la verità, il progresso, la scienza. La legislatura non somiglia all'accademia, nè alla corte d'assisie. Solo i neofiti possono credere di essere saggi votando capricciosamente, come detta il primo impulso della coscienza. Ci vuole *indipendenza assoluta,* sì, ma non sbrigliata; perchè in questo caso non si può che rimanere isolato e inefficace.

L'arte, o per meglio dire, la scienza di raggranellare i voti dei colleghi intorno a sè sopra le questioni interessanti il pubblico bene, non è ancora nata nel palazzo Carignano.

Nascerà dessa nel palazzo Vecchio?

Milano, 24 marzo.

125

CARLO DE-FRANCHIS

Tre cose risaltano nella vita dell'onorevole De-Franchis: la spaventevole corruzione in cui era immerso il governo borbonico — quale fosse in passato e quale probabilmente è ancora l'opinion pubblica francese riguardo all'Italia — e come sia vero che le buone leggi ordinarie, quando vengano conscienziosamente ed energicamente applicate, bastino a tutelare la società senza bisogno di ricorrere alle eccezionali.

L'onorevole De-Franchis discende in linea retta da quei conti De-Franchis, i quali, un dopo l'altro, quasi per successione in famiglia, hanno occupato il seggio presidenziale nella regia Camera di Santa Chiara.

Egli nacque in quel di Napoli il 29 giugno 1811 da un veterano del novantanove, il quale pel tradimento di Nelson, fu costretto ad esulare in Francia, dove soldato della repubblica, poi dell'impero, ne aveva combattute le guerre.

Studiò legge e fu nominato avvocato nel foro napoletano, dove esercitò la professione per molti anni, da tutti stimato.

Nel 1848 si adoperò per il trionfo della rivolu-

zione, e fu di coloro che, con Alessandro Poerio, avversando la politica del Bozzelli e consorti, sostenne non potersi la libertà mantenere con re Ferdinando; doversi piuttosto, profittando del momento favorevole, cacciare il despota ed i suoi complici; proclamare un governo provvisorio; metter nuovi ordini; rompere interamente col passato, ed avviarsi francamente verso la unità d'Italia, poichè solo in quella poteva aversi la garanzia della comune indipendenza. E ciò da lui si voleva, rammentando la storia del passato, la niuna fede dei Borboni, le frodi e gli inganni da essi adoperati, la corruzione dei tempi, e mille altre circostanze, le quali fin da principio non lasciavano alcun dubbio sulle intenzioni di un principe, a cui il terrore avea strappato concessioni, che egli riguardava come mostruose e contrarie al diritto divino.

Ma le parole liberali vennero dai più arrischiati respinte. Quelli furon tacciati di repubblicanismo, e Bozzelli e consorti, che eransi impadroniti della rivoluzione, li ebbero per avversari e se ne guardarono. Intanto le cose volsero appunto nel modo preveduto dal De-Franchis e dai suoi amici. Il Borbone, calmato lo spavento in lui prodotto dalla rivoluzione, rassicurato dalla inettezza degli uomini che governavano e che a lui si dicevano fedeli, non tardò a mettere in opera le antiche trame, ed i generosi moti del Napoletano furon presto soffocati nel sangue. Eppure ancora nel 1859, molti di

quelli uomini, già amici del Bozzelli, e che uscivan di galera o che tornavano dall'esilio credevano possibile la libertà col Borbone, non diversamente di certi pseudo-liberali dell'oggi, che credono possibile conciliare la libertà con un papa.

Il 15 maggio, di funesta memoria, e da noi spesso ricordato in queste biografie, il De-Franchis capitano della guardia nazionale, benchè non avesse in alcuna guisa saputo di quel moto così improvvidamente scoppiato, pure vi prese parte attiva; cercò impedire che la truppa prendesse alle spalle quel pugno di valorosi, che eroicamente resisteva nelle vie di Napoli; fece abbatter alberi, tagliar la strada ed innalzare una nuova barricata, la quale non fu attaccata dai Borbonici, perchè temevano dal canto loro di esser presi fra due fuochi.

Denunziato per tali fatti, specialmente dal tenente della sua compagnia Vastarelli di Capodimonte, e da un sergente, certo Raffaele Fioretti capo-giardiniere del Comune, il De-Franchis e la di lui famiglia divennero oggetto di continue persecuzioni — Per fortuna — e lo si dica ad onore del popolo napoletano — quando si volle fargli un processo, non si trovaron testimoni che volessero accusarlo. Il fatto era noto a ciascuno, ma non si potè averne la prova legale.

Intanto le perquisioni e le visite della polizia nella sua abitazione si moltiplicavano, e non passava settimana che il Campagna, od altro birro di

quel conio, non si presentasse con grande apparato di forza alla sua casa.

In questo, per denunzia fatta, furono sorprese nell'opificio del di lui fratello, proprietario di una manifattura di vetri, alquante bombe di cristallo, le quali dovevano servire per un giorno di riscossa che si andava preparando. Per tal fatto si fe' luogo ad un processo, nel quale un Onelly, farmacista della legazione britannica, chiamato siccome perito, dichiarava, che quelle bombe riempite di polvere eran non solo atte a scoppiare ma a produrre effetti micidialissimi. Informato di tal fatto dallo stesso giudice commissario della causa, il De-Franchis fece in modo che si venisse ad una nuova perizia, nella quale furono consultati due uffiziali di artiglieria suoi amici. Essi esclusero che quelle bombe potessero servire all'uso indicato dall'Onelly, ed assicurarono esser quelle piuttosto destinate a contenere acque gazose, secondo che dal De-Franchis era stato dichiarato. In seguito a tale dichiarazione, e pei riguardi che avean pel De-Franchis, i magistrati anche più retrivi, meno il Navarro, che fu sempre dissenziente, opinarono che gli atti fossero provvisoriamente mandati agli archivi.

Ma una nuova scoperta venne a mettere al colmo il furore della polizia, e la rabbia del principe contro i fratelli De-Franchis. Stavano impiegati presso di loro come facchini molti uomini del popolo, i quali erano caldi costituzionali. Costoro un bel dì si riunirono, e tolta una bandiera tricolore, se

ne andarono ad assalire il famoso *monsù* Arena, che stipendiato dalla Corte, alla testa di un branco di lazzaroni, con la bandiera del Borbone, girava la città insultando i liberali e gridando: *abbasso la costituzione.* Lo colsero in Mercato, e lo conciaron sì bene, che egli ebbe finito per sempre di fare dimostrazioni reazionarie. Promotori di tal fatto furono ritenuti i fratelli De-Franchis; ma non si potè mai provarlo, tanta era a Napoli la virtù delle loro piastre.... sagacemente distribuite.

Furono spiccati però ordini di arresto contro di loro dal ministero e dalla prefettura, cosichè sarebbero stati infallibilmente messi in carcere, se, come dicemmo, a furia di danaro non avessero stornati gli effetti di quel comando. Danari ne ebbero il Bartolomucci, denari i sensali del Pecche-neda, denari la camorra, denari la sbirraglia tutta. Chiamato di poi il De-Franchis attual deputato dal famoso Navarro a prestare come avvocato un nuovo giuramento, pubblicamente ricusò; e invitato dalla camera di disciplina degli avvocati, e da un alto magistrato di Cassazione, a sottoscrivere l'indirizzo al re perchè abolisse la costituzione, parimenti rifiutossi. Ferdinando II, che aveva la sua polizia a parte, della quale era a capo un uomo ignobilissimo, certo Schinardi, diè a costui ordini precisi perchè si procedesse all'arresto dei riottosi fratelli, i quali ne furono avvertiti; e per mezzo di un onest' uomo, l'avvocato Giuseppe Russo Galeota, che ancor vive in Napoli, fattosi Carlo De-Fran-

chis presentare allo Schinardi, potè comprarlo anche lui con molto oro e così far sospendere quell'ordine regio. Vivano gli impiegati borbonici!

Nondimeno era impossibile andar tanto per le lunghe; e un bel mattino egli fu avvertito che si veniva ad arrestar il di lui fratello, che ebbe appena il tempo di scappare per una finestra, mentre la sbirraglia entrava per la porta.

Il fuggitivo aiutato da M. Baudin, rappresentante francese, potè imbarcarsi e rifuggirsi all'estero. Un mese dopo toccò la stessa sorte a Carlo De-Franchis, e anch'egli per grande ventura potè mettersi in salvo, e riparare in Francia.

Là si adoperò cogli scritti a far meglio apprezzare l'Italia poco nota, e peggio giudicata. Ne propugnò i sacri diritti, ne rivendicò la libertà. Questo egli fu in grado di fare — essendo mercè i suoi studi e i suoi lavori divenuto redattore del giornale il *Siècle* — in una lunga serie di articoli, che qui sarebbe troppo lungo enumerare, ma che, per la grande diffusione di quel giornale, valsero certamente a rendere più popolare la grande questione italiana.

All'epoca del congresso di Parigi, quando dopo la guerra di Crimea si presentava opportuna la occasione di mettere sotto favorevol luce le sorti d'Italia, il De-Franchis non mancò di farne valere le ragioni, e fu il solo Italiano che lo facesse colla stampa francese, cosa in allora assai difficile, dacchè il governo imperiale aveva proibito a' giornali

di parlare dell'Italia durante il congresso, ed aveva fatto presentire che non avrebbe permessa in proposito alcuna pubblicazione, la quale, concitando gli animi, potesse far sorgere difficoltà alla conclusione del trattato. Nonpertanto egli scrisse un opuscolo, che, stampato in una notte, venne senz' altro pubblicato e letto così avidamente, che in un giorno ne fu completamente esaurita l'edizione. In esso dopo avere esposto un quadro della situazione delle diverse nazioni, dopo avere dipinto a grandi tratti l' immagine della reazione e della barbarie personificata nel colosso del nord, schizza con passionato e commovente linguaggio le sventure italiane, enumera e passa in rassegna i vizii, le lordure, i difetti delle diverse Corti, e dimostra che tale stato di cose non può persistere, che la pace è effimera se non si discute e si scioglie la questione dell'Italia. Questo opuscolo che s'intitola: *La paix et l'Italie* gli valse molti elogi dalla stampa liberale, che ne fece testo dei suoi commenti, in guisa che la causa dell'Italia si trovò più largamente patrocinata.

Varii altri scritti pubblicò il De-Franchis nei giornali tra cui, nella *Revue de Paris*, *Une page de la révolution sicilienne*, in cui rilevò gli errori, che ne aveano poi cagionato la rovina col ritorno al dispotismo.

Nel 1859, a Parigi s' adoperò a render popolare la guerra, che dapprima era assai mal vista in Francia, sicchè anche i giornali liberali, come la *Presse*,

apertamente la respingevano e condannavano. Poco a poco la opinione pubblica mutò, e quella guerra con l'Italia contro l'Austria, fu alla fine dal generoso popolo francese accolta con entusiasmo.

Appena scoppiata, si pensò di creare a Parigi un *Comitato italiano*, che raccogliendo somme, provvedesse armi e soldati per combattere a pro della nostra indipendenza. Furono però convocati nella gran sala dei *Concerti di Parigi* tutti gli Italiani ivi residenti, onde procedersi per via del suffragio universale alla elezione del presidente e dei membri del Comitato. La riunione fu numerosissima, e il De-Franchis fu all'unanimità e per acclamazione nominato presidente.

Egli ne disimpegnò per alcun tempo le funzioni; ma poi sembrandogli esser meglio servire la patria in Italia, lasciò la Francia e venuto a Firenze, vi fondò un giornale: *Il Secolo,* per il quale, non ebbe alcun collaboratore, tranne un suo figliuolo; giornale che non visse, a dir vero, molto lunga vita.

Chiamato in seguito dal Farini, che allora governava le provincie dell'Emilia a far parte di quella magistratura, fu nominato consigliere della Corte di Cassazione, allora sedente in Bologna, che poco dopo gli conferì il diploma di suo cittadino.

Abolitasi la Cassazione di Bologna, in seguito dell'annessione di queste provincie al Piemonte, il De-Franchis fu nominato consigliere di quella Corte di Appello, e quindi chiamato a presiedere la Corte di Assisie del circolo di Ferrara, dove ebbe la sorte

di inaugurare per il primo l'istituzione dei giurati. E terminata la sessione, fu tosto nominato presidente della corte di assisie del circolo di Bologna.

Era in allora questa nobile città funestata dalle audaci imprese di una vasta associazione di malfattori, i quali imbaldanziti per lunga impunità, ogni dì per nuovi crimini la desolavano, talchè non v'era più sicurezza nei cittadini. Grande era lo sconforto in ciascuno. Non si aveva più fiducia nelle leggi; si dubitava della istituzione dei giurati, e la giustizia sprezzata dai tristi, appariva impotente a colpirli. Però d'ogni parte si chiedevano leggi eccezionali e provvedimenti straordinari. Il prefetto Magenta, di onorata memoria, e il De-Franchis, furono dei pochi che vollero respingere quegli estremi partiti, osservando esser bene usare in prima i mezzi ordinarii, che dalla legge venivano fissati, e quando si fossero chiariti insufficienti, allora solo potersi dar mano a misure eccezionali, da cui per altro ogni libero governo debbe sempre tenersi lontano, come soleva dire anche il ministro Cavour.

Intanto le prigioni erano gremite di detenuti, i processi numerosissimi e da più anni accumulati, le prove difficili e rare le condanne, perchè il terrore rendeva muti e timidi i testimonii. De-Franchis si mise all'opera, e per due anni continui, che le Assisie stettero quasi in permanenza, dì e notte lavorando, ebbe la soddisfazione di vedere rialzata la maestà delle leggi, la giustizia amata e rispettata da ciascuno, la fiducia e la sicurezza tornata nei cittadini.

Per questo grave e difficile lavoro egli ne ebbe assai logorata la salute, talchè le sue assenze da Torino da quell' epoca furono numerose e lunghe.

Alla Camera fu mandato dal collegio di Budrio, rimasto vacante per la nomina dell' onorevole Marliani a senatore. Quel collegio diè al De-Franchis un attestato di alta stima eleggendolo. Il governo aveva messo innanzi un suo candidato, l' onorevole Lodovico Berti, amico del Minghetti, ricco proprietario in quel di Budrio, che fu poscia eletto a deputato in un collegio di Bologna. Da ciò una lotta vivissima, dalla quale il De-Franchis, benchè non nato in questa terra, uscì vincitore.

Al Parlamento, quando intervenne, fu assiduo negli uffizii, da'quali ebbe anche qualche volta la presidenza; e fece parte di parecchie commissioni.

Come deputato però egli lascia assai a desiderare; la sua salute malferma e la carica importante lo tengono altrove più di quello che convenga alla legislazione italiana; il suo nome non ricorre quasi mai nelle votazioni specialmente negli ultimi tempi.

Parlatore non è; e quando parla egli è poco ascoltato. Il suo discorso più importante, se non erriamo, fu quello sul *riordinamento giudiziario*, nel quale, a dir vero, non ci si offre brano veramente degno di nota.

Invano ci sforzammo di trovare nel deputato il liberalismo del 1848, e le arditezze del giornalista emigrato. Se egli sapesse far rinascere queste due qualità, ancorchè modificate colla prudenza del-

l'uomo attempato e colla saviezza del legislatore, l'Italia potrebbe avere in lui un degno rappresentante nei futuri eventi.

Milano, 22 marzo.

126

NICOLO' RAPALLO

Il nobile Nicolò Rapallo, cavaliere d'onore e marito di S. A. R. la duchessa di Genova, commendatore dell'ordine mauriziano e deputato di Pallanza, è di statura al dissotto della mediocre e piuttosto pingue: ha faccia alquanto larga, colorito bruno, e due occhi brillanti e furbi anzichenò; è di modi cortesi e di aspetto affabile e dignitoso.

Deputati di Pallanza, per parecchie legislature, erano stati un dopo l'altro, fino al 1861, i fratelli Cadorna, il cui nome suona certo più illustre di quello del nobile Rapallo. Ma nel 1861, per uno di que' giuochi che notammo nella biografia del deputato di Monza, invece del generale Cadorna, riuscì eletto il Rapallo.

Su tal proposito gioverà far qui un brano di cronaca elettorale pallanzese, perchè da essa imparino gli elettori quanto siano nocive le gare municipali quando si tratta del rappresentante della nazione.

È da sapersi che fra le due vicine città di Pallanza e di Intra esiste una ruggine antica, la quale difficilmente, crediamo, il tempo giungerà a sradicare del tutto. Nel 48 alcuni buoni cittadini tentarono, con un atto solenne, ricondurre la concordia fra le due città; ma non ottennero il frutto sperato.

Fino al 1861 i collegi elettorali di Pallanza e di Intra erano stati distinti; ma costituitosi il regno d'Italia la circoscrizione elettorale fu ricomposta e dei due collegi ne riuscì uno solo.

Fu allora che incominciarono le lotte. Pallanza scelse a candidato il generale Cadorna, suo antico rappresentante; Intra dal canto suo mise gli occhi sul Torelli, novarese, lo scrittore conosciuto in Italia sotto il nome di Ciro d'Arco, oggi ministro. Alla prima votazione il Cadorna otteneva 471 voti, contro il Torelli che ne contava 219, dei quali 215 raccolti nel solo mandamento d'Intra; perciò veniva eletto il primo.

Ma fissata una nuova convocazione del collegio di Pallanza pel 7 aprile, stante l'avvenuta promozione del Cadorna al grado di tenente generale, gli Intresi proposero l'avvocato Gastaldetti, mentre i Pallanzesi stettero fermi al Cadorna; e la vittoria questa volta fu dubbia, perchè sopra 631 votanti, 316 voti caddero al Cadorna e 302 all'avvocato.

Nel tempo che scorse fra questa votazione e il ballottaggio, è incredibile l'attività spiegata dai due partiti per riuscire a far trionfare il loro candidato; segno che in questi paesi lo spirito pubblico

è assai sveglio e ispira attività ed energia a tutte le classi. I giornali torinesi presero parte a quella lotta; non mancarono false voci e qualche calunnia; alla fine, la vigilia della votazione, si seppe che l'avvocato Gastaldetti, come professore, non avrebbe dovuto essere eletto, perchè già completo il numero di essi in Parlamento, e che il Cadorna aveva dichiarato che nel caso di trionfo della parte avversaria si sarebbe ritirato dalla candidatura.

Alla prova riuscì vincitore il Gastaldetti, e il Cadorna mantenne la promessa pubblicando nell'*Opinione* del 9 maggio 1861 la propria rinuncia.

Quando poi alla Camera venne dichiarata nulla la elezione Gastaldetti, e il collegio fu di nuovo convocato pel 4 agosto di quello stesso anno, gli elettori si concertarono una volta sull'elezione di tal deputato, che non fosse nè d'una città nè dell'altra, e il marchese Rapallo riusciva eletto con 394 voti sopra 408 votanti.

Daremo qualche notizia della sua vita antecedente all'epoca della sua entrata in Parlamento.

Nato esso da nobile e scaduta famiglia, che trae la sua origine dalla piccola città di cui porta il nome, ebbe un bell'esempio nel proprio padre che aveva militato con onore sotto il primo impero.

Avuto riguardo ai servigi di quel veterano, Carlo Alberto accordò al giovine Nicolò un posto gratuito nella regia accademia militare. In questo semenzaio di generali, che diede al Piemonte ed all'Italia

una schiera sì gloriosa di illustri capitani, il Rapallo pare abbia mostrato molta attitudine allo studio di quelle discipline, che sono proprie a fare buoni ufficiali per le armi dotte, giacchè ancora giovanissimo usciva di là col grado di sottotenente d'artiglieria.

Nella campagna del 1848 egli si condusse in modo brillantissimo; e furono tante le prove di valore da lui date, da fissare su di sè l'attenzione del duca di Genova, che lo volle creare suo ufficiale d'ordinanza.

Il Rapallo non deluse le speranze del suo protettore, e continuò a fornire sicure prove del proprio coraggio, tanto che, dopo la infelice battaglia di Novara, fu creduto degno della medaglia al valor militare.

Promosso in seguito al grado di capitano di stato maggiore ottenne la carica di direttore della casa ducale.

Sopravvennero intanto gli infausti giorni del 1855. Ferdinando di Savoja colpito da terribile malattia seguiva nella tomba, a pochi giorni di distanza, le due regine, lasciando nel lutto la famiglia reale ed il buon popolo piemontese.

È impossibile descrivere la costernazione di Rapallo. Da quel momento data assai probabilmente il principio di quell'amore, che la vedova duchessa di Genova ebbe poi a provare per lui, che ora è suo marito.

Decisa la campagna di Criméa, ei volle farne parte.

Vi si condusse brillantemente come al solito, e se ne ritornò con una seconda medaglia al valor militare, la quale attesta del coraggio da lui spiegato anche sui campi della Tauride.

Reduce in patria, la prima sua visita fu per la vedova del suo benefattore. Una segreta voce li chiamava ad amarsi; e formalmente si unirono in matrimonio, disprezzando i pregiudizi del mondo.

Il Rapallo appartiene alla classe dei deputati muti. Il suo voto è inevitabilmente pel ministero, abbia questo il torto o la ragione. Ei si reca unicamente al Parlamento per dare qualche stretta di mano ai colleghi ed agli amici, e per votare come vogliono i ministri, semprechè però la votazione segua prima delle quattro, alla qual ora si è certi di trovarlo sotto i portici di Po col sigaro in bocca, ad aspettare l'ora del beato pranzo, adocchiando le crestaie e le contesse che passano.

Egli ha troppo buon senso per non aver capito che gli elettori del collegio Pallanza-Intra nei nuovi comizii, messi da parte i municipali rancori, uniranno i loro suffragi sopra un candidato che li rappresenti con dottrina maggiore di quella ch' egli abbia spiegata nei quattro anni trascorsi.

Intra, 21 *marzo*.

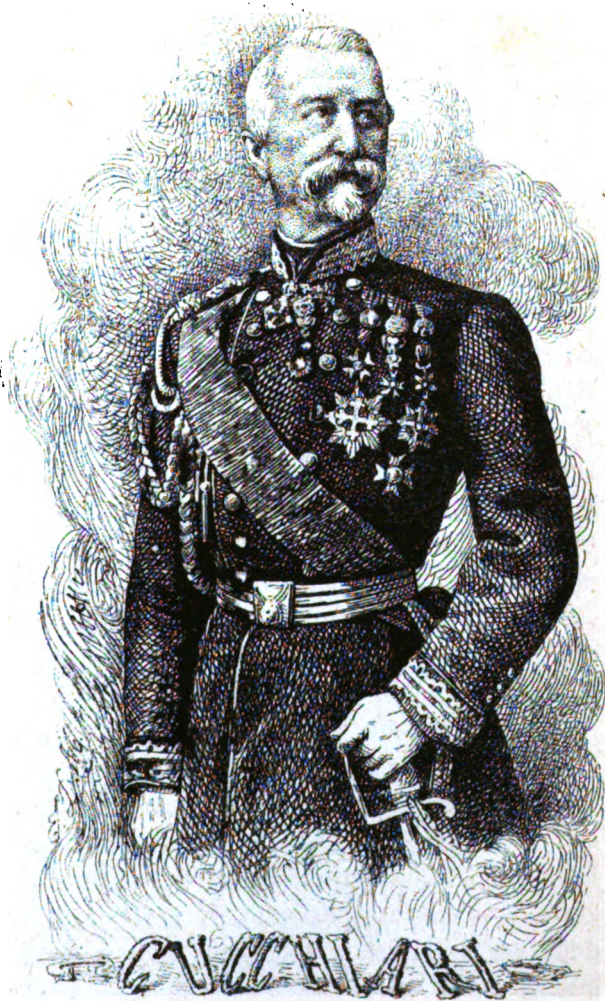
127

DOMENICO CUCCHIARI

L'indole di quest'opera, e i limiti che ci furono imposti, non ci consentono la completa e particolareggiata descrizione di una delle più splendide battaglie, che siano state combattute da soldati italiani. Vogliam dire la battaglia di San Martino. E ci dispiace di non poterla dipingere in larga tela, per riparare in parte all' ingrato silenzio dei nostri scrittori sui fasti del nostro esercito regolare. Se ne eccettui le relazioni dei giornali e quelle ufficiali, e qualche recente romanzo, come il *Castelfidardo* di Vittore Ottolini, pochissimo inchiostro — per dirla co' secentisti — fu sparso in onore e in commemorazione di tanti gloriosissimi fatti d'armi.

La battaglia di San Martino durò quattordici ore: dalle sette del mattino alle nove di sera. Ebbe principio per sorpresa contro un nemico di gran lunga superiore, già preparato e scaglionato a combattere, fiancheggiato da formidabili artiglierie, e avvantaggiato da fortissime posizioni. E il generale Cucchiari deputato di Massa e Carrara, fu uno degli eroi di quella eroica giornata.

La mattina, quando si trattava di sloggiare gli Austriaci dalle alture di San Martino, il Cucchiari,

CVCCHIARI

quantunque si trovasse davanti quasi tutto il corpo d'esercito del generale Benedek, ottenne, animando i soldati coll'esempio, di condurli su quegli elevati controforti e riuscì a impadronirsi di tre cannoni, cacciando indietro il nemico per buon tratto. Se non che, sopraffatto dal numero dei nemici, che ricevevano continuamente rinforzi, dopo aver perduti moltissimi uomini, il Cucchiari si vide costretto ad abbandonare il terreno conquistato con tanto sangue e ridiscendere, per riordinare il suo corpo, a Rivoltella.

Là, raggiunto da un uffiziale d'ordinanza che gli annunziava la vittoria riportata dai Francesi a Solferino, e il desiderio, anzi la *volontà* di Vittorio Emanuele che i suoi soldati fossero i soli vincitori a San Martino, il bravo Cucchiari, alla testa della sua 5.ª divisione, riunita alla 3.ª ed alla brigata d'Aosta, si dispose a un nuovo assalto, verso le 5 della sera.

L'intrepido generale ebbe spesso a narrare come a dispetto delle gravissime perdite sofferte durante il lungo e disperato combattimento sostenuto poco prima, i soldati Italiani marciassero all'attacco così in ordine, come *se fossero usciti dalla caserma per andare agli esercizii*; e che giunti al piede di quelle alture medesime, ove i loro compagni erano caduti in sì gran numero, si lanciarono contro il nemico al grido mille volte ripetuto di *viva il re,* con una foga così irresistibile, che respinti due volte, riuscirono finalmente a rimaner padroni delle posizioni

occupate dall'ala destra dell'esercito austriaco, e a prendergli di nuovo tre cannoni, intanto che la 3.ª divisione e la brigata Aosta, respingevano il centro e la sinistra del nemico.

Mentre ferveva su tutta la linea la gigantesca battaglia, senza che fosse stato possibile ai duci supremi di stabilire un piano generale, la tattica di Cucchiari fu sempre di restar padrone della strada chiamata *Sugana*, che era la più importante per gli Austriaci, e nello stesso tempo di occupare e sorvegliare la strada ferrata che mette a Peschiera, per tema che un corpo sbucato da questa fortezza, non lo sorprendesse alle spalle o di fianco.

Verso sera, all'ultimo e vittorioso attacco, la 5.ª divisione perdette altri settecento uomini, senza contare i dispersi ed i prigionieri. La perdita effettiva risultò di 298 morti, fra cui 19 ufficiali, e 1326 feriti; cifra enorme su un totale di 10,000 combattenti.

In quella gloriosa giornata, che valse a Cucchiari, sul campo stesso di battaglia, la promozione a luogotenenente generale, egli non toccò nessuna ferita, circostanza che, secondo testimoni oculari, può essere considerata come un prodigio, perchè egli fu sempre ovunque il pericolo era più grande e l'azione più viva.

Non era stato quello pel Cucchiari il primo battesimo di fuoco, come vedremo, schizzando con brevi cenni la di lui vita.

Domenico Cucchiari nacque nel 1806 a Carrara

da Francesco e da Maria Rossi, sorella del celebre ed infelice economista Pellegrino.

Percorse la facoltà legale presso l' università di Pisa, ove nel 1826 si addottorò in legge. Cinque anni dopo si trovava a Modena chiamatovi dai doveri della sua professione, quando scoppiarono i movimenti politici a tutti noti. Il Cucchiari vi prese parte, iscrivendosi nella guardia mobile, e seguendo il general Zucchi fino ad Ancona.

L' Austria e Francesco di Modena, il vilissimo carnefice di Menotti, di Borelli e di Ricci, soffocarono nel sangue quei generosi tentativi.

Cucchiari, esule, imbarcossi per la Francia, ove rimase fino al 1832; epoca in cui, venuto a cognizione che nel Portogallo si iniziava la lotta fra la libertà e il dispotismo, prese servizio sotto Don Pedro, nel 2.° reggimento di fanteria leggera, col semplice grado di sergente maggiore.

Promosso nel maggio dell'anno seguente ad aiutante quartiermastro, si distinse alla battaglia del 25 luglio del 1833 sotto le mura d'Oporto, ove rimase ferito.

Il valore da lui mostrato in quest'occasione venne ricompensato colla croce della Torre e della Spada.

Nell' ottobre dello stesso anno venne fatto sottotenente e nel febbraio successivo luogotenente.

Nel 1835 Cucchiari passò in qualità di capitano al servizio della regina di Spagna nel reggimento dei cacciatori d'Oporto, e si guadagnò la croce di prima classe di san Ferdinando per l' intrepidezza

mostrata al combattimento di Cherta; pochi mesi prima era già stato decorato della medaglia per la presa di Cantaveja. Lo scontro di Chiva, avvenuto nel susseguente luglio, gli fruttò altra ferita e altra decorazione.

Nel 1838 divenuto capo battaglione, prese parte alla battaglia di Morella, in cui ebbe una terza ferita, e la croce d'Isabella la Cattolica.

Pare che in Ispagna le medaglie facessero le veci del cerotto, tanto prestamente succedevano alle ferite.

Promosso tenente colonnello nel 1840, il suo reggimento venne disciolto un anno dopo; ed egli ebbe dai suoi camerata la fiduciale incombenza della liquidazione e della percezione degli arretrati loro dovuti dal governo spagnuolo; pel quell' incarico impiegò nove anni, il che dimostra non solo che quei conti erano discretamente intralciati, ma che la ritrosia del governo iberico, quando si tratta di metter mano alla borsa, fu sempre la stessa.

In tutto questo tempo gli sguardi e le aspirazioni del generoso ufficiale stavano rivolti continuamente alla patria. Ai primi albori della risurrezione italiana nel 1848, egli risolse di arrecarle il suo aiuto. Di ritorno a Modena, fu nominato colonnello del reggimento di linea organizzato in quella città, ed incaricato del comando generale delle varie truppe poste alla difesa della linea dell'Oglio, a Bozzolo e a San Martino.

Messo più tardi alla testa delle truppe modenesi

che si trovavano sotto gli ordini superiori del generale De-Sonnaz, egli guidò un battaglione ed i carabinieri ai due attacchi contro Volta, il 26 e il 27 luglio.

In seguito gli venne affidato il comando di Pavia e delle truppe che vi stanziavano; poi, seguendo i movimenti dell'esercito, si ritirò in Piemonte, mettendo così al sicuro il parco d'artiglieria e una quantità di carri d'armamento e d'altri oggetti militari trovati in questa città.

Carlo Alberto premiò questi buoni servigi nominando il Cucchiari colonnello del quarto reggimento di fanteria. Alla testa di questo corpo, combattè a Novara, ove, essendosi arditamente spinto fino a Olenzo, fece molti prigionieri. Costretto in sulla sera a ritirarsi col resto dell'esercito, mantenne tutte le sue schiere compatte e in buon ordine, quantunque soffrisse perdite gravi, contandosi nel suo corpo circa 300 tra morti e feriti. Per tale contegno fu ricompensato colla medaglia del valor militare.

Cucchiari fu nominato nel 1854 comandante la brigata Casale; poi nel 1855 maggior generale; e nel 1859, quando scoppiò la guerra, fu investito del comando della 5.ª divisione.

Ma se i campi di battaglia echeggiarono del grido di guerra del generale Cucchiari, gli echi del Parlamento a cui venne mandato dal collegio di Massa e Carrara, rimasero muti della sua voce, anche quando, trattandosi di cose militari, altri generali credettero esporre le loro opinioni.

Per ciò, e per l'età sul valicare, benchè rubizza, del generale Cucchiari, e appunto pei suoi meriti che da soli onorerebbero chicchessia, noi facciamo voti perchè il Senato gli apra le sue porte alla prossima legislatura.

Milano, 24 marzo.

128

MARIANO MARESCA

Dato pure che fossimo costretti sulla fede di documenti incontrovertibili a persuaderci che Mariano Maresca è il più liberale, il più onesto, il più eloquente, il più assiduo, il più parlamentare dei deputati, non sapremmo se ridere o stupire sapendo ch'egli è non soltanto sacerdote, ma teologo e canonico.

Un teologo canonico, liberale e deputato della risorta, libera e rivoluzionaria Italia, è per noi tale assurdo, che rifiuteremmo piuttosto di credere a quei documenti.

Stimiamo del resto inutile spiegarne ai lettori il perchè; la nostra convinzione in proposito fu già espressa parecchie volte e specialmente nella biografia del Passaglia, alla quale li preghiamo di rivolgersi; giacchè, per quanto vogliam essere corrivi

e indulgenti col Maresca non possiamo trovare gran differenza in fatto di rappresentanza nazionale, fra un canonico e un ex-gesuita.

Certamente che il Maresca non ha la *Sinelabe* sulla coscienza; anzi egli vanta qualche mese di carcere inflittogli dal Borbone. Ma ciò poco importa al nostro modo di vedere; un canonico martire del Borbone è possibile; ma un canonico teologo rappresentante d'Italia rivoluzionaria è impossibile.

Mariano Maresca nacque in Quassano di Sorrento, e studiò le scienze ascetiche e non fece cattivi affari; giacchè ottenne prima una cattedra di filosofia, quindi un canonicato.

Così che il deputato Maresca, oltre essere sacerdote, teologo e canonico, è anche professore di filosofia.

Ora, come professore di filosofia egli stampò, per esempio, periodi di questa fatta:

« Aseità di Dio — Dio è l'ente; l'ente è da sè; Dio dunque è da sè. Se l'ente non è da sè, è da altro; l'altro dell'ente è o il nulla o il possibile; ma non è dal nulla; il nulla non è, perchè l'ente è.... La produzione presuppone il producente; se il nulla fosse producente, il non ente sarebbe ente; ma l'ente non è il non ente; l'ente dunque non è dal nulla, nè è dal possibile. Il possibile ha per condizione assoluta l'ente che può, senza di cui è nulla; nulla e possibile sono non ente; l'ente dunque è da sè; Dio è da sè; l'*aseità* è il primo attributo di Dio.... »

A noi pare che un canonico non dovrebbe con tali periodi stampati ne' suoi libri dar pretesto agli uomini di fare dei *calembourgs* su Domineddio!

Queste sofisticherie metafisiche, per provare l'esistenza di Dio, non solo a noi parvero sempre sublimemente inutili, ma, anche pigliate seriamente, ci parvero sempre poggiate sul falso. A che provare colla vostra povera logica limitata e debole l'esistenza di Dio eterno e inconcepibile? Alzate gli occhi al cielo, oppure abbassateli sulla lente di un microscopio, poi domandate a voi stessi se la forza che produsse tante meraviglie può essere in voi, pulviscolo di uomo, o se necessariamente dev'essere fuori di voi. Questa ci sembra la più bella prova dell'esistenza della *Causa Prima,* che è Dio.

Mariano Maresca nel 1844, per certe nascoste mene d'un tal gesuita per nome Liberatore, dovette desistere dalla pubblicazione di uno *Schizzo Critico* sulle dottrine teocratiche di quel tempo. Questo schizzo era dedicato all'arcivescovo di Sorrento, monsignor Silvestri, che molto probabilmente non sarà stato un liberalone!

Però ci è grato affermare che dalla prefazione di quello schizzo rilevammo una certa indipendenza di opinioni, tendendo il lavoro a sbandire il dogmatismo dalla filosofia.

Sulla scena politica del 1848 il Maresca poco apparve; ebbe solo due convegni a Sorrento col barone di Toqueville, allorchè questi viaggiava l'Italia per istudiarne lo spirito pubblico.

Caduta la libertà, anche lui fu accusato di cospirazione, e perdette la cattedra di filosofia e venne

imprigionato. Il giudice di mandamento, certo Piazzale, oggi vice-presidente della Corte d' appello di Catanzaro, lo relegò a domicilio coatto in Castellamare.

Di ritorno a Sorrento dopo qualche tempo, mancò poco restasse vittima di un colpo di pistola regalatogli dal principe Borbone, per antagonismo politico, dicono alcuni; per antagonismo d'altro genere, pensano gli altri.

Appena potè fruir della libertà di stampa, egli stampò un *Catechismo politico*, liberalmente dettato e degno di qualunque buon pensatore. Ei lo dettò per contrapporlo a quell'infame catechismo filosofico che monsignor Apuzzo, arcivescovo di Sorrento, aveva scritto per le scuole elementari del Napoletano. Nella prefazione del libricciuolo del Maresca troviamo questa dura confessione:

« Quell' operetta diabolica — *il catechismo dell' arcivescovo Apuzzo* — ha corrotto le vergini menti della gioventù napoletana per modo, che l' attuale governo avrà a sormontare grandi ostacoli ed a lottare per molto tempo se voglia la traviata gioventù addrizzare sulla retta via della verità e della giustizia ».

È inutile dire che il *Catechismo* del Maresca fu messo tosto all' indice da Pio IX.

Il collegio di Sorrento elesse a suo rappresentante il nostro teologo, canonico, professore. Il Petruccelli nelle due righe, che gli dedica, come deputato, lo chiama:

«.... il bravo ex-parroco di Sorrento, canonico Maresca, dal-

l' aspetto, dai modi, dalla riserva, dal parlar untuoso, dalla pinguedine e dalla placidezza vescovile ».

Il Maresca è tutt'altro che muto alla Camera, e i suoi discorsi ebbero, se non altro, il merito di suscitare vivissima l' ilarità dei colleghi. Chi non si ricorda dello scoppio unanime e prolungato che accompagnò certe sue parole, nel discorso tenuto il 27 marzo 1861 *sulla questione romana?* Dopo essersi scagliato contro l'episcopato francese, il Maresca — che è naturalmente un partigiano caldissimo della nota formola cavouriana — s'avvisò di trovare lì sui due piedi, nientemeno che la soluzione della questione di Roma, e consigliò ai soldati italiani di andar a gettarsi nel seno dei soldati francesi, i quali certamente li avrebbero ricevuti a braccia aperte.

« Non hanno combattuto con noi in Crimea ed in Italia? È evidente che non potrebbero a meno di dirci: Ci siete voi? Ora è inutile che ci stiamo noi ».

Oh ingenuo canonico!

Un' altra volta, il 23 febbraio 1863, gli salta in capo di interpellare il ministro dei culti su una croce dei santi Maurizio e Lazzaro, a parer suo, sprecata, e dice:

« Com'è che si è data la croce al padre Luigi Prota domenicano, presidente della società emancipatrice del sacerdozio italiano in Napoli, mentre il ministro Rattazzi fin dallo scorso agosto ha abolita la società emancipatrice? »

Le solite risa generali si fecero udire nell' aula parlamentare.

Il Pisanelli, allora ministro, ridendo anch' egli, risponde che la interpellanza non gli pare gran fatto seria, e che se ha crocefisso il padre Prota, fu perchè egli è:

« .... autore di libri molto lodati e notevoli, che rivelano in chi li scrisse un uomo sinceramente devoto alla causa nazionale, sinceramente cristiano e *sinceramente cattolico* ».

A cui il Maresca, con un'ironia in cui si cela assai più buon senso di quello che in un teologo è da supporsi, diede una lezione di libertà di coscienza al povero Pisanelli, così rimbeccando:

« Che il signor ministro di grazia e giustizia dia la croce dei santi Maurizio e Lazzaro a padre Prota o a un gran Rabbino o a un gran Lama non ho nulla a ridire; ma, ecc. »

Un'altra volta ancora si discuteva sul bilancio dell'*istruzione pubblica* — crediamo nel marzo 1863 — Macchi, De-Boni e altri deputati della sinistra proponevano l'abolizione delle cattedre di teologia, che costano allo Stato la rotonda somma di 100 mila lire. Giorgini, l'uomo dalle mezze misure, metteva innanzi un ripiego; ma il teologo Maresca, toccato sul vivo, s'alzò a gridare contro l'empio ordine del giorno di Macchi e De Boni, e ruppe una lancia in favore delle cattedre teologiche.

Allora il De Boni pacatamente osservò che:

«.... lo Stato deve insegnare la religione dei laici che è la scienza, non la teologia che è la negazione della scienza ».

« — Domando la parola per un fatto personale — *gridò il Maresca* ».

Si può imaginare se la Camera stette seria a questa uscita del buon canonico.

Assolutamente le sue proposte non hanno fortuna nel Parlamento. Il 24 giugno 1862, discutendosi un disegno di legge *sulle opere pie*, il Maresca propone questo articolo, che invero sente assai di liberale:

« Le amministrazioni di opere pie legate per testamento ad ecclesiastici, i quali con esse fossero inseguiti di titoli, di rettori o di cappellani, o che hanno amministrato il sacramento della penitenza al testatore, sono attribuite ai consigli comunali ».

Anche ciò gli è respinto a grande maggioranza.

L'essere deputato non vietò al nostro canonico di stampar libri. Nel 1862 infatti egli imprese una opera sui *Problemi fondamentali di teologia cristiana,* allo scopo di provare il non mai abbastanza ridevole errore, che il papato ed il cattolicismo siano conciliabili colla scienza, col progresso, colla libertà e colla civiltà. Fortunatamente questa pubblicazione restò a mezzo, e nessuno ci perdette, neppur il Maresca, che ne era autore.

I lettori e gli elettori, compatrioti di Torquato Tasso, si saranno accorti che il canonico Maresca, buon prete, buon teologo, buon canonico, fu tutt'altro che un buon deputato del passato, e sarebbe un impossibile *deputato dell'avvenire*. Se la spe-

MARSICO.

ranza di un accordo fra l'Italia e il *papismo*, che noi da varii anni predichiamo impossibile, ora non fosse morta, si potrebbe ancora tollerare la presenza di canonici e di teologi in Parlamento. Ma dopo che anche i più ciechi hanno perduta quella speranza, un teologo-canonico legislatore della libera Italia, potrebbe paragonarsi a un fervente seminarista, che cercasse di entrare in una loggia di liberi Muratori.

Milano, 24 marzo.

129

GASPARE MARSICO

Non sappiamo bene in quale giorno dell'anno 1857, in una camera del palazzo dei baroni Marsico, in Altilia, ameno paesello della Calabria citeriore, una veneranda matrona se ne stava sdraiata sul suo letto, agonizzante. Intorno a quel letto, invece di parenti e di amici in lagrime, invece di conforti religiosi, invece di parole di rassegnazione e di pace, tu avresti veduto una lurida falange di birri dagli infami ceffi e avresti udite le più orribili bestemmie che possano uscire da bocche di manigoldi e di aguzzini.

La matrona agonizzante era la baronessa Maria de' Marsico, nata Mazzei, madre dell'attuale depu-

tato di Rogliano, Gaspare Marsico, e quella turba funesta era la sbirraglia borbonica mandata intorno al sacro letto della moribonda, per strapparle di bocca, se fosse stato possibile, qualche parola che valesse a facilitare l'arresto del di lei figlio, profugo e condannato a morte.

Derrière chaque homme éminent on rétrouve une mère qui l'a formé!

Gaspare Marsico è nato in Altilia il 22 aprile 1813. Suo padre, Michele Marsico, barone di Campitelli, fu sempre segno alle persecuzioni borboniche e per le sue opinioni liberali, e per la parte attiva da lui presa negli avvenimenti del 1799 e del 1820. Egli non ebbe altra cura che quella di istillare i suoi principii nell'animo dell'unico suo figlio Gaspare, da lui fatto con tutta diligenza educare nei buoni studii. E Gaspare corrispose pienamente alle speranze paterne. Sin dal 1831 infatti egli fu avvolto nelle congiure dei patrioti calabresi, e quando Ferdinando Borbone, levatasi totalmente la maschera, il 15 maggio 1848, distruggeva quello statuto che si era lasciato strappar di mano, il Marsico fu tra i primi promotori della riscossa calabrese, che scoppiò in Cosenza il 2 giugno di quell'anno.

Essendo riuscito al Borbone di sedare quei moti, cominciarono tosto le persecuzioni ed i processi. Il Marsico si nascose; in contumacia, fu condannato a morte, col terzo grado di pubblico esempio; fu dichiarato *nemico pubblico*, e la sua testa messa a taglia come quella d'un assassino.

Lungo e penosissimo sarebbe enumerare le sevizie, i soprusi e le violenze adoperate dal governo borbonico per riuscir a trovare il Marsico, che fidente in una nuova riscossa, non aveva voluto lasciare la terra nativa e stavasene celato ed errabondo nelle provincie calabresi.

Per obbligarlo a presentarsi immaginarono di incatenare l'unico di lui figlio Michelino e di mandarlo a confine in Catanzaro; relegarono la moglie e la sorella in Cosenza; e, come abbiam già narrato, assediarono perfino la madre al letto di morte. Gli amici, i dipendenti, i domestici suoi furono tutti carcerati e vennero messe a ruba e a soqquadro le di lui proprietà.

A un certo punto il Marsico non potè soffrir oltre tanto strazio; vedendo i suoi più cari soffrire per lui, temette, se persisteva a non presentarsi, di venir accusato d'egoismo, e decise di consegnarsi egli stesso in mano al Borbone, ciò che fece nel maggio del 1858.

Allora egli sostenne il carcere e il processo con quella impassibilità che è propria di questi uomini indomiti. Il procuratore generale Mensurati, nel gennaio 1860, colla sua requisitoria domandava növamente la testa del ribelle. Ma i tempi erano mutati; apertamente si cospirava in Calabria e in Sicilia, sicchè la maggioranza della Corte speciale, veniva per paura a consigli più miti. Liberato alfine tornò all'azione.

Quando l'ultimo dei Borboni fingeva richiamare

in vita la costituzione del 1848, il Marsico si gettò a secondare con ardore il movimento nazionale trionfante in Sicilia. Chiamato dal municipio di Cosenza, venne spedito in deputazione per presentare al re Vittorio Emanuele gli omaggi di quella città; ciò che adempì nel campo di Sessa insieme a' suoi colleghi, che lo avevano nominato loro capo. Fermossi di poi a Napoli affranto dal lungo patire per curare la sua salute.

Nella primavera del 1861 fu eletto deputato nel collegio di Rogliano, nel cui àmbito è Altilia, il paesello nativo. Giudicando cattivo l'indirizzo amministrativo preso dal governo, sedette alla sinistra, dove gli pareva di trovare aspirazioni e principii più consentanei a' suoi. Però egli è di quelli che, dotati d'indole conciliante e senza *fremiti*, sanno procurarsi l'affetto e la simpatia anche de' colleghi di colore diverso; tantochè, sebbene membro della minoranza, pure è stato sovente eletto a presidente o a vice-presidente negli ufficii, e fece parte spesso delle commissioni destinate da questi a rivedere i progetti di legge presentati alla Camera.

In tutte le quistioni gravi ed importanti, il Marsico ha dato il suo voto per i principii più larghi di libertà, di giustizia e di moralità.

Lo troviamo, per esempio, fra quelli che risposero il *sì* per l'*abolizione della pena di morte*, e che avrebbero pure risposto affermativamente alle conclusioni della commissione d'inchiesta sull'*affare Susani-Bastogi* se si fosse trovato presente alla vo-

tazione. Quantunque oppositore, il Marsico votò il *trasferimento della capitale*, dopo avere sottoscritto l'emendamento San Donato col quale si proponeva a sede del governo Napoli invece di Firenze.

La caratteristica parlamentare dell'onorevole Marsico è la interpellanza, colla raccomandazione ai ministri di amministrar meglio la cosa pubblica. Questi due modi uniti insieme e adoperati dal Marsico con molta moderazione, formano il caval di battaglia della sua tattica parlamentare.

Il 20 marzo 1864, trattandosi della *parte straordinaria del bilancio degli esteri*, il Marsico, dopo aver rammentato al ministro dei lavori pubblici come già da un anno gli avesse raccomandato di classificare tra le strade ferrate nazionali quella di Cosenza che per la Sila deve condurre a Cotrone, si lamentò che delle nove linee di ferrovie calabro-sicule non se ne fosse, dopo dieci mesi, cominciata neppur una. E maravigliò che il *valente* ministro, com'egli chiama il Menabrea, avesse potuto trascurare un così importante ramo di pubblica amministrazione.

Qualche giorno dopo trattandosi del *bilancio dell'istruzione pubblica*, il Marsico chiese la parola per raccomandare al ministro gli impiegati della biblioteca Brancacciana di Napoli, alcuni dei quali percepivano il ridicolo salario di 25 lire al mese.

Altra interpellanza ed altra esortazione ei mosse a Peruzzi il 27 maggio 1864, intorno ai disordini avvenuti in que' giorni a Napoli. Peruzzi gli rispose esser stati que' disordini causati da una monaca, la

quale sobillò le donne ricoverate nell'Albergo dei poveri; e Marsico dichiarossi soddisfatto; non mancò però di esortare il ministero a provvedere perchè quel pio luogo potesse progredire convenientemente onde essere degno della più grande città del regno.

L'ultima interpellanza del Marsico fu quella mossa all'attuale ministero il 14 dicembre scorso per questo fatto. Riferiamo le sue parole:

« Stavano nella Zecca di Napoli circa 30,000 quintali di monete di rame sformate. Si stabiliva dal ministro d'agricoltura e commercio — *Manna* — di farne la vendita e si fissava l'asta per il 20 maggio; però il ministro faceva questa intimazione solo nel giorno 7 maggio.... In Sicilia non possono aver tempo di arrivare neanche gli avvisi e ritornare le risposte relative.... Andata deserta l'asta, il ministro ne intima un'altra il 28 maggio per il 1.° giugno.... E anche questa naturalmente andò deserta. Si venne dunque a trattativa privata e si stabiliva un prezzo che era un quarto minore del prezzo ordinario di piazza ».

Il ministro Torelli, rispondendo pel suo antecessore, giustificò bensì il di lui operato quanto al prezzo, ma saltò via la questione delle aste che erano state pubblicate e chiuse a vapore.

Allora il Marsico insistette acciocchè la Camera conoscesse gli scorciatoi ministeriali, e conchiuse, come il solito, con un consiglio:

« ....il governo se vuol le leggi rispettate, deve rispettarle pel primo ».

La sua interpellanza ebbe la sorte di tutte le interpellanze della sinistra, e cadde nell' indifferenza universale.

LIBORIO ROMANO

Chi dicesse che questo onorevole fu tra i deputati più assidui, non direbbe certo il vero. Il suo nome si riscontra qualche volta fra gli assenti; ma ad un patriota, che pel suo paese ha sofferto come ha sofferto il Marsico, ciò facilmente si perdona.

Però crediamo ch'egli farà parte della futura legislatura; il suo glorioso passato e la franchezza con cui sa dire la verità ai ministri e ai ministeriali, ce ne dà speranza.

Egli non è certamente un'aquila; ma come vigile e intemerato merita di essere rieletto; e quando volesse moderare una cert'aria troppo *consigliera*, che talvolta suscita gli oh! oh! dei *burloni*, crediamo che potrebbe aspirare ad essere considerato come uno de' migliori rappresentanti della nazione.

Milano, 26 *marzo*.

130

LIBORIO ROMANO

Eccovi, o signori, uno dei protagonisti dell'epopea rivoluzionaria del 1860.

Noi non vogliamo sapere quale sia al giorno d'oggi la influenza politica di Liborio Romano. Questo verrà dopo. Nella impregiudicata e tranquilla indipendenza del nostro criterio, vogliamo prima stu-

diare questo personaggio sui documenti da noi raccolti, e lasciare intero ai nostri lettori il finale giudizio.

Quanto alla sua ambizione e alle sue speranze nell' avvenire, parleremo poi.

A monsignor Dupanloup, quando parla delle cose italiane, occorre di frequente una frase di sprezzo pel nostro personaggio: l'*ignobile figura di Liborio Romano* — e nel pronunciare questa frase, la mefistofelica faccia di monsignore s'increspa e un lampo di odio guizza nelle sinistre pupille.

Se chiedete di lui ad uno di que' suoi colleghi, che spediti nel 60 a Napoli da Cavour, assistettero all' entrata di Garibaldi, al tempo in cui Liborio Romano era ministro dell' interno, è facile ch' esso vi risponda con un: *banderuola.*

E se vi rivolgete al partito repubblicano e ne interrogate gli addetti, essi, tanto indulgenti pei loro consorti, vi susurreranno all'orecchio la parola ancora più triste di *traditore.*

Però, come accade in tutte le cose dubbie e controverse, mentre il Liborio veniva aspramente accusato da giornali italiani ed esteri, non mancavano coloro che a difenderlo ne tessevano tali apologie da disgradarne quelle che furono scritte di Cavour. E lo chiamavano:

«.... cittadino prestantissimo, divenuto popolare per aver salvato Napoli da una guerra fratricida e per aver iniziato l'unione delle provincie meridionali con le settentrionali ».

Quando un uomo è fatto scopo di così contrarie

opinioni, segno è certissimo ch' egli non può essere un uomo ordinario, e che merita la spesa di studiarlo profondamente.

Cominciamo dalla sua vita.

La vita di Liborio Romano, come un dramma di scuola francese, è divisa in 5 parti, delle quali la prima si potrebbe chiamare il prologo.

La prima scena accade naturalmente nel villaggio di Patù, in terra d' Otranto, dove il Liborio vide la prima luce del giorno nel 1798. Suo padre Alessandro, era stato discepolo del Conforti e di Mario Pagano, ed era per miracolo sfuggtio nel 1799, alla sorte di tutti i liberali.

In Lecce il piccolo Liborio compì i suoi studii sotto Bernardino Cicala letterato di non oscura fama, che se non erriamo è ricordato dal Signorelli nella sua istoria della coltura napoletana.

Una sera Liborio, ancora giovinetto, a occhi bendati, condotto da suo padre, avvolti entrambi in bruni mantelli, come l' adultero del Parini, batteva ad una porta misteriosa, che si aperse tosto e si rinchiuse dietro di loro a guisa del coperchio d'un avello. Era la porta della casa dove stavano congiurando i framassoni calabresi. Ma la framassoneria non lo distolse da' suoi studii di legge.

Per studiare la giurisprudenza andò a Napoli, ove ebbe a maestri il Gerardi, il Giunti, il Sarno ed il Parrilli, che non cessò poi d'amarlo tutta la vita — e a soli 21 anni otteneva la cattedra di diritto civile e commerciale in quella università.

Nondimeno la polizia borbonica non cessava di tenergli addosso gli occhi. Dopo l'insurrezione calabrese del 1820, egli fu spedito dal Parlamento napoletano ad Otranto per raggranellare i militi dello sbandato esercito; ma lo spergiuro Ferdinando e le baionette austriache spegnevano ogni moto, e il Romano perdeva la cattedra e doveva starsene per due anni nascosto. Uscito un bel giorno e azzeccato dal ministro Intonti, veniva relegato a Lecce, colla proibizione di metter il piede fuor della porta della città. Mentre primeggiava nel foro leccese, ecco la polizia borbonica arrestarlo di nuovo col fratello Gaetano, per sospetto di cospirazione. Tradotto da Trani a Napoli, veniva rinchiuso nelle segrete di Santa Maria Apparente e vi stava, otto mesi, dopo i quali, quando meno sel pensava era posto in libertà.

Allora si spingeva novamente nella palestra giuridica, dove acquistava una incontestabile rinomanza. Ma i borbonici sospetti non cessavano. Nel 1837, frequentava lo studio del Romano un certo Geremia Mazza, giovane esemplare, che per sciagura aveva a fratello un infame cagnotto della polizia borbonica. Denunziato da questi come liberale, dovette fuggire, e il Romano, preso sempre più di mira per essergli amico e protettore, subiva altre e più noiose persecuzioni.

Qui finirebbe il prologo.

Eccoci al 1848. Alcuni amici del Romano lo designavano al re come atto ad assumere il porta-

fogli della giustizia; il Borbone respingeva la proposta. Riunitisi i Comizii per eleggere il deputato al Parlamento, il Romano non veniva eletto per pochi voti.

Le scene di reazione si rinnovano; il feroce Pecchenedà fa man bassa sui liberali; il nostro personaggio, in virtù della legge sui sospetti, viene rinchiuso un' altra volta nelle carceri di Santa Maria Apparente e vi sta due anni, insieme allo Scialoja ed al Vacca, col solo conforto di poter studiare i quattro poeti classici italiani.

Nel 1852 le porte della prigione gli sono aperte e viene esigliato in Francia, dove continua i suoi studii e dove stampa un opuscolo intitolato *Des principes de l'économie politique puisés dans l'économie animale.* In Francia dimora più di due anni, finchè avendo udito che sua madre era morente, chiede l' amnistia, l'ottiene e ritorna in patria nel 1855.

Dal 1855 al 1859 non s'intese più parlare di lui; visse ritiratissimo, cercando di scansare i rancori della polizia, tutto dedito alle cure dell'antica professione; finchè la voce che Napoleone scendeva in Lombardia cominciò a ridestare le speranze anche dei Napoletani.

Tutti ricordano le velleità del conte di Siracusa, zio di Francesco II. Suo consigliere in quei giorni di incertezze fu il Romano, il quale, non sognando in quell' epoca la possibilità di un' Italia una, voleva spingere il principe per le vie legali a salvar la mo-

narchia borbonica e a ristabilire la costituzione già tante volte distrutta. Il Siracusa avrebbe anzi proposto, al re suo nipote, il Romano quale ministro degno de' nuovi tempi; ma questi, saputa la cosa, rifiutava allora ciò che doveva accettare più tardi.

Il 27 giugno 1860, poco dopo che era stato pubblicato l'atto sovrano che prometteva la costituzione, vi fu sommossa a Napoli; l'ambasciatore francese Brenier s'ebbe la testa rotta da una bastonata reazionaria. Proclamato lo stato d'assedio, il Romano veniva chiamato a palazzo e pregato di reggere la prefettura di polizia. E dopo molta esitanza egli accettava.

Qui avrebbe principio il secondo atto.

(La fine nel prossimo fascicolo).

Errata-Corrige. — Il Torelli che fu eletto deputato d'Intra, di cui si parla nella biografia di Rapallo (pag. 20-276) non è l' attuale ministro che scriveva sotto il pseudonimo di *Ciro d'Arco,* ma il maggior Luigi Torelli che scriveva sotto lo pseudonimo di un *Lombardo.* Il sottoscritto s'accorse dell'errore del suo collaboratore, quand'era già stampato il secondo foglio.

CLETTO ARRIGHI.

130

LIBORIO ROMANO (1)

Il còmpito del Romano, come prefetto di polizia di Francesco II, non poteva essere invero più malagevole, più pericoloso, più spinoso. Egli andava a sedere su una scranna luridamente sporcata per tant'anni da infami e feroci antecessori, e la occupava in un momento in cui tutte le passioni popolari erano scatenate e furenti, mentre, cioè, Garibaldi percorreva la Sicilia di trionfo in trionfo, mentre la *camarilla* stava scrivendo le liste di proscrizione, mentre tutti i camorristi, tutti i Lazzaroni, tutti i briganti del regno s'eran data la posta nella capitale e preparavano i magazzini per nascondervi la roba che speravano saccheggiare, non appena l'amato Cicillo ne avesse dato il segnale.

Il Romano, a cui l'ambizione aveva consigliato un salutare coraggio, appena ebbe accettata la carica, s'avviò alla prefettura, solo, in mezzo al popolo che imprecava alla polizia caduta; entrò nel palazzo e non vi trovò nè uno scrittoio, nè un calamaio, nè

(1) Continuazione e fine, vedi Fasc. XXI.°

un usciere; e se volle dare le prime disposizioni, dovette scendere nella stamperia della prefettura, tanto era lo sfacelo dell'amministrazione borbonica.

Quali furono gli atti politici della prefettura di Don Liborio?

Quegli atti, veduti colla fredda lente odierna, non danno una grande idea del loro autore. Un di lui biografo paragonò Liborio Romano ad uno di que' babbaccini chinesi col piombo sotto, che si piegano da tutte le parti ad ogni spinta e non si arrovescian mai, nè da questa, nè da quella. E infatti Don Liborio mentre era prefetto del Borbone, cospirava contro il Borbone cogli emissarii del Piemonte; mentre cospirava cogli emissarii, sequestrava le armi che si raccoglievano in Napoli per essere spedite in Sicilia; mentre sequestrava le armi, teneva carteggio con Garibaldi; mentre diceva voler distruggeva la *camorra*, patteggiava coi camorristi e dava loro impieghi, danaro, mandati, e così via....

Eppure lo diremo francamente: Don Liborio fu l'uomo fatto pel suo tempo e pel suo paese.

Forse un uomo intero, un uomo antico, messo alla polizia e al ministero dell'interno, nel 1860 a Napoli, avrebbe tutto precipitato.

Don Liborio — forse senza volerlo — contribuì efficacemente all'unità d'Italia.

Il saccheggio di Napoli, che la camarilla aveva progettato, più che pei provvedimenti di Don Liborio, non avvenne perchè in quell'epoca tutti a Napoli erano invasi da un misterioso terrore, comin-

ciando da re Cicillo fino all' ultimo Lazzarone di Chiaja.

Però, credendosi i Napoletani salvati da Don Liborio, lo acclamavano *padre della patria*, e la guardia nazionale gli presentava un indirizzo in stile così umile e rimesso, come i negri affrancati non sognarono mai di presentarne uno eguale al presidente Lincoln. In esso si diceva:

.... esser egli il *liberatore della patria*, *la mente della metropoli;* il *nuovo Demostene* degno di un *tempio*, e rappresentare il *chirografo* della nuova civiltà....

Dopo essere stato per qualche tempo prefetto di polizia, il Romano fu assunto al ministero dell' interno.

Il ministero Spinelli, all'epoca di cui parliamo, era composto da uomini troppo misurati, formalisti, titubanti, sprovveduti di quel supremo ardimento, che determina e decide il trionfo delle grandi rivoluzioni. Volevano le libertà costituzionali, ma senza scosse, senza pericoli e credevano ingenuamente nel giovine Borbone, come se fosse stato possibile che egli avesse tralignato.

Dal canto suo il paese era diviso in quattro partiti politici. V' erano i borbonici, i costituzionali dinastici o autonomisti, i cavouriani e i repubblicani. I primi, che facevano nucleo intorno al re e ai principi reali, spingevano Francesco a ritogliere la costituzione e a usar dell' amata mitraglia. Gli autonomisti, a cui appartenevano i ministri, andavano dicendo che bisognava dar tempo al tempo;

essere il re inesperto, ma di buone intenzioni; non volersi cambiamento di dinastia, ma soltanto un po' di libertà. I cavouriani coi liberali sclamavano invece la costituzione essere un tranello; i Borboni non potere per loro natura divenire amici di libertà; doversi perciò rovesciare la dinastia e unirsi al Piemonte. Finalmente i repubblicani che, gagliardamente agitandosi, facevano rintronar' le vie di Napoli del nome di Mazzini e di Garibaldi, e che, quantunque nei primi tempi avessero fatto causa comune cogli altri liberali e avessero fondato con essi il *Comitato dell' ordine*, ora cominciavano a guardarli in isbieco, perchè s' erano accorti che agognavano all'annessione e diffidavano di Garibaldi.

Di questi partiti adunque due stavano per la conservazione della monarchia borbonica, due la volevano rovesciata. Tutti poi discordavano nei mezzi, sia di ottenere il primo scopo, come di ottenere il secondo. Per la qual cosa chi dicesse che il ministro dell' interno in quei giorni fosse su un letto di rose, direbbe una grande falsità, e chi volesse sostenere ch'egli non avesse bisogno di molta astuzia, di molta diplomazia e di molta pieghevolezza, mostrerebbe di non sapere che affare sia quello d'un ministro in tempo di rivoluzione.

Tuttavia, qualunque fosse la difficoltà della posizione del Romano, ciò che gli uomini serii non potrannogli giammai perdonare, è d' aver accettato il portafogli da Garibaldi, dopo essere stato ministro della dinastia che cadeva. Anche la politica ha

la sua logica e il suo pudore. A noi liberali non spetta certamente di chiamar *traditore* il Romano, se egli ha contribuito a rovesciare il Borbone. Che Dio ne lo rimeriti! Ma noi abbiamo diritto di giudicare per lo meno come indelicatissima la sua accettazione che fu prova e documento ai borbonici del suo tradimento.

Egli si difese anche da questa accusa tentando di dimostrare com'egli del Borbone non fosse mai stato nè amico nè consigliero; e negli opuscoli stampati in di lui difesa si cita spesso una frase che Francesco avrebbe pronunciata al tempo ch'egli era prefetto di polizia:

« Don Liborio è molto più felice a scoprire le cospirazioni reazionarie che quelle de' liberali ».

Comunque sia, l'aver accettato d'essere ministro di Garibaldi fu segno in Liborio Romano o di una sterminata libidine di comando, o di un orgoglio ancora più sterminato — fors'anche dell'uno e dell'altro insieme.

E che possa essere segnale d'orgoglio, ne troviamo gli indizii in certe frasi di una sua apologia stampata a Napoli nel 1861:

« E che? Per una questione personale doveva permettere che i partiti divorassero la patria? E che? Potè Giunio Bruto simular stultizia per opprimere Tarquinio e render libera la sua terra nativa; potè Timoleone consentire all'uccisione del fratello perchè Corinto divenisse libera e felice, e non doveva il Romano a Napoli risparmiar tante lagrime e tanto sangue, non doveva contener l'idra della rivoluzione? »

Come si vede l'indirizzo della guardia nazionale aveva montata la testa a Don Liborio e a' suoi amici.

Dunque, se il nuovo Bruto, se il nuovo Timoleone non avesse accettato il portafogli da Garibaldi, l'Italia sarebbe stata perduta per sempre? Dunque, se dopo aver accompagnato da una parte il Borbone verso Capua, non fosse corso incontro dall'altra al vincitore, Napoli sarebbe stata desolata dalle stragi e dal sangue? Dunque se egli avesse lasciato agli uomini nuovi le redini del potere, e se si fosse ritirato qualche tempo dalla cosa pubblica, l' unità della penisola sarebbe andata in fumo?

I Francesi qui sclamerebbero: *farçeur!*

Ma proseguiamo coi fatti.

I detrattori troppo appassionati di Liborio Romano, nella storia del suo governo, dissimulano il *memorandum* che egli presentò il 20 agosto al Borbone, consigliandolo ad abbandonare temporaneamente Napoli. In esso egli espose francamente in quali sventurate condizioni fosse ridotta la dinastia per un *irreparabile odioso passato;* e quest'atto sarebbe ingiustizia sostenere che non gli faccia onore.

L'esercito e l'armata napoletana defezionavano in massa. Piuttosto che ostacoli, diventavano strumenti di vittoria pei garibaldini. Le provincie insorgevano al nome dell'unità incondizionata. Rotto ogni legame diplomatico, la Francia e l'Inghilterra lasciavano fare. L' Austria sommessa curava le ferite di Magenta e di San Martino; pel Borbone non c' era speranza di salvezza.

Che cosa avrebbe fatto un ministro serio nei panni di Don Liborio?

Non da burla, ma da senno avrebbe rinunziato il potere in mano del suo re, poi forte della propria influenza di ex-ministro si sarebbe gettato da patriota a procurare il più pronto trionfo della rivoluzione e avrebbe lasciato scontare alla dinastia cadente tutte le sue colpe.

Così non fece Don Liborio. Dopo aver scritto quel *memorandum* che nessuno de'suoi colleghi ancor più perplessi e pusillanimi, volle sottoscrivere, lo firmò da solo e andò a presentarlo a Francesco. Il re, idiota ancor più perplesso de' suoi ministri, congedò Don Liborio con quella formola che perdette e che perderà una ad una tutte le famiglie borboniche ed altre ancora: *Vedrò; provvederò* — e dopo aver tentato invano di provvedere, vedendo la defezione delle truppe e l' avvicinarsi a Napoli del *diavolo rosso*, invitava il presidente dei ministri Spinelli a pubblicare un proclama di addio ai diletti sudditi, e partiva il 6 settembre per Capua. Il giorno dopo, come ognun sa, Garibaldi entrava in Napoli fra le universali acclamazioni.

Intanto che il re Francesco partiva da una parte e che Garibaldi s' avvicinava dall' altra, a Napoli proclamavasi un governo provvisorio composto da Ricciardi, Agresti, Libertini, Pisanelli, d' Afflitto, Caracciolo e Conforti — repubblicani i tre primi e ispirati dall'*apostolo dell' idea,* cavouriani gli altri quattro, e tendenti all'annessione. Certo è che que-

sti elementi così eterogenei e discordi non avrebbero fatto buona prova; e ben fece Garibaldi a dichiarare illegittimo quel governo, e a pregare il Romano di continuare nel proprio ufficio. Trovandosi infatti seduto in carrozza al fianco dell'ex-ministro borbonico, il dittatore udendo le acclamazioni che il popolo napoletano prodigava anche a lui, colla sua spontanea affabilità, gli diceva:

« Io vi felicito, Don Liborio, della popolarità che godete; bisogna continuare a servir il paese ».

Il Romano, dicono i suoi amici, avrebbe in sulle prime rifiutato recisamente; ma poi — si sa bene! — esortato da tutti, e dallo stesso Pisanelli — il quale, fra parentesi, non vedeva altro mezzo per afferrare un portafogli ch' era il solo, unico scopo de' suoi desiderii, che spingere Don Liborio ad accettare — questi si persuadeva che la patria avesse bisogno di lui e restava ministro.

Un personaggio torinese che trovavasi a Napoli, udendo l'accettazione del Romano, ebbe a dire esser egli di quegli uomini:

« .... che gettati dalla finestra rientrano per la stufa, non importa se accesa ».

Era dunque venuta anche per Napoli il giorno della vendemmia dei portafogli! Per evitare le noie e i disinganni della concorrenza, i pretendenti stabilivano i ministeri a due a due; tantochè si può dire che vi fu un momento in cui a Napoli ce n'erano quattro.

Da una parte funzionava ancora, come se nulla fosse, l'ex-ministero borbonico, di cui appunto faceva parte il Romano; dall'altra il governo provvisorio Ricciardi-Pisanelli, il quale non accennava di dimettersi, finchè i suoi membri non fossero tutti saziati — più in su Garibaldi che credeva di avere la dittatura; e più sotto Bertani segretario che cominciava a fare e a disfare a sua posta.

Don Liborio intanto, incaricato dal generale Garibaldi di formare il nuovo ministero, dopo essersi tenuto il portafogli dell'interno, scelse a compagni il Pisanelli, lo Scialoja ed il Conforti. E neppure questa scelta non può dare una splendida idea del di lui tatto politico; giacchè i suoi colleghi erano i peggiori nemici che ei s'avesse a Napoli; e male gliene colse, chè il Pisanelli appunto col Conforti, da una parte e il segretario-colonnello dall'altra, furono la causa del di lui capitombolo.

L'anarchia più completa fu la conseguenza necessaria di quel complesso di cose. Gli atti del ministero Romano erano continuamente annullati dalla segretaria generale, cosicchè i temuti disordini, invece che dai camorristi e dai borbonici, come Liborio temeva sempre, vennero precisamente d'onde meno s'aspettava: dalla confusione governativa, dalla smania di potere, dai doppii ministeri.

Finalmente Don Liborio s'accorse che era passata la sua ora, e presentò la sua rinunzia da ministro. Il Conforti, con un piccolo colpo di Stato, si fece rinominar dal prodittatore; con un altro

piccolo colpo di Stato mandò via il segretario colonnello Bertani, e proclamò il plebiscito del 21 ottobre, col quale il popolo dell'antico reame di Napoli dichiarava:

« .... volere l'Italia una e indivisibile, sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele e de' suoi legittimi discendenti ».

Liborio Romano, trovandosi a terra, mentre il suo rivale Conforti compiva il grande atto, non sapeva darsi pace. Si fece scrivere una lettera da Garibaldi, in data del 14 ottobre, in cui il dittatore gli diceva:

« *Signor Avvocato*,

« Per quanto si è da voi operato in favore della causa d'Italia, io vi dichiaro con piena mia soddisfazione che avete ben meritato della patria.

« Aggradite i miei saluti e credetemi:

« *Vostro* G. GARIBALDI ».

Non contento scrisse a Cavour lettere e indirizzi, col pretesto di suggerirgli utili idee sull'ordinamento delle cose napoletane, ma in fatto coll'intenzione di scalzare la odiata *consorteria* e il Consiglio luogotenenziale, di cui egli non potè o non volle essere membro. Dicono i suoi amici che egli rifiutasse di far parte di quel Consiglio, come gli era stato offerto dal Persano; e assicurano che di questo rifiuto possa far fede lo stesso Pisanelli, il quale scrisse la risposta al Persano sotto la dettatura di Don Liborio.

314

Ci sarebbe da far una cronaca non troppo rosea, raccontando le mene, le brighe, le gelosie della *consorteria* Pisanelli a danno di Don Liborio. Ma non franca la spesa. Il grande atto dell'unificazione italiana era compiuto. Tutto era andato per il meglio nel migliore dei modi possibili.

Al Farini, sciupato nella sua luogotenenza, successe il principe di Carignano col suo segretario zerbinotto, adoratore del bel sesso, gastronomo e commendatore Nigra. Don Liborio sclamò fra sè; *torno sù;* e si diede attorno per rimettersi in vista. Entrò infatti nel nuovo Consiglio di luogotenenza con Poerio, Imbriani, Spaventa e Avossa. Il nuovo e gravissimo errore del Romano, di accettare quella carica con gente da cui sapeva d'essere odiato, errore che egli stesso ebbe spesse volte a riconoscere e a deplorare, doveva produrre la conseguenza inevitabile di una pronta scissura. Infatti, vedendo di non poter riuscire a nulla, il 12 marzo diede un'altra rinunzia, gettando alla luogotenenza una specie di minaccia in una lunga lettera, nella quale le chiedeva per primo articolo di riformare radicalmente il Consiglio.

Cadevano in quell'epoca le elezioni; il Napoletano dava a Liborio Romano una grande prova di stima e di confidenza eleggendolo in nove collegi; e coll'elezione del Romano terminerebbe il quarto atto.

L'ultimo atto del melodramma liboriano incomincia dalla sua entrata in Parlamento come depu-

tato di Tricase, nell' aprile del 1861. Vi si recava col proponimento di prender parte alla discussione dell' interpellanza Massari, sulle cose di Napoli; ma trattenuto colà dalla podagra, arrivò a Torino che la discussione era già chiusa. Dovette accorgersi tosto come la Camera, forse anche prevenuta contro di lui dalla *consorteria*, gli fosse ostile, giacchè il bel suo primo discorso, essa l' accolse con grasse risa e con motteggi:

« Comparve in Parlamento — *dice un suo avversario* — come una nube minacciosa che contenesse ne' suoi fianchi i fulmini d'una eloquenza da tribuno, e scoppiò in un aquazzone di rettorica volgare tra la predica e la disputa, che parve a tutti un sciroppo oppiato ».

Il Petruccelli stesso, che pure non gli è troppo avverso, per la ragione ch' ei l' aveva a morte colla *consorteria* nemica del Romano, pur non trova per costui migliori parole di queste:

« Liborio Romano arrivando alla Camera si assise al centro; poscia emigrò verso la sinistra. Io non so ciò ch'ei si voglia, chi sia, ove tenda; se vezzeggi l' unità italiana o l' autonomia napoletana ».

E lo pose fra gli indecisi insieme all' arcidiacono Greco.

Non ci dilungheremo a riferire i discorsi, nè la parte presa dal Romano nella discussione delle leggi nel primo Parlamento italiano, giacchè da essi non potremmo ricavarne alcun vantaggio per l' avvenire. Più che uno sterile resoconto biografico, il nostro lavoro tende ad essere uno studio storico, il quale

possa servire specialmente nelle future elezioni. Ora, quando dall' esame delle idee espresse ci accorgiame che da un deputato l' Italia non può più aspettarsi nulla di utile, non ci curiamo di farne l' analisi.

Tentò tre volte di farsi prendere sul serio dalla Camera, ma tre volte dovette persuadersi che i suoi colleghi non volevano saperne nè delle sue interpellanze, nè de' suoi progetti.

Finalmente accortosi che i suoi sforzi cadevano a vuoto, si ritrasse, e non prese più alcuna parte alle discussioni della Camera.

Colla pubblicazione delle sue *Memorie*, il Romano chiuderà il suo già troppo lungo dramma.

Resta ora agli elettori dei collegi napoletani il giudicare se Liborio Romano possa aspirare di nuovo alla candidatura.

Noi certamente non lo chiameremo *traditore*, come i suoi nemici; perocchè egli contribui a precipitare una dinastia infame e a rendere possibile l' unità della penisola.

Ma come ministro di quella dinastia che cadde, lui governando, non potremmo neppure ammirarlo.

Quando Temistocle, l'eroe di Salamina, passato dalla parte del nemico dopo avere ottenuta la fiducia del tiranno e il comando supremo dell'esercito persiano, avrebbe potuto salvare la Grecia col tradire il suo nuovo signore, pur non lo volle, e si suicidò.

Vecchio, podagroso, malveduto da tutti i partiti,

Liborio Romano non può più far nulla nel Parlamento dell' avvenire.

« Ora è un uomo morto — *sclamò un suo biografo* — Sul suo scanno di deputato si può scrivere l'epitaffio: QUI RIPOSA NEL SONNO PARLAMENTARE LIBORIO ROMANO, CHE FU SEMPRE FERMO NEL NON AVER FERMEZZA ».

Milano, 28 *marzo*.

131

NICOLO' FERRACIU

I vecchi deputati piemontesi all' udir nominare il collegio di Sassari ricorderanno il povero Buffa, che ne fu per qualche tempo rappresentante.

Il successore di Buffa fu Nicolò Ferraciu, nativo di Calangiano, un uomo sui quarantasei anni e di belle speranze.

Il Ferraciu a 17 anni era già laureato in legge, e tre anni dopo veniva aggregato al collegio della facoltà legale della università di Sassari.

In breve tempo fu tra i più valenti avvocati dell' isola, per cui, nel 1847, il governo del re Carlo Alberto lo nominò professore di economia politica e di diritto commerciale.

Eletto deputato in tutte le legislature, dalla se-

conda in poi, egli rappresentò nel Parlamento per cinque volte il collegio di Sassari; una vòlta quello di Tempio, ed un'altra quello di Osilo.

I suoi discorsi in appoggio del progetto di legge per l'*ammissione de' cittadini delle provincie lombardo-venete* — perdute in causa del disastro di Custoza — *all'esercizio nel regno sardo delle loro professioni,* e particolarmente la generosa protesta che nella memoranda tornata della notte del 27 marzo del 1849 lanciò contro l'armistizio di Novara, dimostrano quali fossero i sentimenti di questo giovane deputato.

« Signori, — *diceva egli* — un armistizio che tende a violare il territorio e le leggi dello Stato; un armistizio che mette in pericolo le nostre libertà, che ci toglie i mezzi di poterlo difendere, che rompe il suggello delle nostre istituzioni è tale un atto che, avendo l'impronta dell'iniquità e della tirannide, vuol essere respinto.... »

e conchiudeva fra gli applausi della Camera:

« .... facciam sacramento null'altro patto doversi da noi accettare salvo quello che bagnato nel nostro sangue, assicuri all'Italia la sua indipendenza e lasci al nemico memoria eterna di spavento e di terrore ».

Nel 1852 deplorabili avvenimenti funestarono la provincia di Sassari, per cui il governo credette di doverla porre in istato d'assedio.

Il Ferraciu si sentì offeso nel più profondo dell'animo da quella misura di rigore contro la patria sua; e, sdegnato, chiamava il ministero a darne conto in Parlamento.

Dimostrata l'illegalità di quell'atto, chè a suo dire, nulla poteva giustificare, esposte le ragioni dello stato di agitazione del popolo sardo, così apostrofava i ministri:

« Il governo rispetti adunque esso il primo le leggi fondamentali dello Stato; adempia di buona fede le promesse; vigili sui tribunali e sui magistrati; preservi questo santuario della giustizia dal soffio velenoso di coloro che attribuiscono i mali del paese alle libere istituzioni; pensi di provvedere sollecitamente ai mezzi di pubblica sicurezza; trovi modo di organizzare una buona polizia, la quale abbia tutt'altro incarico che quello di contare i sospiri che si mandano dagli amici della libertà. Faccia insomma quello che può, quello che deve per lo sviluppo intellettuale, materiale e morale del paese, per la sua esistenza civile, se desidera che esso abbia fede nel regime costituzionale, nè trasmodi negli eccessi, quando eccesso possa darsi nel riclamare i propri diritti ».

Verso la metà del 1855 il coléra compariva in Sassari, falciando ogni dì centinaia di vittime, sicchè il terrore e la morte regnavano nella misera città. Ferraciu stette al suo posto e con ogni mezzo si adoperò a diminuire i mali della moria. Il governo del re, in compenso — magro compenso — lo decorava della croce mauriziana. Il Ferraciu la rifiutò, dicendo che non poteva accettare un premio che gli ricorderebbe la sventura toccata alla patria sua, e la perdita de' suoi più cari amici e parenti, bastandogli la coscienza di aver fatto il dover suo; e non mancarono alcuni che interpretarono questo rifiuto come atto di opposi-

zione al ministero d' allora, di cui il Ferraciu era dichiarato avversario.

Merito principale del Ferraciu fu l'opposizione che ei fece al D' Ondes-Reggio, a Cantù e a Mazziotti i quali fattisi a combattere, nella tornata dell' 8 luglio del 1864, il progetto di legge per l' abrogazione degli articoli della legge sul *reclutamento militare* concernente l' esenzione dei chierici dall' obbligo della leva, provocarono dal Ferraciu, ch' era relatore di quella proposta di legge, una brillante replica, della quale ci piace riportare alcuni brani. Ai contradditori della legge che avevano invocato l' articolo primo dello Statuto, così egli rispondeva:

« Del rimanente, se vogliamo parlare con rigore, lo Stato come Stato non ha e non può avere una religione; e se comunemente si dice che ne abbia alcuna, in tanto si dice, in quanto essa è professata dai suoi cittadini. Io non ho bisogno di ripetere ancora una volta che la religione è tutta individuale, e che l' individuo nell' entrare a far parte di una civile comunanza, se riconosce come giusta limitazione delle sue facoltà naturali tutto ciò che è necessario al conseguimento dello scopo comune, non distrugge con ciò nè la sua individualità, nè i suoi diritti, e molto meno fa getto della parte più nobile di sè stesso, della potenza cioè d' innalzarsi liberamente a Dio, e di poggiare col suo intelletto e col suo cuore nelle purissime regioni del vero e del buono.

« Come vedete adunque, o signori, se l' articolo 1.° dello Statuto non si dovesse intendere nel senso dianzi espresso, bisognerebbe rinnegare lo Statuto medesimo e i diritti che vi sono consacrati. Starei anzi per dire che intendendosi diversamente, bisognerebbe ritenere che la religione difesa dal-

l' onorevole Cantù e dall' onorevole Mazziotti non è veramente la religione che essi chiamano dello Stato.

« Se ben mi ricordo, l' onorevole deputato Giorgini in un suo pregievole discorso pronunziato, non è molto, alla Camera, usciva in queste parole:

« Se mi fosse provato che vi è una religione, la quale per vivere ha bisogno del sacrifizio non dirò di un popolo, ma di un uomo solo; che ha bisogno di impedire il progresso, di inceppare la libertà, di tarpare le ali al genio, di reprimere gli slanci più generosi del cuore, io direi che quella religione è falsa, che non è l'opera di Dio, perchè Iddio vuole la verità, la giustizia, la libertà, il progresso delle nazioni.

« Ora domando: se comparisse una religione la quale, come pensa l' onorevole Cantù e l' onorevole Mazziotti, contestasse all' Italia il diritto di valersi dei mezzi che ha in poter suo per costituirsi e perfezionarsi, una religione che volesse vivere di favori, di esenzioni, di privilegi, con sacrifizio dell' altrui libertà e con detrimento della giustizia e dell' eguaglianza, che cosa mai dovrebbe inferirsene?

« Evidentemente, a senso dell' onorevole Giorgini, che cotesta religione è falsa; ma a senso dell'onorevole Cantù e dell' onorevole Mazziotti, che la religione cattolica, da loro difesa, non vuole nè l' Italia costituita, nè la giustizia, nè l' eguaglianza fra gli Italiani, ed a senso mio, che eglino, per ciò stesso, non sono cattolici niente affatto ». *(Ilarità — Bravo!)*

Qui il Mazziotti domanda la parola per un affare personale! *(Ilarità prolungata)*.

Ferraciu, *relatore*. — Protesto che non ho voluto offendere chicchessia.

Voci. — No! no!

Ferraciu, *relatore*. — La vera religione, o signori, la religione che è ordinata da Dio non può disvolere nè contra-

riare i mezzi di cui dispone lo Stato per l'adempimento dei suoi fini, per la costituzione e conservazione della sua potenza ed unità, per l'uso legittimo della sua autonomia, per l'esercizio, insomma, de' suoi diritti, che sono i diritti dell'uomo, di cui assume la personalità. Essa, come forza motrice dell'individuo, deve spingere il medesimo nella direzione del suo perfezionamento, deve mantenere vivi i suoi rapporti morali col prossimo e con Dio, deve sanzionarli colla divina sua ispirazione; ma non può nè deve in alcun modo impedire allo Stato di regolare le cose sue in quanto si connettono con le condizioni della sua vita politica e civile, col suo principio d'ordine, che è voluto dalla Provvidenza, siccome parte di quella economia onde si regge l'universo ».

A coloro poi che avevano invocato l'esempio della Francia, conchiudendo diceva:

« L'Italia, o signori, è stanca omai di togliere a norma, non che le parole, anche gli altrui silenzi. Essa non è più la terra dei morti. La preghiera recitatale un dì dai padroni della vecchia Europa, più che altro, parmi fosse in loro un effetto di presentito risorgimento. Ed ora che essa risorge, e risorge maestosa di decoro e di potenza, non deve far meraviglia se aspiri ad esercitare tra le nazioni della terra il suo antico magistero. La sua missione civilizzatrice ha un glorioso riscontro nelle grandi memorie del suo passato. Epperò disposta sempre ad imitare gli altrui esempi, quando nascono da sani principii, non le si potrebbe far colpa, se alcuna volta si atteggi a maestra, e prenda l'indirizzo per suo conto. Vorrebbe ciò dire che essa ha un concetto compiuto della propria missione, come della propria potenza. E la lotta che in nome della giustizia e dell'eguaglianza si agita quest'oggi stesso contro il principio castale de' monopolii e de' privilegi ne è già una prova.

« Signori, qualunque sia il rispetto dovuto alla gran-

dezza di una nazione ed all'autorità de' suoi sistemi, bisogna non dimenticarci che il primo rispetto per noi consiste nel serbare incontaminato il diritto: è questo il rispetto che c'impone lo Statuto, e per nessun riguardo noi non possiamo, non dobbiamo tenerci dal proclamare altamente ciò che il diritto comanda e lo Statuto consacra. *(Bene!)* Lasciate pure che si gridi allo scandalo e al sacrilegio, questo grido non avrà eco, sarà il grido di chi ostenta religione per fini mondani, sarà il grido di coloro che vogliono serbare intatte le loro immunità a danno dei più. Cancellatele pure coteste immunità, la religione non potrà scapitarne. Le sue basi sono incrollabili come l'opera di Dio. O che? Pretendereste forse di farvene i moderatori? Sarebbe arroganza la vostra, sarebbe empietà. *(Bene!)* Conformare le vostre leggi agli eterni veri della libertà, della giustizia e dell'eguaglianza, ecco il vostro cómpito; non occupatevi d'altro. Agl'interessi di Dio veglia costantemente Iddio». *(Applausi).*

Non sapremmo se un deputato della libera Italia possa parlare meglio di così!

Importanti sono inoltre i discorsi pronunciati dal Ferraciu nella tornata dell'8 maggio 1861 sul progetto di legge per lo *svincolo dei feudi in Lombardia*, e nelle tornate del 27 e 28 luglio 1863, in occasione della discussione del progetto di legge, del quale era relatore, *per la leva del* 1843, dove trattò la grave questione delle surrogazioni militari, e quella delle famiglie esonerate dal contribuire alla leva.

Inscritto per parlare contro il trattato per la *cessione di Savoja e Nizza*, non lo potè fare essendosi chiusa la discussione prima che giungesse il

suo turno. Stampò il discorso con cui respinse il trattato, massime nella parte riguardante la cessione di Nizza.

È assiduo al lavoro degli ufficii, e benchè avvocato, cosa strana! alla Camera egli preferisce occuparsi delle cose attinenti all' esercito ed alla marina, per la quale ha una vera passione. Prova ne sia che vi arrolò i suoi tre figli.

Membro della Commissione del bilancio, gli fu affidato quest' anno quello per la marina.

Maggiore del battaglione della guardia nazionale di Sassari, fu destinato a comandante il battaglione mobile distaccato in Orvieto nel 1861, dove seppe farsi amare da tutta la popolazione e diede prove di conoscere a dovere le discipline militari.

Al ritorno nel suo paese gli cascava sulle spalle la croce di ufficiale dei soliti santi e questa volta non la rifiutava.

Ferraciu votò quasi sempre con l' opposizione; ma da qualche tempo, in seguito agli avvenimenti ch' ebbero luogo in Italia, pare che le di lui opinioni si siano alquanto modificate. Però una posizione decisa non l' ha ancora presa; si direbbe che egli aspetti di entrare nel pronosticato *partito dell' avvenire.*

Noi, che nel Ferraciu trovammo la stoffa di un buon deputato, non dubitiamo a proporne la rielezione.

Milano, 26 *marzo.*

132

ANGELO MARESCOTTI

Bologna fu la terra classica degli studii italiani; studii da parecchi anni un po' dimenticati, e che è necessario siano ripresi con fervida lena dalla giovane generazione, se essa non vuole che la madre Italia ne abbia danno e disdoro. Lo studio è il fondamento d'ogni grande cosa; lo studio è il lavoro del ricco. Una nazione studiosa è necessariamente una nazione morale; finchè non vedremo diminuita la moltitudine degli oziosi che popolano di giorno e di notte i caffè delle nostre capitali, l'Italia non potrà chiamarsi un'altra volta regina di civiltà.

Fra gli studiosi italiani si può contare l'onorevole Marescotti professore di economia pubblica nell'università di Bologna.

Angelo Marescotti nacque a Lugo e fu mandato al Parlamento dal collegio della sua città nativa nel 1862 al posto dell'onorevole Gherardi.

Il Marescotti ha quasi cinquant'anni. Studiò scienze naturali nella città dove oggi insegna economia, e pubblicò nel 1845 un *Saggio della ragione critica della medicina.*

Quando il còlera infieriva in Italia diè prova di

coraggio e di filantropia. Cotignola si ricorda di lui. La stampa registrò i suoi sagrificii ed il governo lo decorò con una medaglia d'oro, accompagnata da un lusinghiero articolo sulla *Gazzetta ufficiale* di Bologna del 2 ottobre 1855, in cui si portava a cielo:

« .... lo slancio magnanimo di cui ha dato prova l'illustre famiglia Marescotti di Lugo; e pel primo — *continuava la Gazzetta* — devesi rammentare l'egregio e colto dottor Angelo Marescotti, che seguendo gli impulsi del delicato e religioso suo cuore volò a soccorso degli abitanti di Cotignola... La presenza di questo distinto medico, la spontaneità di sua andata valsero a ridonare la calma a molti spiriti depressi rincorandoli a speranza non ismentita dai fatti, avvegnachè seppe egli con scienza, operosità instancabile e valore strappar non pochi dagli artigli del fatal morbo ».

A quello di discipline esatte univa il Marescotti lo studio delle scienze sociali ed economiche. Il suo nome, non abbastanza conosciuto nell'alta Italia, per quella maledizione che tutti sanno, era già assai stimato nelle provincie bolognesi e in Toscana. Nomineremo: *Lo Spirito dell'educazione*; i *Dialoghi intorno all'educazione*; i *Discorsi sull'economia sociale* raccolti in quattro volumi; il *Memoriale militare politico della storia universale*, e finalmente un *Manuale di economia pubblica*.

Il Marescotti, in fatto di economia pubblica, mostra di appartenere a quella nuova scuola inglese, basata, sembra a noi, sul vero, e feconda di utilissimi risultati, che pone l'individuo al di sopra del governo nella cerchia sociale, per cui l'azione indi-

viduale viene eretta a primo fattore del progresso e della civiltà.

Da questo principio è facile accorgersi che dipende tutto un sistema di perfetta libertà, cominciando da quella di coscienza, fino a quella che, poniamo, consiglierà un giorno o l'altro al governo la libertà delle banche. Il Cantù parlando del Marescotti; nella sua *Storia degli Italiani*, tentò *soavemente*, dalle teorie di questo pubblicista, di trarre le conseguenze più contrarie a quelle da noi indicate, ed ebbe untuosamente a dire, che:

« .... fedele alla tradizione religiosa mira a ristabilire il diritto della *creatura autonoma....* ».

Meno asceticamente il Marescotti fu giudicato dal Panattoni, nello *Spettatore* di Firenze del 6 maggio 1855, che ne esaminò il *Memoriale* e le altre opere dal loro vero punto di vista:

« Seguendo il corso della civiltà, il signor Marescotti ha notato avere l'uomo sempre combattuto per proteggere la propria individualità, prima per uscire dallo stato di debolezza, poi per farsi a poco a poco più vigoroso, e finalmente per stringere sociali consorzi, i quali monarchici o non monarchici, furono sempre in principio dispotici e oligarchici, quindi divennero aristocratici o eroici, e in ultimo democratici o popolani; giacchè, crescendo sempre il consorzio degli uomini emancipati, l'ordinamento popolare o libertà individuale, e la civile uguaglianza è una tendenza costante ed una legge assoluta della umana società ».

E la *Rivista enciclopedica italiana*, del febbraio 1855, soggiungeva come l'opera fosse scritta con:

« .... rapidità di idee che rivelano nell'autore una profonda

dimestichezza con tutte le storie dei popoli antichi e moderni. Voi l'accompagnate — *proseguiva la Rivista* — nelle sue narrazioni pensando d'essere ora con un dotto militare, ora con un uomo di Stato, ora con un erudito; poichè ad ogni avvenimento di qualche importanza egli vi sa dare, quando notizie di confronto fra le manovre militari di un fatto antichissimo con quelle di un fatto moderno; quando considerazioni politiche e civili con cui vi trae fisionomia dei fatti: quando osservazioni di critica storica, che rivelano la dottrina dell'autore assai più che nol farebbero tutte quelle faragginose citazioni di cui sono quasi sempre e inutilmente ingombre le opere di questo genere ».

Gli studii però non distolsero il Marescotti dal prendere la sua parte attiva, da buon patriota, nelle guerre dell'indipendenza italiana. Nel 1848 abbandonò il tranquillo scrittoio e si ascrisse fra i volontari, che sotto il comando del general Durando aprirono la campagna nel Veneto. Caduta Vicenza passò a Venezia; di là a Roma dove si guadagnò il grado di capitano. Espugnato anche questo ultimo baluardo della moribonda indipendenza italiana, tornava a Lugo dove riprendeva i suoi prediletti studii, senz'essere troppo importunato dalla polizia papalina.

Nel 1859, dal governo provvisorio di Bologna, fu nominato Intendente politico in Lugo, e fu eletto rappresentante all'assemblea delle Romagne, che doveva proclamare il grande atto d'annessione al regno dell'alta Italia. Ivi sedette fra i segretari, e in tale qualità, fu uno dei prescelti per far parte della deputazione che fu spedita a Milano per presen-

tare a Vittorio Emanuele l'atto di annessione. In quella occasione i Milanesi si ricordano d'aver udita la sua voce dal balcone dell'albergo della *Ville,* e d'aver battute le mani alle sue nobili e facili parole.

Fu davvero un prodigio; e bisogna dire che la cordialità del nostro popolo e l'entusiasmo della circostanza gli abbia sciolto lo scilinguagnolo, che a cose ordinarie gli è discretamente ribelle, in causa di quella timidezza, della quale tanto volontieri augureremmo una buona porzione a Boggio ed a Sineo.

Mandato, infatti, al Parlamento dal collegio di Lugo nel 1862 ei non parlò che a stento sulla *tassa per la ricchezza mobile* e sul *bilancio dell'istruzione pubblica,* in cui, da uomo pratico, sostenne la necessità dell'ingerenza materiale e morale del governo nel pubblico insegnamento, finchè la nazione sia educata al punto da non averne più bisogno.

Se infatti accade il contrario in Germania e in Inghilterra gli è perchè le condizioni sociali di quei paesi sottratti all'influenza clericale, sono assai diverse dalle nostre.

Il Marescotti in fatto di istruzione pubblica mostrò di essere seguace della formola che da tanto tempo noi proponiamo ai ministri dell'avvenire:

Educazione primaria, gratuita, OBBLIGATORIA, civile e militare;

Limitato il numero delle università alle città più cospicue;

Limitato il numero delle Accademie e degli Istituti, che sono gli ospitali degli invalidi della scienza e i nemici più accaniti del genio innovatore.

Consultando le votazioni per appello nominale trovammo che il Marescotti stimò suo dovere di patriota l'essere ministeriale; nè egli nasconde questa sua convinzione; chè anzi, dall'indirizzo a' suoi elettori da lui pubblicato nel *Monitore di Bologna* del 14 dicembre, ne risulta chiaramente la ragione:

« La nostra rivoluzione che preoccupa tutti i pensieri — *egli dice* — iniziata coll'entusiasmo proprio delle moltitudini agenti per il naturale istinto, ora ha mestieri di venir portata a termine colla *ponderazione dell'ingegno* ».

Amico personale di Minghetti, egli ne divise in buona fede tutte le buone e le cattive idee.

Il 15 ottobre 1864 cinquecentodue cittadini di Lugo mandavano al Marescotti un indirizzo col quale lo eccitavano a respingere col suo voto la Convenzione colla Francia, come:

« .... incostituzionale, di danno e di obbrobrio all'Italia e contenente la *rinunzia a Roma* ».

Il Marescotti coraggiosamente rispose che accettava la Convenzione e che l'avrebbe votata come quella che doveva:

« .... sgombrare l'Italia da uno straniero e restituire Roma alla signoria del suo popolo ».

Un deputato non potrebbe pensarla più diametralmente all'opposto degli *esagerati* del proprio collegio!

Ora siccome a Lugo vi sono parecchi *esagerati* e molti clericali, così è assai probabile che il Marescotti non sia rieletto; quantunque la fiducia mostratagli da suoi concittadini nel 1863, quando fu sindaco di Lugo, dovrebbe essere caparra di nuovo successo. Sfortunatamente accadrà questa volta, che i clericali non avendo il coraggio di proporre uno del loro colore, si uniranno ai frementi e faranno riuscire un mazziniano.

Ma l'Italia fortunatamente è grande!

Milano, 29 *marzo.*

133

ANTONIO GIULIANI

Nulla ci mette tanto in sospetto sulla mediocrità d'un uomo pubblico, quanto il saperlo membro di molte accademie.

Le aquile non vanno a star nella stia coi pollastri.

Il nobile Antonio Giuliani, ingegnere e deputato di Pontremoli, è: membro del Consiglio permanente d'arte in Firenze; socio dell'accademia di Pistoja; della Valdamese. del Poggio e di quella di scienze, lettere ed arti di Arezzo — membro della Consulta speciale delle ferrovie del regno, e finalmente cavaliere dell'ordine mauriziano.

Il villaggio di Filattiera, in Val di Magra, fu pa-

tria dell'onorevole Giuliani. Egli conta i suoi 55 anni di vita. Rimasto orfano a sei anni, ebbe l'educazione da uno zio paterno, che era professore di diritto civile a Pisa, un bigotto di prima riga, che empì la testa del povero fanciullo di tutte le ubbie e di tutte le superstizioni cattoliche, apostoliche e romane. Nondimeno a soli 16 anni il Giuliani prendeva la laurea in matematica e quattro anni dopo entrava nel Corpo degli ingegneri, che s'andava allora organizzando in Toscana.

Là, studiando le scienze esatte e la filosofia, si gettò di dosso la cappa di piombo della *fede cieca,* impostagli dai preti e dai frati amici dello zio; diventò anch'egli uomo libero, e libero pensatore, e sentì per la prima volta svilupparsi nell'anima lo amor del paese, sentimento che gli educatori clericali avevano cercato fin allora di soffocargli nel cuore.

In quell'epoca — 1829-30 — il *Carbonarismo* declinava e sorgeva la *Giovine Italia.* Invitato il Giuliani ad associarci ad essa, ricusò — com'egli confessò a' suoi amici — perchè gli spiaceva di veder Mazzini staccarsi quasi con disprezzo dai vecchi liberali, quali erano appunto i Carbonari, nella cui setta egli s'era già da tempo arrolato.

Così a 20 anni quest'uomo pareva già mostrare una strana tendenza a rifiutare il nuovo in favore dello *statu-quo.* Non s'avvide egli tosto che il Carbonarismo aveva fatto allora il suo tempo, e che la *Giovine Italia* nasceva dalle sue ceneri per necessità dell'epoca e delle circostanze?

Come ingegnere il Giuliani si fece buon nome in Toscana per opere pubbliche d'una certa importanza. Se così non fosse come avrebb'egli potuto venir eletto deputato? Egli conosce gli Apennini toscani, si può dir, palmo per palmo, ed è espertissimo di ferrovie.

I moti politici del 1846 risuscitarono nell'antico cospiratore gli spiriti liberali, che la professione e il matrimonio, terribile spegnitoio di passioni politiche, avevano quasi spenti. Trovavasi allora a Pistoja, e fece anche lui quel poco che potè per il trionfo della buona causa.

Venuto il 48 il ministero democratico toscano, o per meglio dire, il Guerrazzi, lo nominava segretario del ministero delle finanze, commercio e lavori pubblici, e quando si trattò di mandare i deputati alla Costituente, egli riuscì eletto.

La ristaurazione toltogli ogni ufficio, lo mise in riposo, con meschinissima pensione; allora ei lasciò Firenze, dove gli si fece sapere che non tirava per lui aria buona, e riparò nel suo villaggio nativo di Filattiera; ma passato il pericolo tornò in Toscana e là si diede ad educare i suoi due figli.

Non fu che dopo la riscossa del 1859 che il governo italiano lo chiamò a coprire la carica di commissario generale delle ferrovie toscane; e non fu che dopo le annessioni delle Romagne e del Napoletano che gli elettori della Val di Magra lo elessero a deputato al Parlamento.

La Camera annullò la di lui elezione perchè egli

era Commissario regio. Rinunciò alla carica e rieletto potè entrar senza ostacolo nell' assemblea.

Egli fu deputato della maggioranza e del quieto vivere finchè governò Cavour; morto lui sospettò gravi sciagure all'Italia, nè lo tranquillava il nome di Ricasoli, parendogli che sotto la di lui amministrazione la cosa pubblica piegasse a male, e che quest'uomo non fosse d' altro capace che di austera fermezza, egregia virtù in vero, ma non bastevole a tutto. Perciò, quando Rattazzi andò al potere, rivolse in questo le speranze e lo appoggiò co' suoi voti. Nè Aspromonte ebbe virtù di fargli mutar parere, tantochè venuti al potere Minghetti e Peruzzi, il Giuliani si rifece oppositore e votò contro ad essi in quasi tutte le conclusioni legislative. Avverso al contratto Bastogi; avverso alla Convenvenzione colla Francia; avverso al trasporto della capitale, pur votò in favore di questi ultimi, in coda al Rattazzi, perchè credeva peggior male il ricusare che l'accettare. Parlò brevemente due o tre volte e solo per cose speciali della sua professione; frequentò gli uffici; fece parte di parecchie commissioni parlamentari e ne fu qualche volta relatore.

Crediamo però che egli reputi al di sopra delle sue forze e del suo ingegno l' ufficio di deputato per la prossima legislatura; e crediamo che se l'Italia può tenersi di lui, come uomo tecnico, non perderebbe gran cosa s'ei non venisse rieletto deputato.

Milano, 29 marzo.

134

RODOLFO AUDINOT

« Allorquando io fui eletto a membro del Consiglio delle ferrovie meridionali, prima di decidermi ad accettare tal carica volli esaminare la nota degli altri componenti quel Consiglio di amministrazione; quel giorno, scevro ancora di qualunque interesse, diretto o indiretto in quella Società, decisi di accettare dopo avere esaminata quella nota e misi per condizione che la lista rimanesse intera, cioè che tutti gli eletti entrassero in ufficio; imperocchè quei nomi, se erano per me sicura garanzia dell' onestà e della capacità nell' interesse degli azionisti, mi erano e specialmente anche di garanzia che gl' interessi politici, pei quali le ferrovie meridionali erano state decretate, e che costavano tanti sacrificii allo Stato, avrebbero trovato in quegli uomini sostenitori e propugnatori ben più validi che non sarebbero stati i rappresentanti di una consorteria finanziaria qualunque. Ho creduto allora e per gli esempii e per la mia ragione di fare un atto non solo lecito, ma che non fosse offeso dalla più lontana indelicatezza.

« E oggi sono della medesima opinione.

« Ora, la Commissione d' inchiesta nominata dal presidente nel suo verdetto, dopo avere reso, com' era suo dovere, piena giustizia all' integrità dei membri del Consiglio di amministrazione, venne però in risoluzione che per la loro contemporaneità non possono a meno di non essere una censura compiuta per coloro che accettavano di far parte di quel Consiglio di amministrazione.

« È mio debito oggi e nella mia coscienza di vedere quali cose mi consiglia la difficile posizione in cui m'hanno messo.

« Comunque sia però, io sento il dovere oggi, non accettando questo verdetto, che la mia coscienza, profondamente consultata, respinge, di ripresentarmi a coloro che sono miei giudici naturali, e che devono quindi giudicare quale è stata la mia condotta. Io non abbandono la vita politica nè per un interesse piccolo, nè per un grande. Come nel 1849, io sono pronto a impegnare la mia vita per la mia patria, ma quando il mio onore è intaccato, o signori, devo provvedere; mi ripresenterò al mio collegio, e intanto rassegno le mie demissioni ».

Così detto, l'onorevole Audinot, quasi tremante per l'emozione, uscì dall'aula parlamentare, il giorno 16 luglio 1864.

Ci pare superfluo raccontare ai lettori dei 450 la dolorosa istoria della concessione delle ferrovie al Bastogi, e dell'inchiesta parlamentare che la seguì, dopochè il deputato Mordini, nella tornata del 21 maggio 1864, ebbe a dire in pieno Parlamento che a riguardo delle ferrovie meridionali, essendosi per la stampa divulgate voci sinistre, insistenti e ripetute, era d'uopo provvedere.

Solo crediamo necessario, per maggiore chiarezza di questa biografia e come storico documento, di riferire qui i periodi delle conclusioni della Commissione d'inchiesta, che provocarono la rinunzia dell'Audinot.

« Alla pubblica opinione parve grave inconveniente che potessero chiamarsi ad aver parte in una impresa sussidiata dal governo un numero di deputati relativamente molto forte; più grave ancora che fosse chiamato a prendervi parte chi per ufficio aveva propugnato efficacemente in Parlamento l'approvazione della concessione di Bastogi ».

Per questa considerazione la Commissione all'articolo terzo delle conclusioni esprimeva così un suo voto:

« Consigliano ad ogni modo il pubblico interesse e la dignità della Camera che si abbia a stabilire per legge la incompatibilità della qualità di deputato colle funzioni di amministratore di imprese sovvenute dallo Stato o con qualunque altra ingerenza che implichi conflitto coll' interesse pubblico ».

Trattar di nuovo la tesi dell' incompatibilità fra l' ufficio di deputato e l' amministrazione di qualunque impresa sovvenuta dallo Stato non è nostro còmpito. Ognuno si ricorderà che tale questione fu sciolta colla votazione dell' ordine del giorno Mari-Biancheri.

Solo diremo, per ciò che spetta all'Audinot — il quale per qualche tempo fu, cogli altri suoi colleghi dimissionarii, fatto segno dei più ingiuriosi sospetti da parte di tutti i giornali *frementi* della penisola — che è viltà d' animo, quando non se ne hanno sicurissimi indizii, il supporre che altri, solo perchè si trova in posizione di lucrare indelicatamente, faccia suo pro dell' occasione che gli si presenta. Orribile condizione dei partiti politici codesta, contro cui non c' è riputazione così provata che resista, se si offre loro il destro di ferire l'avversario!

Non vogliamo fare il paladino di chicchessia; ma ci sembra che per credere e divulgare la prevaricazione di tutti gli onorevoli membri del Consiglio d'amministrazione delle ferrovie meridionali, come

fece appunto la stampa demagoga dello scorso luglio, sarebbero abbisognate almeno delle prove; altrimenti non si dà segno che d'essere capaci della bassezza che senza serie ragioni si vuol apporre altrui. Ora, non solo per l'Audinot non vi furono prove, ma tutta la sua vita passata è prova del contrario.

Rodolfo Audinot ebbe i natali in Bologna il giorno 21 gennaio 1814 da Veronica Devaux e da Pietro Audinot d'Auxonne, venuto in Italia col primo Napoleone.

Paolo Costa fu suo professore a Bologna, finchè nel 1831 nominato luogotenente di stato maggiore della guardia civica di quella città, marciò contro le truppe pontificie e si trovò alla giornata di Cesena, nella compagnia del capitano Galletti.

Quando fu vinta la rivoluzione del 1831, perchè fuor di tempo, o piuttosto perchè non era più tempo, l'Audinot ritirossi in Bologna e studiò nell'Università le scienze legali; poco di poi partì per Parigi, dove completò la propria educazione colle scienze economiche e politiche. Là vi conobbe gli esuli italiani, come il Gualterio e il Montanelli, coi quali contrasse amicizia, e fin d'allora opinò che la causa della indipendenza e della libertà d'Italia si dovesse propugnare con pubbliche proteste, prementi sull'opinione pubblica europea, piuttosto che col mezzo delle congiure e delle sette, che mai da sole non riuscirono a nulla di positivo.

Di ritorno a Bologna una terribile disgrazia ridusse in bassissimo stato di fortuna la casa commerciale di proprietà del padre suo. Trascinato in rovina da cattive speculazioni, rassegnò la sostanza ai creditori, e Rodolfo, che pur n' era fuori, e che avrebbe potuto salvare il proprio avere consistente nel materno retaggio, pur volle farsi solidale e mallevadore del padre, sicchè tutto lo perdette.

L'onore della casa fu salvo, ma l'Audinot si trovò costretto per parecchi anni a lavorare come un martire per provvedere ai bisogni della famiglia. L'onestà sua e l'operosità dimostrata in tali contingenze determinarono alcuni amici capitalisti a chiamarlo direttore di una casa commerciale in accomandita, tantochè potè a poco a poco rifarsi una modesta fortuna.

Morto papa Gregorio, l'Italia tornò ai suoi amori, e in quell' aprirsi di tante speranze politiche, e in quel ridestarsi dell' attività nazionale, anche l' Audinot ebbe la sua buona parte. Eletto maggiore della guardia nazionale di Bologna, membro dell' accademia di economia politica, cogli amici Berti-Pichat e Marco Minghetti fondò quel giornale di storica memoria, intitolato: *Il Felsineo*, del quale già parlammo nella biografia del Berti-Pichat.

Sembrandoci giusto di non mostrarci verso dell'Audinot avari di lodi — e così potessimo pel maggior decoro del paese e del Parlamento prodigarne a tutti i 450! — amiamo però lodando di non usare delle nostre parole. Col citare gli storici con-

340

temporanei, mentre speriamo di mostrare quanto studio e quanta cura ci costi il nostro lavoro, non correremo il rischio d'essere tacciati di troppa indulgenza; giacchè se v'ha indulgenza sarà addebitata tutta quanta a coloro che prima di noi scrissero le cronache della nostra gloriosa rivoluzione.

Il Gualterio, di parte moderata e amico dell'Audinot, ne' suoi *Ultimi Rivolgimenti* parlando appunto della fondazione del *Felsineo*, così si esprime:

« ... anche nelle provincie dello Stato romano la stampa prese non minore incremento. A Bologna in ispecie non tardarono i migliori ingegni a dar opera per illuminare la pubblica opinione ed avviare gli spiriti concitati ad una meta più determinata; ivi la parte moderata essendo più che altrove ordinata, il suo ordinamento giovolle non poco sì negli Stati romani come negli altri della penisola. Sotto il nome di Conferenza economico-morale, la quale radunavasi tutte le settimane sotto la presidenza di uno che chiamossi moderatore o capo, tutti gli uomini di parte moderata avevano agio di conoscersi e di concertare lo scopo coordinando l'uniformità delle loro azioni.

« Quelle discussioni sopra materia d'economia o di sociale miglioramento erano un preludio del governo rappresentativo, ed insieme una scuola ed un esercizio di tribuna: oratori e politici con quel mezzo si andavano formando, e si mostrava all'Italia come senza sètte, alla luce del sole, potesse farsi eguale e maggior via, senza avere di quelle nè il danno nè la corruzione. Vero è che i tempi correvano per tali prove assai prosperi; ma è vero altresì che anche in quella prosperità solo da questo convegno di Bolognesi partì l'esempio del come si potesse senza pubblico pericolo soccorrere il rivolgimento, evitando una catastrofe e non corrompendo a danno della nazione le moltitudini. La Confe-

renza economico-morale fu una istituzione (per così chiamarla) de' moderati, i quali operavano soli; poichè il governo, quantunque facesse mostra talora d'essere con quella parte e ne domandasse il morale appoggio, non era nè sempre nè realmente con essa.

« Il moderatore di quel consesso era il più delle volte Marco Minghetti, e il fiore della gioventù colta si associò a questa specie di accademia politica; imitazione, come i tempi lo comportavano, più libera dell'accademia dei Georgofili. Fu affidata l'esposizione delle discussioni tenute nelle bolognesi adunanze ad un giornale, per dominare con tal mezzo e regolare adeguatamente la pubblica opinione; e così sorgeva il *Felsineo* per opera principale di due che poscia dal partito costituzionale degli Stati romani altamente furono benemeriti, Marco Minghetti e il professore Antonio Montanari.

« Può dirsi che essi scendevano nell'arringo politico battagliando nelle pagine del *Felsineo;* la cronaca politica era con molto accorgimento scritta il più delle volte dal Minghetti. A loro si unirono altri uomini per servire la medesima causa, e specialmente Rodolfo Audinot, uomo adorno di sode cognizioni e dotato di molto senno, che brillò due volte per eloquenza nelle assemblee legislative.

« Siccome appunto il partito veramente liberale, alieno dalle vergogne settarie e dalle intemperanze di piazza, poteva dirsi avesse i suoi nervi nelle provincie più che nella capitale, così accadde che questo giornale bolognese fu per naturale conseguenza quasi il solo ad esprimere al giusto l'idea di quella parte, la quale meglio d'ogni altra rappresentava i bisogni dei tempi (secondo io porto opinione) e più chiaramente formulava le confuse volontà delle popolazioni romane. Per questo ottenne ben presto grande autorità in tutta Italia ».

Nei primi mesi del 1848 in quella riunione di ragguardevoli Bolognesi, che speravano spingere Pio IX

a farsi capo della rivoluzione italiana, fu scelto l'Audinot, perchè si recasse a Roma con Carlo Rusconi e con Berti-Pichat, a provocare un mutamento di ministero e a procacciare armi e soldati alla guerra dell'indipendenza. Firmò infatti, coi più illustri uomini di quel tempo anche di colore politico diverso dal suo, come erano per esempio l'Alberi e lo Sterbini, un indirizzo al pontefice, che fu steso, crediamo, dal Massari, in cui si chiedeva al poter temporale che volesse mettersi a capo di una dieta italiana, la quale rappresentasse gli Stati non occupati dall'Austria in Italia.

Il periodo che segue è uno dei più splendidi della storia italiana, e l'Audinot — che dal Farini nella sua storia fu chiamato *onesto e studioso del minor male* — v' ebbe non piccola parte.

Il papa, che come tale, non può saper che cosa sia nè patria, nè libertà, nè progresso, venuto in concistoro sulla fine d'aprile protestò a' suoi cardinali non voler prendere parte alla guerra, per non macchiarsi del sangue delle sue austriache pecorelle.

Appena si seppero questi sentimenti pontificali, Roma andò sossopra, e se non erano il Mamiani e il Gioberti speditovi a gran corsa da Carlo Alberto, la città eterna andava in fiamme.

Il 15 novembre di quello stesso anno, dopo che già erano cadute le italiane speranze sui campi di Custoza — il ministro Pellegrino Rossi viene assassinato. Il papa fugge da Roma, ed è indi a poco proclamata la Costituente.

L'Audinot nella Costituente era riconosciuto come capo della destra. E nello stesso modo che gli avremmo fatto carico se fosse stato nel numero di que' deputati che presi da paura disertarono l'Assemblea, quando videro le cose volgere a repubblica, così reputiamo giustizia il far conoscere che egli stette sempre fermo al suo posto:

« Avevano rinunciato — *scrive il Farini* — l'ufficio di deputato all'Assemblea costituente il Mamiani, il De Rossi ed il Tranquilli.... Gli altri che avevano reso il suffragio contrario alla repubblica si erano stretti intorno all'Audinot che aveva l'animo diretto al bene, il fermo proponimento ed alcuna speranza di impedire il male come più potesse. E sebbene questi deputati che nell'Assemblea avevano preso posto a destra fossero notati di sospetto dai trionfatori che sedevano a sinistra, pure quando occorse nominare un vice-presidente l'Audinot ebbe solo sette suffragii meno del Canino ».

Un giorno si trattò d'un *prestito forzoso*, e un deputato della sinistra, il Gajani, propose che gli assenti non solo pagassero come i presenti, ma fossero per giunta multati.

Il Farini cita le parole pronunciate dall'Audinot per opporsi all'ingiusta misura:

« Il fare di una legge finanziaria, un argomento di penalità arbitraria contro un preteso reato politico è cosa assurda ed impolitica. In quanto alla massima poi, o colleghi, in nome di que' principii di libertà e di uguaglianza che ho difesi per tutta la vita, in nome della morale eterna sulla quale soltanto la repubblica può fondarsi e consolidarsi, io protesto solennemente contro questo articolo ».

Non appena l' Assemblea ebbe conosciuto, dalle pubbliche discussioni francesi, tramarsi la famosa spedizione, che, sulla proposta dell'Audinot, fu mandato un indirizzo alla Francia e all' Inghilterra, nel quale si enumeravano i gravami del popolo romano contro i preti, e si protestava contro ogni intervento straniero.

« Nel consigliare quest' atto — *scrive il Torre* — che fu poi votato e all' unanimità sancito, l'Audinot mostrò essere inconciliabili col governo dei preti le istituzioni liberali godute dai popoli liberi e presagì l' approvazione che avrebbe a quest' atto soggiunta ogni corpo deliberante, cui volea s'interpellasse, perchè fosse a tutti vittoriosamente provato in qual odio universale versasse il governo dei preti non per opera di faziosi, ma per intrinseca sua malvagità. E perchè tutti i partiti consentissero nel resistere al ritorno dell' abborrito governo, portò la questione sopra gl'interessi nazionali, e parlò in nome della libertà e dell'Italia più assai che della repubblica.

« Esclamò l' indipendenza essere anche questa volta in pericolo per colpa dei preti, perchè ritornavano al potere, se com' era scritto nei fati del nostro infelice paese, sempre uguali a sè stessi, sempre ostili alla causa d' Italia, sempre congiurati collo straniero.

« L'indirizzo ebbe approvazione ed eco in tutto lo Stato ».

Il triumvirato volle nello stesso tempo interpellare tutti i municipii delle Romagne, perchè anche da essi partisse un solenne suffragio in favore della repubblica.

A Bologna fu spedito l' Audinot, con un compagno, e sebbene nell'Assemblea egli fosse di parte moderata, e avesse sul principio avversata l' idea

repubblicana, pel minor male s'adoperò ad ottenere dalla sua città nativa la richiesta manifestazione. E per restar fedele al mandato dovette vincere non poche difficoltà:

« Giunti in Firenze — *racconta il Torre* — venne a visitarli persona, che letto nei pubblici fogli lo scopo di loro andata a Bologna, li richiese di cooperare al progetto suggerito in Roma dal signor Mercier; persuadessero cioè a' suoi cittadini di alzare lo stemma papale e il tricolore vessillo della francese repubblica in segno di mettersi come sotto l'invocata protezione di Francia. Questo essere l'unico modo di salvare il costituzionale Statuto, e di evitare ogni invasione austriaca. S'accórsero i deputati che egli parlava imboccato dai discorsi che allora si facevano presso l'ambasciator francese in Firenze, e rispondeano reciso non essere tale rivolgimento possibile in Bologna senza sangue civile; del resto l'invasione austriaca, se mai era decretata, non si arresterebbe alla vista del vessillo francese. Negli attuali frangenti della patria occorrere una manifestazione non ipocrita, ma sincera e spontanea del paese. Non aver che momenti per farla; perderebbe, tardando, la sfuggevole opportunità. Se repubblicana non era Bologna, non si parlerebbe di repubblica nell' indirizzo; questo esser certo che Bologna nimicava il governo clericale ed ogni straniero intervento; ciò doversi dir francamente avvenga che può. È strano, conchiudevano, che la proposta di tradire il proprio mandato debba venire da persona che, liberale ed onesta si appella; se essi nel seno della Costituente avevano professato temperanza di opinione, avevano anche fatto prova di fermezza, nè alcuno poterli sospettare di slealtà ».

Il Farini, racconta poi come l'Audinot e il suo compagno adempissero il mandato a Bologna:

« Essi vi si recavano per ottenere che il Municipio, se non

volesse accondiscendere a' desiderii repubblicani, fosse contento di condannare il restauro clericale e l'invasione straniera. Lo Zannolini senatore aveva lasciato intendere, come gli paresse poco dicevole, che un Consiglio, il quale era istituito per governare l'amministrativa municipale dovesse deliberare della sostanza dello Stato; ma il suo dubbio che sagace ed onesto era, non fu fatto buono, nè in quelle congiunture il poteva. E posciachè si venne a discorrere del manifesto che si voleva compilare, il professore Ferranti, sacerdote di singolare virtù e coraggio cittadino, opinò si domandasse ricisamente la restituzione dello Statuto, ed il governo laico; ma prevalse l'opinione dell'Audinot, e fu per singoli periodi discussa, corretta ed approvata una dichiarazione contraria al clericale ristauro ed all'invasione straniera ».

Di ritorno a Roma l'Audinot venne caldeggiando vivamente e con ogni alacrità il partito della difesa contro i Francesi.

Il 24 infatti era comparsa nelle acque di Civitavecchia l'armata francese spedita dalla sua repubblica a schiacciare la sorella italiana, in onore e gloria del poter temporale. La Costituente risolse di non andar incontro ai nemici, ma se ostilmente avanzassero, respingerli colla forza.

Come furono intese dagli assalitori le risoluzioni dell'Assemblea romana, che ripetendo il loro: *Gli Italiani non si battono,* si spinsero innanzi allegramente.

Il 30 aprile il nemico si presentava dalla parte di Trastevere e tentava occupare la villa Panfili, Grandi e Valentini. Il generale Oudinot aveva promesso a' suoi soldati di farli cenare la stessa sera nel palazzo Colonna. Garibaldi mostrò se gli Ita-

liani non si battono e apprestò ai Francesi una cena ben più dura di quella che il capo aveva loro così leggermente promessa.

Ci duole che lo spazio non ci permetta di richiamare le splendidissime pagine dell'eroismo italiano.

Pure non possiamo trattenerci dal riportare un aneddoto non eroico, che quantunque estraneo all'Audinot, sarà letto con molta curiosità:

« In quel medesimo giorno un prete travestito da secolare venne in fretta dal preside di Roma e Comarca, Livio Mariani, a pregarlo perchè provvedesse che dietro al palazzo Pallavicini ai Monti non fosse usato a far barricata un confessionale già tolto di chiesa. Andò egli stesso il preside, e forte rimproverato il popolano che lo stava appostando a quell'uso udì rispondersi: signor preside, non l'ho fatto per manco di rispetto alla religione, ma perchè qui dentro in questo medesimo confessionale (che in termine plebeo quel cotale chiamò tamburlano) è stata la mogliera mia istigata a persuadermi che io civico d'onore qual sono e incapace di una sozza azione dovessi notte tempo tirare alle spalle dei miei commilitoni per mettere confusione nella difesa di Roma. Ecco perchè pongo alle barricate questo iniquo tamburlano di cui abusano i preti. La moglie ivi presente accertò la verità dell'esposto ed il Mariani volgendosi al prete che in abito mentito l'accompagnava, gli disse in disparte che questi eccessi dovevano attribuirsi ai preti che sì mal uso facevano della confessione ».

A' 17 del maggio l'Assemblea con voti unanimi decretò doversi mandare al quartier generale francese una Commissione di tre de' suoi membri per trattare un accomodamento.

Furono scelti lo Sturbinetti, l'Agostini e l'Audinot.

« Questi — *osserva il Torre* — con sagace giudizio richiese all' Assemblea che restringesse ai tre commissarii il mandato a far niente altro più che conoscere ai rappresentanti francesi la ferma volontà dell'Assemblea che le trattative incominciate fra il generale Oudinot e il signor Lesseps da una parte, e il nostro triumvirato dall' altra continuassero esclusivamente tra loro. Avendo infatti, egli osservava, la nostra Assemblea affidato alle mani dei triumviri la salvezza della repubblica, giusto era che a loro si lasciasse la cura di simili trattative; l' assumerle per mezzo di una Commissione equivaleva a mostrare diffidenza verso chi avevamo onorato della nostra piena fiducia e lo compromettevano nel concetto dell' inviato straniero ».

La missione di Audinot non ebbe alcun frutto, e la battaglia ricominciò più terribile intorno alle mura dell' eterna città.

L'Audinot sedette sempre fino all' ultimo al suo posto nell'Assemblea.

Poichè Roma fu occupata dai Francesi egli riparò in Toscana; ma ne veniva presto scacciato per istigazione del governo pontificio, che lo mostrava al granduca come un pericoloso soggetto. Riparava allora a Genova dove poteva stabilire la sua dimora, adoperandosi nel tempo che corse dal 49 alla riscossa, in modesto ma fiorente traffico. Là ei legavasi in amicizia col partito che rivolgeva i proprii sforzi a conseguire la indipendenza per mezzo del Piemonte, e qualche volta nei giornali liberali del paese gettò le sue idee, propugnando ogni espediente che gli paresse tendere a quel fine.

Appena nel 1859 furono partiti gli Austriaci da

Bologna, l'Audinot recovvisi per rivedere la città nativa e abbracciar gli amici da dieci anni lasciati; ma di quell'emozione potè goder poco tempo, chè gli avvenimenti lo travolgevano nella loro corrente. Farini lo eleggeva membro di un Consiglio di Stato, il quale mai non si riunì; e ancora prima dell'annessione, lo chiamò a far parte di una Commissione legislativa per preparare i lavori, che dovevano servire alla codificazione italiana.

Eletto con moltissimi suffragi membro dell'Assemblea nazionale delle Romagne, e quindi vicepresidente di essa, contribuì efficacemente all'annessione di quelle provincie all' Italia settentrionale; e nel 1860, com'era naturale, fu dal collegio di Bologna mandato al Parlamento in Torino.

Anche nell'indirizzo dell'Audinot a' suoi elettori trovammo espressa e caldeggiata la nota utopia della libera Chiesa in libero Stato. Noi per quanto aguzziamo la mente a scrutare quale possa essere il mezzo creduto possibile da questi sognatori di conciliazione fra il papa e lo Stato — vale a dire fra l' oscurantismo e la libertà, fra le tenebre e la luce — dispereremo sempre di trovarlo. L'Audinot così si esprime:

« Io desidero che sia effettuata al più presto e nella maggior latitudine possibile la separazione fra la Chiesa e lo Stato ».

Questo suo concetto, comune alla massima parte dei deputati italiani, fu svolto dall'Audinot nella di-

scussione sulla *promulgazione nelle provincie toscane del codice penale sardo,* che si tenne alla Camera il 16 giugno del 1860. Lesse allora un discorso in cui caldeggiando quella problematica separazione finì, senza volerlo, a conchiudere che il governo deve lasciare al clero la piena libertà di fare il maggior male possibile al paese.

È ben vero che nell'opuscolo da lui stampato in quell'anno istesso, intitolato il *Programma della Maggioranza* espresse l'opinione, che:

« .... l'autorità civile fosse armata delle leggi vigenti contro la parte faziosa del clero stesso ».

Ma, e l'immenso danno prodotto dal potér spirituale, che l'autorità civile non può colpire? Rilegga di grazia l'onorevole Audinot il brano di questa sua biografia, dove si racconta l'aneddoto del confessionale, che doveva servir di barricata contro i Francesi, e pensi se può chiamarsi vera, salutare ed efficace riforma una semplice *separazione.*

Nelle elezioni del 1861 il comitato elettorale di Bologna, invece del suo antico collegio, propose all'Audinot quello di Vergato, e lo pregò di accettarlo per ragioni di concordia. Egli accettò, e fu eletto a buona maggioranza.

Rientrato in Parlamento l'Audinot non perdette tempo e nella tornata del 25 marzo 1861 spiegò la sua famosa interpellanza sulla *questione romana,* che provocò la dichiarazione di Cavour, aver l'Ita-

lia assoluto bisogno di Roma per poter costituirsi in nazione.

Morto Cavour l'Audinot sperò in Ricasoli — Caduto il Ricasoli, quantunque la composizione alquanto extraparlamentare del gabinetto Rattazzi gli desse ombra, pure gli diede il voto di fiducia per far opera di conciliazione — Caduto anche il Rattezzi votò colla maggioranza in favore del suo amico Minghetti — finchè l'incidente dell'inchiesta gli fe' dare la rinunzia del mandato rappresentativo.

Rieletto e rientrato per la terza volta alla Camera, questa a maggioranza assoluta e a primo turno di scrutinio rieleggevalo membro della Commissione del bilancio.

In tal modo ottenne un doppio attestato di stima che gli deve mostrare non essere ancora la giustizia a questo mondo lettera morta.

Milano, 31 marzo.

Aggiunte e Giustificazioni

« .... Se taluni fatti e nomi generosi restano ignorati o dimenticati dallo scrittore, prego coloro che hanno documenti e possono illustrarli di farmene avvertito, perch'io possa nella seconda edizione, ammendare i miei errori o la mia insufficienza ».
(*Docum. della Riv. Sicil. illustrati da* G. La Masa).

DOMENICO ABATEMARCO.

(N.º 16, pag. 149 - Vol. I.º)

Sull'onorevole Abatemarco, deputato di Sala, non si era potuto avere notizie maggiori di quelle da noi riferite nel di lui brevissimo schizzo biografico che vide la luce nel primo volume.

Riceviamo oggi una sua lettera dalla quale ricaviamo che ei non fu così poco assiduo frequentatore della Camera come si disse e che non sarebbe mancato in altre sessioni, se da necessità di ufficio o di salute non ne fosse stato impedito.

La sua lettera continua così:

Napoli, 16 febbr. 1865.

Gli elettori di Sala, che ben conoscendomi, mi prescelsero, vollero l' uomo onesto e d' incorrotta fede politica. Se Ella avesse consultati i precedenti di mia famiglia e miei,

avrebbe saputo le lunghe persecuzioni patite per causa di libertà; come mio padre, venerando magistrato, esulò nel 1799; come io soffersi con un fratello, dal 1821 al 1831, lungo esilio decennale; come fui assiduamente vigilato dalla polizia borbonica; come, chiamato alla vita pubblica nelle brevi libertà del 1848, dopo lungo esercizio di lodate avvocherie, venni nominato consigliere di Cassazione e pari del regno (fra' primi 50 proposti nelle terne elettorali); come ritornai perseguitato nella vita privata al cader di quelle; e poscia nel 1860, nuovamente nella vita pubblica con le nuove libertà.

Comprendo, che dovendo nella sua opera parlar specialmente delle attualità politiche de' 450, non avrebbe dovuto far tutta la mia vita; ma sarebbe stato certamente un poco più diffuso, come per altri su cui ci era forse meno a dire e non avrebbe subito finito con le laconiche parole: *Ecco tutto!*

Il recente voto della Camera per considerar coloro che nel 1820 e 21, con sacrificio di sè stessi, prepararono la via agli attuali ordinamenti, mi fa credere che l' anteriore mia vita politica, non mai da me disconfessata, non debba poi esser del tutto posta in obblio.

Ho parlato poco nella Camera, è verissimo; ma non una sola volta nel 1861 in occasione dell' ordinamento giudiziario di queste provincie. L' indice degli Atti del Parlamento lo mostrerà meglio e più sicuramente di quel che io potrei dirle. Essendo in una età nella quale è calmato il bollore delle passioni politiche, ho creduto lasciar parlare gli altri che lo bramavano, ed erano già troppi; e col mio voto ho concorso in decisioni importanti del Parlamento; molti sommi che vi siedeno, non mi sembra che siansi diversamente comportati.

Questo è quanto io debbo osservare: ne faccia quel conto ed uso che crede; e la sia certa che in me non verrà mai meno la stima che dalle opere di lei mi sono formata.

Suo devotiss. DOMENICO ABATEMARCO.

354

ANTONIO COLOCCI.

(N.° 40, pag. 273 - Vol. I.°)

Quantunque un po' tardi ci piace presentare questa lettera dell'onorevole Antonio Colocci, deputato di Jesi, su quel di Ancona. Essa si riporta alle *Aggiunte e giustificazioni* del volume primo.

Pregiatissimo Signore

Torino, 1.° Novembre 1864.

L'imparzialità con cui Ella conduce la pubblicazione intitolata i 450, mi rende sicuro che a Lei non sia per dispiacere se faccio appello al suo stesso giudizio, affinchè voglia considerare se non sia poco esatto quel passo della mia biografia, ove narrasi come io nella Costituente romana mi astenessi dal votare sulla proposta di proclamare il governo repubblicano. La proposta Filopanti era formulata in più articoli, coi quali distintamente decretavasi la cessazione del dominio dei papi, e la proclamazione della repubblica romana. È da avvertire che il governo provvisorio di Roma manteneva a quel tempo trattative col governo sardo, intesi a stabilire un accordo, per cui fosse possibile l'agire di concerto in difesa degli interessi italiani, sì gravemente minacciati. Per quanto poco facile fosse il porsi d'accordo col re di Piemonte, pure a molti di noi sembrava che fosse da esaurire ogni mezzo, prima di rinunziare bruscamente alla speranza di un accordo, che avrebbe potuto stringere in un fascio le nostre forze. Ed appunto, come il fatto provò, la proclamazione della repubblica rendeva impossibile ogni ac-

cordo, non solo con Torino, per antagonismo di principii, ma altresì con Firenze, per antagonismo di ambizioni. — Fu perciò che un numero considerevole di deputati (oltre gli 80) convenuti in adunanza privata, stimò doversi, finchè pendevano quelle trattative, sospendere l'adozione d'una, o d'altra forma di governo. Posta dunque ai voti la proposta Filopanti, votai di gran cuore la decadenza dei papi, ma respinsi l'altro articolo, che decretava l'immediata proclamazione della repubblica: posto infine ai voti l'assieme della legge per appello nominale, dichiarai che ad ogni modo non potevo accettare l'articolo 3.° e così risposero altri 20 incirca deputati. Che cosa sarebbesi dovuto ragionevolmente dedurne dalla nostra risposta? null'altro al certo se non che rigettavamo la legge. Invece la Segreteria della Camera, con licenza al tutto poetica, per distinguerci da quei pochi, che volevano mantenuto il dominio del papa, ci *registrò come astenutisi dal votare,* e così ci attribuì una sciocchezza, in cui non eravamo caduti (1). Confesserò a Lei che, oltre la voce della coscienza, tenevami fermo al primo voto lo sdegno destatomi dalla vigliaccheria di coloro, che dopo aver sostenuto nelle private riunioni l'inopportunità di proclamar la repubblica, in quel giorno, venuti alla votazione palese, piegavano innanzi al fremito delle tribune. Non mi piacerebbe che Ella credesse aver io avuta qualche ripugnanza alle forme repubblicane, per le quali un'abituale venerazione alla classica antichità concepita nelle scuole, e le massime della *Giovane Italia,* unico catechismo liberale delle nostre provincie al tempo di mia gioventù, ispiravanmi la più viva simpatia; e mi fu grato il poterne dar prova di fatto allorchè, assalita Roma dalle armi francesi, indossai la ciarpa di deputato sopra l'uniforme di guardia nazionale, e mi tenni onorato di concorrere dapprima ai lavori di fortificazione alle porte di Roma, e quindi mescolarmi a quella gioventù,

(1) La qual cosa giustifica pienamente il biografo.

C. ARRIGHI.

che difese Roma contro l'esercito francese. Non vorrei sembrarle *gloriosus miles;* ma confesserò, giacchè non ho mai avuto difficoltà di confessare le mie debolezze, che quando mi vedo sul petto la medaglia accordata ai difensori di Roma, non so astenermi da un sentimento di compiacenza.

Le mie frequenti assenze dal Parlamento potrebbero trovar qualche scusa nel poco felice stato di mia salute, il quale, ne so il perchè, peggiora sempre allorchè vengo in Torino.

Mi perdoni questa lunga chiacchierata, e l'attribuisca al desiderio di giustificarmi agli occhi suoi di un addebito non meritato. Del resto credo che Ella abbia fatto di me giudizio più favorevole che non farei io medesimo. Più volte sentii persone muover lamenti di essere state apprezzate al disotto del loro valore: io confesso invece che più volte mi trovai imbarazzato nel dover corrispondere all'altrui giudizio superiore al merito mio. Certo io considero come prediletti dal cielo coloro, cui toccò in sorte nobile intelletto, e singolare acume di mente: ma tuttavia non mi adirerò colla madre natura se non ponevami fra quegli eletti; giacchè non è disdetto ai modesti ingegni l'essere anch'essi utili figli alla patria; ed ho sempre considerato come una allegoria di quella che il Vico chiamò sapienza poetica degli antichi, che Roma dopo aver vedute vinte e disperse le sue aquile altere, riconoscesse la propria salvezza da quelle povere oche del Campidoglio.

Sia certo che non mi mossi a scriverle, che per darle rettificazione di un fatto, sul quale, senza di lei colpa, fu tratta in errore: rettificazione di cui farà quell'uso che crederà migliore. Esortandola infine a persistere nel generoso proposito di spendere l'ingegno e gli studii in pro della nostra Italia e della libertà, la prego a tenermi

Della S. V. devot. servitore
A. Colocci
Deputato al Parl. Naz.

NICOLA MELCHIORRE.

(N.° 70, pag. 162 - Vol. II.°)

Gli amici dell'onorevole deputato di Atessa, Nicola Melchiorre, ci fecero notare come la di lui biografia peccasse di soverchio rigore e come alcuni fatti sieno stati presentati sotto una luce tale da essere frantesi dai lettori.

Nulla ameremmo di meglio che di aver dati precisi e certi dall'onorevole Melchiorre che mostrino come i nostri corrispondenti abbiano caricate le tinte in suo svantaggio, o si sieno ingannati.

GIUSEPPE SIRTORI.

(N.° 82, pag. 273 - Vol. II.°)

Alcuni amici dell'illustre generale garibaldino ci scrissero, a proposito della di lui biografia, una molto bella e garbata lettera, nella quale, mentre si congratulano col di lei autore dello spirito di imparzialità con cui essa fu dettata, ci fanno sapere che la voce corsa a Parigi che il generale abbia patito di febbre cerebrale, fu inventata da'nemici di Sirtori e messa intorno a bello studio dagli agenti del principe Murat, per ragioni politiche che sarebbe troppo lungo il riferire. La trama fu sventata dal figlio di Daniele Manin, il quale ottenne la libera-

zione di Sirtori dall' ospizio, nel quale — come noi abbiamo detto — era *stato fatto ritirare con soverchia precipitazione.*

STEFANO JADOPI.

(N.° 85, pag. 304 - Vol. II.°)

L' onorevole Stefano Jadopi ci scrive:

Pregiat. Sig. Direttore,

Torino, 24 febbraio 1865.

..... La dignità personale mi fa tornar sopra la mia biografia, perchè non posso rimanere colla taccia d' essere tra *i meno diligenti.* Non entro affatto se abbia o pur no pregi *che brillar debbono* in un deputato, essendo troppo convinto aver compiuto il dover mio col dare il voto nelle quistioni importanti, sempre secondo giustizia e coscienza, senza fine di partito. Una più diffusa dichiarazione mi trovo averla già data con lettera spedita da Napoli ai 21 scorso gennaio.

Ora leggendo nel fasc. 17 il FINE per le *Aggiunte e giustificazioni* al volume secondo (senza far verbo di me), io per ragione di data reclamai a tempo opportuno; per cui mi permetterà, sig. Direttore, con questo ricordo voglia concedermi quel posto, come rivendicare la parte che mi compete — esser stato *assiduo* in parlamento — aver serbato *indipendenza* di voto.. Almeno sarà il compenso morale ai sacrifizii da me patiti per l' unità italiana!

Fidando in tale riguardo, mi proffero:

Devotiss. servo S. JADOPI.

ANNIBALE MARAZIO.

(N.° 86, pag. 313 - Vol. II.°)

L'onorevole Marazio ci fa sapere di non aver mai appartenuto alla collaborazione del giornale *Le Alpi.*

MICHELE BERTOLAMI.

(N.° 93, pag. 40 - Vol. III.°)

Anche sull' onorevole Bertolami dobbiamo ridire due schiette parole.

L' averlo il biografo appajato al deputato Mazziotti, che è un ultra-cattolico, diede a credere a lui ed a' suoi amici che si avesse avuta l'intenzione di presentarlo ai lettori come un clericale e un oscurantista, il che sarebbe stato gravissimo errore e gravissima ingiustizia. Ma ciò non è, nè poteva essere, giacchè nessuno meglio del biografo di Bertolami conosce quanto in teoria, per aspirazioni, ed anche per fatti, il Bertolami sia amante del suo paese, del progresso e della luce.

Se dunque lo mise insieme al Mazziotti, fu soltanto e unicamente dal punto di vista del *poetismo* e dell' *accademismo*.

Però, anche dopo questo schiarimento, è innegabile che l' onorevole Bertolami e i suoi amici devono aver trovato molto severa quella biografia; è innegabile che, pur sorvolando sopra qualche inesattezza — come per esempio ch' egli sia stato eletto dal governo al banco di Messina e che sia stato seguace dello Scinà — abbiano a dire che la biografia pecca di troppo rigore; ma ciò dipende unicamente da diversità di vedute politico-sociali —

giacchè mentre il Bertolami crede di fare opera patriotica predicando certe formole e seguendo certi principii, il biografo è d'avviso che questi siano se non precisamente la rovina, almeno la fiacchezza d'Italia.

Vogliamo spiegarci meglio.

Il Bertolami, seguendo la sua natura accademica e vaporosa, parte dal principio che la formola di Montalembert: *libera Chiesa in libero Stato,* possa servire a sciogliere la *questione religiosa.*

Il di lui biografo invece è del parere che quella formola sia assurda e che volendola mettere in pratica, colla speranza ch'essa possa sciogliere qualche cosa, si arreca un grande male all'Italia, perchè s'inchioda la questione religiosa in una situazione equivoca, e si frappone un ostacolo al logico andamento della vera *riforma delle idee,* che è quella portata dalla morale sociale, dalla scienza e dalla democrazia.

Il Bertolami è caldissimo propugnatore di quell'assurda *separazione*, e lo è, tra le altre cose, perchè lo fu anche il Cavour — il quale, se fosse oggi al mondo, avrebbe già fatto capire che non ci credeva punto e che da furbo la espose soltanto come un primo passo o per dirla ancora più vivamente alla lombarda: *come un osso in bocca.*

Il biografo dal suo canto crede che, non essendo ormai più possibile la restaurazione del *cattolicismo,* — perocchè col telegrafo, colla stampa libera, colla

libera ricerca scientifica e col vapore, oggi la *riforma* nelle coscienze è lenta, ma è universale — il tentar di sciogliere la *questione religiosa* — non diciamo *la romana*, che può essere solo politica e di fatto — coll'applicazione dell'empiastro della *separazione*, è opera altrettanto ingenua quanto nociva.

Era dunque naturale che egli, il biografo, per far risaltare le sue opinioni prendesse di mira uno degli uomini più illibati e più stimati del Parlamento. Tranne, ripeto, qualche lieve inesattezza di fatto e tranne il malinteso risultante dall'appajamento col Mazziotti, del resto il biografo non ha detto cosa nella biografia del Bertolami, che non sarebbe pronto a ripetere, ben inteso tenendo conto del fatto — troppo conosciuto del resto — della assoluta buona fede, rettitudine e amor patrio dell'onorevole deputato di Patti.

DESIDERATO CHIAVÉS.

(N.° 94, pag. 53 - Vol. III.°).

L'onorevole Chiaves deputato di Bra, così risponde alla domanda che ci permettemmo di movergli in fine della biografia. Noi ci congratuliamo con lui che il sospetto non fosse fondato.

Pregiatis. Signore,

Torino, 11 febbraio 1863.

Ho letto solo stassera quanto è scritto di me nella puntata N.° 16 dell'opera i 450.

Vedo chiudersi quella notizia colla enunciazione di un fatto che non so come sia venuto in mente al biografo o ad altri di attribuirmi.

Fortunatamente vi si accenna *solo in via di domanda;* locchè se non altro mi prova che lo scrittore non era certo di essere bene informato; ed alla domanda mi affretto a rispondere: che non ebbi mai incarico relativo ad interessi dell'ex-duca di Modena, nè per sostanze che questi si avesse in Piemonte, nè per qualsiasi altro oggetto che lo riflettesse, che neppure ebbi mai rapporti qualsiasi con quello spodestato principe, nè con persona al mondo che lo rappresentasse.

Ora, poichè me ne è porta occasione, soggiungerò, vedendomi in principio della biografia indicato come *feroce collaboratore delle Alpi*, che io mi trovo assolutamente straniero alla redazione di quel giornale.

Voglia dar luogo, signor direttore, in cortesia, a queste mie rettificazioni in un prossimo fascicolo di detta opera; giacchè vedo che molto opportunamente vi è destinata una apposita rubrica a tale effetto, e mi creda,

Suo devotiss. servitore

D. CHIAVES.

SIGISMONDO CASTROMEDIANO.

(N.° 95, pag. 65 - Vol. III.°)

Dicemmo aver egli fondato in Lecce un ricovero di mendicità — la parola *fondato,* si deve intendere nel senso che quell'istituzione venne iniziata da lui con altri cittadini; ora quel ricovero è sotto la tutela del Consiglio provinciale.

Si disse pure aver egli fondato un asilo infantile; infatti il Castromediano fu della commissione fondatrice dei dodici asili pei dodici quartieri di Napoli.

La lettera del duca Castromediano a noi diretta continua:

Non sono oratore è vero; ma le poche volte, non due soltanto, come potrà rilevare dai rendiconti, che dissi in Parlamento, se fui breve, repugnante e scarso, spero che i miei colleghi m' avessero compreso.

Avrei desiderato invece, siccome ella notò per altri, che avesse scritto pure della mia assidua assistenza alle pubbliche tornate, agli uffizii ed alle commissioni, ove spesso sedei presidente; e che se volle classificarmi tra i conservatori, non fui nè sempre, nè per tutti i ministeri.

Tralascio il giudizio formulato intorno alle mie opinioni politiche, ai miei fini ed ai miei mezzi, che, l'assicuro, non mi ravviso.

Contandone parecchi di meno, i sessant'anni che mi offre li accetto come augurio a raggiungerli e sorpassarli.

Rispettando poi le virtù ed il merito del mio amico Poerio, non aspiro a preminenze sul gruppo dei martiri della Camera. Seco vissuto quattordici anni, testimone del suo viril coraggio tra indicibili dolori, ed anche di quanto gli uomini contribuirono a disgustarlo e stancarlo, io lo scorgo soddisfatto a capo di quella frazione, ove il mondo giustamente l'ha messo.

Spaventa, in fine, è uno di quegli esseri destinati vittime dei falsi giudizii di certe epoche e di certe circostanze, soffiati da ira di parte, ma che poscia l'opinione pubblica e la storia sapranno meglio apprezzare; ed i miei elettori, i quali non sono nè di Napoli, nè di Torino, giudicheranno meglio d' un' amicizia creata da comuni sventure, e non sarà per essa se più non mi eleggeranno, e non mi vorranno loro deputato.

Gradisca frattanto i miei sensi di stima, mentre che ho l'onore di segnarmi:

Di lei devotiss. servitore
DUCA SIGISMONDO CASTROMEDIANO
Deputato al Parlamento.

GIACINTO MASSOLA.

(N.° 102, pag. 106 - Vol. III.°)

Sull'onorevole Giacinto Massola dobbiamo aggiungere risultarci da nuovi documenti, provocati dalla biografia, che il di lui fratello non fu eletto Sindaco di Levanto per istanza di lui deputato, ma dietro quelle di alti personaggi, che conobbero esser egli degno di tale carica.

RAFFAELE CONFORTI.

(N.° 103, pag. 112 - vol. III.°)

Diamo la lettera che ci scriveva Raffaele Conforti:

Pregiatiss. Signore.

Torino, 13 marzo 1865.

Ho letto la biografia ch'ella ha scritta sul mio conto. I fatti da lei ritenuti sono esattissimi. Mi permetto solo di farle osservare, che io nacqui da Luigi, non da Francesco Conforti. Francesco Conforti era prete, e per causa di pub-

blica libertà fu, nel 1799, in compagnia di Mario Pagano, di Domenico Cirillo e di molti altri illustri uomini, impiccato in Piazza di Mercato nella città di Napoli.

Rispetto alla libertà di stampa, io non so di averla mai avversata, anzi sono stato e sarò sempre amico di una guarentigia, tanto necessaria alle istituzioni costituzionali.

E con sensi di verace stima e considerazione mi soscrivo

Devotiss.
RAFFAELE CONFORTI.

GIOVANNI MINGHELLI-VAJNI.

(N.° 109, pag. 17 – Vol. III.°)

L'onorevole Minghelli-Vajni ci scrive una lettera in cui si è proposto di confutare le idee da noi espresse nella di lui biografia, circa la grande questione dell'epoca nostra, la *riforma cattolica.*

Non vogliamo defraudare i nostri lettori di questa lettera; ma ci permettiamo, alla nostra volta, di porre in fine, come note, le osservazioni che crederemo del caso di fare a' suoi appunti, promettendo all'onorevole Minghelli di far posto alla sua duplica nella *Cronaca Grigia,* quand'egli credesse del caso di approfondire maggiormente la importante questione.

Ecco la lettera:

Signore Onoratissimo.

San Secondo Parmense, 12 marzo 1865.

Pervenne a me ieri l'altro a sera qui in S. Secondo, dove mi confina una tosse ostinatissima, il vostro cenno biografico sul mio conto.

Schiettamente vi ringrazio dei lusinghevoli augurii che traete sul mio avvenire parlamentare; a raggiungere il quale gioverà forse che io tenti di spiegare a voi ed ai vostri lettori, se me lo consentite, l' ENIGMA del mio *cattolicismo liberale* (1).

Già riconoscete che il mio disegno per riordinare l' asse e la gerarchia ecclesiastica era *radicale*, quantunque sostituire l' azione del Comune o della Provincia allo Stato paia a voi — *serio pericolo.* —. Vi tenete dunque più sicuro, che non d' una magistratura locale ed elettiva, degli adepti del Dio-Stato? Invece pesa a me più che tutto la sua onnipotenza e *onnigerenza*, si cinga poi d'alloro cesareo, o porti in capo il berretto frigio (2).

Sostenete che non è cattolico chi non rinuncia alla ragione e non accetta per dogmi anche le bizzarrie dei *sillabi* papali (3).

Ma S. Paolo vinse contro S. Pietro la libertà dei cristiani dalla circoncisione e dai riti giudaici. E sì, che sulla elezione della *prima pietra*, posta da Cristo istesso non cadeva certamente sospetto di simonia; e sui membri del 1.° Concilio, tutti discepoli o contemporanei del redentore, non saprebbesi muover dubbio di rilassatezza! — Per non accettare alla cieca come tanti dogmi le opinioni dei pontefici, anzi per arrogarci libertà di discuterle, abbiamo dunque esempii autorevolissimi e decisivi (4).

Un papa senza poter temporale, voi asserite che è uno *spirito senza corpo*, che non potrebbe governare la Chiesa (5).

E dove sovraneggiavano quei pontefici dei primi secoli, che dalle catacombe passarono alle prigioni o all' esilio, e non ostante amministravano i fedeli e distendevano il cristianesimo oltre ai limiti estremi dello sconfinato impero Romano?

Anche molti secoli dopo, benchè non fossero *Principi Regnanti*, mi concederete che non erano *ad usum Delphini* un Innocenzo II.° e un Gregorio VII.° Che se trar volete ar-

gomento dalla audacia delle costoro lotte col potere civile, per desumere l' insopportabile tirannide che ci sovrasterebbe sbrigliando anche solo spiritualmente il papato, io vi direi che oggi non trovereste più le contesse Matildi, nè quella ignoranza del governare, la quale prometteva in quella età di ferro di presentare ai popoli un re scomunicato come una belva feroce. Dall' invenzione, o meglio dalla diffusione della stampa in quà non potrebbero mai riprodursi pontefici del conio di Gregorio VII.° Il cattolicismo riacquisterà forse, ripigliando il suo spirito di abnegazione e di carità, tutta la forza d' un' opinione o d' un sentimento popolare, ma non ridiventerà più mai un' istituzione politica, se uno scetticismo imprudente non si ostina a farne un istrumento di Stato (6).

Il programma vero del cattolico l' ha scolpito il Messia nel *pater noster*. Se siamo tutti fratelli siamo anche *uguali*, e abbiamo tutti un precetto indeclinabile, quello dell'aiutarci scambievolmente. È vero, egli ci comanda di perdonare: ma a chi? Ai *nostri* debitori od offensori; non a chi offende, opprime il prossimo, i fratelli nostri. Se io, seguace del cattolicismo, sia infetto di *quietismo* o di *rassegnazione* ai mali pubblici, dimandatene all' Ex di Modena, Reggio, Massa, Carrara, Guastalla, ecc., ecc., che licenziai dalla sua capitale, mio luogo nativo insieme al mio povero Giuseppe Malmusi, rapitoci nel 27 febbraio trascorso. In quel drammicciuolo del 1848, che ebbe lieto fine, sebbene effimero, noi due rischiammo un po' il collo per non *rassegnarci* a vedere i nostri concittadini oppressi dell' Austro-Estense. Inetti lo saremo stati; ma *quietisti*, no (7).

Per gli Italiani non è no un perditempo studiar di risolvere la questione cattolica: non vedete che essa è il pretesto di tutti gli attacchi, delle imperiali tergiversazioni contro la nostra unità nazionale! Se voi la negate, non la scioglierete (8).

Sarebbe una soluzione protestantizzare l' Italia? (9).

Ma riuscirete a farla protestante tutta e per decreto di Parlamento? No. E allora alle decisioni politiche e sociali mischiate anche quelle di coscienza. Meglio essere tutti uniti nel cattolicismo. Risponderete, che noi due intanto siamo in questa materia non molto più d' accordo che non saremmo se voi foste o luterano o calvinista. Ma altro è la libertà delle opinioni religiose, altro è l' introdurre ufficialmente uno o più scismi, e dividerci in separate comunioni, che si allontanassero dalla fede dei nostri avi (10). Voi stesso per quanto facciate buon mercato del cattolicismo, sono sicuro che lo considerate almeno come un quadro antico di famiglia (11). Uno scisma ufficiale! Quanti di 22,000,000, che siamo, credete voi che lo abbraccerebbero, a menochè non voleste di Vittorio Emanuele farne un Enrico VIII (12). E anche allora, io dico, che i tempi non vi si presterebbero. Il nostro secolo ammetto che non produce martiri, ma ci darà anche più pochi apostati aperti e dichiarati (13).

Se voi voleste, rettificando che *sono nato a Modena nel* 1817, (14) riprodurre questa mia risposta, io farei di questa e del vostro primo cenno biografico tutto il mio programma ai miei elettori. Avete naturalmente facoltà, se vi par troppo accogliere questa mia lettera nei 450, di pubblicarla nella *Cronaca Grigia*.

Aggradite i sensi della mia stima:

MINGHELLI-VAJNI.

(1) *Cattolicismo liberale* per noi suona come: *codino democratico* — *avaro scialaquatore* — *tenebre luminose* — è un' antinomia.

(2) Dicemmo essere *serio pericolo* — almeno per ora — affidarsi ai comuni e alle provincie per riformare la gerarchia e l' asse ecclesiastico, peroc-

chè sfortunatamente buona parte dei comuni e delle provincie italiane sono precisamente nelle reti di questa nera gerarchia che si vuol riformare. Anche a noi piace scentralizzare; anche a noi pesa la *onnigerenza* del governo; ma non là dove possiamo temere che vi si sostituisca la *onnigerenza* del prete — come sarebbe appunto nella riforma di cui si parla e nella *pubblica istruzione.*

(3) Noi sosteniamo che in affare di cattolicismo — il cui fondamento è la *fede cieca* — chi ha diritto di dettare è il papa; e che chiunque s'attenta di adoperare la *ragione* in argomento di culto o di dogma, crederà di esser cattolico, ma *in faccia alla Chiesa* non può esserlo e non lo è.

Nè si può concepire come mai un privato possa sostenere di esser veramente *cattolico* quando il *capo della cattolicità* nega che esso lo sia. Bisogna dire allora che ci siano due *cattolicismi;* uno a uso del papa e de' suoi *ciechi* seguaci, l'altro a uso di chi vuol *riformare*, continuando a credersi cattolico. Strano a dirsi! Non s'accorgono questi ingenui, che essi cercano non meno di quanto cercava Lutero, che pur seguitava anch' egli a protestarsi fervente cattolico? Lasciate dunque una volta al suo destino questa parola a cui tenete tanto, e continuate coraggiosi sulla vera via. Quella parola da voi così presa sul serio è la causa perenne di ogni equivoco, d'ogni malinteso.

(4) Gli esempii non hanno mai provata una tesi.

E poi San Pietro e San Paolo non erano *cattolici;* erano precisamente allora ciò che oggi sono i *riformatori.* Davano fondamento e forma alla *fede nuova* più adatta del giudaismo e del paganesimo ai bisogni e alle circostanze dei loro tempi, precisamente come i *liberi pensatori* dell' oggi cercano di dar forma e fondamento alla *fede nuova* adatta ai bisogni e alle circostanze dei tempi attuali e futuri. Ma se i così detti *cattolici liberali* si oppongono ai loro sforzi colle utopie, colle conciliazioni, colle separazioni, col *libera Chiesa,* ecc., gli apostoli dell' oggi sprecheranno il loro tempo.

(5) Noi non abbiamo mai detto che un papa senza temporale non possa governare la Chiesa; di questo non ci curiamo noi; noi dicemmo essere una utopia, un assurdo — e per parecchi un' ipocrisia — il credere che si possa sciogliere la *questione religiosa* togliendo al papa il temporale, e lasciandogli lo spirituale, perocchè l' uno è così compenetrato nell' altro che se non si pensa a distruggere prima lo spirituale, il temporale gli resterà eternamente. Nè diciamo con ciò che lo spirituale non si distrugga ogni giorno da sè collo spandersi della civiltà, collo spirito di libera ricerca, colle scoperte scientifiche, che rendono sempre più impossibile il ritorno della *fede mistica* e *cieca*, su cui si basa appunto il *poter spirituale*, vale a dire il *cattolicismo* — ma ripetiamo ancora una volta che fa opera nociva colui che coll' assurda speranza della *conci-*

liazione, della *separazione* e della *restaurazione* di una fede che è morta, che ha fatto il suo tempo fra gli uomini serii e pensanti — si oppone, senza saperlo e senza volerlo, al necessario, indispensabile, fatale corso della vera *riforma religiosa*, che non è nè *cattolica*, nè *ebrea*, nè *chinese*, ma è *universale*.

(6) Questa è l' utopia stranissima! Allorchè il paganesimo decaduto e marcio, come è adesso decaduto e marcio il cattolicismo, veniva battuto in breccia dagli apostoli della nuova fede, ci saranno stati dei Minghelli-Vajni che avranno tentato di *far ripigliare* al paganesimo il *suo spirito primitivo*, ecc., ecc. e avranno tentata una *riforma impossibile*, perchè non si riforma ciò che è vecchio, cadente, e non più rispondente allo spirito dei tempi.

(7) Ci rincresce dover dire all'onorevole Minghelli ch' egli ha confuso deplorabilmente le idee con questo rimprovero al nostro indirizzo. Egli ci ha scambiate le carte in mano. Il *quietismo* di cui parlammo noi, è tutto quanto nell' ordine delle idee sociali e religiose, non di quelle politiche. Avrebbe dovuto ricordarsi che di lui come uomo politico, dicemmo sul principio della biografia ch' egli è *liberalissimo patriota*, e democratico. Non si è *liberalissimo patriota*, crediamo, col quietismo e colla rassegnazione politica.

(8) Noi neghiamo tanto poco la questione *cattolica*, che si può dire essere oggi divenuta la tiranna dei nostri pensieri. Non neghiamo che ci sia

la questione; neghiamo che si possa scioglierlà coi mezzi da voi proposti, i quali invece di aiutarne lo scioglimento vero, logico, radicale — fanno opera innocente di sviarla, di falsarla, e sperando ridar vita a un cadavere — lo ripetiamo — inchiodano la situazione nell' equivoco.

(9) Tanto peggio! È strano questo voler sempre trovare i rimedii nel passato. Il protestantismo fu una riforma più o meno consentanea ai bisogni di tre secoli or sono. È vecchio anch' esso e pei liberi pensatori è peggio del cattolicismo, perchè è quasi più intollerante di esso.

(10) Le solite frasi! E i primi cristiani che si *allontanarono dalla fede dei loro avi?*

(11) Senza dubbio! Ma quando più non servono i *quadri antichi di famiglia* dove vanno a finire? Sotto alle tegole del solaio.

(12) Nella *Cronaca Grigia* del 26 marzo a pagina 10 scrissi precisamente queste parole:

« Credo dunque che una *riforma religiosa* sul gusto di quella predicata da Lutero, o di quella imposta da Arrigo VIII.° oggi sia impossibile, perchè oggi è impossibile uno scisma dichiarato, ed è impossibile perchè oggi — senza accorgersi — dal giorno che hanno compiti i sette anni, l'età della *ragione*, tutti gli uomini non imbecilli, sono scismatici.

(13) Apostati? Che c'entra l'apostasia? I pagani che si fecero cristiani erano apostati per chi

restava pagano, ma erano martiri pei cristiani. Non c' è apostasia se non quando si cambia religione per un interesse mondano e triviale. Ma qui non sarebbe neppur il caso di cambiar di religione, giacchè la religione dell' avvenire non sarà certo nè il cattolicismo, nè il protestantismo.

(14) Il luogo di nascita dell' onorevole Minghelli fu da noi tratto dall' *Elenco ufficiale* uscito dalla tipografia della *Camera dei deputati* — sessione 1861-62 — là si dice esser egli nato a San Secondo di Parma.

Vediamo che s' ingannano anche gli *elenchi ufficiali!!*

ERMOLAO RUBIERI.

(N.° 112, pag. 177 - Vol. III.°)

Il deputato Ermolao Rubieri ci scrive questa lettera, confermandoci sempre più nell'idea che a non voler ricorrere alla fonte — *tranne che esser Dio* — è impossibile, in un lavoro di tanta collaborazione, salvarsi dalle inesattezze.

Chiariss. Signore.

Torino, 18 marzo 1865.

Sebbene in un' opera, come quella che ha per titolo i 450, destinata a tessere la storia del Parlamento, debba parere

ragionevole in un deputato l'ambizione di vedersi tenuto in credito specialmente per questa sua qualità, pure io avrei torto di lagnarmi del mio cortese biografo, se egli, dopo avere in me trattato così bene il soldato, il pubblicista e, che più monta, il cittadino, si fosse contentato di scrivere, come ha scritto, che io qual deputato *non posso vantare alcun merito insigne, salvo la indipendenza.* Ma v'ha un merito assai modesto che io non posso consentire di vedermi tolto, perchè attiene più alla coscienza che al valore di un deputato, cioè l'assiduità agli ufficii ed alle sedute. La prego perciò, dopo essersi procacciate migliori informazioni, di rettificare quest' asserzione, che non poteva esser più contraria ad ogni verità, avendo io dal dì delle due mie elezioni adempiuti col massimo scrupolo i doveri di deputato. Sarebbesi a caso obliato ch'io fui rieletto solo nell'anno decorso?

Quanto al *non aver fatto altro che votare*, me ne rimetto appunto agli Atti parlamentari citati dal biografo, i quali provano come io abbia fatto proposte e parlato, forse anche troppo spesso, in molte importanti quistioni, senza pretendere per questo di essermi dimostrato oratore, e bastandomi di non essermi dimostrato *accademico.* E poichè mi vien rivolta la domanda, perchè io mi astenessi nel voto per la cessione di Nizza, mi contenterò di dichiarare che la mia risposta si trova nel diario *Il Diritto* di uno dei giorni susseguenti a quel voto, e che ora, dopo cinque anni, non saprei cambiarvi una lettera.

Gradisca i miei ossequi e ringraziamenti,

E. RUBIERI, *Dep.*

LUCIANO SCARABELLI.

(N. 113, pag. 186 - Vol. III.°)

Ecco le rettificazioni che il deputato Luciano Scarabelli crede di poter fare alla sua biografia:

Pag. 29. — Nelle Lettere sei al Senatore Matteucci sono gettati tutti i principii della riforma radicale. Ho coraggio e forza, ma io non sono in luogo di applicare. Se alla Camera fossero venute le discussioni si sarebbero visti sviluppati i principii e conosciuti i mezzi di applicazione; ma quella discussione sfumò sotto De-Sanctis, sotto Amari, e si evitò sotto Natoli. Io non cesso dal promuovere per ogni verso la opinione che sforzerà poi la questione a venire in campo.

Quanto all' affare dell' istrice, è vero; ma hanno ragione, io li vorrei tutti fuori, come quelli da cui riconosco tutti i mali della istruzione, che non finiranno se non con loro.

Pag. 32. — Io non sono nato a Spoleto, ma a Piacenza, dove ebbi amici Taverna e Testa e dove conobbi Giordani, al quale poi per anni fui famigliare a Parma, finchè andai all'*Archivio storico* del Vieusseux, nel quale archivio il Capponi volle stampato ciò che formò il volume XIII dal quale, e dai volumi parmigiani che ella cita, e non dai discorsi improvvisi stenografati, ella dovrebbe prendere criterio della mia letteratura. L' osservazione che mi fa, vuole che io richiami ciò ch' io posi in testa alla ristampa del discorso fatto *precisamente pronunciato!* Fedele in tutto, io non rifeci, nè rifarei, come tutti usano, ciò che gli stenografi colgono. Oh se fosse questo rigore, tanti parlano che tacerebbono.

Sono nato a Piacenza il 22 marzo del 1806 e ho inse-

gnato nel mio paese. Ebbi cattedra in Piemonte, dove imparai per 16 anni che cos' è quel che si dice istruzione.

Non è vero che la mia candidatura a deputato fosse stata sostenuta dal governo; anzi la contrariò; non è vero che io abbia avuto *pochissimi* voti al *Collegio;* se fossero stati pochissimi, non sarei stato eletto. Da Spoleto città ebbi 14 voti contro Pianciani; *tutto il resto* del Collegio fu per me. Quei 14 voti non sono d'amici nè di nemici, perchè io non fui a Spoleto che un dì, e poi una notte nel 1842, andando e tornando in viaggio romano. Sedetti all' opposizione la prima volta; vi avrei seduto la seconda se l' opposizione non si avesse preso per bocca di Brofferio lo ingiusto ufficio di contrastarmi la rielezione. Volendo sedere fra conoscenti, scelsi il mezzo. Ma la mia mente siede nel mio cervello, non nei banchi della Camera. Visitai la parte principale del Collegio che mi aveva eletto, e non per me, ma per essa: trattavasi di riconoscere la ruina del terremoto di Norcia, e d' indur Ascoli a voltar per la Valnerina una ferrovia per Terni, Rieti, Aquila che allora si pensava voltare altrove; e il mio collega d'Ascoli dirà se dico vero. Nè per me feci mai nulla, nè per riguardo a me; nè mai mentii in che che sia. Così è una fiaba che io invitassi Sindaci all' albergo in parte non mia di Collegio; bene un Sindaco per la via credendomi deputato suo, mi fece cortesia; ma io il disingannai.

Dove abbia trovato una fischiatura di scolari, sarebbe bello sapere; piuttosto poteva sapere da tutte le mie stampe sull' istruzione che non mi fischierebbero, ma stiletterebbero coloro che la istruzione rovinano. Sì questa e sì quella dell' invito, sono miserie, e mi maraviglio che si credano e si stampino da V. S. che mi fa pur tanto elogio di spartanità di cui mi vanto, e a cui non rinuncerò mai.

Tutto questo potrei ommettere se non ci fosse una taccia che non merito e che non posso lasciar passare. Mente chi dice me *negligente alla Camera.* V. S. ripassi i fogli di essa di

tutti questi anni e non troverà che due volte la mia assenza, e una non fu proprio assenza che di caso. In quattro anni chiesi tre permessi; quest'ultimo è un po' lungo, ma io non ho mancato mai al mio posto, nè al mio dovere. Le dirò di più che me lontano, nelle vacanze del Parlamento, il conte Pianciani, Sindaco di Spoleto, noti bene il Sindaco! andato al Ministero della guerra e chiesto dal segretario generale qual fosse il deputato di Spoleto, e dettolo, dovette veder le maraviglie dell'officiale, perchè con lui non fossi io, il quale gli dichiarò che io, fra i deputati *attivi* presso i ministeri per le cose de' loro Collegi, ero il più ragguardevole. Mel disse lo stesso Pianciani!

Pag. 34. — La mia rielezione a Spoleto è dubbia, dice V. S. — Nè io mi aspetto i miracoli della gratitudine da quella città: so però di avere molto lavorato anche di penna per far valere varie sue ragioni; spero la rielezione da quelli che già mi elessero. Se mi mancassero, il male non lo farebbero a me certo, che, come V. S. dice bene e vero, non merco dagli ufficii che assumo pel bene della patria; e come non di sola letteratura mi son nutrito l'intelletto, ma di altro più opportuno ne' tempi che corrono e che devono produrre gli a venire, così non vendendo io la scienza, avrò mille modi per servir gratuito il mio paese.

Un' altra fiaba è quella che io abbia fatto discendere la croce di cavaliere su Sindaci del mio Collegio. Non sono cavaliere io, dunque?

Sappia chi le diede quelle informazioni, che Scarabelli può essere calunniato, ma non disonorato. Mi sono adoperato perchè molti pubblici servigi fossero in ogni parte del Collegio e, noti bene anche questo, più per la città di Spoleto che non votò per me, instituiti e mantenuti: anche ho procurato che fosse fatto giustizia al privato dov' era quistione d' onore nell' amministrazione pubblica, ma come respinsi le offerte sdegnose, così respinsi le domande dalle quali si potesse dedurre conseguenze men che oneste; e alla

Camera votando per ciò che mi parve giusto, non fui pedegiatore di nessuno. Quanto agli uffizi, le mie ragioni dissi risolute e nette, nè ambii quello che tanti ambiscono, e solo mi contentai che non mi si usasse l' ingiustizia di farmi negligente, che spero ora V. S. vorrà rettificare.

L. SCARABELLI.

ANGELO GROSSI.

(N.° 118, pag. 213 - Vol. III.°)

Un amico del deputato di Codogno ci scrive questa lettera pregandoci di pubblicarla :

Egregio Cletto Arrighi,

Torino, 1 aprile 1865.

La vostra opera dei 450, taglia, sferza e loda nello scopo utilissimo di illuminar la pubblica opinione sui deputati del presente e dell' avvenire.

Ed ho visto che accoglie postume rettificazioni ove per avventura le fosse stata data qualche informazione men che esatta; cosa inevitabile in lavoro di tanta mole, e che basa sopra fatti contemporanei non ancora appurati abbastanza da quel sindacatore inesorabile che è il tempo.

Ecco perchè credo non vi possa essere nè offensiva, nè sgradita la seguente osservazione che faccio al vostro paragrafo sul deputato Angelo Grossi nel quale dite :

« Gli atti parlamentari sono muti per lui, e crediamo che il timbro della sua voce sia sconosciuto ai suoi colleghi. Il suo nome non lo troviamo che due volte, ecc.... ».

Il timbro della sua voce è sconosciuto all'Aula parlamen-

tare, perchè infatti non prese parola nelle pubbliche discussioni al pari di tanti altri ai quali, sia per modestia, sia per buon senso, grava il portar acqua nel mare spesse volte troppo gonfio di ciarliere arringhe. Ma nella sua assiduità ai lavori degli uffizi, nel diriger in questi le deliberazioni (giacchè spesso fu vice-presidente attivo, di presidenti onorarii che con piena fiducia a lui lasciarono l' onere) nelle molte commissioni di cui fu membro, la sua voce fu sentita, la precisione apprezzata, la sua attività seguita dai suoi colleghi, dai quali tutti riscuote la stima e la simpatia.

Dissi di molte commissioni, e fra queste, oltre quella da voi ricordata sulla strada di Gallarate a Varese, accennerò le altre, per l'armamento della guardia nazionale, che molto tempo e lavoro occupò, per costruzione di ponti o strade, per convalidazione di matrimonii, per la leva, e per altri minori leggi, commissioni delle quali non è ancora stampato l' elenco, e non potevano quindi esservi note.

Termino constatandovi un fatto. Il Grossi, per secondare il precetto insegnatogli da Cavour, nelle votazioni seguì sempre la sua scrupolosa coscienza; nè mai favore, od aura sperata lo guidarono, sicchè lo vedemmo associato ai pochi che votarono contro il Rattazzi quando era al potere, ed agli abolizionisti della pena di morte in opposizione agli intendimenti dell' attuale ministero Lamarmora.

B. S.

DAVIDE LEVI.

(N.° 124, pag. 125 - Vol. III.°)

Nella biografia dell' onorevole Levi, deputato di Borghetto, abbiamo detto:

« Noi andremmo orgogliosi e lieti se egli volesse indi-

carci per tranquillità della nostra coscienza i motivi che lo indussero ad astenersi dal votare sull'*abolizione della pena di morte.* »

Egli ci rispose con questa lettera, a cui non possiamo che far plauso, perchè ci ha pienamente convinti. Solo gli diremo che usando dell'*abusare dell'astensione* non intendemmo alludere *alle volte* che egli si astenne dal votare, ma piuttosto alla *gravità* delle questioni in cui si astenne dal votare.

Ecco la lettera:

Pregiatiss. signor Direttore,

Torino, 27 marzo 1865.

Per quanto a me ripugni il parlare della mia povera persona, tuttavia non posso a meno di dirigerle questa mia, innanzi tratto per respingere una delle accuse più gravi e dolorose, che possa lanciarsi sopra un uomo politico; ed è, che io *abusi dell'astensione.*

Uso in tutte le questioni che si presentarono al Parlamento, di pronunziarmi *sempre* apertamente, nettamente, solo due volte, dopo avere a lungo meditato il mio voto, sentii debito mio l'astenermi. Nel voto *per Savoja e Nizza;* e in quello sull'*abolizione della pena di morte.*

E lo feci pensatamente, e per l'indole delle questioni che si presentarono, e perchè, non solo non potrei accettare la teoria da V. S. esposta sulle astensioni, teoria che poggia sopra un'ipotesi erronea ed impossibile, ma perchè vi hanno pure momenti politici, nei quali l'astensione si presenta a certe coscienze, come una necessità, e dirò, s'impone come una fatalità.

Allorquando un ministro, ed un ministro come il conte di Cavour, si presenta alla Camera con un fatto compiuto, ineluttabile — per cui la stessa libertà del voto in fatto più

non esiste — e che l'anima è posta nell'alternativa, o di rinnegare al proprio più intimo convincimento, o di creare un pericolo grave al suo paese, di gettarlo in braccio ad eventualità terribili; allorquando non rimane, che a mettere in accusa un ministro e lacerare un trattato già conchiuso e sanzionato, o mentire a sè stesso e alla propria coscienza; nella dura alternativa, non vedo altra via che l'astensione. E a tale partito si accordarono allora meglio di trenta egregi deputati, che non vollero, nè col loro voto sanzionare un principio pericoloso nell'avvenire, nè compromettere il successo di un gran fatto politico nel presente.

Ciò pel voto di Savoja e Nizza. Quanto al voto del 13 corrente, ebbi già occasione di spiegarmi in una lettera diretta al giornale *Il Corriere dell'Adda.* Tuttavia per rispondere alla domanda, che ella mi volge, soggiungerò più brevemente:

Che quando una questione di severa giustizia, e d'alta moralità, viene posata in modo difettoso, erroneo, od intempestivo, che non si può accettare per le circostanze, il modo e il tempo; che anzi l'accettarlo pregiudica al principio stesso, creando pure un pericolo reale, mentre che col respingerlo, si darebbe nuova e legale sanzione ad un principio teoricamente funesto e forse ingiusto; allora, non resta ancora che il partito, a cui ci siamo arrestati l'onorevole Ferrari ed io, cioè l'astenersi.

Se due soli fatti significa *abusare* dell'astensione in che consiste l'uso?

Ove non temessi invece di abusare della sua gentilezza, alcuni altri fatti, che mi riguardono, vorrei pure rettificare.

Così, il progetto sulle *colonie agrarie*, che era un mezzo efficace per oppugnare il brigantaggio nella sua fortezza, io dovetti ritirarlo, perchè, dopo molti studii, e ricerche ed istanze, non ho trovato appoggio, nè sussidio, nè nel paese, nè nelle *società*, nè presso il governo. È però un progetto differito, che attende il suo tempo.

Quanto all'ordine del giorno, da me proposto, sulla *Questione romana,* dovetti rinunziare a svolgerlo (e lo rammarico altamente) per invito ed istanza dello stesso conte di Cavour; al quale urgeva chiudere in quel giorno quella discussione già di soverchio prolungata.

Altro potrei aggiungere, ma a me basti che ella voglia accogliere questa rettificazione di fatti e di apprezzamenti, come per parte mia sono lieto di accogliere quei suggerimenti cortesi, che dalla benevola e sincera critica vengono consigliati, e dichiararmi coi sentimenti della più perfetta stima:

Devotiss. servo

D. Levi.

Fine del Volume III.°

GIUSTIFICAZIONI

Questa pagina in bianco sarà riservata alle giustificazioni.

FASCICOLI PUBBLICATI

Fas. 1.° Preludio, Emiciclo, Fisiologia della Camera, Statistica, Partiti e Consorterie, L'opposizione, Il partito dell'avvenire, Il Presidente della Camera. — Pianta dell'Emiciclo e ritratto di Cassinis.

Fas. 2.° Cantù, Leardi, Pancaldo, Maggi, Visconti Venosta, Ercole, Mureddù, Lanza. — *Ritratti:* Cantù, Visconti Venosta, Lanza.

Fas. 3.° Minghetti, Bichi, Boncompagni, Galeotti, Pezzani, Passerini Orsini, Polti, L[illegible]erata Scovazzo, Regnoli, Susani, Abatemarco. — *Ritratti.* Susani, Minghetti, Boncompagni.

Fas. 4.° Macchi, Andr[illegible]cci, Lamarmora, Colombani, Brioschi, Bruno, Biancheri, Arezzo di Donnafugata, Pelosi, Cassinis. — *Ritratti:* Brioschi, Macchi, Lamarmora.

Fas. 5.° Passaglia, Finzi, De Pazzi, Bubani, Alfieri di Magliano. — *Ritratti:* Finzi, Passaglia, Allievi.

Fas. 6.° Allievi, La Masa, Colocci, Borsarelli, Bastogi, Bertani (1.ª parte). *Ritratti:* Bastogi, Bertani, Calvino.

Fas. 7.° Bertani (2.ª parte), Beltrami P., Calvino, Tenca, Baracco. — *Ritratti:* Brofferio, Spaventa, Crispi.

Fas. 8.° Aggiunte e Giustificazioni, Danzetta, Mosca, Petitti. — *Ritratti:* Mosca, Cordova, Ferrari.

Fas. 9.° Jacini, Sanseverino, Sella, Spaventa, Morandini, Pisanelli, I due Majorana (1.ª parte). — *Ritratti:* Petitti, Boggio, Bixio.

Fas. 10.° I due Majorana (2.ª parte), G. B. Bottero e P. C. Boggio, Pietro Mazza, Anselmo Guerrieri-Gonzaga, Lazzaro Negrotto Cambiaso, G. B. Michelini, Giuseppe Saracco, Casimiro Ara. — *Ritratti:* Sella, Jacini, Chiaves.

Fas. 11.° Giuseppe Ferrari, Gregorio Ugdulena, Andrea Moretti, Nicola Melchiorre, Giuseppe del Re, Angelo Brofferio, (1.ª parte. — *Ritratti:* De-Boni, Tecchio, La Porta.

Fas. 12.° Brofferio (2.ª parte), Monzani, Cocco, Petruccelli della Gattina, Speroni, D'Ondes Reggio (1.ª parte). — *Ritratti:* Mancini, Conforti, Nicotera.

Fas. 13.° D'Ondes Reggio (2.ª parte), Coppino, Bixio, Camerini, Fiastri. — *Ritratti:* Toscanelli, Musolino, Bargoni.

Fas. 14.° Sirtori, Sanna-Sanna, Paternostro, Jacini, Marazio. — *Ritratti:* Mordini, Broglio, De Blasis.

BIOGRAFIE DEI PROSSIMI FASCICOLI.

Bracci — Bianchi C. — Grattoni — Giacchi — Orsetti — Castelli Verdi — Garibaldi — Cordova — Ricciardi — Rapallo — Silvestrelli — Chiaves — Mancini.

Prezzo di ciascun Fascicolo

Cent. **80.**